L E

PROVINCIALI

O

LETTERE SCRITTE

D A

LUIGI MONTALTO

AD UN PROVINCIALE DE' SUOI AMICI

COLLE ANNOTAZIONI

DI GUGLIELMO WENDROK

PRIMA EDIZIONE D'ITALIA

COMPRESA IN DUE TOMI

TOMO PRIMO

IN VENEZIA, MDCCLXVI.

APPRESSO GIUSEPPE BETTINELLI,

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ERunt homines ſe ipſos amantes, cupidi, elati, ſuperbi, blaſphemi, parentibus non obedientes, ingrati, ſceleſti, ſine affectione, ſine pace, criminatores, incontinentes, immites, ſine benignitate, proditores, protervi, tumidi, & voluptatum amatores magis quam Dei: habentes ſpeciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes. Et hos devita; ex his enim ſunt, qui penetrant domos, & captivas ducunt mulierculas oneratas peccatis, quæ ducuntur variis deſideriis, ſemper diſcentes, & nunquam ad ſcientiam veritatis pervenientes.

Tim. II. 3.

PREFAZIONE
DI
WENDROCKIO

Sulla sesta edizione della version latina delle Provinciali, che la storia contiene di questa versione e delle Provinciali, l'impresa de' Gesuiti al Parlamento di Bordeaux, e diversi avvisi dello stesso Wendrockio a' Leggitori.

LA reputazione che nel mondo tutto aveano le Provinciali, e 'l vantaggio grande che la Chiesa ne ritrasse per la condanna di tanti errori che le proccurarono, faceva desiderare a quei ch' aveano del zelo per la purità della Morale, che si traducessero in latino queste famose Lettere. Speravasi, che rispandendosi in que' paesi, in cui non s' intende il Francese, vi avrebber prodotti gli stessi effetti, che prodotti aveano nella Francia. Or ciò m' indusse ad imprenderne la Traduzione, malgrado la difficoltà ch' io più d' ogn' altro prevedeva di riuscirvi.

Ma questa per l' appunto fu una forte ragione per determinarmivi. Conciossiacchè correva allora una

voce, ch'altri volevan travagliarvi. E siccome non erano a bastanza informati nelle due lingue, per esprimere nella versione latina le bellezze tutte dell' originale francese, nè a sufficienza istruiti delle dispute di cui trattavasi, per tradurre fedelmente i pensieri di Montalto, temeva che facendolo parlare una barbara lingua, non gli venissero attribuiti sentimenti tutti differenti. Quanto più egli pensa con giustezza, e con esattezza si esprime in tutti i soggetti di cui tratta, tanto maggiore era il pericolo che non venissero indeboliti, o adulterati i pensieri di lui, le di lui espressioni; perciocchè per poco ch' uno sene discosti, è difficilissimo il non errare. Alcuni amici, cui non poteva ricusar cosa alcuna, temendone le funeste conseguenze, mi stimolarono prevenire questi traduttori, di cui venivamo minacciati; contenti, se tutta conservar non si potea a Montalto la sua eleganza in una lingua straniera, che si conservasse almeno tutta la forza e la verità de' pensieri di esso.

Eglino credevanmi in istato di farlo. Avea fatto uno studio particolare de' Casisti. Avea conferito sovente con più Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi, ch'avea conosciuti nel mio soggiorno fatto in quella Città; ciò che mi ha somministrato de' grandi soccorsi per quest' opera. Potea ancor servirmi di essi, acciò Montalto approvasse la mia traduzione: e l' ho fatto. Questo grand' uomo ha avuta la bontà di esaminarla, e di correggervi molte cose, e di onorarla della sua approvazione.

Cominciai dunque a lavorare con tutta l' attenzione di cui era capace a questa traduzione, ed alle annotazioni ch'ho creduto dovervi aggiugnere. Feci stampare il tutto per la prima volta in Colonia nel 1658. Diverse edizioni ne sono state fatte dappoi. Questa è la sesta, la più ampla, e la più corretta delle precedenti. L' ho ritoccata in diversi luoghi; ed ho accresciuta di quasi la metà la Dissertazione sul Probabilismo.

Nelle

Nelle Prefazioni, che premesse avea alle precedenti edizioni, m'era contentato di accennare qual fosse il disegno di Montalto nello scrivere queste Lettere, e qual'era stato il mio nel tradurle, e nell' aggiugnervi delle annotazioni. Io non avea osato dir gran cosa dell' utile che dalle fatiche nostre la Chiesa potea ritrarre, perchè non venissi accusato o di vanità, o di lasciarmi sedurre da conghietture ingannevoli. Ma poichè Iddio l' ha benedetta al di là di quello che noi potevamo sperare, non poss' ora dispensarmi dall' istruire i miei Leggitori di quanto è accaduto a quest' opera. Dal semplice racconto ch' io ne farò, spero riconosceranno che Iddio ne ha ispirata l' idea, e ne ha diretto il disegno; ammireranno e lauderanno la provvidenza di lui, che fa sovente nascere le più grandi, le più importanti cose pel bene della sua Chiesa, da quelle che piccolissime appajono nel loro principio. So bene che la maggior parte de' fatti che rapporterò sono conosciuti, specialmente in Francia, da tutti quelli che instruiti sono delle presenti controversie. Non lo sono però tanto qui (*), e non sarà inutile il farle conoscere, e 'l conservarne la memoria alla posterità. Quindi ripiglierò le cose dall' origine della disputa, e percorrerolle colla brevità possibile.

(1) VVendrockio rittuovavasi allora in Germania.

§. I.

STORIA DELLE PROVINCIALI.

Qual ne fu l'occasione, ed in qual guisa Montalto le compose.

IL disegno che m'era proposto di tradur queste Lettere, avendomi obbligato ad informarmi esattamente di quanto era accaduto avanti e dopo di questa disputa, pochi sono que' fatti che vi hanno un qualche rapporto, che siensi alle mie ricerche sottratti. Ciò che seppi da persone degne di fede a riguardo del soggetto che ne avea data occasione, si è, che quando Montalto pubblicò la sua prima Lettera, non pensava in conto alcuno ai dissapori che nacquero dappoi fra di esso ed i Gesuiti; ed ecco come mi assicurarono che la cosa si passò.

Esaminavasi nella Sorbona la seconda Lettera del Sig. Arnauld: e queste dispute vi facevano quello strepito, ch'ognun sa. Quei che non ne conoscevano il soggetto, immaginavansi che vi si trattasse de' ondamenti della fede, o di alcune questioni almeno di una grande importanza per la Religione: quei che 'l sapevano, si affliggevano all'estremo, non meno per ravvisare l'errore in cui i semplici giacevano, che per vedere agitati i Teologi da simili controversie. Un giorno che Montalto trattenevasi secondo il solito suo con alcuni amici particolari, parlossi a caso del dolore che le persone rischiarate provavano, nel veder che s'imponeva a coloro che non eran capaci di giudicar di queste dispute, e che disprezzate le avrebbero, se ne avessero potuto giudicare. Tutta la Compagnia riconobbe che la cosa meritava in fatti qualche attenzione; e che sarebbe stato desiderabile

che

che il pubblico veniſſe diſingannato. Su di ciò uno di eſſi riſpoſe che il miglior mezzo per riuſcirvi ſarebbe ſtato quello di riſpandere una ſpecie di *Factum*, in cui ſi foſſe fatto vedere, che in queſte diſpute non trattavaſi di coſa alcuna d' importanza, ma ſoltanto d' una queſtione di parole, e di un mero ſofiſma, fondato ſu di termini equivoci, che ſpiegar non volevanſi. Tutti approvarono il conſiglio, ma niuno s' offrì per eſeguirlo. Allora Montalto, che non avea ancora ſcritto coſa alcuna, e che non conoſceva quant' era mai capace di riuſcire in queſte ſorte d' opere, diſſe che concepiva per verità come avrebbe dovuto farſi queſto *Factum*; ma ch' egli altro promettere non poteva che un abbozzo del progetto, ſe ſi foſſe trovato qualcuno capace di ritoccarlo, e di ridurlo ad uno ſtato di comparire.

Ecco in qual guiſa s' impegnò ſemplicemente, ſenza punto penſar per allora alle *Provinciali*. Il giorno ſeguente poſe mano al progetto ch' avea promeſſo; ma in vece di un abbozzo compoſe la prima Lettera, ch' è quell' appunto che in oggi noi abbiamo. Comunicolla ad uno de' ſuoi amici, che giudicolla immediatamente degna della ſtampa; ciò che fu eſeguito.

Queſta Lettera ebbe tutto il ſucceſſo che deſiderar mai potevaſi. Fu letta dalli dotti e dagl' ignoranti. Produſſe nell' animo di tutti l' effetto che ſi aſpettava. Ebbe ancora un altr' effetto, cui niun avea penſato. Fece vedere quanto il genere di ſcrivere, che Montalto avea ſcelto, era proprio per applicare il pubblico a queſta diſputa. Videſi che obbligava in qualche maniera anche i più inſenſibili ed i più indifferenti ad intereſſarviſi, gli ſcuoteva, e guadagnavagli col piacere, e che ſenza di aver per fine un vano divertimento, egli li conduceva piacevolmente alla cognizione della verità.

Perciò Montalto, per intorbidare alcun poco il trionfo de' Moliniſti, ch' avean finalmente conchiuſo l' affare

l' affare della censura, quasi colla stessa prontezza scrisse la seconda, la terza, e la quarta Lettera, che furono ricevute ancor con maggiore applauso. Egli disegnava di continuare ad ispiegare la stessa materia. Ma avendo detto, non so per qual azardo, alla fine della quarta Lettera, ch' egli parlar potrebbe nella seguente della morale de' Gesuiti, si vide obbligato a farlo.

Quand' egli fece questa promessa, non era ancor sicuro, com' egli stesso l' ha detto sovente, se scriverebbe su di questo soggetto. Egli considerava solamente, che se dopo di avervi ben pensato, si fosse creduto che ciò sarebbe stato di una qualche utilità alla Chiesa, avrebbe potuto mantener facilissimamente la promessa sua con una o due Lettere, e che nulladimanco non v' era un gran male nel minacciarne i Gesuiti, per metterli in moto; acciò se la ragione non avesse potere alcuno sopra di essi, il timore almeno li portasse alla moderazione.

In fatti egli sì poco pensava a mantener questa promessa, fatta piuttosto a caso, che con un premeditato disegno, che dopo ancora di aver eccitata nel pubblico l' aspettativa, che desiderava ardentemente di vederlo spiegar la morale de' Gesuiti, bilanciò lungo tempo prima di risolversi all' impresa. Alcuni de' suoi amici gli rappresentavano ch' esso troppo presto lasciava la materia della grazia; che il mondo pareva disposto ad esserne instruito, e che il successo dell' ultima sua Lettera n' era una pruova convincente. Questa ragione avea una gran forza presso di esso. Egli credeva poter trattar di quelle questioni, che facevano allora un sì grande strepito, e di sceverarle da' termini oscuri ed equivoci degli Scolastici, da' vani giri di parole, e da quanto il calor sente e la disputa. Egli sperava, dissi, spiegarle in una maniera sì facile, e sì a portata di tutti, ch' obbligar potrebbe gli stessi Gesuiti a rendersi alla verità.

Ma non sittosto cominciò a leggere l' Escobar con qual-

qualche attenzione, ed a percorrere gli altri Casisti, che non potè contenere lo sdegno contro di quelle mostruose opinioni, che tanto disonorano il Cristianesimo. Egli pensò essere una cosa urgentissima l' esporre alla vista del pubblico rilassamenti sì orribili, e nel tempo stesso sì ridicoli, e sì detestabili. Credè dovergli rendere non solo la favola, ma l' oggetto ancora dell' odio, e dell' esecrazione di tutto il mondo. Or a ciò egli si applicò intieramente dappoi, pel solo motivo di servir la Chiesa. Egli non più compose queste lettere colla stessa celerità, con cui scritte le avea pel passato, ma con una contenzion di spirito, con un senno, e con una fatica incredibile. Trattenevasi sovente venti intieri giorni su di una solla Lettera. Ne incominciava ancora qualcuna fino a sette e otto volte, per condurle tutte a quel grado di perfezione, in cui le veggiamo.

Niun dee maravigliarsi che un temperamento sì vivo, come quello di Montalto, avesse questa pazienza. Quanto più grande era la di lui vivacità, tanto ancor maggiore era la penetrazione di lui per iscoprire i minimi difetti nelle opere d'ingegno. Appena trovava egli mediocre, ciò che degli altri faceva l'ammirazione.

In oltre la materia di cui egli trattava, avea le sue difficoltà particolari, unir si voleva, come in un sol corpo, un gran numero di passi tirati da diversi autori, e da diversi luoghi dell' autore stesso, e legarli in una maniera naturale, che non avesse punto di affettazione. Faceva d'uopo sostenere il carattere del Gesuita, che fa parlare nelle sue Lettere: tutto ciò esigeva delle cautele grandi. Si voleva conservare ancor quello dell'altra persona del dialogo, cioè di se stesso, che non dovea alla buona approvare i sentimenti del Gesuita; nè condannarli troppo appertamente, per non rendere il Gesuita più riservato ad isvelare i rilassamenti de' suoi Casisti.

Montalto adunque compose così le sei prime Lettere

tere sulla Morale de' Gesuiti. Siccome comprese vi avea le principali loro massime, e queste Lettere aveano avuto tutto il successo, ch' egli desiderava, avea risoluto di terminar la decima, e di appigliarsi al consiglio de' suoi amici, che l' esortavano a non continuarle. Ma l' importunità de' Gesuiti gli strappò quasi di mano le otto lettere seguenti. Queste non sono nè meno eleganti, nè meno castigate delle precedenti, se la sedicesima sen' eccettua, ch' e' s' affrettò di pubblicare, com' egli stesso lo testifica, per le ricerche che ne venivan fatte agli stampatori. Questa Lettera è dunque più lunga di quello l' avrebbe desiderato: io però non credo che lo sia troppo per i Leggitori. A riguardo delle due ultime, se non sono sì concise che le altre, non fu per iscarsezza di tempo: ma egli non potè, per qualunque attenzione vi usasse mai, spiegare con minor parole la materia ch' egli vi tratta. Per altro sono molto ben travagliate, specialmente la diciottesima, che mi è stato detto avergli dato più da fare di tutte le altre.

§. II.

EFFETTI DELLA PUBBLICAZIONE *DELLE PROVINCIALI.*

Zelo de' Curati contro la Morale de' Casisti. Sentimento dell' Assemblea Generale del Clero sullo stesso soggetto.

IL grande applauso, e l' approvazione universale che ricevettero queste Lettere in Francia, fu un effetto del ritrovarsi in questo Regno molto pochi ch' eran prevenuti ed infetti da' sentimenti de' Gesuiti. Il credito di questi Padri era grande e si stende-

va

va dappertutto, la loro dottrina però non era rispar-sa egualmente. Essi non ispacciavano le loro massime che in un angolo di un Collegio. Che se si studiavano di spanderle per mezzo di grossi volumi, non v'era quasi chi li leggesse. Se ne servivano per verità in rovina di alcune anime ne' secreti tribunali della penitenza; il rimanente però della Chiesa continuava a regolarsi secondo le massime della medesima; egli conservava ancora que' sentimenti di pietà, che avea da' Padri apparati; ed i Pastori ne facevano l'ordinario soggetto delle pubbliche loro instruzioni.

Or questa fu la cagione di una sollevazione quasi generale, che le Lettere di Montalto eccitarono in Francia. Ognuno ravvisò con orrore le mostruose opinioni che vi si rapportavano; anzi, comecchè co' proprj occhi ognun le vedesse, niun potea credere che si fossero potute immaginare da' Teologi Cattolici. Tal'era la disposizione non solo del popolo e de' semplici, ma della maggior parte ancora degli Ecclesiastici, de' Religiosi, e specialmente de' Parrochi, che per fortuna particolare della Francia, non si regolano in verun conto secondo le decisioni de' Casisti.

I Parrochi di Parigi, per la loro scienza, per la pietà loro, celebri in tutto il Regno, molti de' quali erano Dottori della Sorbona, furono i primi a scagliarsi pubblicamente contro di questi eccessi. Il Sig. *Rousse*, Parroco di S. Rocco, loro Sindico, venerabile pel suo merito, pel saper suo, e per la sua età, *se ne dolse* amaramente nell'ordinaria loro Assemblea de' 12. Maggio del *1656.* egli fu d'opinione, che la Compagnia incaricasse alcuni di loro di verificare su i libri degli stessi *Casisti* le proposizioni rapportate da Montalto, per dimandare in corpo la condanna delle Lettere di esso, *se le* proposizioni non erano veramente di quegli *Autori*, cui quegli le attribuiva; o la condanna de' *Casisti*, qualora ne fossero *state estratte fedelmente*. Ma siccome in questo tem-

tempo medesimo la Diocesi veniva agitata da gran torbidi, a cagion della giurisdizione dell' Arcivescovo, questo progetto non ebbe per allora il suo effetto, e furono obbligati a differirne l' esecuzione.

Nullostante i Parrochi di Rouen cominciarono a mostrarsi animati dallo stesso zelo contro di queste nuove opinioni. Il Sig. Abate d' Aulney, Parroco allora di S. Maclou, le combattè con gran forza in alcuni de' suoi sermoni. I Gesuiti se ne offesero fortemente, comecchè egli non gli avesse nominati. Tutti si posero in moto, minacciarono, e fecero gran rumore. Finalmente il P. Brisacier, Rettore del loro Collegio di Rouen, s' innoltrò per modo, che presentò un Memoriale all' Arcivescovo contra l' Abate, come se screditando i Casisti, avesse calunniata la Società. Questi buoni Padri però non prevedevano la tempesta che un sì imprudente passo dovea portar loro. Conciossiacosacchè tutti i Parrochi della Città si unirono immediatamente al loro comun Confratello. Ed ecco quanto uno di essi rapporta, concernente il principio delle loro diligenze in una Lettera che fu stampata.

„ Per procedere, dic' egli, con maturità in quest'
„ affare, e non impegnarsi imprudentemente, deli-
„ berarono i Parrochi di Rouen in una delle loro
„ Assemblee di consultare i libri, da cui dicevansi
„ tirate le proposizioni e le massime perniciose, che
„ il Sig. Parroco di S. Maclou avea combattute ne'
„ suoi Sermoni, e di farne delle raccolte ed estratti
„ fedeli, per dimandarne la condanna canonicamen-
„ te, se ritrovate si fossero ne' Casisti, di qualunque
„ qualità e condizione fossero stati; e qualora non
„ vi si fossero ritrovate, abbandonar questa causa, e
„ sollecitare nel tempo stesso la censura delle Lettere
„ Provinciali, che queste dottrine allegavano, e che
„ citavano gli Autori. Furono nominati sei di essi
„ dalla Compagnia, per applicarsi a questa ricerca.
„ V' impiegarono un mese intiero con tutta la fe-

„ del-

„ deltà ed esattezza possibile: cercarono i testi alle-
„ gati, e li ritrovarono ne' loro originali, nelle sor-
„ genti loro parola per parola, com' erano stati al-
„ legati: ne fecero gli estratti, e rapportarono il
„ tutto a' loro confratelli in una seconda Assemblea,
„ in cui per maggior cautela, fu deciso, che quei
„ fra di essi che avessero voluto rischiararsi ancor me-
„ glio su di queste materie, si porterebbero con i
„ Deputati in un luogo, ove ritrovavansi i libri per
„ nuovamente consultarsi, e collazionarli a piacer
„ loro. Si tenne in fatti quest' ordine; e ne' cinque
„ o sei giorni seguenti si ritrovarono fin dieci e do-
„ dici Parrochi insieme, che vollero fare la ricerca
„ de' passi, collazionarli sugli Autori, e ne rimase-
„ ro soddisfatti. Poteva egli procedersi con cautela
„ maggiore in quest' affare? "

Dopo di quest' esame, dimandarono i Parrochi, con una supplica che presentarono al loro Arcivescovo, la condanna di queste corrotte massime. Questo Prelato però giudicò dover rimettere l' affare all' Assemblea del Clero, che tenevasi allora a Parigi.

I Parrochi di Parigi dal canto loro pensavano altresì a' mezzi da prendersi per arrestare questo contagio. Essi riceverono nel tempo stesso una Lettera da quei de Rouen, in cui li pregavano „ d' assisterli „ co' loro consigli, e di concorrere con essi in difesa „ del Vangelo. " Non solo quelli a questi si unirono, *ma* vollero esaminare ancor essi i libri de' Casisti. Eglino fecero degli estratti *delle* proposizioni le *più perniciose*, e ne dimandarono *la* condanna, primieramente al Vicario-Generale dell' Arcivescovo di Parigi, e dappoi per ordine di questi alla generale Assemblea del Clero. E *per dare* ancora un maggior peso alla loro supplica, *la rinforzarono* coll' intervento di un gran numero d' *altri* Parrochi delle Città le più rispettabili del Regno, *che* aveano esortati ad unirsi a loro. Ne aveano *ricevute le* procure in buona forma, *che* conservano ancora originali ne' loro

re-

regiſtri, come eglino ſteſſi ce ne aſſicurano nel ſettimo loro ſcritto, intitolato *Giornale*.

Poſſon conſultarſi queſti Scritti, ſtampati colle loro *Rimoſtranze all' Aſſemblea generale del Clero*, e gli *eſtratti* ch' eſſi fecero delle propoſizioni de' Caſiſti, che voglionſi riguardare non già come una ſemplice raccolta, ma piuttoſto come una cenſura ch' eſſi ſteſſi ne facevano. Perciocchè non potevano denunciare a' Veſcovi queſte propoſizioni come condannabili, ſenza di averle prima giudicate degne di quella cenſura, che iſtantemente dimandavano. Or chi può dubitare che queſt' unanime giudizio di tutti i Parrochi di una Chieſa sì riſchiarata, com' è quella di Parigi, non foſſe di un gran peſo, ſe ſi conſidera ſpecialmente, eſſere ancor quello non ſolo di quei di Rouen che aveano incominciata la diſputa, ma di varj altri Parrochi ancora del Regno, che a quelli s' erano uniti?

Perciò quei che compongono il ſecondo ordine nel Sacerdozio, avendo condannata preventivamente la dottrina de' Geſuiti e de' Caſiſti, e tutte quelle perniciose maſſime, che Montalto rapporta nelle ſue Lettere, altro non mancava per eſterminarle intieramente, ſenon che veniſſero altresì condannate da quelli che hanno la pienezza del Sacerdozio e dell' autorità, cioè da' Veſcovi. Ognun lo ſperava dalla diſpoſizione in cui ravviſavanſi i Prelati i più riſpettabili dell' Aſſemblea, e da' ſentimenti in cui gli altri tutti chiaramente moſtravan d' eſſere. Il breve tempo però che rimaneva all' Aſſemblea, vicina già a ſcioglierſi, non le permiſe di entrar nell' eſame di tanti Autori. Per altro s' ella non potè ſoddisfar pienamente a' deſiderj de' Veſcovi, condannando ſolennemente queſti errori, volle non pertanto dar loro un previo indizio di ciò ch' avrebbe fatto, e far conoſcere a tutta la Chieſa quali erano in ciò i di lei ſentimenti, ordinando che ſi ſtampaſſero a ſpeſe del Clero le *Iſtruzioni di S. Carlo Borromeo, per arreſtare in*

re in *tal guisa*, com' ella stessa si esprime, *il corso a questa peste delle coscienze*.

Ecco quanto ritruovasi nel Processo verbale.

ESTRATTO

Del Processo verbale dell' Assemblea Generale del Clero di Francia, tenuta nel gran Convento degli Agostiniani negli anni 1655. 1656. 1657. il Giovedì primo giorno di Febbrajo alle otto della mattina.

MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI NARBONA PRESIDENTE.

„ MOnsignor di Ciron ha detto, che secondo l' „ ordine dell' Assemblea, egli avea fatto ve„ nire di Tolosa il libro delle istruzioni per i Con„ fessori, disposto da S. Carlo Borromeo, e tradot„ to in Francese dal fu Monsignor Arcivescovo di „ Tolosa, per la direzione de' Confessori della sua „ Diocesi. Or diversi Prelati, che han letto il sud„ detto libro, avendo rappresentato che sarebbe uti„ lissimo, specialmente in questi tempi, in cui in„ cominciano ad introdursi alcune massime sì perni„ ciose e sì contrarie a quelle del Vangelo, ed in „ cui tanti abusi commettonsi nell' amministrazione „ del Sacramento della Penitenza, a cagion della in„ dulgenza grande ed ignoranza de' Confessori, l' „ Assemblea ha pregato Mr. di Ciron a farla stam„ pare, perchè quest' opera composta da un sì gran „ Santo con tanto lume e savjezza, si rispanda nel„ le Diocesi, e possa servire a guisa di una barrie„ ra per arrestare il corso delle opinioni novelle, che „ tendono alla distruzione della Cristiana Morale.

Non può desiderarsi pruova più evidente del sentimento dell' Assemblea Generale del Clero. Tuttavia siccome i Gesuiti si sono studiati d' indebolirlo, dando ad intendere co' pubblici scritti, che la Lettera cir-

ra circolare indirizzata dall' Assemblea su di questo soggetto a tutti i Vescovi della Francia, e che rituovasi alla testa delle *Istruzioni di S. Carlo*, *è una Lettera surrettizia*, *senza fine*, *senz' ordine*, *senza autorità*, e per confermare vieppiù la verità di un testimonio di sì gran peso, non sarà inutile il rapportare ancor qui le particolari testimonianze di alcuni Prelati di quest' Assemblea, che i Parrochi di Parigi fin da quel tempo produssero contro de' Gesuiti: ecco dunque com' essi parlano nel loro ottavo scritto.

Voi sapete, *Reverendo Padre*, dicono essi al Padre Annati, *ciò che ad uno di noi ha scritto Monsignor di Ciron*. „ Ho sempre veduto i Signori Prelati di-
„ spostissimi a condannar tutte quelle massime dia-
„ boliche, che si son ravvisate negli estratti. E l'
„ orrore che tutti ne mostravano, faceva ben vede-
„ re, ch' essi non ne imprendevano la condanna se
„ non a cagione della scarsezza di tempo, e della
„ necessità in cui trovansi di conchiudere una sì lun-
„ ga Assemblea. Per verità sembrami che si voglia
„ soltanto credere in Dio, e non aver rinunciato
„ alle prime nozioni del Cristianesimo, per avere in
„ esecrazione una tal morale. Io mi stimerei beato
„ se annegar la potessi nel proprio sangue. Ma poi-
„ chè non ho che i miei desiderj, molto per altro
„ inutili, per sostenere una causa sì giusta e sì san-
„ ta, qual' è la vostra, vi supplico gradire, ch' io
„ unisca i miei voti e le mie preghiere agl' illustri
„ vostri travagli, e che dica, *exurge*, *Deus*, *judica*
„ *causam tuam*.

„ *Voi neppure ignorate* (continuano i Parrochi a
„ parlare al P. Annati) *ciò che ci ha scritto Monsi-*
„ *gnor Vescovo di Conserans in questi termini*: Voi
„ siete stati i primi ad offendervi dell' oltraggio, che
„ fra poco ricever dovea da questa funesta Morale
„ tutta la Chiesa del Figliuolo di Dio. Io son te-
„ stimonio delle grida caritatevoli de' vostri gemiti,
„ che

·isuonarono alle orecchie de' Padri, radunati
ultima Assemblea del Clero, in cui avea l'
d' essere uno de' Deputati. Voi ne rappre-
·e loro i vostri lamenti, che commossero sen-
·nte i loro cuori. E so, che se non fossero
bbligati allora di separarsi, le loro delibera-
avrebbero confermate tutte le vostre su di
soggetto, e con una pubblica censura pro-
avrebbero questa dottrina di rilassamento e
ıità. Tutta la posterità Cristiana benedirà
o zelo &c.

*lmente voi saper potete ciò che Monsignor
di Vence ha poc' anzi testimoniato a tutta
cia nella sua nuova censura contro la vostra
, pubblicata nel suo Sinodo de'* 10. *Mag.
cui sembra aver preveduta la supposizione,
voi avete voluto denigrar l' Assemblea, pre-
ch' ell' era rimasta indifferente alla vista
i eccessi. Queste sono le parole di lui.* "
ima Assemblea del Clero, tenuta a Pari-
nno 1656. i Parrochi della Città di Rouen,
·signor loro Arcivescovo vi avea inviati,
Parigi, presentarono un estratto di di-
posizioni tirate da alcuni Casisti moderni,
fosse piaciuto di esaminarle. La lettura
e a quelli che le intesero, e noi fummo
di chiuderci le orecchie, come fecero al-
Padri del Concilio Niceno, per non
ͻ bestemmie del libro d' Arrio. Ciascu-
ımmato di zelo per reprimere l' audacia
isgraziati Scrittori, che sì stranamente
, le massime le più sante del Vangelo,
·rale introducono, di cui arrossirebbero
ıni, ed i buoni Turchi si scandalizzereb-
siccome l' Assemblea ritrovavasi sulla fi-
ι impossibile di leggere tutti gli Autori
r pronunciare un giudizio con tutta la
·gnizione della causa, e senza precipi-
" ta-

* *

„ tazione alcuna sulla proposizione del Sig. Ab. de
„ Ciron, Cancelliere dell' Università di Tolosa, per-
„ sonaggio di pietà e di dottrina, si avvisò l' Af-
„ semblea di fare stampare a spese del Clero le *Istru-*
„ *zioni di S. Carlo Borromeo*, Cardinale e Arcive-
„ scovo di Milano, ai Confessori della sua Diocesi:
„ e giudicò che fino a tanto che i Prelati potessero
„ provvedere ad un male cotanto imminente, con
„ delle giuridiche censure, questo libriccino potrebbe
„ servire di qualche riparo al torrente delle cattive
„ opinioni, che minacciavano alla Morale Cristiana. "

§. III.

Apologia de' Casisti: zelo de' Parrochi per farla condannare: censure de' Vescovi e della Sorbona.

L' Affare per allora rimase colà: quindi i Gesuiti ebbero il solo dolore di veder la Morale de' Casisti condannata in diverse maniere dalla Chiesa. Imperciocchè quantunque questa condanna cadesse molto chiaramente sopra di essi, nullostante non erano stati ancor nominati. Per la qual cosa dopo di esser sortiti sì felicemente da un sì gran periglio, dovevano, se avessero ancora avuto, non dico già qualche resto di erubescenza, ma un poco di prudenza, non tirarsi nuovamente l' odio e lo sdegno del pubblico. Non v' era cosa più facile. Non aveano che a guardare il silenzio. Niuno gli avrebbe assaliti. Montalto avea da lungo tempo cessato di scrivere. I Parrochi non pensavano ad imprendere qualche altra cosa di nuovo. La Società però confidandosi follemente nelle proprie forze, immaginossi non aver più che temere, per essersi sciolta l' Assemblea del Clero. Non potè dunque contenersi dal pubblicare il suo risentimento contro di Montalto, e dal far tutti gli sforzi per ristabilire l' onore de' Casisti, divenuti dispregievolissimi da quanto era accaduto. Con

que-

nira incaricò essa uno de' suoi Scrittori a fa-
»ologia de' Casisti. Ognun sa che la scelta
il P. Pirot. Non solo la pubblica voce at-
quest' Apologia, subito che comparve; ma
Gesuiti dopo qualche tempo lo confessarono,
rochi di Parigi lo riportano ne' loro scritti.
a scelta che fece la Società di un tale Apo-
fa veder chiaramente quanto mai sia scarsa
i che sieno in istato di scrivere in una ma-
almeno sia alcun poco soppòrtabile. Con-
se fuvvi mai uomo incapace di un' opera
ıportante, questi era certamente il P. Pi-
non avea nè facilità nello scrivere, nè ele-
ngegno, nè giudizio, nè scienza, e non
ıeppure le cose le più comuni. Tutto il
ui consisteva a cicalar senza cessar giam-
nto non intendeva nè punto nè poco,
r delle calunnie le più inverisimili, e nel
rontatamente le più orribili e nel tempo
false. Finalmente era questi un altro
: il loro talento, la sorte loro gli han
: rassomigliati; ed altra differenza non
ıon che quest' ultimo fu meno dell' al-
ro.
ieri nonostante di questo bel progetto,
tenerlo celato: e come se sicuri già
lla vittoria, prima ancora che il libro
›, se ne vantavano pubblicamente, e
te ne trionfavano. Quando fu in ista-
mpato, ne dimandarono il Privilegio
del Regno, e l' approvazione ai Dot-
l' altra venner loro ricusati. Non ba-
a per far loro cangiar il disegno: e
ınno 1657. fecero finalmente compa-
ogia. E per non esser frustrati della
spettavano, si presero la cura di spac-
si nel loro Collegio di Clermont a
evano de' regali a' principali Magi-
stra-

ſtrati: la lodavano dappertutto: ne parlavano a' loro amici come dell' opera la più eccellente che dopo del cominciamento delle diſpute ſi foſſe veduta.

Non rimaſero però lungo tempo in queſto dilettevole errore. Non ſittoſto comparve l' Apologia, che ſi levò una mormorazione ſecreta: poco dopo il Pubblico ne teſtimoniò apertamente il ſuo ſdegno. Finalmente i Parrochi di Parigi e di Rouen ſi unirono per confutarla, e per denunciarla agli eccleſiaſtici tribunali. Cangiaronſi perciò ben preſto gli applauſi, che i Geſuiti davano a ſe ſteſſi, in una mortale inquietudine di quanto ſarebbe loro per accadere. Concioſſiacchè queſti dotti Parrochi non ſittoſto ſi avvidero, che in queſt' Apologia ſoſtenevanſi nuovamente le pernicioſe maſſime, di cui eſſi aveano dimandata ai Veſcovi la cenſura, che ſi credettero obbligati a ſoccorrere la Chieſa in un sì grave periglio. Eglino perciò ſe ne rendettero i denunciatori, quei di Parigi, preſſo de' Vicarj Generali, e quei di Rouen preſſo del loro Arciveſcovo, e ne dimandarono l' eſame e la condanna.

Poco dopo, la Sorbona, moſſa dalle lagnanze che per ogni dove facevanſi contro di queſto libro, riſolvette ancor eſſa di eſaminarlo.

Cominciarono allora i Geſuiti ad avere altrettanto timore d' eſſer da ogni parte condannati, quanto aveano avuto di ſperanza pel paſſato di trionfare de' loro Avverſarj. Eſſi vedevano che i ſolidi ed eloquenti Libri che pubblicavano i Parrochi di Parigi e di Rouen, facevano ad ognun conoſcere gli errori, l' ignoranza, e la temerità del loro Apologiſta, e l' impudenza di corrompere i paſſi de' Padri.

Nulloſtante non ſi perdettero d' animo, e ſi vuol confeſſare, che fu una ſcena piacevoliſſima pel pubblico il vedere i moti diverſi, in cui in queſt' occaſione ſi poſero i Geſuiti. Or eſſi volean tacere; ora ſi determinavano a ſcrivere. Alcuna volta minacciavano: poco dopo ſi preſentavano ſupplichevoli. Lo ſco-

scopo loro principale però era l' intricare, e il susci-
tar nuovi torbidi.

I loro più grandi sforzi eran rivolti alle Potenze,
ch' essi si studiarono di rendersi favorevoli. Ma o che
le imprese loro le importunassero, o che la pruden-
a non permetteva a quelle di dichiararsi protettrici
una sì screditata Morale, il credito e il favore
accompagnan sempre i Gesuiti alle Corti de' gran-
gli abbandonarono in quest' occasione. Perciò
ad un tratto sprovveduti sentironsi dell' unico ap-
io, con cui s' erano fino a quel punto sostenu-
i videro esposti a diverse disgrazie, che non po-
o non esser sensibilissime a persone cotanto de-
. Sarebbero state però queste ad essi più che ad
ltro utilissime, se avessero potuto sopportar pa-
ente la salutare amarezza di questa correzio-
vece di voltarsi a guisa di frenetici contro di
he volevano guarirli.

hiesa Gallicana trovò finalmente un tempo
er far vedere al mondo tutto, quanto avea
rore le abbominevoli massime de' Casisti.
dunque a scagliarsi da tutte le parti con
libertà contro di queste opinioni mostruo-
accò cogli scritti de' suoi Teologi, e col-
ze de' suoi Parrochi. Le rovinò finalmen-
censure giuridiche, e rigorose condanne
ior parte de' loro Vescovi ne fecero.
d' Orleans, e di Tulle ebbero la gloria
essere stati i primi fra i Prelati a con-
ologia. Quello di Orleans servissi dell'
ppresentogli il suo Sinodo generale, te-
gno 1658. e col consenso del suo Cle-
nsura di questo libro, che fu pubblica-
lla Pentecoste dello stesso anno. Con-
ogia, „ come contenente diverse cat-
nicioſissime massime, che la disci-
no e i costumi, ed introducono un ri-
utto opposto alle regole del Vangelo."

 La

La censura del Vescovo di Tulle contro della medesima Apologia, è anteriore a quella del Vescovo di Orleans: ma siccome non fu sittosto stampata non fu conosciuta che lungo tempo dopo. Quest Prelato avvertì colla censura il suo popolo, „ a guardarsi bene dal fermento di questi nuovi Farisei „ che a forza di moltiplicare le interpretazioni sulla „ legge, l' hanno intieramente corrotta: e quanto „ più l' hanno voluta accomodare al senso o al gu„ sto degli uomini, tanto maggiormente hanno in „ essa estinto, per quanto han potuto, lo spirito di „ Dio. "

Dopo le censure di questi due Vescovi, quella della Sorbona, che i Gesuiti poterono bensì differire, non però impedire, fu finalmente terminata. La Facoltà dopo di aver notate in particolare dieci proposizioni concernenti le occasioni prossime, la simonia, l'omicidio, l' usura, la calunnia, dichiarò in generale, che „ questo libro era ripieno di diverse altre, ch' „ ella non poteva autorizzare, e che, al contrario, „ il zelo ch' essa ha della salute delle anime e dell' „ integrità de' costumi, l' obbligava ad avvertire, „ che quest' opera Apologetica è composta in ma„ niera, che facilmente induce quei, che la leggo„ no, a ricercar tutti i pretesti per iscusarsi ne' pec„ cati che si commettono per una colpevole igno„ ranza, a rimanere, non senza peccato, in varie „ occasioni prossime di peccare, a prender parte nel„ le altrui colpe, ad abbandonarsi agli eccessi della „ bocca, a non soddisfar punto, secondo lo spirito „ e l' intenzion della Chiesa al precetto di udir la „ Messa, a ritener per frode ed ingiustizia le sostan„ ze del prossimo, ed a commettere diversi altri „ peccati. "

Poco dopo comparve la censura dell' Arcivescovo di Sens, censura veramente degna di questo gran Prelato. Egli l' accordò alle reiterate rimostranze di tutto il suo Clero. In fatti nel Sinodo generale della sua

la sua

Dioceſi, dopo un esatto e giuridico esame
ologia, fu pubblicata nello ſteſſo Sinodo col
di tutti gli Eccleſiaſtici che lo componeva-
requiſizione del Promotore li 4. Settembre
ſcrivendo l' Apologia, come „ un libro che
? un roveſciamento orribile nella dottrina
umi, non avendovi quaſi punto, che non
a, o che non alteri. " E ne condanna in
trentatre propoſizioni, le cui prime, che
tutta del Probabiliſmo contengono, furo-
ate non meno che le altre, con delle
giuſtiſſime, e nel tempo ſteſſo moderate.
enſura fu ſeguita da due altre non meno
, l' una di cinque Veſcovi di Guaſco-
per la ſcienza loro, per la loro pietà,
vi di Alet, di Pamiers, di Comignes,
di Conferans. Vi condannano con eſpreſ-
quantunque in generale, le maſſime de'
giuſtificano o favoreggiano „ la ſimonia,
, l' uſura, il ladroneccio, la vendetta,
à, il libertinaggio, l' indivozione, " e
imili, come quelle che cagionano i pec-
ıza, che permettono il corrompere i
ianere nelle occaſioni del peccato, e
le altrui colpe. Ma per troncar la ſca-
i queſti ſregolamenti, condannano par-
due principj, ſu de' quali è appoggia-
rina de' Caſiſti, la probabilità e la
itenzione.
ra fu quella de' Vicarj Generali dell'
Parigi, non pubblicata fino alla pri-
ell' Avvento, comecchè fatta li 23.
rina della probabilità e gli altri dogmi
itruovano condannati in 29. artico-
azioni ſono sì giudizioſe, sì giuſte,
regola ſervir poſſono per i punti i
lla Morale Criſtiana.
eſi comparir un nuvolo quaſi di

cenſure de' più illuſtri Veſcovi ed Arciveſcovi de
Regno, cioè di Nevers, di Beauvais, d' Angers, d
Evreux, di Rouen, di Lizieux, di Bourges, d
Cahors, di Chalons ſur Marne, di Vence, di Soiſ
ſons, e di Digne. Tutti collo ſteſſo ſpirito combat
tono i medeſimi rilaſſamenti, con pari ſcienza e
eloquenza. Non havvi però coſa ch' eſſi con tant
ſeverità cenſurino, come il Probabiliſmo, che quaſ
tutti condannano nominatamente. Ciò fanno principalmente i Veſcovi di Vence, e di Digne, le cui
cenſure furono le ultime. Conciosſiacchè eſſi ne ſpiegano i princip j e le conſeguenze; confutandole nel
tempo ſteſſo, ed intieramente roveſciandole.

I Parrochi non pertanto ſegnalarono ancor eſſi il loro zelo in diverſe maniere. Io non parlo ſoltanto de' Parrochi di Parigi, che pubblicarono i nove ſcritti, di cui ho già parlato, e che ſaranno un eterno monumento del loro zelo, del vigor loro, della loro dottrina ed eloquenza; ma inoltre di quei di Rouen, d' Amiens, di Nevers, di Beauvais, d' Evreux, d' Angers, di Lizieux, e di varie altre Dioceſi, che colle loro ſuppliche dappoi ſtampate prevennero le cenſure de' loro Veſcovi, e che diedero con ciò alla Chieſa delle pruove non equivoche della loro ſcienza, e della purità de' loro ſentimenti.

Finalmente l' approvazione ed il conſenſo degli altri Veſcovi e delle altre Chieſe, fu sì unanime e sì univerſale, che niuno riclamò contro di tante cenſure, e di tanti ſcritti riſparſi per tutta la Francia. Niuno querelosſene, a riſerva di un ſol Veſcovo (*) che altra volta fu Geſuita: e ancor dj queſto fu detto che finalmente ſi accordaſſe ancor egli al comun ſentimento degli altri. Niuno pensò a difendere i Geſuiti, comecchè grande foſſe il loro credito, niu-

(*) Mr. de Levi de Ventadour, Veſcovo di Mirepoix.

chiaroffi per i dogmi cenfurati ; a tal che
un fentimento sì generale , può dirfi , che
ndannati da tutta la Chiefa, come le furo-
volte diverfe erefie , anche le più grandi,
ondannate dal folo giudizio di una Chiefa,
) dal tacito confenfo di tutte le altre.

§. IV.

*ui fervironfi i Gefuiti per difendere l'Apo-
gia. Vien condannata a Roma.*

già qualche cofa in generale di quanto
in questo tempo i Gefuiti, per impedir
della loro apologia, de' rumori ch' ecci-
belli infamatorj che contro de' Parrochi
rifparfero, fpecialmente contro quei di
ontro de' quali l' odio loro era ancor
. Il filo però di quefta narrazione m'
ortar qui in particolare alcuni degl' in-
zi, di cui fervironfi per difendere una
nderfi non poteafi fenonsè con fiffatti

lo ftudiarfi di fcreditare i loro avver-
i Gefuiti di Parigi a riguardo de'
nedefima Città. Eglino ben fi avvi-
nolto poco onore farebbero riufciti
ta dell' Apologifta. Nè dubitarono
inutile dichiarazione altro vantag-
ccurerebbe che il rendergli odiofi al
di tante cenfure non riguardava
orrore. Ebbero dunque ricorfo all'
oftener la vacillante riputazione de'
urarono di render fofpetta la fe-
gli aveano attaccati. Si fervirо-
. Scritto de' Parrochi di Parigi.
numero de' fatti che in effo vi rap-
por-

portavano, ven'era alcuno, di cui omessa, o cangiata aveano qualche circostanza poco importante, i Gesuiti raccolsero scrupolosamente questi difetti d'esattezza. Diedero a questi il nome d'*Imposture*, e ne composero un pessimo libro, col titolo: *Raccolta di diverse falsità*, ec. Risparsero questo scritto per tutta la Francia. E come se fosse stato capace di far perdere la memoria di tutti i vantaggi, che i Parrochi di Parigi avevano sopra di essi riportati, si vantarono dappertutto con un'arroganza incredibile, d'aver convinti i loro avversarj per altrettanti pubblici calunniatori.

Per qualche tempo comparvero i Gesuiti alquanto rimessi dalle loro disavventure, per maligno piacere ch'aveano d'essersi vendicati di quei che ne riguardavano come gli Autori. Perciocchè non può esprimersi il calor grande con cui lacerarono la riputazione di quest'illustri Parrochi. Trattavangli nel loro libello di *bugiardi*, *di furbi*, *d'impostori*, e di *gente senza vergogna*, ec. Avean proccurato di strappar dalle mani del Nunzio, e di qualche altra persona di considerazione, de'certificati contrarj in apparenza al *Giornale* de'Parrochi, concernenti quelle frivole circostanze, ch'essi pretendevano essere state malamenmente riportate. Immaginanvasi già di aver con ciò tirate queste persone al loro partito. Quindi si lusingavano che questi eccessi non rimarrebbero impuniti, e che i Parrochi non oserebbero di far loro risposta alcuna, per non cimentarsi con questi personaggi. „ Fa d'uopo, dicevan eglino nel loro libello, o ch' „ essi riconoscano le loro calunnie, o che portino la „ confusione che meritano di calunniatori. Non v' „ ha mezzo. " E in un altro luogo: „ I Giornalisti „ ci minacciano d'una risposta: lungi però dal te- „ merla, noi al contrario con tutto il nostro cuore „ la desideriamo. Conciossiacchè tutto il mondo bra- „ ma con impazienza di vedere come, e con qua- „ li colori attaccheranno le persone le più rispettabi-

„ li

Regno d'aver voluto imporre al pubblico
elle menzogne.
ochi però pubblicando i loro VIII. e IX.
ecero vedere di aver trovato quel mezzo,
uiti stimavano impossibile. Perciocchè non
o le loro calunnie, nè portarono la con-
e meritano i calunniatori. Ma fecero co-
tutto il mondo di non aver meritato al-
nprocci fatti loro da' Gesuiti. Giustificaro-
fedeltà, e nel giustificarla, seppero con-
misure di quel rispetto, ch' eglino do-
persone, ch' erano state citate contro del
le. Quindi niuno rimase offeso delle loro
Potenze, che inutilmente aveano fatto
suiti in questa querela, non vi si trova-
eressate. I soli Gesuiti furono confusi;
dolore di vedere che tutti gli sforzi
ditare i Parrochi, non servirono che a
plendere la sincerità loro, la loro pru-
conobbero che ciò che credevano do-
loro interessi, terminava di rovinarli.
Parrochi presero quest' occasione per
nuovi rilassamenti nella morale di
el loro P. Tamburini; ciò ch' ac-
del pubblico, sdegnato a bastanza
e abbominazioni.
successo del primo tentativo che fe-
er difendere la loro apologia. Furo-
isgraziati nel principal mezzo ch' essi
per far risorgere questo libro rovi-
censure. Non sittosto essi videro ch'
odioso in Francia, che non potea
ero tutte le loro speranze dalla par-
Roma. Essi sapevano per esperien-
edito era colà grande. Vi portaro-
e dell' Apologia; e ciò ch' essi op-
nte in Francia a tutte le censure
he l' Apologia era stata deferita al-

la

la S. Sede. Queſto eſſi continuamente ripetevano. Vantavanſi ancora che il giudizio di Roma era più da temerſi per le cenſure, che per i loro Caſiſti. Qual confuſione, dicevan' eſſi, ſarà per i Veſcovi, l' aver condannato con sì rigoroſe cenſure un libro, che ben preſto vedranno giuſtificato colla ſolenne approvazione del Sommo Pontefice? Si vuol non pertanto confeſſare che non fu loro totalmente inutile queſta confidenza che dappertutto teſtimoniavano. Concioſſiacchè diceſi ch' alcuni Veſcovi per queſto ſteſſo timore ſi aſteneſſero dal pubblicar le loro cenſure. Ma allorchè maggiormente gloriavanſi in Francia della protezione della S. Sede, ſi appreſe che l' Apologia era ſtata con un ſolenne decreto condannata a Roma, di cui poco dopo ſe ne ricevettero delle autentiche copie.

Non può eſprimerſi quanto mai gli ſtordiſſe queſto colpo, e quanto mormoraſſero in ſecreto contro del Papa. In fatti vedevanſi con ciò fuor di ſtato d' impedire che la loro Morale non foſſe riguardata come condannata da tutta la Chieſa, poichè l' autorità della S. Sede ſi era unita ai giudizj de' Veſcovi e alle cenſure delle Facoltà di Teologia.

Nel pubblico però eſſi ſcaltramente diſſimulavano i loro ſentimenti. Parvero dappoi più modeſti. Finſero di voler eſſere più ſottomeſſi, ſpecialmente a riguardo de' Veſcovi, delle cui cenſure s' eran burlati pubblicamente in una maniera indegna. I Geſuiti di Burges ſi ſottomiſero a quella che l' Arciveſcovo avea fatta dell' Apologia, e degli ſcritti di un Profeſſor del Collegio de' Geſuiti di Burges, contro della quale s' erano ſcagliati poc' anzi con una temerità inaudita. Queſto cangiamento altra cagion non aveva, che l' eſtremità in cui gli avea poſti il decreto di Roma. Parve nonoſtante sì importante all' Arciveſcovo di Burges, che in tutto queſt' affare avea ſegnalato il ſuo gran zelo, che credette doverlo far conoſcere a tutta la Chieſa. Fece perciò eſpreſ-

fa-

una Lettera Pastorale, in cui inserì l'*atto* *hiarazione*, che i Gesuiti gli aveano presen-ið legati colla propria loro confessione di-*bblica*, non osassero più imprendere alcuna o la purità della cristiana Morale.

§. V.

Gesuiti al Parlamento di Bordeaux contro il libro di Wendrock.

iscorcio ciò che si passò in Francia a ca-delle Provinciali nello spazio di cinque ubblicazione che ne fece Montalto. Non ırmi dall'aggiugnervi il racconto di una sa, che i Gesuiti fecero in questo stess' lamento di Bordeaux contro di queste prima edizione, come l'ho detto fin da ıparve nel 1658. Quand' anche questa esse parte di quella delle Lettere Pro-posso ricusarla alle istanze degli amici tempo mi spronano a pubblicarla. E' a gratitudine ch'io deggio a' Gesuiti, nde ch'hanno fatto a Wendrockio. e dee misurarsi la grandezza di un il vantaggio che ne ritrae colui che lalla disposizione di quei che lo fanno di confessare, non esservi alcuno, abbia maggiori obbligazioni che a fatti chi avrebbe osato giammai di sto libro di cui riconosco, come deg-erito, avrebbe avuto l'onore di esser ero il soggetto delle conferenze e ii di una sì gran Città, com'è x: d'esservi letto dinanzi a tutto di trovarvi, comecchè attaccato da vivacissimi e potentissimi nemici, più zelanti e più intrepidi; e fi-nal-

nalmente che dopo di un lungo esame, avesse la gloria d'esser dichiarato innocente dal Parlamento e dall'Università? Questi son de' vantaggi, di cui Montalto ed io siam meno obbligati al zelo de' nostri amici, che all'odio contro di noi concepito da' Gesuiti. Le violenze loro, i loro trasporti sono stati per noi una raccomandazione più efficace appresso di que' rischiarati e giusti giudici, che le più potenti sollecitazioni.

Per obbedir dunque a' miei amici, e per manifestare a' Gesuiti la riconoscenza che loro deggio, quand'anche ciò non fosse lor grato, si vuol conservare in questo libro la memoria del servizio ch' eglino ci han renduto. Io esporrò dapprincipio qual fosse la disposizione della Città di Bordeaux, quando queste dispute incominciarono. Fino a quel punto non fuvvi Città nel Regno di questa più tranquilla. Essa non si era punto interessata in queste contestazioni: non vi si udiva parlare nè de' Giansenisti nè de' Molinisti: non v'era a questo riguardo divisione alcuna, a riserva de' soli Gesuiti. Eglino soli erano i Padroni: eglino dominavano per mezzo delle direzioni e d'altri mezzi, che la Società sa sì bene impiegare. Molti li amavano; quasi tutti li temevano.

Le stesse Lettere di Montalto, e le censure tutte de' Vescovi contro de' loro Casisti, non facevano loro un gran torto in questa Città, o perchè aveano potuto prendere le misure necessarie, per impedirne le conseguenze, o piuttosto perchè la Città è poco curiosa in simil sorta di cose. Non vi si conoscevano che per un rumore confuso che dalle vicine Città rispandevavisi. Egli era facile a' Gesuiti, il cui credito erasi da tanti anni stabilito, il sostenersi contro di questa specie di rumori. Perciò queste condanne non aveano fatta impressione che su di qualche persona, e non avean diminuito punto la stima, che ognuno avea per la Società. Essi pertanto im-

ma-

mſi che niente vi foſſe al diſſopra del loro
Ma non riflettevano a baſtanza, che ſoven-
nte può roveſciare la più gran potenza,
on è fondata ſulla verità, ma ſoltanto ſu
r popolare. Ciò per l' appunto ſperimen-
Geſuiti in diverſe occaſioni, e ſpecialmente
Concioſſiacchè queſta ſteſſa gran ſicurezza
ebbero nel loro credito rovinò intieramen-
oro diſegni. Eglino traſcurarono tutte le
rudenza, che il buon ſenſo avrebbe fatto
meno intelligenti. Si diedero ciecamente
moti della loro paſſione. Il traſporto, il
iolenze, le ſollecitazioni importune, fu-
nezzi di cui ſi ſervirono. La ragione
rte in alcuno de' loro paſſi.
neraria, e sì violenta condotta avea per
re quella fierezza ch' è loro naturale, l'
ile ch' avean concepito contro le Let-
alto. Veramente non avean torto di
A queſto libro attribuivano quella mol-
ſure, che quaſi in tutta la Francia
ati. Eſſi avrebbero nonpertanto dovu-
er prudenza l' odio loro, il loro riſen-
carità loro mancava di affogarlo. La
n troppa impazienza deſiderava avvi-
ito per ſempre queſto libro. I Ge-
t credettero dunque di doverlo far
'arlamento di queſta Città da cui ſpe-
ier quanto bramavano. Una sì vana
eſa dava molto bene ad intendere
dappocaggine di coloro che l' a-
ncioſſiacchè, perchè dinunziare al
deaux l' opera di Montalto, che
eraſi riſparſa per tutta la Fran-
arvi quella di Wendrockio, di
forſe che un ſolo eſemplare a
ncor naſcoſto in un qualche an-
i, quando chè più di due mi-
la

la eran dispersi in tutto il resto della Francia, e par ticolarmente a Parigi? Non vi ha argine che arrestar possa la passione, quando si è determinata alla vendetta: non considera punto la qualità de' mezzi di cui si serve: i più indegni, i più vergognosi non sono più tali per essa.

Si vuol nullostante confessare che il principio di quest' intrico fu maneggiato con molta destrezza. I Gesuiti per mezzo del credito ch' aveano alla Corte di Francia, fecero dare un ordine all' Avvocato Generale del Parlamento di Bordeaux, che dovesse chiedere al Parlamento che il libro di Wendrockio fosse condannato alle fiamme. Per farne la dimanda, egli scelse la vigilia delle vacanze. Parlò con gran forza e vivacità contro di questo libro. La maggior parte de' Signori del Parlamento, che non sapevano chi si fosse Wendrockio, credettero che in una cosa, di cui non aveano contezza veruna, avrebbero potuto rapportarsi al testimonio dell' Avvocato Generale. La Corte era dunque già disposta ad accordargli la dimanda. Nulladimanco questa dimanda parve alquanto precipitata, anzi ingiusta a qualche membro del Parlamento. Essi giudicavano esser contro l' equità il condannare al fuoco un libro, che non conoscevasi. Ciò fece dividere i voti. Gli uni furono di parere che si dovesse mitigar la pena; e gli altri che non sene imponesse alcuna, fino a tanto che il libro fosse esaminato con tutta la possibile esattezza. Questa diversità d' opinioni impedì che il Parlamento non pronunciasse in questo giorno. Così, per un ordine secreto della Provvidenza (perciocchè, perchè non attribuirolle un avvenimento sì singolare?) e per la fermezza di alcuni giudici, contro tutte le apparenze scampai alla condanna, ed al fuoco, che i Gesuiti m' aveano preparato.

La distanza a cui ritrovavami da Bordeaux fece, ch' io non fossi istruito che molto tardi di quanto contro di me vi si tramava. Ne ricevei finalmente la

a. La condotta de' Gesuiti mi fece compas-
ichè sdegno. Ne attendeva tranquillamente
questo primo tentativo però non essendo loro
'affare andava prendendo un corso sempre
rio a' loro disegni. I Signori del Parlamen-
rono a lor agio la dimanda de' Gesuiti.
essione sull'ingiustizia che avrebber fatta,
lo sulla sola testimonianza del denunciato-
risparso in tutta la Francia, e letto con
e da un'infinità di persone. Ven'ebber
o lodarono, mentre i Libraj ne avean
alcuni esemplari di Parigi, e tutti can-
iente sentimento e disposizione, che le
ù prudenti cominciarono a dubitare dell'
usa de' Gesuiti. Gli avvertirono in se-
mente li consigliarono ad abbandonare
l cui successo era incerto, essendo an-
› di farlo, senza disonorarsi.
he gli stessi Gesuiti fossero divisi circa
a prendersi, e ch' uno di questi Padri,
Gouvalès, in ciò degli altri più mo-
'udente, riprovò altamente l'impresa
'lli, e con gran libertà lagnossi con
che fra di loro ven' erano degli ar-
rj, che quotidianamente cimentava-
corpo. Ne accusava principalmente
ed aggiugneva che ben si meritava-
emente ripresi; che quanto a lui,
ii potuto approvare la dottrina dell'
li, che il disegno di pubblicar que-
insensato ed imprudente, che ciò
gran danno alla Società, e la
ch' egli confessava essere stato un
ssicurava esserne morto di dispia-

i questo buon Padre erano altret-
quanto accader dovea. Gli altri
ro non pensavano che a continuar
* * * con

con calore l' impresa incominciata. Quanto maggiori incontravano non preveduti ostacoli, tanto maggiormente s' irritavano. Eglino gridavano dappertutto, che se si assolveva un libro ripieno di eresie, il tutto era finito per la Religione. Non vi fu mezzo di cui non servironsi per accelerarne la condanna dinanzi a' Signori del Parlamento: importunità, raccomandazioni de' loro divoti, tumultuose declamazioni, atroci calunnie, tutto fu posto in opera.

Ma, quanto più essi riscaldavansi contro di questo libro, tanto più cattiva rendevano la loro causa. I Signori del Parlamento non potevan non condannare un tal trasporto in persona di Religiosi. Vene furono ancora che fecero loro intendere, che avrebbero fatto un gran piacere al Parlamento, e ch' avrebbero renduto un gran servizio alla stessa loro Società, se avessero abbandonata la causa contro Wendrockio. Niente però fu più disgustevole a questi Padri, della risoluzione in cui ritrovarono tutti i Membri del Parlamento di non condannar questo libro, se non se dopo di averlo con tutta l' attenzione immaginabile esaminato.

Nulladimanco lo strepito che questa causa avea già fatto, avendo mossa la curiosità di tutta la città, incominciossi a ricercar con premura il libro di Wendrockio e le censure de' Vescovi. Il numero di quelli che apertamente condannavano la Morale de' Gesuiti di giorno in giorno cresceva. I Gesuiti pretendevano che tutti erano Giansenisti ed Eretici. Ma con ciò altra cosa essi non facevano, che confermar quanto Montalto e Wendrockio avevano osservato; che il nome di Giansenista nella bocca de' Gesuiti altro non significa che un uomo che condanna la loro Morale.

Finalmente vedendo che i Signori del Parlamento erano determinati a non precipitar quest' affare, in cui ravvisavano non solo la riputazione di un particolare, ma quella ancora di un gran numero di Vescovi,

i cui Montalto, attaccando la Morale de'
avea soltanto prevenute le censure, pubbli-
ed in tutta la città risparsero un libello in-
, in cui nuovamente accusarono Wendro-
resia, di scandalo, di calunnia, e di se-

gogno di qui rapportare i mezzi su di cui
vano queste vane accuse. Tutta la città
ix burlossene, e le rigettò con disprezzo.
pruova essi non apportavano dell' accusa
non 1. che Montalto motteggiava nella
Lettera sulla grazia sufficiente: ciò ch'è
sta calunnia, ch' ho intieramente dissipata
izioni riposte alla fine di questa Lettera.
spiegava e difendeva nella terza Lettera
ne d' Arnauld; come se nel senso in cui
a e la difende, ch' è, *che la grazia effi-
empre data a' Giusti*, fosse stata giammai
condannata, o che non fosse certissimo,
di questa proposizione sono tirate da'
lmente che il giudizio tumultuoso del-
se stata una regola della nostra fede,
io di una definizione di un Concilio
avesse data una specie di diritto d' ac-
imento, o una persona di eresia. 3
' egli poneva in dubbio il fatto di
XVII. Lettera, come Paolo Ireneo
isizioni, in cui questa materia vien
ttata. Essi pretendevano con un er-
e che distrugge i principj della fede,
ione di fatto era divenuta una cosa
ione di diritto. Come se due cose
natura, come sono un punto di fe-
Spirito di Dio, ed un fatto non ri-
giammai mescolarsi ed insieme con-

dell' accusa di calunnia non erano
i lagnavansi primieramente, per un

zelo affettato per i Domenicani, che Montalto avea parlato in una maniera ingiuriosa nella sua se conda Lettera. L' Annotazione di Wendrockio su questo passo confutava questa simulata lagnanza; n gli stessi Domenicani di Bordeaux la confutarono an cor più fortemente. Essi altamente dichiararono, ch non aveano alcun motivo di lagnarsi di Montalto che non potevasi senza ingiustizia intendersi di tutto Ordine ciò ch'egli diceva di alcuni particolari; e fina mente che i Gesuiti non doveano ingerirsi nella lor causa, senza il consenso loro, anzi contro la lor volontà.

Lamentavansi in oltre i Gesuiti, ed in ciò eran più sinceri, che questo libro era ripieno di maldicen ze, e di calunnie contro di essi. Si sa però ciò ch questa lagnanza vuol significare, non già ch'essi ri-trovato avessero qualche cosa di falso; ma eglino chiamano calunnia e maldicenza quanto diminuir può la loro reputazione dinanzi agli uomini. Or in questo senso Montalto non negherà giammai d'esse-re un calunniatore. Egli si fa un onore di questo delitto, lungi dal volersene giustificare, per essergli comune con i più gran Vescovi della Francia, e con i più dotti Parrochi di questo Regno, siccome que-sti han condannato con maggior severità di esso le opinioni perniciose e corrotte della Cristiana Mora-le. Potran vedersi le censure de' Vescovi, e gli scrit-ti de' Parrochi. Ma per non ripetere ciò ch'ho detto poc'anzi, addurrò qui solamente il giudizio ch' uno de' più santi Vescovi della Francia, che morì nel tempo di queste dispute, formò de' Gesuiti, in una circostanza, e in un tempo, in cui il testimonio de-gl'uomini è meno sospetto d'odio o di menzogna, cioè poco prima della sua morte:

Quando la verità dal cuor s'innalza,
E l'uom si fa veder qual'è di fatto.

Lucrezio.

Que-

i Prelato fu Monsignor Alain de Solmini-
scovo di Cahors, che molti in Francia, e
stessi Gesuiti riguardano come un Santo:
sempre avuta una stretta amicizia coll' Ab.
Vicario Generale del Vescovo d Albi. Ve-
rossimo alla fine, volle farlo depositario del-
e sue volontà. Fragli altri ordini che
ritrovandosi nel letto della morte, gli dis-
gli l'incaricava di dire da sua parte ai Prela-
eth, di Pamiers, e di Comminges, ch'egli
to quanto avea potuto, per far conoscere
i i loro errori; ma che avea bastantemen-
iuto esser questi una gente incapace di ri-
h'egli li teneva per i più gran nemici della
e pregava questi Prelati a non aver giam-
ischezza di sorta alcuna con essi, cre-
tutti i Vescovi, ch' hanno Iddio dinan-
chi, e che la salvezza cercano e 'l van-
le loro Diocesi, debbano ben guardarsi
ro alcun impiego, nè entrar giammai
ase, perchè ciò rendevagli più arditi."
gli ultimi sentimenti di questo gran
Sig. Ab. Ferrier adempiè la sua commis-
me egli ha detta dappoi la stessa cosa
e ragguardevoli, da cui si è saputa, ho
ne qui inserire la relazione.
a di scandalo appoggiavasi principal-
a ragione; cioè che Montalto nelle
ea accozzate insieme un gran numero
pinioni di diversi Autori, e che aven-
a tutta la Società, sembrava aver da-
ne una grande autorità.
rado a' Gesuiti, per aver finalmente
lest' accusa, che le opinioni su di cui
ggia, sono altrettanti verissimi erro-
ono questi errori? Essi riconoscono
de' Casisti della Società, di cui, se-
grande l' autorità, ch' è capace di

 dar

dar del peso agli errori li più intollerabili. Non voglio qui contrastar loro quest' autorità: io li prego solamente a tranquillarsi sulle conseguenze ch' essi ne temono. Se il solo Montalto è quegli che dà una grande autorità alle perniciose loro massime, non dubito di assicurarli che niuno ne verrà infettato giammai.

Non conveniva però, essi dicono, l'unire in un solo libro quegli errori, che per lo passato dispersi ritrovavansi in un' infinità di volumi. Io rispondo in primo luogo, che quest' obbiezione è fondata su di una manifesta menzogna. Conciossiacchè qual' è il Casista, fra quelli che Montalto ha ripresi, in cui non ritruovisi la maggior parte dell' erronee e corrotte opinioni, dagli altri insegnate? I libri de' Casisti sono forse altra cosa che rapsodie continue di Scrittori che gli uni cogli altri si copiano? Con qual fedeltà, per esempio, Tamburini non rapport' egli le opinioni de' suoi confratelli? I Parrochi di Parigi ch' han fatto de' lunghi estratti degli errori di questo Casista, non ci assicurano forse di non aver potuto tutti accennarli? Non può forse dirsi lo stesso di Escobar, di Sanchez, di Filiuzio, di Reginaldo? Non havvene alcuno, da cui estrarsi non possa un lungo catalogo di perniziose proposizioni.

In secondo luogo, ingiustamente si lagnano i Gesuiti, che Montalto abbia tutti questi errori raccolti in un solo libro; come se il disegno di esso non fosse stato d'inspirarne a tutti dell'orrore e dell' allontanamento. Facciasi adunque un delitto agli speziali, che soglion riporre i veleni in vasi particolari, e non li mescolano indifferentemente colle altre droghe della loro bottega. Quest' è la similitudine di cui servissi un giorno un Benedettino, contro di un particolare di Bordeaux, che questo stesso argomento de' Gesuiti proponevagli; ciò ch' io osservo espressamente, per far veder di passaggio il giudizio che i Benedet-

e tutte le persone sensate portavano di que-

: ragioni sulle quali fondavano i Gesuiti l'
fazione, e di sedizione, sono ancor più
uttocchè fosse questo il punto, su di cui
no un più grande schiamazzo. Nel legge-
o di quest'accusa, prima di leggerne le
i studiai d'indovinare ciò ch'essi avessero
ovare in un libro puramente Teologico,
sse data occasione: confesso di non aver
naginarmi giammai ciò che in appresso
o libello. Non dirò cosa alcuna delle im-
osservazioni ch'essi vi facevano sopra i
Principum e di *Magnatum*, per cui vole-
ente ch'io avessi per quelli disegnato il
ssimo. Tutta la loro accusa fondavasi su
io dico del Cardinal Richelieu nel-
notazioni sulla VI. Lettera, confu-
ttrina loro sull' assassinamento. Vi os-
ino avean voluto confermare coll' au-
sto Cardinale; e che l' allegazione di
onio avea tirato loro de' motteggiamen-
persone ingegnose. Io con ciò non eb-
attaccare questo Cardinale, alla cui
lontanissimo di volere insultare. Volea
conoscere a' Gesuiti la loro impruden-
i esposti per loro propria colpa a simi-
enti, che sovente sono fondati piutto-
voce, od error popolare, che sulla ve-
d' anche avessi per ciò voluto far co-
osse il carattere del Cardin. Riche-
dicolo il volermi per questa ragione
ione e di sedizione; purchè toglier
li autori la libertà di far passare alla
izio che formano de' Principi, e de'
o la loro morte, quando il favore e
o una gran parte in ciò che pubbli-
e i Gesuiti abbiano risoluto di trat-

 tare.

tare di sediziosi, e di colpevoli di lesa Maestà tutti quei ch' hanno fin qui scritto liberamente ciò ch' essi pensavano di questo Cardinale, o che lo scriveranno per l' avvenire. Egli è verissimo, che i Re, e i Ministri che governano sotto della loro autorità, voglion rispettarsi: non si vuol parlar di essi che con rispetto, o in pubblico, o in privato; ma il volere stendere questi riguardi fin dopo la loro morte, e 'l volere obbligare ancor allora un Autore a prendere le stesse misure per nascondere i vizj di questi ministri, sarebbe un' adulazion vergognosa, ed una insopportabile schiavitù, che neppure i tiranni i più crudeli hanno giammai imposto agli Storici.

Non ho bisogno di andare in cerca di altra risposta all' ultimo rimproccio, che i Gesuiti mi facevano, per aver detto di passaggio, che la magnifica loro Chiesa di Parigi è stata edificata a spese del popolo. L' ho detto, perchè in fatti si accordò loro un certo tributo per edificarla. In ciò dicendo però io non ebbi animo di limitar la potenza e la liberalità del Re a riguardo di essi. Voleva soltanto insegnare a' Gesuiti, che niun' altra cosa è tanto lontana dallo spirito della Chiesa, quanto l' innalzare a Dio de' Tempj esterni con que' mezzi, che possono scandalezzar i Fedeli, che sono i tempj di lui viventi.

Ecco appresso a poco quanto il loro libello conteneva. Essi non sittosto il presentarono ai Signori del Parlamento, e lo risparsero nel pubblico, che si avvidero del poco frutto che sperar ne doveano. Videro che ognun ridevasi delle loro accuse, che i Benedettini, i Domenicani, gli Agostiniani, i Parrochi, e gli stessi Certosini li ponevano in ridicolo nelle loro conferenze particolari; che ne parlavano con disprezzo a' Signori del Parlamento; e finalmente che ciascuno dalla sua parte sollecitava contro de' Gesuiti, a favore di Wendrockio, comecchè sconosciuto.

I Ge-

esuiti non troppo si accomodavano a questo
e abbandonamento, cui certamente non si as-
no. Ma non per questo cessarono dal fare le
n premure per venire a capo del loro princi-
gno. In vano i Membri del Parlamento li
avano, per non dir ancor supplicavano, a
o risparmiare il disturbo d'informarsi di un
odioso: la pertinacia loro fu sì grande che
piuttosto rischiare il tutto, che desistere dall'
Per la qual cosa il Sig. di Pomiers, Deca-
arlamento, Magistrato di un gran merito,
lle loro importunità, produsse l'affare. Fu-
poi lette in pieno Parlamento la prima, se-
terza Lettera con tutti gli scritti de'Gesui-
giudicj in favor di questo libro si rendette-
i; e pare incredibile fossero giunti ad un
di acciecamento, che non si servissero del
aveano nel Parlamento per affogare un
era loro sì svantaggioso.
ontrario, come se fossero stati sorpresi da
di vertigine, non cessarono d'importuna-
del Parlamento. Delle promesse servi-
minaccie: sollecitarono le loro mogli e
omisero d'interporsi alla Corte in favore di
ebbero condannato Wendrockio, ed aper-
acciarono gli altri, ch'avessero ricusato
proscrizioni, di lettere di sigillo, come
vuta in mano l'autorità del Re. E per
n'erano capaci di osar tutto, uno di
o il P. Chesne, risparse fralle Dame
ritto, in cui volea provare, che non
tenersi nè assolversi Wendrockio, senza
un peccato mortale.
n anche le donne aveano per modo ri-
hie di queste impertinenze, che il cre-
età di giorno in giorno diminuiva. Vi
de' Predicatori che inveirono pubblica-
sermoni contro l'Apologia de' Casi-

sti,

ſti, e contro i loro rilaſſamenti. Ciò fragli altri fece un Religioſo Feuillant, in un Diſcorſo ch' egli pronunciò li 20. Aprile all' Aſſemblea generale dell' Ordine, che tenevaſi allora nel loro Convento di Bordeaux: egli terminollo con queſte parole. „ Gemiamo, fratelli miei, gemiamo di tante orribili colpe che „ ſi commettono alla giornata: gemiamo di tante calunnie, di tanti ladronecci, di tante beſtemmie, di „ tanti ſacrilegj, con cui non ſi ceſſa di oltraggiare la divina Maeſtà. Ma duplichiamo i noſtri „ gemiti ſulla nuova perſecuzione che ſoffre la Chieſa in queſti ultimi tempi. Non v'ha alcuno fra „ voi sì poco iſtruito di quanto riguarda la Religione, che non abbia inteſo parlare di quella perniciosa dottrina, che alcuni hanno oſato riſpandere „ in queſta città, e che altri hanno diſſeminata in „ altri luoghi. Lo ſtrepito di quelle diſtinzioni ingegnoſe, di quelle ſpecioſe probabilità, che i moderni Caſiſti hanno inventate in favore de' Peccatori, è ſenza dubbio giunto fino a voi. Voi non „ ignorerete di quali artificj, di quali preteſti ſi ſerve queſta truppa di nuovi Dottori per giuſtificar „ le colpe. Quali sforzi non ha fatti l'ingannatrice „ loro politica, ed unicamente applicata a proccurare i proprj intereſſi, per accordare ſcaltramente la „ legge di Dio colle umane paſſioni? Certamente, „ quand' io conſidero con attenzione, quanto mai „ queſta luſinghevole dottrina favoriſca i deſiderj della cupidità, quanto autorizzi l'intemperanze e la „ licenza, non più mi maraviglio di quelle uſure „ crudeli, di quell' eceſſivo luſſo, di quella sfrenata maldicenza, finalmente di quella oſtinazione infleſſibile in quella colpa che noi veggiam „ regnar dappertutto. Queſti delitti, che gli Scritti „ de' Padri ci fanno riguardare con tant' orrore, non „ ſono, ſecondo i Caſiſti, che leggieri peccati, in „ cui l'umana fragilità fa cader gli uomini. Queſta „ è la perſecuzione crudele che in oggi ſoffre la „ Chieſa nella ſua diſciplina, ne' ſuoi coſtumi. Queſt'

è un

è un soggetto ben degno delle vostre lacrime, e
che dee animarvi a raddoppiare le vostre austerità
per ottenere dalla divina misericordia, che voglia
allontanare da voi questa peste sì funesta per la
vostra salvezza. Il veleno n' è tanto più pernicio-
o, quanto meno sospette sono le mani che lo
resentano. Conciossiacchè non più da' Tiranni,
on più dagli Eretici, o dagli Apostati, non più
i nemici dichiarati vien perseguitata la Chiesa.
di lei persecutori sono dentro di essa, e nel di lei
io. I nostri fratelli sono i nostri nemici: sono
egli che professano la medesima fede, la medesima
ligione che noi professiamo. Nelle scuole cristiane
sta dottrina sortita dall' inferno viene insegna-
nelle Cattedre della verità vien predicata.
nica consolazione che noi abbiamo, si è il
r che tutto il mondo comincia a concepirne
'orrore che si merita. Noi abbiamo appreso
stati vibrati mille fulmini contro di questi
i profani; che i nostri Vescovi li hanno pro-
colle loro censure, seguite da un decreto
S. Sede. Noi sappiamo con qual zelo i Par-
delle Città principali di questo Regno, e
mente quei di Parigi e di Rouen, si sono
a questa peste, che introducevasi nella
, e con qual forza han resistito a questo
: di nuove probabilità."
lo tempo i Gesuiti furono obbligati di sof-
pochi di simili disgusti. Essi mormorava-
eto di un sì repentino cangiamento, e ri-
o come un generale rovesciamento del
, di cui non potean comprendere la cagio-
loro che l' errore si fosse tutt' ad un trat-
uito della Città di Bordeaux.
rono dunque a perdere ogni speranza di
ne desideravano. Ma a qual partito ap-
sollecitare la causa incominciata era pe-
una leggerezza l' abbandonarla. Essi fe-
cero

cero ciò che far per l'appunto soglion coloro, che imbarazzati ritruovansi in una qualche impresa, incapaci di moderarsi. Ora sollecitavano i Giudici con degli ordini ch'essi ottenevano dalla Corte: ora si studiavano di differirne il giudizio con de' ragiri ed incidenti che facevano nascere appostatamente. Ad un intrigo ne succedeva un altro, sovente contrario. Finalmente vennero alle invettive contro i Signori del Parlamento, e fino a minacciargli pubblicamente di scomunica e di eterna dannazione, se non avessero giudicato in favor loro: ciò che diede luogo a quella lepida risposta d'uno de' Membri. Egli avea consultato degli altri Ecclesiastici, per sapere se colui che non condannasse Wendrockio, meriterebbe effettivamente d'essere scomunicato: e gli avean risposto, che, al contrario, meriterebbe di esserlo, quallora lo condannasse. „ Si vuol confessare, diss' „ egli, che i Signori del Parlamento di Bordeaux „ ritruovansi in una pessima situazione; perciocchè, „ qualunque sia per essere la loro risoluzione, non „ potranno evitar d'essere scomunicati, o da' Gesui- „ ti, o dagli altri Preti e Religiosi.“

A queste minaccie ne aggiungnevano i Gesuiti delle altre ancor più terribili. Pubblicavano che la Corte avrebbe fatti ben presto i suoi risentimenti; e dappertutto ne parlavano con tanta insolenza, ed in una maniera sì indegna, che non minacciavano meno della potenza di persone della prima distinzione. Conciossiacchè ho saputo da persone degne di fede, ed informatissime, che un Gesuita, il cui nome non mi fu celato, diceva due giorni prima che l'affare fosse giudicato, che la cosa non sarebbe rimasta là; ma sarebbe stato portato a Roma il libro e forse anche l'arresto del Parlamento: che sapevansi i nomi de' Giudici ch'erano per Wendrockio, e degli Ecclesiastici e Religiosi che avean sollecitato in loro favore; che non sarebbe stata colpa loro, che gli uni venissero rilegati nella Normandia, gli altri

in

n altre estremità del Regno, per non aver voluto redere a' Gesuiti; che non era straordinario ritrovarne' Parlamenti de' Membri che favorivano l'eresia: e i primi ad abbracciar quella di Calvino, furono l Parlamento di Parigi; che ne furono presi alcu-; e che i Signori del Parlamento di Bordeaux dono temere che non accadesse loro lo stesso.

Tutti questi discorsi rivenivano alle orecchie de' iori del Parlamento; che però li disprezzarono. ilmente il terzo giorno di Maggio radunatasi la i-Camera, e la Criminale, si esaminò dapprinuna nuova Memoria presentata contro Wen-:io, che conteneva appresso a poco le stesse acche l'altra di cui abbiamo fin qui parlato. aggiugnevano soltanto delle nuove menzogne, : ingiurie le più atroci. Ho veduta una copia :ritta di questa memoria nelle mani di una di distinzione, e perciò facile mi sarebbe l' agli occhi del pubblico le grossolane impostuconteneva. Il rispetto però che deggio al rile Magistrato, il cui nome è stato riposto aldella medesima, e la facilità grande con cui arono i Gesuiti, m'impediscono di parlarne iggio. Aggiugnerò solamente, che fu letta lta attenzione, e rigettata con disprezzo.

uito il Decano de' Consiglieri espose l' opicon un discorso eloquente e pieno di e-. Spiegò con maestria grande quanto apalla dottrina: espose i diversi sentimenti gi fu di questa materia, e conchiuse che questa parte fosse rimesso alla Facoltà de' Passò dappoi alle altre accuse di sedizione lo, ne fece vedere il ridicolo e la scon-. Mostrò che il libro non conteneva co-'ingiurioso contro la persona del Re, nè contro lo Stato, nè di contrario a' buo-Questo in iscorcio fu il parere di esso, dalla maggior parte de' Giudici, ed appog-

poggiato con delle nuove ragioni. Perciò il Parlamento senza avere alcun riguardo a tutte le altre accuse, pronunciò quanto siegue.

„ Questo giorno, la Corte, la Gran-Camera, e
„ la Criminale unitesi, deliberando sulla condanna
„ del libro intitolato: *Ludovici Montaltii Litteræ*
„ *Provinciales, de Morali & Politica Jesuitarum*
„ *Disciplina*, denunziato dal Proccurator Generale
„ del Re, dopo di aver veduto e letto tutti i passi
„ del detto libro, citati dal detto Proccurator Ge-
„ nerale, e sulle Bolle de' Papi Innocenzio X. e
„ Alessandro VII. colle produzioni e conclusioni del
„ detto Proccurator Generale, segnate *De la vie*,
„ hanno ordinato e ordinano, che dalla diligenza
„ del detto Proccurator Generale il detto libro sia
„ rimesso a diversi Professori di Teologia nell' Uni-
„ versità di questa Città, per esaminare la buona o
„ cattiva dottrina di esso, e dare il sentimento loro
„ sul delitto di eresia preteso dal detto Proccurator
„ Generale, perchè il loro decreto veduto, e alla
„ Corte rapportato, possa ordinare ciò che sembrerà
„ ragionevole. Segnato; il Sig. di Pontac, primo
„ Presidente. "

Per poco che conoscansi i Gesuiti, egli è facile il giudicare, quali fossero i sentimenti loro nel veder quest' arresto; quanto ne fossero costernati; quali lagnanze ne facessero dappertutto; ciò però che sembra incredibile, si è ch' essi non perdettero null' ostante il coraggio. La passione che gli accecava fece loro sollecitar l'affare con molto maggior furore; e con ciò eglino stessi si adoperarono ad accrescere la gloria di questo libro, e la confusione della Società.

Comunque Wendrockio fosse stato rimesso alla Facoltà di Teologia, per esservi esaminato sull' accusa dell' eresia, il Parlamento non pertanto, che la pace soltanto desiderava, non ne avrebbe certamente sollecitato l'esame. La Facoltà dall' altra parte era an-

cer meno inclinata ad entrare di per se stessa in
est'affare. I Gesuiti furono cagione dell' uno e
l'altro. Essi ottennero delle lettere della Corte,
lagnavasi del ritardo di questa decisione; ed essi
rinsero in qualche maniera il Parlamento, per-
rimettesse il libro alla Facoltà. Questa non potè
a dispensarsi dall' informarsene; e risolvette di
sfare a quanto dovea alla sua coscienza e alla
ì.

prima cosa che fecesi, fu il deliberare se il P.
in, Gesuita, e Professore di Teologia nel Col-
de' Gesuiti, dovea essere ammesso a quest' esa-
gli avrebbe dovuto, secondo tutte le regole
uità e della convenienza, escludersene egli stes-
perciocchè ognun vedeva quanto mai fosse in-
il pretendere che un Gesuita potesse esser
in una causa, in cui trattavasi di un libro
ntro i Gesuiti, d'un libro che gli attacca dal
di cui essi sollecitavano la condanna fin da
. Tuttavia il P. Camain voleva rappresen-
utamente questo personaggio. Gli altri Pro-
opposero ad una sì ingiusta pretensione. Essi
potuto escluderlo di loro propria autorità;
ò farlo non pertanto, che col consenso di
iversità. Radunossi per quest' effetto li 30.
Dopo che il Rettore ebbe esposto il fatto,
i Dottori furono d' opinione che il P.
vesse escludersi: ciò che fu giudicato in
l P. Camain coll' atto seguente.

1660. li 30. Maggio nell' Assemblea ge-
l' Università, fu presentato, e letto un
Parlamento di Bordeaux ch' ordina che
titolato: *Ludovici Montaltii Litteræ Pro-
de morali & politica Jesuitarum disci-*
i rimesso ai Professori di Teologia di
versità, per esaminare la buona o la
rina, e dare il sentimento loro sul de-
i preteso contro del detto libro. Su di
„ che

„ che essendo nata una difficoltà, cioè se il R. P.
„ Camain, Dottore di Teologia della Società di
„ Gesù, assister possa all'esame del detto libro, dare
„ il suo voto, formarne il giudizio; l'Università ha
„ ordinato che il detto P. Camain verrà escluso dall'
„ esame del menzionato libro. "

Gli altri Professori si applicarono ad esaminare il libro con attenzione, eguale al rigore con cui era stato fino a questo punto altrove esaminato. Nulladimanco i Gesuiti non si contennero: essi non cessarono di far tutti i loro sforzi per tentare la fermezza degli esaminatori con ogni sorta di mezzi, e specialmente colle più terribili minaccie. Dichiararono al Sig. Loper, uno de' Dottori, uomo di un gran merito, Canonico e Teologo della Chiesa di Bordeaux, ch'egli non dovea far più conto alcuno sul suo beneficio, s'e' assolveva Wendrockio. Quanto agli altri Professori, siccome erano tutti Religiosi, e che per conseguenza non aveano che temere riguardo alla loro fortuna, si studiarono d'intimidirli, minacciandogli di risentimento de' loro Superiori. Essi però trattavano con persone, cui era maggiormente a cuore la propria coscienza che ogni altra cosa, e niente poteva impedirli dal rendere il dovuto testimonio alla verità.

Dopo dunque che questi ebbero fra di loro conchiuso, che il libro non conteneva eresia alcuna, e n'ebbero composto l'atto, credettero doverlo portare all'Assemblea Generale dell'Università, per rendere la dichiarazion loro ancor più autentica. Perciò tennesi una seconda Assemblea Generale per quest' affare presso de' PP. Carmelitani li *6.* Giugno. Quando il Rettore, secondo il solito, n'ebbe esposto in poche parole il soggetto, i Professori di Teologia dimandarono, che fosse loro permesso il renderne conto con maggior estensione all'Assemblea.

Allora il Teologale spiegò con precisione grande lo stato della questione. Dimostrò qual giudizio doveş

for-

della censura della Sorbona. Fece vedere che
rpo non avea autorità alcuna sulle altre Fa-
e la proposizione di Arnauld essendo tirata
ostino, non dovea essere più eretica in Ar-
e in S. Agostino, poichè era la stessa nell'
ell'altro; e che perciò la Sorbona non si
il diritto di formare degli articoli di fede.
appoi alla disputa del Giansenismo. Distin-
ente la questione di fatto da quella del di-
e vedere che giammai Teologo alcuno non
data al Papa l'infallibilità ne' fatti; che i
onseguenza non potevano mai essere sog-
esia, e che perciò il libro di Wendrockio
eramente esente, poichè non potevasigli
occiare, che l'aver dubitato di un fatto;
altro conteneva una dottrina sanissima, ed
a morale.

Professori approvarono concordemente
fin qui detto il Teologale. Alcuni vi
giudiziosissimamente, che la dichiarazion
contraria alla censura della Sorbona,
censura non avea condannata la pro-
Arnauld nel senso della grazia efficace,
senso, in cui Wendrockio la sostene-
i eglino dichiaravano che non meritava
a. Questo sentimento fu approvato da
lea, e di comun consenso fu deciso,
azione de' Dottori verrebbe inserita ne
niversità, e comunicata all' Avvocato
o i termini di questa dichiarazione.
scritti Dottori e Professori Regj di
ll' Università di Bordeaux, dichia-
condo l'arresto del Parlamento, es-
rimesso il libro: *Ludovici Montaltii*
nciales de morali & politica Jesuita-
z, per esaminarne la buona o la cat-
, e darne il parer nostro, se conte-
eresia, dopo di avere primieramente
**** „ in-

„ invocato il soccorso del Padre de' lumi, abbiam let-
„ to con attenzione il menzionato libro; e dopo di
„ aver deliberato insieme sulla dottrina contenuta vi,
„ ed esserci comunicati i nostri pareri, noi non vi
„ abbiam ritrovata alcun' eresia. Fatto nel Conven-
„ to de' Carmelitani, li 6. Giugno l'anno 1660. *sot-
„ toscritto: Francesco Arnauld, dell' Ordine di S. A-
„ gostino: F. Giambattista Gonet, dell' Ordine de'
„ Frati Predicatori: Coper, Canonico Teologale.* "

Dopo di questo solenne giudizio de' Dottori, nien-
te mancava alla giustificazione di Wendrockio. La
di lui innocenza era pienamente vendicata. Il dis-
prezzo che il Parlamento avea fatto delle accuse di
scandalo, e di sedizione, la dichiarazione della Fa-
coltà di Teologia sull'accusa di eresia, aveano ro-
vesciato tutti i disegni de' Gesuiti. Mancava però ancora
una cosa per l'instruzione del pubblico. Faceva d'
uopo che i Gesuiti si facessero conoscere eglino stessi
quali sono; che mostrassero a tutta la Città di Bor-
deaux, qual sia la loro fierezza, l'ostinazion loro,
la loro impudenza nell'inventar calunnie le più atro-
ci, perchè tutti fossero convinti della giustizia de'
rimprocci, che faceva loro Montalto. Or questo ap-
punto fecero i Padri con tanto strepito, che può
dirsi essere stati fino a quel punto moderati, in pa-
ragone delle scene che in quest' occasione rappresen-
tarono nel pubblico. Conciossiacchè non ebbero più
alcun riguardo nè nei loro sermoni, nè nei discorsi
loro particolari. Sembrava essersi dimenticati di tut-
te le regole della modestia, della convenienza, e
della buona fede; o piuttosto ch' avessero intieramen-
te perduto la ragione e 'l buon senso. Si farebbe
detto, in una parola, che i Gesuiti eran divenuti
furiosi, e che si era loro rivolto il cervello.

Il P. Duchesne avea in qualche maniera prepara-
to il pubblico a questo spettacolo, con un sermone
ch' egli fece la Domenica frall' ottava del *Corpus Do-
mini*, qualche tempo prima del giudizio de' Dottori.
Egl'

'imprese a diminuire l'autorità di S. Agostino,
r ciò fare, egli disse, fralle altre cose, che que-
santo avea insegnato, che l'Eucaristia era ne-
ria ai fanciulli; errore condannato, aggiuns' egli,
Concilio di Trento. Quindi si vuol prestar mag-
fede ad un sol decreto del Papa, che ad un
'ajo d'Agostini. Questo buon Padre mi permet-
h'io osservi di passaggio, ch' egli non potea far
conoscere la sua ignoranza, la sua malizia,
poco giudizio, che con queste parole teme-
la sua ignoranza, perchè volendo screditare S.
o per innalzare il Papa, egli scredita, senza
sene, nel tempo stesso il Papa Innocenzo I.
a sua Lettera al Concilio di Mileva insegna
, che insegnato avea S. Agostino: la sua
perchè voleva piuttosto rigettare assoluta-
dottrina di S. Agostino e d' Innocenzo I. e
falsamente, ch' era stata condannata dal Con-
Trento, che accordarla col Concilio, come
eologi Cattolici han fatto, e fragli altri il
de Perron nella sua Replica al Re della
agna (*): il suo poco giudizio, non av-
ch' egli dava con ciò occasione al mondo
edere, pel disprezzo ch' egli affettava di S.
che i Gesuiti non si accordan molto con
o; e ch' essi non procurano di screditarlo,
hè stretti ritruovansi dall' autorità del me-

non era, come l' ho già detto, che un
uanto dovevano fare in appresso. Poco
allicier, che predicava nella loro Casa-
ntò sul pergamo li 20. Giugno, tutto
furore, e deplorò d' una maniera tra-
zia della Città di Bordeaux. Egli disse
infetta dell' eresia Giansenista: che pub-
adevasi il libro di Wendrockio: che v'
tori ch' aveano osato dichiararlo sce-

(*) ... c. 3. cap. 2.

vro d'eresia; che presto o tardi questi nemici della Chiesa proverebbero che i Gesuiti aveano dappertutto degli occhi, delle orecchie, delle lingue, e un zelo ardente per osservare, per riprendere, per punir coloro ch' aveano l'ardire d'imprendere qualche cosa contro la Fede della Chiesa. Dappoi gettatosi in que' luoghi comuni contro de' Giansenisti, che i Gesuiti non cessano di ripetere, di errore accusolli, e d'empietà. Rimprocciò loro di distruggere la bontà e la misericordia di Dio, e di farlo autore del peccato. Finalmente apostrofando con grande sfrontatezza i suoi auditori, esortò tutti quei ch' aveano qualche cosa a obbiettare, di levarsi e dire pubblicamente in presenza di tutti ciò ch' essi aveano a dire contro i Gesuiti, come se a Bordeaux fosse stato solito di far delle obbiezioni a' Predicatori.

Li 27. dello stesso mese incominciò nuovamente le medesime declamazioni. Accusò ancora i Giansenisti di rendere Dio crudele, e di mettere de' limiti alla misericordia del Salvatore, e ripetè le altre calunnie, che i Gesuiti han cento volte ribattute, e che rinnovò fino ad annojar l'uditorio. E con un tuono da Profeta afficurò, che alla sola eresia di Giansenio dovea attribuirsi un tremuoto accaduto poc' anzi, e che si era fatto molto meno sentire a Bordeaux, che alle altre Città della Guienna.

Il secondo giorno però di Luglio egli scaricò intieramente la sua bile. Egli vomitò tutte le calunnie, le imposture tutte ch' erano state inventate fino a quel punto da' Gesuiti. Non si contentò di accusare i Giansenisti in generale, ma ardì altresì di attaccare nominatamente diverse illustri persone, come Andilly, Arnauld, l'Ab. di S. Cirano, che chiamò diverse volte i capi della nuova eresia. Disse che Giansenio era nato di genitori eretici: ciò ch' è una menzogna, la cui falsità è conosciuta da tutti i Paesi-Bassi. Aggiunse che i parenti di lui gli aveano ispirato fin dalla sua fanciullezza un' avversione per

la

a Cattolica, ch' egli avea sempre conserva-
gli era venuto in Francia, e che avea for-
du Verger de Hauranne (questi era il cele-
di S. Cirano) l'empio disegno di distrug-
eligion cristiana, d'abolire i misterj dell'In-
e e della transostanziazione, i Sagramenti,
ticolare quelli dell' Eucaristia e della Peni-
r pruova di quanto avanzava, portò la fa-
assemblea di *Bourg-Fontaine* (*) pubblicata
: e pigliando il libro ch' egli avea portato
lesse pubblicamente sul pulpito. Aggiunse
ne l' Ab. di S. Cirano era morto subita-
un giusto giudizio di Dio, privo de' Sa-
ell' Eucaristia e della Penitenza, che avea
ruggere in vita, comecchè fosse stata cen-
onfutata questa calunnia coll' attestazione
che gli amministrò il viatico. Le pruo-
più chiare non isgomentan coloro ch' han
na qualche risoluzione, e che han deter-
non rinunciar punto alle loro calunnie, o
inioni erronee. Il nostro Predicatore pas-
so in revista l' Arnauld, e declamò con-
collo stesso trasporto. Disse ch' avea su-
. di S. Cirano in empietà; ch' avea di-
il mondo dalla frequenza de' Sacramenti
ia e della penitenza, per mezzo delle
ltà che vi avea fatte. Allora applicò ai
generale le qualità tutte che si attri-
ipi, che nella Scrittura sono la figura
ti. I lupi, diceva egli, scorrono all' in-
nandra, spiano il tempo in cui il Pa-
o, o addormentato, rendono rochi e
e li ravvisano i primi, e fuggono, al
quelli da cui vengono scoperti. Hanno
collo rigido ed inflessibile. Indi fece
tto questo conveniva a' Giansenisti; che
tendevano degli aguati alle pecore di

(*) Lettera XVI.

Gesù Cristo; che si abusavano dell' indulgenza de' Pastori, per distruggerne gli armenti; che toglievano agl' imprudenti pastori, ch' essi potevano prevenire, la libertà di parlare; e che scoperti da' veri pastori, di timore riempievansi, e andavano a nascondersi; che non si erano voluti arrendere agli oracoli de' Sommi Pontefici, nè alle censure de' Vescovi; e che continuavano, al contrario, a rispandere la perniciosa loro dottrina; che proccuravano di guadagnare i popoli non solo co' loro discorsi, e co' loro scritti, ma ancora con del danajo; ch' era certissimo ch' essi aveano un confidente a Bordeaux, cui erano stati inviati da Porto-Reale 50 mila Luigi d'oro, per servirsene a guadagnar quei che si stimavano necessarj, e che per verità v' erano nella Città de' buoni Religiosi, ma che ven' erano altresì di quelli che s' erano lasciati infettare di quest' eresia; che sparlavano de' suoi sermoni, dicendo che non sene poteva ritrarre alcun frutto, ma che per convincerli di menzogna, egli ne appellava al testimonio del suo Auditorio. Non è egli vero, soggiuns' ei, ch' io vi predico sempre delle cose utilissime, e necessarie? e nello spacciar simili impertinenze, impiegò più di due ore.

Io non voglio qui trattenermi a confutar tutte queste calunnie. Diversi Autori vi han già pienamente risposto, e specialmente Montalto colla sua sedicesima Lettera. Io prego solamente i Leggitori ad imparar qui a conoscere i Gesuiti, ed a considerare qual sia il loro spirito, ad ammirare l' impudenza loro, la loro malignità, e ad averne tutto quell' orror che si meritano. Quante volte non sono stati convinti di menzogna sulla loro favola dell' assemblea di *Bourg-Fontaine*? Quante volte non sono stati confusi e ridotti a non poter rispondere cosa alcuna sulle circostanze di questo insensato racconto? Nulladimanco, ecco che nuovamente cominciano ad ispacciar questo romanzo detestabile, e stravagante, e

ad

! ispacciarlo non già in secreto, o dinanzi ad una,
due persone, ma in pubblico, agli occhi di una
ra Città, ne' loro sermoni, e nella cattedra stessa
la verità; e son disposti a ripetere cento volte la
desima impertinenza, ogni qual volta sene pre-
:erà l'occasione, simili a quelli di cui dice il Pro-
: *Sono stati confusi, per aver fatto delle cose abo-
:voli: o piuttosto la confusione stessa non gli ha
:i confondere, e non han saputo ciò che volesse di-
rossirsi.*

ıanto a me, io confesso, che considerando que-
ravagantissimo ardire, con cui soglion rispande-
ppertutto la calunnia e la maldicenza, vi ri-
o una malizia che supera la corruzione ordina-
·l cuore umano. Gli antichi Padri han ricono-
nelle crudeltà inaudite, che gl' Imperadori Ro-
facean sofferire ai Cristiani, un' impressione par-
: del Diavolo che gl' inspirava. Parmi potersi
attribuire questo furore e quest' ostinazione,
/visiamo ne' Gesuiti, ad una simile istigazione
nico d' ogni bene. Una semplice umana paf-
on estinguerebbe sittosto ogni sentimento di
: ella non potrebbe rendersi in tal guisa pa-
el cuore di un sì gran numero di persone.
llo qui alla loro coscienza. Io dimando loro,
sinceramente convinti, e di buona fede, che
li Giansenio, ch' altra mira non ha avuta
iegare, e di dare il pregio che si merita al-
di Gesù Cristo; che continuamente vi ri-
ı potersi fare alcun bene senza di questa
he riprova le virtù morali degl' infedeli, a
ltanto che non vengon prodotte dallo spi-
sù Cristo, e che non procedono dalla fede
Cristo; cui finalmente eglino stessi altro non
no, che l' aver troppo attribuito alla gra-
ù Cristo, alla forza di essa, alla di lei
:, diceva, essi sono convinti, che un ta-
on ha consumato venti intieri anni in

 com-

comporre questa penosissima opera, che nella mira di persuadere a tutti non darsi alcuna grazia di Gesù Cristo, non darsi un Salvatore? Io loro dimando ancora, se sono effettivamente convinti, che il libro *della Frequente Comunione*, il cui unico disegno è d'imprimere a tutti i fedeli un profondo rispetto per Gesù Cristo esistente nell'Eucaristia, di esortarli a regolare la vita loro sulle massime del Vangelo, per essere in istato di accostarsi con tutta la possibile nettezza di cuore a questo augusto Sacramento: s' eglino sono convinti, dissi, che questo libro non è stato fatto che per provare, non darsi l'Eucaristia, non darsi la transostanziazione, che Gesù Cristo non è neppure il Figliuolo di Dio; in una parola, che tutto il Vangelo non è che una favola inventata a capriccio: sarebbe egli possibile, Padri miei, che voi credeste seriamente cose sì assurde, ed al buon senso sì contrarie? Ma se voi non le credete, con qual fronte le rispandete nel pubblico? Se voi le credete, la follia vostra è incomprensibile; e se voi non le credete, voi siete i più scelerati di tutti gli uomini. Qualunque partito voi prendiate, coll'uno o coll'altro, voi fate bastantemente conoscere lo spirito che vi anima; che se l'acciecamento vostro lo nasconde a voi stessi, tutti quelli che non sono infetti delle vostre massime, lo conoscono, e conoscerallo altresì tutta la posterità, purchè l'eccesso della vostra malizia non glielo renda incredibile.

Io non parlerò di un altro sermone, che lo stesso P. Gallicier pronunciò qualche giorno dopo, in cui non vergognossi di ripetere quell'antica calunnia, che Montalto avea confutata nel principio della sedicesima Lettera, spettante al danajo di un Collegio, di cui essi pretendevano che Giansenio disponesse come d'un danajo che gli apparteneva. Dopo della favola dell'assemblea di *Bourg-Fontaine*, tutto il resto sembrami in qualche modo sopportabile.

Aggiugnerò solamente, ch'essi non si contentarono di

declamar contro Wendrockio e contro i Professori
'loro sermoni, e nelle private loro conferenze; ma
ero ancora lo stesso con degli scritti, tanto pri-
i che pubblici. Conciossiacchè, avendo penetrato,
rchè il Re passò per Bordeaux (*), che non do-
no sperar grand'appoggio dalla parte della Corte,
e si erano lusingati, risolvettero di vendicarsi
io stessi, e di sfogare tutta la violenza della lo-
assione. In questo disegno pubblicarono uno
o contro Wendrockio, e contro i Professori ch'
no ricusato di condannarlo. Vi accusarono aper-
nte il primo di eresia, perchè egli osava, dice-
ssi, di rivocare in dubbio il fatto di Giansenio,
di quella massima generale, ch'essi si studia-
di stabilire in questo scritto; che la Chiesa e
a non sono meno infallibili ne' fatti non rive-
lla Scrittura, o dalla Tradizione, che ne'dog-
n sì nuovo, e sì pernicioso errore venne ben
confutato. Un dotto Teologo ne fece vedere
à con tanta solidità e forza, in un piccolo
ch'egli pubblicò, che non credo ritrovarsi
che voglia ancor sostenerlo all'avvenire.
dimanco il loro Professore di Teologia del
di Clermont a Parigi, trattò la stessa ma-
olto diffusamente, nel cartello ch'ei dettava
colari. Fu però alquanto più riservato. Egli
neva sì generalmente, come quei di Bor-
he il Papa fosse infallibile in tutti i fatti.
eva solamente che questa massima avesse
fatti, „ ch'erano congiunti inseparabilmen-
liritto; " così egli parlava: *cum factum simul
ate inextricabiliter cohaeret*; e pretendeva
o di Giansenio era di questa natura, sen-
alcuna di ragione. Conciossiacchè, chi è
go, comecchè stupidissimo, che separar
facilissimamente il fatto di Giansenio dal me-

 de-

(*) ...ando da S. Giovanni di *Luz*, ove avea sposa-
...li Spagna.

desimo? Il diritto consiste ne' Dogmi condannati dal Papa, o nelle cinque proposizioni prese nel senso naturale delle parole. La questione di fatto consiste, se queste cinque proposizioni e questi cinque dogmi condannati ritruovinsi effettivamente nel libro di Giansenio. Or egli è certo non potersi dire, senza rovesciare la stessa fede, che quest' ultima questione appartiene alla fede. Egli è dunque un errore stravagante e ridicolo il pretendere che queste questioni sieno congiunte inseparabilmente con i dogmi. E come, dopo di essere state separate per 1600. anni, sono divenute tutto ad un tratto inseparabili? Imperciocchè egli è chiaro, che la Chiesa fin dal suo nascere ha rigettati questi dogmi. E tuttavia essa non sapeva ancora che nascer dovesse un Giansenio, nè che dovesse comporre un libro. Non v' ha dunque cosa più assurda, che il pretendere non potersi ora rigettare queste medesime proposizioni, se non credesi nel tempo stesso, ch' esse sono state insegnate da Giansenio. Ma comecchè grande sia questo svarione, i Gesuiti preferiscono l' ammetterlo al far cessar l' unico pretesto ch' essi abbiano d' accusare i loro nemici di eresia.

Ecco in poche parole la storia di quanto accadde al Parlamento di Bordeaux. Ognun' s' avviserà, ch' io non ho badato a rapportare scrupolosamente un' infinità di piccole circostanze. Mi sono studiato solamante di non tralasciarne alcuna delle più considerabili. Avrei desiderato di poter rendere a diverse persone di merito, che in quest' occasione hanno dimostrato un zelo ed una costanza maravigliosa, le meritate laudi, e dar loro pubblici contrasegni della mia riconoscenza. Ho creduto non pertanto esser più prudente il tacere ciò ch' essi han fatto per la verità, che l' esporgli, pubblicandoli, alla vendetta e al risentimento de' Gesuiti. Verrà forse un tempo, in cui la verità sarà meno chiara, e 'l vizio meno insolente, e quando ci sarà permesso di far conoscere ciò

che

che un prudente timore ci obbliga presentemente a celare. Io non posso non desiderare questo felice tempo, per soddisfare a quanto deggio a tutte queste persone. Ciò che mi consola si è, che niente potrà invidiar loro la ricompensa; poichè altro non hanno avuto dinanzi agli occhi, nel prendere la mia difesa, che il soddisfare a quanto doveano a Dio, ch'è la suprema giustizia, e alla loro Coscienza, che non permetteva loro di opprimere l'innocenza.

§. VI.

Diversi avvisi di Wendrockio ai Leggitori.

ALtro non mi rimane che l'accennare, prima di finir questa mia Prefazione, le ragioni che mi hanno indotto ad aggiugnere sì lunghe annotazioni alle Lettere di Montalto, e'l far vedere qual vantaggio possa ritrarsene. Montalto, come l'ho accennato sul principio, avea per verità confutato nelle sue ultime otto Lettere le calunniose lagnanze dei Gesuiti. Ciò bastar poteva a coloro, che si fossero applicati a questa lettura con uno spirito puro e scevro da ogni pregiudizio. Ma siccome la difficoltà ch'egli incontrava per fare stampare le sue Lettere obbligato l'avea ad omettere alcune di queste lagnanze, ed altre ne avea egli stesso lasciate fuori, come poco importanti, i Gesuiti si prevalsero di queste omissioni. Eglino le fecero ravvisare a' semplici come un effetto della difficoltà in cui si era veduto Montalto di rispondere, e con ciò si studiarono di rendere dappertutto la fede di lui e la sincerità sospette. Io ho creduto, dando una traduzione latina delle Provinciali, dover far vedere quant'ingiusto era questo sospetto, e non dissimulare alcuno de' loro rimprocci, perchè coloro che si eran lasciati prevenire da' clamori de'Gesuiti, trovassero nello stesso libro un rimedio a tutti i loro pregiudicj. Mi applicai dun-

dunque a ricercare negli Apologiſtí dalla Società quelle vane obbjezioni, e que' miſerabili rigiri, che riſparſi ritruovanſi nelle loro riſpoſte. E dopo di averli in tal guiſa raccolti, li confutai coll' eſattezza la più ſcrupoloſa: temendo però che la mia fatica non riuſciſſe diſguſtevole inſieme ed inutile alla maggior parte de' Leggitori, in queſte nojoſe diſcuſſioni anderò inſerendo le queſtioni le più importanti della Morale, ch'ho trattate ſuccintamente per verità, però con grande attenzione. Perciò troveraſſi che non ſolo in queſte annotazioni ho riſchiarato un gran numero di difficoltà particolari, che nella Morale rincontranſi, ma che ne ſpiego altresì i principj generali, come facil coſa ſarà il farlo vedere, accennando ſommariamente quali ſono queſti principj.

Tutta la Morale ha per fine di regolare le azioni umane. In queſte azioni ſi vuol conſiderare ciò ch' è neceſſario, perchè ſieno azioni umane, e ciò che richiedono, perchè ſieno buone. Chiamanſi umane, quando ſono volontarie. La bontà loro dipende da due coſe; dalla regola, cui vogliono eſſer conformi, e dal fine, cui vogliono rapportarſi. Due ſono le regole, la coſcienza e la legge di Dio. Unico è il fine, ch' è Iddio amato dalla carità. I Caſiſti aveano roveſciati queſti principj certi con diverſi errori, ch' eſſi hanno introdotti. Io li riſtabiliſco, li riſchiaro, e li ſpiego in diverſi luoghi di queſto libro. Montalto avea moſtrato nella ſua IV. Lettera ciò ch' è neceſſario, perchè un' azione ſia volontaria. Io mi ſtudio di provar lo ſteſſo nelle mie annotazioni ſu di queſta Lettera, e vi diſtruggo il moſtruoſo ſiſtema dell' Apologiſta de' Caſiſti, riguardo a' buoni penſieri, cui punto non ſi penſa.

Nelle mie annotazioni alla V. Lettera, ho ſtabilite due regole di coſtumi, la legge di Dio, e la coſcienza, roveſciando con un intiero trattato tutto l' edificio della probabilità, ch' è uno de' princi-

pali

pali moventi della morale de' Casisti, come ben sanno coloro ch' hanno alcun poco studiati i loro principj . In questo Trattato non solo combatto i due fondamenti della dottrina de' Probabilisti , nello stabilir che faccio contro di essi , 1. ch' un' opinion falsa nel diritto naturale , comecchè stimata probabile da cento Casisti , non esime in conto alcuno dal peccato : 2. che senza peccato non può seguirsi l' opinione la meno probabile e la meno sicura , la più sicura e la più probabile abbandonando ; ma discendo ancora alle principali conseguenze , ch' essi tirano da' loro principj , e faccio vedere , non esser permesso il consultar diversi Casisti , nel disegno di seguitar l' opinione, che tornerà maggiormente in piacere ; nè a' Casisti di rispondere secondo un' opinione, ch' essi credon falsa nella speculazione , per esser più piacevole a quei che li consultano.

Il P. Antonio Sirmond avea intieramente abolito il fine delle nostre azioni, ch' è Dio, amato colla carità, insegnando che i Cristiani non sono obbligati in tutta la loro vita, d' indirizzare con una vera carità le loro azioni a Dio. Impugno questa dottrina detestabile nelle mie annotazioni sulla Lettera X. Ne confuto i principj . Dissipo le frivole ragioni cui appoggiavasi. E per non lasciar che desiderare a' leggitori , spiego alcuni articoli oscuri di S. Tommaso , che vi hanno un qualche rapporto.

Ecco in poche parole, quanto troverassi nelle annotazioni, concernente i principj generali di Morale . E comunque tutto ciò non vi si truovi trattato con quell' estensione che merita l' importanza della materia, quanto ne ho detto basterà non pertanto per confutare i Casisti.

Essi eransi egualmente allontanati da que' principj di Morale, che chiamansi secondarj . Ne sostengo altresì la verità in diversi luoghi delle mie annota-

zioni,

zioni, e specialmente nella Dissertazione sulle leggi ecclesiastiche, che ritruovasi alla fine della VI. Lettera. Mi studio di reprimervi la sfrenata licenza di questi nuovi Dottori, che essendosi presa la libertà di non osservare le leggi della Chiesa, dicono in conseguenza, ch'esse sono abrogate dalla disusanza.

Combatto altrove le detestabili eccezioni, con cui indeboliscono gli stessi comandamenti di Dio, e con i Parrochi di Parigi faccio vedere, che si vogliono rigettar tutte quelle, che non sono fondate sulla sacra Scrittura, o sulla Tradizione.

L'Annotazione sulla settima Lettera scopre l'inganno del loro metodo di dirigere l'intenzione, e rischiara quant'havvi di oscuro in questa materia. Passo sotto silenzio i punti meno importanti, che veder potrannosi nella Tavola.

Mi son proposto in queste annotazioni due Avversarj a combattere. Il primo è quel Gesuita, che nel pubblicar che faceva Montalto le sue Lettere, vi opponeva delle risposte tanto più deboli e scipite, quanto più eleganti e solide erano le Lettere, cui pretendeva rispondere. I Gesuiti di Liegi le raccolsero l'anno 1658. e stampar le fecero in un volume. (*) Or siccome questo autore è stato il primo ch'ha ardito di scrivere contro Montalto, perciò egli è stato altresì colui, cui mi sono studiato di confutare con tutto l'impegno. Egli non propone obbiezione alcuna, egli non avanza rigiro alcuno che scoperto e rovinato non venga, o nelle Lettere di Montalto, o nelle mie annotazioni.

Il

(*) In tre parti è diviso questo libro. Contiene la prima due risposte generali alle Lettere Provinciali. La seconda una risposta particolare alle dieci prime Lettere, divisa in XXIX. *Imposture*. La terza alcune risposte alla Lettera undecima e alle sei seguenti; la Bolla di Alessandro VII. contro Giansenio, e qualche altra coserella sugli stessi soggetti.

Il secondo Avversario è l'Apologista de' Casisti, altravolta la speranza, ed ora l'obbrobrio della Società. Ma sebbene l'abbia assalito in varj luoghi delle mie annotazioni, ed in altri l'abbia ancora espressamente confutato, non ho avuto per altro in mira di fare un' esatta confutazione del libello di lui. Ne ho lasciata tutta la gloria di avere renduto questo servizio alla Chiesa agl' illustri Parrochi.

E per non attribuirmi l' altrui fatica, riconoscerò ancor qui ciò ch' ho avvertito diverse volte in questo libro, di essermi molto servito degli scritti de' Signori Parrochi di Parigi, e di alcune memorie speditemi da un ecclesiastico della stessa Città: desidero ardentemente che queste Memorie vengano un giorno stampate in favore de' Francesi, che vi vedrebbero le cose spiegate con una estensione maggiore, e con una eloquenza più grande che qui non lo sono.

Per altro, io desidero che quei che leggeranno queste Lettere entrino nel sentimento di quegli che le ha scritte. Nel pubblicarle egli non ha avuto in mira di screditare i Gesuiti, ma solamente d'inspirare a tutti i fedeli del disprezzo e dell'orrore per *le loro corrotte* opinioni, di denunziarle alla Chiesa, di eccitare il zelo de' pastori, soli capaci di arrestarne *il corso*. Iddio ha esauditi i voti di lui. Egli ravvisa presentemente questi errori detestati da' *popoli*, condannati da' Parrochi di tutta la Francia, censurati dalle Facoltà di Teologia, proscritti da' Vescovi, e finalmente dalla S. Sede. Egli non si attribuisce punto di questo felice successo. Egli riconosce che tutta la gloria si dee al zelo de' Parrochi e de' Vescovi. Subito ch' egli ha intesa la loro voce, non ha più fatto sentir la sua. Si è contentato, ad esempio di S. Giovanni, di rallegrarsi sentendo la voce de' Pastori della Chiesa, e Dio ha permesso che la gioja di lui fosse perfetta. Rallegrinsi dun-

dunque con essolui tutti quei ch' amano la Chiesa; si guardino di abusarsi d' un opera, fatta con intenzioni sì pure. Conciossiacchè, comunque sia vero, che non possa senza manifesta ingiustizia non istimarsi, potrebbesi non pertanto non bene stimare, non già per difetto dell' opera, ma per la cattiva disposizione de' Leggitori. Non havvi cosa sì perfetta, di cui la corruttela del genere umano non possa fare un cattiv' uso. Comecchè giusta, comecchè necessaria sia la veemenza e la forza, con cui combatte Montalto il rilassamento de' Casisti, può accadere, che alcuni sene servano, non per odiar da vantaggio il vizio, ma; per conservar l' avversione ch' essi hanno forse per i Gesuiti.

Una tale disposizione sarebbe lontanissima dal disegno di queste Lettere. Egli sarebbe inutilissimo dinanzi a Dio a questi tali il detestare i rilassamenti combattuti da Montalto, se stendessero sino alle persone l' odio che dee limitarsi ai soli errori: o piuttosto essi non odierebbero veramente questi rilassamenti; poichè dovrebbero cominciare ad odiare in essi medesimi questa secreta malignità del loro cuore. Non facciano dunque ricadere sopra de' Gesuiti, ciò che non è stato detto che contro delle loro opinioni. Queste sono, e non già i Padri, che Montalto ha voluto fare odiare; queste, e non già i Casisti ha voluto egli rendere ridicole co' suoi motteggiamenti. Entrino nella disposizione che S. Agostino esige da tutti i Cristiani, quando dice: „ Amate gli uomini, perseguitando i loro errori: innalzatevi senz' orgoglio, per sostenere la verità, combattete per essa senza asprezza, pregate per quei, di cui scoprite i traviamenti."

Iddio solo conosce se con una tale disposizione ho io impreso quest' opera. Gli uomini però non possono attribuircene un' altra, nè a Montalto nè a me, senza aver delle forti ragioni per sospettare che altri motivi ci abbiano spinti a scrivere. Io sono sicuro che

che in *questo libro* non troverassi cosa alcuna, che possa dar luogo ad un tal sospetto. Al contrario scorgerassi, se non m' inganno, dappertutto, che le cose sono state raddolcite fin che si è potuto. I soggetti che vi sono stati trattati, ci hanno alcuna volta quasi strappato dalla penna dell'espressioni, che sembrar potrebbero troppo forti: ma in questi stessi luoghi, se abbiam parlato con veemenza, è facilissimo il ravvisare che l' abbiam fatto senza asprezza.

Havvi ancora un altro scoglio a temersi per coloro che leggeranno queste Lettere, che sarebbe il credere che tutti gli altri Ecclesiastici sieno tali, quali dipingonsi i Gesuiti. Conciossiacchè se si paragonan quelli che si son lasciati infettare dalle opinioni de' Gesuiti col resto de' Cattolici, egli è certo che il numero n'è piccolissimo. Primieramente il pubblico sdegno e 'l sollevamento generale ch' eccitarono questi rilassamenti, fanno vedere bastantemente l'orrore che ne hanno i popoli. Tutti quasi i Preti secolari vi si opposero, specialmente i Parrochi di tutta la Francia, che ne sollecitarono la condanna con un ardore senz'esempio. I Benedettini, i Domenicani, e i PP. dell' Oratorio fecero conoscere apertamente quanto li detestavano. Finalmente i Gesuiti sono quasi i soli che ostinatamente sostengano questi errori, e che non han rossore di servirsi di tutto il credito della Società per difenderli.

Non tirino dunque vantaggio alcuno gli Eretici contro la Santità della Chiesa da' rilassamenti che *qui si* espongono, poichè veggono ch' essa stessa li condanna. Ma ammirino piuttosto la particolar provvidenza di Dio nell'assistere alla sua Chiesa, che non permette che la verità sia oppressa da tanti rilassamenti de' Cattolici, ma che suscita in tutti i tempi degl' intrepidi difensori. Non si lusinghino dal vedersi forse lontani dal cadere in simili eccessi. Abbian piuttosto compassione di loro stessi, poichè non servirà

rà punto loro l' avere una pura morale, ritrovandosi impegnati in errori molto più considerabili, e tutto il bene che fassi fuori della Chiesa Cattolica, è inutile.

„ Quanti non v'hanno fuori della Chiesa Cattoli-
„ ca, dice S. Agostino, (*) che sembrano far mol-
„ te opere buone? Quanti non v'hanno anche fra Pa-
„ gani, che danno a mangiare a quei ch'han fame,
„ che rivestono quei che sono nudi, ch'esercitano l'
„ ospitalità, che visitano quelli che sono malatti, e
„ che consolano, quei che ritrovansi nelle prigioni?
„ Quant'infedeli non veggiam noi far tutte queste
„ opere di carità? Essi ci rappresentano la tortorella
„ di cui parla il Profeta, che fa i suoi figli, e non
„ truova nido in cui riporli. Quanti Eretici non fan-
„ no ancor essi delle buone opere! Ma perchè non
„ le fanno nella Chiesa, vengon figurati in questa
„ tortorella, che non pone i suoi parti nel nido. Le
„ opere loro, non altrimenti che questi parti, saran
„ calpestate, saranno quasi schiacciate: periranno e
„ non saranno conservate per l'eterna vita. “ Egli rapporta altrove la ragione di questa dottrina, ch'è, che niuno può portar fuori della Chiesa Cattolica la carità, senza di cui non havvi azione meritoria.
„ Gli Eretici, dic'egli, han potuto dividere i Sagra-
„ menti, non han però potuto dividere la carità: e
„ perchè non han potuto dividerla, si son ritirati, ed
„ essa riman sempre intiera. Essa è toccata come in
„ sorte ad alcuni. Quei che l'hanno, sono in sicurez-
„ za. Niuno può discacciargli dalla Chiesa Cattoli-
„ ca. E se vi sono alcuni fuori della Chiesa, che
„ cominciarono ad averla, essa gl'introduce subita-
„ mente nella Chiesa, come il ramo di olivo fu ap-
„ portato dalla Colomba nell'arca. Quei dunque
„ che desiderano che le loro opere sieno utili, rien-
„ trino

(*) In Ps. 83.

trino nella terra del Signore: la terra del Signore è la Chiesa: questa è la terra ch'egli coltiva, ch'egli innaffia; egli n'è il lavoratore, egli n'è il padre."

Finalmente non prendano per pretesto del loro scisma gli sregolati costumi de' Cattolici, poichè essi avranno apparato dal Vangelo, ch'havvi del buon grano e del lolio nella messe del Signore, del formento e della paglia nella di lui aja, di buoni e di cattivi pesci nella di lui rete: e che la separazione degli uni dagli altri non dee farsi che nel secolo futuro. Ascoltino piuttosto quel salutare avvertimento di S. Agostino: „ Se voi siete del buon grano, sofferite il lolio: se voi siete del numero de' buoni pesci, tollerate che i cattivi dimorino con voi nella rete. Perchè siete voi sortiti dall' aja prima del formento, prima del tempo della messe? Perchè avete voi rotta la rete, prima di giugnere al lido? "

Questi sono i voti che noi facciamo con S. Agostino, quanti siamo Cattolici, per tutti quei che disgraziatamente si sono separati dalla nostra comunione. Io principalmente per coloro li faccio, che leggeranno queste lettere, perchè gli sregolamenti de' Cattolici non sieno un falso soggetto di gioja per essi, nel tempo che ignorano, o non vogliono bastantemente riflettere, ch' essi son morti eglino stessi *a cagion dell'orribil delitto dello scisma*, come dice S. Cipriano.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor D. Natale dalle Laste, nel Libro intitolato: *Le Provinciali o Lettere scritte da Luigi di Montalto ad un Provinciale de' suoi Amici, con le Annotazioni di Guglielmo Vvendrok*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimenti per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Bettinelli* Stampator di Venezia che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26. Settembre 1765.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(

(Girolamo Grimani Rif.

Registrato in Libro a Carte 256. al num. 1567.

Daviddè Marchesini Segr.

LE PROVINCIALI

LETTERA PRIMA

SCRITTA

AD UN PROVINCIALE

DA UNO DE' SUOI AMICI.

Delle dispute della Sorbona e del ritrovato del poter prossimo, *di cui servonsi i Molinisti per accelerare la Censura contro del Sig. Arnauld.*

Parigi 23. Genn. 1656.

STIMAT. MIO SIGNORE.

NOi ci eravamo bene ingannati. Jeri soltanto mi è riuscito alla fine di disingannarmi. Fin ora erami dato a credere che il soggetto delle dispute della Sorbona fosse di una grande importanza, e di una essenzial conseguenza per la Religione. Tante assemblee di una sì celebre compagnia, quale si è la Facoltà di Teologia di Parigi, ed ove tante e sì straordinarie cose e senza esempio sono accadute, ne fan concepire una sì alta idea, che niun si persuaderebbe non averne un più che straordinario motivo.

 Tut-

Tuttavia voi vi maraviglierete certamente, allorchè saprete per mezzo di quanto sarò per narrarvi, a che vadan finalmente a terminarsi tutti questi strepiti, essendone perfettamente informato, dirollovi in poche parole.

Due quistioni si disaminano, l'una di fatto, di diritto l'altra. Consiste quella di fatto in sapere se il Sig. Arnauld è un temerario, per aver detto nella sua seconda Lettera, „ di aver letto esattamente „ il Libro di Giansenio, e di non avervi punto ri„ trovate le proposizioni condannate dal Papa desonto; e tuttavia, siccome egli condanna queste pro„ posizioni in qualunque luogo esse ritruovinsi, in „ Giansenio le condanna, se nel libro di lui ritruo„ vansi. "

La quistione adunque si riduce a sapere s'egli senza temerità abbia potuto con queste parole dubitare che le accennate proposizioni ritruovinsi in Giansenio, dopo che i Vescovi hanno dichiarato ritrovarvisi.

Il punto vien proposto alla Sorbona; settantun Dottore difendono Arnauld, sostenendo ch'egli non poteva diversamente rispondere a coloro che con tanti scritti gli dimandavano, s'egli credeva che le indicate proposizioni si contenessero in questo libro, se non ch'egli non ve le avea ravvisate, e che non pertanto le condannava se vi si contenevano.

Alcuni hanno fin dichiarato di non avervele giammai ritrovate, e che anzi ne hanno vedute alcune in tutto a quelle contrarie, comecchè esattissima sia stata la diligenza, con cui hanno percorso il libro. Dimandando istantemente a que' Dottori che vele avessero ritrovate, di accennarle loro; aggiugnendo esser questa una cosa sì facile, che non poteva ricusarsi: conciossiacchè sarebbe stato questo un mezzo sicurissimo di ridurli tutti, e lo stesso Arnauld; ciò non pertanto è stato sempre loro ricusato. Ecco quanto a questo riguardo è accaduto.

Dall' altra parte si sono ritrovati ottanta Dottori seco-

secolari, e quaranta Religiosi Mendicanti, ch' hanno condannata la proposizione d' Arnauld, senza volere esaminare se ciò ch' egli avea detto era vero o falso; anzi dichiarando che non trattavasi della verità, ma soltanto della temerità della proposizione di lui.

Sene sono ritrovati quindici, che non hanno dato il voto loro per la Censura, e che chiamansi *Indifferenti*.

In tal guisa è stata terminata la quistione di fatto, di cui non mi prendo molta briga; imperciocchè, che Arnauld sia temerario o no, la mia coscienza non v' ha interesse alcuno. Che se mi venisse la curiosità d' informarmi, se queste proposizioni ritruovansi in Giansenio, il libro di questi non è sì raro, nè sì voluminoso, ch' io non possa leggerlo interamente, per soddisfarmi, senza consultar la Sorbona.

Ma se non temessi d' essere ancor io temerario, mi accorderei nel pensar con coloro, che avendo fin qui creduto sulla pubblica fede, che queste proposizioni ritruovansi veramente in Giansenio, incominciano a vacillare, a cagion del ricusar che si fa loro di mostrarle, per sì fatta guisa, che niun fin ora mi ha detto di avervele ravvisate. Cosicchè io temo che questa censura non faccia più di bene che di male, e che non ne faccia in coloro che ne tesseranno la storia, un' impressione tutta contraria alla conclusione. Conciossiacosacchè il mondo divien semprepiù sospettoso, e non crede le cose, che quand' egli si vede. Ma, com' ho già detto, questo punto non è molto importante, non trattandosi di fede.

Quanto alla quistione di diritto, essa parmi molto più delicata, dicendosi che la fede concerna. Perciò mi son servito della più grande attenzione per istruirmene. Voi però sarete soddisfattissimo nel ravvisare che questa seconda non è più interessante della prima.

Trattasi di esaminare quanto ha detto Arnauld nel-

la medesima Lettera: „ che la grazia, senza di cui „ non può cosa alcuna operarsi, mancò a S. Piero „ nella sua caduta. “ Voi ed io su di questo punto pensavamo, che volevansi esaminare i principj i più difficili della grazia, come se questa non si accordasse a tutti gli uomini, o se fosse per se stessa efficace: ma noi pur troppo c'ingannavamo. Io son divenuto in poco tempo un gran Teologo, e voi or ora ne vedrete le pruove.

Per venirne in chiaro, mene andai al Sig. N. Dottor di Navarra, ch'abita vicino della mia casa, ch'è, come voi il sapete, uno de' più zelanti contro i Giansenisti: e siccome la curiosità mia mi rendeva non meno ardente di esso, gli dimandai se sarebbesi formalmente deciso, *che la grazia viene a tutti accordata*, perchè più non si agitasse questa controversia; ma egli con grande inciviltà mi rispose, dicendomi, che il punto in ciò non consisteva; che ven' erano di coloro che credevano non accordarsi a tutti la grazia; che gli stessi esaminatori avean detto in piena Sorbona, che questa quistione era *problematica*: e ch'egli stesso era di questo sentimento: ciò ch'egli mi confermò con questo passo, che diceva esser celebre in S. Agostino: *Noi sappiam che la grazia non vien data a tutti gli uomini*.

Fecigli le mie scuse, se mal compreso aveva il sentimento di lui, e lo pregai a dirmi se non verrebbe almeno condannata quell'altra opinione de'Giansenisti, che fa tanto strepito, *che la grazia è efficace per se stessa, e che invincibilmente determina la nostra volontà a fare il bene*. Non fui però più fortunato in questa seconda quistione. Voi siete un balordo, rispósemi gentilmente, questa non è un'eresia: quest'è un'opinione ortodossa: tutti i Tomisti la sostengono; ed io stesso l'ho difesa nella Sorbona.

Io non più ardj proporgli i miei dubbj; anzi non più ravvisava ove la difficoltà consistesse, quando per illuminarmi lo pregai che volesse mostrarmi in che dun-

dunque consisteva l'eresia della proposizione di Arnauld: consiste, egli rispósemi, nel non riconoscere ne'Giusti il potere d'osservare i comandamenti di Dio nel senso che noi l'intendiamo.

Dopo di questa istruzione lo lasciai; e tutto contento di sapere al fine in che consisteva il nodo della difficoltà, mi portai a ritrovare il Sig. N., che si porta di bene in meglio, e la cui sanità gli permise di condurmi alla casa di suo Cognato, ch'è Giansenista, se giammai fuvvene alcuno, e con tutto ciò un buon uomo. Per esser meglio ricevuto, io mi finsi d'esser del partito di lui; e gli dissi: Sarebbe forse possibile che la Sorbona introducesse nella Chiesa quest'errore; *che tutti i Giusti hanno sempre il potere per adempiere i divini comandamenti?* Come parlate, dissemi il mio Dottore? Chiamate voi un errore un sentimento sì cattolico, che i soli Luterani e Calvinisti combattono? E che! io gli rispondo, non è egli questa la vostra opinione? No, egli ripiglia, la condanniamo com'empia ed eretica. Stupefatto di questa risposta, conobbi di aver fatto troppo il Giansenista in quella guisa appunto che precedentemente era stato troppo Molinista. Ma non potendomi assicurare della risposta di esso, lo pregai a dirmi confidentemente, s'egli credesse, *che i Giusti avessero sempre un vero potere per osservare i precetti*. L'Amico in ciò riscaldossi, ma di un zelo devoto, e disse ch'egli non nasconderebbe giammai per qualsivoglia cosa i proprj sentimenti: che quest'era la sua credenza; e che esso e tutti gli altri del suo partito la sosterrebbero fino alla morte, per esser la pura dottrina di S. Tommaso e di S. Agostino loro Maestri.

Egli parlommene con serietà tale, ch'io non potei dubitarne. E su di questa sicurezza io ritornai presso del primo Dottore, e gli dissi con un'aria contenta, ch'era sicuro che ben presto sarebbesi ristabilita la pace nella Sorbona; che i Giansenisti ac-

cordavano il potere ch' hanno i Giusti di osservare i precetti: ch'io n' era mallevadore, e che gli avrei fatti sottoscrivere col proprio sangue. Benissimo, egli mi risposе, si vuol esser Teologo per vederne il fine. La differenza che fra di noi passa è sì sottile, che noi stessi possiam appena osservarla: voi sperimenterete una difficoltà grandissima per comprenderla. Contentatevi dunque di sapere, che i Giansenisti vi diranno pur troppo che i Giusti han sempre il potere per adempiere i divini comandamenti; non è questo il punto della disputa; ma essi non vi diranno giammai che questo potere sia *prossimo*. Or questo è il punto.

Nuova fu per me questa parola, e sconosciuta. Fin quì parevami di aver compresa la quistione: ma questa parola mi pose in una oscurità grande, ed io credo che non sia stata inventata che per imbrogliare. Gliene dimandai dunque la spiegazione: egli però mene fece un mistero, ed inviommi senz' altra soddisfazione a dimandare a'Giansenisti, s'eglino ammettevano questo poter *prossimo*. Raccomandai questo termine alla mia memoria, perchè l'intelligenza mia non vi avea parte alcuna. E temendo di non dimenticarmene, mi portai speditamente a ritrovare il mio Giansenista, cui, dopo i primi atti di urbanità, dissi incontanente; ditemi, di grazia, ammettete voi il *poter prossimo?* Egli si pose a ridere, risposemi freddamente: ditemi voi medesimo in qual senso voi l' intendete? allora dirovvi ciò ch'io ne credo. Ma siccome la cognizione mia non si stendeva al di là della parola, io mi vidi in istato di non potergli rispondere; e tuttavia per non rendere inutile la mia visita, gli dissi a caso: io l'intendo nel senso de' Molinisti. Cui il mio Giansenista senza punto commuoversi, a quali Molinisti, mi disse, voi m' inviate? Io gli feci l'offerta di tutti insieme, come quelli che formano lo stesso corpo, e vengono dallo stesso spirito animati.

Voi

Voi siete poco informato, egli mi disse: i *Molinisti convengono* sì poco ne' medesimi sentimenti, *che alcuna volta* ne hanno ancor de' contrarj. Tutti uniti nel disegno di voler perdere Arnauld, si sono *accordati nel term*ine di *prossimo*, che gli uni, e gli altri concordemente profferiscono, comecchè diversamente l'intendano, per parlare lo stesso linguaggio, e per formare con questa apparente conformità un corpo considerabile, e comporre un più gran numero per sicuramente opprimerlo.

Questa risposta mi sorprese. Ma senza ricevere quelle impressioni de' perversi disegni de' Molinisti ch' io creder non voglio sulla di lui parola, e in cui io non prendo veruna parte, mi ristrinsi soltanto a sapere i diversi sensi ch' essi davano alla misteriosa parola di *prossimo*. Egli mi disse, molto volontieri ve ne istruirei: ma voi vi ravvisereste una repugnanza, ed una sì evidente contraddizione, che non senza difficoltà il credereste. Io vi farei sospetto. Voi ne rimarrete più persuaso, apprendendolo da essi stessi, ed io dirovvi a chi dovrete indirizzarvi. Consultate separatamente il Sig. le Moine e 'l P. Nicolai. Io non conosco nè l' uno nè l' altro, gli rispondo. Guardate dunque, egli mi disse, se mai conosceste alcuno *di quei* che vi nominerò: mentre tutti sieguono i sentimenti del Sig. le Moine. In fatti ne conobbi *alcuni*; indi egli mi disse: conoscete un qualche Domenicano di que' che chiamansi i nuovi Tomisti, *poichè* tutti sono come il P. Nicolai? Ne conobbi altresì alcuni fra quelli che esso mi nominò, e risoluto di servirmi dell' avviso, e di venirne finalmente a capo, lo lasciai, e mi portai immediatamente presso di un discepolo del Sig. le Moine.

Lo supplicai perchè dir mi volesse cosa si fosse *l' avere il poter prossimo di far qualche cosa*. Facilissima si è la risposta, egli mi disse, altro non è che l' aver quanto è necessario per farla, per modo che niente manchi per operare. Dunque, io gli dissi, l' avere il

poter prossimo per passare una riviera, si è l' avere una barca, de' barcajuoli, de' remi e tutto il resto, cosicchè niente manchi. Ottimamente, egli mi rispose. E l'avere il poter prossimo *di vedere*, io ripigliai, si è l'avere una buona vista, e l'essere in pieno giorno; poichè chi avesse una buona vista nell' oscurità, non avrebbe il poter prossimo di vedere, secondo voi, mentre mancherebbegli il lume, senza di cui non può vedersi. Dottamente, egli riprese. E per conseguenza, io soggiunsi, quando voi dite che tutti i giusti hanno il poter prossimo d' osservare i comandamenti, voi intendete ch' eglino hanno sempre tutta la grazia necessaria per adempierli, attalchè niente manchi loro dalla parte di Dio. Piano, egli mi disse, eglino hanno sempre tutto ciò ch' è necessario per osservarli, o almeno per dimandarlo a Dio. Comprendo, io soggiunsi, essi hanno tutto ciò ch'è necessario per pregare Dio d' assisterli, senza che necessario sia ch' essi abbiano una nuova grazia di Dio per pregare. Voi l' intendete, egli mi disse. Ma non è egli forse necessario ch' essi abbiano una grazia efficace per pregare Dio? No, egli rispose, secondo il Sig. le Moine.

Per non perdere il tempo, mi trasferj a' Domenicani, e dimandai di quelli che sapeva esser de' nuovi Tomisti. Li pregai a volermi dire cosa fosse il *poter prossimo*? Non è forse quello, dissi loro, cui niente manca per operare? No, essi mi dissero. Come dunque Padre se qualche cosa manca ancora a questo potere, perchè voi lo chiamate *prossimo*? direte voi, per esempio, che un uomo di notte e senza lume di sorte alcuna, abbia il *poter prossimo di vedere*? Certamente egli l' avrebbe, secondo noi, purchè non sia cieco. Sia pure come voi dite, io risposi; ma le Moine intende ciò in una maniera contraria. E' verissimo, mi risposero; noi però l' intendiam così. Vi acconsento, io ripresi, mentre io non disputo giammai di un nome, purchè venga preventivamente

te informato del senso che gli si dà. Ma quando voi dite, che i Giusti hanno sempre il *poter prossimo* per pregare Dio, parmi che voi intendiate, ch' essi han bisogno di un altro soccorso per pregare, senza di cui essi non pregherebbero giammai. Così va bene, mi risposero i PP. abbracciandomi, così va bene; mentre fa loro d' uopo ancora una Grazia efficace, che non è data a tutti, e che determina la loro volontà a pregare: ed è un' eresia il negar la necessità di questa Grazia efficace per pregare.

Così va bene, dissi loro ancor io; ma, secondo voi, i Giansenisti sono Cattolici, e le Moine eretico; conciossiacchè i Giansenisti dicono, che i Giusti hanno il potere di pregare, ma fa d' uopo altresì loro una Grazia efficace: e tanto parmi che voi approviate. E le Moine dice, che i Giusti pregano senza Grazia efficace; or ciò voi condannate. Appunto, eglino risposero; ma le Moine chiama questo potere, *poter prossimo*.

Come! Padri, parmi un giuoco di parole, il dire che siete fra di voi d' accordo, a cagione de' termini comuni di cui vi servite, quando che riguardo al *senso* voi siete contrarj. I PP. non mi risposero cosa alcuna: ed in questo frattempo giunse colà il *discepolo* di le Moine per un caso ch' io credei straordinario: ho saputo dappoi che le loro visite non sono *rare*, e che gli uni sono frequentemente insieme cogli altri.

Io dissi dunque al discepolo di le Moine: io conosco un uomo che dice aver sempre tutti i Giusti il potere per pregare Dio, ma che tuttavia essi non pregheranno giammai senza di una grazia efficace che gli determini, e che Iddio non dà sempre a tutti i Giusti. E' egli ciò eretico? Piano, dissemi il mio Dottore, voi potreste sorprendermi. Non ci precipitiamo, *distinguo*; s' egli chiama questo potere, *poter prossimo*, egli sarà Tomista, e perciò Cattolico: altrimenti egli sarà Giansenista, e per conseguenza ere-

tico.

tico. Egli non lo chiama, io ripresi, nè prossimo nè non prossimo. Egli è dunque eretico, mi disse: dimandatelo a questi buoni Padri. Io non gli presi per Giudici, perchè già parevanmi acconsentire co' moti di testa, ma dissi loro: egli ricusa d' ammettere questa parola di *prossimo*, perchè non gli si vuole spiegare. Allora uno di questi Padri volle apportarne la definizione, ma venne interrotto dal discepolo di le Moine, che gli disse: volete voi dunque cominciar nuovamente le nostre dispute? Non siam noi convenuti di non ispiegare in veruna maniera questa parola *prossimo*, e di servirsene dall' una e dall' altra parte, senza dir ciò che significa? Al che acconsentì il Domenicano.

Con ciò io compresi i loro disegni, e dissi loro, alzandomi per andarmene. Per verità, Padri miei, temo fortemente che tutto ciò non sia che una pura stiracchiatura di parole; e checchè sia per derivare dalle vostre assemblee, ardisco predirvi, che quand' anche la censura fosse fatta, la pace non sarebbe perciò stabilita. Imperciocchè quando si fosse deciso che debbansi pronunziare le sillabe *prossimo*, chi non vede che non essendo state ancora spiegate, ciascun di voi vorrà cantar vittoria? I Domenicani diranno, che questa parola s' intende nel senso loro: le Moine dirà nel suo; ed in tal guisa nasceranno maggiori dispute per ispiegarlo, che per introdurlo: poichè finalmente non sarebbe grande il pericolo nel riceverlo senza alcun senso, non potendo nuocere che a riguardo del senso. Indegno però della Sorbona sarebbe e della Teologia il servirsi delle parole equivoche e ingannevoli senza spiegarle. Finalmente, ditemi, Padri miei, ve ne prego, per l' ultima volta, cosa io deggia credere per esser cattolico. Fa d' uopo, tutti unitamente mi risposero, che voi diciate, aver tutti i Giusti il *poter prossimo*, facendo astrazione da ogni senso: *abstrahendo a sensu Thomistarum, & a sensu aliorum Theologorum*.

Cioè,

Cioè, diss'io loro lasciandogli, si vuol pronunciar *questa parola, temendo* di non divenir eretico di nome; *imperciocchè* la parola è egli presa dalla Scrittura? No, mi risposero: è dunque de' Padri o de' *Concilj, o de' Papi?* No. E' forse di S. Tommaso? No. Che necessità vi ha dunque di pronunciarla, non avendovi autorità veruna, e la parola non avendo alcun senso per se stessa? Voi siete ostinato, eglino mi dissero: o voi lo direte, o voi sarete eretico, unitamente ad Arnauld, poichè noi formiamo il maggior numero: e se farà d'uopo, noi chiameremo quanti Francescani vi abbisogneranno, per guadagnare la vittoria.

Con questa convincente ragione io gli ho lasciati, per iscriverne il racconto, da cui voi vedete che non trattasi di alcuno de' punti seguenti, e che non sono condannati nè dall'una, nè dall'altra parte. 1) *Che la grazia non è data a tutti.* 2) *Che tutti i Giusti hanno sempre il potere per adempiere i comandamenti di Dio.* 3) *Ch' essi non pertanto abbisognano per adempierli, e ancor per pregare, di una grazia efficace, che determini invincibilmente la loro volontà.* 4) *Che questa grazia efficace non è sempre accordata a tutti i Giusti; e che dipende dalla pura misericordia di Dio.* Cosicchè non havvi che la parola *prossimo* senza alcun senso che corre rischio.

Felici i popoli che l' ignorano! beati coloro che precedettero il ritrovamento di esso! perciocchè io non vi veggo più alcun rimedio, se i Signori dell' Accademia con un tratto della loro autorità non isbandiscono dalla Sorbona questa barbara parola, cagione di tante divisioni. Senza di ciò, la censura par certa; preveggo però ch' essa altro male non farà, che rendere dell' avvenire la Sorbona meno rispettabile per questa impresa, e le torrà quell' autorità che l'é tanto necessaria in altre circostanze.

Io vi lascio contuttociò in libertà di tenere o no il partito del *poter prossimo*, perchè troppo vi amo

per

per avervi a perseguitare sotto di questo pretesto. Se questo racconto non vi dispiace, continuerò ad avvertirvi di quanto accaderà. Io sono, ec.

ANNOTAZIONE PRIMA

SULLA

PRIMA LETTERA.

In qual senso Montalto rigetti il termine di poter prossimo.

EGli è certissimo che i termini di *poter prossimo* o di *potenza prossima*, sono molto equivoci. I Tomisti, quando parlano della grazia, per questi termini intendono una certa virtù interiore, che non produce giammai l'azione, se assistita non venga da un efficace soccorso di Dio. I Molinisti al contrario intendono un potere, che contiene quanto è necessario per operare. Alvarez accortamente distingue questi due sensi (*), ed appigliandosi a quello de' Tomisti, rigetta quello de' Molinisti, e sostiene che senza la grazia efficace, non si dà *poter prossimo* in quest' ultimo senso.

Ma perchè il senso de' Molinisti è più naturale, e più conforme alla nozione comune del potere; Arnauld avea detto semplicemente nella sua Lettera, *che la grazia, senza di cui noi non possiam vincere le tentazioni, era mancata a S. Piero;* ciò ch' egli intendeva del *poter prossimo*, come egli stesso si protestò. I di lui nemici tuttavia formarono il disegno di condannare questa proposizione. Ma vedendosi divisi

(*) Disput. 117. n. 11.

visi in due partiti, gli uni volendo passar per Tomisti, e gli altri dichiarandosi apertamente per Molina, essi temettero che questa divisione non fosse un ostacolo al disegno ch' essi aveano di opprimere Arnauld. Quindi essi finsero per qualche tempo un' unione che non consisteva che in parole equivoche senza punto spiegarle, e che ciascuno interpretava diversamente. Scelsero i termini di *poter prossimo*. Tutti servivansene egualmente, ma un partito intendevali in un senso, e l' altro in un altro.

Or questo malizioso artificio e non già il *poter prossimo* in se stesso, pone in ridicolo il nostro Autore eloquente egualmente e lepido, senza discostarsi nelle sue facezie dall' esattezza che si ricerca trattandosi di materie Teologiche. Egli dipigne tutta questa furberia con i colori i più piacevoli, senza però troppo inoltrarli. Egli sostiene che non voglion ravvisarsi come termini consagrati per esprimer la fede, nè doversi esigere da alcuno che con un religioso rispetto riceva delle parole nuove e barbare, che non sono stabilite in alcun luogo dalla Scrittura, da' Concilj, o da' Padri. Egli è però lontanissimo dal voler condannar qualche celebre Teologo che sen' è servito qualche volta in un buon senso, cioè nel senso de' Tomisti, e colle necessarie cautele. Imperciocchè non avrebbero voluto servirsene in ogn' incontro, e meno ancora parlando al popolo. Essi non hanno giammai obbligato alcuno a servirsene; ed hanno avuta l' attenzione, servendosene, di rigettarne il veleno, cioè, il senso de' Molinisti, come fa Alvarez nel luogo citato, quando che quei che Montalto condanna, facevano tutto il contrario.

Per altro siccome questo *poter prossimo* non era che un giuoco, inventato per fare accelerare la censura; non sì tosto fu fatta, che non più parlossene. E poco dopo, vide la Sorbona sostenersi pubblicamente da' PP. dell' Oratorio li 13. Giugno 1656. in presenza e coll' applauso del Clero di Francia, *potersi dire* in

in un vero senso, che senza la grazia efficace non v' ha poter prossimo. Nulladimanco la Censura sussiste, perchè gli autori di questa disputa hanno sempre la stessa autorità nella Sorbona, e perchè il favore del P. Annati, ch' è l' origine di questa tempesta, è sempre lo stesso. Quando tutto ciò non più esisterà, caderà la Censura, e la memoria forse non se ne conserverà che negli scritti di Montalto, che giammai periranno.

ANNOTAZIONE SECONDA

Del P. Nicolai Domenicano.

Montalto ingannato dalle apparenze ha posto il P. Nicolai nel numero de' Tomisti, non credendo ch' egli si fosse discostato dalla dottrina del suo Ordine. Ma il di lui voto stampato in appresso, ha fatto vedere non essere in verun conto Tomista, e ch' ha intieramente abbandonata la dottrina del suo Ordine. Ciò che l' Autore dello Scritto intitolato *Vindiciæ* ha provato invincibilmente, non meno di colui ch' ha con grazia confutate le di lui Tesi Moliniste con delle annotazioni Tomiste; cosicchè questo Padre vedendosi abbattuto da questi due Scritti, si è contentato di minacciare, ed ha taciuto fino al presente. Dicesi però ch' egli riempia i Comentarj che fa sulla *Somma di S. Tommaso* di sue risposte, o per dir meglio, de' suoi vaneggiamenti, egli sarebbe molto meglio, e più saviamente tacendo; ma finalmente se non può dispensarsi dallo scrivere, egli fa bene a farlo in una maniera, che ciò ch' ei scriverà, non verrà letto da alcuno: e ne ha certamente ritrovato il secreto col mezzo ch' egli ha scelto.

A N-

ANNOTAZIONE TERZA

Del Sig. le Moine, Dottor della Sorbona.

IL Sig. le Moine è un Dottore della Casa della Sorbona, che il Cardinale di Richelieu indusse a dichiararsi contro Giansenio, che non avea giammai letto, come neppur S. Agostino. Questo Dottore per ischermirsi più facilmente da' passi di S. Agostino, ha voluto nel nostro secolo farsi autore di un nuovo sistema sulla Grazia. Egli distingue la Grazia di azione da quella di preghiera, e sostiene non esser questa che sufficiente, ed efficace al contrario quella d' azione. Quest' opinione ha fatto qualche strepito nella Sorbona. Egli ha avuto ancor l' ardire di porla in un libro, che ha fatto stampare; ma essendo stato bravamente confutato con degli scritti Latini e Francesi, e specialmente dall' *Apologia de' SS. Padri*, in cui ritruovasi molto maltrattato, egli si è risoluto di macchinare in secreto, in vece di rispondere. Egli è stato, che unitamente a qualche Dottore del suo carattere ha eccitata la tempesta contro Arnauld, di cui è nemico dichiarato, e ch' ei crede autore dell' *Apologia*. E quei del partito di lui avendolo fatto eleggere Deputato, e Giudice nella sua propria causa, si è vendicato dell' *Apologia per i SS. Padri* colla Censura della Lettera dell' Arnauld. Questo però non impedisce, che la di lui opinione non cada; e s' egli vive ancor qualche tempo, potrà vantarsi di avervi sopravvivuto.

Il Leggitore tuttavia dee osservare, che la vera origine di tutte queste dispute non è altra cosa che l' invidia, che le Moine, Cornet, Habert, e Hallier hanno concepita contro di Arnauld; ed ei non potrà non maravigliarsi dell' errore curiosissimo, in cui ritruovansi tante persone di distinzione, che in queste controversie s' interessano, come se si trattasse

se di un punto interessante della Fede cattolica, non riflettendo altro non essere che una querela fra Dottori, e che il tutto si riduce ad inimicizie private d' un le Moine, d' un Cornet, e di altri di simil carattere.

ANNOTAZIONE QUARTA

De' nuovi Tomisti, e delle distinzioni del Signor le Moine.

I Nuovi Tomisti sono discepoli d' Alvarez: essi sostengono vivamente la Grazia efficace: ne ammettono però un' altra, ch' essi chiamano sufficiente, cui non pertanto niuno giammai dà ascolto, senza la Grazia efficace. Chiamansi nuovi, perchè fra gli antichi non truovasi quasi mai questa parola di *Grazia sufficiente*, comecchè dir si possa ch' essi conoscessero ciò che significa.

Or meritamente introducendo Montalto verso la fine di questa Lettera un Discepolo del le Moine, gli fa dire, *distinguo* in ciascuna cosa che gli si propone; imperciocchè niuno inventò giammai tante distinzioni, quante le Moine. Egli ne intralcia alcuna volta tre o quattro, le une dentro delle altre, quando risponde ad un argomento, senza provarne alcuna, poichè egli non ha giammai pensato a ritrovare la verità, ma soltanto ad eluderla.

LET-

LETTERA SECONDA

SCRITTA

AD UN PROVINCIALE

DA UNO DE' SUOI AMICI.

Della Grazia Sufficiente.

Parigi 29. Genn. 1656.

STIMATISS. MIO SIGNORE

CHIUSA ch' ebbi la Lettera scrittavi, fui visitato dal Sig. N. nostro antico amico, molto a proposito per soddisfare la mia curiosità; impercciocchè egli è informatissimo delle quistioni del tempo, e sa perfettamente il secreto de' Gesuiti, presso de' principali de' quali egli spesso ritruovasi. Dopo di avermi parlato di ciò che indotto l' avea a visitarmi, lo pregai a dirmi brevemente, quali erano i punti dibattuti fra' due partiti.

MI soddisfece incontanente, e dissemi che due erano i principali: il primo riguardava il *poter prossimo*, l' altro la *Grazia sufficiente*. Quanto al primo, ve-

ne ho informato nella mia precedente: parlerovvi dunque in questa del secondo.

Ho saputo pertanto, che la disputa consiste nel pretendere i Gesuiti darsi una grazia data generalmente a tutti gli uomini, sottoposta per modo al libero arbitrio, che efficace la rende o inefficace a suo talento, senza alcun nuovo soccorso di Dio, e senza che cosa alcuna gli manchi per effettivamente operare: quindi la chiamano *sufficiente*, perchè sola basta per operare. Vogliono al contrario i Giansenisti non darsi alcuna grazia attualmente sufficiente, che non sia nel tempo stesso efficace, cioè che tutte quelle incapaci a determinare la volontà ad operare effettivamente, sono insufficienti per operare, mentre essi credono non poter l'uomo operare giammai senza *grazia efficace*. Ecco la loro controversia.

Informandomi dappoi della dottrina de' nuovi Tomisti, essa è bizzarra, egli mi disse. Si accordano co' Gesuiti nell' ammettere una *grazia sufficiente*, accordata a tutti gli uomini; vogliono nonpertanto che gli uomini non operino giammai con questa sola grazia, e che per farli operare, fa d' uopo che Dio accordi loro una *grazia efficace*, che determini realmente la volontà loro all' azione, e che Dio non concede a tutti. Di sortacchè, secondo questa dottrina, io soggiunsi, questa grazia è *sufficiente* senza di esserlo. Per l' appunto, egli mi rispose; mentre se essa basta, non vi vuole altra cosa per operare; e se non basta, essa non è *sufficiente*.

Che differenza dunque, io ripresi, v' ha fra questi e i Giansenisti? Eglino differiscono, mi rispose, nell' avere almeno i Domenicani ciò di buono, che non cessano di dire che tutti gli uomini hanno la *grazia sufficiente*. Io il comprendo, soggiunsi, ma essi il dicono senza pensarvi, mentre aggiungono che per operare fa d' uopo necessariamente di avere *una grazia efficace, che non vien data a tutti*; perciò se eglino si accordano con i Gesuiti per un termine

che

che non ha verun senso, sono a quelli contrarj, co' Giansenisti si accordano nella sostanza della cosa. Questo è vero, egli mi disse. Come dunque, io soggiunsi, i Gesuiti sono ad essi uniti, e perchè non li combattono come fanno a riguardo de' Giansenisti, avendo sempre in essi de' potenti avversarj, che sostenendo la necessità della grazia efficace, che determina, impediranno loro di stabilir quella, ch' essi vogliono esser soltanto sufficiente?

I Domenicani sono troppo potenti, egli mi rispose, e la Società de' Gesuiti è troppo politica, per offenderli apertamente. Contentasi questa di aver su di quelli guadagnato ch' ammettano almeno il nome di *grazia sufficiente*, comecchè l' intendano in un altro senso. Con ciò essa ha questo vantaggio, ch' ella farà passare la loro opinione per insostenibile, quando le parrà, e ciò le farà facilissimo. Conciossiacosachè, supposto che tutti gli uomini hanno la grazia sufficiente, egli è naturalissimo il conchiudere, che la grazia efficace non è dunque necessaria per operare, poichè la sufficienza di questa grazia generale escluderebbe la necessità di tutte le altre. Chi dice sufficiente, esprime quanto è necessario per operare, e poco gioverebbe a' Domenicani il dire ch' essi danno un altro senso alla parola di *sufficiente*, il volgo assuefatto alla comune intelligenza di questo termine non ascolterebbe neppure la loro spiegazione. Quindi questa espressione ricevuta da' Domenicani è vantaggiosissima per la Società: e se voi sapete quanto accadde sotto de' Papi Clemente VIII. e Paolo V. e quanto la Società fu contraddetta nello stabilimento della grazia sufficiente da' Domenicani, voi non vi maraviglierete nel vedere ch' essa scansa destramente di venire a contesa con essi, e contentasi ch' eglino conservino l' opinion loro, purchè la sua sia libera, e principalmente allorchè i Domenicani la favoriscono col termine di *grazia sufficiente*, di cui son convenuti di servirsi pubblicamente.

Essa è soddisfattissima della loro compiacenza. Ella non esige ch' essi neghino la necessità della grazia efficace: ciò sarebbe troppo: gli amici non si vogliono tirannizzare: i Gesuiti han guadagnato molto: perciocchè il mondo si appaga de' termini, nè penetra molto a dentro le cose: perciò il nome di *grazia sufficiente* essendo ricevuto d'ambe le parti, comecchè in diverso senso, non v'ha, fuori de' più acuti Teologi, chi non creda che la cosa significata per questa parola sia difesa e da' Gesuiti e da' Domenicani.

Io gli confessai ch' erano molto scaltri, e per profittar dell' avviso me ne andai incontanente a' Domenicani, alla cui porta ritrovai uno de' miei amici, gran Giansenistà, mentre io ne ho di tutti i partiti, che dimandava un Padre diverso da quello ch' io ricercava. Ma a forza di preghiere l' obbligai ad accompagnarmi, e dimandai uno de' miei nuovi Tomisti. Egli rallegrossi nel rivedermi: e bene, Padre, io gli dissi, non basta che tutti gli uomini abbiano un *poter prossimo*, per cui non operano in realtà giammai; fa d' uopo altresì ch' essi abbiano una *grazia sufficiente*, per mezzo di cui eglino sì poco operano. Non è forse egli questa l' opinione della vostra scuola? Certamente, mi rispose il buon Padre; io l' ho detto per l' appunto questa mattina nella Sorbona, in cui ho parlato tutta la mia mezz' ora; e senza l' orivolo a polvere avrei ben io fatto cangiar quel disgraziato proverbio che già corre in Parigi. *Egli opina per la berretta come un Frate nella Sorbona*. E che dir voi volete colla vostra mezz' ora, e col vostro orivolo a polvere, io gli risposi? Vien egli ad un certo tempo colà limitato il dire il parer vostro? Sì, egli mi disse, da qualche giorno in quà. E voi siete obbligati a parlare una mezz' ora? No. Ognun parla quanto poco egli vuole. Ma non però quanto gli piace, io soggiunsi. O la bella regola per gl' ignoranti! O il bel pretesto per coloro che

che non hanno cosa di buono a dire! Ma finalmente, Padre mio, questa grazia data a tutti gli uomini è veramente *sufficiente?* Certamente, egli mi rispose. Nulladimanco essa non ha effetto veruno *senza la grazia efficace?* Egli è verissimo, mi disse. E tutti gli uomini hanno la *sufficiente*, io continuai, non però tutti l'*efficace?* Egli è vero, rispose. Cioè, io ripresi, tutti hanno della grazia a sufficienza, e tutti non ne hanno a bastanza, vale a dire, questa grazia basta, comecchè essa non basti: cioè a dire, essa è sufficiente di nome, e insufficiente di fatti. Affè, Padre mio, questa dottrina è ben sottile. Vi siete voi dimenticato, abbandonando il mondo, di ciò che vi significa la parola *sufficiente?* Non vi rammentate più ch'essa contiene quanto fa di mestieri per operare? Parmi però che voi non ne abbiate perduta la memoria: imperciocchè per servirmi di un paragone che vi sarà più sensibile, se non vi venisser somministrate a tavola che due sole oncie di pane ed un bicchier d'acqua per giorno, sareste voi contento del vostro Priore, che vi dicesse esser ciò sufficiente per nodrirvi, sotto pretesto che con qualche altra cosa, ch'egli per altro non vi dasse, voi avreste quanto vi sarebbe necessario per nodrirvi? Come dunque vi lasciate scappar di bocca, che tutti gli uomini hanno la grazia sufficiente per operare, quando voi credete esservene un'altra assolutamente necessaria per operare, che tutti non hanno? E' egli forse poco importante questa credenza, e vuolsi forse lasciare alla libertà degli uomini il credere che la grazia efficace è necessaria, o no? E'egli una cosa indifferente il dire che colla grazia sufficiente non si opera in effetto? Come indifferente, dissemi questo buon uomo? Quest'è *un' eresia*, *un' eresia formale*. La necessità della *grazia efficace* per operare effettivamente, è *di fede*; ed è *un' eresia* il negarlo.

Ove mai noi siamo dunque, io ripresi, e a qual partito dovrò appigliarmi? S'io nego la grazia suffi-

tiente, io son *Giansenista*. S'io 'l'ammetto come i *Gesuiti*, per modo che la grazia efficace non sia necessaria, voi dite ch'io sarò *eretico*. E s'io l'ammetto come voi, sostenendo che la grazia efficace sia necessaria, io pecco contro 'l senso comune, ed io sono un *estravagante*, dicono i Gesuiti. Che dovrò dunque fare in questa necessità inevitabile d'essere o Stravagante, o Eretico, o Giansenista? Ed a qual termine noi siam ridotti, se non havvi che i Giansenisti che non urtano nè la fede, nè la ragione, e che nello stesso tempo si salvano e dalla follia, e dall' errore?

Il Giansenista mio amico pigliava questo discorso per un buon preludio, e già credevami guadagnato. Non mi disse però cosa alcuna, ma rivolgendosi al Padre, ditemi di grazia Padre mio, in che voi vi accordate co' Gesuiti? Nel riconoscere gli uni e gli altri, egli rispose, la *grazia sufficiente* data a tutti. Ma, egli riprese, due cose voglion distinguersi in questa parola di *grazia sufficiente*: il suono ch'altro non è che vento, e la cosa che il suono significa, ch'è reale ed effettiva. Quindi quando voi siete d'accordo co' Gesuiti riguardo alla parola *sufficiente*, e siete loro contrarj nel senso, egli è chiarissimo che voi siete contrarj riguardo alla sostanza del termine, e d' accordo soltanto nel suono. E' egli questo il modo di operar sinceramente e cordialmente?

Ma, riprese il buon uomo, non tradendo noi alcuno con questa maniera di parlare, di chi voi vi lagnate? imperciocchè nelle nostre scuole noi diciamo apertamente che l' intendiamo in un senso contrario a' Gesuiti. Io mi lagno, risposegli l' amico, perchè voi non pubblicate dappertutto, che intendete per grazia sufficiente. Voi siete obbligati in coscienza, nel cangiare in tal guisa il senso de' termini ordinarj della Religione, di dire che quando ammettete una *grazia sufficiente* in tutti gli uomini, voi intendete ch'eglino non hanno queste grazie sufficienti in effetto.

to. G[illegible] v'hanno uomini nel mondo intendono la parola *sufficiente* nello stesso senso: i soli nuovi Tomisti l'intendono in un altro. Tutte le donne, che formano la metà del mondo, tutti i cortigiani, tutti gli uomini di guerra, i Magistrati tutti, i Nobili, i mercatanti, gli artisti, tutto il popolo, e tutte finalmente le specie d'uomini, alla riserva de' Domenicani, per la parola *sufficiente* intendono tutto il necessario. Niuno fin ora è avvertito di una tale singolarità. Dicesi solamente dappertutto che i Domenicani sostengono che tutti gli uomini hanno *grazie sufficienti*. Ch' altro può da ciò conchiudersi, se non ch' essi credono che gli uomini tutti hanno tutte quelle grazie che sono loro necessarie per operare, e specialmente vedendoli congiunti negl' interessi e negl' intrighi co' Gesuiti, che l'intendono in questo senso? L'uniformità delle vostr'espressioni unita a quest' union di partito, non è forse un' interpretazion manifesta, e una conferma dell' uniformità de' vostri sentimenti.

Tutti i Fedeli dimandano a'Teologi, qual'è il vero stato della natura, dopo la corruzione? S. Agostino e i Discepoli di lui rispondono, ch' essa non ha più di grazia sufficiente, se non quanto a Dio piace di accordarnele. Son venuti i Gesuiti, e dicono che tutti gli uomini hanno effettivamente delle *grazie sufficienti*. Si consultino i Domenicani in questa contrarietà. Che fanno questi? S' uniscono co' Gesuiti: e con quest' unione formano il maggior numero: si separano da quelli che negano queste grazie sufficienti; e dichiarano che tutti ne hanno. Ch'altro può da ciò pensarsi, se non ch' essi favoriscano i Gesuiti? Dappoi essi aggiungono che nulla ostante queste grazie sufficienti sono inutili senza l' efficaci, che a tutti non si accordano.

Volete voi vedere un' immagine della Chiesa in queste diverse opinioni? Io me la figuro come un uomo, che partendo dal suo paese per fare un viaggio,

gio, vien sorpreso da' ladri, che ferendolo [illegible] più colpi, lo lasciano mezzo morto. Egli fa dimandare tre medici della città vicina. Il primo avendo tastate le piaghe le giudica mortali, e gli dichiara che Iddio solo può rendergli le pristine sue forze. Viene il secondo, e volendolo lusingare, gli dice ch' egli ha ancora forze sufficienti per giugnere alla propria casa, ed insultando il primo che si opponeva al suo parere, risolve di perderlo. Nel dubbio ritrovandosi l' infermo, ravvisa di lontano il terzo, gli porge le mani, come a colui che deve determinarlo. Questi avendo esaminate le ferite, e sapute le opinioni degli altri due abbraccia la seconda, si unisce all' autore di essa, ed ambedue cospirano contro del primo, e lo scacciano vergognosamente, perchè più forti in numero. Giudica perciò il malato ch'egli sia del sentimento del secondo, e dimandandoglielo in fatti, questi gli dichiara, che le forze di lui sono sufficienti per fare il suo viaggio. L' infermo nulladimanco sentendo la debolezza delle sue forze, gli dimanda da che egli tali le giudicava? Perchè, egli risposegli, voi avete ancora le vostre gambe: or le gambe sono gli organi che bastano naturalmente per camminare. Ma, dissegli il malato, ho io tutte le forze necessarie per servirmene? poichè sembrami che sieno inutili nella mia languidezza. No certamente, gli disse il medico, e voi non camminerete giammai effettivamente, se Iddio non vi accorda un soccorso straordinario per sostenervi, e condurvi. E che! disse l' infermo, non ho io dunque in me stesso le forze sufficienti, e cui niente manca per camminare effettivamente? Voi ne siete ben lontano, gli rispose. Voi siete dunque, disse il ferito, d' opinion contraria al vostro compagno riguardo al mio vero stato? Vel confesso, risposegli.

Che pensate voi che dicesse l'infermo? Egli querelossi della maniera bizzara di pensare e de' termini ambigui del terzo medico. Lo biasimò per essersi unito

nito al secondo, cui era contrario in sentimento, e con cui non avea che un apparente uniformità; e per aver discacciato il primo con cui in effetto accordavasi. E dopo di avere sperimentate le forze sue, e conosciuta per esperienza la verità della sua debolezza, li congedò ambedue; e richiamando il primo, si ripose nelle mani di lui: e seguendo il consiglio di esso, dimandò a Dio quelle forze ch'egli confessava di non avere; le ottenne infatti per divina misericordia, e coll'ajuto di esse giunse felicemente alla sua casa.

Il buon Padre stupefatto da una tale parabola, non rispose punto. E per rincorarlo io gli dissi dolcemente: Ma finalmente Padre mio, a che pensaste mai nel dare il nome di sufficiente ad una grazia che voi dite esser di fede il crederla insufficiente in effetto? Voi parlate bene, egli riprese: voi siete libero e particolare: io sono Religioso e in comunità. Non sapete voi ravvisarne la differenza? Noi dipendiamo da' Superiori: eglino altresì dipendono da altri. Essi han promessi i nostri voti: che volete voi ch'io divenga? Tanto ci bastò per comprenderlo: ci fece rammentare di un confratello di esso, rilegato a *Abbeville* per un simile oggetto.

Ma perchè, io gli dissi, la vostra Comunità si è obbligata a ricevere questa grazia? Questo è un altro discorso, egli mi disse. Ciò che posso dirvi in poche parole, si è che il nostr'Ordine ha sostenuto quanto ha potuto la dottrina di S. Tommaso riguardo alla grazia efficace. Con qual ardore non s'è egli opposto alla dottrina di Molina fin da quando incominciò a spandersi? Che non ha egli fatto per istabilire la necessità della grazia efficace di Gesù Cristo? Ignorate voi forse ciò ch'egli fece sotto Clemente VIII. e Paolo V. e che la morte prevenendo l'uno, e qualche affare d'Italia impedendo l'altro di pubblicare la Bolla, le arme nostre sono rimaste nel Vaticano? Ma i Gesuiti che dal cominciar dell'eresia

di

di Lutero e di Calvino s'erano prevaluti di quel poco di lume ch' ha il popolo per discernere l' errore dalla verità della dottrina di S. Tommaso, avevano in poco tempo disseminata dappertutto la dottrina loro con tal progresso, che si videro bentosto padroni della credenza de' popoli; e noi in istato di essere screditati come Calvinisti, e trattati come lo sono in oggi i Giansenisti, se non temperavamo la verità della grazia efficace colla confessione almeno apparente d' una *sufficiente*. In quest' estremo che potevamo noi far di meglio per salvar la verità, senza perdere il nostro credito, se non ammettere il nome di grazia sufficiente, negando però ch' essa sia tale in effetto? In tal guisa le cose si sono passate.

Egli ci disse tutto questo con tristezza tale, che mi mosse a compassione: non produsse però lo stesso effetto nell' altro, che gli disse: Non vi vantate di aver salvata la verità: s' essa non avesse avuto altri protettori, sarebbe perita in mani sì deboli. Voi avete ricevuto nella Chiesa il nome del nemico di essa: or questo è lo stesso che l' avervi ricevuto il nemico medesimo. I nomi sono inseparabili dalle cose. Se la parola di grazia *sufficiente* verrà una volta stabilita, voi avrete bel dire, che intendete per quella una grazia ch' è insufficiente, voi non verrete ascoltati. La vostra spiegazione sarebbe odiosa nel mondo ove si parla ancor più sinceramente di cose meno importanti: i Gesuiti trionferanno: allora la loro grazia sufficiente in effetto, e non già la vostra che non lo è che di nome, passerà per istabilita e farassi un articolo di fede del contrario della vostra credenza.

Noi soffriremmo tutti il martirio, disse il Padre, piuttosto che consentire allo stabilimento della *grazia sufficiente nel senso de' Gesuiti*, S. Tommaso, che noi giuriamo di seguitare fino alla morte, essendovi direttamente contrario. Cui l' amico di me più serio rispose. Andate, Padre: il vostr' Ordine ha ricevuto un

un onore, ch'egli poco conosce. Egli abbandonà
quella grazia che gli era stata confidata, e che non
è stata abbandonata giammai dopo la creazione del
mondo. Quella grazia vittoriosa, aspettata da' Patriarchi, da' Profeti predetta, apportata da Gesù Cristo, predicata da S. Paolo, spiegata dal più grande
'e' Padri, S. Agostino, abbracciata da quei che l'
anno seguito, confermata da S. Bernardo l' ultimo
' Padri, sostenuta da S. Tommaso, l'Angelo del-
Scuole, trasmessa da esso al vostr' Ordine, man-
uta da tanti de' vostri Padri, e sì gloriosamente
sa da' vostri Religiosi sotto de' Papi Clemente e
lo: quella grazia efficace ch' era stata riposta co-
in deposito nelle vostre mani, per avere in un
'Ordine per sempre durabile, de' Predicatori che
bblicassero al mondo sino alla fine de' tempi, si
i come abbandonata a cagione di sì indegni in-
. Egli è tempo ch' altre mani si armino in di-
essa. Egli è tempo che Iddio susciti de' disce-
:repidi al Dottor della Grazia, che ignorando
›egni del secolo servano Dio per Dio.
ia può bene non avere i Domenicani per di-
ma non perciò mancherà di difensori; men-
stessa li forma colla sua onnipotente forza.
anda de' cuori puri e liberi; ed ella stessa li
e li ritira dagl' interessi del mondo, incom-
›lle verità del Vangelo. Pensatevi bene,
prendete guardia che Iddio togliendovi di
la face, non vi abbandoni nelle tenebre,
·ona, per punire la freddezza che voi mo-
a causa sì importante alla sua Chiesa.
bbe detto ancor da vantaggio, perchè di
iscaldavasi. Io però l'interruppi, e dissi
Per verità, Padre, s' io avessi del cre-
:ia, a suon di trombetta farei pubblica-
ere, *che quando i Domenicani dicono che*
ciente è data a tutti, essi intendono che
no la grazia che basta effettivamente.

Dopo

Dopo di che potreste dirlo quanto mai vi piacerebbe, non però altrimenti. In tal guisa terminò la nostra visita.

Da tutto ciò voi vedete, che qui trattasi di una *sufficienza* politica, simile al *poter prossimo*. Nullaostante dirovvi parermi che possiam senza alcun pericolo dubitare del *poter prossimo*, e di questa grazia *sufficiente*, purchè non siam Domenicani.

Nel chiudere la mia lettera mi vien detto che la Censura è fatta: ma siccome non so ancora in quali termini, e non verrà pubblicata che a' 15. di Febbrajo, io non parlerovvene se non che pel primo ordinario. Io sono ec.

ANNOTAZIONE PRIMA

SULLA

SECONDA LETTERA.

DEL TERMINE DELLA GRAZIA SUFFICIENTE;

Chi sieno i Domenicani che questa Lettera condanna.

Siccome la prima Lettera impugna fortemente il termine di *poter prossimo*, questa combatte egualmente quello di *grazia sufficiente*. Io dico il termine; conciossiachè si vuol ben distinguere qui il termine dalla cosa che questo significa. Montalto rigetta assolutamente il termine, ma non già le idee diverse che possono attaccarvisi.

I Molinisti intendono per grazia sufficiente una grazia che contiene quanto è necessario per operare, e che senz'altro soccorso ottiene alcuna volta il suo effetto. Montalto rigetta intieramente questa nozione

ne col termine: ed in ciò ha tutti i Tomisti con essolui. Quindi egli disputa co' Molinisti pel termine e per la cosa.

Egli combatte altresì co' nuovi Tomisti, ma con gran differenza; imperciocchè egli è quasi d'accordo con essi in ordine alla cosa, e disputa del solo nome. Questi pel termine di *grazia sufficiente* non intendono una grazia che non abbia bisogno di altra cosa per operare, e che può alcuna volta da se sola produrre l'azione; ma una grazia che dà una certa virtù interiore, ch'eccita gli atti imperfetti, che muove la volontà verso il bene, senza tuttavia piegarla, se accompagnata non viene da una grazia efficace. Or chi non confesserà che questa grazia si truova sovente ne' giusti, anche quando peccano? Quindi Montalto nol nega, ed avrebbe ancor minor difficoltà di ammetterla ne' giusti che vogliono, e che si studiano di far del bene. Ma la quistione consiste se questa grazia chiamar debbasi o no *sufficiente*; ciò che non è senonse una pura quistione di nome, che in niun conto conviene alla gravità de' Teologi, purchè la necessità non gli obblighi ad entrare in queste sorte di dispute.

Conciossiachè, che importa ch'io chiami sufficiente o no questa grazia, purchè niente tolga alla di lei forza? Io non voglio nomar sufficiente che ciò che lo è per tutti i riguardi, e che solo basta. Or non trovando ciò in questa grazia, io non le accordo il nome di *grazia sufficiente*. Perchè se ne offendono i Tomisti? Sono eglino i sovrani giudici della lingua? Ne muto io forse il senso? Badino che ciò ad essi piuttosto non accada che a me, imperciocchè l'uso che de' termini decide e de' nomi, è dalla mia parte.

Ma io mi discosto dall'ordinario linguaggio de' Teologi. Io dimando, chi sono questi Teologi? Perciocchè non proverassi giammai che la Scrittura, i Concili, i Padri, nè gli antichi Teologi si sieno ser-

ſerviti del termine di grazia ſufficienre in queſto ſenſo. Chi m' impedirà di parlar come quelli, avendo i medeſimi ſentimenti ? E' troppo forte l' impreſa di voler comandare l' uſo di un termine, che non vien preſcritto da alcuna autorità.

Ecco a che riduceſi tutto il ſoggetto di queſta Lettera: queſt' è quanto vi tratta Montalto con tanta erudizione: non già ch' egli rigetti intieramente la coſa ſteſſa che i Tomiſti eſprimono pel termine di grazia ſufficiente: ma egli fa vedere che il nome è pericoloſo; che contiene un error popolare; che indiſcretamente alcuni ſene ſervono nelle loro particolari conferenze e che ingiuſtamente ſi vogliono obbligare i Teologi a ſervirſene. Egli non impediſce però che venga uſato nella ſcuola, purchè i Profeſſori abbiano l' attenzione d' allontanarne il ſenſo de' Moliniſti. Ma egli è ſdegnato con ragione nel vederlo uſato indifferentemente, parlando al popolo ignorante, e alle ſemplici donne: ciò che non hanno fatto neppur quelli che l' hanno inventato.

Di più, ſi vuol oſſervare ch' egli non condanna tutti i Domenicani, la maggior parte de' quali non ſenza indignazione ha veduta la debolezza de' loro confratelli: ma ſolamente un certo partito del Convento di Parigi, il cui capo è il P. Nicolai, che in quelle diſpute avea abbandonato il ſentimento del ſuo Ordine, e ſi era legato co' Geſuiti per abolire la dottrina di S. Tommaſo.

ANNOTAZIONE SECONDA.

Sull' orivolo a polvere.

MOntalto tocca con leggiadria di paſſaggio l' artificio, di cui ſi ſervirono i Moliniſti per accelerare la cenſura. Vedendoſi vivamente incalzati ſulla quiſtione di diritto da i Dottori che difendevano Arnauld, ed aggravati da un' infinità di pruove, eglino

eglino ottennero per mezzo del Sig. Cancèlliere, per far tacere questi Dottori, che niuno potesse parlar più di una mezz'ora, che verrebbe misurata coll' orivolo a polvere: Legge tanto più ridicola, quanto che sulla quistione di fatto ciascuno parlava fin tanto che gli pareva, comecchè la quistione fosse più facile, e quasi di niuna conseguenza; ciò che sarebbe stato molto più ragionevole riguardo alla quistione di diritto; poichè in questa spiegar doveasi tutta la Tradizione, distruggersi un numero grande di calunnie, e porsi in chiaro un' infinità di equivoci. Ma questo per l'appunto si era quello di cui temevano i Molinisti: e per evitarlo essi introdussero nella Sorbona una nuova e perniciosa servitù, e con questo mezzo tennero lontani dalle loro assemblee quelli fra' loro confratelli che nè potevano, nè dovevano soffrire che si togliesse loro la libertà.

ANNOTAZIONE TERIZA.

Perchè i Gesuiti accusano i Tomisti d'esser Calvinisti.

NOn manca da' Gesuiti che i Tomisti non passino per Calvinisti. Quei che veder vogliono in qual guisa vengan questi da quelli screditati sotto questo falso pretesto, leggano Teofilo Rainauld, mascherato sotto 'l nome della *Riviere* nel suo libro intitolato: *il Calvinismo la Religion delle bestie*; e 'l P. Annati di lui Confratello nel libro della *Scienza Mezza*, nel capitolo primo. Crederebbesi che quest' accusa nascesse da un zelo, cieco per verità, ch' hanno i Gesuiti contro l'eresia. Il Ripalda però confessa ingenuamente qual ne sia la vera origine (*) *Bannez*, egli dice, *e la maggior parte de' suoi*

(*) Tom. 12. Disput. 113. Sect. 9. n. 53.

suoi discepoli incominciarono a tacciar di pelagianismo il sentimento di Molina nelle loro pubbliche dispute, nelle loro conferenze particolari, e ne' loro scritti .... I nostri autori per giustificarsi da quest' accusa, abbracciarono ancor essi il sentimento opposto di Calvinismo. Ecco com' essi rinnuovano a' nostri giorni ciò che si era praticato da que' Donatisti di cui parla Agostino (*), i quali com' egli osserva, *calunniavano gli altri per nascondere i proprj delitti, e per impedire con questi falsi rumori, che niuno s' istruisse della verità.*

Lo stesso Ripalda confessa nel medesimo luogo (**), che furono condannate a Roma nella Congregazione *de Auxiliis*, sessanta proposizioni di Molina. E per non allegar testimonj sospetti, veggasi l' Apparato del Sig. Pereyret Dottor di Navarra.

RISPOSTA

Del Provinciale alle due prime Lettere del suo amico.

2. Feb. 1656.

MIO SIGNORE.

Le vostre due Lettere non hanno servito a me solo: tutto il mondo le vede, tutto il mondo le intende, tutto il mondo le crede. Queste non vengono solamente stimate da' Teologi; ma sono ancor gradite all' estremo dalle genti del mondo, ed intelligibili alle stesse donne.

Eccovi ciò che mene ha scritto uno de' Signori dell'

(*) Epist. 162.
(**) Num. 55.

ancora che la de' più illustri, che non avea veduta
, che tanto prima. „ Io vorrei che la Sorbona,
le (*) volesse dee alla memoria del defunto Cardina-
Accademia riconoscere la giurisdizione della sua
mico io Francese, perchè in qualità d' Accade-
scriverei condannerei con autorità, sbandirei, pro-
nerei con e poco manca ch' io non dica, estermi-
:he fa tanto tutto il poter mio questo *poter prossimo*,
iò ch' egli strepito per niente, e senza sapere
otere dimanda. Il male si è che il nostro
itato. accademico è un potere troppo remoto e li-
più Io ne pruovo un dispiacer grande; e tan-
i per che tutto il tenue mio potere non basta-
còvi adempiere verso di voi ec. "
:ennerò ancora quanto un' altra persona ch' io non
:he in modo alcuno, ne scrive a una Da-
e. le avea fatta tenere la prima delle vostre

, vi son più obbligata di quello possiate im-
inarvi, per la Lettera che mi avete inviata;
è ingegnosissima, e benissimo scritta. Ella nar-
ıiza narrare; rischiara gli affari dal mondo i
mbrogliati; ella scherza con finezza; ella
:e ancora quelli che intendono ben le materie;
ıpia il piacer di coloro che le intendono. El-
ncora un eccellente apologia, e se così pia-
ıa delicata ed innocente censura. Havvi si-
te tant' arte, tant' ingegno, tanto giudizio
sta Lettera ch' io vorrei saper chi l' ha fat-
"

reste sapere certamente chi è la persona
guisa scrive; contentatevi di onorarla sen-
la: e quando voi la conoscereste, voi l'
ıncor davantaggio.
e dunque le vostre Lettere sulla mia pa-
censura venga quando le piacerà: noi
C siam

(*) ·elieu,

siam dispostissimi a riceverla. Le parole di *poter prossimo* e di *grazia sufficiente*, di cui siam minacciati, non ci faran più paura. Noi abbiam troppo appreso da' Gesuiti, da' Domenicani, e dal le Moine, in quante guise posson torcersi; e quanta poca solidità ritruovisi in queste nuove parole, per metterci in grande agitazione. Nulladimanco, io sarò sempre, ec.

LETTERA TERZA
AD UN
PROVINCIALE
PER SERVIR DI RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Ingiustizia, assurdità, e nullità della censura del Sig. Arnauld.

Parigi 9. Febr. 1659.

STIMAT. MIO SIGNORE.

HO ricevuto la vostra Lettera, e nel tempo stesso mi è stata rimessa una copia manoscritta della censura. Io mi son veduto sì ben trattato nell' una che maltrattato al contrario viene il Sig. Arnauld nell'altra. Temo che non si ecceda da ambe le parti, e che noi non siamo bastantemente conosciuti da' nostri giudici. Io son sicuro che se noi 'l fossimo da vantaggio, il Sig. Arnauld meriterebbe l' approvazione della Sorbona, ed io la censura dell' Accademia. Quindi le cose nostre vanno tutte al contrario. Fa d' uopo ch' e' si faccia conoscere, per difendere la sua innocenza; quando ch' io deggio rimanermene nell' oscurità, per non perdere la riputazione. Attalchè non potendo comparire, a voi ri-

met-

motto la cura di far le mie parti con i celebri miei approvatori, assumendo io quella di darvi parte delle novelle della censura.

Io vi confesso, che questa mi ha estremamente sorpreso. Io credevami dovervi veder condannate le più orribili eresie del mondo: ma voi meco vi maraviglierete, che tanti strepitosi preparativi si sieno ridotti al niente nel punto di produrre un sì grand' effetto.

Per intender ciò con piacere, sovvenitevi, vi prego, delle stravaganti impressioni che ci si danno da lungo tempo de' Giansenisti. Richiamate alla memoria vostra le cabale, le fazioni, gli errori, gli scismi, gli attentati, di cui da gran tempo vengono rimprocciati; in qual maniera sieno stati denigrati nelle cattedre, e ne' libri, e quanto gonfiato erasi in questi ultimi anni un sì violento, e lungo torrente, accusandosi apertamente e pubblicamente d'essere non solo eretici e scismatici; ma apostati e infedeli: *di negare il mistero della Transustanziazione, di rinunciare a Gesù Cristo, e al Vangelo.*

Dopo di accuse sì atroci, si è pensato di venire all' esame de' loro libri, per profferirne il giudizio. E' stata scelta la seconda Lettera dell' Arnauld, che dicevasi ripiena di errori. Per esaminatori gli si danno i nemici i più scoperti. Eglino si studiano con tutta la possa loro di ritrovarvi qualche cosa a riprendervi, e ne rapportano una proposizione spettante alla dottrina, ch' essi espongono alla censura.

Ch' altro mai pensar potevasi di questa maniera d' operare, se non che questa proposizione scelta con delle circostanze sì rimarchevoli, contenesse l' essenza delle più nere eresie, che possan giammai immaginarsi? Tuttavia ella è tale, in cui niente ritruovasi, che chiaramente e formalmente espressa non sia ne' passi de' Padri, che Arnauld ha in questo stesso luogo apportati; per modo che niuno mene ha saputo

puto accennare la differenza. Immaginavansi tuttavia i Censori, che molta vene fosse; poichè i passi de' Padri essendo senza dubbio cattolici, conveniva che la proposizione d' Arnauld fosse a quelli contrarissima, per essere eretico.

Dalla Sorbona dunque aspettavasi il rischiaramento. Tutta la Cristianità attenta aspettava di conoscere nella censura di questi Dottori un punto impercettibile al comune degli uomini. Nulladimanco Arnauld compone le sue apologie, in cui dà in diverse colonne la sua proposizione, e i passi de'Padri, da cui egli l' ha presa, per farne ravvisare la conformità agli occhj i più deboli.

Egli fa vedere che S. Agostino dice in un luogo ch' ei cita, „ che Gesù Cristo nella persona di San „ Piero ci mostra un Giusto che c' istruisce colla sua „ caduta a fuggire la presunzione. “ Egli ne adduce un altro dello stesso Padre, che dice: „ che Id- „ dio, per mostrare che senza la grazia non possiam „ cosa alcuna, lasciò S. Piero senza grazia. “ Ne adduce un altro di S. Giancrisostomo che dice: „ che „ la caduta di S. Piero non accadde per essere stato „ freddo inverso di Gesù Cristo, ma perchè manco- „ gli la grazia, e che non accadde tanto per negli- „ genza di lui, quanto per l' abbandonamento di „ Dio, per insegnare a tutta la Chiesa, che senza „ Dio niente possiamo. “ Rapporta egli dappoi la sua proposizione accusata, ch' è questa: „ I Padri ci „ mostrano un Giusto nella persona di S. Piero, cui „ la grazia, senza di cui niuno può cosa alcuna, „ mancò. “

Or qui ognun si studia invano di ravvisare, ove mai ritruovisi una sì gran differenza frall' espressione d' Arnauld e quella de' Padri, quanto diversa è la verità dall' errore, e la fede dall' eresia. In fatti ove troverassi questa differenza? Consisterebbe forse nel dire, „ che i Padri ci dimostrano un Giusto nella per-

„ persona di S. Piero? " Ma S. Agostino l'ha detto co' proprj termini. Nel dir forse, „ che la grazia mancogli ? " Ma lo stesso S. Agostino che dice „ che S. Piero era giusto, " dice ancora, „ ch' ei non avea ricevuta la grazia in questa occasione " Forse nel dire, „ che senza la grazia noi niente possiamo? " Ma non dice egli forse lo stesso nel luogo rapportato S. Agostino, e S. Giancrisostomo prima di esso, con questa sola differenza, ch' egli l' esprime in una maniera molto più forte, come apparisce allor che dice „ che la caduta di Piero non accadde per freddezza propria, nè per negligenza di lui; ma per difetto della grazia, e per l' abbandonamento di Dio? "

Tutte queste considerazioni tenevano il mondo tutto in grande attenzione, per conoscere in che dunque consistesse questa diversità, quando alla fine comparve questa censura cotanto desiderata dopo di tante assemblee. Ma essa ha deluse in tutto le nostre speranze. O perchè i Molinisti non si sieno degnati di abbassarsi fino a noi per istruirci, o per qualche altra secreta ragione, altra cosa non han fatto che pronunciar queste parole: *Questa proposizione è temeraria, empia, contenente bestemmia, fulminata d' anatema, e eretica.*

Credereste voi, che la maggior parte di que' ch' aspettavano la censura, vedendosi ingannati nelle loro speranze, son divenuti di cattivo umore, e se la prendono cogli stessi censori? Dalla condotta di questi ne tirano delle bellissime conseguenze in favore dell'innocenza del Arnauld. E che? essi dicono, far possono tanti Dottori sì lungo tempo e ardentemente animati contro di un solo, ridursi a trovare in tutte le di lui opere tre sole linee a riprendere, e che son tirate delle proprie parole de' più gran Dottori della Chiesa Greca e Latina? Havvi egli un solo autore, che voglia rovinarsi, le cui opere non ne somministrino un più specioso pretesto?

ſto? E qual più forte argomento potrà produrſi giammai della purità della fede di queſto illuſtre accuſato?

D'onde naſcono, eſſi ſoggiungono, tutte quelle orribili ſcagliate imprecazioni, in cui ritruovanſi i termini *di veleno*, *di peſte*, *di orrore*, *di temerità*, *d'empietà*; *di beſtemmia*, *d'abbominazione*, *d'eſecrazione*, *d'anatema*, *d'ereſia*; che ſono le più orribili eſpreſſioni che formar ſi potrebbero contro un Arrio, e contro dello ſteſſo Anticriſto, per combattere un'ereſia impercettibile, ſenza neppur diſcoprirla? Se operaſi in tal guiſa contro le parole de' Padri, ove ſarà la Fede, ove la Tradizione? Se contro la propoſizione del Sig. Arnauld: ci ſi moſtri in che ella differiſce, non ravviſandoviſi che una perfettiſſima uniformità. Quando noi ne conoſceremo il male, noi lo deteſteremo: ma fin tanto che no 'l vedremo, e che non vi ritroveremo che i ſentimenti de' SS. Padri concepiti ed eſpreſſi ne' loro proprj termini, come noi non l'avremo in una ſanta venerazione?

In queſta guiſa ſi laſcian traſportare: queſti tali però ſon troppo penetranti. Noi che tanto non approfondiamo le coſe, rimanghiam in tutto tranquilli. Vogliam eſſer noi più dotti de' noſtri Maeſtri? Non imprendiam più di eſſi. Noi ci perderemmo in queſta ricerca. Poco vi vorrebbe per rendere eretica queſta cenſura. La verità è sì delicata, che per poco che cene diſcoſtiamo, ci convien cader nell'errore; queſto errore però è sì tenue, che per poco che cene allontaniamo, ci ritroviamo nella verità. Fra queſta propoſizione e la fede non havvi che un punto impercettibile. La diſtanza è sì inſenſibile, ch'ho temuto, nel non ravviſarla, di rendermi contrario ai Dottori della Chieſa, per troppo uniformarmi a' Dottori della Sorbona. Ed in queſto timore ho creduto neceſſario il conſultare uno di coloro, che per politica furono neutrali nella prima quiſtione, per apprendere da eſſo la coſa nel ſuo vero ſtato. Ne

ho

ho dunque veduto uno capacissimo, e l' ho pregato di volermi accennare le circostanze di questa differenza, perchè gli confessai apertamente, ch' io non vene ravvisava alcuna.

Al che egli mi rispose ridendo, come se piaciuta gli fosse la mia natural semplicità: Quanto mai voi iete buono nel credere che ve ne sia! ed ove porebbe mai ritrovarsi? Credete voi forse, che se ve- e fosse stata alcuna, non sarebbe stata rigorosamen- indicata, e che non si sarebbe esposta con gran lecitudine alla vista di tutto il popolo, nell'animo cui si proccura di screditare l'Arnauld? Io conob- allora con queste poche parole, che quei ch' era- stati neutrali nella prima quistione, non lo sareb- o stati nella seconda. Io non lasciai perciò di a- tare le di lui ragioni, e di dirgli: Perchè dunque no essi assalita questa proposizione? Ignorate voi e cose, egli replicommi, che i meno istruiti in affare conoscono: l' una che Arnauld si è sem- guardato dal dir cosa che fondata non fosse sul- dizion della Chiesa: l'altra, che i nemici di n risoluto di rovinarlo a qualunque costo: e gli scritti dell'uno non somministrando moti- uno agli altri di attaccarlo, per soddisfar la loro, sono stati obbligati a prendere una pro- ne qualunque, ed a condannarla, senza dire he, nè perchè. Conciossiacchè ignorate voi, guisa i Giansenisti tengano sopra di essi gli erti, e con qual diligenza esaminino tutti menti loro, che la menoma parola che loro ontro i Principj de' Padri, veggonsi incontra- nprocciati con degl' intieri volumi, cui son soccombere? Attalchè dopo tante pruove olezza loro, eglino hàn creduto più conve- più facile il censurare, che il rispondere; ad essi più agevole il ritrovare de' Frati, ragioni.

, io risposi, passando così la cosa, la cen-

 sura

sura loro è inutile; poichè qual credenza le si avrà, vedendosi senza fondamento, e rovinata colle risposte che se le faranno? Se voi conosceste il naturale del popolo, egli riprese, non parlereste in tal guisa. La loro censura, comecchè censurabile, avrà tutto quasi il suo effetto per un qualche tempo. E tuttocchè a forza di mostrarne l'invalidità, sia certissimo che alla fine tutti la conosceranno per tale, egli è non meno vero che dapprincipio la maggior parte degli animi ne riceveranno una tale impressione, come se fosse la censura la più giusta che possa giammai profferirsi. Purchè gridisi per le strade; *Ecco la censura del Sig. Arnauld*; *ecco la condanna de' Giansenisti*: i Gesuiti vi ritroveranno il lor conto. Quanti pochi saran quelli che la leggeranno? e quanti l'intenderanno di que' che la leggeranno? Quanti saran quelli che la ravviseranno non satisfacente alle objezioni? Chi credete voi che voglia prendere la cosa a cuore, e darsi l'incomodo di esaminarla a fondo? Vedete dunque quanto sia grande il vantaggio in ciò per i nemici de' Giansenisti. Eglino sono sicuri di trionfare, comecchè secondo il solito loro, di un vano trionfo, almeno per qualche mese: questo è molto per essi: cercheranno in appresso qualche nuovo mezzo per sussistere. Essi vivono alla giornata. In tal guisa si sono fino ad ora mantenuti; ora con un catechismo, in cui un fanciullo condanna i loro avversarj; or con una processione, in cui la grazia sufficiente mena l'efficace in trionfo; ora con una commedia, in cui il diavolo porta via Giansenio; un'altra volta con un Almanacco; in oggi con questa censura.

In verità, io ripresi, il procedere de' Molinisti non parevami d'approvarsi; ma dopo di ciò che voi mi avete detto, ammiro la loro prudenza, la politica loro. Veggo adesso ch'essi non potevan far cosa nè più giudiziosa, nè più sicura. Voi l'intendete, egli mi disse: il loro più sicuro partito è sempre stato il

ta-

tacersi: e ciò ha fatto dire ad un dotto Teologo;
„ che i più bravi fra di essi sono quelli che fanno
„ de' grandi intrighi, che parlan poco, e che non
iscrivon punto. „

Or con quest' animo essi aveano prudentemente or-
linato fin dal principio delle assemblee, che se Ar-
rauld compariva alla Sorbona, altro farvi non do-
esse, ch' esporre semplicemente ciò ch' egli credeva,
di non entrare in tenzone con alcuno. Gli esami-
tori essendosi voluti alquanto discostare da questo
todo, non ne son rimasti molto contenti. Essi si
veduti troppo vivamente confutati col secondo
logetico.

'er questo stesso disegno hanno ritrovata la rara
iova invenzione della mezz' ora, e dell' orivolo a
ere. Con ciò si son liberati dall' importunità di
Dottori, che imprendevano a confutare tutte le
ragioni, ed a produrre i libri, per convincerli
sità, obbligargli a rispondere, e ridurli a non
i replicare.

ı è però ch' essi non abbiano molto ben cono-
che questa mancanza di libertà, ch' avea ob-
un sì gran numero di Dottori a ritirarsi dal-
nblee, non farebbe un gran bene alla censu-
he l' atto di protesta di nullità, fatto dall' Ar-
prima che fosse conchiusa, sarebbe un catti-
nbolo per farla favorevolmente ricevere. E-
ı prevedevano, che quei che non erano pre-
avrebbero almeno egualmente considerato il
li 70. Dottori, che nulla guadagnato avreb-
condannare Arnauld, che quello d' un cen-
ltri che non avevano cosa perdere nel con-

lmente essi han pensato, ch' era molto l'
ensura, comecchè di una sola parte della Sor-
on già di tutto il corpo; tuttocchè fatta con
nto di libertà, ed ottenuta con de' mezzi
no de' più regolari; quantunque niente
sple-

spieghi di quanto poteva porsi in disputa; tutto ch' ella non accenni in che consista quest' eresia, e che poco vi si parli, per non ingannarsi. Questo stesso silenzio è un mistero per i semplici: e la censura avrà questo singolar vantaggio, che i più critici e i più sottili Teologi non potranno ritrovarvi alcuna cattiva ragione.

Siate dunque di animo tranquillo, nè temete punto d'esser eretico servendovi della proposizion condannata. Essa non è cattiva che nella seconda Lettera dell'Arnauld. Non volete voi fidarvi alla mia parola? credetelo al Signor la Moine, il più ardente fragli esaminatori, che parlando ancor questa mattina ad un Dottor de' miei amici, che gli dimandava, in che consiste la differenza di cui si tratta, e se non era più permesso di dire ciò che i Padri han detto: *Questa proposizione*, gli ha bravamente risposto, *sarebbe cattolica in un' altra bocca*; *nel solo Arnauld la Sorbona l'ha condannata*. Così ammirate le macchine del Molinismo, che producono nella Chiesa sì grandi rovesciamenti, che ciò ch' è cattolico ne' Padri, divien eretico in Arnauld; e ciò ch' era eretico ne' Semipelagiani, divien ortodosso negli scritti de' Gesuiti; che la dottina sì antica di S. Agostino è una novità insopportabile, e che le novelle invenzioni che tutto dì si fabbricano a vista nostra, passano per l'antica fede della Chiesa. In ciò dicendo mi lasciò.

Quest' istruzione mi ha servito. Ho compreso trattarsi qui di un' eresia di una nuova specie. Non sono già i sentimenti di Arnauld eretici, ma la sola di lui persona. Quest' è un'eresia personale. Egli non è eretico per ciò ch' ha detto o scritto, ma solo per essere Arnauld. Questo è quanto truovasi a rimproverargliſi. Qualunque cosa e' faccia, se non cessa d'essere, non sarà giammai buon cattolico. La grazia di S. Agostino non sarà mai la vera, fin ch' egli la difenderà. Essa diverrebbe tale, s' egli al com-

combattesse. Questo sarebbe un colpo sicuro, e quasi il solo mezzo per distruggere il Molinismo: tanta è la disgrazia ch'egli apporta alle opinioni che difende.

Lasciam dunque là le loro dispute. Sono dispute de' Teologi, e non già di Teologia. Noi che non siam Dottori, non abbiam che spartire nelle loro querele. Date nuova della censura a tutti i nostri amici; ed amatemi per quanto io sono, ec.

ANNOTAZIONE UNICA

Sulla Terza Lettera,

In cui spieganfi diverse cose la cui intelligenza è necessaria per ben comprendere questa Lettera.

IN questa Lettera rileva Montalto tutte le ingiustizie, le impertinenze tutte della censura, fatta dalla fazione de' Molinisti, e vi scherza delicatamente, e forse ancor fortemente, se si riguarda per rapporto alla Francia al tempo in cui noi siamo, tempo in cui sovente è pericolosissimo il parlar con questa libertà: ma se ravvisasi dalla parte del torto grande che cagiona alla Chiesa, Montalto ha usata una grande moderazione.

Diverse cose rincontransi in questa Lettera, di cui Montalto non parla che di passaggio, e in poche parole, perchè in Francia sono pubbliche, ma che non essendo conosciute in Germania, non possono intendersi come conviene, senza spiegarle.

Tal'è la facezia sulla fine della Lettera, quando dice: „ i Gesuiti vivono alla giornata, in tal guisa „ si sono sostenuti fino al presente: ora con un catechismo, in cui un fanciullo condanna i loro av„ versarj: ora con una processione, in cui la gra„ zia sufficiente mena l'efficace in trionfo: ora con

„ una

„ una commedia, in cui il diavolo porta via Gian-
„ fenio: un' altra volta con un almanacco: in oggi
„ con questa censura. “

Il primo è quel comico catechismo, che fanno in Parigi nella magnifica loro Chiesa di S. Luigi, edificata a spese del popolo. In questo catechismo essi si servon sovente della lingua de' fanciulli, per dir delle ingiurie a' loro avversarj, insegnando loro non tanto la religione, che la calunnia. Montalto parla ancora di questo catechismo nella sua XVII. Lettera.

La seconda è quella solenne processione, o per dir meglio quella mascherata di scolari, ch' essi fecero nel carnevale del 1651. nella città di Macon. Un giovine ben fatto, travestito da Donzella, ed ornato di tutti gli ornamenti convenevoli a questo sesso, trascinava un Vescovo attaccato dietro di esso, che seguitavalo in aria molto mesta, il viso coperto con un velo, e una mitra di carta sulla testa per derisione. E perchè niuno ignorasse ciò che significar volevasi con questa ninfa che compariva in un sì pomposo apparato, essa portava uno scritto, in cui dava ad intendere esser ella la grazia sufficiente. Una truppa di giovani la seguitavano, celebrando alcuni il di lei trionfo, altri insultavano alla disgrazia dell' infortunato Vescovo. I sciocchi ammiravano questo trionfo; i saggi ne gemevano; quelli lodavano la sagacità de'Gesuiti nell' ordinare le Mascherate: e questi erano fino al fondo delle loro anime sdegnati nel vedere far cosa a Religiosi sì poco convenevole al loro stato.

La terza impertinenza è dello stesso genere: è una Tragedia ch' eglino rappresentarono nel collegio di Clermont, in cui comparve Giansenio portato via da' Diavoli.

Ma la quarta che Montalto chiama un Almanacco, costò loro molto cara; e più di una volta si sono pentiti di una tale invenzione. Nel mese di

Gen-

Gennajo spacciasi ordinariamente in Francia un numero grande d'immagini con un calendario, che chiamasi almanacco. I Gesuiti pensarono che questo sarebbe stato un ottimo mezzo per insinuare le loro calunnie negli animi de'semplici. Essi fecero dunque un almanacco, in cui Giansenio era i rappresentato vestito da Vescovo colle ale di diavolo, e scortato dall' *ignoranza*, dall' *errore*, e dall' *inganno*. Vedevavisi dall' una parte il Papa assistito dalla *Religione*, *e dalla potenza della Chiesa*, che lanciava contro di esso de' fulmini; e dall' altra il Re circondato dal *zelo divino*, dalla *pietà*, dalla *concordia*, dalla *giustizia*, che lo perseguitava col suo scettro e colla spada della giustizia: gl' infelici Giansenisti in abito grottesco, che desolati, e discacciati da tutte le bande, si rifugiavano presso de' Calvinisti.

Sparso quest' almanacco frà 'l minuto popolo, faceva un grande strepito; quando poco dopo comparve uno scritto stampato, che conteneva in circa 1000. versi, che dipignevano questo bell' almanacco co' più nobili e co' più grati colori. Avea per titolo: *I miniatori del famoso almanacco de' Padri Gesuiti*. Non erasi fin allora veduta in Francia cosa più ben fatta in questo genere, nè che dipignesse i Gesuiti di una maniera più giusta e più naturale, di sorta che dopo di essersi burlati degli altri, eglino vennero schierniti ancor essi; e cangiandosi la scena, si vidder tutto in un colpo non ardir più mostrarsi in pubblico coloro, il cui orgoglio avea renduti insopportabili. Concioffiacchè questo Libro ritrovavasi nelle mani di tutti dal più piccolo fino al più grande, essendo di natura tale, che divertiva i semplici, e soddisfava gli animi i più delicati.

Perciò non si vuol ravvisarlo come una satira ben fatta, ma inutile; mentre unendo la scienza e la solidità alla bellezza, e ai vezzi della poesia, attacca

tacca con de' motteggiamenti naturali le corruzioni de' Casisti : sostien fortemente l'autorità di S. Agostino : e spiega nel tempo stesso con una nettezza mirabile i misterj e la forza della grazia. Quindi non v' ha libro che più meriti di esser letto, non solamente da quei che fra di noi amano la poesia Francese, ma per parlare con S. Agostino, da quei medesimi, che vanno in cerca di cose solide e non di termini vuoti, e che a niente conducono. E questo principalmente mi ha spinto a farlo loro conoscere.

LETTERA QUARTA
AD UN
PROVINCIALE.

Della grazia attuale sempre presente, e de' peccati d'ignoranza.

Parigi 25. Feb. 1656.

GENTIL. MIO SIGNORE.

NON v' ha cosa simile a' Gesuiti. Avea pur troppo veduto de' Domenicani, de' Dottori, e di ogni sorta di persone ; ma questa sola visita mancavami. Gli altri non fanno che copiargli. Le cose sono sempre migliori nella loro propria sorgente. Ne ho dunque veduto uno de' più abili, e vi fui accompagnato dal mio fedel Giansenista, ch' era venuto meco ai Domenicani. E siccome io desiderava particolarmente di essere rischiarato sul soggetto di una controversia ch' essi hanno co' Giansenisti, concernente ciò ch' essi chiamano *la grazia at-*

attuale, io dissi a questo buon padre, che gli rimarrei obbligatissimo, s'egli avesse voluto istruirmene; mentre non sapeva neppure ciò che questo termine significava, e lo pregai di spiegarmelo. Volentierissimo, egli mi disse; io amo i curiosi. Ascoltatene la definizione: Noi chiamiamo *grazia attuale, una ispirazione di Dio, per cui egli ci fa conoscere la sua volontà, e ci eccita a volerla adempiere.* E in che, io gli dissi, siete voi in disputa co' Giansenisti su di questo soggetto? Perchè, egli risposemi, noi vogliamo che Iddio dia le grazie attuali a tutti gli uomini in ciascuna tentazione; poichè noi sostenghiamo, che se gli uomini non avessero la grazia attuale a ciascuna tentazione, per non soccombervi, qualunque peccato commettessero, non potrebbesi in alcun conto loro imputare. I Giansenisti dicono al contrario, che i peccati commessi senza grazia attuale, non sono meno agli uomini imputati: ma costoro sono vaneggianti. Io vidi ciò ch'ei voleva dire, ma per farlo spiegare ancor più chiaramente, gli dissi: Padre, questa parola di *grazia attuale* m'impaccia: non mi è familiare: vi sarei tenutissimo, se voleste aver la bontà di dirmi la medesima cosa senza servirvi di questo termine. Volentieri, disse il Padre, voi volete ch'io sostituisca la definizione al definito: ciò non cangia il senso del discorso, io vi condiscendo. Noi dunque sostenghiamo come un principio infallibile, *che un'azione non può essere imputata a peccato, se Iddio, prima di commetterla, non ci dà la cognizione del male che vi è, e un' ispirazione che ci eccita ad evitarla.* M'intendete voi ora?

Stupefatto di un tal discorso, secondo cui tutti i peccati d'inavvertenza, e quei che si commettono in una intiera dimenticanza di Dio, non dovrebbero imputarsi, mi voltai verso il mio Giansenista, e ben conobbi alla cera ch'egli non vi credeva punto. Ma poichè egli non parlava, io dissi al Padre; vor-

vorrei che ciò, che voi dite fosse vero, e che voi ne aveste delle buone pruove. Ne volete voi, egli subito mi rispose? Io vene somministrerò e delle migliori: lasciate fare a me. In ciò dicendo, sene andò a cercare i suoi libri. Io non dimanco, dissi all' amico, havvi ancor qualcun altro che parli come questi? V'è sì nuovo, egli mi rispose? Giammai nè Padri, nè Papi, nè Concilj, nè Scrittura, nè alcun libro divoto, neppure in questi ultimi tempi, han parlato in questa maniera; ma di casisti e di nuovi Scolastici egli vene apporterà un buon numero. E ch' io mi burlo di questi Autori, risposi, qualor sono contrarj alla tradizione. Avete ragione, replicommi. A queste parole sopravvenne il Padre carico di libri, ed offerendomi il primo ch'egli teneva; leggete, mi disse, la Somma de'peccati del P. Bauni, ch'è questa, e della quinta edizione ancora, per farvi vedere ch'è un buon libro. E' un peccato, mi disse sotto voce il Giansenista, che questo libro sia stato condannato a Roma, e da' Vescovi della Francia. Vedete, disse il Padre, alla pagina 906. Io lessi dunque, e vi ritrovai queste parole: „ Per peccare e rendersi colpevole dinanzi a Dio, „ si vuol sapere che la cosa che si ha in animo di „ fare non è buona, o almeno dubitarne, temerne, o giudicare che Iddio non si compiaccia dell' „ azione in cui uno si occupa, ch' ei la proibisce, „ e farla nullostante, superare i rimorsi, e tirare „ innanzi.“

Comincia bene, io risposi. Vedete tuttavia, egli soggiunse, cosa vuol dir l'invidia: Su di questo punto il Sig. Hallier, prima che fosse de' nostri amici, si burlava del Padre Bauni, egli applicavagli queste parole: *Ecce qui tollit peccata mundi: ecco quegli che toglie i peccati del mondo*. Per verità, io ripresi, parmi questa una nuova redenzione.

Ne volete voi, egli aggiunse, un' autorità più autentica? Vedete questo libro del P. Annati. E' l'ul-

l'ultimo ch'egli fece contro Arnauld. Leggete la pagina 34. ove vedrete un segnale, ed osservate le linee ch'io ho segnate col lapis; sono tutte d'oro. Io vi lessi dunque questi termini. „ Colui che „ non ha pensiere alcuno di Dio, nè de' suoi pec„ cati, nè apprensione alcuna cioè, come spiegom„ mi, cognizione alcuna) dell'obbligazione di eser„ citar degli atti di amor di Dio, o di contrizione, „ non ha alcuna grazia attuale per esercitar questi „ atti; ma egli è vero ancora ch' egli non fa pecca„ to alcuno omettendoli, e che se si danna, non „ sarà certamente in punigione di questa omissio„ ne." E qualche linea più basso: „ può dirsi la „ stessa cosa d'una colpevole commissione."

Vedete voi, mi disse il Padre, com'ei parla de' *peccati di omissione* e di commissione? egli non si dimentica di cosa alcuna. Che ne dite? Questo molto mi piace, io gli risposi. O quante belle conseguenze ch'io vedo derivarne! io le ravviso già tutte: quanti misterj mi si offrono! Io veggo un numero senza comparazione maggiore di uomini giustificati per mezzo di questa ignoranza, di questa dimenticanza di Dio, che mediante la grazia, e tutti i sagramenti. Ma, ditemi in grazia Padre, non mi riempite voi forse di una falsa gioja? Non sarebbe questa dottrina qualche cosa di simile alla grazia *sufficiente* che non lo è? Quel *distinguo* mi mette in una grande apprensione; vi son già caduto una volta. Parlate voi sinceramente? Come! riprese il Padre riscaldandosi; non è tempo di scherzare. Qui non havvi alcun equivoco. Io non ischerzo, replicai; ma per troppo desiderare io temo molto.

Osservate dunque, mi soggiunse, per meglio assicurarvene, gli scritti del Sig. le Moine, ch'ha insegnata la stessa dottrina nella Sorbona. Da noi per verità egli l'ha apparata, ma l'ha molto bene spiegata. O con quanta solidità ei l'ha stabilita! Egli

insegna che un' azione acciò sia peccato, vuol esser corredata da tutte le circostanze accennatevi. Leggete, e pesate ciascuna parola. Io lessi adunque quel che siegue. „ 1) Dall' una parte rispande Iddio
„ nell' anima qualche amore, che la fa inclinare
„ verso l' azione comandata; e dall' altra parte la
„ concupiscenza ribelle la sollecita al contrario. 2)
„ Iddio le ispira la cognizione della debolezza pro-
„ pria. 3) Iddio le ispira la cognizione del Medi-
„ co, che dee guarirla. 4) Iddio le ispira il desi-
„ derio della propria guarigione. 5) Iddio le ispira
„ il desiderio di pregarlo, e d' implorare il suo soc-
„ corso."

Che se tutte queste cose non si passano nell' anima, disse il Gesuita, l' azione non è propriamente peccato, e non può essere imputata, come lo dice il Sig. le Moine in questo stesso luogo ed in tutto quel che siegue.

Volete voi delle altre autorità? Eccovele, ma tutte moderne, mi disse sotto voce il mio Gianfenista. Io già le vedo, gli risposi: e voltandomi al Padre, gli dissi: che gran bene fa questa dottrina ad alcuni de' miei amici! Voglio condurveli. Forse non ne avrete conosciuti giammai altri, egli riprese, ch' abbiano meno peccato di essi, poichè essi non pensano mai a Dio: i vizj hanno prevenuta la loro ragione. „ Eglino non hanno conosciuta nè la loro infer-
„ mità, nè il medico che solo può guarirla. Eglino
„ non hanno giammai pensato a desiderar la salute
„ della loro anima, e meno ancora a pregare Dio,
„ perchè loro l' accordasse;" cosicchè essi ritruovansi ancora nell' innocenza del battesimo, secondo il Sig. le Moine. „ Eglino non hanno avuto giammai
„ un pensiero di amare Dio, nè d' esser contriti de'
„ loro peccati." Attalchè, secondo il P. Annati, non hanno commesso peccato alcuno per mancanza di carità e di penitenza: la vita loro consiste in una continua ricerca di piaceri, non interrotta giammai

mai dal menomo rimordimento. Tutti queſti eccesſi mi facevan credere certiſſima la loro perdita; ma voi, Padre, or m' inſegnate, che queſti ſteſſi eccesſi rendon certa la loro ſalvezza. Siate pur benedetto, Padre mio, che giuſtificate sì facilmente gli uomini! Gli altri inſegnano a guarir le anime per mezzo di auſterità tormentoſe; ma voi moſtrate eſſere in una perfetta ſanità coloro che ſi crederebbero attaccati da malattie le più diſperate. O la bella ſtrada per eſſer felice in queſto mondo e nell' altro! Avea ſempre creduto che tanto più ſi ſarebbe peccato, quanto meno ſi foſſe penſato a Dio. Ma, a quel che vedo, quando ſi è giunto una volta a non più penſarvi in niun conto, tutto divien puro all' avvenire. Non vi ſono più de' mezzi peccatori, ch' hanno ancora un qualche amore per la virtù. Queſti mezzi peccatori ſaran tutti dannati. Ma l' inferno non ſarà fatto per i peccatori arditi, induriti, ſenza miſcuglio di vizj e di virtù, e per ogni parte perfetti. Eglino hanno ingannato il Diavolo a forza di abbandonarviſi.

Il buon Padre che chiaramente vedeva la conneſſione grande di queſte conſeguenze col ſuo principio, deſtramente ſene tirò, e ſenza inquietarſi, o per dolcezza naturale, o per prudenza, mi diſſe ſolamente: perchè voi intendiate in qual guiſa noi ſalviamo queſt' inconvenienti, ſappiate che noi diciamo ancora che queſt' empj di cui voi parlate, ſarebbero *ſenza peccato*, s' eglino non aveſſero avuto giammai il penſiero di convertirſi, nè il deſiderio di darſi a Dio. Ma noi ſoſteniamo ch' eſſi ne hanno tutti; e che Iddio non ha giammai laſciato peccare un uomo, ſenza dargli prima la cognizione del male ch' egli vuol fare, e 'l deſiderio o di evitare il peccato, o almeno d' implorare la di lui asſiſtenza per poterlo evitare, i ſoli Gianſeniſti dicono il contrario.

E che, Padre, io replicai, l' ereſia di Gianſenio

consiste in negare che ciascuna volta che l'uomo pecca, un rimordimento inquieta la coscienza, malgrado il quale non lascia *di dare il salto*, *e di passare innanzi*, come dice il P. Bauni? Egli è curiosissimo l'essere per ciò eretico. Credeva bene che un uomo potesse dannarsi, per non aver de' buoni pensieri: ma che possa esserlo per non credere che ognuno n'abbia, per verità nol pensava. Per altro, Padre, parmi essere tenuto in coscienza di disingannarvi, e che vi sono moltissimi che non hanno alcuno di questi desiderj, che peccano senza dispiacere, anzi con piacere, attalchè ne son vani. E chi può saperne più di voi in questa materia? Non è possibile che voi non confessiate alcuno di cui vi parlo: poichè ordinariamente ritruovansi questi tali fralle persone di distinzione. Ma badate bene, Padre, alle pericolose conseguenze della vostra massima. Non osservate voi forse l'effetto che essa può produrre in que' libertini, che non cercano che a dubitare della Religione? Che più bel pretesto potrete voi loro somministrarne, che col dire come una verità di fede, ch'eglino a ciascun peccato che commettono, sentono un avvertimento e un interior desiderio d'astenersene? Conciossiacchè non è egli chiaro, che convinti colla propria esperienza della falsità della vostra dottrina in questo punto, che voi dite esser di fede, essi ne stenderanno la conseguenza a tutte le altre? Essi diranno che se voi non siete più veritieri in un articolo, voi siete sospetti in tutto; e così voi l'obbligherete a conchiudere, o che la Religione è falsa, o almeno che voi ne siate male istruiti.

Il mio compagno, sostenendo il mio discorso, gli disse: Voi fareste bene, Padre mio, per conservar la vostra dottrina, di non ispiegare sì chiaramente, come fatto avete con noi, ciò che voi intendete per *grazia attuale*; perciocchè come potreste voi dichiarar chiaramente senza perdere tutto il vostro

credito, „ che niuno pecca senza aver prima la co-
„ gnizione della propria infermità, quella del medi-
„ co, il desiderio della guarigione, quello di di-
„ mandarla a Dio?" Crederà forse il mondo sulla
vostra parola, che coloro che sono immersi nell'ava-
rizia, nell'impudicizia, nelle bestemmie, nel duel-
lo, nella vendetta, ne' ladronecci, ne' sagrilegj, ab-
biano veramente il desiderio di abbracciare la ca-
stità, l'umiltà, e le altre virtù cristiane?

Penserem noi, che què Filosofi che vantavano sì
altamente la potenza della natura, ne conoscessero
l'infermità e 'l medico? Credete voi che coloro che
difendevano come una certissima massima, „ che
„ non è Dio che dà la virtù, e che niuno glie-
„ l'ha dimandata giammai," pensassero a diman-
darla eglino stessi?

Chi potrà credere, che gli Epicurei, che nega-
vano la provvidenza divina, venissero mossi a pre-
gare Dio? Quelli, che dicevano „ essere un ingiu-
„ riarlo l'impiegarlo nelle bisogne nostre, come
„ se fosse stato capace di divertirsi pensando a
„ noi?"

Finalmente come potrem noi immaginare che gl'
Idolatri e gli Atei abbiano in tutte le tentazioni
che gl'inducono al peccato, cioè in una infinità di
volte nella loro vita, il desiderio di pregare il vero
Dio, ch'essi ignorano, perchè accordar loro voglia
le vere virtù, ch'essi non conoscono?

Sì, disse il Padre, con un tono risoluto, noi di-
rem tutto ciò: e piuttosto che dire ch'un uomo
pecchi, senza conoscere il mal che fa, e 'l desiderio
della virtù contraria, noi sosterremo che tutti, e
gli empj e gl'infedeli hanno queste ispirazioni e que-
sti desiderj a ciascuna tentazione; perciocchè voi
non potrete dimostrarmi giammai, almeno colla
Scrittura, che la cosa non sia così.

A questo discorso io presi la parola per dirgli: E
che, Padre, sarà egli necessario di ricorrere alla
 Scrit-

Scrittura in una cosa sì chiara? Qui non trattasi di un punto di fede, e neppur di raziocinio. Quest' è una cosa di fatto. Noi 'l vediamo, noi 'l sappiamo, noi 'l sentiamo.

Il mio Giansenista contenendosi ne' termini che il Padre gli avea prescritti, gli parlò in tal guisa. Se voi non volete arrendervi „ che coll' autorità della Scrittura, io vi acconsento: pregovi almeno di non resisterle: e poichè vi si truova scritto, „ che Iddio „ non ha rivelati i suoi giudizj a' gentili, e ch' egli „ li ha lasciati errare nelle strade loro, " non dite che Iddio abbia rischiarati coloro, che i sacri libri ci assicurano „ di essere stati abbandonati nelle tene„ bre, e nell' ombra della morte. "

Non vi basta ancora, per comprendere l' errore del vostro principio, il veder S. Paolo dirsi il *primo de' peccatori*, per un peccato ch' ei dichiara di aver commesso *per ignoranza e con zelo?*

Non vi basta il veder nel Vangelo, che quelli che crocifissero Gesù Cristo avean bisogno di perdono, ch' ei dimandava per essi, comecchè non conoscessero la malizia della loro azione; e che non l' avrebbero giammai commessa, secondo S. Paolo, se ne avessero avuta la cognizione?

Non vi basta l' ascoltar lo stesso Gesù Cristo, che ci avvertisce, ch' insorgeranno de' persecutori nella Chiesa, che crederanno di render servizio a Dio sforzandosi di rovinarla; per farci intendere, che il più gran peccato, secondo l' Apostolo, può esser commesso da quelli sì lontani dal conoscere ch' essi peccano, ch' anzi crederebbero di peccare non facendolo?

E finalmente non vi basta che Cristo medesimo ci abbia insegnato darsi due sorte di peccatori, di cui gli uni peccano con cognizione, e gli altri senza, e che tutti saran gastigati, comecchè diversamente?

Angustiato il buon Padre da tanti testi della Scrittura, cui egli stesso avea ricorso, e cominciando ad arrendersi, e lasciando peccar gli empj senza ispira-

zione,

zione, ci disse. Voi almeno non mi negherete che i Giusti non pecchino senza che Iddio dia loro .... Voi vi ritirate, gli dissi interrompendolo, voi vi ritirate Padre mio: voi abbandonate il principio generale, e veggendo che non val nulla a riguardo de' peccatori, voi vorreste comporvi, e farlo almeno sussistere per i giusti. Con ciò io veggo l'uso del vostro principio molto limitato: perciocchè non servirà più a un gran numero di persone, onde sia necessario il disputarvelo.

Ma il mio Giansenista, ch' avea studiate tutte queste questioni la stessa mattina, trovavasi sì ben preparato a tutto, che gli rispose: Ecco, Padre, l'ultima trincea, cui han ricorso tutti quelli del vostro partito, allorchè hanno voluto entrare in disputa; vi assicuro però non esser cotanto insuperabile, quanto voi ve l'immaginate. L'esempio de' giusti non vi è più favorevole. Chi può dubitare ch' anch' essi non cadano sovente in peccati d'inavvertenza, senza avvedersene? Non sappiamo noi forse da' Santi medesimi, quante secrete insidie tende loro la concupiscenza, e quant' ordinariamente addiviene, che per sobrj ch' essi sieno, accordano alla voluttà ciò che pensano concedere alla sola necessità, come S. Agostino lo dice di se stesso nelle sue Confessioni?

Non è egli comune il veder trasportati i più zelanti nella disputa da moti d'asprezza pel proprio loro interesse, senza che la coscienza renda loro in quel punto altro testimonio, se non ch' essi operano in tal guisa pel solo interesse della verità, e senza avvedersene alcuna volta che dopo lungo tempo?

Ma che direm di coloro che con ardore son portati a cose effettivamente cattive, perchè essi le credono effettivamente buone, come la Storia Ecclesiastica cene dà degli esempj; ciò che non impedisce, secondo i Padri, ch' essi non abbian peccato in queste occasioni?

Che se ciò non fosse, come direbbesi de' giusti,
 ch'

ch' essi hanno de' peccati nascosti? Come sarebbe vero, che Iddio solamente il numero ne conosce e la gravezza; che niun sa se dell'odio, o dell'amore sia degno, e che i più gran Santi deggion vivere in un continuo timore e tremore, comecchè colpevoli non si sentano in alcuna cosa, come di se stesso lo dice S. Paolo?

Comprendete dunque, Padre, che gli esempj e de' giusti e de' peccatori rovesciano egualmente questa necessità, che voi supponete per peccare, di conoscere il male, e di amar la virtù contraria, conciossiacchè la passione che hanno gl' empj per i vizj pruova abbastanza ch' essi non hanno desiderio alcuno per la virtù: e che l'amore che per questa hanno i giusti evidentemente dimostra ch' essi non hanno sempre la cognizione de' peccati, che giornalmente commettono, secondo la Scrittura.

Ed egli è sì vero, che i giusti in tal guisa peccano, che molto di rado i gran Santi peccano altramente. Conciossiacosacchè, come potrebbesi mai concepire che queste anime sì pure, che con diligenza tanta ed ardore fuggono le menome cose che dispiacer possono all' Altissimo, subito ch' essi se ne avvisano, e che peccano non pertanto più volte al giorno, abbiano sempre prima di peccare „ la co„ gnizione dell' infermità loro in quest' occasione, „ quella del medico, il desiderio della loro salute, e „ quello di pregare Dio perchè voglia soccorrergli, " e che malgrado tutte queste ispirazioni, queste anime sì zelanti *non lasciano di tirare innanzi*, e di commettere il peccato?

Conchiudete dunque, Padre, che nè i peccatori, nè gli stessi più giusti hanno sempre queste cognizioni, questi desiderj, e tutte queste ispirazioni ogni volta ch' essi peccano; e non dite più co' vostri nuovi autori, essere impossibile il peccare, senza conoscere la giustizia; ma dite piuttosto con S. Agostino e i Padri antichi, essere impossibile il non peccare,

quando

quando non si conosce la giustizia. *Necesse est ut peccet, a quo ignoratur justitia.*

Il buon Padre trovandosi perciò egualmente incapace di sostenere la sua opinione riguardo de' giusti che de' peccatori, non si perdè tuttavia d' animo. Dopo di avere alquanto speculato: voglio immediatamente convincervi, egli ci disse. E ripigliando il suo P. Bauni nel luogo stesso che aveaci mostrato; vedete, egli disse, vedete la ragione su di cui egli stabilisce l' opinion sua. Sapeva bene ch' egli non era scarso di buone pruove. Leggete ciò ch' egli cita d' Aristotele, e voi vedrete che dopo di una sì chiara autorità, o si vogliono abbruciare i libri di questo Principe de' Filosofi, o essere della nostra opinione. Ascoltate dunque i principj che stabilisce il P. Bauni: egli dice primieramente, „ che un' azione non „ può imputarsi a biasimo, quando è involontaria. " Il confesso, dissegli l' amico. Quest' è la prima volta, io soggiunsi, che vi ho intesi d' accordo. Fermatevi là, se volete darmi ascolto, Padre mio. Questo sarebbe niente, egli mi rispose; si voglion sapere le condizioni necessarie per fare ch' un' azione sia volontaria. Ho paura, risposi, che in ciò voi non vi attaccherete nuovamente insieme. Non temete punto, diss' egli, quest' è sicuro: Aristotele è per me. Sentite bene ciò che dice il P. Bauni. „ Perchè un' „ azione sia volontaria, convien proceda da un uo„ mo che vede, che sa, che penetra il bene e 'l ma„ le che in essa contiensi. *Voluntarium est*, dicesi „ comunemente col Filosofo (sapete bene ch' è Ari„ stotele, mi disse stringendomi le dita) *quod fit a* „ *principio cognoscente singula, in quibus est actio*, „ cosicchè quando la volontà inconsideratamente e „ senza discussione s' induce a volere o ad abborrire „ a fare, o ad astenersi da qualche cosa, prima che „ l' intelletto abbia potuto vedere s' havvi del male a „ volerla o a fuggirla, a farla o a lasciarla, una „ tale azione non è nè buona nè cattiva, per mo-

„ do

„ do che prima di questa perquisizione, di questa
„ vista, e riflessione dell' anima sulle buone o cat-
„ tive qualità della cosa in cui si occupa, l'azione
„ con cui si fa, non è volontaria.

E bene, mi disse il Padre, siete voi ora contento? Parmi ch' Aristotele, io replicai, sia dell' opinione del P. Bauni; tuttavia non è minore la mia maraviglia. E che, Padre, non basta egli per operar volontariamente, ch' uno sappia ciò che fa, e che no 'l faccia, senon perchè vuol farlo; ma vi si richiede ancora, „ che veda, che sappia, e che penetri quanto havvi di buono e di cattivo in quest' azione? " Se la cosa è come voi l'esponete, poche saranno le azioni volontarie nella vita; poichè pochi sono quei che a tutto ciò pensano. Quanti giuramenti nel giuoco, quanti eccessi nella sfrenatezza del senso, quanti trasporti nel carnevale, che non sono punto volontarj, e per conseguenza nè buoni nè cattivi, perchè non accompagnati da queste „ riflessioni dell' anima „ sulle qualità buone o cattive " di ciò che si fa! Ma è egli possibile, Padre, che Aristotele abbia pensato in questa guisa? io ho inteso dir sempre ch' egli era un brav' uomo.

Io v' illuminerò, mi disse il mio Giansenista. Ed avendo dimandata al Padre la Morale di Aristotele, l' aprì al principio del terzo Libro, da cui ha prese il P. Bauni le parole che ci ne rapporta, e disse a questo buon Padre. Io vi perdono di aver creduto sulla fede del P. Bauni, che Aristotele sia stato di questo sentimento. Avreste cangiata opinione se voi stesso l' aveste letto. Egli è verissimo che questi insegna, „ che acciò un' azione sia volontaria, si voglion „ conoscere le particolarità di quest' azione *singula in* „ *quibus est actio*: " ma ch' altro egli intende perciò, se non le circostanze particolari dell' azione, come gli esempj ch' ei rapporta, chiaramente lo giustificano, non rapportandone d' altri, che di quelli, in cui ignorasi una di queste circostanze, come „ di una

per-

„ persona che volendo mostrare una macchina, ne
„ lancia un dardo, che ferisce qualcuno. E di Me-
„ rope che uccise il suo figliuolo, pensando di ucci-
„ dere il suo nemico, “ ed altri simili.

Or quindi vedete qual sia l' ignoranza che rende le azioni involontarie, cioè l' ignoranza delle circostanze particolari, che da' Teologi chiamasi, come voi ben sapete, Padre, *l' ignoranza del fatto*. Ma quanto a quella *del diritto*, cioè, quanto all' ignoranza del bene e del male ch' è nell' azione, di cui soltanto qui trattasi, vediamo se Aristotele sia del parere del P. Bauni. Ecco le parole di questo Filosofo. „ Tutti i cattivi ignorano ciò ch' essi deggion fare,
„ e ciò che deggion fuggire. E questo stesso gli rende cat-
„ tivi e viziosi. Quindi non può dirsi, che per ignorare
„ un uomo ciò che far dovrebbe per soddisfare al suo
„ dovere, l' azione di lui sia involontaria. Conciossiacchè
„ quest' ignoranza nella scelta del bene e del
„ male non fa che un' azione sia involontaria, ma
„ solamente ch' ella sia viziosa. La stessa cosa vuol
„ dirsi di colui, che ignora in generale le regole
„ del suo dovere; poichè quest' ignoranza rende gli
„ uomini degni di biasimo e non di scusa. Perciò
„ l' ignoranza che rende le azioni involontarie, e
„ scusabili, è quella solamente, che riguarda il fat-
„ to in particolare, e le circostanze singolari di es-
„ so. Imperciocchè allora perdonasi ad un uomo, e
„ si scusa: e si considera come avendo operato con-
„ tro la propria volontà. “

Direte voi adesso, Padre, che Aristotele sia del vostro sentimento? E chi non si maraviglierà nel vedere che un Filosofo Pagano sia stato più rischiarato de' vostri Dottori in una materia sì importante a tutta la Morale, e alla stessa direzione dell' anime, com' è la cognizione delle condizioni che rendono le azioni volontarie, e che dal peccato le scusino, o le condannino? Non isperate dunque altra cosa, Padre, da questo Principe de' Filosofi, e non più resistete al

prin-

principe de' Teologi, che così decide questo punto al Lib. 2. delle sue Ritratt. cap. 15. „ Quei che pec-
„ cano per ignoranza, non fanno l' azion loro, che
„ perchè essi la voglion fare, comecchè pecchino
„ senza voler peccare. E così questo stesso peccato
„ d' ignoranza non può esser commesso che dalla vo-
„ lontà di quello che lo commette, ma da una vo-
„ lontà portata all' azione, e non già al peccato;
„ ciò che nondimanco non impedisce che l' azione
„ non sia peccato: mentre per peccare basta il far
„ ciò che siamo obbligati di non fare. "

Parvemi sorpreso il Padre, e più ancora del passo di Aristotele che di quello di S. Agostino. Ma nel tempo che pensava a ciò che dovea rispondere, fu avvertito che la Signora Marescialla di .... e la Marchesa di .... lo dimandavano; e lasciandosi all' infretta: parleronne, egli disse, a' nostri Padri. Essi troveranno bene una qualche risposta. Noi qui ne abbiamo delle molto sottili. Noi l' intendemmo a bastanza, e quando mi vidi solo coll'amico, gli confessai la sorpresa mia nel vedere il rovesciamento che questa dottrina avrebbe cagionato nella Morale. Al che egli rispostemi, che molto maravigliavasi della stessa mia maraviglia. Non sapete voi dunque ancora che i loro eccessi sono più grandi nella morale che nelle altre materie? Diedemene degli stravaganti esempj, e rimise il resto ad un' altra volta. Spero che quanto ne apprenderò sarà l' oggetto di un' altra conversazione. Io sono, ec.

AN-

ANNOTAZIONE PRIMA

SULLA

LETTERA QUARTA.

Della dottrina de' Gesuiti concernente i buoni pensieri sempre presenti, condannata dalla Sorbona, e dalla Facoltà di Lovanio.

NOn è Montalto e i difensori di Giansenio che solamente condannano la dottrina de' Gesuiti, concernente i buoni pensieri, ch' essi pretendono aver sempre gli uomini allorchè peccano. Tutta la Sorbona l' ha condannata altra fiata nel P. Bauni con una censura rigorosissima e fatta con un' intiera libertà. Conciossiacchè questo Padre avendo detto nel luogo citato da Montalto, che „ un' azione non può „ essere imputata a peccato, se Iddio, prima di „ commetterla, non ci dà la cognizione del male „ che contiene, e un' ispirazione che ci eccita ad „ evitarla; " tutti i Dottori il 1. Agosto del 1641. giudicarono che questa proposizione *era falsa, e ch' apriva la porta a ritrovar delle scuse ne' peccati.*

Gl' illustri curati di Parigi e di Rouven, che si sono acquistati una gloria immortale pel zelo da essi dimostrato contro la morale rilassata, nell' esaminare i libri de' Casisti, e facendo degli estratti delle loro proposizioni più perniciose, s' applicano particolarmente nella prefazione ch' è alla testa de' loro estratti, a combattere questa dottrina, e ne dimandano a' Vescovi la Censura.

E poco dopo la Facoltà di Lovanio (li 4. Maggio 1658.) condannò la stessa dottrina del Bauni con questi termini: *Questa dottrina è contro i principj comuni della Teologia cristiana, e scusa un infinito numero di peccati, anche de' più enormi, in danno delle anime.*

Fi-

inalmente i Vescovi della Francia, specialmente
.rcivescovo di Sens, e i Vicarj Generali di Pari-
, dichiarano nella loro censura dell' *Apologia de'
Sisti*, che questa dottrina è erronea, e manifesta-
ente opposta alla Scrittura ed a' Padri.

Ecco come trattasi anche in oggi quest' opinione;
.ie i Gesuiti vorrebbon darci per un' opinione co-
nune ed autorizzata, e che si può giustamente
:hiamare il fondamento della dottrina di Molina.
Essa vien combattuta da' più illustri e da' più dotti
Parrochi dell' Europa, censurata dalle più celebri
Facoltà, e condannata da' più gran Vescovi, senza
che alcuno vi si opponga. Io dovrei qui farne ve-
dere la falsità: ma siccome Montalto ha trattata
ampiamente questa materia, mi vi tratterrò poco, e
contenterommi di far qualche osservazione su di
questo soggetto.

Osserverò dunque in primo luogo, che quando i
Teologi cattolici sostengono che l' ignoranza del di-
ritto naturale non iscusa dal peccato, non dicono
perciò che quest' ignoranza sia un peccato, perchè
non lo faccia commettere. Perciocchè sono due cose
diversissime il dire che quest'ignoranza sia per se stes-
sa un peccato, ciò che niun dice dell' ignoranza in-
vincibile, e 'l dire ch' essa non iscusa dal peccato
coloro che vi fa cadere. Quindi è una manifestissima
calunnia dell' ultimo Apologista de' Casisti, l' attri-
buire a quei ch' e' chiama Giansenisti questo senti-
mento, *che l' ignoranza invincibile sia un peccato*;
mentre egli dovea vedere il contrario nella seconda
Apologia di Giansenio (*) in cui quest' accusa senza
replica distruggesi.

In secondo luogo, che giusta il sentimento del
Bauni, non solo quanto si fa per una ignoranza in-
vincibile non è peccato, ma generalmente tutto ciò
che

(*) Lib. III. cap. 9.

che si fa per ignoranza o vincibile o invincibile. Imperciocchè quell' attenzione dell' anima sulla malizia dell' azione, ch' egl'insegna esser necessaria in tutti i peccati, ogni ignoranza esclude, sia vincibile, sia invincibile. Non havvi dunque, secondo lui, peccato alcuno d' ignoranza; e voglionsi cancellare dalla Scrittura tutte quelle preghiere che noi facciamo a Dio, per dimandargli perdono di queste sorte di peccati.

In terzo luogo, che i Teologi hanno troppo risparmiato il Bauni, nel non trattar la di lui opinione che d' errore; perciocchè con ragione avrebbero potuto qualificarlo per eretico; poichè egli è di fede darsi de' peccati d' ignoranza. La Scrittura lo accenna espressamente, e 'l Concilio di Diospoli l'ha deciso, obbligando Pelagio ad abbiurare questa proposizione di Celestio: „ che non potevasi attribuire „ a peccato ciò che per dimenticanza facevasi o per „ ignoranza; mentre non operavasi allora volonta„ riamente, ma per necessità." E ciò vien confermato dall' unanime consenso di tutta la Tradizione, cui l' opinione di Bauni è sì opposta, che non so se i Gesuiti potrebbero produrre un solo autore che l' abbia insegnato, a riserva forse di un anonimo, di cui parla S. Bernardo, e ch' egli riprende fortemente scrivendo ad Ugone di S. Vittore (*).

Io qui rapporterò il testo intiero, perchè i Gesuiti ed il loro Apologista imparino da questo santo qual sia il loro errore. „ Io credo, egli dice, che „ noi non dobbiam molto fermarci a confutar la „ terza proposizione, perchè la falsità di essa è trop„ po evidente. Egli è non pertanto da temersi, „ che se almeno non si risponde in poche parole „ all' insensato secondo la di lui follia, egli non la „ prenda per una savriezza, e non la rispanda ancor più „ ar-

(*) *Tract. de Bapt. cap. 5.*

„ arditamente fragl' insensati, e che in tal guisa
„ egli non la promulghi al di là di tutti i termi-
„ ni. Noi confuteremo dunque un' evidente menzo-
„ gna, con alcuni chiari testi. Egli pretende che
„ non possa peccarsi per ignoranza; convien dun-
„ que ch' egli giammai non preghi per i peccati d'
„ ignoranza, e che al contrario si burli della pre-
„ ghiera del Profeta che dice: Signore, non sovve-
„ nitevi de' peccati della mia gioventù, nè di quei
„ ch' ho commessi per ignoranza. E forse osa an-
„ cor egli di riprendere lo stesso Dio, d' esigere,
„ com' egli fa, una soddisfazione per queste sorte di
„ peccati.

„ Ma, prosiegue S. Bernardo, se l' ignoranza non
„ è un peccato, perchè nell' Epistola agli Ebrei di-
„ cesi, che il gran Sacerdote entrava solo una vol-
„ ta all' anno nel secondo tabernacolo col sangue
„ ch' egli offeriva per i suoi peccati d' ignoranza,
„ e per quelli di tutto il popolo? Se non havvi
„ peccato alcuno d' ignoranza, Saulo non peccava
„ dunque nel perseguitare la Chiesa di Dio, men-
„ tre egli facevalo per ignoranza, ritrovandosi nell'
„ incredulità. Non solo egli non peccava, ma fa-
„ ceva ancor bene quand' era bestemmiatore, perse-
„ cutore, pieno di minacce, e non respirava che il
„ sangue de' discepoli del Signore. Conciossiacosac-
„ chè se l' ignoranza lo scusava dal peccato dall' una
„ parte, il zelo ch' egli mostrava per la tradizione
„ de' suoi Padri, lo rendeva dall' altra degno di ri-
„ compensa. Egli dovea dunque dire: *io sono stato
„ ricompensato*, e non già, *io ho ottenuto misericor-
„ dia*. Ancora una volta, se non peccasi giammai,
„ per ignoranza, perchè biasimiam noi quei ch' han
„ fatto morir gli Apostoli: eglino non solamente
„ ignoravano che facevano male, ma anzi credeva-
„ no di far bene? In vano ancora pregava Gesù
„ Cristo sulla Croce per i suoi Crocifissori; percioc-
„ chè non sapendo ciò che facevano, come egli

stesso

„ stesso cene assicura, essi non peccavano. Direm
„ noi ch'essi 'l sapessero? Farebbe d'uopo sospettar
„ lo stesso Gesù Cristo di menzogna, dicendoci
„ chiaramente ch'essi non lo sapevano: quando an-
„ cor qualcuno volesse sospettarne l'Apostolo; e cre-
„ dere, che perchè egli era uomo, e portatissimo
„ per quelli della sua nazione, potè mentire allor-
„ chè di loro disse, che se l' avessero conosciuto,
„ non lo avrebbero giammai crocifisso. Tutto ciò
„ non basta egli ancora per mostrare in quali pro-
„ fonde tenebre d'ignoranza ritruovasi colui, che
„ non sa potersi alcuna volta peccare per ignoran-
„ za?" Fin qui sono le proprie parole di S. Bernardo, che in questo passo non distrugge soltanto l' errore de' Gesuiti coll'autorità sua; ma ancora con delle fortissime pruove tirate dalla Scrittura.

ANNOTAZIONE SECONDA.

Confutazione della invenzione vana de' buoni pensieri di cui non ci avvediamo.

PAr che l'Apologista de' Casisti abbia risoluto di superar tutti gli altri Gesuiti nelle stravaganze, come superati gli ha nelle calunnie, conciossiacchè per assurda che sia l'opinione di Bauni, concernente la necessità de' buoni pensieri per peccare, non solo egl'imprende a difenderla, ma la maniera con cui egli lo fa, è più assurda ancora. Obbligato dall'esempio d'una infinità d'empj che non sentono alcuno di questi rimorsi di coscienza, e che commettono diverse azioni colpevoli, senza credere ch'elle lo sieno, non ha trovato risposta migliore, che di dire che questa sorta di gente ha per verità quelle ispirazioni divine, que' rimorsi, que' buoni desiderj, ne'quali la maggior parte de'Gesuiti fa consistere la grazia sufficiente, ma che non vi fanno attenzione, e che non se ne av-

veggono. „ Io son portato a credere, egli dice, (*)
„ ch' essi ne hanno ancora, ma che non riflettono
„ punto su de' lumi che ricevono dalla ragione, e
„ sulle grazie sufficienti, che Iddio loro accor-
„ da, anche nel tempo ch' essi si lasciano tra-
„ sportare dalle sfrenatezze loro, dalle loro be-
„ stemmie. Se le azioni, egli aggiunge, che sono
„ materiali, e che si fanno cogli organi del corpo,
„ sovente si sottraggono alla nostra cognizione, che
„ dovrà giudicarsi delle azioni dell' intelletto, della
„ volontà, che sono due potenze elevate al dissopra
„ della materia, e puramente spirituali? Non dob-
„ biam noi credere, che diverse ne facciamo, senza
„ avvisarcene punto? "

Non fa di mestieri che lungo tempo ci tratte-
niamo nell' impugnare questo falso sistema. Per di-
spreggiarlo, basta sapere, che ogni pensiero comprende
in se stesso necessariamente la cognizione di se me-
desimo, ed un interior sentimento, che colui che lo
ha, pensa. Questo principio fa dire al Bellarmino,
nel confutare una simile impertinenza: Havvi di
coloro che dicono, che „ Iddio picchia continuamen-
„ te alla porta del cuore, e che chiama i peccato-
„ ri, ma che occupati ad altre cose, non si avveg-
„ gono che Iddio gli chiama: ciò ch' è evidente-
„ mente contrario all' esperienza. Conciossiacchè es-
„ sendo questa vocazione e questo moto di Dio che
„ batte alla porta del nostro cuore, che ci chiama
„ ad esso, e che ci eccita un' azione della nostr'
„ anima, tuttocchè non sia libera, non essendo altra
„ cosa che un buon pensiero, e un buon desiderio
„ che Iddio ci dà tutto ad un tratto, come può
„ farsi che noi nol sentiamo, essendo non solamente in
„ noi, ma venendo ancora da noi? In oltre, se
„ noi

(*) Pag. 36.

„ noi abbiam sempre questa grazia preveniente, noi
„ avrem sempre de' buoni pensieri, de' buoni desi-
„ derj (*). "

Ma comecchè questa invenzione sia chimerica, io sostengo che niente giovi ad iscusare il Bauni; nè per *istabilire quella grazia* sufficiente, che alcuni pretendono *che noi abbiamo* sempre nel peccare. Ella non iscusa punto il Bauni; poichè questo Casista non si contenta di qualche pensiero impercettibile; egli vuol che l' anima vi *faccia attenzione*, o per servirmi de' di lui termini, ch'ella vi faccia *riflessione*. „ Un' azione, egli dice (**), non s' im-
„ putà a biasimo, se non è volontaria; e per esser
„ tale, fa d' uopo proceda da un uomo che vede,
„ che sappia, e che penetri ciò che vi hà di bene e
„ di male in essa ..... Quando la volontà inavver-
„ tentemente e senza discussione si porta à volere o
„ ad abborrire qualche cosa, prima che l' intelletto
„ abbia potuto vedere s' havvi del male a volerla,
„ o à fuggirla ..... una tale azione non è nè buo-
„ na, nè cattiva, perchè prima di questa perquisi-
„ zione, di questa vista, e riflessione dell' anima....
„ l' azione con cui si fa non è volontaria. "

Essa non iscusa ancor più il dottor le Moine, che vuole che tutto ciò accada nell' anima, prima che un' azione possa essere imputata à peccato. Primieramente che Dio ispiri qualche gusto pel precetto, ch' indi s' ecciti un moto ribelle della coscienza; e finalmente che l' uomo sia avvertito della propria debolezza, e mosso dal pensiero e dal desiderio di pregarlo. „ Dall' una parte, egli dice, rispande Iddio
„ nell' anima qualche amore che la fa inclinare ver-
„ so della cosa comandata: e dall' altra parte la con-
„ cupiscenza ribelle la sollecità al contrario. 2. Id-

E 2 „ dio

(*) *De Grat. & Lib. arbitr.* Lib. 11. cap. 7.
(**) *Somma de' Peccati* Cap. 39. p. 906. edit. 6.

„ dio le ispira la cognizione della debolezza propria.
„ 3. Iddio le ispira la cognizione del medico che la
„ dee guarire. 4. Iddio le ispira il desiderio di pregarlo
„ e d' implorare il suo soccorso. " Il Sig. le Moine, autore di questo bell' intreccio, non dirà neppur egli, che tutto ciò possa farsi senz' attenzione.

Questi pensieri però non ravvisati sono ancora di molto minor uso per rapporto al fine che li ha fatti inventare. I Gesuiti non vi sono ricorsi, che per sostenere che la grazia sufficiente e attuale non manca ad alcuno. Conciossiacchè siccome questa grazia non può consistere che in un qualche atto dell' intelletto, e della volontà, non può dirsi che alcuno l' abbia, se non ha qualche pensiero e qualche amore pel bene. Ma siccome moltissimi ritruovansi, che quando peccano, non fanno attenzione alcuna a queste divine ispirazioni, a questi avvertimenti; i Gesuiti, piuttosto che abbandonare un' opinione cotanto insensata, sono stati costretti ad inventare questi pensieri secreti e non ravvisati, ed a far consistere in questi stessi pensieri la grazia sufficiente.

Ma volendo scansare un cattivo passo s' impegnano imprudentemente in un altro ancor più scabroso. Perciocchè, chi non vede quanto mai ridicol sia il dir ch' un pensiere di cui io non mi avviso, sia sufficiente per farmi evitare il peccato? Potrebbe dirsi nello stesso modo d' essersi avvertito sufficientemente una persona di un qualche pericolo, tuttocchè non fosse stato avvisato senonse quando immerso giaceva in un sonno profondo, e che per conseguenza non ascoltava chi ne lo avvertiva. Poichè questo pensiere di cui non mi avviso, è in tutto simile ad una voce ch' io non intendo. Son dunque questi i mezzi che i Gesuiti ci danno per salvarci, e che essi tanto ci fan costare? Son questi i soccorsi ch' eglino sì fortemente si lagnano essere stati crudelmente tolti a' peccatori?

Im-

Imparino una volta coloro, che ingannar si lasciano da questo gran nome di grazia sufficiente, in che essa consiste, e riconoscano al fine l'inutilità e l'inganno di questo bel regalo de' Molinisti. S'immaginano quegli che i Molinisti prome tan loro delle *maraviglie*, quando gli assicurano, che per loro mezzo hanno *sempre* disposta per loro una grazia sufficiente, ch'essi punto non sentono queste ispirazioni divine ogni vol ta ch' essi peccano; allora risponderan loro i Gesuiti, ch'essi hanno avuto pur troppo queste ispirazioni, ma che non se ne sono accorti: e nulladimanco inutili sono quando non si ravvisano.

Che i Gesuiti poi dispensino quanto mai arditamente, e liberalmente essi vorranno questi pensieri non conosciuti, io non mi vi oppongo: io dico solamente che questi non bastano per far del bene, attalchè non ci abbisogni altro soccorso. Conciossiacchè niuno supera effettivamente una tentazione, senza aver la volontà e'l pensiere di superarla. Or colui che non ha questo pensiere, e che non lo ha per modo ch'egli lo senta, e che lo ravvisi, abbia quanti mai vogliane di questi pensieri non ravvisati, non potrà giammai con essi vincere la tentazione, nè fare il bene.

Quindi gli Autori di questi pensieri oculti, quand' anche provassero darsene, non toccano punto il nodo della difficoltà, e non danno assalto veruno alla dottrina de' Discepoli di S. Agostino, che non attaccano questa sorta di pensieri, non curandosi punto se si dieno o no nell'anima: ma che combattono solamente i pensieri espressi, e di cui noi abbiamo un sentimento interno, e che coll'autorità della Scrittura e de' Padri pruovano colla sperienza e col testimonio della propria coscienza di ciascuno non esser sempre in noi presenti, allorchè pecchiamo.

Per altro i Gesuiti s'ingannano fortemente, quando si vantano di aver con ciò rimediato alle mor-

 mo-

morazioni di coloro che si lagnano che la grazia lor manca. Eglino somministrano a questi piuttosto de' nuovi soggetti di lamento. Mentre credendo sulla parola de' Molinisti, che ogni qualvolta si comanda loro una qualche cosa, la grazia si dee ad essi per diritto, eglino accuseranno Dio d' ingiustizia a loro riguardo, perchè paga loro una grazia per diritto dovuta in una maniera ch' essi non possono avvisarsene. Ma in quali scrupoli non getterà egli questa dottrina le anime pie, pel timore ch' avranno di non aver corrisposto a questi pensieri non conosciuti? Così una falsa opinione è sempre mal concertata, e difettosa da ogni parte. Ella è incomoda ed onerosa ai Giusti, odiosa ai peccatori, ed inutilissima per giustificar la divina condotta, ed impedir gli uomini dall' abbandonarsi all' inazione.

Prima di terminare, osserverò ancor qui di passaggio, che l' Apologista parla da vero Pelagiano, quando egli dice, senza dubitarne, quanto leggesi alla pagina 37. „ Ma quando i Casisti, sono le di „ lui parole, accordassero ai Giansenisti, che que„ sti perfetti ed ultimati peccatori non hanno rimor„ so alcuno nel peccare, non siegue da ciò ch' essi „ non abbiano cognizione alcuna del peccato che „ commettono, e che non abbiano delle grazie suf„ ficienti per evitarlo. " Perciocchè, togliete i rimorsi della coscienza, ch' altro rimane se non la cognizione del peccato? E 'l far consistere in questa la grazia sufficiente, non è egli un rinnovare apertamente l' eresia di Pelagio, di cui il principal dogma era, „ che la legge e la cognizione del peccato ba„ stino per evitare il male, senza che necessaria sia „ un' altra grazia vera ed interna della volontà? " Su di questi rimorsi, che confessa l' Apologista non aversi sempre, potrei aggiugnere, ch' egli li fa consistere, quando gli abbiamo, in certi moti di timore, e che da questi moti per la vera grazia che fa adempiere i precetti ad evitare il peccato; ciò che

S. Ago-

S. Agostino e gli altri Dottori della grazia hanno cento volte rigettato e condannato di pelagianismo.

ANNOTAZIONI PRELIMINARI
SULLE LETTERE SEGUENTI
CHE
RIGUARDANO LA MORALE.

ANNOTAZIONE PRIMA.

Qual' è il disegno di queste Annotazioni?

Montalto comincia nella quinta Lettera ad ispiegare tutta la Morale de' Gesuiti, pigliandola nel suo principio ed origine di tutta la corruzione di essa, ch'è la dottrina del Probabilismo. Ma siccome fra' passi ch'egli rapporta de' loro autori, havvene di quelli ch'essi pretendono ch'egli abbia falsificati, e degli altri ch'eglino imprendono a giustificare, non sarà inutile il prevenir qui tutti i leggitori contro i loro vani rigiri, e distruggere preventivamente tutte le false ragioni ch'essi apportano in loro difesa, per porre con questo mezzo al coperto d'ogni rimprovero la buona fede e la purità della dottrina di Montalto. Questo si è quanto proposto mi sono nelle seguenti annotazioni. Ma per non perdere inutilmente il tempo in confutare in particolare tutti i sofismi, ed in rispondere a tutte le loro querele, io ho ridotto il tutto a certi punti generali, ne' quali ho ristretto quanto havvi di più considerabile.

ANNOTAZIONE SECONDA.

Prima Querela de' Gesuiti.

Montalto fa loro gli stessi rimprocci, che gli Eretici fanno alla Chiesa.

I Gesuiti ribatter volendo le accuse tutte, che fa loro Montalto, con una generale eccezione, perchè questi non venisse ascoltato, nè vi fosse chi gli prestasse credenza, pretesero ch'egli non rimproverava a' loro autori, che quanto i Ministri Calvinisti, e specialmente du Moulin, eran soliti di rimprocciare alla Chiesa Cattolica. Su di questo fondamento essi 'l trattano apertamente di eretico, e di fautor degli Eretici, che nell' assalire i Casisti vuole in fatti attaccare la vera dottrina della Chiesa. E sono sì soddisfatti di questa risposta, che continuamente la ripetono, e ne annojano i Leggitori in tutti i loro scritti. Con ragione adunque io comincio di qui a rispondere alle loro querele. Nel confutar questa, si vuol fare in guisa, che non sospettisi la Chiesa Cattolica d'insegnare una dottrina sì corrotta, come si è quella de' Gesuiti, e far vedere a ciascuno, ch' essa non ha parte alcuna alla corruzione della loro morale, nè Montalto intelligenza alcuna cogli Eretici.

Ma perchè prendersi la briga di confutare seriamente uno svarione sì visibile? Sperano forse i Gesuiti di poter persuadere a chicchesia che Montalto abbia tirato dal du Moulin quanto egli rapporta de' Casisti? Quei che più sovente rapporta, come l'Amici, Bauni, Escobar, Cellot, Sirmond, non hanno forse scritto dopo del du Moulin? E come Montalto avrebbe egli mai potuto ritrovare tutte le massime abominabili de' Gesuiti nel du Moulin, se in questi non si ritruovano? E perchè non avrebbe potuto

tuto vederle ne' loro libri, ove è sì facile di ritrovarle? Quanto a me, per chiuder loro la bocca, io non voglio far altro che esaminare questo stesso parallelo che si hanno fatto de' rimprocci di Montalto contro di essi, e di quei del du Moulin contro la Chiesa Romana. Sono questi sì diversi, che al solo gettarvi l'occhio si ravvisa che non si è più servito Montalto del du Moulin nello scrivere le sue Lettere, che questi di Montalto nel comporre i suoi libri.

Ma questa quistione di fatto è poco importante per se stessa, e del tutto inutile alla decisione della nostra disputa. Imperciocchè, accordiamo a' Gesuiti, che Montalto rinfacci loro gli errori che du Moulin con empia menzogna attribuisce a tutta la Chiesa: che ne siegue da ciò? Non altro certamente, senon che i Casisti disonorano la Chiesa, e scandalezzano gli Eretici: che nella Chiesa essi corrompono i figliuoli di essa, e che fuori della Chiesa ne allontanano dal di lei seno quei che ne sono separati; attalchè questa santa Madre con giustizia può indirizzare ad essi quelle parole di un antico Patriarca giustamente sdegnato contro la crudeltà de' suoi figliuoli: *Voi mi avete disturbato, e renduto odioso a' Cananei e a' Ferezei, che abitano questa terra* (*).

Nullostante i Gesuiti non solo si sono dimostrati insensibili a tutti questi soggetti da essi somministrati agli Eretici d'insultare i servi del Dio vivente; ma procurano anzi di profittare di un simile scandalo: essi sene gloriano; e come se i rimproveri degli Eretici contro le loro massime fossero altrettante pruove egualmente infallibili della verità di esse, che la decisione di un Concilio Ecumenico, eglino tacciano di Eretici tutti coloro che le impugnano. E non solo pretendono che si riguardino gli errori tutti che gli

(*) Gen. 34. 30.

gli Eretici hanno rilevati come altrettante verità certe, ed al coperto d'ogni assalto; ma vogliono in oltre che si abbiano gli stessi riguardi per tutte le abbominazioni de' Casisti, che gli Eretici non hanno giammai rinfacciate alla Chiesa. Se questo mezzo basta per metterli al coperto, io confesso, che essi non hanno più cosa alcuna a temere, e che possono rovesciare la Morale Cristiana, senza che alcuno osi di opporvisi: imperciocchè contro di coloro che vorranno fare ad essi qualche resistenza, potran sempre difendersi dicendo, „ che i soli Eretici soglion riprendere e biasimare la dottrina de'Casisti. "

Essi però dovrebbero avere apparato da S. Agostino, che gli Eretici sono per verità simili ai cani che leccavano le piaghe di Lazzaro, perchè ad esempio loro essi si attaccano alle piaghe della Chiesa, per farne il soggetto delle loro maldicenze e che in ciò ingiusti sono ed empj nel voler disonorar la madre a cagion delle colpe de' di lei figliuoli, e nel pubblicare che tutto il corpo è infetto, perchè alcuno lo è de' membri della medesima: ma che nulladimanco siccome i cani non lasciano di leccare le vere piaghe, gli Eretici ancora non mancano alcuna volta di riprendere i reali disordini.

Quindi la Chiesa risponde alle maldicenze degli Eretici non già sostenendo, ma condannando ella stessa le cose ch'essi biasimano, e pubblicamente dichiarando ch'essa le disapprova al par di loro, e che anzi le detesta ancor da vantaggio, e con maggior sincerità di essi. In tal guisa lo stesso S. Agostino confuta i Manichei che a tutta la Chiesa imputavano i disordini di alcuni particolari. Egli condanna, e fa vedere che la Chiesa condannava ancor più fortemente questi disordini di quello facessero gli Eretici.

„ Non mi state a dire, così egli parla, esservi alcuni che fan professione d'esser Cristiani, e che „ ne ignorano i doveri, o che non li adempiono.

„ Non

„ Non mi ſtate ad opporre quella folla d' ignoran
„ che ſono ſuperſtizioſi nella ſteſſa religione, od ab-
„ bandonati per modo alle proprie paſſioni, che ſi
„ dimenticano di quanto hanno promeſſo a Dio. Io
„ ſo che molti rendono un culto ſuperſtizioſo alle
„ tombe e alle immagini, e che facendo de' feſtini
„ ne' cimiteri ſi ſeppelliſcono eglino ſteſſi viventi ſul-
„ li ſepolcri de' morti, e pretendono che queſti ec-
„ ceſſi ſieno altrettante opere pie. Io non ignoro
„ darſene ancor molti di quelli, che di bocca hanno
„ rinunziato al mondo, e che godono non pertanto
„ di vederſi circondati dalle grandezze di eſſo. Ma
„ ceſſate di parlar male della Chieſa: non vogliate
„ calunniare la Madre per gli ſregolati coſtumi de'
„ cattivi di lei figliuoli, poichè ella li condanna co-
„ me voi, e ſi applica continuamente a riformarli.“

Montalto nelle ſue Lettere altro non fa che ſe-
guir S. Agoſtino. Egli vi parla degli abuſi di una
Società particolare della Chieſa. Ma ne parla come
parlar deggiono tutti i Cattolici di ſimili diſordini,
quando gli Eretici vogliono attribuirgli a tutta la
Chieſa, comecchè ella gli abbia ſempre repreſſi in
tutti i tempi co' Canoni de' ſuoi Concilj, e combat-
tuti co' ſuoi ſcritti, e colla voce de' ſuoi Padri, e li
condanni ancora tutto il giorno per la ſanta vita di
alcuni de' ſuoi figliuoli, e per i ſentimenti di pietà
impreſſi nel cuore di tutti gli altri.

Concioſſiacchè perchè tutti, fin anche il ſemplice
popolo, hanno moſtrato un sì grand' orrore per le
opinioni de' Caſiſti, ſubito che ſi ſon loro ſatte co-
noſcere? Perchè queſte opinioni hanno a queſti ren-
duti più odioſi i Geſuiti, di quanto i loro nemici
aveſſero potuto mai dire contro di eſſi, ſe non per-
chè quelle roveſciano i principj della virtù, che la
religione ha ſcolpiti ne' cuori ancor de più ſemplici
tra' fedeli? I Geſuiti non ignorano il torto grande
che le Lettere di Montalto hanno fatto alla riputa-
zione della loro Società, e ſe ne lagnano amara-
mente

mente per mezzo dell' ultimo loro Apologista, e specialmente per vedersi da tutti abbandonati in questa occasione.

„ Io non dubito punto, egli dice, che i bandi, e
„ gli stessi martiri non sieno stati meno penosi e più
„ facili a sopportarsi dell' abbandonamento che que-
„ sta Società si è veduta costretta di sofferire in
„ questi motteggiamenti. Conciossiacchè allorchè
„ questi Padri erano sbanditi, venivano accolti con
„ onore nelle provincie che gli ricevevano, quando
„ che in quest' occasione, in qualunque maniera egli-
„ no si comportino, vengon sempre maltrattati. S'
„ essi si tacciono, il lor silenzio eccita le risa: s' essi
„ rispondono, dicesi ch' eglino predicano agli altri la
„ pazienza, e ch' essi stessi non possono dissimulare
„ una beffa. " Ciechi disgraziati! e non conoscono che un cangiamento ad essi sì sensibile, non deriva che dalla corruzione della loro Morale, che niun può riguardare senza detestarla.

Or questa indignazione universale, che mostrano i fedeli tutti contro delle massime rilassate de' Casisti, basta sola per confondere i Gesuiti, che per giustificarle osano di attribuirle in qualche maniera a tutta la Chiesa, pretendendo non potersi attaccar quelle, senza attaccare la dottrina di questa: in quella guisa appunto che basterebbe per rintuzzare le maldicenze degli Eretici, chi osasse apertamente attribuirgliele.

Ma perchè più chiaramente ancora apparisse con quanta ingiustizia si attribuivano da' Gesuiti le loro perniciose massime alla Chiesa, e che con risalto maggiore si manifestasse il vero sentimento di questa, la voce de' di lei Pastori e Dottori si unì a quella de' popoli. La maggior parte de' dogmi che Montalto riprende ne' Casisti, sono stati condannati dalle Facoltà e Vescovi della Francia. L' Assemblea generale del Clero censurò fin dal 1642. i libri della Teologia Morale del P. Bauni, ch' essa condannò

nò come contenenti delle proposizioni „ che portano „ le anime al libertinaggio, le inducono alla cor- „ ruzione de' buoni costumi, e violano l' equità na- „ turale e 'l diritto delle genti, e scusano le bestem- „ mie, l' usure, le simonie, e varj altri peccati de' „ più enormi, come leggieri. “ Egli è vero che in quest' occasione non si censurò che il libro del Bauni: ma oltre che varj altri ebbero dappoi la medesima sorte, può dirsi che quasi tutti i Casisti da quel punto in poi ricevessero lo stesso smacco nella persona del P. Bauni. Perciocchè per cattivi che fossero gli scritti di questo Casista, non lo erano ancor più di quello lo fossero i libri degli altri. Si rassembrano a tal segno, che chi uno ne conosce, li conosce tutti, e chi ne condanna uno, condanna tutti gli altri.

L' anno avanti la Sorbona avea condannato in particolare le stesse proposizioni di Bauni. E la di lei censura, che il favor de' Gesuiti avea fatto supprimere per lungo tempo, videsi stampata in Cologna insieme colle altre censure fulminate contro delle medesime.

La Facoltà di Lovanio non ha meno segnalato il suo zelo in quest' occasione. Imperciocchè alle preghiere dell' Arcivescovo di Malines, e del Vescovo di Gand, due illustri luminari della Chiesa di Fiandra, essa ha altresì condannate in generale o in particolare quasi tutte le opinioni de' Casisti, che combatte Montalto nelle sue Lettere.

Lo strepito maggiore però fu quello che cagionò il processo de' Curati di Parigi e di Rouven, sostenuto contro de' Gesuiti in difesa della Morale Cristiana, e l' intervenzione di una buona parte de' Curati del Regno di Francia, che si sono uniti a quelli di queste due città, per dimandare unitamente a' loro Vescovi la condanna della Morale de' Casisti.

Finalmente l' ultim' assemblea del Clero, che i Gesuiti credevano in tutto ad essi favorevole, altra gra-

grazia loro non fece, che tacere il loro nome; ed ha condannate co' più forti termini tutte le nuove opinioni che noi qui combattiamo. Che se non ha pronunciato un giudizio solenne su di ciascuna proposizione in particolare, ciò non è accaduto che per mancanza di tempo, com' ella stessa lo ha confessato, e non già per difetto di volontà. La prima supplirà a quanto quella non ha potuto fare. I Vescovi tuttavia, ciascuno nelle loro Diocesi, hanno pronunciate delle rigorosissime censure sull' *Apologia de' Casisti*, in cui queste opinioni tutte riunite ritruovansi. Nel libro poc' anzi indicato potran vedersi tutte queste censure.

Quindi altro non manca, per esterminare questo contaggio che l' autorità del Papa, e quella di un Concilio Generale, che non par meno necessario per condannar degli errori che tutta la Chiesa rigetta, come sono per l' appunto quelli di cui parliamo. Ritardin pure i Gesuiti per mezzo del loro credito quanto mai sapranno la loro condanna a Roma, (*), ciò non impedirà che i Teologi cattolici non combattano e di viva voce, e ne' loro scritti questa peste che s' introduce nella Chiesa, senza punto curarsi de' rimprocci che loro si fanno, e che riprendano ciò che prima di loro gli stessi Eretici han condannato. Eglino sanno, al contrario, che il più evidente segno che i veri Catttolici dar possano della purità della loro fede, si è il perseguitar l' errore ovunque ritruovisi, e di non fomentare con una vergognosa dissimulazione i mali, ch' essi vedono prender piede ne' membri stessi della Chiesa. Egli è proprio degli Eretici il difendere ostinatamente gli errori di quei della loro setta: Ai soli Cattolici appartiene il condannare gli errori fin anche ne' loro fra-

telli.

(*) L' *Apologia de' Casisti* vi fu condannata li 21. Agosto 1659.

telli. La Chiesa è il tempio della verità, e non già una Società di bricconi. Ella non vien meno disonorata dalle ingiurie che da' suoi figliuoli riceve, che dagli oltraggi che le fanno i di lei nemici. „ La „ colomba, dice S. Agostino, gemisce fralli stranie- „ ri. Ella gemisce anche fra quelli che le tendono „ degli agguati al di dentro, e fra quelli che ab- „ bajano contro di essa al di fuori. "

Ma quando i Cattolici riprendono in qualche membro di questo divin corpo gli stessi disordini che vi riprendono gli Eretici tutti, per verità fanno la medesima cosa, con un fine però molto differente. Gli Eretici voglion far cadere sulla madre i vizj de' figliuoli, e i Cattolici al contrario impedir vogliono che non le vengano attribuiti. Quelli si propongono di scoprire le ignominie di Giacobbe, e di calpestare il Santuario del Signore: e questi amano la bellezza della casa di Dio, e non cercano che purificare il di lui Santuario: quelli fanno tutti i loro sforzi per provare per mezzo de' vizj de' Cattolici, che Iddio si è allontanato dalla Chiesa: e questi provano in fatti, che Iddio sempre l'assiste, perchè ella sola detesta tutti gli errori, gli eccessi tutti.

Egli è dunque ridicola la lamentanza de' Gesuiti nel ripetere che tutto dì fanno, che si fan loro i medesimi rimprocci, che alla Chiesa fanno gli Eretici, conciossiacchè questi stessi rimproveri degli Eretici hanno costretto i Cattolici a farsi sentire con maggior forza contro de' loro rilassamenti. E' convenuto impedir loro l'attribuire a questa Vergine senza macchie, come la chiama l'Apostolo, una sì corrotta morale, ed assicurare l'onore di tutto il corpo a spese di una Società particolare. Per una falsa delicatezza solamente credono i Gesuiti che la loro Società venga disonorata, perchè si sono scoperti i loro sentimenti; imperciocchè il vero disonore consiste nel favorire le colpe, ed a sostenere l'errore. Egli è glorioso al contrario il rinunciare alle perverse opinioni da

cui

cui una volta siamo stati prevenuti. Ed ora da' soli Gesuiti dipende il proccurarsi questa gloria: questo desidera Montalto: a questo egli vuole indurgli, or ponendo in ridicolo le loro opinioni, or combattendole fortemente: ed in questi diversi mezzi da esso impiegati per far loro conoscere la verità, altra mira non ha che l'utilità di essi e quella della Chiesa. Nel difendere la di lei dottrina ha preso guardia di non offendere la di lei unità. Nello scoprire varie eresie ne' Gesuiti, si è ben guardato dal chiamargli giammai Eretici. Ne' loro più grandi trasporti, egli non ha imitata la loro impudenza, con cui gli Eretici trattano ne' loro scritti tutti quelli che si oppongono alla loro Società, tuttocchè dall'altra parte sembrino sottomessi alla Chiesa. Imiterò ancor io in queste mie Annotazioni la moderazione di Montalto. Combatterò diverse eresie de' Gesuiti, ma non dirolli giammai Eretici, non riguardandoli effettivamente come tali. Io so, che quanti noi siamo particolari, noi dobbiam sofferire i cattivi fin che la Chiesa li tollera: ad essi appartiene il vedere se sono della Chiesa, e ad esaminarsi su di quelle parole di S. Agostino. „ Gl'inimici della carità cristiana, „ o sieno apertamente fuori della Chiesa, o pajano „ essere ancor dentro di essa, sono falsi cristiani, e anticristi. "

ANNOTAZIONE TERZA.

Confutazione della seconda querela de' Gesuiti, che loro si attribuisce ciò ch' essi han preso dagli altri Casisti.

SI lagnano in secondo luogo i Gesuiti, perchè si attribuisce loro ciò ch' essi han preso dagli altri Casisti. Egli è però facilissimo il risponder loro, che per verità noi siam degni di maggior lode, quando facciam del bene senz' aver compagnia, ma che non

siam

siam meno scusabili per aver de' complici nel male. Basta che i Gesuiti abbiano insegnato ciò che siamo assicurati di aver essi insegnato, perchè con tutta giustizia loro si attribuisca. Montalto non era obbligato a ricercar dappertutto que' libri ch' essi vorrebbero ch' egli avesse letto, e meno ancora ad esaminarli, per vedere se altri fuori de' Gesuiti fossero ancor essi colpevoli degli eccessi di cui li rimprovera. Non solo quegli ch' ha inventata un' opinione, ma talvolta quegli ancora che l' ha sostenuta con maggiore autorità ed ostinazione, se ne chiama l' autore: in questo senso Donato dicesi il capo de' Donatisti, quantunque non foss' egli l' Autore di questo scisma. Or può dirsi con giustizia che nello stesso senso i Gesuiti sono autori di diversi rilassamenti, ch' essi hanno tirati da altri Casisti. In fatti non sono eglino che li rispandono dappertutto? Non è egli la loro Società ch' è dispersa su di tutta la terra, che si studia d' insinuarli negli animi di tutti? Altri son caduti negli errori, ma questi non fan torto che ad essi medesimi, o al più ad un piccol numero di persone. I Gesuiti però ne fanno a tutta la Chiesa, ch' essi corrompono per ogni dove colle loro novità. Senza di essi queste massime sarebbon rimaste nascoste nelle Biblioteche, nè sarebbero state conosciute che da que' pochi che consultano questa sorta di libri, e non avrebbero arrecato verun pregiudizio a chicchesia. Eglino sono stati che li hanno pubblicati su de' tetti, che li han portati nelle corti de' Principi, nelle famiglie de' particolari, e ne' tribunali de' Magistrati.

ANNOTAZIONE QUARTA.

Confutazione della terza querela, che si sopprimono i nomi degli Autori che i Gesuiti citano in favore delle loro opinioni.

S. Tommaso da' Gesuiti falsificato.

La terza lamentanza de' Gesuiti si è che Montalto ha omesso in varj luoghi di rapportare i nomi de' diversi autori, che soglion citare i Casisti in favore delle loro opinioni, e che con ciò egli le ha volute far passare per opinioni poco autorizzate. Io rispondo esser vero, ch' egli ha sovente soppressi questi nomi; ma le opinioni ch' egli rapporta nelle sue Lettere sono sì corrotte, che chiunque le approva, fa più conoscere il disordine dell' anima propria, di quello aggiunga ad esse di peso colla sua autorità: e perciò Montalto nel toglier fuori dalle sue Lettere tutti questi nomi barbari, non ha fatto alcun torto a' Gesuiti, ed ha fatto un piacer grande a' Leggitori nel risparmiar loro l' incomodo di tante inutili e nojose citazioni.

Egli ha avuta una ragione ancor più forte per farlo. Egli avea osservato pochissima esattezza e fedeltà nelle citazioni de' Gesulti. Quindi ingiusto sarebbe stato il credere sulla loro parola, che gli Autori ch' essi citano in favore di tante opinioni detestabili, le sostenessero in effetto. Si sarebbero volute verificar dunque tutte queste citazioni, e dopo di quest' esame giustificar tutti quelli, cui imputavansi degli errori ch' essi non sostenevano, e lasciar gli altri per essi. Or che noja, che longagine non avrebbe mai tutto ciò cagionato ed a Montalto ed a' Leggitori? e quanto mai non erano tutte queste discussioni contrarie allo stile conciso, al giro vivo e dilettevole ch' esige il genere di scrivere ch' egli avea

scel-

scelto? E che! vorrebbesi che Montalto avesse perduto il tempo ad esaminare qual'è il senso di un Sancio, d'un Diana, e di cent'altri Scrittori di questo Calibro? Pensino pure i Gesuiti come più lor piace; questo non importava nè punto nè poco a Montalto. Un' opinione non era meno cattiva, per averla ancor essi sostenuta: s'eglino la difendono in effetto, Montalto ha loro risparmiata la confusione ch'eglino si meritavano. Che se non la sostengono, non ha lor fatto verun torto.

Ma „ questo buon Secretario, dice il P. Annati, „ lascia ancor S. Tommaso, per evitar il rossore „ che avrebbero avuto i Giansenisti di buffoneggiare „ su di una dottrina che un sì santo e sì gran Dot- „ tore avea difesa. " Se questo è, Padre mio, voi avete ragione di lagnarvi, e di accusar Montalto di cattiva fede. Ma ove ha egli commesso, ve ne prego, questo delitto? Nel passo, dite voi, ch'egli rapporta di Lessio, e di Sanchez. Vediam dunque questi passi. Temo però fortemente, che il P. Annati, tutto scaltro ch'egli è, non s'impegni qui in un esame, da cui non sortiranne con onore. Imperciocchè il solo nome di questi due Casisti non mi augurano gran cosa di buono.

Ecco le parole di Lessio: „ Se non ravvisasi che „ il diritto naturale, non siam obbligati a restituire „ ciò che si è ricevuto per aver commessa un'azio- „ ne colpevole, quando l'azione è fatta, o l'azione „ sia contro la giustizia, o no. Ciò ch'io inferisco „ da S. Tommaso (2. 2. q. 32. *art.* 7. *in corp.* & „ *q.* 62. *art.* 5. ad 2.) che insegna, ch'uno può ri- „ tenere ciò ch'ha ricevuto per una cattiva azione: „ ed egli non distingue se quest'azione è contro la „ giustizia, o no. " Montalto nel rapportar questo passo di Lessio, ha omessa quest'autorità di San Tommaso. Si cerca, s'egli ciò facendo ha bene o male operato? Per decidere questa questione una sol cosa si vuole esaminare: cioè se S. Tommaso non

 di-

distingue ciò che Lessio assicura ch'egli non distingua. S'egli non lo distingue, confesso che Montalto ha malamente operato nell' ometterlo, e che i Gesuiti hanno ragione di lagnarsi. Ma s'egli lo distingue, fa altresì d' uopo che i Gesuiti confessino che Montalto ha avuta troppa indulgenza per essi, nel perdonar loro un' impostura sì manifesta: che Lessio dee passare per un falsario, e 'l P. Annati per mal consigliato nel lamentarsi di una cosa di cui egli dovea avere obbligazione a Montalto. Ascoltiam dunque S. Tommaso. (2. 2. q. 32. *art.* 7.).
„ Si cerca, egli dice, se può farsi la limosina di un
„ bene malamente acquistato. Io rispondo volersi
„ distinguere tre sorte di beni malamente acquistati.
„ Havvene di quelli che si deggiono a colui che al-
„ tra volta li possedeva, e che ritenersi non possono
„ da quegli che li ha acquistati; tali sono quelli che
„ dal ladroneccio procedono, dalla rapina, dalle usu-
„ re: e di questi non può farsi la limosina; ma
„ chiunque li possiede è obbligato alla restituzione.
„ Havvene degli altri, che per verità ritener non
„ può colui che gli ha acquistati, ma che non son
„ dovuti a quegli che altra volta li possedeva, per-
„ chè l'uno gli ha ricevuti, e l'altro li ha dati con-
„ tro la giustizia, come sono quelli che provengono
„ dalla limonia: e questi non si deggiono restituire,
„ ma darsi a' poveri. Havvene finalmente di quelli
„ che sono malamente acquistati, perchè guadagnati
„ con mezzi illeciti: come si è l'obbrobrioso lucro
„ delle meretrici: e questi possono ritenersi o distri-
„ buirsi a' poveri. "

Che dite voi dunque a ciò, Padre? Rimprovererete voi ancora Montalto di aver soppressa questa citazione di S. Tommaso? E non conoscerete voi, dopo di quest'esempio, che non già per far del male a' Casisti ha omesse le loro citazioni Montalto, ma perchè egli non avrebbe potuto rapportarle, senza essere obbligato a giustificare nel tempo stesso gli Autori

tori, cui essi falsamente imputano ciò che questi non hanno insegnato giammai? E siccome ciò far non potevasi in poche parole, egli l' ha riserbato ad un tempo più proprio.

E per la stessa ragione, riportando quest' altro passo del Sanchez: „ Voi forse dubiterete se l' autorità „ di un sol Dottore pio e dotto renda un' opinione „ probabile: al che io rispondo che si: " egli ha omesse le parole seguenti che Sanchez aggiugne: „ S. „ Tommaso è favorevole alla mia opinione (*quodl.* „ 3. *art.* 10.) ove egli dice, che ciascun può ab- „ bracciar l' opinione ch' egli ha ricevuta dal suo „ maestro in ciò che a' costumi appartiene. " Or quest' ultime parole son quelle che il P. Annati si lagna avere omesse di cattiva fede Montalto. Ma ascoltiamo ancora ciò che dice S. Tommaso in questo luogo: „ Io rispondo, dic' egli, che quando i Dot- „ tori in diverse opinioni sono divisi, posson segui- „ tarsi indifferentemente e senza pericolo alcuno le „ opposte opinioni de' Teologi sulle materie che non „ appartengono nè alla fede, nè a' buoni costumi: „ conciossiacchè in questo caso appunto dee aver luo- „ go quel che dice l' Apostolo, *che ciascuno abbonda* „ *nel proprio senso*. Ma nelle cose che appartengono „ alla fede o a' buoni costumi, *niuno è scusato, se* „ *abbraccia qualche proposizione erronea di qualche Dot-* „ *tore; conciossiacchè in queste materie l' ignoranza non* „ *è una scusa*. " Egli è chiaro che S. Tommaso nega apertamente ciò che gli fa dire il P. Sanchez. Qual' è dunque la giustizia delle doglianze del P. Annati? I Leggitori ammireranno senza dubbio l' imprudenza de' Gesuiti, che con delle lamentanze sì ridicole si attirano essi stessi de' nuovi rimprocci, come se non fossero stati bastantemente maltrattati? ma non ammireranno forse la mia condiscendenza; perciocchè per non dar loro motivo alcuno di lamentarsi, io ho riposte quasi dappertutto le citazioni che Montalto avea omesse. Io però non mene faccio

cio mallevadore, ſapendo che quando i Caſiſti citano qualche autore, come favorevole alle loro opinioni, eglino danno ordinariamente alle parole di eſſo un ſenſo totalmente diverſo da quello che in ſe ſteſſe eſprimono.

ANNOTAZIONE QUINTA.

De' paſſi compendiati e compoſti.

LA quarta doglianza de' Geſuiti ſi è che Montalto prende certi termini, che egli ſceglie in diverſi luoghi d'uno ſteſſo Autore, e che rammaſſandoli da diverſi paſſi, ne compone uno ſolo: ciò ch' è, dicono eſſi, una infedeltà manifeſta.

Io confeſſo ch'eglino avrebbero ragione di lamentarſi, ſe queſti termini aveſſero un altro ſenſo nel vero loro luogo; ma ſe colà non lo hanno diverſo, ingiuſtamente di Montalto ſi lagnano. Era egli obbligato a far degli eſtratti nojoſi di tutte le propoſizioni ch'ei riprender voleva, ed a riempiere le ſue Lettere di una rapſodia di coſe inutili, che ne avrebbero tolta tutta la grazia? La fedel ch'ei dovea a' Geſuiti l'obbligava ſoltanto a non imputar loro ſe non ciò ch'eſſi veramente inſegnano. E ciò per l'appunto egli ha fatto con un' eſattezza quaſi ſcrupoloſa. Egli a ſe ſteſſo era debitore ed a' ſuoi Leggitori di quanto ometteva d'inutile al ſuo diſegno. Ma ciò che reca maraviglia, ſi è il vedere i Geſuiti fare un delitto a Montalto di una libertà ch'eglino ſteſſi ſi ſono preſa a riguardo di eſſo. Imperciocchè nel principio delle loro *impoſture* eſſi non rapportano che il preciſo della dottrina di lui, ch' eſſi tolgono da diverſi luoghi, che compendiano: ciò per altro ch'eſſi fan ſempre di cattiva fede, e di una maniera fraudolenta.

Ciò non pertanto per moſtrar loro con quanta equità e ſincerità noi operar vogliamo con eſſi, io proccurerò di rapportare ſeparatamente e con maggior eſtenſione nelle mie note que' paſſi da cui eſſi ſi la-

lagnano che Montalto ha composti quelli che leggonsi nelle sue Lettere; e spero di far conoscere ad ognuno, che Montalto nel compendiarli, non ha punto alterata la verità, ma ch' ha voluto soltanto dare un' aria ancor più piacevole alle sue Lettere.

ANNOTAZIONE SESTA.

Delle Circostanze omesse.

LA quinta lamentanza de' Gesuiti si è, che Montalto ha omessa qualche circostanza e qualche restrizione, che mitigar possono le loro opinioni e renderle molto meno dure, ch' esse non pajono nelle sue lettere.

Al che io rispondo, che lungi dal doversi biasimar Montalto per avere omessa qualche circostanza, egli merita al contrario di esser lodato per avere omesse quelle ch' erano intieramente inutili al caso di cui trattavasi. Havvene ancor di quelle che possono avervi un qualche rapporto, che niun avrebbe potuto lagnarsi s' egli le avesse omesse, purchè niuna di quelle ne avesse soppressa, che lo stato cangiasse della questione. Per esempio i Gesuiti sostengono, esser permesso l' uccidere per salvare il proprio onore, aggiugnendovi per verità diverse eccezioni: perciocchè essi vogliono che colui ch' uccide sia un uomo di considerazione: che non si possa riparare altrimenti l' ingiuria fattagli, ec. Montalto al contrario nega generalmente che sia permesso l' uccidere un uomo per difendere il proprio onore. Egli è manifesto che in questo caso le restrizioni de' Gesuiti non cangiano punto lo stato della questione, poichè Montalto condanna assolutamente l' opinione de' Gesuiti, e con tutti i loro correttivi. Egli avrebbe potuto dunque ometterli tutti, senza ch' eglino avessero avuto motivo di lagnarsene. Bastavagli che insegnassero, esser permesso alcuna volta l' uccidere per porre in salvo il proprio onore, perchè con ragione si scagliasse con-

tro di essi. E non era in conto veruno obbligato a ricercare in qual caso i Casisti dicano or egli è permesso, ed or che non è permesso l'uccidere, perchè egli sosteneva che ciò non è permesso in alcun caso.

I Casisti che sì sovente reciprocamente si citano, non operano fra loro diversamente. Legganfi Bauni, Diana, Caramuel, non havvene alcuno, che condannando assolutamente e generalmente l'opinione d'un Autore, faccia menzione di tutte l'eccezioni, che quest' autore vi ha fatte. Quindi se si accusa Montalto di falsificazione, per avere omessa alcuna volta qualche leggera circostanza, che non avea punto che fare colla questione, voglionsi altresì accusar tutti i Casisti, tutti i Gesuiti, e particolarmente Escobar. Conciossiacchè egli è certissimo non essèrvene neppur uno fra essi che sia stato cotanto scrupoloso e religioso in questo punto, quanto lo è stato Montalto.

Per giudicar sanamente e con equità di queste omissioni, esamineranno altresì i Leggitori, se Montalto ha presa occasione di condannare le opinioni de' Casisti, perchè togliendone queste circostanze, esse comparivano perniciose, o se le avrebbe condannate con tutte queste circostanze. Nel primo caso, sarebbe un' infedeltà inescusabile, nel secondo, un semplice difetto di esattezza. Or le omissioni di cui si lagnano i Gesuiti sono tutte di quest' ultimo genere. Le loro opinioni non meritano meno di esser condannate aggiugnendovi le circostanze, che ne sono state tolte. Potrà giudicarsene da quest' esempio della settima Lettera in cui Montalto attribuisce a Lessio questa opinione: „ ch' egli è permesso agli Ecclesiastici, e ai Religiosi stessi di uccidere, per di„ fendere non solamente la loro vita, ma altresì i „ loro beni e quelli della comunità. “ Il P. Annati riclama contro di questa imputazione, ed accusa Montalto di cattiva fede. Conciossiacchè “ il Gianse-

„ senista , dic' egli , parla in generale , quando
„ egli dice esser permesso di uccidere per difendere i
„ proprj beni, e Lessio parla in particolare, esser
„ permesso di uccidere un ladro. " Come se Lessio
fosse per ciò più scusabile; e come se Montalto, o chiunque altro avesse potuto intendere queste parole di tutt' altro che di un ladro. Di questa natura sono le omissioni, di cui si lagnano i Gesuiti. Nullostante ho voluto aver qualche riguardo a queste querele, e tanto nella mia traduzione (*) quanto nelle annotazioni ho rapportati i passi tutti intieri. Se alcuno meno fosse scappato involontariamente, mene avvisino, ed io prometto loro di soddisfargli: ma per dimostrare quanto superfluo o indifferente era alla questione ciò che ha omesso o negligentato Montalto, faccio vedere nel rapportare i passi tutti intieri, che i Gesuiti meritano di essere egualmente censurati come gli ha censurati Montalto. So bene che queste restituzioni han fatto perdere al mio discorso una gran parte della sua grazia e della sua bellezza. Ma ho creduto di non poter giammai comperare a caro prezzo il vantaggio di soddisfare intieramente alle importune lamentanze de' Gesuiti.

LET-

(*) Cioè la latina fatta dal VVendrok autore di queste annotazioni.

LETTERA QUINTA
SCRITTA
AD UN
PROVINCIALE
DA UNO DE' SUOI AMICI.

Disegno de' Gesuiti nello stabilire una nuova Morale. Due sorte di Casisti fra di essi: molti sono i rilassati, pochi i rigoristi: ragione di questa differenza. Spiegazione della dottrina del Probabilismo. Quantità di autori moderni e sconosciuti sostituiti a' SS. Padri.

Parigi 20. Marzo 1656.

STIMAT. MIO SIGNORE.

Eccomi a soddisfare a quanto vi ho promesso. Eccovi i primi lineamenti della Morale de' buoni Padri Gesuiti, *di questi uomini eminenti in dottrina e in saviezza, che tutti sono condotti dalla divina sapienza, ch'è più sicura di tutta la Filosofia*. Voi crederete forse ch'io scherzi: io vel dico seriamente, o piuttosto sono eglino stessi che lo dicono nel loro libro Intitolato: *Imago primi sæculi*. Io e qui, e nel seguito di quest'elogio altro non faccio che copiare le loro parole. *Quest'è una Società d'uomini, o piuttosto d'Angeli, predetta da Isaia con quelle parole*: ITE ANGELI VELOCES AD GENTEM CONVULSAM ET DILACERATAM (*). Non è egli forse chiara la Profezia? *Questi*

(*) Isaiæ XVIII. 2.

Questi sono altrettanti spiriti d' aquile; una truppa di Fenici, avendo non ha guari dimostrato un autore darsene molte. Eglino han cangiata la faccia della Cristianità. E ciò vuol credersi, perchè essi lo dicono. E voi 'l vedrete chiaramente in questo stesso discorso, che vi spiegherà le loro massime.

Io ho voluto istruirmene con sicurezza, non avendo voluto fidarmi a quanto detto mene avea l' amico. Ho voluto vederle io medesimo: e nel mio esame ho ritrovato ch' egli non mentisce giammai; e voi 'l vedrete col racconto di queste conferenze.

In quella ch' io ho avuta con esso lui, egli mi disse di sì strane cose, ch'io avea della difficoltà a crederle; mostrommele però ne' libri di questi Padri; cosicchè altro non potei dire in difesa loro, se non che questi erano i sentimenti di qualche particolare, e che non era giusto d' imputarli a tutto il corpo. In fatti lo assicurai che ne conosceva non meno severi di quello che gli altri fossero rilassati. Ed in quest' occasione egli mi scoprì lo spirito della Società, che non è da tutti conosciuto. E voi avrete forse piacere di saperlo. Ecco ciò ch' ei mi disse.

Voi credete di far molto in lor favore, col dimostrare che alcuni Gesuiti sono al pari conformi alle massime del Vangelo, di quello altri ne sieno contrarj; e da ciò conchiudete, che queste opinioni rilassate non appartengono a tutta la Società. Lo so pur troppo. Conciossiacchè se ciò fosse, eglino non permetterebbero che vene fossero di sì contrarj. Ma poichè havvene ancora di quelli che sostengono una dottrina licenziosa, conchiudetene parimenti, che lo spirito della Società non è quello della severità cristiana; perciocchè se questo fosse, essi non permetterebbero che vene fossero de' sì contrarj.

Qual dunque, io gli risposi, qual sarà mai la mira del corpo intiero? Niuno senza dubbio, e tutta la diversità sarà un effetto della libertà che ognun ha di dire ciò ch' egli pensa. Ciò non può essere,

egli

egli mi diſſe, un sì gran corpo non potrebbe ſuſſiſtere con una caſuale condotta, e ſenza un'anima che governa e regola tutti i di lui moti. Oltre di che eſſi non poſſono ſtampar coſa alcuna ſenza la permiſſione de' loro Superiori. Come dunque, io ripreſi, queſti Superiori poſſono eglino permettere maſſime cotanto differenti? Or di ciò voglio io iſtruirvi, egli riſpoſemi.

Sappiate adunque che il loro oggetto non è già di corrompere i coſtumi: non è queſto il diſegno loro; ſiccome neppur hanno per unico fine quello di riformarli: queſta ſarebbe una mal conſigliata politica. Or vedete com'eſſi penſano. Eglino hanno di ſe ſteſſi una molto buona opinione, per credere ch' egli ſia utile, e anzi neceſſario al bene della Religione, che il credito loro ſi ſtenda dappertutto, e che governino tutte le coſcienze. E perchè le maſſime vangeliche e ſevere ſono proprie per governare qualche ſorta di perſone, eſſi ſe ne ſervono nelle occaſioni in cui quelle ſon loro favorevoli. Ma ſiccome queſte medeſime maſſime non ſi accordano colle mire della maggior parte degli uomini, a riguardo di queſti le abbandonano, per aver con che ſoddisfar tutto il mondo.

Quindi applicati ad ogni ſorta di condizioni e di nazioni sì differenti, fa d'uopo ch' eſſi abbiano de' Caſiſti proprj per queſta diverſità. Da queſto principio voi vedete facilmente, che s' eglino non aveſſero che de' Caſiſti rilaſſati, ruinerebbero il principale diſegno loro, ch' è d' abbracciar tutti, perchè quei che ſono veramente pii, cercano d'eſſer diretti con maggior ſeverità. Ma ſiccome di queſta ſpecie non vene ha molti, eglino non abbiſognano di un gran numero di direttori sì ſeveri per dirigerli. Ne hanno perciò pochi per pochi; ma la folla de' Caſiſti rilaſſati s'offre colle braccia aperte alla corriſpondente folla di coloro che vanno in traccia del rilaſſamento.

Con

Con questa condotta *obbligante e accomodante*, come la chiama il P. Petavio, essi stendono le braccia a tutto il mondo. Conciossiacchè se alcun loro si presenta, risoluto di restituire i beni malamente acquistati, non temiate ch'essi lo rivoltino. Loderanno al contrario, e confermeranno una sì santa risoluzione. Ma ne capiti loro un altro che voglia aver l'assoluzione senza restituire, la cosa sarà difficile, purchè egli non ne somministri i mezzi, di cui essi renderannosi mallevadori.

In tal guisa conservano tutti i loro amici, e si difendono contro tutti i loro nemici. Conciossiacchè se ad essi si rimproccia l'estremo loro rilassamento, metton fuori incontanente i loro austeri direttori, con qualche libro ch'essi han pubblicato sul rigore della Legge cristiana: e i semplici, e quei che non penetrano le cose al fondo, si contentano di queste pruove.

Perciò essi ne hanno per tutte le sorte di persone, e sono sì pronti a soddisfare chiunque da essi dimanda qualche cosa, che quando si truovano in paesi ove un Dio Crocifisso passa per una follia, essi sopprimono lo scandalo della Croce, e predicano soltanto Gesù Cristo glorioso, e non mai Gesù Cristo paziente, come han fatto nell' Indie e nella Cina; ove han permesso a' Cristiani con questa sottile invenzione la stessa idolatria, facendo portar loro nascosta sotto gli abiti un'immagine di Gesù Cristo, cui loro dicono dover mentalmente riferire tutte le pubbliche adorazioni ch'eglino rendono all'idolo *Cacinchoam*, ed al loro *Keum fucum*, come gli rimprovera Gravina Domenicano; e come lo testifica una rappresentazione scritta in Ispagnuolo, presentata al Re di Spagna Filippo IV. da' Francescani delle Isole Filippine, rapportata da Tommaso Urtado nel suo libro del *Martire della fede* pag. 427. Attalchè la Congregazione de' Cardinali *de Propaganda Fide* fu obbligata di proibire particolarmente a' Gesuiti sotto pe-

na

na di scomunica, il permettere le adorazioni degli idoli sotto qualsivoglia pretesto, e di nascondere il mistero della Croce a quei ch' essi istruivano nella Religione, comandando loro espressamente di non riceverne alcuno al battesimo prima di aver questa cognizione, ed ordinando loro di esporre nelle Chiese l' immagine del Crocifisso, come vien rapportato ampiamente nel decreto di questa Congregazione, dato li 9. Luglio 1649. segnato dal Card. Caponi.

In tal guisa eglino si sono propagati dappertutto, per mezzo della dottrina del probabilismo, ch' è l' origine e la base di tutti questi disordini. Fa d' uopo che voi ciò appariate da essi medesimi; imperciocchè essi ciò non nascondono ad alcuno, siccome ancora quanto vi ho fin qui detto; con questa sola differenza, che ricoprono la loro umana prudenza col pretesto di una prudenza divina e cristiana; come se la fede e la Tradizione che la mantiene, non fossero invariabili in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; come se alla regola appartenesse di accomodarsi al soggetto che dee uniformarsele; e come se le anime per purificarsi dalle loro macchie non avessero che a corrompere la legge del Signore; quando che la legge del Signore, ch' è senza macchia e in tutto santa, è quella che dee convertir le anime, e conformarle alle sue salutari istruzioni.

Andate dunque, vene prego, a vedere questi buoni Padri, e son sicuro che nel rilassamento della loro morale voi ritroverete la cagione della dottrina riguardo alla grazia. Voi vi ravviserete le virtù cristiane sì sconosciute, e sì sprovvedute della carità, che n' è l' anima e la vita: voi vi vedrete tante colpe palliate, tanti disordini sofferti, che voi non più vi maraviglierete s' essi sostengono, che tutti gli uomini hanno sempre una grazia sufficiente per vivere cristianamente nel senso ch' essi l' intendono. Siccome tutta la morale loro è pagana, la natura basta per osservarla. Quando noi sosteniamo la necessità

della

della grazia efficace, le diamo altre virtù per oggetto: e non già per guarire i vizj con degli altri vizj; non già per esercitar gli uomini ne' doveri esteriori della religione; ma per una virtù più eminente di quella de' Farisei, e de' più Savj del Paganesimo. La Legge e la ragione sono grazie sufficienti per quest' effetto; ma per distaccar l'anima dall' amor del mondo, per ritirarla da ciò ch' ell' ha di più caro, per farla morire a se stessa, per portarla ed attaccarla unicamente ed invariabilmente a Dio, vi si vuole l'opera di una mano onnipotente. Ed egli è egualmente irragionevole il pretendere che noi abbiam sempre il pieno potere, che il negare che queste virtù, prive dell' amor di Dio, che questi buoni Padri confondono colle virtù cristiane, non sieno in poter nostro.

In tal guisa egli parlommi e con molto dolore; poichè egli pruova una grande afflizione da tutti questi disordini. Quanto a me, stimai molto questi buoni Padri, ravvisando l'eccellenza della loro politica: e mi portai, secondo il di lui consiglio, a ritruovare un buon Casista della Società. Era questa un' amicizia antica ch' io volli in quest' occasione rinnovare. E siccome io sapeva la maniera con cui doveansi trattare, non ebbi gran difficoltà a servirmene. Egli fecemi incontanente mille carezze; poichè m' ama ancora, e dopo qualche discorso indifferente, io presi occasione dal tempo in cui ci ritroviamo, per saper da esso qualche cosa sul digiuno, per così entrare insensibilmente in materia. Gli feci dunque comprendere ch' io avea una difficoltà grande ad osservarlo. Egli mi esorta a farmi violenza: ma siccome continuava a lagnarmi, si mosse a compassione, e si pose a ricercar qualche cagion di dispensa. In fatti mene offrì diverse che non mi convenivano, quando alla fine si avvisò di dimandarmi, s' io poteva dormir senza cenare. No, gli dissi, Padre e ciò m' obbliga sovente a far collazione a mezzo

giorno,

giorno, e a cenare la fera. Ho piacere, mi rifpofe, di aver trovato questo pretesto per sollevarvi senza peccato: andate, voi non fiete obbligato a digiunare. Non voglio che crediate a me, venite alla Biblioteca. Vi andai, e là prendendo un libro, eccovene la pruova, mi diffe, e Dio fa quale! Queft'è Efcobar. Chi è Efcobar, Padre, io gli diffi? Come, voi non fapete chi fia Efcobar della noftra Società, ch'ha compilata quefta Teologia Morale da 24. de' noftri Padri; fu di che egli fa nella fua Prefazione un'allegoria di quefto libro „ a quello dell' Apoca-„ liffe, ch'era figillato con fette figilli? „ Ed egli dice „ che GESU' l'offre così figillato ai quattro „ animali, Suarez, Vafquez, Molina, Valentia, in „ prefenza di ventiquattro Gefuiti, che rapprefenta-„ no i ventiquattro vecchj? " Egli leffe tutta quefta allegoria che trovò giuftiffima, e con cui davami una grande idea dell'eccellenza di queft'opera. Avendo dappoi ritrovato il paffo del digiuno: eccolo mi diffe, al *Tr.* 1. *ex.* 13. *n.* 67. „ Colui che non può „ dormire fe non ha cenato, è egli obbligato al di-„ giuno? In niun conto. " Siete voi ora contento? Non ancora, gli rifpofi; poichè poffo facilmente fopportare il digiuno, facendo colazione la mattina, e cenando la fera. Leggete dunque ciò che fiegue, egli riprefe, eglino han penfato a tutto. „ E che „ dovrà dirfi fe uno può contentarfi della colazione „ la mattina, cenando la fera? Eccomi. Non è „ obbligato neppure a digiunare; perciocchè niuno è „ obbligato a cangiar l'ordine de' fuoi pafti. " Buona ragione, io rifpofi! Ma ditemi, continuò egli, fate voi grand'ufo del vino? No, Padre, gli rifpofi, io non poffo vederlo. Io ciò dicevavi, replicommi per avvertirvi, che voi potrefte beerne la mattina, e quando piacerebbevi, fenza rompere il digiuno: e il vino dà fempre nutrimento. Eccone la decifione in altro luogo n. 75. „ Può beerfi del vino a qual-„ fivoglia ora, fenza rompere il digiuno, e ancora

„ in

„ in gran quantità? Si può ancorchè fosse dell' Ipo-
„ crasso (*). " Non mi raccordava dell' Ipocrasso, egli disse, voglio scriverlo. Escobar, io soggiunsi, è un brav' uomo. Tutti l' amano, rispose il Padre. Fa di sì belle quistioni! Osservate questa che ritruovasi nello stesso luogo, n. 38. „ Se un uomo
„ dubita di aver ventun anno, è egli obbligato al di-
„ giuno? No. Ma s' io ho ventun anno questa not-
„ te à un' ora dopo mezza notte, e che domani sia
„ giorno di digiuno, sarò obbligato a digiunar do-
„ mani? No. Imperciocchè voi potreste mangiar
„ quanto mai vorreste dopo la mezza notte fino a
„ un' ora, perchè voi non avreste ancor ventun an-
„ no: e così potendo rompere il digiuno, voi non
„ siete ad esso obbligato. " O questa è bella, io gli dissi. Assicuratevi, egli soggiunse, che non posso distaccarmene: io passo i giorni e le notti intiere nel leggerlo, nè faccio altra cosa. Il buon Padre vedendo ch' io vi prendeva gusto, n' era tutto contento; e continuando, vedete, mi disse, ancor questo passo di Filutio, ch' è uno di questi ventiquattro Gesuiti, *Tom.* 2. *Tract.* 27. *par.* 2. c. 6. *n.* 123. „ Co-
„ lui che stanco ritruovasi per aver fatto qualche
„ cosa, come perseguitare una bagascia, è egli ob-
„ bligato al digiuno? In niun conto. Ma s' egli si è
„ stancato espressamente per esser con ciò dispensato
„ dal digiuno, saravvi egli tenuto? Tuttocchè egli
„ abbia avuto quest' espresso disegno, non sarà pun-
„ to obbligato al digiuno. " E bene l' avreste voi creduto, egli mi disse? Per verità, Padre, io soggiunsi, io neppur lo credo ancora. E che! non è egli un peccato il non digiunare quando possiamo? E' egli permesso l' andare in traccia delle occasioni per peccare: o piuttosto non siam noi obbligati a fug-

(*) Sorta di vin rosso, accomodato con del zucchero, cannella, ed altri aromati, detto in Francese *hypocras*.

girle? Non sempre, egli rispose, ma secondo le circostanze. Vale a dire, io ripresi? Oh oh, replicò il Padre. E se nel fuggire le occasioni si provasse qualch' incomodo, saremmo noi obbligati a fuggirle, secondo il pensar vostro. Così almeno non pensa il P. Bauni, che parla in tal guisa, pag. 1084. „ Non si „ vuol ricusare l'assoluzione a coloro che dimorano „ nelle occasioni prossime del peccato, s'eglino sono „ in tale stato che abbandonarle non possono, senza „ dare a parlare al mondo, o senza ch'essi stessi ne „ ricevano un qualche incomodo. " Questo mi piace assai, Padre; altro non rimane a dire, che il ricercare espressamente le occasioni è permesso, poichè egli è già permesso il non fuggirle. Questo ancora, egli soggiunse, è altresì alcuna volta permesso. Il celebre Casista Basilio Ponce l'ha detto, e'l P. Bauni lo cita, ed approva il sentimento di esso nel Trattato della Penitenza q. 4. p. 94. „ Si può cercare „ un'occasione di peccare direttamente e per se stes„ so: *primo & per se*: quando il bene spirituale o „ temporale nostro e del nostro prossimo vi ci co„ stringe. "

Per verità, Padre, io gli dissi, parmi di sognare, quando ascolto parlare i Religiosi in questa guisa. Ditemi, Padre, in coscienza, siete voi di quest'opinione? No certamente, egli rispose. Voi dunque parlate, io continuai, contro la vostra coscienza? No, egli replicommi. Io allora non parlava secondo la mia coscienza, ma secondo quella del Ponce e del P. Bauni. E voi potreste seguitarli sicuramente, perchè sono uomini di gran vaglia: E che! per aver essi inserite queste tre linee ne' loro libri, sarà divenuto permesso il cercar le occasioni di peccare? Io credeva di non dover prendere per regola che la Scrittura e la tradizione della Chiesa, e non già i vostri Casisti. Dio buono! esclamò il Padre, voi mi fate sovvenire de' Giansenisti. Forse che un Basilio Ponce, un P. Bauni non potranno fare un' opinione probabile?

bile? Io non mi contento del probabile, soggiunsi, io cerco il sicuro. Ben mi avveggo che voi non sapete cosa sia la dottrina delle opinioni probabili. Voi ne parlereste diversamente, se 'l sapeste. Veramente bisogna che vene istruisca. Voi non avrete perduto il vostro tempo d' esservi indirizzato a me; senza di questa dottrina voi non avreste potuto intendere cosa alcuna. Quest' è il fondamento e l' abbiccì di tutta la nostra Morale.

Io fui contentissimo nel vederlo caduto da se stesso in ciò che desiderava, ed avendogli fatto comprendere questa mia gioja, lo pregai ad ispiegarmi cos' era un' opinione probabile. I nostri autori, egli replicommi, vi risponderanno meglio di me. Osservate com' essi ne parlano tutti generalmente, e fragli altri i nostri 24. in Escobar, *in princip. ex* 3. *n.* 8. „ Un' „ opinione vien chiamata probabile, allor quando si „ appoggia su di ragioni di qualche peso. Quindi „ addiviene alcuna volta, che un sol Dottore molto „ grave può rendere un' opinione probabile. " Eccovene la ragione nello stesso luogo. „ Conciossiacchè un uomo applicato particolarmente allo studio, non „ difenderà giammai un' opinione, se non vi vien por- „ tato da una ragion buona e sufficiente. " E perciò, io soggiunsi, un sol Dottore può rivoltare le coscienze e rovesciarle a suo talento, e sempre con sicurezza. Non si vuol ridere, egli mi disse, nè pensare a combattere questa dottrina. Quando i Giansenisti l' han voluto imprendere, hanno perduto il tempo loro. Essa è troppo bene stabilita. Sentite il Sanchez, ch' è uno de' più celebri fra' nostri Padri. *Sum.* lib. 8. *cap.* 9. *n.* 7. „ Voi dubiterete forse, se „ l' autorità di un solo Dottore pio e dotto renda „ un' opinion probabile. Al che io rispondo di sì. E „ lo stesso assicurano Angelo, Silv, Navarro, Emmanuel Sa ec. Ed ecco come si pruova. Un' opi- „ nione probabile è quella ch' ha un fondamento con- „ siderabile. Or l' autorità di un uomo dotto e più

„ non è di poca confiderazione, ma piuttofto di
„ grande; perciocchè afcoltate bene quefta ragione,
„ fe il teftimonio di un tal uomo è di gran pefo per
„ afficurarci che una cofa fia accaduta, per efempio,
„ a Roma; perchè non lo farà ancora in dubbio di
„ morale? “

O il bel paragone, io gli diffi, fralle cofe del mondo con quelle della cofcienza! Abbiate pazienza, egli foggiunfe, Sanchez rifponde ancora a quefto nelle linee che fieguono immediatamente. „ E la reftrizio-
„ ne che apportano certi autori non mi piace: cioè
„ che l'autorità di un tal Dottore è fufficiente nelle
„ cofe di diritto umano, ma non già in quelle di
„ diritto divino; perciocchè effa è di un gran pefo
„ nelle une e nelle altre. “

Padre Mio, io gli rifpofi francamente, non poffo far cafo di quefta regola. Chi mi afficura, che nella libertà che fi danno i voftri Dottori di efaminare le cofe colla ragione, ciò che parrà ficuro all' uno, lo fembri ancora a tutti gli altri? La diverfità de' giudizj è sì grande .... Voi non l'intendete, mi diffe il Padre interrompendomi; perciò fono effi fovente di opinione contraria, ma ciò non importa. Ciafcun rende la propria probabile e ficura. So bene che non tutti fono dello fteffo fentimento. E ciò è cofa buona. Effi non fi accordano, al contrario, quafi mai. Poche fono le queftioni, in cui voi non troviate che gli uni abbracciano l'affermativa e gli altri la negativa. Ed in tutti quefti cafi l'una e l' altra delle opinioni contrarie è probabile. Quindi dice Diana fu di un certo foggetto, *par.* 3. *tr.* 4. R. 244. „ Ponce e Sanchez fono di contrario parere,
„ ma perchè ambedue erano dotti, ciafcun rende la
„ fua opinione probabile. “

Padre mio, io foggiunfi, fi dovrà effere bene imbarazzato a fcegliere in tal cafo. Voi sbagliate, rifpofemi; voi non avete che a feguitar l'opinione che vi fa maggior piacere. Ma fe l'altra è più probabi-
le,

le, io replicai? Non importa, egli riprese: vedetelo qui chiaramente spiegato. Questo è Emmanuel Sa, della nostra Società, nel suo aforismo *de dubio*, p. 183. „ E' permesso di far ciò che credesi esser per-„ messo secondo un' opinione probabile; comecchè la „ contraria sia più sicura. Or l'opinione di un sol „ dottor grave vi basta. " E se un' opinione è nel tempo stesso e meno probabile e meno sicura, sarà egli permesso di seguitarla, lasciandosi ciò che si crede più probabile e più sicuro? Certamente, mi rispose il Padre: ascoltate Filutio, questo gran Gesuita di Roma, *Mor. Quest.* tr. 21. c. 4. n. 128. Egli è „ permesso di seguitar l'opinione la meno probabile, „ tuttocchè sia la meno sicura. Quest' è l'opinion co-„ mune di tutti i nuovi autori. " Non vi pare ancor chiaro? Eccoci in una grande larghezza, gli dissi, mercè le vostre opinioni probabili. Noi abbiamo una bella libertà di coscienza. E voi altri Casisti avete la stessa libertà nelle vostre risposte? Certamente, egli riprese, noi ancora rispondiamo ciò che ci piace; o piuttosto ciò che piace a coloro che c'interrogano. Conciossiacchè osservate le nostre regole prese da' nostri Padri, Laiman *Theol. Moral.* L. 1. Tr. 1. c. 2. §. 2. n. 7. Vasquez, *Distinct.* 62. c. 9. n. 47. Sanchez *in Sum.* Lib. 1. c. 9. n. 23., e de' nostri 24. *in princ. ex.* 3. n. 24. Ecco le parole di Laiman, seguito dal libro de' nostri 24. „ Un dotto-„ re essendo consultato, può dare un consiglio, non „ solo probabile secondo la sua opinione, ma anche „ alla sua opinione contrario, se da altri viene sti-„ mato probabile, quando il parere al suo contra-„ rio ritruovasi più favorevole, è più gradito da co-„ lui che lo consulta. *Si forte hæc favorabilior, seu* „ *exoptatior sit*. Anzi dico di più, che non sarà pun-„ to fuor di ragione ch'egli dia a coloro che lo con-„ sultano un parere tenuto per probabile da un qual-„ che uomo dotto, quando ancora egli si accertasse, „ che fosse assolutamente falso. "

Va beniſſimo, Padre mio, la voſtra dottrina è molto comoda. Il poter riſpondere ſi, e no a propria ſcelta, è un vantaggio ineſtimabile. Ed ora io veggo a che vi ſervano le opinioni contrarie che i voſtri Dottori hanno in qualunque materia; l' una vi ſerve ſempre, l'altra non vi nuoce giammai. Se voi non trovate il voſtro conto dall' una parte, vi gettate dall'altra, e ſempre con ſicurezza. Queſt' è veriſſimo, egli diſſe, e così noi poſſiam ſempre dire con Diana, che trovò il P. Bauni per lui, quando il P. Lugo gli era contrario:

Sæpe premente Deo, fert Deus alter opem.

Il comprendo, replicai; mi vien però uno ſcrupolo: dopo di aver conſultato uno de' voſtri Dottori, e preſa da lui un'opinione un poco larga, rimarrò burlato, ſe incontrerommi in un confeſſore che non lo ſia, e che mi ricuſa l'aſſoluzione, ſe non voglio cangiar ſentimento. Non vi avete rimediato, Padre? Queſti tali confeſſori, egli riſpoſe, ſono ſtati obbligati ſotto pena di peccato mortale ad accordare l'aſſoluzione a'penitenti ch' hanno delle opinioni probabili, perchè in ciò non manchino. I noſtri Padri lo hanno molto ben dimoſtrato, fragli altri il P. Bauni, *Tr.* 4. *de Pœnit.* q. 113. p. 93. „ Quando „ il penitente, egli dice, ſeguita un'opinione proba„ bile, il Confeſſore lo dee aſſolvere, comecchè la „ di lui opinione ſia contraria a quella del peniten„ te. “ Egli però non dice che ſia un peccato mortale il non aſſolverlo, io ripreſi. Voi ſiete pronto, egli diſſemi! Aſcoltate ciò che ſiegue: egli ne fa un'eſpreſſa concluſione: „ Ricuſar l'aſſolu„ zione a un penitente, ch' opera ſecondo un' o„ pinione probabile, è un peccato che di ſua na„ tura è mortale. “ E per confermar queſto ſuo ſentimento cita tre de' più famoſi fra' noſtri Padri, Suarez, *tom.* 4. *diſt.* 32. *ſect.* 5. Vaſquez. *Diſput.* 62. c. 7. e Sanchez, n. 29.

Que-

Questo dicesi, Padre mio, io risposi, un ordinar con prudenza! Non v'ha più che temere. Un Confessore non ardirà in ciò mancare. Io non sapeva che voi aveste il potere di ordinar una qualche cosa sotto pena di dannazione. Io credeva che voi altro far non poteste, che togliere i peccati, ma non sapeva che potevate ancora introdurne. A quel che veggo, voi avete tutto il potere. Voi non parlate propriamente, egli mi disse. Noi non introduciamo i peccati, ma l' indichiamo soltanto. Mi sono già accorto due o tre volte, che voi non siete un buono Scolastico. Checchè ne sia, Padre mio, il mio dubbio è sciolto. Ne ho però ancora un altro a proporvi. Non so come vi facciate, quando i Padri della Chiesa sono contrarj al sentimento di alcuno de' vostri Casisti.

Voi la intendete ben poco, mi rispose. I Padri eran buoni per la morale del loro tempo: ma da quella d'oggi son troppo lontani. Non sono più essi che la regolano, ma i nuovi Casisti. Ascoltate il nostro P. Cellot. *de Hier.* lib. 8. cap. 16. p. 714. che in ciò siegue il nostro famoso P. Reginaldo: „ Nelle „ questioni di morale i nuovi Casisti voglionsi preffe- „ rire agli antichi Padri, tuttocchè questi fossero più „ vicini de' tempi degli Apostoli. " E secondo questo principio parla Diana quando dice, p. 5. tr. 8. R. 31. „ I Beneficiati sono eglino obbligati alla re- „ stituzione delle loro rendite di cui hanno mal di- „ sposto? Gli antichi dicevano di sì, ma i nuovi di- „ cono di no: non lasciam dunque questa opinio- „ ne che ci scarica dall' obbligazione di restituire. " Belle parole, io dissi, e ripiene di consolazione per moltissimi. Noi lasciamo i Padri a coloro, egli riprese, che trattano la positiva: ma per noi che governiamo le coscienze, noi li leggiam poco, e non citiamo ne' nostri scritti che i nuovi Casisti. Osservate Diana che ha scritto tanto: egli ha posto alla testa de' suoi libri la lista degli Autori ch' e' rappor-

ta: havvene 296. il più antico de' quali è di 80. anni.

Tutti questi Autori dunque hanno fatta la loro comparsa nel mondo dopo lo stabilimento della vostra Società, io gli dissi? In circa, mi rispose. Vale a dire, Padre, che al vostro arrivo si son veduti sparire S. Agostino, S. Crisostomo, S. Ambrogio, S. Girolamo, e gli altri tutti, a riguardo della Morale. Fatemi sapere almeno i nomi di coloro che han loro succeduto: quali sono eglino questi Autori? Questi sono uomini di gran vaglia e molto celebri, egli mi disse. Cioè, Villalobos, Conink, Clamas, Achokier, Dealkoxer, Dellacrux, Veracrux, Ugolino, Tamburino, Fernandez, Martinez, Suarez, Enriquez, Vasquez, Lopez, Gomez, Sanchez, de Vechis, de Grassis, de Grassalis, de Pitigianis, de Graphaeis, Squilanti, Bizozeri, Barsola, de Bobadilla, Simancha, Perez de Lara, Aldretta, Lorca, de Scarcia, Quaranta, Scophra, Pedrezza, Cabrezza, Bisbe, Dias, de Clavasio, Villagut, Adam a Manden, Iribarne, Bensfeld, Volfangi, Vorberg, Vostheri, Strefersdorf. Padre, gli dissi tutto spaventato, questa gente era egli cristiana? Come, ripres' egli, cristiana! Non vi diceva che questi sono i soli con cui governiamo in oggi la Cristianità? Ciò mi mosse a compassione; ma non gliel dimostrai, e gli dimandai soltanto se tutti questi Autori erano Gesuiti. No, mi diss' egli, ma non importa: non han mancato perciò di dire delle buone cose. Non è però che la maggior parte non le abbiano prese o imitate da' nostri, noi però non ci picchiamo di onore: oltre di che essi citano ad ogni passo con elogio i nostri autori. Osservate Diana, che non è della nostra Società, quando parla di Vasquez. Egli lo chiama *la fenice degl' ingegni*: e alcuna volta egli dice, „ che Vasquez solo gli è di egual peso che tutto il „ resto degli uomini insieme: *instar omnium*. „ Quindi tutti i nostri Padri si servon sovente di questo buon

buon Diana : poichè se voi bene intendete la nostra dottrina della probabilità, voi vedrete che ciò poco importa. Al contrario noi abbiam voluto ch'altri ancora rendessero delle opinioni probabili, perchè tutte non ci venissero imputate. Perciò quando un qualche autore qualunque siasi, ne propone una, noi abbiam diritto di prenderla, se la vogliamo, per la dottrina delle opinioni probabili, e noi non ne siamo i mallevadori, quando l' autore non è del nostro corpo.

Intendo il tutto, io gli dissi : veggo perciò che appo di voi tutte son ben ricevute, fuor che gli antichi Padri, e che voi siete i padroni del campo : altro non si ricerca che corriate.

Io però preveggo tre o quattro grandi inconvenienti, o per dir meglio fortissime barriere che si opporranno alla vostra corsa. E quali, mi disse il Padre tutto maravigliato? La sacra Scrittura, gli risposi, i Papi, e i Concilj, che voi non potete mentire, e tutti si truovano nell' unica strada del Vangelo. Non avete altro, egli mi soggiunse? Voi mi avete fatto paura. Credete voi che una cosa sì visibile non sia stata preveduta, e che noi non vi abbiam preso riparo? Veramente io vi ammiro, che pensiate che noi siamo opposti alla Scrittura, ai Papi, ai Concilj. Fa d' uopo ch' io v' apprenda il contrario. Sarei veramente infelice, se voi credeste che noi manchiamo a ciò che loro dobbiamo. Voi avete ciò temuto senza dubbio, nel vedere qualche opinione de' nostri Padri, che par contraria alle loro decisioni, tuttocchè non lo sieno. Ma per ravvisarne la concordia, converebbe aver più lungo tempo. Desidero che voi non rimanghiate scandalezzato di noi. Se vogliam vederci domane, vene darò il rischiaramento.

Questa fu la fine della nostra conferenza, e sarà quella di questa Lettera. Son certo che voi ne rimarrete per ora soddisfatto. Io sono, ec.

A N-

ANNOTAZIONE PRIMA

SULLA V. LETTERA

O DISSERTAZIONE TEOLOGICA

SUL PROBABILISMO.

SEZIONE I.

Si espone in poche parole lo stato della Disputa. Si stabilisce una certa nozione delle opinioni probabili. Si pone nel suo chiaro lume, e si svelano i sofismi, con cui sogliono oscurarla i Gesuiti.

§. I.

Sofismi de' Gesuiti. Elogio de' Parrochi di Parigi.

I Gesuiti si comportano in una maniera stravagantissima, a riguardo della dottrina del Probabilismo. Or essi difendono ciò che niun combatte: ora rendono le loro decisioni oscure con artificj diversi: ed ora fortemente sostengono gli eccessi di cui vengono rimprocciati.

Conciossiacchè, alcuna volta essi si stendono inutilmente a provare, ch' havvi delle opinioni probabili nella morale, come se alcuno ne avesse giammai dubitato. Ciò fa il loro Apologista nella sua ventesima *Impostura*, e un altro Gesuita di Tolosa, ch' ho letto non ha guari. Altra volta eglino travestono l' opinion loro sul probabilismo, aggiugnendovi diverse restrizioni ch' essi tirano dal Suarez, sebbene gli altri Gesuiti non le ammettono, anzi le rigettano espressamente. Finalmente ne sostengono con tutto l' ardire le più orribili conseguenze, come fanno nelle

nelle *Imposture* 21. e 23. e'l Gesuita di Tolosa in tutto il suo libro.

Ma perchè egli è impossibile il confutare tutti questi errori come si conviene, se dapprincipio non si stabiliscano de'principj certi: tratterò questa materia coll' esattezza ed estensione necessaria: dopo di che tutti i loro vani rigiri cadranno, e si dissiperanno da per se stessi.

Prenderò per guida in quest' esame i Signori Parrochi di Parigi, sì celebri per la loro pietà, per l' erudizion loro, e per i servizj grandi ch' hanno renduti alla Chiesa, nello scoprire gli errori, e più ancora ponendo in chiaro lume la verità, e tutte rischiarando le difficoltà di questa questione. Perciocchè nel bell' Avvertimento a' Vescovi, che essi han posto alla testa del loro secondo Estratto, ristabiliscono per due dogmi appoggiati sull' autorità della Scrittura, de' Padri, e di S. Tommaso, quelle due regole delle nostre azioni, che i Casisti aveano rovesciate: la legge di Dio, e la Coscienza. Il primo di questi dogmi si è, *che nel diritto naturale un' opinione probabile falsa non iscusa dal peccato*: il secondo, *che di due opinioni probabili, si vuole scegliere la più sicura per la più probabile*. Ma siccome la dottrina loro sparsa ritruovasi in tutto il corpo delle loro Lettere, come accade ordinariamente ne' discorsi seguiti, par necessario doversene qui dare un ristretto, e confermarlo con delle nuove ragioni, che la brevità di una Lettera ha obbligato a supprimere. Si vuol dunque ripigliar questa materia un poco più dall' alto, ed ispiegarla con accuratezza. Ciò che noi faremo in diversi articoli.

§. II.

§. II.

Cosa sia un' opinione probabile.

Tutte le opinioni riguardo alla Morale ravvisar ponnosi o assolutamente ed in se stesse, o per rapporto a noi e al grado di cognizione che noi ne abbiamo.

Se assolutamente ed in se stesse riguardansi, tutte sono o vere o false: non havvene alcuna probabile; poichè ciò ch' è falso non è in alcun conto probabile, ma improbabile: e ciò ch' è vero è più che probabile, poichè è del tutto certo. Perciò rispetto a Dio non havvi cosa alcuna probabile, poichè egli il tutto vede com' è in se stesso, in quella guisa appunto che luogo alcuno non è oscuro a riguardo del Sole.

Ma se riguardansi queste medesime proposizioni per rapporto alla maniera nostra di ravvisarle, allora se ne vuole ammettere un altro genere, ch' è quello delle opinioni probabili: e si vorrebb' essere non dico temerario, ma sprovveduto di tutto il buon senso, per negare che tali proposizioni si diano. Conciossiacchè siccome vi sono delle proposizioni di cui si conosce certamente la verità: delle altre di cui si conosce certamente la falsità: vene sono ancor di quelle, di cui alcuni non conoscono evidentemente la falsità e la verità: e queste proposizioni, a riguardo di costoro, chiamansi probabili o dubbie.

Ma siccome queste proposizioni, di cui ignorano gli uomini la falsità o la verità, sono tuttavia vere o false dinanzi agli occhj di Dio, cioè nell' eterna verità: egli è evidente che la probabilità delle opinioni altro non è che un effetto delle tenebre dell' intelletto umano. Da ciò addiviene che alcune false pajono probabili, ed altre vere e certissime in se stesse, dubbie ci sembrano ed incerte.

Ma

Ma sia che l' intelletto dell' uomo dà la probabilità al falso, sia ch' egli toglie al vero l' evidenza, egli è chiaro che l' uno e l' altro deriva dalla mancanza di lume: mentre egli non giudica il falso e 'l vero probabile, se non perchè egl' ignora la falsità dell' uno e la verità dell' altro. Non ravvisa egli dunque dall' una parte la verità, per grande che sia il lume che lo circonda, poichè s' egli la ravvisasse, non gli parrebbe più probabile, ma del tutto certa; e dall' altra egli non può conoscere che il falso non ha che l' apparenza di verità; poichè altrimenti il falso non gli sembrerebbe più dubbio, ma intieramente falso: ciò che fa dir con ragione a Tertulliano, che „ la diversità delle opinioni vien dalla ve„ rità " (*): e a Major, che „ l' ignoranza degli „ uomini dopo del peccato di Adamo, è la cagione „ di questa grande moltiplicità d' opinioni. "

Tutte queste opinioni probabili non venendo dunque che dalle tenebre che ingombrano il nostro intelletto, ne siegue che noi troveremo un minore o maggior numero di opinioni probabili, a proporzione che l' intelletto nostro è più o meno rischiarato dal lume della verità.

Reca però maraviglia l' inegualità e la differenza grande di queste tenebre dell' intelletto umano, d' onde nascono tutte queste opinioni probabili. Conciossiacchè incredibile si è la differenza fra la scienza, la virtù, e i lumi che Iddio accorda agli uni più abbondantemente che agli altri. Quindi ciò che non par che probabile all' uno, all' altro certo sembra ed evidente.

Questa diversità nonpertanto può produrre un effetto del tutto contrario. Perciocchè veggonsi alcuni, per altro illuminati, per non essere istruiti in una qualche materia, si lascian persuadere con delle false ragio-

(*) Lib. 22. de Nat

ragioni, che non fanno impressione alcuna fa di persone ancor men rischiarate, e che abbagliati da queste ragioni, prendono il falso per certo; ed un più gran lume, che non è però ancor pieno ed intiero, venendo in appresso a dissipar questa falsa persuasione, fa lor conoscere che ciò ch' essi ricevevano per certo, è incertissimo. In tal guisa addiviene che alcune persone pie, dotte, e penetranti, riguardano come incerte diverse cose, che pajon certe ad alcuni ignoranti, che non hanno nè pietà nè intelligenza. Ma se queste persone acquisteranno ancora una scienza maggiore, una maggiore penetrazione, quelle cose che lor sembravano dubbie ed incerte, certe lor parranno ed evidenti. Perciò è sempre vero il dire, che non si giudica una cosa probabile, se non perchè non sene conosce la verità.

§. III.

Corollarj che naturalmente sieguono dalla stabilita nozione delle opinioni probabili.

COROLLARIO I.

Non v' ha proposizione che sia universalmente, ed a riguardo di tutti probabile.

Dalla spiegazione data tanto dell' origine, quanto della natura delle opinioni probabili, posson tirarsi alcuni corollarj, che di una grande utilità saranno per meglio intendere questa materia, e per dissipar que' nugoli, con cui i Casisti si studiano di oscurarla.

Primieramente il termine di *probabile* essendo relativo e non assoluto, come noi l' abbiamo osservato; e gli uni stimando sovente probabile ciò che altri giudicano certamente vero o falso, egli è chiaro non darsi opinione alcuna nella morale, che possa dirsi generalmente e universalmente probabile; cioè
che

che sia tale a riguardo di tutti. Sene prenda una, qualunque vorrassi: molti senza punto esitar la rigetteranno come falsa, o come vera l' abbracceranno, e per conseguenza, non sarà probabile nè agli uni, nè agli altri; nè punto importa, se abbian torto o ragione; conciossiacchè questo fermo e costante giudizio loro, con cui rigettano o abbracciano questa opinione, dalla scienza venendo o dall' errore, egli è sempre vero, essere incompatibile con un consenso imperfetto e dubbioso, in cui consiste la probabilità d' un' opinione.

C' ingannano dunque sfacciatamente i Casisti, allorchè dicono bastare che qualche dotto, o per servirmi de' loro termini, qualche *autor grave* abbia approvata una qualche opinione, per giudicare immediatamente ch' ella è probabile, e per decidere che ognuno deggia stimarla tale: ciò ch' è falso e contro la ragione. Conciossiacchè quando questi autori gravi hanno i primi avanzata qualche opinione, l' animo loro vi si attaccava sovente con un consenso sì fermo, ch' essi non la stimavano solamente probabile, ma intieramente certa. E quando ancora non fosse paruta loro che probabile, sarebbe tuttavia ingiusto il voler obbligare gli altri tutti a stimar probabile ciò ha potuto parer tale a certuni. Egli è ordinario il veder gli uomini cader negli errori, ed esserne dappoi liberati da altri più illuminati di essi, o il vederne di quelli che conoscono evidentemente ciò che altri avran conosciuto oscuramente, e con dubbio. *L' un pone della differenza fra' giorni*, dice l' Apostolo (*), *e l' altro non vene mette punto*, cioè secondo S. Gregorio il Grande, gli uni conoscon meglio degli altri la verità.

Vi son dunque diversi gradi di scienza e d' ignoranza: e perchè un Autore, per mancanza di lumi, avrà

(*) Rom. 14.

avrà dubitato di un' opinione, assurdo sarebbe il voler condannar tutti gli altri della stessa ignoranza, e 'l pretendere che non possano acquistarne una cognizion certa, e formarne un sicuro giudizio. Questa pretensione non sarebbe soltanto ingiuriosa agli uomini, ma allo stesso Dio, che colla sua sovrana potenza dona all' uno con maggior pienezza, e con maggiore abbondanza che all' altro que' lumi, che fan discernere il bene dal male.

§. IV.

COROLLARIO II.

A contar bene, le proposizioni false sono in egual numero che le vere.

Non si vuol dunque dubitare che nella Morale vi sieno delle opinioni respettivamente probabili, cioè approvate da pochi o molti autori, che vi hanno prestato un consenso dubbioso e debole; e che punto non vene abbia di universalmente ed assolutamente probabili, perchè non havvene alcuna, cui tutti diano questo debole e dubbioso consenso.

Ma dal contener la proposizione probabile questo debole consenso, ch' è sempre accompagnato dal dubbio, ne siegue, e questo è altresì il sentimento della maggior parte de' Casisti, non darsi opinion probabile, la cui contraddittoria non lo sia ancora; perciocchè chiunque è certo della verità o falsità di un' opinione, può formare un fisso, e certo giudizio sulla contraddittoria. Se, per esempio, io son sicuro, che l' opinione che proibisce la pluralità de' beneficj, fuor che ne' casi importantissimi alla Chiesa, è vera; io son sicuro nel tempo stesso, che quella che permette questa pluralità, è falsa. Perciò Caramuele assicura formalmente, che ciò ch' ho detto basta per rendere un' opinione probabile. " Basta, egli dice
„ (*), che

„ (*), che un' opinione non sia evidentemente fal-
„ sa, perchè sia probabile per la ragione. " Quindi esigono questi Casisti, che uno che nega un' opinion probabile, ne abbia delle ragioni dimostrative.
„ Si vuol far vedere, dice lo stesso Caramuele, che
„ le ragioni che pruovano, che un' opinione sia cat-
„ tiva, sieno dimostrative, e che non possa loro op-
„ porsi alcuna ragione probabile. Si vuol far vedere
„ ancora, che le ragioni che servono per provare
„ che quell' opinione è buona, non sieno neppur pro-
„ babili. " Or egli è evidente non potersi apportare ragioni di questa natura trattandosi di cose dubbie. Perciò ogni opinione incerta e dubbia è per essi probabile, appunto perchè ell' è dubbia. Tanto insegna espressamente Tamburino (**), assicurando che la più *tenue* probabilità basta per mettere in sicurezza di coscienza.

Secondo dunque questi Casisti, le opinioni probabili non sono giammai sole: van sempre due a due, e l'una è sempre contraddittoriamente opposta all' altra. Or ognun sa, che di due proposizioni contraddittorie, havvene sempre una vera, e l'altra falsa. Perciò la metà delle proposizioni probabili è falsa, e per conseguenza a contar rigorosamente, havvene altrettante di false che di vere.

§. V.

COROLLARIO III.

Le false opinioni probabili non possono approvarsi, che per mezzo di sofismi, e di ragioni seduttrici.

Siccome egli è proprio della falsità il non poter esser fondata che su di false ragioni ed ingannevoli in

(*) *Theol. fund.* p. 133.
(**) *Lib.* 1. *cap.* 3. §. 5.

in qualche parte (conciossiacchè da ciò ch' è vero non può che il vero conchiudersi), ne siegue che tutte le opinioni probabili false non sono appoggiate che su di false ragioni, ò come parlasi ordinariamente, su de' sofismi, cioè ragioni viziose o nella forma, o nella materia, e che non hanno che un' apparenza seduttrice di verità.

Egli è vero darsi de' sofismi più oscuri e più difficili a riconoscersi gli uni degli altri. Havvene di quelli che non ingannano senonsè gli stupidi e gl' ignoranti; altri che non seducono senonsè gli Eretici, ed altri finalmente che fan travvedere agli stessi uomini dotti. Un sofisma però è sempre sofisma, cioè vano per se stesso, e frivolo, ed altra forza non ha, senon che quella che prende in prestito dall' ignoranza degli uomini, o dagli errori da cui si son lasciati prevenire. Perciocchè la verità chiaramente conosciuta toglie a qualsivoglia sofismo la forza, e lo spoglia di tutta quella verisimiglianza di cui era vestito.

Vi sono de' sofismi più difficili a conoscersi degli altri, perchè vi sono certe verità e certi errori più comunemente gli uni degli altri conosciuti. Quindi accade che i sofismi contrarj alle verità da tutti conosciute, si ravvisano per sì grossolani ed impertinenti, che li soli ignoranti e gli stupidi possono stimarli probabili. Quanto a quelli poi che fondati ritruovansi su di quelli errori, di cui pochi si avvisano, ingannano una maggior quantità di persone, e tal volta quelli ancora seducono, che per altro nè di scienza mancano nè di pietà.

Questo ancor fa, che diensi de' sofismi, da' Cattolici tutti generalmente come improbabili rigettati, e che a' soli Eretici sembran probabili. Conciossiacchè tutti quelli che appoggiati sono sulle conseguenze degli errori che li rendono eretici, pajon loro probabili, e a noi improbabili. Dicasi la stessa cosa degli Ebrei, de' Turchi, de' Pagani, e di tutti quelli che sono in qualunque maniera impegnati nell' errore. I

loro

loro errori fanno ad essi ravvisare come probabili un' infinità di cose, che noi con ragione riguardiamo come improbabili.

Ma tuttocchè quelli che nell' errore ritruovansi, e che conoscono la verità, possano e deggiano rigettar come vane ed improbabili le opinioni di quelli che sono nell' errore; ciò tuttavia non impedisce che questi errori non sieno probabili a riguardo di quelli che vi si ritruovano impegnati; poichè l' esser probabile altro non è, che sembrar tale.

§ VI.

Diverse condizioni di un' opinion probabile, tirate dal libro del P. Giovan Ferrier, Gesuita di Tolosa, per mezzo di cui oscurano i Gesuiti scaltramente la nozione che dobbiam formarne, per impedir che non venga compresa.

I Gesuiti vedendo che tutto il mondo contrario dimostravasi alla dottrina loro del Probabilismo, si applicarono destramente a nasconderne il veleno a' semplici, e a dare un' apparenza di verità ad un dogma sì perniciosо.

Hanno creduto potervi riuscire, apportando, e facendo valere alcune condizioni necessarie, secondo loro, ad un' opinione probabile, che non erano state toccate che di passaggio da alcuni de' loro Autori. Essi pretendono dunque che senza fondamento alcuno il mondo si scaglia contro la dottrina loro del Probabilismo, che tanto venga motteggiata, e che comunque innocente, si fa passare fragl' ignoranti per la sorgente di ogni sorta di rilassamento; poichè niuna può tirarsene di quelle conseguenze, che con tanta ingiustizia se le attribuiscono. Conciossiacchè, per rapportarsene al P. Ferrier (*), „ un' opinione

 „ che

(*) *Sentimenti* de' Casisti sul Probabilismo, c. 1. p. 3.

„ che non è fondata fenonsè su de' sofismi, non è un'
„ opinione probabile; altrimenti si dovrebbe chia-
„ mar probabili gli errori i più detestabili degli
„ Eretici. Che chiamate voi dunque opinion pro-
„ babile, secondo il pensar de' Casisti? E', prosie-
„ gue questo Gesuita, un giudizio fermo e stabile,
„ fondato su di ragioni considerabili, e che non è
„ contrario alla ragione evidente, nè alle parole del-
„ la Sacra Scrittura, nè alle definizioni de' Concilj,
„ nè alle decisioni de' Papi, nè al consenso generale
„ de' Padri e de' Dottori. Perciò, secondo il senti-
„ mento de' Casisti, un'opinione non può essere ri-
„ cevuta come probabile nella morale, se non viene
„ stabilita su di ragioni considerabili, cioè che dall'
„ una parte sieno sì prossime alla verità, che l'ani-
„ mo contentino di un uomo savio ed intelligente,
„ comecchè non lo convincano; e che dall' al-
„ tra sieno sì solide, che dopo di averle bene esa-
„ minate, non possa provarsi evidentemente che
„ sono false . . . . . La seconda condizione che
„ rende un' opinione probabile, è quando essa
„ non è punto opposta alla ragione evidente, nè al-
„ le verità Cattoliche dichiarateci dalla Sacra Scrit-
„ tura, dalle decisioni de' Papi e de' Concilj, o dal
„ consenso de' Padri e de' Dottori della Chiesa. La
„ ragione è chiara; poichè egli è impossibile che un
„ uomo riceva un'opinione come probabile, nel tem-
„ po stesso ch' egli sa essere indubitatamente falsa.
„ Or egli è certo, che quando un' opinione è con-
„ traria ad una ragione evidente, o ad una verità
„ cattolica, fa d' uopo necessariamente ch' ella sia
„ falsa. "

Niun può immaginarsi quanti siano gli equivoci e le illusioni nascoste in queste parole. Quindi prima di ogni altra cosa vogliono scoprirsi, poichè con quest' artificio principalmente nascondono ai semplici i Gesuiti la corruzione della loro dottrina.

§. VII.

§. VII.

Cosa sia nel senso de' Gesuiti una ragione che non viene appoggiata a' sofismi.

Noi abbiam fatto vedere, che la metà delle opinioni probabili è falsa, e che per conseguenza non può essere appoggiata che a ragioni seduttrici: ciò che i Gesuiti negar non possono, quand' anche lo volessero. Ed in qual senso assicurano essi, che non si vuol tenere per probabile un' opinione, che non è stabilita se non su de' sofismi? essi non vogliono dire altra cosa, se vogliono parlar conseguentemente a' loro principj, se non che una opinione non è probabile a riguardo di quello che vede chiaramente, che le ragioni sulle quali essa è appoggiata, non sono che altrettanti sofismi, cioè, false ragioni; perciocchè essi sono d' accordo a riguardo di quello che non conosce i sofismi su di cui essa è appoggiata. Quindi confessano esser sovente accaduto che alcune opinioni, riguardate da un gran numero di Dottori come probabili, perchè non conoscevano il difetto delle ragioni sulle quali venivano stabilite, sono state rigettate in appresso come improbabili, dopo di aver conosciuto questo difetto.

Che se i Gesuiti rispondono ciò esser vero de' sofismi grossolani e palpabili, che niuno può riguardar come probabili, e che perciò non bastano per rendere un' opinione probabile, sarà facile di risponder loro, non esservi alcuno che possa aver ragione di giudicare probabile alcun sofisma, qualunque possa essere; poichè un tal giudizio è sempre difettoso, e deriva dall' ignoranza, ch' è una funesta appendice del primo peccato.

O dunque non havvi alcuna proposizione falsa, che deggiasi stimar probabile, ciò che rovescerebbe tutto il Probabilismo; o dovrannosi stimar probabili tutte quel-

quelle che pajon tali a ciascun di noi, perchè noi non ne conosciamo la verità.

Siccome quest' ultima conseguenza naturalmente ed evidentemente siegue da' principj che noi abbiamo stabiliti; e che i Gesuiti non possono non accordarci, eglino di molto buona fede con noi convengono; conciossiacchè per mezzo di questi raziocinj essi confessano che gli argomenti de' Giudei o de' Pagani, che, al giudizio de' Cattolici, non sono che puri sofismi, sono probabili riguardo a quest' infedeli, e che i Casisti sostengono comunemente la stessa cosa riguardo alle opinioni degli Eretici.

Quindi quando il P. Ferrier nega che le loro opinioni sieno probabili, vuol ingannarci con un equivoco; perciocchè egli è verissimo che quelle riguardo a noi non sono probabili, perchè le riproviamo; ma se si darà l' incomodo di consultar la ragione e i suoi Casisti, non potrà non accordarci ch' elleno lo sono a riguardo degli Eretici, come ben tosto il vedremo.

§. VIII.

Cosa sia, secondo i Gesuiti, questo giudizio fermo e stabile, ch' è necessario per rendere un' opinione probabile.

Ricerca in secondo luogo il P. Ferrier, perchè un' opinione sia probabile, *un giudizio fermo e stabile*. I semplici che l' ascoltano parlare in questa guisa, s' immaginano che ciò voglia dire, che l' anima ritruovisi in una situazione ferma, senza alcun dubbio nè irrisoluzione alcuna. Tuttavia quest' autore ha voluto intendere tutt' altro che questo. Conciossiacchè un uomo, cui due proposizioni contraddittorie sembran probabili, ciò che sempre accade a chiunque giudica di una cosa colla sola probabilità, non può portar un fermo giudizio della verità di una di queste due proposizioni.

Qual'

Qual' è dunque questo giudizio fermo che dimanda questo Gesuita? non consiste nel giudicar fermamente che una cosa sia vera, ma solamente ch' essa sia probabile, cioè, dubbia ed incerta. Perciò questo fermo giudizio, secondo i Gesuiti, si riduce ad una ferma ignoranza, ad un' effettiva ignoranza, ad un dubbio reale dell' intelletto irrisoluto, e che non sa a che appigliarsi. Perciocchè basta il saper certamente che si giudica una cosa probabile, per saper certamente, che si dubita di questa cosa, e che non sene conosce la verità.

§. IX.

Cosa sia una ragion solida e considerabile, secondo i Gesuiti.

Queste parole, *ragion solida e considerabile*, e di un gran peso, contengono il principale equivoco de' Gesuiti. I semplici per questi termini intendono una vera e solida ragione; quando che i Gesuiti altro perciò non intendono che una semplice verisimiglianza; conciossiacchè quali saranno mai queste solide ragioni in quella metà di opinioni probabili che sono false, come l' abbiam dimostrato, e che non si appoggian che su d' illusioni, purchè immaginarci non vogliamo, darsi delle falsità che son vere, e de' falsi ragionamenti che sono solidi e di un gran peso?

La solidità è fondata nella verità. Siccome adunque nel falso non può ritrovarsi verità, ed altro carattere non può vestire, che una semplice apparenza di verità, perciò non potrà avere che una solidità apparente; e siccome il falso non può sembrar verisimile, che a quei che non conoscono la verità; non può neppur sembrar solido senonsè a quelli che il debole non ne conoscono. Quindi la solidità, di cui qui trattasi, non può essere che relativa, e deesi trovare anche ne' grandi errori, che comecchè ridicoli

H 4 ed

ed impertinenti per se stessi, non lasciano di sembrar solidi ed appoggiati a ragioni solide a coloro che vi si ritruovano impegnati.

Per questa ragione son paruti solidi a Maometto i sogni assurdi dell' Alcorano, le favole agl' Idolatri, le più stravaganti superstizioni agli Egizj, attalchè non havvi cosa alcuna sì insensata, sì assurda, sì ridicola, che aver non possa una egual solidità, che non è fondata sulla verità, ma sull' approvazione e 'l cieco giudizio di quei che sono nell' errore.

§. X.

Cosa sia secondo i Gesuiti, un Uomo dotto.

Ragion voleva che i Gesuiti facessero tutti i loro sforzi, per innalzar quest' *uomo dotto*, la cui autorità era loro sì necessaria, per rendere le loro opinioni probabili. Essi vogliono ch' egli sia tale, „ che giammai cada in errore per una falsa apparenza di „ probabilità, e che per vero non prenda ciò ch' è dubbio. “ Ma siccome non senza ragione i Gesuiti ci sono in tutto sospetti, si vuol qui con tutta l' attenzione esaminare, se un qualch' equivoco in queste belle parole non si nasconda.

Noi possiam dapprincipio osservare, che per abile che sia questo dotto arbitro della probabilità, fa d' uopo che egl' ignori necessariamente, se l' opinione ch' egli giudica probabile sia vera o falsa, poichè non la giudica senon probabile. Che se il non conoscere certamente la verità in una cosa, è un essere ignorante nella medesima, questo preteso dotto è per conseguenza un ignorante nella materia di cui non ha che un' opinion probabile, per dotto e rischiarato che sia nelle altre cose.

Nulladimanco siccome si vuol confessare che la scienza degli uomini è sempre accompagnata da molta ignoranza, voglio ch' accordino questo nome di dotto

dotto a quei ch'hanno dell'erudizione, purchè a cagione di questo titolo non accordin loro una cognizione perfetta di tutte le cose. Quindi allorchè il P. Ferrier assicura che un uomo dotto, tal che ce'l dipingono i Casisti, non può pigliare il falso per probabile, egli troppo attribuisce non solo a questo dotto, ma ancora ad un uomo, qualunque egli siasi. Conciossiacchè chi mai dubitar può che quasi tutti i libri degli uomini dotti non sieno ripieni di errori, e che l'eresie altra cosa non sieno, che false opinioni sostenute da'dotti? e finalmente che in questa sì ordinaria contrarietà de' Casisti non vene abbia alcuno che s'inganni, e che giudichi probabile il falso?

Se i Gesuiti a ciò rispondono, che chiunque s'inganna non è dotto, e che per conseguenza non può esser compreso nella definizione ch'essi danno di un buon Casista, la risposta è ridicola ed insopportabile. Ridicola, perchè con essa ci danno un'ombra per una realità; perciocchè se colui soltanto è dotto, che giammai s'inganna, non si vuol cercar sulla terra. A che serve dunque il dar tante autorità a questo dotto, quando nè vi è stato, nè sarravvi giammai, ed i Stoici più facilmente troveranno il lor savio, che i Casisti il lor dotto?

Questa stessa risposta è del tutto insopportabile, poichè dopo di aver dipinto questo dotto tale, che giammai fuvvene simile, quando vengono a farne uso, dimentichi totalmente della loro definizione, accordano questa qualità sì gloriosa al minimo de'Casisti. Perciocchè s'io dimando loro, quali son quelli, ch' io riguardar deggio come dotti, essi mi schierano dinanzi una folla di Casisti, e principalmente de' Gesuiti. Perciò non solamente Lessio, Vasquez, Suarez, Molina, Reginaldo, Filutio, Baldello, Escobar, e gli altri Gesuiti del prim'ordine sono dotti, secondo loro, ma ancora vuol riguardarsi come tale il minimo Gesuita, purchè abbia composto un qualche libro, o impiegato qualche tempo a squadernare

quei de' Casisti. Finalmente tutta la loro Società, se si dà ascolto a' Gesuiti, non è composta che di dotti. Ciò hanno essi ritrovato non so dove nel Navarra, e con tutto lo studio proccurano d' insinuare a' loro Leggitori.

Ecco adunque in che consiste tutta la loro arte. Essi propongono sulle prime questi due principj separatamente, ed unendoli in appresso nella pratica, salvano facilmente tutte le massime de' loro Casisti. I dotti, essi dicono, non si lasciano giammai sorprendere dall' errore sotto una falsa apparenza di probabilità. I semplici che non badan punto all' equivoco nascosto sotto 'l termine di *dotto*, accordan loro facilmente questo principio. Essi dappoi aggiungono, or i Casisti sono dotti: dotti sono tutti i Gesuiti: ciò che l' idea popolare che si ha di essi, lo fa ancor credere a' semplici: e quel cieco amore ch' essi hanno per la loro Società lo fa credere ad essi medesimi. Dunque, conchiudono, i nostri Autori non sono caduti giammai in errore alcuno.

In tal guisa essi lusinganſi di aver posto al coperto le opinioni tutte de' Casisti, contro de' quali la pietà de' fedeli ha mostrata una sì giusta indignazione, e che i Vescovi colla sacra loro autorità han condannate. In tal guisa tolgono la calunnia dal numero delle colpe, giustificano gli omcidj in una infinità di occasioni, permettono i ladronecci a' servi, le usure agli avari, alle donzelle il proccurarsi gli aborti: finalmente con questo mezzo, non contenti di sostenere gli errori de' loro autori; li consagrano, per così dire, fino a pretendere che non possano senza temerità nè riprendersi, nè condannarsi.

Egli è però facilissimo il distruggere un sì debole argomento ritorcendolo contro di essi in questa maniera: Tutte le opinioni che combatte Montalto nelle sue Lettere, che impugnano ne' loro scritti i Parrochi di Parigi, e che i Vescovi condannano colle loro censure, sono abominevoli e scandalose: fa dunque

que d'uopo che tutti i Casisti de' Gesuiti, la maggior parte de' quali hanno approvate queste opinioni, sieno ignoranti, e che la Società tutta, armatasi per difendergli, sia ignorante: oppur che sovente accada, che gli uomini dotti cadano spesso negli errori i più sfacciati. Facilissimo sarebbe il dimostrar l'uno e l'altro: ma io lascio a' Gesuiti la scelta, di ciò che loro aggrada.

Nulladimanco osserverà il Leggitore, che questi dotti, che arbitri si fanno delle opinioni probabili, qualunque siensi nella teoria, nella pratica non sono che Casisti del comune, e Gesuiti i meno distinti, cui si attribuisce una specie d'infallibilità, che i più celebri Teologi non accordano neppure al Papa.

§. XI.

Come si debba intendere quell' ultima condizione delle opinioni probabili, ch'esse non sieno punto opposte alla ragione evidente o all'autorità.

Ci rimane ad esaminar l'ultima condizione che i Gesuiti dimandano perchè un'opinione sia probabile, e di cui principalmente si servono per ingannar coloro che ignorano i loro artificj. Questa condizione si è che non deggiasi stimar probabile nella Morale, se non ciò che non è evidentemente contrario alla ragione, all'autorità della Scrittura, alle decisioni de' Concilj e de' Papi.

Per ben intendere questa condizione, fa d'uopo comprendere, che laddove ogni probabilità è relativa, e conviene egualmente al vero e al falso; l'evidenza al contrario non può essere attribuita con ragione fenonsè a ciò ch'è vero; e che può esser considerata o assolutamente in se stessa, o relativamente per rapporto all'intelletto umano.

Essa non conviene che alla verità, poichè ciò ch'è falso è confuso, e non è per se stesso intelligibile.

Ciò

Ciò ch'è vero, al contrario, è chiaro, e intelligibile per se stesso. Quindi ho detto, che con ragione potrebbe attribuirglisi un'evidenza assoluta; mentre ciò ch'è vero considerato in se stesso, è capace d'esser conosciuto evidentemente. Ogni verità contienesi nella verità sovrana, ch'è Dio: e Dio, come dice S. Giovanni, *è lume, e in lui non vi son tenebre*.

Ma comunque ogni verità sia evidente, se in se stessa assolutamente considerasi, ella non lo è nondimanco, se si considera per rapporto agli Uomini. Conciossiacchè la debolezza dell'intelletto loro li rende sì ciechi nella cognizione di molte cose verissime in se stesse, che cadono alcuna volta negli errori contrarj: o in vece di quella forte persuasione, che dovrebbe produrre la vista della verità, non ne portano senon che un giudizio incerto e di dubbj mischiato: e quest'è propriamente ciò che noi abbiam chiamato un giudizio probabile.

Quanto fin qui ho detto, ha luogo in tutte le verità, specialmente ne' precetti morali, che deggiono essere la regola delle nostre operazioni. Poichè se si considerano assolutamente e come sono in se stesse, non vi ha cosa più evidente; mentre altra cosa non sono che quella legge eterna, e sovrana, quella verità e quella giustizia sovrana e eterna, ch'è la legge naturale, alla cui norma tutti gli uomini regolar deggiono le loro azioni. Or il supporre delle tenebre in questa legge, sarebbe un fingere dell'oscurità nel sole. Quindi il Real Profeta dice, che *il comandamento del Signore è pieno di lume, e ch' egli rischiara gli occhi* (*): Perciò questo comandamento vien sovente chiamato nella Scrittura col nome di lume. *Colui che fa il male, odia il lume temendo che le sue opere non vengano manifestate*(**). *Egli è il vero*

(*) Pf. 20.
(**) Joh. 3. 29.

ro lume che rischiara ogni uomo che viene al mondo. (*).

Ma, tuttocchè questa legge sia per se stessa evidente, non lo sembra ciò non pertanto ad ognuno: tanto folte sono le tenebre di cui ha ricoperto l'intelletto umano il peccato originale. Non havvi quasi alcun punto di questa legge di lume e di verità, che non solamente non sia stato posto in dubbio da diverse persone, ma rigettato ancora da nazioni intiere, che hanno approvato l'errore opposto. Perciocchè qual delitto mai anche de' più orribili, non è stato ravvisato come giusto e permesso in qualche parte del Mondo? Egli è vero che la Scrittura e il lume del Vangelo, che contiene e che spiega tutta la legge naturale, dissipa una parte di queste tenebre, ma non lo fa con tanta chiarezza ed evidenza, che la depravazione del cuore umano non possa fingervi ancor qualche oscurità. Quindi havvi appena un sol precetto nella Scrittura, a riguardo di cui non si sieno trovati de'temerari per assalirlo.

La sacra Scrittura essendo dunque chiarissima in se stessa, come ancora la legge divina, di cui questa è l'interprete, e parendo nullostante oscura agl'intelletti ciechi e ripieni di tenebre, ne siegue che quanto più uno ha il cuor retto e rischiarato, minori truova oscurità nella Scrittura e nella legge naturale. Quando altro non avessimo che que' due precetti che ci obbligano ad amar Dio più di noi stessi, ed il prossimo come noi medesimi, contengon questi talmente tutta la legge naturale, che se qualcuno per mezzo di un lume divino ne penetrasse tutta l'estensione, non avrebbe più alcun dubbio in tutta la Morale. Conciossiacchè cosa mai è più vero,,, dice S.
,, Ago-

(*) Joh. 1. 9.

„ Agostino, che quando si sono adempiuti questi
„ due precetti, si ha adempiuta tutta la legge?"

Ma poichè niuno in questa vita è pienamente e perfettamente rischiarato, comecchè gli uni abbiano ricevuto maggior lume degli altri, queste tenebre che rimangono nell' uomo sono cagione che gli stessi uomini pii, e dotti trovano sempre nella legge naturale e ne' precetti morali delle cose, che lor sembrano oscure ed incerte. E da questa ignoranza appunto nascono le opinioni probabili ch' eglino hanno sopra di questi punti: ciò che fa dire allo stesso S. Agostino, che „ quanto meno noi conosciamo Dio, „ tanto meno ravvisar possiamo ciò che gli è grato."

Se si dimanda dunque, se ogni falsa opinione è evidentemente contraria alla ragione e alla Scrittura, colla distinzione di questa doppia evidenza da noi fin qui spiegata, sarà facile il rispondere. Conciossiacchè se parlasi di un' evidenza assoluta, tutto ciò ch' è falso nella Morale, è evidentemente contrario alla verità e alla ragione, e a qualche passo della Scrittura per se stesso evidentissimo: attalchè tutti coloro, cui si fa sentire l'evidenza ch' han per se stessi questo principio della ragione, e questo passo della Scrittura, non possono in alcun conto dubitare della falsità di questa opinione.

Ma se si parla di un'evidenza solamente relativa, egli è allor chiaro che tutto ciò ch'è falso, non sembra a tutti evidentemente contrario alla Scrittura e alla ragione, e non parrà tale senonsè a quelli che chiaramente conoscono la verità opposta.

Quindi non havvi quasi opinion falsa, di cui dirsi non possa che nel tempo stesso è evidentemente e non evidentemente contraria alla ragione, e alla Scrittura, se si considera per rapporto agli uomini, alle diverse disposizioni delle loro anime, ai diversi gradi di tenebre, o di lume che sono in essi. Poichè quei che conoscono evidentemente la verità di cui si tratta, conoscono ancora evidentissimamente che questa falsa opinione l'è total-

men-

mente contraria; ma a riguardo di quelli che non la conoscono, questa stessa opinione non sembra loro evidentemente opposta nè alla ragione nè alla Scrittura. Indi si vuol conchiudere, che non v'ha alcuna falsa opinione nella Morale, di cui si possa dire generalmente, che non è contraria nè alla Scrittura, nè alla ragione evidente: poichè essendo falsa, ella è veramente e per se stessa contraria e all'una e all'altra: e questa opposizione può conoscersi da tutti quei ch'hanno una cognizione chiara e certa della verità.

Per mezzo di queste osservazioni, parmi facile il comprendere in qual senso si vuol intendere la condizione che dimandano i Gesuiti per rendere un'opinione probabile; e su di cui fan tanto strepito: che consiste nel non essere quest'opinione contraria manifestamente alla ragione evidente, o all'autorità della Scrittura e alla ragione. Imperciocchè certamente essi parlar non vogliono dell'evidenza assoluta; poichè in tal guisa non vi sarebbe proposizione probabile che fosse falsa, essendo la falsità, come noi l'abbiam dimostrato, manifestamente opposta alla verità e alla Scrittura. Essi dunque parlar non vogliono che dell'evidenza relativa, e che dipende da diversi gradi di lume che noi abbiamo, essendo evidente la stessa cosa a riguardo degli uni, e non essendo tale a riguardo degli altri.

Quindi, allorchè i Gesuiti dimandano per la probabilità d'un'opinione, che non sia manifestamente opposta alla ragione e alla Scrittura, altra cosa intender non possono, se non che una opinione non è probabile che a riguardo di quei, che non la truovano manifestamente opposta alla Scrittura e alla ragione: ciò ch'è verissimo; ma che nel tempo stesso parmi inutile di osservare: „ perciocchè egli è im„ possibile, per servirmi delle parole stesse del P. „ Ferrier, che un uomo riceva un'opinione come „ probabile, nel tempo stesso ch'egli sa essere evi„ den-

„ dentemente falſa, “ o che un criſtiano non iſtimi certamente falſo, ciò ch' ei conoſce eſſere evidentemente contrario alla Scrittura.

I Geſuiti non ricercano dunque per la probabilità d' un' opinione, ch' eſſa non ſia in fatti oppoſta alla ragione e alla Scrittura; mentre di queſta ſpecie non vi ſarebbe opinione alcuna probabile che poteſſe eſſer falſa. Eglino neppure eſigono ch' eſſa non vi ſia oppoſta, al giudizio di coloro che la ſtimano improbabile; poichè ſe ciò foſſe, o non ve n' avrebbe punto, o pochiſſime ſarebbero le opinioni probabili. Eſſi dall' altra permettono ch' uno ſi allontani dal ſentimento de' Dottori, che ſono d' un' altra opinione, quand' ha ragioni baſtantemente forti per non cedere alla loro autorità, cioè, ſecondo la ſpiegazione che ne abbiam data, quando ha delle ragioni che pajon ſolide, comecchè in ſe ſteſſe ſaranno forſe deboliſſime. In oltre non v' ha legge ch' obblighi i Teologi a credere, che ſia evidente ciò che trovano oſcuro, perchè tal ſembra ad altri.

I Geſuiti non dimandano dunque altra coſa, ſennon che quegli che tiene un' opinione per probabile, non la creda evidentemente oppoſta alla Scrittura. Ecco a quanto riduceſi queſta condizione sì decantata, per cui ſi giuſtificano dinanzi agl' ignoranti; come ſe quaſi tutti gli Eretici non foſſero perſuaſi che i loro errori non ſono oppoſti nè alla ragione, nè alla Scrittura, comecchè queſti vi ſieno effettivamente contrarj. Dal che ſiegue, ſecondo queſta regola de' Geſuiti, che i menzionati errori ſi voglion porre nel numero delle opinioni probabili, non altrimenti che la maggior parte de' ſentimenti de' Caſiſti, che per non ſembrar loro oppoſti alla Scrittura e alla ragione, poichè hanno l'intelletto avvinto dalle tenebre, non mancano perciò di eſſere a quella contrarj in effetto, come il veggon facilmente tutti quei che non hanno il giudicio nè sì depravato, nè sì corrotto.

§. XII.

§. XII.

Come gli ftessi Gefuiti indebolifcono, ed al niente riducono la condizione di cui abbiam parlato.

Egli è dunque chiaro, che fecondo quefta condizione, non v' ha errore, non v' ha erefia, che non poffa riporfi nel numero delle opinioni probabili, purchè fi truovi alcuno, che per errore, ed appoggiato fu di fofifmi probabili, fi perfuada che non fono oppofti alla Scrittura. Ma i Cafifti che truovano ancor molto incomoda quefta condizione, come quella che fembra loro riftringere alcun poco la licenza delle opinioni probabili, l' indebolifcono con diverfe eccezioni, e quafi al nulla la riducono.

Se alcuno non ammette intieramente l' autorità di tutta la facra Scrittura, o del Vangelo, ciò ch' è evidentemente contrario alla Scrittura o al Vangelo, potrà, fecondo loro, effer probabile a riguardo di effo, malgrado quefta contrarietà. Su di quefto fondamento, Sanchez, Diana, Sancio, citati dall' Efcobar nella fua Teologia Morale (*) e lo fteffo Efcobar afferifcono arditamente, che un infedele, cui fi propone la noftra religione come più credibile della fua, non è obbligato ad abbracciarla che all' articolo della morte, purchè la fua fembrigli ancor probabilmente credibile.

Ecco adunque il Paganefimo, cioè gli errori i più affurdi, che fecondo i Gefuiti poffon fembrare agl' infedeli probabilmente credibili; per modo che quefto bafti per difpenfargli dall' obbligo di abbracciar la fede cattolica, non folo quando loro non fi propone che come meno probabile, ma ancora quando lor fi propone come più probabile. Certamen-

(*) Tom. 2. pag. 39.

te ch' essi non ricuseranno al Maomettismo ciò che accordano al Paganesimo, nè a qualunque altra setta o religione, poichè essi confessano che son parute probabili a' seguaci di quelle, comecchè sieno manifestamente contrarie alle divine Scritture e alla ragione.

Questa condizione adunque da' Gesuiti stabilita non riguarda senon coloro, che ammettono l'autorità della Scrittura e della tradizione. Perciocchè colui che non la riconosce, può tenere per probabili un' infinità di cose, ch' egli conosce esser manifestamente contrarie alla Scrittura e alla tradizione.

Ma ecco ancora un' altra eccezione ancor più fina, e ch' ha una maggior estensione. Siccome egli è costante fra i Teologi Cattolici, che quand' uno è persuaso che un' opinione è effettivamente falsa, ed evidentemente opposta alla Scrittura, non può chiamarla probabile, quando ancor si volesse, conveniva immaginare un mezzo, per potere nel tempo stesso e giudicare, perchè l'evidenza il richiedeva, una tale opinione improbabile, e servirsene nullostante in pratica, come se fosse un'opinione probabile. Ne son venuti a capo i Casisti coll' invenzione maravigliosa della probabilità *estrinseca*, ch' essi chiamano ancor autentica, perchè vien fondata sull' autorità de' Dottori: probabilità che basta, secondo loro, per rendere le opinioni probabili. Eglino l' insegnano in un' infinità di luoghi, che non è necessario di qui rapportare, poichè non lo negano, e l' ultimo difensore del Probabilismo, cioè il P. Ferrier, sostien senza timor veruno e senza gran giro di parole, che l' autorità di un sol Dottore basta per rendere un' opinione probabile.

Poteva loro obiettarsi, essere impossibile, che si riguardassero come probabili le opinioni di uno o di più autori, quando erano contrarie alla Scrittura o alla tradizione. Hanno essi trovato a questo inconveniente un rimedio ammirabile.

Su

Su bel principio, per non rendersi odiosi, si protestano, e ad alta voce pubblicano, che l' autorità di uno o di più Dottori non basta per dare la probabilità ai loro sentimenti, se alla tradizione sono opposti e alla Scrittura. Un Dottor solo, dice il P. Ferrier, (*) non può rendere un' opinione probabile, qualunque sieno le ragioni, su di cui egli l' appoggia, se contraria ritruovasi a' passi della sacra Scrittura, e alle definizioni de' Papi e de' Concilj.

Dopo di questa protesta, si crederebbe al coperto la dottrina del Vangelo; ma noi saremmo ben semplici, se cel persuadessimo. I Gesuiti hanno de' mezzi facilissimi per ritrattarsi scaltramente di quanto par ch' essi accordino, e niente può impedirgli dal dare un pieno e intiero potere a tutti i loro Autori, e dal rendere le loro opinioni probabili, qualunque sieno. Ciò essi fanno, stabilindo quella regola di prudenza, per altro buona in se stessa: che non si dee credere, che un autore di qualche riputazione, dia qualche cosa al pubblico, o che un dotto Casista faccia una qualche risposta contraria alla Scrittura. Su di questo principio vuole il P. Ferrier (**) che si abbia tutta la fede alle decisioni de' Casisti, perchè egli dice, „ un uomo dotto giammai s' inganna per modo, che dia per probabile ciò ch' è „ falso. "

Ma se mi paresse ch' egli si sia ingannato, ed allontanato manifestamente dall' autorità della sacra Scrittura, non mi sarebbe forse permesso di giudicare l' opinione d' esso del tutto improbabile? „ No, „ rispondono i Gesuiti, poichè voi dovete esser persuaso, che un altro può risolvere ciò che voi non „ potete. "

Io non imputo loro ciò che non dicono, per ren-

(*) Pag. 17.
(**) Pag. 31.

dergli odiosi. Rapporto soltanto la comun dottrina de' Casisti, appò Sancio, (*) Sayro (**) ed Escobar (1): Ecco i loro proprj termini. „ Accade sovente, essi dicono, che giudicando voi un'opinione probabile, vi sovvenga di una qualche ragione, che parravvi convincente pel contrario. Quest' opinione non perde perciò la sua probabilità: perciocchè se voi toglier non potete questa difficoltà, potrallo un altro; e voi dovete esserne persuaso; poichè sovente vi è accaduto, il rincontrarvi in difficoltà parutevi insuperabili, e che altri le hanno dappoi sciolte facilissimamente. Perciò voi sareste molto temerario di giudicare per questa ragione le altrui opinioni improbabili, quando passano per probabili. "

Quindi Tamburino, Gesuita, dopo di aver detto in un luogo, ch'egli è sicuro della verità di un'opinione, non lascia di sostener fortemente che la contraddittoria è probabile, e del tutto sicura. Ecco com'egli si spiega (2): „ Se in una causa civile, le ragioni che apportano le due parti per far vedere i loro diritti, provano egualmente per l'una e per l'altra, egli è certo secondo il mio sentimento, che un Giudice non può decidersi per quella parte che gli piacerà, ma egli dovrà dividere la cosa per cui si litiga. Dissi, esser ciò certo, soggiugne, secondo il mio sentimento; poichè a cagione dell'autorità estrinseca di buoni Dottori che assicurano, che in questo caso un giudice può pronunciare la sentenza in favore del suo amico, s'egli vuole, voi siete libero di abbracciar questo sentimento come probabile. "

Vedesi da queste parole, che Tamburino propone agli

(*) *In Decal.* l. 1. cap. 9. n. 6.
(**) *In Clavi*.
(1) Theol. Moral. Proloq.
(2) Lib. 1. cap. 3. §. 4.

agli altri un' opinione come probabile, e come *sicura nella pratica*, nel tempo ch'ei la crede certamente falsa.

Caramuele dice la stessa cosa ancora più positivamente, pretendendo che le ragioni dimostrative non bastino per togliere la probabilità ad un' opinione sostenuta da qualche Dottore. „ Cosa è, egli dice (*) „ il dimostrar ch' una cosa non è permessa? è il di- „ mostrare che non è probabile. Quindi colui che „ dice una cosa non esser permessa, s' impegna a „ molto. Primieramente egli dee far vedere, che le „ ragioni che pruovano che un' opinione è cattiva, „ sono dimostrative, cioè che non si può opporre ad „ esse risposta alcuna probabile. Egli è obbligato in „ secondo luogo a dimostrare, che le ragioni di cui „ altri si servono, per provare che quest' opinione è „ buona, non sono neppur probabili. Ed allora egli „ 'l farà, quando darà a tutte queste ragioni, fino „ all' ultima, uno scioglimento che sia evidentemen- „ te vero. " Ma credete voi che dopo di aver soddisfatto a tutte queste condizioni, avrete renduta l' opinione improbabile? Oibò; „ poichè si vuole in „ terzo luogo far vedere, prosiegue Caramuele, che „ le ragioni che dimostrano quest' opinion buona, „ non hanno autorità bastevoli per dirsi probabili. „ Tutto questo dunque egli dee provare nello stesso „ tempo; conciossiacchè, se provando due di queste „ condizioni, manca a una sola, tanto basterebbe „ per fargli perdere la causa. "

Or io dimando a' Gesuiti, in qual guisa i più dotti Teologi potran rigettare un' opinione come improbabile, tuttocchè opposta sia alla ragione e alla Scrittura, purchè abbia qualche difensore nella scuola de' Casisti? Dicastillo insegna, che si può ricorrere senza peccato alla calunnia, per far perdere il cre-

(*) *Theol. Fund.* p. 138.

credito ad un ingiusto accusatore. Amico, Caramuele, ed altri molti egualmente ciechi, sostengono che un Religioso può uccidere quei che spandono delle calunnie contro il suo Ordine, quando non truovisi altra strada per impedirli. Tannero ed altri credono, che quando ci si vuol intentare un'accusa, che ci condurrebbe alla morte, egli è permesso di uccidere il giudice e i testimonj. Taccio le decisioni di Lessio sull' omicidio, e 'l consiglio che un altro Teologo della Società(*), citato dal Diana, dà alle donzelle sull'aborto: tutte queste cose sono, al giudicar degli uomini di buon senso, manifestamente opposte alla Scrittura e alla Tradizione. Tuttavia a che servirebbe l'addurre delle ragioni senza replica contro di tutte queste abbominazioni, se, secondo questa nuova massima dell' umiltà Gesuitica, ciascuno dee esser persuaso, ch'altri posson rispondere a quelle ragioni che credonsi invincibili; e „ se non è permesso, come parla Escobar, di rigettare le altrui opinioni come improbabili? "

Ha dunque ragione Caramuele, secondo i principj della probabilità, di negare che non può rigettarsi giammai senza temerità come improbabile un' opinione sostenuta da' dotti; „ poichè un' opinion probabile, dic' egli, non è altra cosa che una proposizione sostenuta da qualche grand'Uomo." E nello stesso luogo aggiugne: „ Negar la probabilità d' un' opinione sostenuta da più uomini dotti, si è un negare che la lunghezza conviene alla linea, la larghezza alla superficie, e la definizione al definito. " Ciò ch' egli conferma con quest' argomento: „ Supponete il caso che voi volete, fuor del giudizio della Chiesa; si unifcano tutti i dotti dell' Europa, gl' ignoranti, i grandi, e i piccoli, tutti insieme non potran fare nè definire veramente che

„ venti

(*) Leazana.

„ venti non sieno venti, nè per conseguenza rende-
„ re improbabile un'opinione, ch'ha venti autori
„ per difensori. "

Basta dunque che i Casisti abbiano una volta avanzata un'opinione come probabile; essa non cesserà giammai di esserlo, qualunque ragione e autorità apportinsi in contrario, purchè non sia un Concilio Generale: mentre queste ragioni non impediranno ch'essa non sia stata sostenuta da' Casisti. E tanto basta per renderla probabile.

§. XIII.

Sommario della dottrina de' Gesuiti e de' Casisti sulla probabilità. Tamburino ne spiega ingenuamente gli eccessi.

Egli è facile, dopo di avere scoperto la malignità e l'artificio degli equivochi de' Gesuiti, il far conoscere qual'è al fondo il vero loro sentimento.

Si può dir dunque ch'essi riconoscono in primo luogo ch'un'opinione non è assolutamente probabile, ma relativamente; cioè che essa in tanto lo è, in quanto qualche autore la ritruova tale.

Eglino riconoscono ancora, che da questa nozione deriva, che un'opinione qualunque siasi, non lascia d'esser probabile a riguardo di colui cui pare tale, e che per conseguenza l'eresia può dirsi probabile a riguardo degli Eretici, il Giudaismo a riguardo de' Giudei, l'Idolatria a riguardo de' Pagani, e l'Alcorano a riguardo de' Maomettani.

Essi riconoscono in terzo luogo che la probabilità non ha una sì grand'estensione fra' Teologi Cattolici, come fra quelli che non ricevono la Scrittura, nè la Tradizione, poichè niente parrà probabile a' Teologi di quanto lor sembra certamente falso secondo l'autorità della Scrittura e della Tradizione. I Gesuiti non possono biasimarsi nell'accordar tutto questo; e fin qui hàn ragione.

Eglino però qui non si fermano. Ecco propriamente il principio della corruzione della loro dottrina su di questo punto. Essi non si contentano di dire che un'opinione è probabile a riguardo di un uomo dotto, quando e' la stima probabile; vogliono ancora che tutti gli altri la tengano per tale, tuttocchè ne conoscano la falsità, e „ che paja loro di averne „ delle ragioni convincenti, " come dice Escobar. Con ciò essi disarmano la Chiesa: danno un'intiera licenza ai libertini di corrompere la dottrina di essa: rovinano intieramente quella sposizione, ch' essi facean tanto valere, che tutto ciò che fosse evidentemente contrario alla ragione o all' autorità della Scrittura, non dovesse passar per probabile: essi stabiliscono finalmente quella massima generale, di cui noi abiam dimostrata la falsità e l' assurdità; ch' un' opinione stimata probabile da qualche Casista, deggia stimarsi tale universalmente da tutti.

Ma comecchè insopportabile sia quest' errore, non sarebbe nulladimanco la cagione di sì gran disordini nella Morale, se a questo non vene avessero aggiunti ancor due altri, che con tutta ragione e verità posson dirsi i più perniciosi di tutti gli errori che sienosi giammai avanzati.

Il primo, che ogni opinion probabile, ancorchè falsa, ed effettivamente contraria alla legge naturale ed eterna, è tuttavia sicura nella pratica, cosicchè prendendola per regola delle proprie operazioni, non solo ciascun si truova in sicurezza di coscienza, ma può ancor meritar l' eterna felicità, *e andar diritto al cielo*, come dice Escobar nel suo *Proloq.* cap. 3. num. 13.

Il secondo, che nella scelta delle opinioni non solo si può preferire la meno alla più sicura, la meno alla più probabile, ma che si può ancor preferir quella ch' è nel tempo stesso e la meno probabile e la meno sicura, a quella ch' è e la più probabile e la più sicura.

Questi

Questi sono due errori, o per dir meglio due scaturigini feconde di tutti gli errori, di tutti i rilassamenti, ch' io mi son proposto di confutare in questa Dissertazione, non vedendo come la Religione cattolica, la fede, e la disciplina d.lla Chiesa possano sussistere con queste massime.

Prima però di entrare in materia, ho creduto assolutamente necessario distruggere dapprincipio, come ho fatto, gli equivoci de' Gesuiti, ed esporre chiaramente a' Leggitori cosa sia, secondo i Gesuiti, un' opinione probabile: perchè ben informato della vera nozione di questo termine, l' abbiano sempre presente, e non si lascino sorprendere in appresso da certe sottigliezze de' Gesuiti di Francia, che fanno tutti i loro sforzi per imbrogliar questa questione. Dico, de' Gesuiti di Francia; perchè gli altri sono molto più franchi e più sinceri sulla probabilità. Tratto senza dubbio della politica de' Gesuiti, che vogliono per tal mezzo impedire, che costretti a dissimulare, a cagion de' severi rimprocci de' Parrochi di Parigi, la loro dottrina non perda qualche cosa della sua autorità, e del suo splendore. Nello stesso tempo dunque che eglino sono costretti in varie provincie della Francia a produrre qualche Gesuita, come il P. Ferrier, che per verità nè correggono nè cangiano cosa alcuna ne' loro principj sulla probabilità, ma che sono non pertanto obbligati, per difenderli, di oscurarli con delle sofistiche spiegazioni; essi si studiano di metter fuori altri Casisti de' paesi stranieri, della loro Società però, che parlano apertamente, e che fan conoscere a tutto il mondo i veri loro sentimenti. Questo fu il disegno della nuova edizione del libro di Tamburino, Gesuita Siciliano, che stampar fecero in Lione l' anno 1658. Vi si ritruova la materia della probabilità sì bene sviluppata, e spiegata con tanta chiarezza, che non si può desiderar cosa alcuna di più chiaro.

Conciossiacchè, se si desidera una definizione della pro-

probabilità che sia corta, ma che tutto esprima, in questo Casista ritruovasi. „ E' il consenso, dic' egli, „ che dà l'anima ad un'opinione che o sulla ragio- „ ne, o su di un'autorità alcun poco considerabile si „ appoggia; purchè niente v'abbia d' opposto che „ sembri convincente. (*)" Egli non omette, come vedete, di distinguere la ragione dall' autorità: un'opinione, dic'egli, appoggiata o sulla ragione, o sull'autorità: l'uno o l'altro basta. Quindi egli aggiugne immediatamente: „ Quando questo consenso „ è appoggiato sulla ragione, si chiama una proba- „ bilità intrinseca: e quando è appoggiato sull'auto- „ rità, chiamasi una probabilità estrinseca. "

Colla stessa diligenza si esprime sulla condizione, che dee avere una ragione o un'autorità per fondare un'opinion probabile: purchè, dic'egli, niente v'abbia d'opposto, che paja convincente.

Egli non dice già, purchè non v' abbia cosa alcuna opposta convincente; ma solamente che non v' abbia niente che lo sembri; ben sapendo che un' opinione è probabile relativamente, e non assolutamente.

Egli spiegasi dappoi sulla severità delle opinioni probabili, d'una maniera ancor più chiara, e più precisa. „ Chiunque, egli dice, opera secondo un' „ opinion probabile, fa bene e non pecca. " Si potrebbe credere che bisognasse almeno seguitare l' opinione la più probabile: quindi egli aggiugne, che si fa bene, e non si pecca, „ abbandonando ancor „ la più probabile, la più sicura, e la più seguita- „ ta. "

S'innoltra ancor di più. Perciocchè acciò non c' immaginiamo che sia almeno necessaria una probabilità un poco considerabile, egli aggiugne ancora: „ Noi sempre operiamo prudentemente, " cioè con sicur-

---

(*) Lib. 1. c. 3. §. 3.

ſicurezza di coſcienza „ quando operiamo affidati ad " una probabilità, ſia intrinſeca, ſia eſtrinſeca, per „ leggera ch'ella eſſer poſſa. "

E temendo che non c' induceſſimo a giudicare l' altrui opinione improbabile, per ſembrarci certa l' opinione contraria, egli c' iſtruiſce col ſuo proprio eſempio, e vuole che queſta umiltà Geſuitica, di cui abbiam già parlato, c' impediſca di far tali giudizj.

Dopo di queſto non ſi può deſiderar di vantaggio. Non ſarà però inutile, per bene intendere il linguaggio de' Caſiſti, il qui rapportare l' avvertimento ch' egli dà alla teſta del ſuo libro: „ Mi preme, „ dic' egli, caro lettore, l' avvertirti di una coſa, „ che dirotti in poche parole: cioè che quando io „ chiamo qualche opinione probabile, o ch' io dico „ non eſſere improbabile, ciò ch' è lo ſteſſo, il mio „ ſentimento ſi è che voi poſſiate abbracciarla ſen„ za timore alcuno di peccare, e che poſſiate ſegui„ tarla in pratica. " Ciò fa veder di paſſaggio quanto ſembri loro importante queſto principio, poichè non contenti di ripeterlo in tutte le pagine delle loro opere, hanno l' attenzione di porlo ancora alla teſta de' loro libri, come la chiave di tutta la loro Teologia. Noi n' eſamineremo la ſolidità nella ſeſſione ſeguente.

Que-

SESSIONE SECONDA.

Esame della prima massima de' Probabilisti, che ogni opinion probabile, comecchè falsa e contraria alla divina legge, scusa dal peccato dinanzi a Dio.

§. I.

Falsità di questa massima dimostrata da San Tommaso.

POichè per confutar questo principio, o piuttosto quest' error pernicioso, ho preso per guida i Signori Parrochi di Parigi, ch' hanno insegnato e provato solidissimamente il contrario in varj luoghi de' loro Scritti, cioè che un' opinion probabile falsa nel diritto naturale (noi parleremo in appresso del diritto positivo) non iscusa punto dal peccato, io non potrò far meglio, per dimostrare colla loro scorta la verità di quest' ultimo sentimento, che cominciando, secondo il loro esempio, a stabilirla coll' autorità di S. Tommaso, i cui testimonj più chiari dello stesso giorno, mi serviran di principj per tutto il resto di questa Dissertazione.

Ascoltiamo dunque questo S. Dottore, che tratta con esattezza grande questa questione, e la decide così. „ Io rispondo, egli dice (*), che un uomo si „ rende colpevole di peccato in due maniere. La „ prima, operando contro la legge di Dio: come „ quando cade in fornicazione. La seconda operan„ do contro la propria coscienza, quantunque ciò „ che fa non sia contrario alla legge, come se qual„ cuno credesse essere un peccato mortale il leva„ re una paglia di terra. E si pecca contro la co„ scien-

(*) Quodlibet. 8. Art. 13.

„ ſcienza, o conoſcaſi certamente, che ciò che ſi fa
„ è cattivo, o che non ſene abbia ſenonsè un' opi-
„ nione miſchiata col dubbio. *Ciò che ſi fa contro*
„ *la legge di Dio è ſempre cattivo, e non può eſſere*
„ *ſcuſato per quella ragione, ch'è ſecondo la coſcien-*
„ *za*. E parimenti ciò ch'è contro la coſcienza è
„ cattivo, comecchè non ſia contro la legge di Dio.
„ Ciò però che non è nè contro la legge di Dio,
„ nè contro la coſcienza, non può eſſer cattivo. "

„ Se accade dunque darſi due opinioni contrarie ſu
„ di una medeſima coſa, ſi vuol ſupporre in primo
„ luogo come un principio coſtante, eſſervene una
„ vera, e che l'altra è falſa. E da queſto principio
„ ne ſiegue, che per giudicare ſe un uomo ch' ope-
„ ra contro di un' opinione ch'è comune fra i Dot-
„ tori, come fa, per eſempio, colui, che ritiene di-
„ verſi beneficj, fa bene o male; ſi vuol conſiderar
„ queſt' opinione ſecondo queſta doppia ſuppoſizione,
„ cioè ſi vuol eſaminare s'ell'è vera, o s'ell'è fal-
„ ſa. Se l'opinione comune, contro della quale egli
„ opera, è effettivamente la vera, non è ſcuſato dal
„ peccato, tuttocchè la creda falſa; perciocchè ſebbe-
„ ne in queſto caſo non operi contro la propria co-
„ ſcienza, opera contro la legge di Dio. "

„ Se, al contrario, queſt' opinione comune è fal-
„ ſa, come ſe foſſe vero che in fatti permeſſo foſſe
„ di aver diverſi beneficj, allora fa d' uopo diſtingue-
„ re queſti tre caſi: o il Beneficiato crede in ſua
„ coſcienza che queſta pluralità è permeſſa: o egli
„ ne dubita: o non la crede permeſſa. In queſt' ul-
„ timo caſo, credendo che non gli ſia permeſſa, egli
„ pecca, operando contro la propria coſcienza, tut-
„ tocchè non operi contro la legge. Nel ſecondo,
„ dubitando che ſia permeſſa, non eſſendo talmente
„ convinto ch' egli è in ſicurezza rattenendo i ſuoi
„ beneficj, che la contrarietà delle opinioni ſu di
„ queſto punto non gli dia un qualche ſcrupolo, s'
„ egli li ritiene rimanendo nel ſuo dubbio, s'eſpone

al

„ al pericolo; e per conseguenza egli pecca, prefe-
„ rendo un bene temporale alla propria salute. Se
„ finalmente egli crede questa pluralità permessa,
„ senza che la contrarietà delle opinioni lo getti in
„ alcun scrupolo, non si espone al pericolo del pec-
„ cato, e per conseguenza non pecca. "

Questo passo di S. Tommaso è chiaro e preciso: perciocchè egli parla di un' opinione, su di cui i Teologi del suo tempo non si accordavano. „ I Teolo-
„ gi, egli stesso dice (*), sono opposti ai Teologi,
„ e i Giureconsulti ai Giureconsulti in questa que-
„ stione; " tuttavia egli pronuncia che a riguardo di questa controversia le due opinioni contraddittorie non sono sicure; ma al contrario, che non avendovene che una sola vera, chiunque opera contro di quella, pecca certissimamente, perchè viola la legge di Dio. „ Quello, egli aggiugne, che opera contro
„ la vera opinione, non è scusato dal peccato, per-
„ chè agisce contro la legge di Dio, comecchè non
„ contro la propria coscienza. "

Poteva egli condannar più chiaramente i Gesuiti con tutti i Casisti, la cui dottrina è fondata sopra un principio tutto opposto; che colui che nelle materie controverse fra' Dottori, siegue un' opinione falsa e contraria alla legge eterna, non pecca punto; purchè egli la creda probabile? L' audacia dunque de' Gesuiti qui è grandissima, nel rapportare con tutta la loro pace in due opere poco fa stampate, questo stesso passo di S. Tommaso, come s' egli avesse insegnato esser permesso di abbracciare un' opinion probabile anche falsa, purchè non si dubiti della probabilità di essa. Questa sfacciata supposizione, o se così voglia chiamarsi, questo granchio terribile ritruovasi in un insolente libello, ch' han pubblicato, sotto 'l nome di un Sacerdote di Guienna, contro le censure de' più

(*) Quodlibet. 9. art. 13.

più illustri Vescovi di questa Provincia, e in uno scritto del P. Ferrier, stampato per ordine del suo Provinciale.

S. Tommaso ripete più basso la stessa cosa in termini che non sono nè meno espressivi, nè meno opposti alla dottrina comune de' Casisti. " Io rispondo, „ che non posson definirsi senza pericolo tutte que- „ ste quistioni, in cui trattasi di peccato mortale, „ *purchè chiaramente non veggasi la verità*; percioc- „ chè l'errore che c' impedisce di creder peccato mor- „ tale ciò che lo è effettivamente, non esime asso- „ lutamente da tutto il peccato, sebbene forse ne „ diminuisca la gravezza. E l'errore che fa credere „ peccato mortale ciò che non lo è, fa che si pec- „ chi mortalmente, perchè si opera contro la pro- „ pria coscienza; ma il pericolo, com' ho detto, „ consiste principalmente, quando non si conosce „ certamente da qual parte stia la verità: e questo „ accade nella questione proposta. "

Ma supponiamo per un momento, che S. Tommaso sia stato del sentimento del comune de' Probabilisti; chi potrà immaginarsi giammai, in questa supposizione, parole di queste più assurde, e più discoste dal buon senso: *non possono decidersi senza pericolo le questioni tutte, in cui trattasi di peccato mortale, purchè chiaramente non veggasi la verità?* Avrebbe dovuto dire, al contrario, se avesse voluto parlar conseguentemente al pensar suo, che non v'ha pericolo alcuno a pronunciare su di questa sorta di questioni: poichè non veggendosi chiaramente la verità, si può seguire con sicurezza di coscienza l' una o l'altra delle opinioni opposte: ciò che non sarebbe permesso, se la verità chiaramente si ravvisasse. S. Tommaso aggiugne, che „ l'errore che c' impedisce „ di credere peccato mortale ciò che lo è effettiva- „ mente, non ci scusa assolutamente da tutto il pec- „ cato, comecchè forse ne diminuisca la gravezza. " Egli avrebbe dovuto dire, seguitando i Casisti, che l' er-

l'errore che ci fa credere un'opinione falsa, non solo scusa assolutamente da ogni peccato; „ ma che „ basta ancora per rendere un'azione lodevole;" cosicchè un uomo ch'ha abbracciato in pratica un' opinione erronea, ch' egli ha giudicata probabile, non è in pericolo di peccare, e *va dirittamente al cielo*.

Ripete ancor S. Tommaso: „ Che il pericolo „ consiste principalmente, quando non si conosce con „ certezza la verità: „ ma secondo i Casisti, egli dovea dire al contrario, che quando appunto non si conosce evidentemente, il pericolo è minore; poichè allora ciascun' opinione è più certamente probabile.

Finalmente questo S. Dottore spiega ancora in altro luogo la dottrina medesima con questi termini: „ Io rispondo, egli dice (*) che indifferentemente, „ e senza alcun pericolo possono abbracciarsi le op- „ poste opinioni de' Teologi, sulle cose che alla fede „ non appartengono nè a' buoni costumi; poichè in „ questo caso dee aver luogo ciò che dice l'Apostolo „ (**) *che ciascuno abbonda nel proprio senso*. Ma in „ quelle cose che alla fede appartengono o a' buoni „ costumi, niuno è scusato, se siegue una qualche „ opinione erronea di un Dottore, perciocchè in „ queste cose l'ignoranza non è una scusa. " Non può desiderarsi una decisione più chiara, ed a' Casisti più contraria. Nullostante i Gesuiti non si son vergognati di alterare con una detestabile furberia ancor questo passo, producendolo come se S. Tommaso avesse detto: „ che nelle cose medesime che appar- „ tengono ai costumi, non si pecca, seguendo l'o- „ pinione erronea di un qualche Dottore. "

§. II.

(*) Quodlibet 3. art. 10.
(**) Rom. 14.

§. II.

Pruova della falſità dello ſteſſo principio de' Caſiſti, tirata dalle Scritture e da' Padri.

La dottrina ch' ho fin qui ſpiegata, non è una dottrina da S. Tommaſo inventata. Egli ricavata l' avea dagli oracoli infallibili della Scrittura, dalla coſtante tradizione, e da' lumi più chiari della ragione; attalchè reca gran maraviglia il vedere fino a qual punto ſi ſieno acciecati i Caſiſti in una coſa sì chiara e sì certa. Concioſſiacchè qual coſa mai più chiara delle parole di Gesù Criſto che i Parrochi di Parigi rapportavano ne' loro ſcritti: (*) *ſe un cieco ne conduce un altro, ambedue cadono nella foſſa?* E chi può negare che colui ch' abbraccia un' opinione contraria all' eterna verità, non ſia cieco, poichè egli non vede il vero lume, cioè la verità? Egli cadrà dunque nella foſſa, ſe ſeguirà quella luce ingannevole, che gli rappreſenta l' errore dall' appariſcenza riveſtito della verità; e traſcinerà gli altri ſeco nella ſteſſa foſſa, ſe eſſendo cieco egli ſteſſo, altri egualmente ciechi ne conduce.

Coſa può trovarſi più evidente di quel paſſo de' Proverbj rapportato da' medeſimi Parrochi (**): *havvi una ſtrada, che retta ſembra all' uomo, e la cui fine conduce alla morte?* Queſta ſtrada che ſembra retta, e che non lo è, ch' altro è ſe non ſe una falſa probabilità; poichè una coſcienza che ſiegue un' opinion probabile, ma falſa, non è punto diverſa da una coſcienza, ch' è nell' errore; poichè il prendere per probabile ciò ch' è falſo, è un eſſer nell' errore: il regolar le proprie operazioni con delle maſſi-

K me

(*) Matt. 15. v. 14.
(**) Proverb. 14. v. 12.

me falſe, è un eſſer nell'errore. O ſe v'ha qualche differenza, queſta conſiſte nell'eſſer l'errore ove truovaſi, meno conoſciuto. Percioccbè ſonovi degli errori facili a conoſcerſi, cui ſi è laſciato il nome di errore. Ve ne ſono degli altri, che più difficilmente ſi ravviſano, e che conoſciuti non ſono ſe non da un piccol numero di perſone. I Caſiſti pongon queſt'ultimi nel numero delle opinioni probabili, e non li chiamano errori: ma eſſi lo ſono in effetto: ed in qualunque maniera ſiam nell'errore, qualunque ſia l'autorità umana cui ci appoggiamo, comecchè grande ſia il numero di coloro che l'approvano, pecchiamo malgrado tutto queſto, quando ſeguendo un'opinione probabile, ci allontaniamo dall'eterna verità.

Il Vangelo ci ſomminiſtra un illuſtre eſempio di queſta verità. Concioſſiacchè ſe mai ſi è potuta chiamar probabile una falſa opinione, è ſtata ſenza dubbio quella, con cui i Giudei, ch'erano diſguſtati delle loro mogli, credevano eſſer permeſſo il rimandarle alle loro caſe, dando loro il libello di ripudio. Non v'era fra eſſi Dottore chi punto dubitaſſe, che ciò non foſſe permeſſo. Mosè l'avea permeſſo eſpreſſamente. Per verità a cagione della durezza de' loro cuori, come lo diſſe Gesù Criſto; ma ove apparar potevano che queſta ſola ne foſſe la cagione? Nulladimanco ſulla parola di Gesù Criſto, che queſta libertà di ripudiare non era ſtata accordata a' Giudei che a cagione della durezza del loro cuore, e che niuno può ſpoſare ſenza commettere un adulterio, una donna in tal modo ripudiata, la tradizione coſtante de' Padri conchiude, non eſſere ſtato giammai permeſſo a' Giudei il ripudiare le loro mogli.

La ſteſſa coſa può dirſi della legge del taglione, che S. Agoſtino chiama *la giuſtizia degl' ingiuſti* (*), e ch'egli crede non avere intieramente ſcuſato i Giudei,

(*) In Pſ. 108.

dei, che si vendicavano de' loro nemici, sebbene seguissero i termini della legge, e l'interpretazione de' loro Dottori. Egli è dunque certissimo per le Scritture, che senza peccato non può farsi ciò che l'eterna legge condanna.

I Padri non meno chiaramente distruggono questa chimerica probabilità, che scusa dal peccato coloro che sieguono una falsa opinione, ed alla legge eterna contraria. Tertulliano confuta quest'errore con quelle ammirabili parole, che contengono quanto dobbiam credere su questo soggetto. „ Noi c' inganniamo, dic'egli (*); non v'ha nè luogo, nè „ tempo, in cui può essere scusato ciò che Dio comanda. Non v'ha nè luogo, nè tempo, in cui „ ciò ch'è proibito può esser lecito. Il carattere della verità è di esser sempre tale, di esser dappertutto la medesima: e quello della perfetta obbedienza, del timor rispettoso, e della fedeltà inviolabile che le dobbiamo, si è il non cangiar giammai ne' sentimenti ch'ella c'ispira, di non cangiar giammai ne' nostri giudizj. Ciò ch'è veramente buono non può esser cattivo: e ciò ch'è veramente cattivo non può esser buono. Tutto è immutabile nell' eterna legge di Dio. Ma i Pagani che non conoscono perfettamente la verità, perchè non conoscono Dio, che n'è il dottore, del bene e del male giudicano, per passione: di sortacchè ciò che par buono in un luogo, in un altro passa per cattivo. " Badino bene i Casisti che ciò loro non convenga non meno che a' Pagani.

Mi lusingo che i Gesuiti vorranno accordare a S. Agostino altrettanto di autorità per rendere le sue opinioni probabili e sicure nella pratica, che a Lessio, Vasquez, e agli altri Casisti. Nulladimanco egli

K 2 stesso

(*) De spect. cap. 20.

ſteſſo ci avviſa, che la ſicurezza ch' egli dà non giova punto, s' è contraria alla legge di Dio. Perciocchè egli così parla nell' Omilia dodiceſima (*) „ l' „ economo vi dà della ſicurezza; ma a che ſervi- „ ravvi, ſe il Padre di famiglia non la confermerà? „ Io non ſono che l' economo: io non ſono che il „ ſervitore. Volete voi ch' io vi dica, che voi po- „ tete vivere a voſtro cappriccio, e che il Signore „ non vi condannerà? Il ſolo economo allora vi da- „ rà queſta ſicureza, che non ſerviravvi punto. Pia- „ ceſſe a Dio che il Signore vela daſſe, e ch' io al- „ tro non vi daſſi che inquietudine! Conciossiacchè „ la ſicurezza ch' egli vi dà, ha il ſuo effetto, quan- „ do ancor io nol voleſſi; e quella ch' io vi darei, „ s' egli non l' approva, ſarebbe inutile. Su di che „ dunque fratelli miei, voi ed io ſtabilirem noi la „ noſtra ſicurezza, ſe non nella continua noſtra ap- „ plicazione ad aſcoltare ciò che il Signore ci co- „ manda, e in una ferma ſperanza nelle di lui pro- „ meſſe? "

Lo ſteſſo Santo chiama altrove „ Miniſtri di Sata- „ naſſo, diſpenſatori di ſerpenti, quei che prometto- „ no ciò che Dio non ha promeſſo. (**) " E ad eſempio di eſſo poſſiam dare queſto nome a que' Dottori, che promettono una falſa ſicurezza a quei che ſeguitano una falſa opinione; poichè Iddio non l' ha giammai promeſſa; anzi ci minaccia il contrario.

Che ſe i Geſuiti non hanno credenza ſufficiente a S. Agoſtino, credino almeno al teſtimonio del Papa Felice III. che dichiara non eſſere in poter dell' uomo l' eſimere dal peccato quei che violano la legge eterna: aſcoltino queſte sì rimarchevoli parole. „ Sap- „ pia, dice queſto gran Papa, colui che gli altri ingan-

(*) Serm. 40. n. 6. edit. Maur.
(**) *Serm. 23. de diverſi*

„ ganna, ch'egl' inganna se stesso, ed impari che la
„ nostra facilità non diminuisce punto la severità del
„ giudizio dell'Altissimo, che niente può approvare
„ se non ciò ch'è conforme alla pietà, alla verità e,
„ alla giustizia. (*) " Ma che altro vogliono insegnarci i Padri, quando ci raccomandano sì fortemente a non lasciarci condurre da' Direttori rilassati e corrotti, per timore che con essi noi non cadiamo nel precipizio? Che altro vogliono essi darci ad intendere, senon che l'esempio, e l'opinione degli uomini non posson liberarci dal rigore de' giudizj di Dio? S. Basilio è maraviglioso in questo soggetto. „ Il no-
„ stro nemico, dic'egli (**), fa tutti i suoi sforzi per
„ persuaderci di confidarci a qualcuno che loda i no-
„ stri difetti, sotto pretesto di una falsa dolcezza,
„ per indurci con questo mezzo in un'infinità di sre-
„ golatezze. Se per accarezzare il vostro corpo vi
„ siete dunque scelti un Direttore che si accomoda al-
„ le vostre sregolate inclinazioni, o, per parlar più
„ giustamente, che si precipita con voi nello stesso
„ abisso, inutilmente avete rinunciato alle vanità del
„ secolo, poichè ei vi farà cadere nella fossa. " Ecco, secondo S. Basilio, quel Direttore, quel Casista rilassato e indulgente, i cui sentimenti pajono senza dubbio probabili a quelli che li sieguono, altrimenti non lo seguirebbero; e tuttavia, secondo lo stesso Santo, non manca di trascinar seco nell'abisso coloro ch'egli ha ingannati colle sue probabilità.

Non c'insegnano forse ancor la medesima cosa i Padri, quando ci avvisano accadere alcuna volta che per mancanza di vigilanza, ci lasciam sorprendere, prendendo i vizj che non hanno che l'apparenza di virtù, per la virtù stessa; e ci assicurano non pertanto, che non siam meno colpevoli, perchè siamo stati in-

(*) Epist. VII.
(**) De Abdic. rerum.

ingannati? Quest'è la comun dottrina de' Padri, e specialmente di S. Gregorio il Grande. „ Vi sono „ alcuni vizj, egli dice (*) che si mascherano col „ zelo della virtù, e che ordinariamente non ci si „ presentano che con un esteriore proprio a sedurre. „ Una collera smodata vuol passare per giustizia, un „ vergognoso rilassamento per compassione, un ti- „ more sconsiderato per umiltà, e un orgoglio sen- „ za limiti per una santa libertà. Gli amici di Giob- „ be lo visitarono sotto pretesto di consolarlo, e non „ gli fecero che de' rimprocci. Così ancora i vizj „ travestiti in virtù s'introducono sotto il più bel „ pretesto del mondo, e dappoi ci gettano nelle in- „ quietudini, e c'impegnano in uno stato contrario a „ quello cui ci eravamo prefissi di giugnere. " Spiega egli in appresso qual sia questo stato, e dice essere il fuoco d'inferno, che punirà que' peccati, di cui non ci siamo avvisati.

E sulle parole di Giobbe: *Viro cui absconditta est via* (**), stabilisce non meno chiaramente la stessa dottrina. „ Accade sovente, egli dice, che le azioni „ che noi riguardiamo come altrettanti effetti del „ progresso nostro nella strada della virtù, sono la „ cagione della nostra dannazione e sovente anche „ allora che il nostro giudice ci è favorevole, noi „ eccitiamo la collera di lui colle opere, permezzo „ di cui crediamo di mitigarla, come cene assicura „ Salomone con quelle parole: *Havvi una stra-* „ *da che all' uom sembra retta, ma la cui fine* „ *conduce alla morte*. Quindi i Santi superando „ il male, tremano per le loro buone operazio- „ ni, nel timore ch'essi hanno, nel tempo stes- „ so ch'eglino desiderano di far del bene, d'esse- „ re ingannati da una falsa apparenza di bene, „ e che

(*) *Moral.* l. 3. c. 19. (**) Job. 3. 23.

„ e che una secreta malignità non si nasconda ne' „ loro cuori, sotto dello specioso desiderio di avanzarsi nella virtù. Conciossiacchè essi sanno, che „ non essendo ancor liberi da questo corpo di morte, non possono perfettamente discernere il bene dal male. E quando riflettono sul rigore dell' „ ultimo giudizio, ciò che stimano in essi il migliore, diventa un soggetto d'apprensione. Egli è vero ch'essi aspirano al bene con tutto il loro cuore, ma ripieni di spavento sulla qualità delle loro opere, non sanno se ritruovansi nel retto sentiero."

Questa malignità e corruzione nascosta sotto l' apparenza di bene, questi vizj travestiti in virtù, sono eglino altra cosa che azioni illecite in se stesse, che buone ci pajono e permesse per una verisimiglianza ingannatrice? Quando dunque dichiara S. Gregorio che queste sorte di azioni sono veri peccati, e che per questa ragione vuol che sempre temano i giusti che Iddio non condanni ciò che lor sembra giusto, non rovescia manifestamente tutta la dottrina della probabilità, che non vuol che si biasimi come colpevole colui ch' ha seguita un' opinione probabile, comecchè falsa e contraria alla legge eterna?

Ma lo stesso S.Gregorio si spiega ancor più chiaramente su di questo soggetto, e spoglia intieramente la falsa probabilità del privilegio che le si attribuisce, quando condanna una coscienza semplice, cioè ch' ha buone intenzioni, quando non è accompagnata dalla giustizia e dalla verità; o, per parlar propriamente, quando siegue in pratica un' opinion falsa. Ecco le di lui parole. „ Sonovi certuni talmente semplici, „ che ignorano ciò ch' è giusto. Essi perdono perciò „ l' innocenza della vera semplicità, non s' innalzando „ alla cognizione della giustizia. Conciossiacchè non „ essendo in istato di liberarsi dagli errori colla cognizione di questa giustizia, egli è impossibile che „ colla loro semplicità perseverino nell' innocenza."

Finalmente per non qui rapportare un gran numero di passi, S. Bernardo insegna in una maniera maravigliosa e del tutto decisiva, che le azioni che si fanno in una falsa opinione, per probabile ch'essa sia, deggion riporsi nel numero delle azioni peccaminose. Perciocchè due cose ricerca, acciò un' azione sia buona: *la carità nell' intenzione, e la verità nella scelta*, attalchè se manca l'una delle due, l'azione è difettosa. Questo bel passo che rovescia assolutamente le false probabilità, ritruovasi nel trattato del precetto e della dispensa, cap. 14.

„ Io credo, egli dice, che acciò il nostr' occhio „ interiore sia veramente semplice, vuol essere ac„ compagnato da due cose, dalla carità nell'inten„ zione, e dalla verità nella scelta. Perciocchè se si „ sceglie ciò che si stima un bene, e non si sceglie „ il vero bene, è vero che non vi manca il zelo di „ Dio, ma non è regolato secondo la scienza. Ed „ io non veggo come al giudizio della verità sussister „ possa la vera semplicità con questa falsa scelta. „ Perciò quegli ch'è la stessa verità, e'l nostro mae„ stro, volendo istruire i suoi discepoli nella vera „ semplicità, disse loro: *siate prudenti come i ser„ penti, e semplici come le colombe*. Egli fa prece„ dere la prudenza, per ammaestrarci che senza di „ quella non possiam giammai esser veri semplici. „ E come sarebbe egli semplice l'occhio, se ignoras„ se la verità? Può chiamarsi vera semplicità quel„ la, che dalla verità non è riconosciuta? Non è „ egli scritto, che colui che ignora sarà ignorato? „ Egli è dunque evidente, che la semplicità sì co„ mendevole in se stessa, e sì raccomandata dal Si„ gnore, non può esser buona senza di queste due „ qualità, la buona intenzione e la prudenza, ac„ ciò l'occhio interiore del cuore non sia sola„ mente buono per non volere ingannare; ma sia „ ancor circospetto per non poter essere ingannato.“

E poco

E poco dopo: „ La semplicità, egli soggiugne, „ non può essere ingannata, senza che vi abbia un „ qualche difetto in quest'errore. Perchè, mi dire- „ te? Non sa ella operare pel principio della fede? „ Il confesso; ma per una fede ch'è falsa, o piut- „ tosto in niun conto per la fede, perciocchè una „ fede falsa non può dirsi fede. Ed io credo che „ di una vera, e non già di una falsa fede di- „ ca l'Apostolo, che *tutto ciò che non deriva dal* „ *principio della fede, è peccato*. Or egli è cer- „ to che non si piglia per un bene ciò ch'è ma- „ le col lume di una vera fede; poichè ciò è „ falso: è dunque un pecccato: e per conse- „ guenza la regola dell' Apostolo rapportata: ciò „ che non deriva dal principio della fede è pec- „ cato, contiene egualmente quanto si opera con „ una cieca malizia, e ciò che si fa con una in- „ gannata semplicità; conciossiacosacchè, quando un „ uomo opera per ignoranza, s'egli ha una cattiva „ intenzione, corrompe intieramente il bene ch' ei „ può fare: s' egli ha una buona intenzione, „ questa non iscusa in tutto il male ch'ei commette. „ *Quindi* o *voi facciate una cattiva azione credendo-* „ *la buona: o una buona credendola cattiva*, *nell'* „ *uno e nell' altro caso voi peccate*; poichè la fe- „ de non è il principio nè dell'una, nè dell'altra „ operazione. Quando è retta l'intenzione, e la „ sola azione sembra riprensibile al di fuori, il „ peccato è senza dubbio molto più leggiero, che „ quando nascondesi una cattiva intenzione, an- „ che sotto di una buona azione. Non è però men „ vero, che quanto non è intieramente esente dal „ peccato, non è un vero bene. "

Sarebbe inutile l'aggiugner qualche cosa a queste parole: poichè par che S. Bernardo si sia studiato di chiudere intieramente la bocca a' Casisti.

§. III.

§. III.

Lo stesso principio della probabilità confutato con degli argomenti teologici.

Quantunque abbia fin qui fatto vedere bastantemente quanto poco sia solido questo principio della probabilità, spero non pertanto che mi si perdonerà, se per distruggere intieramente un dogma, il cui veleno è sì pernicioso, ch'ha infettata tutta quasi la Morale, se ne dimostrerà ancora la falsità con qualche principio cavato dalla Teologia e dalla Scrittura, ch' io proporrò solamente colla maggior brevità possibile.

I. Egli è egualmente certo, e che non si può fare il bene senza la grazia; e che la grazia rispande sempre nell' anima la cognizione della verità, e l'ardore della carità. Il Concilio di Trento l' uno e l' altro espressamente dichiara nella Sess. 6. da cui l' Apologista de' Gesuiti ha preso quanto dice in un luogo in poche parole, ma con molta verità, che *la grazia è la verità nell' anima, e la carità nel cuore*. Se dunque accade che si faccia un' azione, seguendo una regola falsa, o un' opinione probabile che sia falsa, non può dirsi che la grazia sia il principio di quest' azione, quand' ell' è fatta per questa regola. E per conseguenza non può esser buona, almeno a riguardo di questa circostanza. Non può dirsi che proceda dallo Spirito S. Or la Chiesa fa professione di credere, che senza lo Spirito Santo non solo non v' ha cosa alcuna di buono, ma che non havvene alcuna senza difetto.

Dal che si vuol conchiudere, che questa semplicità ingannata, che S. Bernardo nel passo da noi citato approva in un senso, e condanna in un altro, non è lodevole, che in quanto essa vien rischiarata dal lume della verità, di cui non è intieramente priva, poi-

poichè ama il vero bene; ma in quanto ella è ingannata, e nell'errore, lungi dall'esser lodevole, merita biasimo, come ce'l fa vedere questo Padre nello stesso luogo.

II. Si può provar lo stesso dalla natura del peccato, che S. Agostino, e dopo di lui S. Tommaso, e finalmente tutti i Teologi definiscono *un'azione, una parola, o un desiderio contro la legge di Dio*. Quindi se un'opinione, per probabile ch'ella sia, è contraria alla legge eterna, come lo è sempre quella ch' è falsa, chiunque la siegue, opera contro la legge eterna, e per conseguenza pecca.

III. La natura della virtù e della buona volontà pruova lo stesso: conciossiacosacchè altro questa non è, secondo S. Agostino, che la cognizione dell'amore della legge eterna, dell'eterna verità, e della giustizia eterna: „ Perciocchè, egli dice, l'uomo divien „ giusto, forte, e prudente, regolando il suo cuore „ su di queste regole immutabili e su di questi vivi „ lumi della virtù (*)." Ed altrove: „ Voi non potete, dic'egli, d'ingiusto divenir giusto, che voltandovi verso della sovrana giustizia, ch'è Iddio stesso. „ Se voi vene allontanate, voi siete ingiusto, e se „ vi avvicinate ad ella, voi siete giusto." (**) In uno de' suoi sermoni parla ancor più chiaramente. Ecco le di lui parole: „ La giustizia è sempre pre- „ sente a quegli che vive secondo la giustizia: me- „ diante la regola che gli dà, egli conosce in qual „ guisa deggia condursi, per non discostarsene. E „ siccome i giusti vivendo bene, veggono questa re- „ gola, così gl'ingiusti vivendo male non la veggo- „ no. Perciocchè il giusto vive in quanto la vede, „ e regola dappoi su di essa tutte le sue azioni. E „ subito ch'ei cessa di farsi guidar da quella, cade „ nell'errore e nell'iniquità." (1)

Or

(*) De Lib. Arb. lib. 2. cap. 19.
(**) In Ps. 51.
(1) Serm. 44. de diversis c. 6.

Or gli autori della probabilità oseranno essi sostenere, che colui che siegue un' opinione probabile, ch'è effettivamente contraria alla legge eterna, vede quest' eterna giustizia, e regola su di essa le azioni sue? S' essi sentono in loro medesimi quanto mai sarebbe assurdo il dirlo, riconoscan dunque la condanna del loro errore in quelle belle parole di S. Agostino, da me rapportate: „ Se la giustizia non „ prendesi per guida dell'e proprie azioni, si travia, „ e si cade nell' iniquità. " Cui la dottrina di S. Tommaso è conforme, poichè egl' insegna (*) che *la bontà della volontà dipende dalla fede eterna*: dunque la volontà ch' è opposta alla legge eterna, non è buona, ma per conseguenza cattiva.

IV. Un simile argomento può tirarsi da quelle parole della Scrittura (1): *Il giusto vive della fede: e tutto ciò che dalla fede non viene, è peccato*. Queste parole ci fan vedere, che le azioni degli uomini non sono giuste ed animate dalla carità, se non in quanto regolate vengono dal lume della fede, senza di cui sono cattive. Conciossiacchè havvi una vita di ragione, e un' altra di fede: il lume di ragione è la regola della fede; ed il lume della fede è la regola della ragione. Gesù Cristo ha trovato il primo lume nel mondo, e vi ha apportato il secondo. Or la probabilità appartiene alla ragione, e la verità costante e certa appartiene alla fede. Perciò colui che siegue una falsa probabilità, può aver la vita della ragione, ch'era la vita de' Pagani; ma non ha la vita della fede, ch' è quella de' Cristiani. Egli non vive per la fede, poichè una fede falsa non è una fede, dice S. Bernardo. Or secondo l'Apostolo, *tutto ciò che non vien dalla fede*, è pec-

(*) L. 2. q. 19. art. 4.
(1) Rom. 14.

peccato. Ciò che S. Bernardo nel luogo da me citato, e S. Agostino in più luoghi, assicurano doversi intendere di una fede vera e cristiana, e se noi l' intendiamo della coscienza, come vuol S. Tommaso, fa d' uopo necessariamente che della coscienza s' intenda regolata dalla fede, come l' osserva lo stesso Santo.

V. Gesù Cristo dice di se nel Vangelo (*): *Io sono la strada, la verità, e la vita*. Per queste parole ei ci mostra, secondo la Tradizione, che non si può pervenir alla vita se non per la strada della verità. Non vi si pervien dunque per la strada di un' opinione probabile, che come lecito permette ciò, ch'è veramente illecito dinanzi a Dio.

VI. La sacra Scrittura ripete sì sovente la stessa dottrina in diversi termini, che non ce ne lascia dubitare. Quando c' istruisce Gesù Cristo nel Vangelo del fine dell' incarnazione, e c' insegna in qual guisa il culto Evangelico è opposto al giudaico, egli ci dice: *il tempo viene, anzi è già venuto, quando i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e in verità* (**). Egli promette a' suoi discepoli questo vero spirito di verità, perchè non prendano per una produzione di questo Spirito S. quanto dalla menzogna procede. E perchè noi non crediamo di poter andare a Dio per la strada della falsità, la Scrittura ci ammonisce ne' Salmi: *tutte le vostre strade son verità*: quindi essa esprime il traviar de' cattivi e degli empj, dicendo ch' *essi si sono discostati dalla strada della verità*: e de' giusti dice, al contrario, ch' *essi scelgono la strada della verità*, che *camminano nella verità*, che *si regolano secondo la verità*.

VII. Le buone opere sono chiamate nella Scrittura

(*) Johan. 14.
(**) Joh. 4.

ra le opere di luce; e le cattive quelle di tenebre: Questa luce altra cosa non è che la stessa verità, che Gesù Cristo medesimo, che di se stesso dice (*) esser la luce: *Io son venuto nel mondo, io*, dic' egli, *che sono la luce*. Or dirassi che un' azione contraria alla verità eterna sia un' opera di luce? Che se non osiam dirlo, ch' altro rimarracci, senon che confessare essere un' opera di tenebre.

VIII. Gesù Cristo ci dichiara che nell' ultimo giudizio le azioni degli uomini saranno giudicate secondo il Vangelo (1): *la parola stessa che vi ho annunciata, vi giudicherà nel final giorno*. Con che ci mostra, che la vita nostra non verrà esaminata nè su i discorsi, nè sulle opinioni degli uomini, ma sulla legge di Dio, e sulla verità della parola di lui. Come dunque una falsa probabilità, e che sarà trovata contraria alla parola della verità, porrà allora al coperto colui, ch' avrà per giudice la stessa verità?

IX. Lo stesso può provarsi ancora con quel principio certo fra' Teologi, istruiti della dottrina de' Padri, che l' ignoranza del diritto naturale non iscusa punto dal peccato. „ Se alcuno, dice S. Agostino (**), „ crede buono ciò ch' è cattivo, non meno pecca „ avendo questo pensiero: e tutti i peccati d' igno- „ ranza consistono nel fare il male, credendo di fa- „ re il bene. " Ciò fece dire a Graziano (2), „ che „ l' ignoranza del diritto naturale è peccaminosa in „ tutti gli adulti. "

Questo solo principio ch' è costantissimo nella vera Teologia, e sì universalmente insegnato da tutti gli an-

(*) Joh. 12. v. 46.
(1) Joh. 12. v. 48.
(*) Epist. 154.
(2) 1..q. 5.

antichi Teologi, come ben il conosce Vasquez, basta per terminar tutta questa disputa. Perciocchè colui che siegue in pratica un' opinion falsa ch' egli crede probabile, e ch' è tuttavia contraria al diritto naturale, opera propriamente per ignoranza, poichè ignora esser proibito ciò ch' egli fa. In oltre: Tutti i rigiri di cui si servono i Gesuiti sull' ignoranza invincibile, non possono aver luogo in questo caso; poichè colui che crede permesso ciò ch' è proibito, e che no 'l crede senonsè probabilmente, dee credere altresì probabilmente che ciò è proibito. Fa d' uopo dunque che questa varietà d' opinioni lo getti necessariamente nel dubbio: e per illuminarsi, dee ricorrere ai mezzi stabiliti da Dio per trovare la verità, e principalmente all' orazione. S' egli edempie questa obbligazione come si dee, troverà senza dubbio la verità: ma s' egli la negligenta, può dirsi ch' egli ignori la verità, piuttosto per un' ignoranza invincibile, che per un' ignoranza vincibile, e volontariamente piuttosto che involontariamente. Ma per quanto all' ignoranza appartiene, può consultarsi ciò ch' abbiam detto sulla Lettera precedente.

§. I V.

Confutazione della principale, o piuttosto dell' unica ragione, su della quale appoggiano i Casisti la sicurezza della probabilità.

Tutte le ragioni da noi fin qui rapportate per combattere il perniciosо errore de' Probabilisti, non l' assaliscono in qualche maniera che indirettamente. E la mira nostra principale è stata di stabilire la verità che gli è opposta, cioè che tutti quei che sieguono un' opinione falsa e contraria alla legge eterna, tuttocchè sembri probabile, peccano certissimamente. Si vuol ora confutar quest' errore per un' altra strada, ed entrar, per parlar così, fin nel campo de'

de' nostri avversarj, perchè avendo fatto conoscere al mondo tutto la debolezza delle loro trincee, nelle quali proccurano difendersi, e de' mezzi di cui essi si servono per difendere l'insensata loro opinione, non v'abbia dappoi chi sia sì insensibile a riguardo della propria salvezza, e che arrischiarla voglia su di un sentimento sì ruinoso.

Fra' Probabilisti e noi si cerca, se un uomo che nell'operar suo siegue un'opinione probabile, è fuor di pericolo, ed in sicurezza di coscienza dinanzi a Dio, per credere quest'opinione con diversi Autori probabile. I Gesuiti pretendono che si: i Vescovi e la maggior parte de' Parrochi della Francia sostengono che no; e che l'errore de' Gesuiti è perniciosissimo. Se i Gesuiti han ragione, quei che sieguono le opinioni probabili non han di che temere; ma se i Gesuiti han torto, la salvezza loro è in un gran rischio, ed in vece di quella sicurezza che danno loro i Gesuiti, sarà d'uopo che temano *il terribile giudizio di Dio*, di cui gli minaccia l'Apostolo.

Poichè dunque in questa disputa trattasi dell'eterna salute, non solo i Gesuiti, ma tutti quelli ancora, che nelle mani di essi ripongono le loro coscienze, se gli uni e gli altri avessero avuto qualche prudenza, non v'ha cosa ch'essi avrebbero dovuto esaminar con maggiore attenzione, che le ragioni, con cui stabilivasi una opinione, le cui conseguenze sono sì terribili: conciossiacchè se non vi sono ragioni per sostenerla, o quelle che produconsi, sono debolissime, egli è evidente che tutta quella sicurezza, di cui si lusingano, non ha fondamento alcuno, e svanisce.

Tuttavia io non credo che alcun Probabilista abbia ancor fatto quest'esame. Perciocchè non posso immaginarmi che alcun Teologo sarebbe stato cotanto insensato, purchè rinunciato non avesse a tutti i sentimenti di Religione, ch'avesse voluto avventurare la propria salute, spinto non dico dalle ragioni, ma da illusioni sì frivole, e sì grossolane. Sembrami

mi dunque molto più verisimile che i partigiani di quest' opinione si sono lasciati trasportare o per qualche passione, o per l'esempio degli altri, senza prendersi primieramente alcun incomodo, per assicurarsi della verità.

Un grand' argomento di quanto dico, si è il non ritrovarsi neppur un solo Probabilista, che studiato siasi di stabilire colla menoma autorità o ragione una massima cotanto importante. Essi si contentano di allegarci alcuna volta quel preteso assioma: *che chiunque siegue un' opinion probabile, opera con prudenza, e che perciò ei non pecca*. Ecco a che finalmente tutte le ragioni loro riduconsi. Legganſi e rilegganſi i Casisti, altra cosa appò di essi non truovasi. Chi può mai abbastanza maravigliarsi della loro negligenza, o piuttosto del loro acciecamento dell' appoggiare in tal guisa la Teologia tutta su di un principio e su di un fondamento sì fragile e sì poco solido?

Conciossiacosacchè, ch' havvi mai, non dico già di più frivolo e di più ingannevole, ma ancora di più falso di quella massima: *Egli è prudente il seguitare un' opinione probabile?* E che! quand' anche questa opinione falsa fosse e contraria alla legge eterna? E' egli dunque prudente, ciechi ed insensati Probabilisti, il vivere nell' errore, l' attaccarvisi, e 'l traviare dalla legge eterna di Dio, dall' eterna verità, dall' eterna giustizia? In questa maniera dunque ci si supporranno come altrettante verità e fuori d' ogni dubbio riposte quelle cose, la cui falsità salta talmente agli occhi, che non ha quasi bisogno d' essere confutata?

Egli è sì falso esser prudente il far ciò che Iddio proibisce, che anzi è un peccar contro della stessa prudenza in più maniere il farlo, com' è facilissimo il dimostrarlo.

I. Ogni giudizio falso e contrario all' eterna verità è certissimamente un' imprudenza, poichè la vera cristiana prudenza altra cosa non è che un retto giu-

dizio, che la cognizione dell' eterna giustizia ci suggerisce di quelle cose che far deggiamo. Or chiunque, come l' abbiam fatto vedere altrove, presta il suo consenso ad un' opinion falsa e contraria alla legge eterna, per probabile che sia la ragione ch' ha egli avuta per prestarlo, porta un giudizio falso; poichè malgrado questa probabilità, vien non pertanto ingannato. Egli è dunque per conseguenza imprudente, e giudica imprudentemente, comecchè giudichi probabilmente.

II. Quest' imprudenza nel giudicar delle cose, deriva sempre da un' altra imprudenza nella propria condotta, cioè dalla negligenza avuta nel cercare la verità e nel purificare il proprio cuore. Quei che dimandano a Dio il lume della sapienza ch' è loro sì necessario, nella maniera ch' una cosa sì importante merita d' esser dimandata, non ne vengono giammai defraudati. Noi ne abbiamo per mallevadore non solo l' Apostolo S. Giacomo, ma Gesù Cristo medesimo, ch' è quegli che lo dà. Il perchè si vuol conchiudere, che colui che non l' ha ricevuto, o non l' ha giammai dimandato, o non lo ha dimandato con quella purità di cuore, ch' è necessaria per ottenerlo.

III. Un' è imprudente, quando vedendo della contrarietà fralle opinioni probabili, e la divisione degli Autori su di queste opinioni, senza che la verità faccia vedersi nè più chiaramente, nè più probabilmente dall' una parte che dall' altra, non dubita almeno, o dubitando, opera senza prima rischiarar il suo dubbio. Conciossiacchè, chi mai non condannerebbe non solo d' imprudenza, ma di stupidezza e di follia un uomo, che vedendo diversi assicurare che una vivanda è avvelenata, ed altri che non lo è, senza che le ragioni degli uni più probabili gli sembrassero di quelle degli altri, non incominciasse almeno a dubitare della bontà della vivanda? E non sarebbe ancor condannato d' imprudenza e di temerità, se dubitandone, e non sapendo in alcuna maniera quale delle

due

due opinioni sarebbe la più vera, non si astenesse dal mangiare di questa vivanda con tutta la sicurezza; e come se non vi fosse di che temere?

IV. Ma se costui non si trovasse semplicemente nel dubbio e nell' incertezza; s'egli fosse molto più portato per un' opinione che per l'altra, e s'egli credesse più probabile che la vivanda è avvelenata, e meno probabile che non lo è; quanto più ancor colpevole non si stimerebbe, più insensato, più imprudente? Perciocchè ch' altro è l'imprudenza in tutte le cose che alla vita appartengono senonsè il preferire il meno al più probabile? Se un Generale d'armata dasse battaglia in un tempo in cui prevede più probabile l'esser vinto, che il riportar la vittoria; se un Mercatante contrattasse una Società; ch' egli crede probabilmente dovergli essere onerosa piuttosto che utile; non chiamarebbonsi solamente costoro imprudenti, ma dappertutto passerebbero per pazzi: Come dunque colui che nelle cose che la salvezza riguardano preferisce il meno al più probabile; il meno al più sicuro, potrà comparir prudente agli occhj de' Casisti? O piuttosto, chi potrà mai sopportare l'impertinenza loro, nel darci per un certo principio, e per l'unico fondamento di tutta la loro Teologia una massima, che la menoma prudenza fa ravvisare per la più falsa, la più vana, la più improbabile di tutte le massime?

So che i Gesuiti si sono studiati di rimediare a quest' inconveniente coll' invenzione di una pretesa *pratica sicurezza*; ma siccome questo stesso rimedio pone in una chiarissima evidenza il sistema de' Probabilisti, e tutta la debolezza ne fa conoscere, si vuol trattar di questo punto con qualche particolarità, e con estensione maggiore.

§. V.

Se la dottrina de' Gesuiti sulla probabilità non è certamente vera, ella è certissimamente falsa; e senza esser pazzo niun può dire che sia certamente vera.

Quando noi non avessimo altre ragioni, nè altre pruove contro la pretesa sicurezza delle proposizioni probabili, il non esser fondata senonsè sul dubbio e sull'incertezza, basterebbe per rovesciare questa chimerica sicurezza. Ma per far meglio comprendere la forza di questa ragione, e convincere ancor più efficacemente i Casisti, voglio cominciar con quest' argomento.

Colui ch'è incerto s'ha fatta un' azione proibita, non può assicurarsi di non aver peccato. Or quegli che seguendo un' opinione probabile, ha fatto una cosa ch' egli non credeva probabilmente permessa, non è sicuro che ciò ch' egli ha fatto non sia un' azione proibita, cioè un peccato: dunque non è punto sicuro di non aver peccato, facendola.

I Casisti stretti da questo argomento, ci scoprono il gran mistero della probabilità, quel maraviglioso secreto che consiste nell' unire il dubbio nella speculazione colla sicurezza nella pratica. Si, essi dicono, noi confessiamo che un uomo ch' ha seguita un' opinione probabile, non è sicuro speculativamente se ciò ch' ha fatto, sia permesso, o no, poichè altrimenti non più un' opinione probabile, ma un' opinion certa egli avrebbe seguitata. Noi però sosteniamo che questo stesso uomo nella pratica non ha alcun dubbio, nè incertezza alcuna, e che in una intiera sicurezza riposa. Conciossiacchè il giudicar che una cosa gli sia certamente permessa, essendo probabile che sia permessa, comecchè nella speculativa incerto, nella pratica è certissimo, potendo ognun seguire

guire con sicurezza e con prudenza un' opinion probabile: così, tuttocchè quest'uomo dubiti speculativamente, in pratica tuttavia non dubita, e per conseguenza, conchiudono, non pecca contro di quella regola di tutti i Teologi, che di peccato condannano tutti quelli che nel dubbio operano, e che l'incerto al certo preferiscono.

Giunti a questo punto i Probabilisti, non possono più dare un passo; cosicchè questo sutterfugio può chiamarsi l'ultima trincea della sottigliezza de' Casisti. Altro dunque non si vuol fare, che rompere questa barriera, per esporre alla vista di tutti il ridicolo della loro opinione, e rivelar ciò ch' havvi di più secreto in questo mistero d' iniquità: ciò è facilissimo: voglionsi stringere in questa maniera.

Poichè niuno può esser certo e sicuro, quando non è appoggiato che su di ragioni dubbie ed incerte, io vi dimando in che voi fondate questa *certezza*, o questa *sicurezza pratica?* Perciocchè se non ha che un incerto e dubbio fondamento, fa d'uopo che voi necessariamente confessiate, che questa non è una vera certezza, nè una vera sicurezza.

Noi la fondiamo, eglino risponderanno, su di quel principio, che *niuno pecca seguendo un' opinion probabile*. Benissimo: ma questo stesso principio ch' è il fondamento di tutta la vostra sicurezza, e su di cui appoggiasi quella decisione, ch' egli è permesso a ciascuno il seguire un' opinion probabile, comecchè falsa dinanzi a Dio: questo principio, dissi, è egli bastantemente certo? E' egli fuori d' ogni dubbio? Il sentimento contrario è egl' improbabile, erroneo, e eretico?

Or qui i difensori tutti della probabilità pensar deggiono alla risposta: conciossiacchè sostengo non poter essi in alcun conto rispondere, senza rovinare intieramente l' opinion loro, o senza cadere in assurdi sì intollerabili, ch' essi medesimi sene arrossiranno. Perciocchè o essi diranno che questo principio capi-

 tale,

tale, su di cui pretendono esser sicuri, e che non peccan punto seguendo un'opinione probabile, comecchè falsa; o essi diranno, diceva, che questo principio non è che probabile, o sosterranno ch'esso è certo e fuor d'ogni dubbio.

S'essi dicono esser solamente probabile, han perduta la loro causa; perciocchè la loro *certezza pratica* svanisce intieramente; ed è impossibile che sussista, non essendo appoggiata che su d'un fondamento probabile ed incerto. Niuno può esser veramente certo di non peccare, seguitando un'opinione probabile; s'egli è incerto e dubbio che colui che seguita un'opinion probabile non pecchi. Svanisce altresì la loro *sicurezza pratica*, poichè senza la certezza non può sostenersi. Ed in vece di questa certezza, di questa sicurezza, non vi rimane che un gran timore di peccare, ch'è una necessaria conseguenza dell'incertezza.

Ad altra risposta dunque deggion ricorrere, dicendo che la dottrina de' Casisti, che pone in sicurezza coloro che seguitano un'opinion probabile, ancorchè falsa, è non solamente probabile, ma certa e verissima, e che per conseguenza la dottrina opposta è del tutto improbabile, in tutto falsa ed erronea. S'eglino ciò chiaramente non dimostrano, la dottrina e l'eterna salvezza de' Gesuiti e de' loro aderenti ritrovansi in un gran pericolo: ciò però è sì assurdo, che non so se i Gesuiti oseranno di sostenerlo publicamente.

E che! Oserete voi, Padri, chiamar il vostro sentimento intieramente certo, vedendolo combattuto dall'una parte da tante ragioni e testimonj di un sì gran peso, e dall'altra dall'autorità di tanti Dottori, di tanti Vescovi, che lo condannano e lo proscrivono come un error perniciosissimo nella morale?

Se tre o quattro Dottori vi bastano per rendere un'opinion probabile, l'opinione d'un sì gran numero di Dottori, di Parrochi, e di Vescovi di qual pro-

ba-

babilità non ſarà ella, quantunque voi no'l voleſte? Mentre ſe dobbiam giudicare della probabilità di due opinioni dall'autorità, l'autorità di quelli di quanto non ſarà ella maggior della voſtra? tenendo quelli il primo rango nell'eccleſiaſtica Gerarchia, e voi non avendone alcuno: eglino ſon paſtori, e voi del numero ſoltanto degli armenti; eglino ſono i giudici, e voi gli accuſati?

Se per antichità giudicar vogliamo della loro e voſtra opinione, qual paſſo mai di Scrittura, qual teſtimonio de' Padri avete voi fin ora apportato, per autorizzare la voſtra dottrina? Al contrario i Parrochi di Parigi l'hanno confutata in più luoghi con de' paſſi evidentiſſimi della Scrittura, e con degli eſpreſſi teſti di S. Tommaſo, e con delle fortiſſime ragioni; e noi terminiamo ancora di rovinarla con delle nuove pruove che produciamo della falſità della medeſima.

Se voi volete finalmente che la ragione decida della falſità della voſtra probabilità, noi abbiam fatto vedere, che la ragione vi è manifeſtamente contraria. Perciò, ſe non l'avete intieramente rinunciata, voi non potrete non conoſcere il ſentimento noſtro probabile, nè ſoſtener la certezza che voi al voſtro attribuite.

Ma dall'altra parte riconoſcendo che il noſtro è ſolamente probabile, voi confeſſate che il voſtro è intieramente falſo. Concioſſiacche s'egli è probabile che ſi pecchi, facendoſi qualche coſa, che falſamente ſi ſtima, e non pertanto probabilmente, eſſer permeſſo, non è dunque certo che non ſi pecchi in facendola, nè per conſeguenza che chi la fa ſia ſicuro. E voi, Padri, che ſiete gli autori di una tal ſicurezza, voi ingannate certamente gli altri, ed ingannate certiſſimamente voi medeſimi.

Oſſervate dunque a qual'eſtremità voi ſiete ridotti: voi non potete ricuſare la probabilità al ſentimento noſtro, nè accordargliela ſenza rovinare intie-

ramente la vostra: ed, al contrario, rimirate quanto sia grande la bontà della nostra causa, per cui guadagnare basta che il sentimento nostro sia almeno probabile; ciò che noi abbiam fatto più ancora di quello doveasi, avendo invincibilmente dimostrato, se non m'inganno, che non solo è probabile, ma ch'è verissimo, certissimo, e stabilito su d'immobili fondamenti.

SESSIONE TERZA.

Distruggesi la probabilità con alcune delle proprie conseguenze di essa.

§. I.

Prima conseguenza.

SE un'opinione probabile, comecchè falsa e contraria all'eterna legge, basta per bene operare, perchè i Santi a Dio dimandano con i desiderj i più ardenti la cognizione della verità? Non sarebbe loro più vantaggioso il dimandargli delle probabilità, che non sarebbero meno sicure della stessa verità, e quasi sempre più facili a seguitarsi? Fa dunque d'uopo, se vogliam credere a' Casisti, cangiar intieramente l'orazion de' Cristiani. Non più si vuol dire col Profeta: *Signore, insegnatemi la vostra verità, conducetemi, Signore, nella vostra strada, ed io camminerò nella vostra verità*. Ma conformando l'orazion nostra alla dottrina della probabilità, si vuol dire: *Insegnatemi, Signore, le probabilità degli uomini; conducetemi, Signore, nella vostra strada, ed io camminerò seguendo le probabilità degli uomini*. S. Agostino avea tutto perduto il buon senso, quando pregava Dio in questa guisa: *distruggete in me tutto ciò ch'è contrario alla verità*; poichè di quante probabilità comodissime, di quante buone azioni, che queste probabilità avreb-

avrebbon prodotte, non dimandava egli questo Padre in così pregando la destruzione? Che imprudenza grande, s'egli è vero che la prudenza de' Casisti sia una prudenza?

E' poco il dire, che secondo la dottrina de' Probabilisti non si dee desiderare di conoscere la verità; mentre ne siegue ancora la necessità di evitarla, e di dimandare a Dio di non conoscerla giammai. Conciossiacchè il solo frutto che ricavasi, secondo loro, dalla cognizione della verità, si è il non esser più permesso di seguitar l'opinione ch'è ad essa contraria; quando che se sconosciuta rimane ed oscurata con delle false probabilità, egli è permesso di seguire l'una o l'altra delle due opinioni opposte. Or chi è colui che ristrigner voglia il cammino della propria salvezza, senza tirarne alcun vantaggio?

Da questa orribile conseguenza comprenderassi quanto di malignità e di veleno contengasi in questa dottrina, che rende la cognizione della verità non solo inutile, ma ancor perniciosa, e che per conseguenza estingue assolutamente l'amore di questa divina verità nel cuore de' Fedeli, per fargli correr dietro le false opinioni degli uomini.

§. II.

Seconda Conseguenza.

S'egli è vero, come il sostiene l'Escobar, e come egli 'l conchiude dal sentimento unanime di tutti i Probabilisti, „ che due opinioni le più opposte, l'una „ di cui è vera, l'altra falsa, sono nullostante egual„ mente sicure, " inutilmente disputano fra di loro i Teologi su di questa specie di opinioni, e pongono in questione se una cosa è permessa o no; imperciocchè, secondo questa massima de' Casisti, egli è certo che quanto gli uni e gli altri pretendono esser permesso, lo è effettivamente, poichè sonovi degli

Au-

Autori che lo permettono, e 'l negarlo è un burlarsi di essi.

Perciò l'Apologista de' Casisti burlasi di noi, quando, per esempio, dopo di aver proposta questa questione: „ s' egli è permesso a un giudice di giudicare
„ secondo un' opinion probabile, abbandonando la più
„ probabile, egli risponde (*), Bonacina crede, che
„ quest' opinione è probabile, e cita Sayrus, Arago-
„ nia, e Salon, che la sostengono: ma Vasquez,
„ Beccano, Azor, Reginaldo, Valenzia, Sanchez
„ tengono l'altra opinione, ed io sono del sentimen-
„ to loro, ec. " Par ch'ei dica qualche cosa, e in effetto non dice nulla. Conciossiacosacchè, avendo prima stabilito che ciascuno in sicurezza di coscienza può seguitare il sentimento de' celebri Casisti, quando questi non vengano abbandonati intieramente dall' autorità degli altri, la decisione particolare ch' egli fa che una cosa non è permessa per certe ragioni, diventa inutile, se dall'altra parte egli è costretto a confessare, che questa stessa cosa è permessa a cagione dell' autorità de' Casisti. Che m' importa per qual parte ella mi sia permessa, purchè in effetto lo sia?

Quindi quando divider si veggono i Casisti in diversi sentimenti, sostenendo gli uni che una cosa è permessa, e gli altri che non lo è; ciò che dee dirsi delle loro dispute si è, che quei che negano che questa cosa sia permessa, sempre s'ingannano, sebbene sieno degli altri più fondati; perciocchè ciò ch' essi pretendono non esser permesso, lo è in effetto; oppure essi hanno dal canto loro la verità nella pratica; poichè quanto pruovano colle ragioni ch' apportano, si riduce a sapere che questa cosa non è permessa nella speculazione: ciò che non impedisce che gli altri in pratica non guadagnino la loro causa;

(*) p. 97.

sa; perciocchè, è falso che la cosa di cui disputasi non sia falsa nella pratica.

§. III.

Terza Conseguenza.

Il silenzio de' Casisti, che non producono giammai alcun testo della Scrittura o de' Padri, per istabilir questa dottrina, che pone in sicurezza coloro che seguitano un' opinione probabile, comecchè falsa e contraria alla legge eterna, è una pruova convincente, che non sene truova vestigio alcuno presso de' Padri. Or quando noi altra pruova non avessimo, questa basterebbe per far vedere quanto poco sia solida questa dottrina; perciocchè noi lascieremo libero il giudicare a coloro che non vogliono essere ingannati in un punto il più importante che in questo mondo ritruovasi, s'è verisimile che tutti i Padri abbiano ignorato il principal fondamento della filosofia cristiana; e che la cognizione ne sia stata riservata a questi ultimi tempi.

Convien confessare, che se la dottrina della probabilità fosse vera, e non dasse una ruinosa sicurezza, niente sarebbe più comodo, niente sarebbe più proprio a calmare gli scrupoli, niente meglio spianerebbe il cammino della salvezza nostra. Il Cristiano bastantemente felice per esserne istruito, vi ritroverebbe soccorsi maravigliosi per salvarsi; e si dovrebbe compianger la disgrazia di coloro, che fossero privi di una sì utile cognizione. Quindi questi nuovi Casisti si studiano d'insinuare questa dottrina in tutte le pagine de' loro scritti.

Perchè dunque Iddio ha nascosto questo maraviglioso secreto ai Padri? O se loro l'ha scoperto, perchè celo hanno essi nascosto? Perchè, quando la verità loro chiaramente non fa vedere in qual maniera operar deggiano, ci assicurano di trovarsi nel più

più gran tremore e timore, che Iddio non condanni come ingiusto e cattivo, ciò che buono lor pare e giusto? Chi non vede quanto mai sia ridicolo il pensare che il mondo sia stato illuminato tutto in un colpo in questi ultimi tempi, in un punto cotanto importante, sconosciuto a tutti i Padri della Chiesa?

§. IV.

Quarta Conseguenza.

Nel vedere che di giorno in giorno, a proporzione del progresso che fa la Teologia Morale per mezzo delle probabilità la strada della salute divien sempre più facile e più dolce, che dobbiam pensare? I Casisti non solo convengono di questo cangiamento, ma ancora sene applaudiscono, e ne fanno un oggetto della loro gloria. „ Se in oggi (dice Caramue„ le) alcune opinioni sono probabili, che non lo „ erano altra volta, non più si pecca nel seguitarle, „ comecchè si peccasse pel passato." (*)

Egli è senza dubbio una vanità ridicola, un deplorabile acciecamento, una sfacciataggine degna di gastigo in persona d'uomini che altro non sono che un niente, l'immaginarsi di cangiare ed interpretare la legge di Dio a lor capriccio con deboli ragioni, con false opinioni, e 'l persuadersi di non aver punto a temere dalla collera dell'eterna verità, purchè fra loro e quella frappongano qualche nugolo di probabilità. I Casisti deggion essere rimproverati di questa vanità, di quest' acciecamento, di quest' audacia, poichè tutto ciò comprendono in questa massima, „ che le opinioni probabili, comecchè false, e con„ tra-

(*) Nell' Epistola a Diana che leggesi alla testa della di lui Teologia.

„ trarie alla legge eterna, scusano dal peccato ; "
ed ammettendo questo primo principio, ammettono ancora questo assurdo stravagantissimo, o quest'impietà, che n'è una conseguenza naturale, che gli uomini con una facilità infinitamente più grande si salvano in questi ultimi tempi, di quello faceasi ne' primi secoli.

Per questa stessa ragione venner posti in ridicolo da' Parrochi di Parigi, servendosi di quelle belle parole di Guignes il Certosino: „ O quanto infelici furono i tempi degli Apostoli! O quanto mai avvinti di tenebre erano in que' primi secoli gli uomini, e quanto degna di compassione era la loro ignoranza! Rigidi osservatori di tutte le parole sortite dalla bocca di Dio, per giugnere alla vita, s'incamminavano per istrade dure e penose; e punto non conoscevano le strade corte e facili, che noi abbiamo in quest' oggi scoperte."

§. V.

Quinta Conseguenza.

Ciò però ch'è il più pernicioso nella dottrina della probabilità, si è l'aprir ch'ella fa la porta ad ogni sorta d'empietà. Noi già ne vediamo delle orribili produzioni. Conciossiacchè quanto le Lettere di Montalto rapportano, quanto contiensi nell' estratto de' Parrochi, e quanto il pudore o la prudenza han fatto supprimere a Montalto ed a questi medesimi Parrochi, da questa sorgente deriva, e la maggior parte tira del suo veleno. Tutte queste opinioni deggiono per verità la probabilità loro agli autori che le hanno avanzate; ma dalla sola dottrina generale della probabilità prendono in prestito quant' hanno di autorità, e questa sola le fa riguardare come altrettante regole certe, innocenti, sicure, e che posson perciò seguitarsi in pratica.

Niu-

Niuno s'immagini che libera sia la Chiesa da tutti que' mostri d'opinioni, che sono comparse in questi tempi. Ella vien minacciata ancor d'altri molti pericoli. Questo contaggio non rimarrà ne' temini in cui ritruovasi. Le conseguenze di questa perniciosa massima si stendono per modo, che minor mira non hanno dell'intiera ruina di tutto il Cristianesimo; ed un mostruoso miscuglio di ogni sorta di Religione. Prendan guardia i Gesuiti, che gli altri calunniano di negar l'Incarnazione, che contro il disegno loro, la loro intenzione, i Deisti non gli riguardino un giorno come i loro capi. „ Il tutto è incerto, „ dice Cicerone, quando ci siamo una volta scostati „ dalla regola; " e una volta che non veniamo più rattenuti nè dalla fede, nè dalla verità, e che ci prendiam la libertà di seguitare i traviamenti e i capricci del nostro spirito, non havvi più sicurezza alcuna, non più costanza, non v'è più alcuna cosa fissa ed immobile. Tutto ciò accade subito che ricevesi quella massima: „ che una probabilità, comecchè falsa, scusa dal peccato, e basta per rendere „ onesta un'azione. " Conciossiacchè, chi è colui, cui non sembra probabile il suo errore, sia a riguardo de'costumi, sia ancora a riguardo della fede? Quant' eresie non hannovi, che pajono ancora più verisimili delle opinioni, che i Casisti chiamano probabili?

I Gesuiti hanno bel fare, essi non troveranno giammai termini forti abbastanza per rattenere il contaggio di questa dottrina. Diranno forse che vi sono delle cose false e contrarie alla legge eterna, ch' essa scusa, e delle altre ch'ella non può scusare? Non v'ha ragione alcuna, onde le une piuttosto scusar possa che le altre. Io ben veggo per verità, che simili a coloro che si sono lasciati condurre fino all' orlo di un qualche precipizio, riempiuti sono di spavento, e si studiano di salvarsi per mezzo di qualche restrizione. Ma fortemente s'ingannano, se sperano per mezzo di capricciose eccezioni, e che non hanno

no alcun fondamento, di poter rattener l'empito dell' umano spirito, quando già si truova sul pendio del precipizio; specialmente venendo eccitato a tutto imprendere, colla speciosa promessa che gli si fa d'un' intiera sicurezza.

Non son questi che noi facciamo terrori pannici: e non ricaviamo dalla nostra testa queste orribili conseguenze: gli stessi Casisti le riconoscono derivanti necessariamente dal loro principio. Essi stessi pongono i fondamenti d'ogni sorta d'empietà: e non solo insinuano questa massima agli empi sì gradevole, „ che ciascuno può salvarsi nella sua Religione, „ quando ei la crede probabile," ma poco vi manca, ch'essi non la insegnino espressamente.

Imperciocchè, qual'è il fine della massima del Sanchez, rapportata dall'Escobar, (*) „ che un infede- „ le, cui vien proposta la nostra fede come più cre- „ dibile della sua, non è obbligato, fuori del punto „ della morte, ad abbracciarla, purchè la sua setta „ gli paja ancor probabilmente credibile?" Cui si vuole aggiugnere ciò che Sancio e Diana dicono, che rigettano quest'eccezione del punto della morte, e che credendo, come il rapporta lo stesso Escobar, „ che questa circostanza non obbliga punto a segui- „ tare una nuova regola di vita, assicurano per con- „ seguenza, che quest' infedele non è punto obbliga- „ to ad abbracciar la fede, neppure al punto della „ morte."

Dopo di che, chi sarà quell' Eretico, che a cagion della sua eresia potrà dannarsi, non avendovene neppur uno, che affermar non possa, sembrargli la sua Religione probabile, e non solamente probabile, ma più probabile ancora che la fede Cattolica? Che se può rimaner nella sua eresia senza peccato; ha potuto altresì abbracciarla senza peccato, e per-
ciò

(*) Theol. Moral. p. 39.

ciò non importerà punto per la salute l'esser Cattolico o Eretico.

Egli è sì chiaro che questa conseguenza siegue necessariamente da questi principj, che Caramuele, uomo intelissimo nella dialettica della probabilità; e tanto più pernicioso, quanto meglio sa tirar tutte le conseguenze, che da' falsi principj derivano, ch'egli abbraccia, ha riconosciuto egli stesso essere incapace di sciorre questa difficoltà, e la lascia indecisa: se però possa dirsi lasciarla indecisa il dire dall'una parte quanto ha trovato di più forte per la negativa, e dall'altra non dicendo punto per l'affermativa. Il passo di cui parlo, ritruovasi nella di lui Teologia fondamentale pag. 472.

„ Bazanomeno, dic'egli, è nato da parenti Luterani, e in una città Luterana. Egli è stato allevato fra' Luterani, ed altri maestri e predicatori non ha avuti che di questa setta. Inteso ch'egli ebbe il P. Valeriano de Magnis, la gloria de'Cappuccini, e qualcun altro ancora, che predicano, che si vuole ritornare alla Chiesa Romana, o rinunciare a Gesù Cristo, si è scagliato contro di essi, ed ha detto loro: Il Cristianesimo è una Religione molto probabile, ch'è divisa in più sette: Le une sono più antiche, le altre più recenti: Le une più severe, le altre più dolci: Le une più, le altre meno diffuse; le principali sono la Romana, la Luterana, e la Calvinista, tutte veramente probabili: non sono io dunque necessitato, essendo Luterano, di ritornare alla Chiesa Romana, o di rinunciare a Gesù Cristo. Perciocchè oltre la Religion Romana, ch'io non ricuso di riconoscere come probabile, la Religion Luterana è altresì Cristiana e probabile, e molto più dolce della Romana. "

„ Voi vedete, continua Caramuele, in queste parole la forza dell'argomento di quest'Eretico e ciò ch'egli vuol provare. Primieramente egli è

„ per-

„ persuaso, esser probabile che Dio non possa men-
„ tire: in secondo luogo, esser probabile che egli
„ abbia rivelata la Sacra Scrittura, e che l'abbia an-
„ cora dettata, se voi volete che così parli: in ter-
„ zo luogo, esser probabile che la Chiesa Romana
„ spieghi bene la Scrittura; e nulladimanco egli ag-
„ giugne che il contrario di tutto ciò è ancora pro-
„ babile. Ed ecco com' egli conferma, e com' egli
„ spiega il suo sentimento. La dottrina di Ari-
„ stotele, egli dice, come in oggi insegnasi nel-
„ le Università d' Italia, di Spagna, e di Fran-
„ cia, è probabilissima; poichè non può oppor-
„ si contro di questa probabilità, l' aver sostenu-
„ to Aristotele l' eternità del mondo, e la mor-
„ talità dell' anima, mentre questi ed altri simili er-
„ rori sono in oggi sbanditi da questa Filosofia,
„ e rigettati da' Cristiani che l' hanno abbracciata.
„ Questa stessa dottrina, o piuttosto la scuola di
„ Aristotele è divisa in tre sette, quella de' To-
„ misti, quella degli Scotisti, e quella de' Nominali.
„ Esse sono tutte tre probabili, tutte tre celebri,
„ tutte tre plausibili. Se i Domenicani dicessero agli
„ Scotisti, la nostra scuola è più antica della vostra
„ e di quella de' Nominali: fa dunque d' uopo o
„ che a noi vi uniate, o che abbandoniate Ari-
„ stotele: qual riguardo avrebbero i Francescani a
„ quest' argomento? Essi sene riderebbero, e dal can-
„ to loro non mancherebbero ancor eglino di crede-
„ re e di dire, esser d' uopo o seguitare la scuola di
„ Scoto, o separarsi da' Peripatetici; forte per veri-
„ tà sarebbe il raziocinio, se una delle Religioni che
„ riconoscono Gesù Cristo, o una delle scuole che
„ seguitano Aristotele, producesse in suo favore delle
„ dimostrazioni. Conciossiacchè se una volta si di-
„ mostrasse che l' una di queste sette fosse vera, nel
„ tempo stesso dimostrerebbesi che le altre sono fal-
„ se: ma nel nostro caso, io Luterano giudico che
„ tutte queste Religioni, la Romana, la Luterana,

„ e la Calvinifta, fono Criftiane e probabili; come
„ giudico che le tre fcuole de' Tomifti, degli Scoti-
„ fti, e de' Nominali fono peripatetiche e probabili.
„ Per confeguenza non potrò nè effer convinto nè
„ effer coftretto con quefto dilemma, che convenga-
„ mi o ritornare alla Chiefa Romana, o rinunciare a
„ Gesù Crifto."

„ Egli non fi prende verun faftidio, profiegue Ca-
„ ramuele, nè dell'Antichità, nè de' Concilj Gene-
„ rali, che potrebbonfegli opporre, perchè non fene
„ potrebbero tirar, egli dice, delle pruove evidenti,
„ ma folamente delle probabili: poichè la fcuola di
„ Ariftotele è più antica della Religione di Gesù
„ Crifto, e le Accademie Peripatiche hanno un nu-
„ mero molto più grande di maeftri e di Dottori,
„ che i Concilj Generali hanno di Padri. E s'egli
„ è permeffo al P. Valeriano di accufar di errore e
„ di tirannia la dottrina Peripatetica, perchè non mi
„ farà permeffo di non cangiar leggiermente di Reli-
„ gione? Perchè non potrò dire che la Chiefa Ro-
„ mana è per verità molto probabile, anzi ficuriffi-
„ ma nel foro della cofcienza; ma che ciò non im-
„ pedifce, che la Religion Luterana, di cui fo pro-
„ feffione, non fia egualmente ficura, *e ancora affo-*
„ *lutamente più ficura, poichè un' opinione meno pro-*
„ *babile è altresì la più ficura purchè fia, la più dol-*
„ *ce?* Perchè non mi farà ancora permeffo di dire,
„ che io fon ficuro in cofcienza nella Religion Lu-
„ terana, e che per confeguenza io non fono obbli-
„ gato a rientrare nella Chiefa Romana, nè ad ab-
„ bandonar Gesù Crifto?"

„ Ecco, conchiude contentiffimo Caramuele di
„ quefte deboli ragioni, ecco come ragiona ancor og-
„ gi quefto Luterano; e voi dotto Leggitore, do-
„ vrefte imprendere di foddisfarlo. Egli ha già afcol-
„ tato il P. Valeriano, defidera afcoltarne ancor de-
„ gli altri."

Si vuol offervare che quefto Cafifta ful principio
di

di queſto *Dubbio* e di altri ſimili, pone alla teſta queſto bel titolo:„ Io ſcrivo, o piuttoſto traſcrivo alcune
„ linee de' migliori Autori ,. per conſolazione di
„ quei che dimorano in Germania, che non ſenza
„ dolore veggono tante perſone, uomini per altro
„ molto da bene, infetti di ereſia ; " inſinuando con queſte parole, che la ſalvezza di queſte perſone non non è diſperata cotanto, quanto comunemente ſi penſa.

Ciò però che Caramuele non oſa dir che tremando, non ha roſſore d'inſegnarlo apertamente Erardo Bile, Geſuita. „ La fede, egli dice (*), che un fan-
„ ciullo ha ricevuta col batteſimo, non baſtando
„ per fargliela profeſſare; ſenza proporgliela, e ſpie-
„ gargliene i miſterj; egli non peccherà credendo un'
„ ereſia che gli ſi propone, e che i parenti di lui
„ gli hanno inſegnata, purchè egli non abbia ragio-
„ ni convincenti, e che tolgono alla ſua ſetta ogni
„ probabilità. *Concioſſiacchè, fin tanto che gli è pro-*
„ *babile, non pecca in ſeguitandola*. Quindi conſide-
„ rar non ponnoſi come eretiche moltiſſime Donzel-
„ le fino all'età di venti anni, comecchè frequenti-
„ no la ſacra cena. *Perciocchè chi dirà ch' eſſe non*
„ *abbiano alcun argomento probabile in favore della*
„ *loro ſetta? Or niuno pecca ſeguendo un' opinion pro-*
„ *babile*.

„ Voi mi direte, egli aggiugne; vi ſono molte
„ perſone di già avanzate in età, che credono di
„ far bene, rimanendo nella loro ſetta. Io riſpondo
„ che ciò non ſerve per quelli che vivono fra' Cat-
„ tolici. Ma nella Svezia, nella Danimarca, e nel-
„ le Provincie della Germania, in cui non v'ha eſer-
„ cizio alcuno della Religion Cattolica, poſſon ſal-
„ varſi nella loro ſetta, ſe non peccano; o ſe pecca-
„ no, ſe fanno dappoi un atto di contrizione e di
„ amore. "

(*Tract. 2) 22. cap. 1. *de fide*.

Per altro quest'Autore discostasi senza ragion veruna da' proprj principj, negando che ciò che basta per gli Eretici, che non hanno commercio alcuno co' Cattolici, basti per quelli che vivono fra di essi.

Or che diranno a ciò i Gesuiti? Mentre egli è chiarissimo, „ ch' eglino saran ridotti per servirmi „ de' termini di Caramuele, o ad accordar tutto, „ o ad abbandonare la loro opinione fondamentale, “ che consiste nell' assicurare che un sentimento probabile, comecchè falso e contrario alla legge eterna, scusa dal peccato.

Fa d'uopo ancora ch' essi accordino tutte quelle stravaganze che i Parrochi di Parigi hanno esposte in quello scritto eccellente, ch' eglino presentarono ai Vescovi. Senza abbandonar quelle due guide ingannatrici ch' eglino seguitano nella loro Teologia, cioè l' autorità degli uomini, e l' umana ragione, non potranno giammai sortire da questo spaventevole laberinto. Fin tanto che accorderanno a quelle il poter rendere un' opinion sicura, non v' ha cosa alcuna, per assurda ch' ella sia, ch' essi non sieno obbligati di ammettere. Conciossiacchè se ciò che siegue necessariamente da un' opinione probabile, è altresì necessariamente probabile, non vi sarà più cosa alcuna che potrà rigettarsi; poichè non v' ha cosa che dedursi non possa da qualche opinione che si farà passar per probabile: le conseguenze che i Parrochi di Parigi han tirate dalla probabilità, ed esposte nello scritto menzionato, ne sono una pruova sufficientissima.

§. VI.

Sesta Conseguenza.

Abbiam veduto che dalla dottrina della probabilità siegue necessariamente, che ciascuno può abbracciare una Religione ch' egli crede probabile, e rimanervi sen-

senza peccato. Ma la serie e la connessione di queste massime corrotte, le une colle altre quasi legate, ci conduce ancor più lontano, e va fino a farci credere, che secondo questi principj, ogni sorta di delitto senza restrizione alcuna, anche i più vergognosi, sono sovente permessi e innocenti. Conciossiacchè si vuole osservare, come noi l'abbiam già fatto varie volte, che *probabile* fra i Casisti è un termine relativo e non assoluto. Perciò essi confessano, che l'eresia è probabile per rapporto agli Eretici, tuttocchè per rapporto a' Cattolici spogliata sia d'ogni probabilità. Perciò un' opinione divien probabile quando ritruovasi qualcuno che la crede tale. In fatti in questo solo senso il falso può esser probabile; poichè quei che conoscono la verità opposta, con ragione la rigettano come improbabile.

Io dimando dunque a' Gesuiti, perchè scusando di peccato un uomo che nell'eresia ritruovasi, ch' ei crede probabile, non iscusano ancor quelli che commettono l'adulterio, e la fornicazione, e che credono falsamente, e tuttavia probabilmente, che questi delitti non sieno peccati? E per istrignergli ancor con un esempio più conosciuto, egli è certo che i Turchi credono egualmente e che la fornicazione sia permessa fra le persone libere, e che Maometto è un Profeta inviato da Dio. Possono questi, secondo i Principj de' Gesuiti, seguitar quest' ultima opinione, purchè sembri loro probabile. Perchè non sarà loro ancor permesso di seguitare la prima concernente la fornicazione, poichè per se stessa non è dell'altra più falsa, nè sembra loro meno probabile? Egli è impossibile a' Gesuiti l'ammettere una di queste due opinioni, senza ammettere ancor l'altra. E se rimaner vogliono fermi ne' loro principj, non negheranno giammai, che non sia probabile a' Turchi che la fornicazione non sia un delitto. Fa dunque d' uopo ch' essi confessino che i Turchi non peccano, nel forni-

care, nè costanti rimanendo nella loro opinione, fin tanto che loro sembra probabile.

Non s' immaginin però ch' io sia quegli che tira questa conseguenza dalle loro massime. E' lungo tempo che S. Agostino ha veduto che questa conseguenza tiravasi da' Principj degli Accademici, ch'erano in ciò conformi a quelli de' Casisti; poichè il sentimento di questi Filosofi, secondo S. Agostino, era „ che quando uno fa ciò che crede probabile, „ non è colpevole nè del peccato nè dell' errore. " E questa è la pura dottrina de' Gesuiti. Or che dice su di ciò S. Agostino? Egli fa vedere, che ricevuto una volta questo principio, fa d' uopo approvar tutte le colpe. Quindi strigne in tal guisa gli Accademici (*): „ Un giovane istruito di questo principio, „ non tenderà egli degli agguati alle donne altrui? „ Io lo dimando a voi stesso, Cicerone, trattandosi „ di costumi, e di ciò che far possono i giovani, la „ cui istruzione e educazione fecero l' oggetto principale de' vostri scritti. " Egli fa dappoi quella risposta a Cicerone, ch' è la più probabile di quante apportar ne possono i Gesuiti. „ Voi, dic' egli, non „ potete rispondermi altra cosa, senonsè non parer „ probabile che questo giovane possa in tal guisa „ operare. " Il Santo Dottore rigetta immediatamente questa risposta. „ Se ciò non par probabile, egli „ ripiglia, sembrerallo al giovine medesimo. Che se „ voi desideraste che gli uomini operino secondo ciò „ che agli altri sembra probabile, voi non avreste „ dovuto governar le Repubbliche, secondo l' insegnamento di Epicuro. Fa d' uopo adunque che „ voi confessiate che questo giovine può corrompere „ la donna altrui. "

Una

(*) III. Cont. Accad. c. 16.

Una sì spaventevole conseguenza spaventa in guisa S. Agostino, che temendo che alcuno s' immagini ch' egli non parla seriamente, aggiugne poco dopo: „ Voi però credete ch' io scherzi: no certamen„ te. Io in quest' occasione posso giurare per quanto „ havvi di più sacro, che non veggo in qual ma„ niera peccar potrebbe questo giovine, s' egli è ve„ ro che non si pecca quando si fa ciò che credesi „ probabile. Io non parlo degli omicidj, de' parrici„ dj, de' sacrilegj, e degli altri delitti tutti che com„ metter si possono o immaginarsi, che avendo de' „ difensori, e ciò che sorprende ancor più, anche „ fra coloro, che come i più savj vengon riguarda„ ti, diventano permessi per la stessa ragione. Con„ ciossiacchè, perchè non faranno gli uomini ciò che „ lor sembra probabile? " E per rispondere alla ragione di coloro, che dicevano, che il delitto non sembra giammai probabile ad alcuno, egli aggiugne: „ Coloro che non credono che tutti i delitti possono „ giammai sembrar probabili ad alcuno, leggano l' „ aringa che fece Catilina, per persuadere esser per„ messo il tradire e rovinare la propria patria; il „ che solo contien tutte le altre sceleraggini. "

Finalmente con poche parole il S. Dottore espone tutta la malignità di questo principio. „ Quest' „ è un punto di grandissima conseguenza, dic' egli, „ e che dee mettere a tutti del timore, e dell' or„ rore agli uomini pii; che supposto che una cosa „ sia probabile, quando par probabile ad alcuno, „ non v' ha alcun' azione ingiusta, ch' un uomo far „ non possa, senza che possaglisi rimproverare di a„ ver commesso un delitto; anzi neppur d' esser ca„ duto nell' errore. "

Dal passo qui rapportato di S. Agostino apparar possono varie cose i Gesuiti.

Primieramente, esser vero che la loro dottrina sulla probabilità è anticha, poichè viene da Arcesila, e dalla Setta degli Accademici, di cui questi era ca-

po; ma che nel tempo ſteſſo è ſtata già confutata ed intieramente diſtrutta cogli altri errori de' Filoſofi, per mezzo della Religione di Gesù Criſto.

In ſecondo luogo, che il principale Avverſario di queſt' opinione è ſtato S. Agoſtino, con cui hanno la diſgrazia i Geſuiti di non trovarſi giammai d'accordo.

Finalmente, che quando da' loro principj ſono ſtate tirate tante ſpaventevoli conſeguenze, non è ſtato un effetto di paſſione, nè per rendere queſti principj a capriccio più odioſi di quello ſieno in ſe ſteſſi; concioſſiacchè lo ſteſſo S. Agoſtino, che non ha parte alcuna nella noſtra diſputa, ha prevedute da sì lungo tempo le medeſime conſeguenze, e ne ha avvertiti i Fedeli, perchè non ſi laſciaſſero ſorprendere.

§. VII.

Delle opinioni probabili che non ſono contrarie che al Diritto poſitivo.

Fin qui non abbiam trattato che delle opinioni probabili falſe, contrarie ſoltanto al diritto e alla Legge naturale: ed abbiam detto che non iſcuſano dal peccato, poichè l'ignoranza della legge eterna eſſendo una conſeguenza del peccato, e potendoſi ſuperare coll'orazione e l'applicazione alla pratica della virtù, quanto quella può fare, riduceſi forſe a diminuire la gravezza del peccato, ſenza poterne però intieramente eſſentare.

La ſteſſa ragione ci obbliga a formare un altro giudizio delle opinioni, che appartengono al diritto poſitivo, o divino o umano. Concioſſiacoſacchè ritrovandoſi diverſi Teologi che credono non ſenza fondamento, poterſi dare un' ignoranza invincibile dell'uno e dell'altro, e che baſta per iſcuſar dal peccato; per la medeſima ragione poſſiam dire, che

una

una falsa probabilità scusa alcuna volta dal peccato. Ciò è fuor d'ogni dubbio, a riguardo del diritto umano, essendo certissimo, che l'ignoranza invincibile di questo diritto scusa intieramente dal peccato.

Ciò è ancor costante riguardo del diritto divino positivo, prima della predicazione del Vangelo, che n'è stata come la pubblicazione. Ma sparsosi dappertutto il Vangelo, egli è una questione difficile e spinosa, se possa ignorarsi ancor oggi senza peccato. Egli è certo che la maggior parte de' Teologi han riguardato come peccati non solo le azioni fatte con questa ignoranza, ma l'ignoranza medesima; opinione che confermar potrebbesi con diversi passi de' Padri, che pajono insegnar la stessa cosa; come quando essi dicono, che il Vangelo è in oggi bastantemente conosciuto da tutte le nazioni, attalchè niuno può scusarsi di non conoscerlo.

Par che per lo stesso principio S. Agostino condanni di sacrilegio coloro, che per ignoranza del diritto divino, si facevan battezzare fragli Eretici. „ Quei, „ dic' egli, che per ignoranza si fan battezzare dagli „ Eretici, credendo che appò di questi ritruovisi la „ vera Chiesa di Gesù Cristo, commettono per ve- „ rità un minor peccato di quello degli Eretici; non „ lasciano però d'esser colpevoli del sacrilegio dello „ scisma: e non può dirsi che il peccato loro non „ sia gravissimo, perchè quello degli altri è ancor „ più grave. " (*) Lo stesso Padre assicura nella Lettera a Massimo Donatista, che coloro che ribattezzavano gli Eretici, peccavano nel ribattezzarli. „ Egli è certamente un peccato, diceva il S. Dot- „ tore, il ribattezzare un eretico, ch'ha già ricevu- „ to questo carattere di santità. (1) " Nulladimanco il precetto di non ribattezzare non è che di diritto positivo.

Ma

(*) I. de Bapt. c. 3.
(1) Epist. 103.

Ma ſiccome noi non vogliam qui parlare di que' punti che ſono conteſtati fra' Teologi i più celebri (fra' quali niuno ſarà tentato di riporvi la turba de' Caſiſti) noi non entreremo nell'eſame di queſta queſtione che l'ignoranza riguarda del diritto divino poſitivo.

Noi ci contenterem di oſſervare, che ſiccome è certo, che l'ignoranza vincibile del diritto poſitivo non iſcuſa punto dal peccato; è altresì certo, che neppur la probabilità provegnente da queſta ignoranza ſcuſa dal peccato. Quindi l'opinione de' Caſiſti che pretendono, poterſi ſenza peccato preferire l' opinione la meno ſicura e la meno probabile, a quella ch'è nel tempo ſteſſo e la più probabile, e la più ſicura, non ha luogo alcuno neppure nel diritto poſitivo. Conciosſiacchè la ragion vuole che noi ci avviciniamo quanto più poſſiamo alla verità. La prudenza dimanda, che ſiccome l'anima noſtra nel giudizio che forma delle opinioni, preferiſce ſempre quelle che ſono più ſicure e più probabili, a quelle che lo ſono meno, il noſtro cuore altresì le preferiſca nella ſcelta ch'egli fa delle une e delle altre.

Nè ſervirebbe gran fatto a' Caſiſti il dirci qui, che non ſiamo aſſolutamente obbligati di camminare per la ſtrada la più ſicura. Ciò non è vero, come noi l' abbiamo oſſervato, che quando trattaſi di ſcegliere fra due coſe, che ſon ſicure ambedue, e non già fra due coſe che ſon pericoloſe ambedue, o l'una delle quali è ſicura, l'altra pericoloſa. Or un'opinione ch'è nel tempo ſteſſo e la meno ſicura e la meno probabile, non è in alcun conto ſicura. Avvicinandoſi più all'errore che alla verità, fa d' uopo ch'eſſa induca l'anima a rigettarla; e la volontà non può diſcoſtarſi da queſta diſpoſizione dell' intelletto, ſenza operare nello ſteſſo tempo contro la propria coſcienza. Perciocchè non iſcuſando dal peccato una falſa probabilità nel diritto poſitivo, che in quanto l'ignoranza in cui uno ſi truova della verità lo

ren-

rende scusabile, egli è chiaro, che non può scusarsi in que' casi, in cui abbraccia l'opinione la meno probabile, la meno sicura, cioè quando abbraccia volontariamente ciò che crede falso piuttostocchè vero, e proibito piuttostocchè permesso. Questa scelta è una pruova evidente che il cuor non ama, e non va punto in traccia della verità.

SESSIONE QUARTA.

Del secondo principio de' Probabilisti: che di due opinioni contrarie è permesso di abbracciare la meno probabile e la meno sicura.

§. I.

Confutazione di questa dottrina con diversi argomenti.

LA legge di Dio e la coscienza sono, come l'abbiam osservato fin dal principio di questo trattato, le due regole delle nostre azioni. Quindi siccome il primo principio della Morale si è di non far mai cosa alcuna contro della legge di Dio; il secondo si è parimente, di non far giammai cosa alcuna contro della nostra coscienza. Se accade dunque che nel dubbio, o nel conflitto di due opinioni probabili, giudica la nostra coscienza che una cosa è più sicura e più probabile dell'altra, noi dobbiam necessariamente seguitar questo giudizio, e non possiam rigettarlo senza peccato. I Casisti ch' hanno sostituito alla legge di Dio e alla coscienza la probabilità, come l'unica regola delle nostre azioni, negano questa conseguenza. E per far meglio conoscere, in che consista precisamente la difficoltà ch' essi ci fanno su di questo punto, si vuol considerarla in un caso particolare.

Supponiam dunque un uomo che desidera di avere

un

un beneficio, e che altro mezzo non vede per ottenerlo, che l'offerire del danajo a coloro che possono proccurarglielo, ch'egli proporrà non già come prezzo, ma come motivo. Egli esamina in se stesso se ciò è permesso, o no: dall'una parte l'autorità di Valencia lo porta a credere probabilmente che ciò sia permesso; e dall'altra l'autorità della Sorbona, ch'ha condannato questo sentimento in Milhard (*), gli fa credere che ciò non sia permesso. Finalmente ben esaminato il tutto, egli crede esser più probabile che sia una vera simonia l'offerire in tal maniera il danajo, e che per conseguenza ciò non sia permesso. Perlaqualcosa l'opinione che vuole che ciò sia permesso, gli sembra la meno probabile e la meno sicura. E, al contrario, l'opinione che condanna ciò come illecito, sembragli la più sicura e la più probabile. Ciò supposto, dimandasi se in questa disposizione egli possa abbracciare l'opinione la meno sicura e meno probabile, la più sicura e più probabile abbandonando.

Dicono i Gesuiti, ch'egli far lo possa, ed han per essi una folla di moderni Casisti. Negano che possa farlo i Parrochi di Parigi, e dell'opinion loro son tutti gli antichi Teologi. Perciocchè è questo il sentimento di Enrico il Grande (1), di Gersone (2) di S. Antonino (3), di Giovan Maggiore (4), di Corradio (5), di Adriano (6), di Gaetano (7), di

(*) Milhard non era Gesuita, ma un Benedettino, che nel principio del XVII. secolo pubblicò una *Guida de' Parrochi*, censurata dalla Sorbona.

(1) *Quodl.* 4. q. 33.
(2) *Tract.* 39. *art.* 10.
(3) I. *part. lib.* 3. *cap.* 10. & *in* 3. *part. Tract.* 5.
(4) In Prol. 4. Sent. q. 2.
(5) q. 100. *de cont.*
(6) In *qq. de rest. quæ incipit*; jam dictum.
(7) *In summa verbo*, opinionis usus.

di Soto (8), di Silvestro (9), d'Angelo (10), di Tabiena (11), di Navarro (12), di Panormo (13), e di Comitolo; comecchè Gesuita.

Questo si è lo stato della questione ben esposto. Or per conoscere quanto vera sia e certa l'ultima di queste due opinioni, si vuol con tutta l'attenzione esaminare ciò che ha portato i Gesuiti ad un sì vergognoso rilassamento, come lo chiama Comitolo. Essi hanno da principio stabilita quella falsa massima, che non è necessario, perchè un'azione sia permessa anzi lodevole, che essa sia fatta secondo un'opinione vera, ma che basta che venga fatta secondo un'opinione probabile, comecchè falsa. D'onde eglino hàn conchiuso, che tutte le opinioni probabili sono sicure, quantunque alcune sieno delle altre più sicure, perchè le une allontanano più delle altre dall'occasione di peccare. E da questa prima conseguenza, che tutte le opinioni probabili sono sicure, ne han tirata quest'altra, che niuno è assolutamente obbligato di seguitare l'opinione la più probabile, ma basta che seguiti la meno probabile, poichè quest'opinione tuttocchè meno probabile, è nullostante probabile, e per conseguenza sicura.

Niuno non ravvisa una ridicola serie di debolissime ragioni, difettosa dal suo principio, ove incomincia ad allontanarsi dalla verità. Conciossiacchè, come noi l'abbiam poc'anzi dimostrato con S. Tommaso, non v'ha alcuna buon'azione che non sia conforme alla regola, ch'è la verità. E per conseguenza la sola verità è quella che ci libera dal peccato, secondo la parola della Scrittura: *la verità vi li-*

(8) In 3. lib. *de just. & jure* q. 6. *art.* 5.
(9) *In verb.* opinion. q. 2.
(10) Eodem. lit.
(11) Eodem n. 4.
(12) In *Man.* cap. 27.
(13) *De Feriis* n. 3.

libera. Quindi un' opinion probabile non è ſicura, purchè non ſia vera, e colui che ſeguita un' opinione ſolamente probabile, non può eſſere in ſicurezza, perchè non è ſicuro ch' eſſa ſia vera.

Or s' egli non è ſicuro, fa d' uopo neceſſariamente che nel dubbio ritruoviſi e nell' incertezza. In queſto caſo adunque egli è obbligato a condurſi ſecondo le regole che tutti i Teologi e gli ſteſſi Caſiſti preſcrivono a quei che ſono nel dubbio, cioè, egli è obbligato a ſcegliere il più ſicuro partito, ſecondo quella maſſima del Diritto Canonico, conſagrata da' Sommi Pontefici, e ricavata dal lume naturale. „ Nelle coſe dubbie ſi dee ſcegliere la ſtrada la più ſicura." (*) Su di che porta la Gloſſa: „ Nelle coſe che ſono dubbie, noi dobbiam ſcegliere ciò che „ crediamo più certo. "

Sovente però il pericolo di peccare non ſi rincontra che dall' una parte. Concioſſiacchè dubitaſi maiſi, s' egli è permeſſo d' aver diverſi beneficj, ma non ſi dubita punto ſe ſia permeſſo di non averne diverſi. Perciò non può dirſi che colui che ne ha diverſi, preferiſca un' opinione meno probabile a un' opinione più probabile; ma ſi vuol dire un' opinione probabile ad un' opinion certa. Nulladimanco in queſta ſorta di caſi per l' appunto ſoſtengono i Geſuiti eſſer permeſſo di ſeguitare l' opinione meno probabile: nel che eſſi manifeſtamente ſi allontanano dalla ragione, dall' autorità, e dalla pratica de' Santi.

Imperciocchè S. Agoſtino ſenza parlar degli altri Padri, ha deciſo queſto caſo in termini eſpreſſi nel ſuo primo libro del Batteſimo contro i Donatiſti, cap. 3. „ Un Donatiſta, egli dice, penſa rientrare „ nella Chieſa Cattolica. Egli confeſſa eſſer ſicuro „ che legittimamente riceveſi il batteſimo nella Chieſa Cattolica, e dubita di più che poſſa legittima- „ men-

(*) *Cap. Illud Dom. de Cleric. excom. & de Sponſal.*

„ mente riceversi fra' Donatisti. " Che risponde S. Agostino a questa questione? „ Se quest' uomo, dic' „ egli, dubitasse, se si potesse legittimamente riceve- „ re il battesimo fra i Donatisti, e fosse assicurato „ che legittimamente ricevesi nella Chiesa Cattolica, „ egli peccherebbe gravemente in ciò che riguarda „ la sua eterna salute, ricevendolo fra' Donatisti, „ unicamente perchè preferirebbe al certo l'incerto." E trattando con maggior estensione questa materia nel cap. 5. egli dice: „ S'egli è incerto esser pec- „ cato il ricevere il battesimo nella setta di Dona- „ to, chi dubita che non sia certissimamente un „ peccato il non riceverlo piuttosto là, ove è certo „ riceversi senza peccare? "

Sovente però in circostanze tali ci troviamo, in cui dall' altra parte il pericolo di peccare ci sovrasta: gli uni ci dicono, che se non si fa la tal cosa, si pecca: e gli altri, al contrario, che peccasi, facendolasi. Ora un uomo da bene che farà egli in queste circostanze? Egli rimarrà nel dubbio fino a tanto che abbia conosciuto quale delle due opinioni è la più vera. Dimanderà a Dio che l'illumini: e farà tutti i suoi sforzi per iscoprire la verità.

Ma se il tempo di far ciò gli manca, e convenga necessariamente ch'ei si determini, quale di queste due opinioni seguirà egli? opererà senza dubbio secondo quella che gli parrà avvicinarsi maggiormente alla verità, e che crederà più probabilmente poter seguitare senza peccato. Egli è facilissimo di vederne la ragione da quanto fin qui abbiam detto. Conciossiacchè ciascuno è obbligato a regolare le proprie azioni sulla verità, a ricercarla, e ad avvicinarsene quanto più gli è possibile. Or colui che lascia ciò ch'egli crede il più probabile, il più vero, per abbracciare ciò ch'egli crede piuttosto falso che vero, mostra bastantemente, operando in tal guisa, ch'egli non ricerca la verità. E' peca dunque, poichè si allontana

vo-

volontariamente dalla verità, e volontariamente altresì si porta verso la falsità.

Si conoscerà ancor più chiaramente la verità di quanto abbiam detto, se si esamina per qual cagione fa l'uomo una cattiva scelta. Perciocchè dirassi forse che la ragione lo porta ad abbracciare l'opinione la meno sicura e la meno probabile? Ma come la ragione può portare ad abbracciare ciò ch' ella stessa giudica esser più discosto dalla ragione? E' forse la carità ch' il persuade a seguitare l'opinione la meno sicura, cioè l'opinione che lo mette più probabilmente in pericolo di peccare? Ma come la carità potrebbe persuadergli ciò che probabilmente è più capace di violarla? Che altro dunque rimane senonsè confessare che la cupidigia sola vel conduce, e gli fa scegliere ciò che non solo è probabilmente peccato, ma ciò che più probabilmente è peccato? Or chi sarà colui che potrà facilmente persuadersi che possa farsi senza peccato ciò che la ragione condanna, ciò che rigetta la carità, e ciò che la sola cupidità può ispirare?

Ch' altro dunqu'è operar contro della propria coscienza, che l'operare in questa maniera? Fare una cosa che si crede non doversi fare, è senza dubbio un operar contro la propria coscienza. Or ciò fa per l'appunto un uomo, che giudicando esser più probabile che una cosa sia piuttosto proibita che permessa, e giudicando per conseguenza essere altresì più probabile ch' egli deggia piuttosto evitarla anzicchè no, non farla piuttosto anzicchè sì, poichè non si dee fare il male, ma evitarlo, non lascia in questa disposizione, e contro il giudizio della propria coscienza di fare ciò ch' egli giudica che non doverebbe fare, e di abbracciare ciò ch' egli crede dover evitare. Egli opera dunque contro i lumi e i giudizj della propria coscienza.

Ciò è sì conforme alla ragione, che non solo i Filosofi Dogmatici, che credevano potersi dare delle co-

cognizioni certe, ma gli Scettici stessi, che dubitavano di tutto, e che sono propriamente gl' inventori della probabilità, ce lo accordano egualmente. Conciossiacchè sebbene questi ultimi, che chiamavansi Accademici, pretendevano non darsi certezza alcuna, e confessavano solamente darsi delle cose le une delle altre più probabili, insegnavano non pertanto, che riguardo alla vita volevansi preferir sempre le probabili a quelle che lo erano meno, e che improbabili chiamavano.

„ Niuno s' immagini, diceva Cicerone (*), ch' „ era della setta Accademica, che l' intelletto nostro „ si lasci trasportare da ogni sorta di errori, e che „ niente truovi di certo per seguitare. Imperciocchè „ qual carattere d' intelletto sarebbe questo, o piuttosto qual sarebbe la condotta nostra, se non solo „ noi non avessimo alcun principio per disputar della „ natura delle cose, ma se neppure avessimo regola „ alcuna per i nostri costumi? La differenza che „ passa fragli altri Filosofi e noi si è, che sostenendo essi darsi delle cose certe, e delle incerte, noi „ diciam solamente che le une sono probabili, ed „ improbabili le altre. Ma chi può impedirmi dal „ seguitare quelle che mi pajono probabili, e di rigettar quelle che mi sembrano improbabili? " *L' uomo savio*, dic' egli in un altro luogo, *regola la sua condotta con queste probabilità*.

Or per poco ch' uno sia istruito della dottrina degli Accademici, non può dubitare che Cicerone non abbia inteso per le cose ch' egli chiama improbabili, quelle che sono meno probabili, e non quelle che sono intieramente false; poichè tutte sembran loro dubbiose, ma le une sembran loro avvicinarsi alla verità o alla falsità più delle altre.

(*) Lib. 11. *de Officiis*.

§. II.

Tolgonsi a' Casisti tutti i loro sutterfugj, fondati sulla distinzione ch' essi pongono fralle cose probabili e le dubbie.

Fra la fede e la ragione, la pietà e' la verità v' ha una sì stretta unione, che non può abbandonarsi l' una senza abbandonarle tutte. Ciò chiarissimamente apparisce nella questione di cui trattiamo. Conciossiacchè volendo i Casisti sostener quella nuova massima, e contraria, com' eglino stessi il confessano, ai sentimenti di tutti gli antichi, ch' egli è permesso di seguitare le opinioni le meno probabili e le meno sicure, per mettersi a coperto de' chiari lumi della verità, che condannava i loro errori, eglino hanno ricorso a certe distinzioni, che fanno vedere che la loro ragione è intieramente oscurata. Io prego ciò nonpertanto il leggitore a farvi grande attenzione. Perciocchè sebbene la falsità si manifesta chiaramente a quelli ch' esaminano le cose a fondo, le ambiguità ricercate de' termini, con cui queste distinzioni sono concepite, ingannano alcuna volta coloro, che non vi badano.

Contro dell' errore de' Casisti qui di sopra accennato, mi son servito sulla scorta degli antichi di un argomento, che per esser comune non è meno invincibile; e ch' è tirato da quella regola del diritto Canonico, o piuttosto del diritto naturale, che nelle cose dubbie, si vuole scieglière il più sicuro partito, nè far giammai una cosa, quando si dubita s' essa sia buona o cattiva. Conciossiacchè egli è facilissimo il conchiuder da ciò, non potersi preferir senza peccato ciò ch' è meno probabile e meno sicuro, a ciò ch' è più sicuro e più probabile: nè scegliere fralle opinioni egualmente probabili quelle che sono le meno sicure; conciossiacchè egli è certissimo che la diversità

di

di queste opinioni opposte, di cui la verità non conobscesi, pone l'anima nel dubbio, e ci mette per conseguenza nell'obbligazione di regolarci in simili rincontri, secondo la regola prescritta a quei che dubitano.

In quindici secoli niuno s'era avvisato imprendere neppure a rispondere a quest'argomento. Ma i nuovi Casisti vedendo benissimo che tutta la loro dottrina, che non vien quasi appoggiata che sulle opinioni meno probabili e meno sicure, cadrebbe a terra, se non fossero venuti a capo di distruggere questa gran regola, han inventate diverse distinzioni per eluderne la forza.

Quella di cui più sovente si servono, e che noi confuteremo in primo luogo, è la chimerica distinzione ch'essi fanno delle cose dubbie e probabili. E siccome non hanno osato di opporsi ad un sentimento profondamente radicato in tutti gli animi, hanno confessato, far d'uopo per verità scegliere il partito il più sicuro nelle cose dubbie; negan però che ciò abbia luogo nelle cose probabili. „ Quest'assioma, „ dice Vasquez (*), si dee solamente intendere a riguardo delle cose dubbie, e non già delle opinioni. " Sanchez, Tamburino, Escobar dicono lo stesso. E questo è il *distinguo* di tutta la truppa de' Casisti.

Ma per meglio penetrare il senso di questa distinzione, si vuol ben comprendere la differenza ch'essi pongono fra 'l dubbio e l'opinione. „ Un uomo è „ in dubbio, dice lo stesso Vasquez (**), quando „ due proposizioni sono talmente eguali, che ravvi„ sar non può una maggior convenienza frall'attri„ buto e 'l soggetto dell'una, che frall'attributo e 'l „ soggetto dell'altra. E nell' opinione ritruovasi, „ quan-

N 2

(*) In 1. Disp. 62. cap. 9.
(**) Ibid. cap. 3.

„ quando ravvisasi una maggior convenienza frall' attributo e 'l soggetto dell' una di due proposizioni contraddittorie, che frall' attributo e 'l soggetto dell' altra." O per dir lo stesso in poche parole, un è in dubbio, quando non presta il consenso ad alcuna delle due proposizioni, e nell' opinione, quando o all' una o all' altra lo presta.

Fin qui questi autori han ragione e le nozioni che danno del dubbio e dell' opinione sono giustissime. S' ingannano però fortemente, allorchè ne fanno uso per i loro disegni. Conciossiacchè per aver la libertà di scegliere l' opinione che più torna loro in piacere, e ancora la meno probabile e la meno sicura, sostengono primieramente, che in un' eguale probabilità, cioè quando due opinioni contraddittorie sembranci appoggiate ad eguali ragioni, l' intelletto, comecchè diviso fra queste opinioni, non è perciò nel dubbio, ma nell' opinion, o, ciò ch' è lo stesso, sostengono, che l' anima dà il consenso probabile a ciascuna proposizione contraddittoria, e che non rimane indeterminata ed incerta, cui delle due darà il suo consentimento. Difendono in secondo luogo, che sebbene una delle due proposizioni sembra dell' altra più probabile, e più sicura, ciò non impedisce che l' anima non dia alla meno probabile un consentimento, che per verità è il più debole di quello ch' essa dà alla più probabile, ma ch' è non pertanto un vero consentimento.

Con ciò, essi tolgono dal numero di coloro che dubitano, o che sospendono assolutamente il loro consentimento, e quei che l' egualità delle ragioni dell' una e dell' altra parte sostiene nell' equilibrio, e quei che inclinano per l' una parte più che per l' altra. E vogliono che per una conseguenza necessaria nè gli uni nè gli altri sieno compresi nella comune legge, ch' obbliga quei che dubitano a seguitare il più sicuro partito. Conciossiacchè, essi dicono, questi non sono nel dubbio, ma nell' opinione, poichè danno

qual-

qualche consentimento alle due opinioni contrarie; ciò che non fanno quei che dubitano.

§. III.

Egli è impossibile che in un eguale probabilità, l'anima dia alcun consentimento.

Io pretendo dimostrar primieramente, che l'anima in una egual probabilità, cioè quando due proposizioni contraddittorie gli sembrano egualmente probabili, e ch'ella vede delle ragioni dall'una parte e dall' altra egualmente forti, non può dare il consenso suo nè all'una nè all'altra, ma che rimane nel dubbio. Or questa verità è sì certa ed evidente, che di spiegazione abbisogna piuttosto che di pruova. Perciocchè se la ragione consultiamo, il senso comune, e lo stesso Vasquez, ch'altro è questo consenso probabile, in cui l'opinione consiste, senon un giudizio dell'intelletto nostro, che ci fa aderire ad una proposizione piuttostocchè all'altra, perchè noi veggiamo una maggior verisimiglianza, o per servirmi de' termini di Vasquez, „ noi veggiamo una maggior convenienza frall'attributo e 'l soggetto di questa proposizione? " Or egli è una contraddizione il dire che di due opinioni contraddittorie egualmente probabili, l'una ci paja avere una maggiore probabilità dell'altra, poichè non chiamansi egualmente probabili, senon perchè l'una non sembra più probabile, nè più verisimile dell' altra. Noi dunque non acconsentiamo propriamente nè all'una nè all'altra, ma nel dubbio rimaniamo, e l'anima nell' equilibrio, a guisa di una bilancia carica di pesi eguali, che non inclina nè dall'una nè dall'altra parte, ma sospesa dimora fra due opinioni. Quindi se si dimanda ad un uomo, che in questa disposizione ritruovasi, qual'è vera di queste due opinioni; s'egli vuol parlare con sincerità, confesserà ingenuamente, di non

 saper-

saperlo, e che in queste circostanze nel dubbio ritruovasi e nell' incertezza.

Niuno, prima de' Casisti, altra idea ha avuta, nè altra nozione del dubbio. Perciò Virgilio volendo dipignere un uomo ch' è nell' incertezza e nel dubbio, lo fa in questi termini (*).

Triste, ondeggiante, ne' pensier incerta
Nè può seguir, nè può formar consigli.
Virgil.

E Terenzio fa così parlare Demifone, dopo di avere intesi i diversi sentimenti de' suoi amici: *vi sono obbligatissimo: ritruovomi ancor più incerto in ciò che far deggio, di quello lo fossi per l' innanzi* (**). Con ragione si lagna che renduto l' aveano ancor *più incerto*. Conciossiacchè quel cieco dubbio in cui siamo quando niuna ragion ravvisiamo dall' una parte o dall' altra, è tranquillo in qualche maniera, e più all' ignoranza avvicinasi che al dubbio; ma quando un egual lume ravvisasi dall' una e dall' altra parte, e la vera distinguer non puossi dalla falsa, allora propriamente si dubita, perchè allora siam propriamente agitati, e pruovasi un sentimento più vivo dell' effetto del dubbio. Quindi Terenzio ha avuto ragione di dire che Demifone era incerto prima d' intendere il sentimento degli amici, e che dopo di averli ascoltati era più incerto che per l' innanzi.

§. IV.

(*) Æneid. IV.
(**) In Phorm. Act. 2.

§. IV.

Confutazione della definizione ridicola che dà Tamburini del dubbio.

Da quanto abbiam fin qui detto apparisce, che scioccamente ha preteso Tamburini Gesuita (*), che allora soltanto uno è in dubbio, quando l'anima non ravvisa ragione veruna nè dall' una nè dall' altra parte; e che quando ritruovasi circondato da ragioni opposte ed egualmente forti, egli non è nel dubbio, ma nell' opinione. Rimangono egli meno in equilibrio le bilancie, quando in ciascuna si pongono pesi eguali, di quando non vi si pone cosa alcuna? E colui che si truova egualmente portato verso le due opinioni non rimarrà egli nella stessa irresoluzione, che colui che non vien portato verso alcuna delle due?

Per toccar con mani quanto mai sia ridicolo ciò che dice Tamburini, basta di rapportar l'esempio che adduce egli stesso. Due uomini perorano dinanzi ad un giudice, ed ambedue dimandano una borsa ritrovata. Sa il Giudice ch' essa ad uno de' due appartiene, non però a chi. Se nè l' uno nè l' altro apporta ragione alcuna per provare la giustizia della sua dimanda, Tamburini confessa che il Giudice è nel dubbio. Ma se le parti producono ciascuna in proprio favore due testimonj di egual probità, io dimando se il Giudice sarà più sicuro cui de' due pretendenti la borsa appartenga: s' egli sarà meno incerto, s' egli dubiterà meno, s' egli sarà meno imprudente pronunciando in favore dell' uno e dell' altro? Che dovrà pensarsi di Salomone (noi siam precisamente nello stesso caso) quando rendè quel giudizio

(*) Lib. 1. cap. 4.

sì celebre a due donne? prima di trovar quel mezzo ammirabile, di cui servissi per iscoprire qual fosse la vera madre del fanciullo, non era egli forse nel dubbio non meno di tutti quelli ch' erano presenti, comecchè avesse ascoltate le ragioni di queste due donne?

Ma chi non vede, che questo sutterfugio è uno de' principali artificj ritrovati da' Casisti per istabilire la loro Morale? Essi cangian le nozioni comuni, che si danno a' termini, ed altre ne sostituiscono che non hanno punto, per potere introdurre le loro novità nella Chiesa, senza cangiarne il linguaggio. In tal guisa Tamburini in questo luogo dà un senso ed una nozione straordinaria al termine di *dubbio*, perchè nel dubbio niun sia obbligato ad appigliarsi al più sicuro partito. Conciossiacchè egli vuole, che non siasi nel dubbio, senon quando niuna ragione ravvisasi nè alcuna probabilità dalle due parti: ciò che fin ora non è accaduto giammai. Ed acciò sia permesso di abbracciar l'opinione la meno probabile, egli chiama opinione ciò che tutti prima di esso avean preso per un vero dubbio: ed egli permette di preferir questo dubbio, cui ne ha tolto il nome, all' opinione la più probabile.

§. V.

Confutazione dell' errore di Vasquez sullo stesso soggetto.

Egli è però del tutto indifferente per impedir che l' anima non si determini, che dall' una parte e dall' altra apportinsi ragioni o autorità eguali, o che dall' una parte v' abbia una ragione, e dall' altra un' autorità ad essa equivalente. Conciossiacchè ella non si determina, e non dà veramente l' approvazion sua, che quando la ragione supera l' autorità, o l' autorità è più forte della ragione. Ma quando eguali sono ambedue, nell' equilibrio rimane, nè può all' una parte piuttostocchè all' altra inclinare, all' una anzicchè

chè all' altra acconsentendo. Quindi Vasquez, che ha conosciuto, che l' anima non può dare nel tempo stesso il consenso suo a due proposizioni contraddittorie, che ambedue sono probabili per la forza delle ragioni, scioccamente si è ingannato, immaginandosi ch' ella poteva prestare ad esse il suo consenso, quando l' una fosse probabile per la ragione, e l' altra per l' autorità; poichè allora ella potrebbesi decidere in favore della prima a riguardo della ragione, e non aderirvi a cagion dell' autorità: ed acconsentire alla seconda a riguardo dell' autorità, e non abbracciarla, a cagion della ragione. Come se l' anima non paragonasse in se stessa l' autorità e la ragione, e non giudicasse quale delle due sembra più forte. Sovente ella non ha riguardo alcuno alla ragione, perchè l' autorità le sembra più considerabile: ed altre volte l' evidenza della ragione le fa disprezzare l' autorità. Ogniqualvolta dunque che l' una l' altra non supera, ella non può nè l' una nè l' altra disprezzare; ma sospesa frall' una e l' altra dimora. Ed in ciò propriamente consiste il dubbio, e la vera idea che ne dobbiamo avere.

§. VI.

Havvi una gran differenza fra 'l giudicare che alcune opinioni sono dall' una e dall' altra parte probabili, e 'l giudicare della cosa stessa.

Da quanto abbiam detto raccogliesi, che restando l' anima, per così dir, ondeggiante fralle ragioni e le autorità eguali, che le rappresentano due proposizioni contraddittorie, come egualmente probabili, non ha, propriamente parlando, opinione alcuna nè sull' una nè sull' altra di queste proposizioni; conciossiacchè l' opinione, secondo la definizion de' Casisti, e la stessa verità, contiene un consenso, che l' anima dar non può, quando ritruovasi in una tale agitazione.

ne. Egli è vero ch' essa non si astiene dal giudicare che queste proposizioni sono dall' una e dall' altra parte contrarie. Ma ciò accade propriamente, perchè ella le giudica in tal guisa probabili, che nè all' una, nè all' altra presta il consenso suo; siccome egli è chiaro che le due bilancie rimangono nell' equilibrio, poichè cariche sono dall' una e dall' altra parte di pesi eguali. L' anima in questo stato giudica dunque che l' una e l' altra proposizione è probabile, e tuttavia essa non dà il consenso suo nè all' una, nè all' altra, perchè l' una all' altra non preferisce.

Quindi s' ingannano scioccamente coloro che s' immaginano, come fanno i Casisti, che quell' unico giudizio che l' anima forma, quando giudica che due proposizioni contraddittorie sono egualmente probabili, sieno due giudizj probabili ch' essa formi, o due opinioni ch' ell' abbia sulla cosa stessa che vien espressa da queste proposizioni; come s' essa giudicasse nel tempo stesso che la tal cosa è permessa, e che non è permessa. Ogni opinione, o ogni giudizio probabile, contien sempre qualche timore, e non viene giammai accompagnato da quella certezza che dà l' evidenza della verità. Or quel giudizio riflesso che forma l' anima, quando giudica che due proposizioni sono egualmente probabili, non contiene timore alcuno; ma è talmente vero, e talmente certo, che non è neppur soggetto all' errore: perciocchè, tuttocchè l' una di queste due proposizioni ch' ella giudica probabili, sia falsissima in se stessa, non è meno vero, nè meno certo, che nella disposizione in cui l' anima si truova, le pajono ambedue egualmente probabili. E questa è la sola cosa ch' essa afferma con questo giudizio, che per conseguenza non può esser preso per un giudizio probabile, o per un' opinione, poichè è per ogni parte certissimo.

Quindi in questa materia si vuol distinguere il giudizio diretto, o il giudizio che l' anima forma della cosa espressa dalle proposizioni, dal giudizio riflesso,

o dal

o dal giudizio ch' essa porta delle proposizioni medesime considerate per rapporto alla cognizione che ne ha. Conciossiacchè quando ci vengon presentate due proposizioni contrarie egualmente probabili, egli è certo che fin che tali ci sembrano, noi non formiamo giudizio alcuno della verità, o della falsità di queste proposizioni in se stesse, senza prestarvi il nostro consenso; ma in questa circostanza noi rimaniamo puramente e semplicemente nel dubbio e nell' incertezza. Di sortacchè se siamo interrogati della cosa di cui si tratta, noi confesserem sempre ingenuamente, di non averne cognizione veruna, e che non sappiamo cosa pensarne. Ma se noi consideriamo queste medesime proposizioni per rapporto alla cognizione che noi ne abbiamo, noi non temerem punto di affermare, ch' elleno sono egualmente probabili; cioè che tali ci pajono. E questo giudizio non è un giudizio incerto, e soggetto all' errore, com' è l' opinione, ma un giudizio fermo, certo, e che non può giammai esser falso.

§. VII.

Il giudizio che ci fa dire che due proposizioni contraddittorie sono probabili, non toglie il dubbio; ma al contrario suppone un vero dubbio.

Sarebbe un evidentemente ingannarsi, o un non avere idea alcuna de' termini, l' immaginarsi che a cagione di questo giudizio ch' abbiam detto poter noi formare di due opinioni contrarie, giudicandole egualmente probabili, cessiamo intieramente d' essere nel dubbio, e che perciò non siam più obbligati alla legge che ci proibisce di fare una cosa, quando dubitiamo se sia buona o cattiva, e che ci comanda di preferire nelle cose dubbie quelle che sono le più sicure.

Conciossiacosacchè questo giudizio riflesso che noi for-

formiamo dell' egual probabilità di due proposizioni, e che abbiam detto essere un giudizio certo e sicuro, e non un giudizio probabile, o un' opinione, come il pretendono i Casisti; questo giudizio, dico, toglie sì poco il dubbio, ch' è al contrario, se non il dubbio stesso, almeno una conseguenza di quello, poichè altro non è propriamente che la riflessione dell' anima nostra sul dubbio in cui ci pone l' egualità delle ragioni, che noi veggiamo dall' una e dall' altra parte. Imperciocchè ch' altro è il giudicare certe proposizioni egualmente probabili, senon che niente veggiamo che ci risolva a dare il consenso nostro all' una piuttostocchè all' altra? o, ciò ch' è lo stesso, giudicar che noi dubitiamo, e che noi siamo incerti, quale di due è la più vera, la più probabile? Or cosa può dirsi, pensarsi, o immaginarsi di più assurdo e di più ridicolo, del pretendere che uno non dubiti, per essere assicurato di dubitare?

Si vuol riguardar dunque il sentimento de' Casisti come il colmo della follia e della stravaganza. Perciocchè confessando dall' una parte esser noi obbligati nel dubbio a scegliere l' opinione la più sicura, e sostenendo tuttavia dall' altra, che colui che conosce esser due opinioni egualmente probabili, non è obbligato ad abbracciare la più sicura; è lo stesso che dire, che colui che conosce di dubitare, non è obbligato di seguitar nel suo dubbio l' opinione la più sicura.

Quando dunque saravvi egli obbligato, se non lo è quando sa di dubitare? Sarà forse quando non lo sa? Ma come potrebbe adempiere la legge imposta a tutti coloro che dubitano, e che li obbliga a seguire il più sicuro, colui che no 'l sa? Dall' altra parte chi è quegli, che dubitando non sa ch' egli dubita? Ogni cognizione deliberata, come parlano i Filosofi, non è forse virtualmente riflessa, cioè, non vien ella sempre ravvisata dall' intelletto, che non può conoscere senza saper ch' egli conosce? E ciò

ha

ha luogo principalmente nel dubbio. Imperciocchè niuno può dubitare, senza conoscere di non esser sicuro della cosa di cui dubita, cioè senza conoscere ch' egli ne dubita. Non può dunque supporsi che uno dubiti di due opinioni contrarie, senza supporre nel tempo stesso ch' egli sa e conosce di dubitarne, e per conseguenza egli sa che nè l' una nè l' altra è evidentemente vera o evidentemente falsa; o, ciò ch' è lo stesso secondo Caramuele, egli sa che l' una e l' altra è probabile.

Dunque s' egli è vero ciò che dicono i Casisti, che colui che sa che due opinioni contrarie sono probabili, non è punto obbligato a seguir quella ch' è la più sicura, nel dubbio niuno sarà obbligato giammai di seguitare la più sicura. Si vuol dunque cancellar come inutile quella regola sì chiara, sì certa, approvata non solo da' Cristiani, ma da' Pagani ancora; ma che dico da' Pagani? ch' è approvata dagli stessi Casisti; o si vuol confessare che i Casisti volendo distruggerla, sono caduti in una contraddizione manifesta, e che non hanno potuto accingersi ad assalirla, senza rovesciare le divine e le umane leggi, e senza estinguere in loro stessi i più vivi sentimenti del lume naturale.

Quindi per ristrignere in una corta dimostrazione, quanto fin qui abbiam detto, si vuol presentare ancora una volta a' Casisti la regola, ch' essi non hanno osato negare apertamente, come un principio da essi medesimi accordato. „ Non è permesso di fare „ una cosa, quando dubitasi se sia buona o cattiva, „ e nelle cose dubbie, si voglion scegliere le più si„ cure. „ Or quando l' intelletto è diviso dalle ragioni che pajono egualmente probabili dall' una parte e dall' altra, ritruovasi veramente nel dubbio e nell' incertezza. Fin tanto dunque ch' uno rimane in quest' agitazione, può scegliere senza peccare l' opinione la meno sicura.

§. VIII.

§. VIII.

Confutazione di un altro rigiro de' Gesuiti.

Ecco un altro rigiro, di cui si armano alcuni Casisti, che avendo abbandonata la vana distinzione da noi poc' anzi confutata, frall' opinion probabile e la dubbia, si studiano di eludere con un' altra risposta la gran regola tante volte da noi riportata, e che nel dubbio ci obbliga ad appigliarci al partito il più sicuro. Quest' assioma, dicono essi, non è vero che nel *dubbio pratico*, ma nel *dubbio speculativo* non ha luogo: or quando l' anima è divisa fra uguali probabilità, speculativamente dubita, e non già praticamente: poichè ella sa che nella pratica l' è permesso di seguitar di due opinioni probabili quella che più le torna in piacere. Dunque non è necessariamente obbligato di seguitare l' opinione la più sicura.

Non fa d' uopo il fermarsi lungo tempo a confutar questa risposta: l' ho già fatto altrove, quand' ho invincibilmente provato che questa certezza, questa sicurezza pratica, che si vuol far sussistere con un' incertezza e un dubbio speculativo, è una pura chimera, non essendo appoggiata che su di un' opinione incertissima, o piuttosto falsissima, cioè su di quella massima de' Casisti „ che può abbracciarsi con sicu„ rezza di coscienza un' opinione probabile, comec„ chè falsa. „

Aggiugnerò solamente qui, che i Casisti non sono più fortunati con questa nuova risposta nello scansare l' inconveniente, ch' abbiam dimostrato derivare dalla prima risposta. Conciossiacchè ancor da questa raccogliesi, che gli autori di essa annientiscono la regola che ci obbliga di preferire nelle cose dubbie quelle che sono le più sicure, e di non fare una cosa, quando dubitiamo se sia buona o cattiva.

Questa regola, dicono essi, non ha luogo che nel dub-

dubbio pratico, e non già nello speculativo. Questa regola non sarà dunque altro che un giuoco, ed una pura favola, qualora è impossibile ch' abbiavi giammai fra i Probabilisti un dubbio pratico. Or egli è facilissimo il far vedere colla stessa dottrina della probabilità, ch' è una sorgente sempre feconda di sottigliezze e di sofismi, essere impossibile che appò gli abili Probabilisti v' abbia giammai di questa sorta di dubbj.

Niuno può avere un dubbio pratico, purchè due opinioni contrarie non gli sembrino dubbie nella pratica. Or ciò non può accader giammai. Perciocchè se dubbie in pratica gli pajono, non gli sembreranno evidentemente false. E se non le conosce per evidentemente false, gli parranno probabili: poichè un' opinione probabile, secondo la definizione di Caramuele e de' Probabilisti, è un' opinione che non sembra evidentemente falsa. Or se gli sembrano probabili, saranno intieramente sicure nella pratica, poichè basta la probabilità per operar sicuramente. E per conseguenza non gli parranno più dubbie in pratica.

Quindi non può supporsi una persona essere nel dubbio pratico, se una cosa è o no permessa, se non si suppone nel tempo stesso ch' ella non v' è, e che ha una certezza e una sicurezza pratica, perchè dubitando in questa maniera, fa d' uopo necessariamente ch' essa conosca, che le due opinioni di cui dubita, sono probabili: ciò che basta, secondo i Casisti, per esser in sicurezza. Egli è dunque impossibile che accada giammai fra i Probabilisti, che uno sia obbligato ad osservar la regola che obbliga a scegliere l' opinione la più sicura.

§. IX.

Nella ineguale probabilità, l' anima dà il suo consenso ad una delle proposizioni, e l' altra rigetta.

Noi abbiamo esaminato fin qui ciò che pensar si dee

dee delle opinioni egualmente probabili, che per l' egualità loro tengon l' anima fospefa: rimanci a parlare delle opinioni inegualmente probabili. Da quel che detto abbiamo delle prime, egli è faciliffimo il conchiudere ciò che fa d' uopo penfare delle feconde. Concioffiacchè egli è evidente

I. Che l' anima dà il confenfo fuo alla probabilità maggiore; poichè ficcome la bilancia inclina neceffariamente da quella parte, che ritruovafi la più carica, l' anima egualmente dà fempre il confenfo fuo alla parte che ravvifa più probabile, comecchè non fenza qualche difficoltà e dubbio, a cagion degli fcrupoli che le lafciano le ragioni, cui vien appoggiata l' altra opinione, e che il confenfo fuo indebolifcono.

II. Egli è evidente che l' anima non dà confenfo alcuno all' opinione la meno probabile, perchè di niuna maniera all' altra la preferifce, nè la giudica la più vera, ciò ch' è neceffario pel confenfo probabile in cui confifte l' opinione.

III. Egli è evidente che l' anima rigetta e difapprova l' opinione la meno probabile, comecchè ciò faccia ancora con qualche timore. Perciocchè ficcome effa giudica, tuttocchè tremando, che l' opinione la più probabile è la vera, ella giudica ancora effer falfa quella, che le fembra la meno probabile; ma fempre con qualche timore, ed apprenfione d' ingannarfi.

IV. Egli è non meno evidente, che colui che fiegue l' opinione probabile, fiegue un' opinione, cui non dà il fuo confenfo, ma la rigetta piuttofto e la difappruova, e perciò egli opera manifeftamente contro la fua cofcienza.

V. Comecchè l' anima rigetti fempre l' opinione la meno probabile, e dia fempre il fuo confenfo alla più probabile, tuttavia con un giudizio rifleffo che fuffifte coll' oppofizione ch' effa ha alla prima opinione, e coll' approvazione che dà alla feconda, ella giu-

giudica che le due opinioni contrarie fono probabili, e che l' una lo è più dell' altra. E questo giudizio non è un giudizio probabile, o un' opinione, ma un giudizio fisso e certo. Dà altresì l' anima il consenso suo all' opinione la più probabile, e veramente la meno probabile rigetta; e perciò colui che siegue l' opinione la meno probabile, opera contro la propria coscienza.

VI. Finalmente egli è evidente, che niente inventar poteasi di più assurdo, di più ridicolo, di più stravagante per istabilire la massima de' Probabilisti, „ ch' egli è permesso di seguitare l' opinione la me„ no probabile, e la meno sicura; „ e per rovesciar la legge che ci obbliga a scegliere nel dubbio il più sicuro, che ciò ch' eglino qui ci oppongono, cioè che questa legge non ha luogo senon ne' dubbj, e non già nelle probabilità, e che un' opinione meno probabile non dee passar per un dubbio, ma per una probabilità.

In fatti egli è men permesso di seguitare un' opinione, che ci sembra meno probabile, che di seguirne una di cui noi dubitiamo semplicemente, senza crederla nè più, nè meno probabile. Se l' anima non dà il consenso suo alle opinioni, di cui dubita, non le rigetta neppure; quando che rigetta veramente le opinioni che le pajono meno probabili. Or egli è ancor più permesso di seguitare ciò che noi nè approviamo nè disapproviamo, che ciocchè noi sentiamo internamente disapprovare. Conciossiacchè, sebbene l' anima giudica che le opinioni le meno probabili sono in qualche maniera probabili, non ne siegue nullostante, esser permesso il seguitar quelle, di cui essa dubita semplicemente; poichè queste sono ancor esse probabili, ed ancor più probabili delle altre. Perciocchè ogni opinione di cui dubitiamo, è probabile, perchè non è evidentemente falsa: ma noi non dubitiamo di ogni opinion probabile, poichè non può dirsi propriamente che dubitiamo di un' opi-

nione che ci sembra più o meno probabile, poichè l' anima approva l' una, e l' altra rigetta.

Fralle opinioni dunque meno probabili, e quelle di cui semplicemente dubitiamo, e le opinioni più probabili, havvi questa differenza, che l' anima giudica le opinioni meno probabili talmente probabili, che non lascia tuttavia di rigettarle: quelle di cui dubita semplicemente, per modo probabili, che nè le rigetta, nè le approva: e finalmente le più probabili, in guisa probabili, che e le appruova, e dà loro il proprio consenso. Quindi le meno probabili sono quelle che hanno la minor probabilità, ed a questo riguardo son sì inferiori alle opinioni di cui semplicemente dubitiamo, che s' egli non è permesso di seguitar queste, comè gli stessi Casisti il confessano, egli è molto meno permesso di seguitar quelle.

Osserverò qui di passaggio, che i Casisti s' ingannano, quando distinguono la *coscienza probabile*, e la *coscienza dubbia*, e per parlar più chiaramente, il credere una cosa probabile, e 'l dubitare d' una cosa; come se queste fossero due disposizioni differenti, l' una delle quali l'altra non contenesse: quando che in effetto colui che dubita di una cosa, la crede nel tempo stesso probabile. S' ingannano ancora, comecchè non tanto grossolanamente, quando distinguono la *coscienza probabile* dalla *coscienza erronea*, o ciò ch' è lo stesso, il credere una cosa probabile, e l' essere nell' errore; come se non si potesse essere nell' errore, credendo una cosa probabile; o che non si credesse una cosa probabile quando l' error c' ingombra: quando che in fatti, l' esser nell' errore è la stessa cosa che il creder probabile ciò ch' è falso, e l' aderire all' errore, si è un crederlo probabile, come a tutti coloro accade, che giaccion nell' errore. Ma basta il fin qui detto sulli rigiri de' Probabilisti.

§. X.

§. X.

La dottrina da noi stabilita non imbarazza le coscienze delle persone pie, come spacciano i Casisti.

Io son persuaso, che dopo di quanto abbiam detto fin qui, la debolezza, per non dire la stravaganza, delle ragioni degli avversarj, non avrà meno contribuito che la forza delle nostre prove a convincere i lettori della solidità di quella massima, stabilita dagli antichi Teologi, „ che si vuol seguitare l'opinio„ ne la più sicura e la più probabile. " Voglio non pertanto qui aggiugnere, per distruggere una debolissima obbiezione, che continuamente ripetono, che comecchè sia vero, che gli uomini pii sono obbligati a non operar giammai su d' un' opinione, senon è vera, o almeno s' ella non è la più probabile, e tuttocchè sia parimente vero, non darsi vera sicurezza che nella verità, di sortacchè non può dirsi che un' opinione, anche la più probabile, sia sicura, purchè non sia vera: è falso nulladimanco, che la sollecitudine ch' essi aver deggiono nel ricercar la verità, sia capace di gettarli negli scrupoli che li tormentino, o che turbino la pace delle loro coscienze.

Conciossiacchè, primieramente egli è chiaro che la maggior parte delle opinioni che i Casisti giudicano probabili, parranno improbabili agli uomini pii, e che perciò essi non potranno farne uso. Un uomo pio, per esempio, non ha giammai dubitato se sia o no permesso di uccidere un calunniatore, o colui che gli vuol dare uno schiaffo. Queste opinioni immediatamente lo spaventano, e gli fanno orrore. L' unzione dello Spirito S. che lo rischiara, gli fa conoscere senza punto esitare, ch' empie sono, e false; poichè lo stesso dubbio in queste sorte di cose è colpevole.

A riguardo di quelle, in cui ritruova della diffi-

coltà, e su di cui egli dubita, havvi una regola certa per calmare le di lui inquietudini. Egli dee immediatamente ricorrere al mezzo insegnatoci dall' Apostolo S. Giacomo: *Se a qualcuno*, egli dice (*), *manca la sapienza, la dimandi a Dio, che la dà a tutti liberalmente senza rimprocciar ciò ch' egli dà*. Egli s' indirizzerà dunque al Padre de' lumi, egli colle sue preghiere trarrà su di se la luce di esso; consulterà gli uomini pii ed illuminati: indi dopo di aver bene il tutto esaminato, se la verità non gli si scuopre chiaramente, egli si appiglierà al partito il più probabile, e il più sicuro. Quando egli opererà in questa maniera, e niente avrà negligentato per iscuoprire la verità, potrà rimanersene in pace, ma tuttavia non sarà in una total sicurezza. Conciossiacchè la vita nostra dee esser sempre accompagnata da sollecitudini e da timori, perchè verifichisi quel precetto dell' Apostolo: *Operate la salvezza vostra con timore e tremore* (**).

Quest' era la disposizione del Santo Giobbe, quando di tutte le opere sue temeva. Quest' era altresì quella di S. Agostino, quando non conoscendo la verità in diverse cose, egli manifestava a S. Paolino il timor suo in questi termini. „ Chi sa quali termini „ voglion prescriversi ne'castighi, con cui deggion punirsi „ quei che peccano, non solo per rapporto alla quan„ tità o alla qualità delle colpe, ma per rapporto „ alla forza, e alla disposizione degli animi, ed a„ ciò che ciascuno è in istato di accettare o di ri„ cusare? Che tenebre! Che abisso, quando si vo„ gliono avere tutti questi riguardi! Confesso di man„ car cotidianamente in questo punto, e di non veder„ chiaramente in quali occasioni, nè in qual manie„ ra

(*) Cap. 1. v. 5.
(**) Philip. 2. v. 12.

„ ra deggiasi porre in pratica quel precetto dell' A-
„ postolo: *riprendete pubblicamente quei che peccano*
„ *per mantener gli altri nel timore*. Quant' incertez-
„ za! quante tenebre, caro Paolino! O sant' uomo
„ di Dio, quanti soggetti di tremare! Non siam noi
„ nelle medesime circostanze per dir col Profeta: *mi*
„ *son trovato sorpreso dal timore e dal tremore, e cir-*
„ *condato da tenebre* (*)? "

S. Gregorio ci assicura che questa disposizione è quella di tutti i Santi. „ I Giusti, egli dice, tre-
„ mano anche delle loro buone opere, e 'l timore
„ ch' essi hanno di dispiacere a Dio per qualche col-
„ pa nascosta, è loro un soggetto di continui ge-
„ miti (**). "

Il torre a' Santi questo pio timore, si è un torre loro la maggior parte della loro umiltà, della vigilanza loro, della loro stessa felicità; conciossiacchè siccome Gesù Cristo ha fatto consistere la beatitudine nel piagnere, e nella povertà, il savio ripone ancora una parte della felicità che può parteciparsi in questa vita, in questo santo timore. *Beato l'uomo*, dic' egli, *che è sempre nel timore*. Questo timore tuttavia non è tale, che la pace esclude e la tranquillità, e quei che ciò pretendono, non sanno cosa sia quella *pace di Dio che supero ogn' immaginazione*, e che nel mezzo degli spaventi, *assiste a' cuori e alle anime de' Santi*.

Quindi per ristrignere quant' ho detto in poche parole: uno è tranquillo quando cerca sinceramente di conoscere la verità; non ha però sicurezza, senon quando l'ha ritrovata. Quindi colui ch' abbraccia l' opinione ch' ei giudica meno sicura, cioè quella ch' ei crede avvicinarsi più alla falsità che alla verità, inclina più al peccato che alla virtù. Colui ch' abbraccia ciò

 ch'

(*) Ep. 250.
(**) Moral. V. cap. 32.

ch'ei crede più vero e più ficuro, è tranquillo, e la di lui cofcienza niente rimprocciagli, comecchè per ciò egli non venga giuftificato. Colui folo ch'ha chiaramente conofciuta la verità, e che l'ha feguitata, può effere in un vero ripofo. Ma poichè non v'ha chi poffa afficurarfi di averla feguitata in tutte le cofe, non v'ha per confeguenza chi non abbia motivo di pregare giornalmente il Signore colla preghiera del Profeta (*): *Signore non vogliate raccordarvi de' miei peccati d'ignoranza; e liberatemi dalle colpe che mi fono nafcofte.*

§. XI.

S. Antonino citato falfamente da' Gefuiti in favore delle loro opinioni. Che giudizio fi vuol formare di queft' Autore.

Avendo a fare co' Gefuiti, non ci fa d'uopo confutare le falfe loro citazioni de' Padri, poichè non ne citano quafi giammai alcuno. Noi abbiam veduto con quanta temerità effi han propofta la loro prima maffima, riguardo alla ficurezza delle opinioni probabili, fenza citare alcuna autorità per appoggiarla. E noi vedremo che lo fteffo fanno a riguardo di quella, che concerne la libertà ch'eglino danno di fcegliere l'opinione la meno probabile, e la meno ficura. Perciocchè, eccettuatine i Cafifti moderni, ch' hanno fcritto da cent'anni a quefta parte (**), effi non allegano alcuno autore in favore della nuova loro opinione, che S. Antonino, cui ancora in una maniera vergognofa falfificano. Conciossiacchè quefto Santo non ha infegnato giammai, ch'egli fia permeffo il feguire l'opinione la meno probabile, e la meno

(*) Pf. 24.
(**) Noi diremo da due cento anni.

meno sicura; anzi egl' insegna manifestamente il contrario nel passo stesso che i Gesuiti citano in loro favore (1).

Ecco le di lui parole. „ Di due opinioni probabili possiam seguitar quella che noi vogliamo, ed „ operar secondo della medesima; purchè non sia „ contro l'espressa autorità della S. Scrittura, nè „ contro le decisioni della Chiesa Cattolica: e che „ dall'altra parte la contrarietà delle opinioni non „ getti nel dubbio, ma che siam sempre in buona „ fede, e riguardiamo ciò che abbracciamo, come il „ più sicuro partito." (*)

In queste parole vedesi chiaramente che S. Antonino non accorda la libertà di seguitar l'opinione che più ci torna in piacere, senon quando la giudichiamo la più probabile. Perciò i Gesuiti sono manifesti falsarj nell'attribuirgli in questo stesso luogo un'opinione tutta opposta a quella, ch'egli insegna, e fa d'uopo che passin necessariamente per tali anche presso degli altri Casisti, che di buona fede confessano, che il sentimento di S. Antonino si è non esser permesso ad alcuno l'allontanarsi dall'opinione la più probabile e la più sicura. „ La principale difficoltà, dice il Gesuita Sanctius (**) consiste in sapere se si può in coscienza seguire nella pratica l' „ opinione di un altro ch'è meno sicura, ma che „ credesi probabile, abbandonando la propria ch'è „ più sicura, e che credesi la più probabile. Alcuni „ pretendono che non sia permesso, perchè nelle cose dubbie si vuol scegliere il più sicuro, altrimenti „ sarebbe un operar contro la propria coscienza; „ quest'insegnano Gabrielle, e S. Antonino."

Nulladimanco siccome amo sempre il candore e la sin-

(1) p. 104.
(*) 1. P. Tract. 3. c. 10. §. 10.
(**) In Decal. Lib. 1. cap. 9.

ſincerità, voglio confeſſare ingenuamente che S. Antonino non ha ſeguito in tutto S. Tommaſo, ed in qualche coſa ſi è diſcoſtato da' Padri. Conciofſiacchè S. Tommaſo, come noi l'abbiam veduto, dichiara eſpreſſamente, che nelle materie controverſe fra i Dottori, quello che ſiegue un'opinion falſa e contraria alla legge di Dio, pecca. E par che S. Antonino molto inferiore nella ſcienza e nell' autorità a S. Tommaſo, ſcuſa coloro che in queſte circoſtanze cadono nell' errore, purchè ſeguitino l' opinioni le più probabili. Nel che noi non abbiamo difficoltà veruna a confeſſare che non ſiamo del ſentimento di eſſo, come egli ſteſſo non è certamente di quello di S. Tommaſo.

Ma comecchè noi non poſſiamo intieramente difender dall'errore il ſentimento di S. Antonino; può dirſi nulloſtante in difeſa di eſſo, che lo propone con tanta circoſpezione, ch'è quaſi impoſſibile che poſſa nuocere ad alcuno nella pratica. Perciocchè s'egli ha creduto che non ingannaſi colui che nello ſcegliere le opinioni, non iſceglie la più probabile, egli vuole nel tempo ſteſſo, ch'egli eſamini con eſattezza tale queſte opinioni, ch' è quas' impoſſibile che accada giammai che la più probabile non ſia ancora la più vera. Egli vuole che per evitare di ſcader nell' errore, „ l'uom ſi prepari per quanto gli è poſſibile „ a ricevere la grazia; che proccuri d' impetrare lo „ ſpirito della ſapienza per mezzo dell'orazione; che „ eſamini con tutta l'attenzione il ſenſo delle Scritture; che niente tralaſci per iſcoprire la verità „ e che con tant'ardore la ricerchi, quanto ne adoprerebbe nel ricercar de'teſori. “

Egli è difficile, e forſe non accaderà giammai ch' un uomo, ch'abbia tutto ciò eſeguito, cada in errore; che ſe ciononoſtante vi cade, ſarà queſto un errore leggeriſſimo. Perlaqualcoſa, quantunque poſſa riprenderſi S. Antonino, perchè pare ch' abbia inſegnato che non peccaſi giammai, non già ſeguendoſi un'

un' opinione probabile, come falsamente il suppongono i Gesuiti, ma l' opinione la più probabile, merita dall' altra parte d' esser lodato, per aver fatto in modo, mediante le condizioni da noi riportate, ch' è quasi impossibile il cadere nell' errore ch' egli scusa.

Ma a riguardo di ciò ch' egli dice, che di due opinioni sicure non siamo obbligati a seguitare la più sicura, egli ha ragione, ed i Gesuiti han torto nel citarlo, come se favorisse in qualche parte il loro sentimento. Conciossiacchè è verissimo che di due cose sicure non siamo obbligati a seguire la più sicura; ma egli è falsissimo ch' un' opinione nel tempo stesso e la meno sicura e la meno probabile, sia un' opinione sicura; anzi al contrario è in tutto pericolosa, come diffusamente l' abbiam provato.

Il consiglio che questo Santo dà agli scrupolosi di preferire l' opinione la più dolce alla più severa, non è contro di noi; mentre egli non paragona l' opinione la meno probabile alla più probabile, ma solamente la più severa alla più dolce: e queste sono due cose molto fra di loro diverse, potendo un' opinion dolce essere la più probabile e la più sicura.

Può anzi dirsi che il consiglio che qui dà S. Antonino, è prudentissimo. Poichè siccome le persone scrupolose vengon portate naturalmente da vani terrori, da cui son presi ordinariamente, verso le opinioni le più severe; con ragione si esortano ad abbracciare le più dolci, e che tuttavia non sono le meno probabili, per correggerle per questo mezzo di un difetto, ch' è alcuna volta più pericoloso di quello ch' esse vogliono evitare.

Ma siccome S. Antonino non dà questo consiglio che alle persone scrupolose, forse a quei che alla mollezza portati sono e al rilassamento ne darebbe un' altro tutto contrario, e consiglierebbe loro, l' altre cose tutte essendo eguali, a scegliere piuttosto la più severa. Imperciocchè secondo che l' inclinazione o 'l temperamento porta alcuni verso l' una o l' altra estre-
mi-

mità, si vogliono ricondurre alla mediocrità, servendosi de' mezzi opposti alla loro disposizione, ed avvicinandogli all' estremità contraria.

Perciò le regole che dà S. Antonino su di questo soggetto, non appartengono in conto alcuno alla questione, e i Gesuiti non le rapportano, che per ingannare con questa sorta di citazioni la credulità degl' ignoranti.

Per altro, in generale possiam dire dell' autorità di S. Antonino, non essere di un sì gran peso anche fra' Casisti, che non possiam discostarci impunemente da' sentimenti di esso. Egli è ordinarissimo a' Casisti il disprezzarlo. Quindi non convien loro d' esigere da noi una deferenza maggiore, un maggior rispetto per quest' Autore, di quello n' abbiano eglino stessi; da noi, dico, che non crediamo com' essi, esser probabile tutto ciò che tale è sembrato ad un qualche Casista. Egli è vero che questo Santo merita un rispetto particolare, molto minore però di quello che a' Padri e a S. Tommaso si dee. E se i Gesuiti l' han riposto nel rango de' Padri, perchè l' hanno creduto a loro favorevole, vuolsi ascrivere ad un effetto della loro temerità, anzicchè di religione. Essi potevano con giustizia riporlo fra' Casisti del prim' ordine, e dargli qualche autorità; ma l' autorità che gli si dà, dee servire ad appoggiar la verità, e non già a distruggerla.

SES-

SESSIONE QUINTA.

Si rapportano e si confutano tre errori, che derivano dalla dottrina della probabilità. Il primo, ch' egli è permesso ad un Teologo il dar consiglio secondo un' opinion probabile, ch' ei crede certamente falsa. Il secondo, ch' egli è permesso il consultar diversi Casisti, fino a tanto ch' uno sene truovi, che risponda come desiderasi. Il terzo, che un Confessore pecca mortalmente, quando ricusa l' assoluzione a quei penitenti, ch' hanno seguita un' opinion probabile.

§. I.

Spiegazione e confutazione del primo errore.

UN traviamento ne chiama un altro, e un errore che si ammette, ne trascina sovente appresso di se una lunga serie. Tanto accade nella dottrina della probabilità. Non può riceversi questa prima massima, „ che tutte le opinioni probabili sono sicu„ re, e quelle ancora che sono false, " senza riceversi ancor l' altra da noi confutata, „ che si può „ preferire l'opinione la meno probabile e la meno „ sicura, a quella ch' è la più probabile e la più si„ cura. " Or da queste due massime derivano tre altri errori, gli uni cogli altri parimente legati.

Il primo: „ che un Dottore, essendo consultato, „ può rispondere ora in una maniera, ed ora in un' „ altra, e dare a quei che lo consultano, un consi„ glio ch' egli crede probabile, anzi ch' egli crede fal„ so, purchè sia tenuto per probabile da altri Dot„ tori. "

Il secondo: „ che quando dubitasi, se una cosa è „ permessa, o no, posson consultarsi diversi Dottori, „ ad oggetto di scegliere fralle diverse loro opinioni,

„ quel-

„ quella ch'è la più comoda, e la più conforme alla
„ propria inclinazione."

Il terzo: „ che un Confessore che ricusa l'assolu-
„ zione a que' Penitenti, ch' hanno seguita un' opinion
„ probabile, pecca mortalmente."

I Gesuiti non negano alcuna di queste tre conseguenze: essi confessano che naturalissimamente sieguono dalla dottrina della probabilità, e per questa ragione essi le sostengono comunemente come verissime. Ma poichè in fatti sono quelle falsissime e assurdissime, si vuol di là conchiudere, non già ch'approvar si deggiano perchè sono una necessaria conseguenza della dottrina della probabilità, ma che con quelle deggiasi rigettare e condannare la massima fondamentale della probabilità, perchè quest'è la sorgente di conseguenze sì perniciose, e n'è inseparabile. Imperciocchè si può qui molto a proposito applicare ciò che Cicerone dice de' Paradossi degli Stoici. „ Stabiliti una volta questi principj, egli dice (*),
„ Zenone ha avuto ragione di sostenerne le conse-
„ guenze; queste conseguenze però sono sì false, che
„ i principj di esse non possono in alcun conto es-
„ ser veri." Esaminiam dunque il primo errore.

Laiman in questa guisa il propone nella sua Teologia morale (1). „ Io credo, dic' egli, che un Dot-
„ tore non opererà contro la ragione, se consiglierà
„ colui che lo consulta, ch' un' opinione è sostenuta
„ come probabile da qualche persona dotta, e che
„ perciò gli è permesso di seguirla; *comecchè dando*
„ *questo consiglio, egli sia persuaso nella speculazione*
„ *esser falso*; di sortacchè egli stesso non potrebbe
„ abbracciarlo in pratica. Conciossiacchè avendo co-
„ lui che consulta, il diritto di abbracciare in una
„ cosa dubbiosa un' opinione sostenuta da qualche
„ uomo

(*) De fin. Bon. & Mal.
(1) Lib. V. Tr. I. cap. 5. §. 2. n. 7.

„ uomo dotto, quantunque gli altri la rigettino, e
„ la giudichino improbabile nella speculazione; il
„ Dottore può avvertirlo di questo diritto ch'egli hà.
„ Perciò un uomo dotto può dar de' consigli in tutto differenti a diverse persone, secondo le diverse
„ opinioni probabili, ch'egli seguirà ne' suoi consigli.
„ Nel che nulladimanco dee servirsi della discrezione
„ e della prudenza."

In tal guisa i probabilisti non contenti di lasciar la libertà a ciascuno di fabbricarsi a capriccio delle opinioni probabili, permettono ancora il servirsi di quelle che gli altri hanno inventate, non solo di quelle che giudicansi meno probabili, ma di quelle altresì, che giudicansi intieramente false nella speculazione, purchè probabili si giudichino nella pratica.

Confesso la grande mia maraviglia nel vedere che le nozioni le più comuni della pietà cristiana, possan talmente cancellarsi dalla mente de' Teologi, che di pietà e di scienza fan professione, che capaci sieno di approvare simil sorta di stravaganze: e direi qui volontieri con S. Agostino (*): „ Ho rossore di
„ trattenermi a confutare tal sorta di stravaganze,
„ comecchè eglino non abbiano avuto rossore di cadervi. Ma quando penso ch'essi hanno osato di
„ sostenerle, non più le stravaganze mi fan vergogna, ma la pazienza, o piuttosto la stupidità degli uomini, che sono stati capaci di ascoltarle."

Nulladimanco per far meglio comprendere il veleno di una dottrina sì opposta ai principj del Cristianesimo, esaminiamo chi è colui cui si dimanda consiglio, chi è quegli che lo dimanda, su di che dimandasi, e qual fondamento deggia farsi di questo consiglio.

Consultasi un Teologo, un direttor d'anime, cioè un uomo che in questa funzione fa le veci di Gesù Cri-

(*) Epist. 56.

Cristo (1), *poichè noi non abbiamo che un sol Maestro, ch' è Gesù Cristo*, un uomo che dee parlare agli uomini, *come se Dio stesso fosse che lor parlasse*, *e che esortasse di sua bocca*, *e che per ciò non dee loro insegnare se non ciò ch' egli ha appreso da Dio*; come parla S. Paolo (*): un uomo che non dee avere che che un solo fine, ch' è il richiamar gli uomini dalle loro sregolatezze, *acciò non divengano simili a quelli che furono altravolta*, *quando nella loro ignoranza abbandonavansi alle loro passioni; ma divengano santi in tutta la condotta della loro vita*, *come santo è colui che gli ha chiamati* (**): un uomo che non dee avere senon un solo lume, ch' è la parola di Dio, su di cui egli dee continuamente gettar gli occhj, come su *di una lampana che rischiara le tenebre*: un uomo che non può presentarsi dinanzi al sovrano giudice, cui dee render conto della sua amministrazione, senon quando potrà dire con S. Paolo a' Fedeli ,, *Io non ho tralasciato di annunciarvi tutte le volontà di Dio* (2): un uomo finalmente che dee essere un ministro del Vangelo per modo irreprensibile, che possa di lui dirsi con verità, ciò che di Gesù Cristo dicevano i di lui stessi nemici: *Maestro noi sappiamo che voi siete sincero e veridico*, *e che insegnate la strada di Dio nella verità* (***).

Chi è colui che consulta? Egli è un Cristiano, *che più non vive per se stesso*, *ma per quegli ch' è morto per lui* (****); ch' *ha crocifisso la propria carne colle passioni di essa* (*****), che *non vuol ascoltare che*

la

(1) Matth. 23. 8.
(*) II. Cor. 5. 22.
(**) I. Petri 1. v. 14. e 15.
(1) Act. 20. 17.
(***) Matth. 81. 16.
(****) II. Cor. 5. 15.
(*****) Gal. 5. 25.

la voce del suo Pastore, ch'è Gesù Cristo, *e non quella di uno straniere* (1); che non dee seguitare che le orme di Gesù Cristo, e *camminar com' egli ha camminato* (2); che non desidera di entrare che per una sola strada, ch'è *la strada angusta che conduce alla vita* (3); che *non dee punto considerare le cose visibili, ma le invisibili* (4); che finalmente non vuol essere un *imprudente*, ma vuol *conoscere la volontà di Dio* (4) per uniformarvi la propria.

E su di che vuol egli essere istruito co' consigli ch' e' dimanda? Egli vuol sapere se una cosa è permessa o proibita: se facendola si manca in qualche parte all'onore che a Dio si dee, se violasi l' eterna legge, s'essa all'eterna vita o alla morte eterna conduce.

Quei, che, come parla S. Agostino, hanno il *cuor rischiarato*, vedranno facilmente che i consulti, che ordinariamente con tanta attenzione ed esattezza si fanno sulle cose temporali, sono un niente in paragone di questo. Conciossiacchè trattasi dell'eterna salute non solo di quegli che consulta, capace a dannarsi per tutta un' eternità per un cattivo consiglio, ma di quello ancora che vien consultato, che cadrà infallibilmente nella stessa fossa, in cui ha fatto precipitar quegli che ad esso indirizzossi; poichè l'oracolo della verità non può mancare: *Se un cieco conduce un altro cieco, ambedue cadranno nella fossa* (5).

Adunque, un Sacerdote che un sì terribile e sì pericoloso ministerio esercita, opererà con prudenza, se

(1) Johan. 10. 4. & 5.
(2) I. Johan. 1. 6.
(3) Matth. 7. 14.
(4) II. Cor. 4. 18.
(*) Ephes. 5. 17.
(5) Matth. 15.

se credasi a Gesuiti, facendo entrare in una strada, ch'egli è persuaso condurre all'inferno, quei che gli addimandano il diritto sentiere del cielo? Potrà egli consigliar ciò che conosce non potersi fare senza offesa di Dio, a coloro che voglion saper da esso ciò che far possono per non offenderlo? O orribile acciecamento! Si osa approvare nel negozio dell'eterna salvezza come una innocente e permessa condotta, ciò che negli affari temporali, e negli affari i meno importanti sarebbe condannato come una detestabile e scelerata condotta?

Conciossiacchè non riguarderebbesi forse come un perfido, come un indegno colui, che consultato su di cose che la vita, l'onore, e le sostanze riguardano, imitasse la maniera di consigliar de'Casisti? Non si avrebbe in orrore un Medico, che persuaso che un medicamento darà la morte ad un malato, che lo consulta, non mancasse di ordinarglielo, perchè qualche Medico l'avrà approvato? Pensino i Principi se loro tornasse conto l'aver de' Ministri, che dasser loro que'consigli che giudicassero i più vantaggiosi, ma al contrario, che credessero i più perniciosi e i meno proprj a far loro onore; purchè questi consigli fossero sembrati buoni ad alcuni altri, di cui essi non approvassero in ciò il sentimento.

Mi si dirà forse che queste similitudini non sono giuste, e che un consiglio appoggiato sull'autorità di alcuni Casisti non può esser pernicioso. Io però rispondo, che giusta anzi non è quest'obbiezione; e niente è più irragionevole, che il pretendere che una cosa cattiva per se stessa possa divenir permessa, perchè un uomo si sarà avvisato di crederla permessa: e che una cosa proibita dalla legge eterna, cessa di esserlo, perchè un Casista si sarà immaginato esser probabile.

I Pagani che aveano una maggior sincerità, e una miglior fede de' Casisti, avrebbero senza dubbio concepito orrore ad una sì corrotta morale, e gli avreb-

bero

bero confusi, applicando loro quelle parole di Cicerone (*): „ Il far ciò che voi insegnate, non è
„ che dicesi non raddirizzare un uomo che travia,
„ stimato dagli Ateniesi degno delle pubbliche esecrazioni? Anzi è qualche cosa ancora di più colpevole; poichè, quest'è un lasciar cadere un uomo nel precipizio ch'e'non vede, e che gli si nasconde di mala fede. Or l'indurre alcuno appostatamente in errore, quanto maggior male non è egli del non mostrare il cammin diritto ad un uomo che travia?"

Che possiam dunque immaginare di più imprudente, che il risicare la propria eterna salvezza ad un' opinione di un non so qual Casista, ad un' opinion, dico, appoggiata a ragione sì debole, che lo stesso Casista che la propone la crede falsa? Può dirsi, che un uomo cotanto sconsideratamente operando, esamini qual sia la volontà di Dio, come ci esorta l'Apostolo S. Paolo? Dirassi ch' egli ricerca la gloria di Dio, come l' ordina lo stesso Apostolo, e ch' adempia il precetto: *non siate imprudenti, ma indagate qual sia la volontà di Dio?*

Ma acciò non si lagnino i Gesuiti che siasi omessa qualche cosa, non si vuol qui tralasciar di parlare di un' eccezione del Vasquez, che non è meno perniciosa della stessa massima, di cui noi facciam vedere il veleno. Si vuol ben riflettere, egli dice (**), che sebbene un Dottore possa contro della propria opinione scusare una persona dal peccato, sull'opinione probabile di un altro Dottore, non può tuttavia contro della propria opinione condannare o obbligare alcuno a restituire, o a qualche cosa simile, sull'opinione di un altro.

Ch' altro può dirsi di questa eccezione, senon ch' essa

P

(*) I. *de offic.*
(**) 1. 2. Disp. 62. c. 9. n. 47.

essa è degna solo di un uomo, che ignora intieramente i principj i più comuni del Cristianesimo? Percciocchè, chi è quel Cristiano che non sappia ciò che dice S. Paolo: *Voglio che voi siate prudenti nel bene, e semplici nel male* (*); cioè che voi siate vivaci, esatti, penetranti per ricercare, per conoscere, e per praticare i doveri tutti della virtù, acciò in niente manchiate quanto può proccurare la gloria di Dio; *e semplici nel male*; cioè lontani da ogni sorta di rigiri, evitando non solo ciò ch'è evidentemente male, ma quanto ancora ne ha qualche apparenza, come l'ordina l'Apostolo in altro luogo: *astenetevi*, dic' egli, *da quanto ha l' apparenza di male* (**). Vasquez, tutt'al contrario, vuol ch' uno sia prudente per iscusar la colpa, e semplice per evitare il bene. Egli non vuol cautele, ove sene vogliono avere, e ne vuol, al contrario, ove non sono necessarie.

Non vogliam neppure dimenticarsi del mezzo che somministra Tommaso Sanchez a' Casisti, per sottrarsi al rossore di passar per gente che si contraddice, cui quest' opinione necessariamente gli espone. „ Essi potranno consigliare, dic' egli, ora secondo „ un' opinione, ora secondo un' altra del tutto oppo- „ sta; comecchè sia meglio il consigliar sempre se- „ condo la stessa, e particolarmente quando il con- „ siglio ponesi in iscritto, per non esser sorpreso in „ opinioni contrarie. La sorpresa però di contraddi- „ zione può evitarsi facilmente, se dandosi un con- „ siglio, sia verbale, sia scritto, si ha l' attenzione „ di farlo, assicurando, che sebbene l'opinione con- „ traria è la più probabile, si può nondimanco se- „ guitar quella che ci propone in sicura coscienza. " (***)

E' egli

(*) Rom. 16. 19.
(**) I. Thess. 5. 22.
(***) Lib. I. in Decal. c. 9. n. 19.

E' egli questa la sapienza della carne, o quella di Gesù Cristo? L' Apostolo ne sarà il giudice. *Quando io penso dic' egli* (*), *penso secondo la carne, ed in me ritrtuovasi allora il sì e 'l no: Iddio ch' è veritiero mi è testimonio, che nella parola di lui che vi ho annunciata, non v' ha il si e 'l no.* Non solo non ven' ebbe punto nella parola di S. Paolo; ma non havvene giammai in quella di tutti coloro che annunciano la parola di Dio nella verità. *Imperciocchè*, dice lo stesso Apostolo, *Gesù Cristo figliuol di Dio, che vi è stato da noi predicato, cioè da me, da Silvano, e da Timoteo, non è tale che in esso il si e 'l no ritruovinsi; ma il tutto è fermo in esso, ed immutabile* (**).

A vista di questa dottrina, qual conto far potremo de' Casisti, che per propria loro confessione sono doppj ed incostanti nelle loro risposte, che ora affermano una cosa, poco dopo la negano, e che non solo non hanno la sincerità di un Cristiano, ma neppur la gravità di Filosofo, nè la probità e l' uguaglianza di un uomo onesto?

§. II.

Confutazione del secondo errore.

Il Sig. Duval confessa ingenuamente nel suo Trattato della bontà e malizia delle azioni umane, „ che „ se fossimo sempre obbligati a fare ciò ch' è il più „ probabile, sarebbe inutile il comporre de' Trattati „ di casi di coscienza. Conciossiacchè ciascuno, regolarmente parlando, vede abbastanza ciò ch' è il „ migliore, e 'l più sicuro; quindi se ognuno fosse „ obbligato a scegliere il più sicuro e 'l più probabi„ le, inutilissimamente i Dottori impiegherebbero il

 tem-

(*) II. Cor. 17. 18.
(**) II. Cor. 1. 19.

„ tempo in dare delle risoluzioni de' casi di coscien-
„ za. " (*)

Se si applicano queste parole a' Casisti, questa confessione è non meno vera che semplice. Imperciocchè, in fatti questa folla di Casisti non è favorevole che a quelli, che non vogliono operare secondo quello ch' essi chiaramente ravvisano essere il più conforme alla verità, e cercano quelle regole di Morale che si accordano colle loro passioni: ciò ch' è loro facilissimo di trovare fra una sì gran turba di Casisti.

Quei che sono intieramente dalla divina grazia abbandonati, ed i gran peccatori, che non badan gran fatto alla salvezza loro, non si curano punto de' Casisti, e con egual libertà fanno e ciò che vien loro permesso, e quanto loro vien proibito. Gli uomini dabbene, e pii, che camminano con semplicità nella verità, e che ricercano la legge di Dio con tutto il loro cuore, non ne hanno un gran bisogno; perciocchè la giustizia e la verità si fan conoscere per se stesse in moltissime cose: e un' anima non corrotta giudica quasi sempre sanamente di ciò che operar si conviene.

Fra queste due sorte di persone havvene una che tiene quasi il mezzo, non avente nè la pietà degli uni, nè l' empietà degli altri; che son posseduti dalle loro passioni; e temono nonpertanto la loro salvezza; che amano troppo il gran mondo per abbracciare la severità del Vangelo; e che bastantemente temono l' inferno, per non commettere de' manifesti e sfacciati delitti, di sortacchè la concupiscenza indebolisce in essi i sentimenti, che il timor loro inspira, e il timore intorbida il piacere ch' essi gustano, nel condiscendere a' desiderj della concupiscenza.

Or a questi s' offrono a folla i Casisti. Questi lor so-

(*) Quest. 4. art. 12.

somministrano gli espedienti maravigliosi per mettere in sicuro la loro salvezza, senza rinunciare alle loro passioni. Tolgon loro quel timor angosciòso colla sicurezza delle loro opinioni probabili: e trovano il mezzo di comporre la legge di Dio co' desiderj loro sregolati, mediante la libertà, che loro accordano, di scegliere fra un gran numero di proposizioni probabili, quella ch' è la meno probabile. Conciossiacchè egli è quasi impossibile che fra un sì gran numero di opinioni probabili, alcuna non se ne truovi che sia conforme alle loro inclinazioni.

Una sola cosa impediva il profittare de' vantaggi, ch' offre a tutti il gran numero de' Casisti; cioè il non potersi servire delle loro opinioni probabili senza conoscerle, ed era difficile il conoscerle, consultandosi un sol Dottore; poichè di rado addiviene, che un Dottore proponga ancora le altrui opinioni. Escobar ha rimediato a questo inconveniente molto ingegnosamente, e nel tempo stesso conforme a' suoi principj. „ Se ho una retta intenzione, egli dice, di cer-
„ care un' opinione che mi sia favorevole, e sono
„ in una ferma risoluzione di non far cosa alcuna
„ contraria a ciò ch' io credo probabile, posso, sen-
„ za far torto alla mia coscienza, consultar diversi
„ Dottori, fino a tanto che ne abbia ritrovato uno,
„ che mi dia un consiglio grato. Quest' è il senti-
„ mento di Sanchez (*) di Castro (**) e di Zu-
„ mel (***): io ancora sono di questa opinione;
„ anzi io credo, che non già in questo caso sostenes-
„ sero il contrario Adriano e Navarro; ma che non
„ parlassero senon di quelli che cercano un Dottor
„ che dia loro un consiglio grato, senza punto ba-
„ dare se sia vero o probabile. "

(*) Lib. I. Decal. c. 9. n. 4.
(**) Tom. 1. Tr. 1. Disp. 2. pun. 3. n. 6.
(***) l. 2. q. 76. art. 2. disp. 4.

Ecco come presenta Escobar il veleno senza mistero. Non v' è Casista che sia più schietto di esso. Ma quanto è maggiore la franchezza con cui parla, tanto più chiaramente apparisce tutto il veleno della massima, ch' è l' origine di sì perniciose conseguenze. Il punto merita una più lunga spiegazione.

Non è cattivo in se stesso il consultare diversi Dottori, quando consultansi per iscoprire la verità, e per isceglière fralle diverse opinioni di essi, non quella che più torna in piacere, ma quella ch' è la più vera, e la più probabile. Non è però questa l' intenzione de' Casisti. Essi vogliono che si consultino coll' intenzione di sceglier quella, che troverassi la più comoda, comecchè la meno sicura, e la meno probabile. Quindi quanto poc' anzi abbiam detto per confutar l' opinione che questa perniciosa scelta permette, si può altresì a questa applicare.

In fatti se non è permesso di seguitar le opinioni le meno probabili e le meno sicure; se non è permesso di seguir quelle che sono semplicemente probabili, cioè dubbiose, fin tanto che siamo nel dubbio, ne siegue necessariamente, non esser neppur permesso il raccorre tutte le diverse opinioni, colla mira di scegliere, non già quella che parrà la più vera, ma quella che troverassi la più comoda. Quell' *occhio tenebroso*, di cui parla il Vangelo, e che tenebroso rende tutto il corpo, che altra cosa è, senon l' intenzione, non di cercar la verità, ma di trovare un mezzo di soddisfare con sicurezza le proprie passioni?

Tutti gli Autori che ci han dato delle regole per vivere nella pietà, ci raccomandano di studiarci, quando ne' nostri dubbj cerchiamo qual sia la volontà di Dio, di purificar l' anima nostra dalle passioni, dall' amor proprio, e dal desiderio delle comodità temporali. E ci ammoniscono esser molto pericoloso, che sedotti ed ingannati in questa ricerca da' secreti desiderj, che sovente nascondonsi nel più cupo del nostro

stro cuore, non abbracciamo ciò ch' è conforme alla cupidigia nostra, in vece di seguir ciò che la divina legge ci prescrive. Quindi vogliono che in queste circostanze ricorriamo a Dio con delle preghiere le più ardenti, non solo perchè egli dissipi le nostre tenebre, ma ancor perchè purifichi il nostro cuore. E c' insegnano che in quest' occasione per l' appunto si vuol dire col Profeta: *Purificatemi, Signore, dalle nascoste mie colpe. Mio Dio, create in me un cuor puro, e rinnovate lo spirito di giustizia nel fondo del mio cuore.*

Questa pia sollecitudine però de' Santi inutile sembra a' Gesuiti e superflua; in vano i Santi vogliono inspirarci tanto timore di queste passioni secrete, perciocchè egli è permesso di abbandonarsi ancora a quelle che si conoscono; poichè egli è permesso di giudicare di un sentimento per la conformità che ha colle nostre inclinazioni, e co' nostri interessi; e di scegliere in un gran numero di opinioni diverse, quella che più ci aggrada.

Queste conseguenze sono assurde ed empie; sieguono nonpertanto da' principj de' Gesuiti; imperciocchè, perchè quei che non cercano la verità, ma la probabilità, temeran d' esser sedotti dalle loro passioni; non essendovi cosa più facile, che il conoscere se una cosa è permessa secondo i Casisti: „ ciò che „ basta, dice Escobar, perchè un' azione sia buo- „ na. " (*)? Quindi, siccome i giusti timorosi, che si studiano di trovare la verità, e di conoscere qual sia la volontà di Dio, temono ancora, dopo di tutte le diligenze usate per conoscerla, che le passioni non abbian risparse delle tenebre nell' intendimento loro; questi altri al contrario, che la sola cupidigia han per regola per giudicare se un' azione è permessa, godono di una perfetta sicurezza, „ e sono

(*) Lib. II. Prob. 10. n. 68.

„ talmente ſicuri di non aver peccato, che potreb-
„ bero ancor giurarvi, “ come ne fa fede Caramuele (*). In fatti s' egli è permeſſo di ſeguitare, fra diverſe opinioni de' Caſiſti, quella che più piace, quei, per eſempio, che hanno ſeguitata l' opinione di Diana, non ſarebbero uno ſpergiuro, giurando di non aver peccato; poichè ſono ſicuri d' aver ſeguitata l' opinione di Diana: ciò che baſta per iſcuſare la loro azione dal peccato, anzi per renderla ancor buona.

Ma per far vedere qual fondamento poſſa mai farſi di queſta ſicurezza, che danno i Caſiſti a quei che ſeguitano le loro paſſioni nella ſcelta delle opinioni, baſterà rapportar qui un eſempio della Scrittura, che cade molto in acconcio a queſto ſoggetto, e aggiugnervi la ſpiegazione di S. Agoſtino.

Balac, Re de' Moabiti, avea ſpediti alcuni della ſua Corte a Balaam, per indurlo a venire a maledire il popolo di Dio. Iddio avendo ordinato a queſto Profeta di non ubbidire all' empio Re, i Deputati rivennero ſenza ottener coſa alcuna. Il Re, cui era molto a cuore che Balaam veniſſe, ſpedigli un maggior numero di Deputati con maggior copia di regali. La riſpoſta di Balaam fu: *Quando Balac mi daſſe la ſua caſa piena d' oro ed argento, io non potrei cangiar la parola del Signore mio Dio, nè dire più o meno di ciò ch' egli mi ordinerà.*

L' intenzione di Balaam, che ſi proteſta che coſa alcuna non lo rimoverà dal fare il ſuo dovere, dee ſembrare a' Geſuiti puriſſima. Nulladimanco perchè dominato da una ſecreta avarizia, volle accordar l' ordin di Dio colla propria ingordigia, conſultandolo una ſeconda volta. „ Egli fece vedere, dice S. Ago-
„ ſtino, ch' era vinto dalla propria cupidità, volen-
„ do

(*) *Theol. Fund.* p. 135.

„ do che Dio gli parlaſſe una ſeconda volta ſu dì
„ una coſa, per cui aveagli già fatto conoſcere la
„ ſua volontà. Quindi vedendo Iddio che la di lui
„ avarizia era tentata, e guadagnata ancora da' re-
„ gali, che gli vennero offerti, permiſegli di andare
„ a trovare il Re, e confuſe nel tempo ſteſſo la
„ follia di lui per mezzo dell' Aſina, ſu di cui era
„ montato. Quella non osò camminare contro la
„ volontà del Signore, che Balaam ſi ſtudiava di
„ eludere, per ſoddisfare un' avarizia, che il timore
„ nondimeno volea in qualche maniera reprimere....
„ Perchè non più conſultò egli il Signore, dopo di
„ avere ottenuta la permiſſione di andare a trovar
„ Balac, e perchè conſultollo ancora, dopo di aver-
„ gli proibito di andarvi, ſenon perchè la propria
„ avarizia lo induſſe a farlo, comecchè frenata al-
„ quanto dal timore di Dio? " (*)

Ecco il vero ritratto di quei che vogliono conſultare i Caſiſti, gli uni dopo gli altri, fin che ne abbiano ritrovato uno che riſponda ſecondo le loro inclinazioni. Quando l' hanno trovato una volta, ceſſano di conſultarlo, come fece Balaam, e ſieguono immediatamente quel Dottore che gli adula. Perciò Iddio permette che cadan nell' errore come Balaam. *Concioſſiacchè il Signore*, ſecondo l' eſpreſſione del Profeta (**) *fa piovere e farà piover ſempre delle inſidie ſopra i peccatori*, per una legge che ſempre ſuſſiſterà „ come dice S. Agoſtino, e riſpande ſugli „ sfrenati deſiderj degli uomini delle tenebre, che ne „ ſono una giuſta punigione. "

Egli è inutile l' apportare per iſcuſa, che l' intenzion loro non è d' eſſere ingannati da' Caſiſti, ch' eſſi conſultano. Niun fin ora ha giammai voluto eſſere ingannato. Niuno ha fin ora amata la maledi-

zio-

(*) Lib. 4. in Num. q. 48.
(**) Pſ. 10.

zione. Ciò non pertanto, ficcome havvi di coloro che meritano d' effere ingannati, e che fi attirano fopra di effi la maledizione, a cagione degli fregolati affetti da cui il cuor loro è corrotto, la Scrittura efprime quefta depravazione del loro cuore nella fteffa maniera, che s' eglino fteffi aveffero voluto effere ingannati, e che amata aveffero la maledizione. *Amò la maledizione*, dice il Profeta, *e cadrà fu di effo* (*). Ed Ifaia, parlando de' Giudei, *quefto popolo*, dice, *è un popolo che m' irrita continuamente: quefti fon figli bugiardi, figli che non vogliono afcoltare la divina legge; che dicono a quei che hanno gli occhi, non vedete; ed a quei che veggono; non guardate per noi ciò ch' è giufto e retto: diteci delle cofe che ci fono grate: il voftr' occhio vegga gli errori per noi: allontanate da noi la ftrada di Dio: toglieteci dinanzi il fentiero: il fanto d' Ifraelo non più compaja dinanzi a noi* (**).

La Scrittura non rapporta qui le loro parole, ma efprime foltanto la difpofizione del loro cuore; mentre niun fin ora ha parlato in quefta guifa, ma è quefto il linguaggio interno di tutti coloro, che, corrotti al di dentro dalla loro cupidità, amano d' effer perfuafi, che quanto defiderano è giufto e permeffo, e che perciò ricorrono ad una folla di Dottori proprj per adularli. E può qui dirfi ciò che fu di un fimil foggetto dice S. Gregorio. „ Neppur gl' infet„ ti, dic' egli, ofano tenere un tal linguaggio. Queft' „ è non pertanto ciò che tutti i peccatori dicono a „ Dio, non già colle parole loro, ma colle loro „ azioni. " (***)

§. III.

(*) Pf. 108.
(**) Ifai. XX. 9. feq.
(***) Moral. lib. 15. c. 23.

§. III.

Confutazione del terzo errore.

L' Apologista de' Gesuiti sostien con molta franchezza questa proposizione di Bauni: „ che quando „ il Penitente siegue un' opinione probabile, il Con- „ fessore lo dee assolvere, comecchè l' opinion sua „ sia contraria a quella del penitente; e che il ri- „ cusargli l' assoluzione, è un peccato di sua natura „ mortale. " E tanto maggior fondamento ei crede di avere nel sostenerla, quanto che, oltre Bauni, Giovanni Sancio cita quarantasei altri Casisti che la sostengono. Quindi vuol l' Apologista, che si giudichi del saper di Montalto, che imputa a delitto al Bauni una opinione sì bene appoggiata. Accetto la condizione, e voglio pur che di là giudichisi ancora del poco conto che si vuol fare dell' autorità de' Casisti, di cui un sì gran numero è stato capace di approvare una massima cotanto detestabile.

Non è necessario di trattenersi qui lungo tempo in confutar quest' errore, perchè noi ne abbiam distrutta fin anche la radice, che altro non è se non la dottrina della probabilità, di cui un principio si è, che tutte le opinioni probabili sono sicure, quand' anche false in se stesse fossero ed erronee; conciossiacchè siegue da ciò che colui che ha seguita un' opinione probabile, non ha peccato, e per conseguenza merita di ricevere l' assoluzione.

Ma siccome con un gran numero di argomenti noi abbiam fatto vedere, che questa dottrina è falsa e perniciosa, si vuol dire al contrario, che la probabilità d' un' opinione non impedendo che non possa esser falsa, può addivenire, anzi accade ben sovente, che un penitente pecca seguendo un' opinione probabile, e ch' egli è indegno di ricevere l' assoluzione, purchè non riconosca l' error suo. Conciossiacchè

chè se il Sacerdote, cui s'indirizza, di esso più illuminato e più istruito, scorge ch'egli è nell'errore, e che non truovasi nella disposizione di ricever l' assoluzione, non v' ha legge che l' obblighi ad ingannar questo penitente con una falsa e vana assoluzione, e a sciorlo sulla terra, quando lo conosce ancor legato nel cielo. Un Giudice che conosce la verità, è egli obbligato a seguitare il sentimento del reo ch' è nell'errore? Un penitente si fa egli più degno dell'assoluzione, perchè, oltre a' peccati di cui si accusa, dimora ancor ostinatamente nell'errore, e conserva la volontà di peccare, che n'è una necessaria conseguenza?

Noi, essi dicono, non parliamo di una coscienza erronea, ma di una coscienza probabile, cioè ch'ha seguita un'opinione probabile. Lo so pur troppo; io però dimando se quest' opinione è vera o falsa? S'è vera, confesso volersi assolvere colui che la siegue; ma s'è falsa, come sovente accade, e per tale la conosce il Sacerdote, l' opinione probabile falsa essendo un vero errore, ei dee trattare il penitente che la siegue come se fosse nell'errore.

In vano replicheranno i Gesuiti, che, se un'opinione è probabile, non dee passar per falsa, conciossiacchè noi abbiam fatto vedere, che ciò ch'è probabile secondo molti Casisti, riguardasi con ragione come falso ed improbabile dagli uomini da bene. Or le opinioni probabili di cui qui si tratta, non sono probabili che di una probabilità casistica. Perciocchè quando dicono i Gesuiti esser probabili, intendono solamente che vengono autorizzate da qualche Casista. Quindi quando sostengono doversi assolvere colui che seguita un' opinion probabile, ciò ch'essi pretendono si è, doversi assolvere quegli che ritruovasi disposto ad accettare un duello, colle cautele che dimanda Laiman; quegli ch'è disposto a vendicarsi di uno schiaffo ricevuto, colla morte di colui da cui l' ha ricevuto; di uccidere un giudice e i Testi-

stimonj che voglion perderlo; a rifarsi delle maldicenze de' suoi nemici con delle calunnie; imperciocchè tutti questi delitti non essendo che colpe veniali, secondo i Casisti, non li rendono indegni dell' assoluzione. Finalmente pretendono, che deggia assolversi colui, che avendo formata la sua coscienza sulle decisioni de' Casisti, è risoluto di far quanto questi permettono. Un Sacerdote a' piedi di cui gettasi con questa disposizione un penitente, è dunque obbligato di assolverlo subito ch' egli si sarà accusato de' suoi delitti, e d' inviarlo alla sacra mensa. Queste sono le leggi che i nostri buoni Casisti, e gli autori della morale de' Gesuiti impongono a' Confessori.

Siami qui permesso di confonderli, e di rovesciare la falsa scienza de' Probabilisti, con un tratto tirato da' medesimi principj della Probabilità. Escobar, questo famoso autore di tante probabilità, me lo somministra nella sua Teologia morale (*), ove in due luoghi decide questa questione secondo il metodo suo, che gli fa dire *si*, e *no*.

Prima decisione. (**) „ un Confessore può e non „ può assolvere un penitente che seguita un' opinio„ ne probabile, contraria a quella del Confessore, „ quand' anche fosse questa un' opinione che lo dis„ pensasse dall' obbligo di restituire. Adriano e Ago„ stino credono, ch' egli non possa assolverlo. Vas„ quez, Valencia, Salas, Reginaldo, Coninc (tutti „ Gesuiti) credono ch' egli lo possa. "

Seconda decisione. (***) „ Un Confessore ordi„ nario, e un Confessor delegato sono obbligati sot„ to pena di peccato mortale, e non sono obbligati sotto

(*) Lib. II. n. 111. 120. 121.

(**) Confessarius potest & non potest, &c.

(***) *Confessarius ordinarius & delegatus tenentur & non tenentur sub mortali &c.*

„ sotto pena di peccato, ad assolvere un penitente
„ secondo la sua opinione. Vasquez, Salas, e lo
„ stesso Escobar credono ch'egli non sia a ciò obbli-
„ gato: Tommaso Sanchez, e Giovanni Sancio cre-
„ dono il contrario. "

Ciò posto, appartien ora all' Apologista de' Gesuiti di vedere come può difendersi quest' argomento.

Secondo la nuova Dialettica de' Casisti, egli è permesso, e non è permesso di assolvere questo penitente. Dunque certissimamente è permesso di non assolverlo. Si pecca mortalmente, e non si pecca mortalmente, ricusando l'assoluzione ai penitenti ch' hanno seguita un' opinion probabile. Dunque egli è certissimo che non si pecca mortalmente ricusandosi. Dunque l'opinione di Bauni, che pretende che si pecchi, non può sostenersi, sussista o no la probabilità. Perciocchè se sussiste, egli è evidente esser permesso il ricusar l'assoluzione a queste sorte di persone: se non sussiste, non solo è ancor più certo che ciò sia permesso, ma è certissimo che il Confessore v' è indispensabilmente obbligato.

Per altro, quantunque sia sempre un sentimento pernicioso l'assicurar generalmente, che un Confessore sia obbligato di assolvere quei ch' hanno seguità un' opinione probabile, il male ciò non pertanto che può cagionar questa dottrina non è sempre eguale. E' più grande o più piccolo a proporzione, che dassi una maggiore o minor estensione alle opinioni probabili. Conciossiacchè se dicesi probabile tutto ciò che par tale a' Casisti, non v' ha cosa più perniciosa di questo sentimento; che se non dicesi probabile senon ciò che par tale a persone illuminate e versate nella vera Teologia, cioè nella tradizione, questo sentimento è meno pericoloso; ma non è intieramente esente da ogni errore. Conciossiacchè Iddio può illuminar talmente un Confessore, che per mezzo di un lume superiore conosca che una cosa, che altri non privi di pietà e di scienza, ma che non

sono

ſono com' eſſo incaricati della direzione del penitente, credono probabilmente eſſere innocente, non lo è in fatti, avuto riguardo a tutte le circoſtanze. Or chi dubita che in queſto caſo il Confeſſore non è punto obbligato d' ingannare il ſuo penitente, e di rigettare una verità che gli è manifeſta, per ſeguitare l' altrui opinione erronea? Fa d' uopo dunque che il Penitente ſi ſottometta al Confeſſore, o il Confeſſore avrà il diritto di mandarlo ad un altro.

§. IV.

Di Giovanni Sancio, che i Geſuiti vantano com' uno de' più gran Maeſtri della Teologia Morale.

„ Ma Giovanni Sancio, dice l' Apologiſta, ch' è „ uno de' più dotti Maeſtri nella Teologia Morale, „ è di ſentimento contrario. " Che riſponderem noi ad una sì grande autorità? Nient' altro, ſenon che ſiccome i Geſuiti ſono degni panegiriſti di Sancio, così Sancio è degno ancor eſſo d' eſſer lodato da' Geſuiti. Conciofſiacchè ſe alcuno ha ſcritto giammai ſulla Morale d' una maniera empia e corrotta, Sancio certamente è quel deſſo, ch' ha sì gran reputazione fra queſti Padri. In fatti altro far non ſi vuole, che rapportar qualche coſa della morale di lui, per far conoſcere che un autore ch' ha inſegnate maſſime sì deteſtabili non ha avuto ſentimento alcuno di Religione e che i Geſuiti hanno perduto ogni roſſore nel proporlo a' Criſtiani come uno de' più eccellenti maeſtri nella Morale.

Aſcoltino dunque i Geſuiti le belle maſſime del loro Sancio. „ Se un penitente, dic' egli (*), cre„ de probabilmente che il Confeſſore gli ricuſerebbe „ l' aſ-

(*) *In practicis Diſputationibus, Diſp.* 9. n. 6. & ſeqq. apud Dianam *Tract.* 7. *reſp.* 15.

„ l'assoluzione, s'egli si confessasse di un peccato
„ abituale, servendosi di equivoco può negare che
„ sia un peccato abituale, attalchè il senso delle sue
„ parole sia: io son nell'abito di questo peccato,
„ non già ch'io non vi sia assolutamente, ma per-
„ chè io non vi sono per dirlovi presentemente (*):
„ ed egli potrebbe servirsi dello stesso equivoco,
„ quand'anche credesse che il Confessore non gli ne-
„ gherebbe l'assoluzione, poichè egli non è obbliga-
„ so di confessarsi due volte dello stesso peccato, nè
„ di sofferire la vergogna che cagiona un peccato
„ abituale già conosciuto. Può dirsi la stessa cosa
„ dell'occasion prossima, che non si può evitare,
„ senza sentirne un grand'incomodo, o senza cagio-
„ nar dello scandalo. Perciocchè in tal caso un pe-
„ nitente potrà servirsi degli equivoci, quand'anche
„ un Confessore l'interrogasse su di questa occasio-
„ ne. Da ciò ch'ho detto contro Azorio si può in-
„ ferire altresì, che non si vuol ricusar l'assoluzione
„ a quei che sono nel abito di giurare. "

Oltre varie altre orride proposizioni, che avanza lo stesso Sancio, giugne a tal'eccesso d'empietà, che sostiene, che „ se una concubina fosse molto utile
„ ad un concubinario per tenerlo di buon umore, e
„ per prepararגli il mangiar com'egli il desidera;
„ per modo che senza di essa egli passerebbe la vita
„ sua con inquietezza, ed avrebbe un gran disgusto
„ delle altre vivande che potrebbonglisi da altri ap-
„ porre, e che non potesse facilmente trovare un'al-
„ tra serva che lo soddisfasse; in questo caso non si
„ vorrebbe obbligar a discacciar la concubina; con-
„ ciossiacchè la soddisfazione che gli dà un servizio
„ considerato con queste circostanze, è più stimabile
„ di ogni altro bene temporale. Per la stessa ragio-
ne

(*) *Ut fiat sensus: consuetudine careo peccandi non absolu-
te, sed ad confitendum tibi de praesenti. Hoc etiam procedit, &c.*

„ ne gli sarebbe permesso, se questa donna fosse sor-
„ tita dalla sua casa, di riprenderla al suo servizio,
„ qualunque sia il timore ch'egli abbia del pericolo di
„ peccare con essa, se altra non ne trovasse, che
„ fosse egualmente capace di assisterlo in quelle cose
„ che gli sono ultissime. Imperciocchè dispensandolo
„ questa ragione dal discacciarla dopo di averla pre-
„ sa, gli dà altresì il diritto di richiamarla dopo di
„ averla licenziata. (*) “

Egli assicura in altro luogo, „ che non si voglion
„ consigliar coloro che si sono imbrattati con qual-
„ che genere d'impurità qualunque siasi, ad astenersi
„ per alcun tempo dalla comunione, ma che deg-
„ gionsi piuttosto inviarsi alla sacra mensa al sortir
„ dal Confessionale, lo stesso giorno che si sono ac-
„ cusati di questa gran colpa (1). Dal che egli
„ conchiude, che il voto fatto forse di non comu-
„ nicarsi il giorno in cui si fosse caduto nella forni-
„ cazione, non è valido. “

Finalmente dopo di aver negato che possa darsi per penitenza ad un uomo di comunicarsi, appoggia questa dottrina, che per se stessa è verissima, con quest' empia ragione: „ perchè, dic' egli, sarebbe
„ troppo duro l'obbligare un uomo ad una cosa ch'
„ egli non potrebbe fare che ritrovandosi in istato
„ di grazia. “

Questi sono i maestri e i Dottori che i Gesuiti ci propongono di seguitare nella Morale. Questi son quelli ch'essi onorano della stima loro, della loro approvazione, facendoci con ciò vedere ch'eglino sono egualmente cattivi giudici de' buoni e de' perniciosi autori, che delle sane e pericolose opinioni. Non aspettin dunque ch'io mi prenda la briga di rispondere esattamente a' testimonj ch'essi producono

(*) Disp. 10. n. 20. apud Dianam 5. parte Tract. 14.
(1) Disp. 23. n. 30.

di tutti questi Autori contro Montalto. Quanto tirasi da simili scritti, gli sono favorevoli anzichè contrarj. Conciossiacchè, come l' ho già osservato, tutto ciò che dispiace agli animi guasti e corrotti, non può esser che ottimo e verissimo.

SESSIONE SESTA

Dell' autorità ch' hanno i Casisti per rendere le loro opinioni probabili.

§. I.

Con ragione sembra alcuna volta improbabile alle dotte e pie persone, ciò che a diversi Casisti par probabile. Quanto debole sia il fondamento sull' autorità de' Casisti.

DOpo di avere stabilita contro de' Probabilisti la verità di queste due massime capitali; 1. „ Che „ un' opinion falsa comecchè probabile, non iscusa „ perciò dal peccato: 2. Che di due opinioni proba„ bili non possiam seguire la meno probabile e la „ meno sicura; " potrei dispensarmi dal porre in chiaro l' altre difficoltà che rimangono da esaminarsi su di questo medesimo soggetto: come per esempio, il determinare ciò ch' è necessario, perchè possa dirsi che un' opinione è probabile; se voglia essere appoggiata all' autorità di uno o di più Dottori; se tre o quattro per ciò far bastino. Conciossiacchè poco importa che si dica che un' opinione è probabile, purchè non dicasi ch' ella è sicura, solamente per esser probabile. Tutte queste difficoltà nondimanco possono facilissimamente sciogliersi mediante i princip), la cui verità è stata da noi fin qui dimostrata.

Primieramente, dalla nozione che noi abbiam data fin dal principio di questa Dissertazione, delle opinioni probabili, siegue, che quando un Dottore crede

de un' opinione probabile, essa è effettivamente probabile dal canto suo; non siegue però che lo sia egualmente a riguardo di tutti. Conciossiacchè può accadere, ed accade pur troppo sovente, ch' un' opinione sembri probabile a molti Dottori; e che altri pensino con ragione, che falsa sia ed improbabile: come quando sono convinti esser certissimamente contraria alla Scrittura, a' Padri, e alla ragione evidente. Allora l'autorità de' primi non dee far loro impressione alcuna, perchè veggono evidentemente che quelli non sono entrati in siffatti sentimenti, che dalle false ragioni abbagliati.

In tal guisa S. Agostino falsa giudicò ed improbabile l'opinione di S. Girolamo e di varj altri, che con esso pretendevano, che per finzione S. Paolo avesse ripreso S. Piero. E non solo tutta la Chiesa, ma lo stesso S. Girolamo abbracciò in appresso il sentimento di S. Agostino. L'autorità di un gran numero di Padri, specialmente Greci, che in alcune circostanze scusavano la menzogna dal peccato, non impedì S. Agostino dal condannare di peccato ogni sorta di menzogna, anche le officiose.

Or su di un simile fondamento viene stabilita quella regola, che sì sovente ripete questo S. Dottore, e che alle stesse donne propone: „ Si vuol credere, „ dic' egli, senza esitazione veruna, ciò che vien „ confermato dall'evidente autorità delle divine Scrit„ ture, cioè delle Scritture, che la Chiesa riconosce „ per canoniche. " (E a quest' autorità egli aggiugne sempre quella della Chiesa, e della Tradizione, senza di cui neppure al Vangelo crederemmo.) „ A riguardo però, egli soggiugne, delle altre te„ stimonianze che ci voglion far credere qualche co„ sa, potrà prestarvisi fede, o no, secondo l'autori„ tà che noi in essi ravviseremo più o meno forte „ per istabilire la verità della cosa. "

Or, se secondo questa regola di S. Agostino, egli è alcuna volta permesso di riguardar come improba-

bili i sentimenti di un qualche Padre in particolare, quando sene conosce la falsità, mediante la certa autorità della Scrittura o della Tradizione, con quanto più forte ragione non sarà egli permesso a riguardo delle opinioni de' Casisti, negli scritti de' quali sovente non ravvisasi nè scienza nè pietà? Perciocchè sarebbe un error massiccio il prendere per un argomento di scienza e di erudizione lo studio, che ciascuno di essi affetta di far comparire aver fatto degli altri Casisti moderni. Non rende certamente un uomo dotto un ammasso confuso di opinioni che non hanno solidità alcuna; ma lo studio dell' antichità, l'esatta lettura de' Santi Padri, e un' umile e continua meditazione della Sacra Scrittura. Queste sono le sorgenti da cui la scienza e la cristiana morale derivano, e le regole che noi dobbiam seguitare. L'insensato che le trascura, e che ad esse preferisce le acque torbide de' nuovi Casisti, riman sempre ignorante, e un ignorante tanto più perniciosa, quanto un'ignoranza presontuosa è più perniciosa della ignoranza semplice.

In fatti chi ardirà di porre nel numero degli uomini dotti un Antonio Diana, per esempio, ch' ha divorati tanti pessimi libri, e di cui può dirsi con verità, che niuno fu più versato ne' Casisti, più ignorante nella vera Teologia, e più sprovveduto di ragione e di buon senso?

Quindi tutti quei ch' hanno della scienza e della pietà, non han potuto apprendere senza sdegno da Caramuele che un tal uomo era stato fatto Esaminator de' Vescovi a Roma, non avendo non solo giammai conosciuto i doveri di un Vescovo, ma che ignorava ancora ciò che si fosse l' esser cristiano.

E ciò che dico di Diana, m' intendo dirlo ancora di Caramuele, di Escobar, di Mascharenas, di Bauni, di Giovanni Sancio, ec. Sarebbe stato assai meglio per tutti costoro che non avessero giammai apparata cosa alcuna. Conciossiacchè col loro studio al-

altro non hanno acquistato, che il seppellire in loro stessi i naturali lumi della ragione e del buon senso. Quindi l' Assemblea generale del Clero di Francia tenuta nel 1656. disse molto bene parlando de' nuovi Casisti, nella prefazione posta alla testa delle *Istruzioni* di S. Carlo, che fece stampare, „ che queste opinioni moderne hanno alterata per modo la „ morale cristiana, e le massime del Vangelo, che „ una profonda ignoranza sarebbe infinitamente migliore di una tale scienza. "

§. II.

Havvi de' Casisti, la cui approvazione rende piuttosto le opinioni improbabili, che probabili.

Da quanto abbiam detto si vuol conchiudere, che lungi dal doversi riguardare un' opinione come probabile, perchè tale è sembrata a questa sorta di Casisti, questa stessa ragione la dee render sospetta agli stessi ignoranti. Conciossiacchè il più infallibile indizio che noi abbiamo che una cosa non è giusta, si è l' accordarsi che questa fa con una regola ingiustissima essa stessa. E quest'indizio è per modo a portata di tutti, che gl' ignoranti non meno de' dotti possono conoscerlo. Perciò siccome noi non vediamo alcuno, che si lasci ingannare nel giudizio che dee formarsi di quei ch' han dato de' segni certi di follia, e che per pazzi passano nell' animo di ognuno; conviene ancora che que' Casisti, ch' hanno dati segni sì visibili dello sconvoglimento della loro ragione, per le orribili e mostruose opinioni ch' eglino hanno abbracciate, si riguardino come sospetti di simili stravaganze nelle loro altre opinioni, ed in quelle stesse che non pajono sì evidentemente false.

In fatti qual caso può farsi dell' autorità di un Caramuele, quando si saranno lette negli scritti di lui

queste parole empie insieme ed insensate. „ Voi di-
„ mandate, dic' egli, se un Religioso che trasporta-
„ to dalla fragilità avrà abusato di una donna di
„ bassa condizione, che trovandosi molto onorata di
„ abbandonarsi ad un sì gran personaggio, sene van-
„ ta, e lo scredita, possa uccidere questa donna?
„ Ch' altro posso io a ciò rispondere, senon quanto
„ intesi dire al Reverendo Padre N. Dottor di Teo-
„ logia, ed uomo di gran dottrina. Egli diceva che
„ Lami avrebbe fatto bene a non decidere che il
„ Religioso poteva ucciderla; ma che avendo una
„ volta fatto stampare questa decisione, egli era
„ obbligato a sostenerla, e noi a difenderla. In fatti
„ questa dottrina è probabile, e un Religioso può
„ servirsene, ed uccider la donna di cui ha abusa-
„ to, per timore che non lo infami. Ciò vi lascio
„ ad esaminare. "

Chi potrà prestar la menoma fede ad un Bauni, dopo di averlo veduto esimere dalla restituzione un uomo ch' ha indotto un incendiario ad abbruciare una possessione? Finalmante potrem fidarci delle decisioni di un Escobar, dopo di averlo inteso pronunciare questa massima detestabile: „ colui ch' ha ricevu-
„ to uno schiaffo, non è egli disonorato fino a tan-
„ to che non abbia ucciso quegli, da cui lo ha ri-
„ cevuto? " (*)

Egli è senza dubbio un tratto della divina provvidenza, il non aver fatto questi Casisti una più gran riflessione sugli eccessi della loro dottrina, che per altro avrebbero lor dovuto far dell' orrore, acciò i più semplici e gl' ignoranti fossero con ciò avvertiti di non seguitargli in tutto il resto. Quindi non solo i dotti, ma gli stessi ignoranti possono e deggiono disprezzare la loro autorità; perciocchè basta di avere il solo senso comune, ed i primi principj della pietà,

(*) *Theol. Moral. ex 7. de homicid. n. 151.*

pietà, per iscoprire i loro errori, e per disprezzarli.

Perciò subito che le Lettere di Montalto fecero conoscere le loro principali massime, tutta la Francia si sollevò contro di una morale sì detestabile, che divenne l'oggetto dell'indignazione e dell'esecrazione pubblica. Imperciocchè i sentimenti del comune de' Cristiani, delle semplici donnicciuole, e degl'ignoranti sono molto più puri, e molto meno corrotti sulla morale, di quei della maggior parte de' Casisti. Gli uomini naturalmente non nascono cotanto irragionevoli. Vi si vuol dell'arte e dello studio per giugnere insensibilmente fino ad un grado di stravaganza, per cancellare poco a poco in noi le nozioni del bene e del male, che la natura e la Religione hanno impresse nella nostr' anima; e per guastarsi la ragione, avvezzandola a ragionare in una maniera seduttrice.

Quindi se decider si dovesse un punto di morale, o pel giudizio di un ignorante, ma di buon senso, o per quello di un Diana, e di un Escobar; vorrei mille volte piuttosto attenermi al giudizio di quest' ignorante, che a quello di questi vecchj Casisti. Ma se dall'una parte vedessi l'autorità di un solo Parroco pio e dotto, come lo sono ordinariamente quelli di Parigi; e quella de' Casisti dall' altra, crederei di fare a quella un gran torto nel porla solamente a confronto di questa.

Perciò quando ci producono dieci o venti Casisti in favore di un'opinione, come se la loro causa molto vi guadagnasse, eglino non sanno quanto mai noi disprezziamo queste autorità, e 'l poco scrupolo che ci facciamo di rigettarle. Ne producano diecimila ancora, se così vogliono, in vece di dieci, opporrò a tutti questi Casisti, che non hanno autorità alcuna nella Chiesa, e che anzi sono in tutto screditati, il gran numero di persone da bene, la cui vita e sentimenti sono diametralmente ai loro opposti.

Opporrò loro quant' havvi di Cristiano in Germania, in Francia, in Ispagna, in Fiandra, che tutti han conceputo un orror tale per queste massime, che le loro orecchie non posson sofferirle. Opporrò loro tutti quegl' illustri Parrochi, che segnalarono il loro zelo combattendolo. Finalmente opporrò loro tanti Vescovi che le han condannate colle loro censure, senzachè alcuno vi si sia opposto. Ciò è stato riguardato sempre bastevolissimo nella Chiesa, per abbattere le più manifeste eresie, quali non può negarsi che non sieno quelle de' Casisti.

§. III.

I Casisti non hanno una maggiore autorità per avere scritto molto; anzi al contrario ne hanno meno.

Forse i Gesuiti attribuiscono una grande autorità a' loro Dottori, perchè hanno scritto molto, come se non fosse ancora un argomento di una più gran temerità, l' avere osato di scriver tanto, essendo sì poco capaci di farlo, e sì poco istruiti delle vere regole della morale. La Chiesa avea fiorito per quindici secoli, prima che si fosse veduto nascere questa gran quantità di Casisti. Bellarmino ch' ha fatto un Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici dal principio della Chiesa fino al 1550. non conta che dodici Casisti in questa lunga serie di anni.

Non fu il caso, che produsse un sì scarso numero di questi Autori. Ma è stato sempre riguardato come una cosa pericolosissima, e facilissima ad ingannare, il trattare a fondo del cuor dell' uomo, dell' enormità delle colpe, delle distinzioni de' peccati, e de' peccati veniali, della qualità e misura della penitenza, che si dee imporre; e si è sempre creduto, che per far ciò come conveniva, vi si richiedesse una grande circospezione, e una prudenza quasi di-

vina,

vina, che in pochissimi ritruovasi. Tutte queste difficoltà han fatto credere agli antichi, ch' aveano certamente pietà e lumi maggiori di quelli, che noi abbiamo, che bastava di stabilire de' principj generali di Morale, e pochissimi sono stati quelli, ch' abbiano voluto imprendere di spiegare la Morale intiera.

Ora però osservasi questa parte la più difficile della scienza ecclesiastica, come in preda a gente temeraria, che non hanno nè merito nè capacità, e che miserabilmente la sfigurano. Non havvi alcuno che non si creda proprio per questa scienza, e che non voglia scrivere su di questo soggetto. Quindi è nata una sì gran quantà di Casisti, che simili alle rane ch' altra volta ricoprirono l' Egitto, si sono sparsi in tutta la Chiesa, e non han lasciata cosa alcuna nella Morale, chealterata non abbiano e corrotta.

Il famoso Piero Aureolo dipigne a maraviglia questa disgrazia de' nostri tempi. „ Tutta la terra, „ egli dice, comincia a vedersi come oppressa sotto „ il peso del gran numero di cattivi libri, che tuttodì „ si moltiplicano, e che ripetono continuamente le „ medesime inezie. E quasi a' soli Gesuiti dee la „ Teologia questa funesta fecondità de' nostri tempi. „ Perciocchè dal nascere della Compagnia, è nata una „ infinità di miserabili autori, che come uno sciame „ di vespe infettano il mele della sana dottrina, e son „ di peso a tutti i veri dotti. Fin allora si era sempre „ conservato un qualche pudore e ritegno trattando„ di dar qualche cosa al pubblico; e niun osava di „ dare alla luce un' opera di Teologia, che non „ avesse almeno il merito di esser letta. Ora però „ l' ambizione de' Gesuiti, e l' emulazione di una „ falsa gloria, che si è comunicata ai particolari di „ questo corpo, che ordinariamente non hanno maggior penetrazione di spirito del comun popolo; l' „ ambizione, dico, ha guasto talmente il loro spi„ rito, ch' ha in essi suppressi i sentimenti naturali

„ che

„ che ispirano il pudore, e tutti i lumi del buon
„ senso; di sortacchè eglino si fanno un onore di
„ esporre agli occhi di tutto il mondo il loro rilas-
„ samento, come se poco fosse ciò ch' essi fanno in
„ secreto. Quindi può dirsi che il nostro secolo, che
„ i Gesuiti innalzano tanto, e che il loro amor
„ proprio fa ad essi preferire a tutti i secoli, in cui
„ non v' erano ancora i Gesuiti, non è, com' essi
„ lo dicono, un secolo florido in ogni sorta di scien-
„ ze, ma piuttosto un secolo, in cui l' ignoranza
„ osa prodursi coll' ultima sfrontatezza: conciossiac-
„ chè in questa gran folla di gente che scrivono, sì
„ pochi sono quelli in una sì gran moltitudine, ch'
„ abbiano un' esatta cognizione delle cose di cui trat-
„ tano, che scrivano col giudizio e colla prudenza
„ necessaria, sappian fare un giusto discernimento di
„ ciò che dir si conviene da ciò che non dee dirsi;
„ ed al contrario truovasene un sì gran numero,
„ ch' altro merito non hanno senonsè di una chiac-
„ chiera senza scelta e senz' ordine, e un ardir te-
„ merario a parlar di cose che non intendono, e
„ che non hanno punto meditate; che si discostano
„ continuamente da quelle sorgenti pure, da cui
„ sole si vuol tirare la verità; che fino alla nausea
„ ripetono le cose le più comuni e le più triviali;
„ che finalmente non hanno la capacità che diman-
„ dano i soggetti di cui trattano; che si vuol molto
„ meno maravigliarsi che il nostro secolo abbia pro-
„ dotti sì pochi uomini capaci di rimediare a questi
„ mali, che ne abbia prodotto, al contrario, un sì
„ gran numero ch' hanno osato spacciarci una quan-
„ tità di visioni, proprie a sedurre soltanto il popo-
„ lo ignorante, e i saccentoni, che fanno, e ch'
„ hanno sempre fatta la maggior parte del mon-
„ do." (*)

E

(*) *In Vindiciis* p. 241.

E parlando particolarmente de' Casisti: „ Ma i
„ più insopportabili di tutti, aggiugne, sono que'
„ Compilatori di *Teologia Morale*, di *Opere morali*,
„ e di *regole di morale*, la maggior parte de' quali
„ sono Gesuiti. Perciocchè non so per qual destino
„ egli è naturale alla Società di produr tutti gli an-
„ ni qualche opera di questo genere. A non esami-
„ narne che il titolo, prometton sempre qualche co-
„ sa di grande, di singolare, di sublime al disopra
„ della polvere e della pratica delle scuole, e de'
„ mediocri talenti, e del comun volgo. Ma esami-
„ nandosi le cose a fondo, non vi si truovano che
„ milanterie, sciocchezze cento volte ribattute, cer-
„ te divisioni di morale comuni nelle scuole, e le
„ medesime che tutti i Comentatori di S. Tomma-
„ so sogliono agitare, e di cui questi altro non fan-
„ no che togliere certe sottigliezze che sono, secon-
„ do ch' essi pretendono, troppo astratte; di sorta
„ che in sostanza è sempre la stessa cosa, se non per
„ la materia, almeno per la forma e la maniera di
„ trattarle, e che sotto i diversi nomi d' *Instituzioni*
„ *Morali*, di *Spiegazione di Decalogo*, ec. ch' essi
„ danno a' loro libri, è sempre la somma di S.
„ Tommaso ch' eglino ci presentano, ora in un ordi-
„ ne, ora in un altro, imitando in ciò que' cat-
„ tivi Osti, cui la necessità obbliga a servirsi più
„ volte delle medesime vivande."

Nulladimanco, per grande che sia il numero di questi Casisti, sono pochissimi in paragone degli altri fedeli e degli altri Ecclesiastici, che conservano e conserveranno per sempre i veri sentimenti sulla morale.

Aggiugnerò qui, prima di finire, in favore di quelli che abbandonando le loro parrochie, ed i proprj loro pastori, scelgono altri direttori, col continuo timore, come l'abbiam detto sovente, di cader nelle mani di un cieco conduttore; non trovandosi altrove una vera sicurezza che nella stessa verità; ciò

ciò che ci dee far dimandare a Dio continuamente ch'egli dissipi le nostre tenebre, e quelle di coloro che ci conducono: tuttavia si ha un più gran motivo di temere d'essere ingannati da' pastori stranieri, che da noi stessi ci scegliamo, che da' nostri proprj pastori. Conciossiacchè oltre all'essere stati questi direttori stranieri, ch' hanno introdotte tutte queste perniciose opinioni nella morale, non sapendosi che i Parrochi le abbiano inventate, o approvate, havvi ancora una cosa a ben considerarsi, cioè esser molto più pericoloso l'essere ingannato da uno straniero, che da un sacerdote ignorante, purchè sia il proprio pastore. Imperciocchè la sommessione del cuore e l'umile obbedienza di un'anima a quei che Iddio stabiliti ha per pastori di essa, diminuiscon molto l'errore ch'ella commette seguendo il suo pastore che travía. Colui però che per proprio capriccio si pone nelle mani di un pastore straniero, se viene ingannato, quale scusa potrà egli apportare? Conciossiacchè, chi l'ha obbligato a darsi egli medesimo in preda al lupo? Chi gli ha consigliato l'abbandonare la strada ordinaria per andare in cerca di nuove strade e pericolose? Finalmente chi lo ha costretto ad andare a bere dell'acque di queste cisterne impure, nauseando la pura sorgente?

ANNOTAZIONE II.

Sopra una Tesi sostenuta a Lovanio li 14. *Novembre* 1699.

AVevam pensato di far conoscere con un'annotazione alquanto prolissa, la maniera ingiuriosa, con cui una Tesi comparsa nel tempo che si stampava questo tomo (*), parla di Wendrock. Noi eravamo

(*) Della prima edizione francese di tutta l'opera.

vamo a bastanza persuasi che quest'addizione non sarebbe stata disapprovata dall'Autore di questa Traduzione; abbiam però dappoi pensato che una tesi sì straordinaria, e per se stessa dispreggevole, non meritava un tanto onore, e che per confutarla bastava il farne un estratto, paragonandola con qualche luogo delle annotazioni di Wendrockio.

Questa Tesi fu sostenuta a Lovanio li 14. Novembre 1699. da un certo Girolamo Stevart di Brusselles: e'l famoso Steyaert, solo capace di tali eccessi, ne fu il Presidente. Ess'ha per titolo: *De bonitate & malitia actuum humanorum, quæstio Theologica*; ed in tre conclusioni dividesi. Il Sig. Steyaert e 'l suo discepolo spiegano nella terza il buono e'l cattivo uso delle opinioni probabili. Essi rigettano dapprincipio queste tre massime de' Probabilisti, come condannate da Innocenzo XI. La prima: *Che egli è permesso il seguire un' opinione meno probabile, e meno sicura, lasciando quella ch'è più probabile, e più sicura*. La seconda: *Che di due opinioni egualmente probabili, egli è permesso il seguire la meno sicura*. E la terza: *Che di due opinioni*, l'una delle quali è più *probabile*, *ma meno sicura, e l'altra meno probabile ma più sicura, è permesso il seguir la prima, lasciando l'ultima*. Essi dimandano dappoi cosa si vuol pensare dell' opinione la più probabile, paragonata con quelle che sono semplicemente probabili. E dopo di avere osservato, senza che veder si possa la necessità di questa osservazione, che il sentimento di quei che credono, „ non esser permesso il seguire un' opinione fuori che „ in certi casi, cioè, quando il partito il più sicuro „ vi si ravvisa, o ch'uno ritruovasi nella necessità „ d'operare, o finalmente quando trattasi del diritto „ positivo, e non del naturale, non può evitare la „ la censura di Alessandro VIII. " Essi rispondono con un tuono didascalico, ed in una maniera generale e assoluta, „ esser permesso il seguir l' opinione

„ la

„ la più probabile, di qualunque diritto parlisi: *Nos au-„ tem candide, omni fuco absterso, respondemus*, &c. “ Con quel che siegue, da noi rapportato nell' annotazione precedente.

Non parci necessario il rispondere alle ingiurie che gli Autori della Tesi vomitano contro Wendrock, con una sfacciataggine tale che non è propria senon della calunnia. Ognun è persuaso che questa specie d'invettive non faranno giammai torto alla riputazione che quest' illustre Teologo si è acquistata nella Chiesa per la sua pietà e co' suoi scritti.

Non fa d'uopo neppur il confutare i sentimenti ch' essi stabiliscono a riguardo delle opinioni probabili. La precedente Dissertazione di Wendrockio rischiara sì bene questa materia, che quand' uno l'avrà studiata, non ritroverà difficoltà alcuna ch' egli stesso non sia in istato di scioglierla. Senza entrar dunque nel fondo della questione, noi farem osservare di passaggio l'obbrobriosa contraddizione in cui son caduti. Essi rigettano sul principio, come abbiam veduto, col Papa Innocenzo XI. l'opinione di coloro, che sostengono, „ esser permesso il seguitar un' opinione „ più probabile, ma meno sicura, lasciando quella „ ch'è meno probabile, ma più sicura. “ Or bastan gli occhi per vedere che quattro linee più basso essi stabiliscono due volte come vero questo sentimento, ch'eglino han rigettato. Conciossiacchè, 1. Essi riguardano come un error censurato da Alessandro VIII. l'opinione di quelli che dicono „ non esser „ permesso il seguir un'opinione, senon quando è an-„ cora la più sicura, “ ec. cioè, che dicono il contrario di ciò che Innocenzo XI. ha condannato. Secondo: Eglino lo stabiliscono ancor più positivamente, quando insegnano generalmente, e senza restrizione alcuna, „ esser permesso il seguire l' opi-„ nione la più probabile fralle probabili. “ Conciossiacchè essendo evidente che un' opinione non dicesi *più probabile*, o *la più probabile*, senon per rapporto

tò alle altre: E così potendo nel tempo stesso essere la medesima opinione e più probabile, e la più probabile, *probabilior & probabilissima*: Più probabile a confronto soltanto d' un' opinione meno probabile: La più probabile, paragonata con due o più opinioni meno probabili; ne siegue, che s' è permesso generalmente il seguitare l'opinione *la più probabile*, sarà altresì generalmente permesso il seguitar l' opinione *più probabile*, quand' anche non fosse la più sicura.

Non vogliam neppur qui scoprire diversi altri sentimenti ancor più perniciosi, che in questa Tesi rituovansi: come, per esempio, quella proposizione, che non può rapportarsi senz' arrossirsi. „ Havvi de' „ casi (*) in cui un uomo che crede essergli comandata la fornicazione, peccherebbe più gravemente, omettendo contro la propria coscienza di commetterla, che s' egli la commettesse in effetto contro il divieto della legge, credendo essergli per„ messo: " E l'altra che leggesi due linee più basso, e contiene ancor più formalmente il principio del Filosofismo, contro di cui la Chiesa tutta ha dimostrato un sì grand' orrore. „ Un Autore dimanda „ (**) s' egli accade alcuna volta, che si estingua la „ coscienza nell' uomo. E dopo di aver soddisfatto „ a questa questione, dimanda ancora, s'accade ch' „ essa

(*) *Gravius tamen quandoque peccaret contra conscientiam omittens fornicari, quia credit id sibi preceptum esse, quam fornicans contra legem, putans id sibi licere.*

(**) *Quærit Author, qui hodieque non infrequenter tironum manibus teritur, an conscientia quandoque extinguatur? Ad quod responso dato, ulterius examinat, an quandoque extinguatur quoad offensam Dei, non vero quoad malitiam peccati? Ad quod respondet negative*; quia non datur (*aït*) ignorantia invincibilis Dei, nec in Atheis, nec in Ethnicis: Quæ si daretur, non desineret peccare mortaliter.

Quam

„ essa si estingua quant' all' offesa di Dio. Senza e-
„ stinguersi quanto alla malizia del peccato: " Cioè,
se accade alcuna volta che un uomo perda ogni sentimento che un' azione offenda Dio, senza perderlo nel tempo stesso, che quest' azione sia cattiva. „ Al
„ che egli risponde di no, e la ragione ch' egli ne
„ adduce si è, dic' egli, non darsi ignoranza invin-
„ cibile di Dio, nè presso degli Atei, nè presso de'
„ Pagani: e che quand' anche si supponesse darsene,
„ peccherebbero nullostante mortalmente. Quanto a
„ noi, crediamo che quest' ultima decisione sia cer-
„ tamente falsa, come ancor frivola la ragione su
„ di cui viene appoggiata. " Noi lasceremo a' Teologi di Lovanio il combattere questi errori, e a vindicar l' onore della loro scuola, e dottrina, che in questo punto può dirsi esser quella stessa di tutta la tradizione.

Ci ristringiam dunque unicamente a quanto riguarda Wendrockio, sperando di confutar le accuse della Tesi, esaminando soltanto tre o quattro luoghi di questo libro.

Gli Autori della Tesi l' accusano di tre cose. „
„ La prima, l'aver insegnato non esser giammai per-
„ messo il servirsi d' un' opinion probabile. La se-
„ conda d'aver sostenuto ch' uno non è giammai scu-
„ sato da peccato, seguendo un' opinion probabile,
„ qualunque siasi, quando è falsa e contraria alla
„ legge eterna, comecchè se ne ignori invincibil-
„ mente la falsità. La terza d' aver seguito sull' i-
„ gnoranza invincibile Giansenio e Lutero. "

Nient' è più falso di queste tre accuse; ciò è chiaro a riguardo della prima, dal §. 7. della sez. 3. e dal §. 10. 11. della sez. 4. della Dissertazione di lui sul

---

Quam ultimam resolutionis partem reipsa falsam autumamus, ut et ratiunculam levem, cui hac ipsa responsio innititur.

sul probabilismo: si leggano, e vedrassi che lungi dal proibir Wendrockio assolutamente il servirsi di qualsivoglia opinion probabile, egli scusa al contrario nel primo de' luoghi citati coloro, che nel diritto positivo sieguono l' opinione la più probabile; e vuole negli altri due che nello stesso diritto naturale si siegua il più probabile, quando la verità chiaramente non si discopre. Ciò però è chiarissimo da tutta la di lui Dissertazione, sfidando il bravo Sig. Steyaert col suo scolare a mostrare un sol passo, in cui egl' insegni, „ non esser giammai permesso il servirsi d' „ un' opinion probabile: *Nunquam licere uti opinio-* „ *ne probabili.* " Tutto ciò che Wendrockio si è proposto, è stato non già di rigettare assolutamente e generalmente ogni opinion probabile, ma solo di esaminare questi due punti, di cui principalmente disputava. Il primo, se seguendo un'opinione probabile, comecchè falsa, e contraria alla legge eterna di Dio, siamo in sicurezza di coscienza; per modo che possiam esser sicuri di non commettere alcun peccato. E'l secondo, se di due opinioni probabili, possa seguitarsi in coscienza la meno probabile, e la meno sicura, preferendola con piena cognizione e volontariamente a quella che lo è più. E fu di questi due punti, Wendrockio sostiene con tutta la Chiesa la negativa, avendo questa condannata l'opinion contraria ne' Casisti. Questo è tutto il disegno della sua Dissertazione, in cui per conseguenza non può giustamente accusarsi d'essersi innoltrato al di là de' limiti della medesima Chiesa.

Egli confutò altra volta una simile impostura, che gli opponeva il P. Deschamps, Gesuita, così: „ I „ vostri Casisti, dic'egli (*), insegnano esser permes- „ so il preferir nelle azioni morali, un' opinione me- „ no probabile e meno sicura, a quella ch' è nel

R „ tempo

(*) *Append. ad Dissertat. de Probab. §. 12.*

„ tempo stesso e la più probabile e la più sicura.
„ Montalto ha biasimata questa dottrina nelle sue Let-
„ tere, e dopo di esso io ne ho fatto vedere la fal-
„ sità con maggior diffusione nella mia annotazione.
„ Montalto però non ha voluto entrare nella que-
„ stione, se siam sempre obbligati a preferir l' opi-
„ nion probabile la più sicura, a quella ch'è la me-
„ no sicura, comecchè più probabile, ed io stesso
„ non ho creduto dovervi molestare su di questo pun-
„ to nelle mie Annotazioni, essendomi sempre pro-
„ posto di evitare tutte le questioni, che contengo-
„ no qualche considerabile difficoltà. Perciò, sebbe-
„ ne sappia in particolare come pensar deggia in que-
„ sta questione, non ho tuttavia cosa dire a coloro,
„ che in ciò non sono del mio sentimento. Quindi
„ ho proccurato, all' esempio di Montalto, di pro-
„ porre la questione di cui fra noi trattavasi, co'ter-
„ mini i più precisi, come può vedersi dal solo ti-
„ tolo della ses. 4. ch' è questo: *Del secondo princi-*
„ *pio de' Probabilisti: che di due opinioni contrarie,*
„ *egli è permesso l' abbracciar la meno probabile e la*
„ *meno sicura*. E voi non troverete in alcun luogo,
„ ch' abbia imputato a delitto ai Gesuiti, il soste-
„ ner ch' essi fanno, potersi preferire un' opinione
„ meno sicura alla più sicura, quando quella è più
„ probabile. Ciò non pertanto, Padre, perchè voi
„ avete pur troppo veduto, che la vostra causa non
„ poteva sostenersi, se vi fosse attaccato a' termini
„ della questione, di cui unicamente trattasi fra di
„ noi, v'è piaciuto attribuire a Montalto e a me,
„ ciò che noi non abbiam detto, per aver campo di
„ citar contro di noi qualche passo sfigurato degli an-
„ tichi Teologi, che sembran favorevoli a questo
„ ultimo sentimento. Confessate, Padre, che quest'
„ artificio è ben grossolano, e indegno di un uomo
„ sincero, comecchè non vi sia inutile per abbaglia-
„ re coloro che non ne sono istruiti. “

La seconda accusa non è meno falsa della prima.

Gli

Gli Autori della tesi gli rimprocciano l'aver sostenuto, non essere un uomo scusato dal peccato, seguendo un' opinion probabile, qualunque siasi, quando essa è falsa e contraria alla legge eterna, comecchè ne ignori invincibilmente la falsità. *Nullum probabile falsum, & a lege æterna discordans a peccato excusari; etsi talis falsitas & cum lege æterna contrarietas invincibiliter ignoretur.* Ciò potrebbe significare, che Wendrockio „ ha sostenuto che la stessa „ ignoranza invincibile, che fa riguardare come pro„ babile un' opinion falsa, e contraria alla legge e„ terna, non iscusa dal peccato. " Ma siccome Wendrokio ha insegnato formalmente il contrario nella sua prima Annotazione sulla IV. Lettera, anzicchè accusar gli Autori della tesi di una simile imprudenza, vogliam piuttosto interpretar favorevolmente questo barbaro latino, e credere, come l' abbiam detto, ch' essi rimprocciano a Wendrockio l'aver sostenuto non essere un uomo scusato dal peccato seguendo una falsa opinion probabile, comecchè ne ignori invincibilmente la falsità, e non già che sia un peccato il solo ritrovarsi in quest' opinione. Ma in ciò neppur lasciano d'imporre a Wendrockio. Conciossiacchè egli non insegna giammai ch' uno non è scusato dal peccato, seguendo un' opinion probabile falsa, di cui ignora invincibilmente la falsità. Egli si è ristretto, come l'abbiam veduto, a provare ch' uno non n'è scusato, quando siegue un' opinion probabile falsa nel diritto naturale, o l'opinione la meno probabile, la meno sicura. Or egli quì non suppone ch' uno ritruovisi nell'ignoranza invincibile, nè nell'uno, nè nell'altro caso. Perciocchè a riguardo del primo, ciò che gli fa conchiudere (*) che l' ignoranza del diritto naturale e della legge non esime dal peccato, per esser vincibile, essendo un' appendice del peccato, e potendosi

R 2

(*) Annot. sulla V. Lettera sez. 3. §. 7. pag. 185.

tendosi superare coll' orazione, e coll'applicarsi alla pratica delle virtù. A riguardo del secondo, egli è evidente, che colui che siegue un'opinione, creduta da esso la meno probabile e la meno sicura, non solo non è nell' ignoranza invincibile, ma opera di più contro i lumi ch' egli ha', e contro della propria coscienza, come lo dimostra Wendrockio invincibilmente nella ses. IV. §. 1. Egli è dunque falso ch' e' sostiene, che l' ignoranza invincibile, cagione di seguitarsi un'opinione come probabile, qualunque siasi, quand' ella è falsa e contraria alla legge eterna, non iscusi dal peccato.

La terza accusa dunque è parimente falsa; cioè egli è falso, che Wendrockio abbia seguito Lutero nell' ignoranza invincibile. Imperciocchè ciò che riprende la Tesi in quest'Eretico, si è l'aver egl' insegnato assolutamente e senza distinzione, *che l' ignoranza invincibile non iscusa dal peccato*. Ciò ch'è un error manifesto; poichè l' ignoranza invincibile del diritto positivo scusa dal peccato, e l' ignoranza invincibile del diritto naturale, se havvene alcuna, non iscusa per verità da ogni peccato, ma soltanto da una parte; cioè ne può diminuire la gravezza. Or egli è chiaro che non solo Wendrockio non ha insegnato assolutamente e senza distinzione, come Lutero, che l'ignoranza invincibile non iscusa dal peccato, dicendo formalmente, che quella del diritto positivo ne scusa intieramente, e che l'ignoranza altresì invincibile del diritto naturale ne può scusare nella maniera poc'anzi esposta. Ma egli è chiaro ancora da quanto abbiam testè detto, che non ammettendo ignoranza alcuna invincibile del diritto naturale, egli non ha potuto insegnare altra cosa, senon che l'ignoranza invincibile di questo diritto non iscusa dal peccato. Una sola sopraffina malizia ha potuto indurre i nostri fattori di tesi a voler dare ad intendere, che Wendrockio ha seguito in questo punto *l'infame Lutero*. Non ci stendiam da vantaggio

su

su di quest' accusa, perchè posson vedersi le Appendici (1) che ritruovansi alla fine delle annotazioni latine, in cui Wendrockio spiega molto a lungo il suo sentimento sull'ignoranza invincibile.

Quanto a ciò che aggiungono gli Autori della tesi, che Wendrokio ha seguitato Giansenio, senza difficoltà noi 'l confesseremo. Perciocchè, quantunque egli non abbia detto, come Giansenio, che l' ignoranza del diritto naturale, che non iscusa punto dal peccato, sia invincibile, ed abbia sostenuto al contrario, ch' essa non iscusa, per esser vincibile; la loro dottrina però è la medesima in sostanza; poichè ambedue insegnano, che l' ignoranza del diritto naturale, conseguenza del peccato, non iscusa intieramente. E tutta la differenza che vi si truova, consiste in parole, che derivano dalla diversa maniera in cui hanno preso il termine *invincibile* (*). Ma se confessiam facilmente che la dottrina di Wendrockio sull' ignoranza invincibile non è diversa da quella di Giansenio, fa d' uopo che confessino altresì gli autori della tesi, che la dottrina di Giansenio non è diversa da quella che s' insegna comunemente nella scuola di Lovanio. Perciò essi 'l confessano in parte, quando promettono di far vedere, come ciò ch' avanzano nella tesi può conciliarsi colla dottrina della loro scuola. *Quomodo autem*, essi dicono, *hoc consistat cum principiis scholæ hujus de ignorantia juris naturæ, facile expediemus*. Imperciocchè questa promessa è una confessione tacita, ch'essi stessi si sono avveduti, che accusando Giansenio e Wendrokio, si allontanano dal sentimento degli altri Teologi.

Dopo di questo rischiaramento, ci lusinghiamo che non rimarrà più ad alcuno dubbio veruno sulla dottrina di Wendrockio: anzi abbiam luogo di sperare

R 3 che

---

(1) *App*. 2. *Sect*. 1. &c. 7. art. 4.
(*) Veg. l' Ap. 2. di Giansen.

che ognuno rimarrà persuaso, che il più gran delitto di esso consiste nell'aver difesa la morale della Chiesa contro la corruzione de'Casisti, in una maniera che non ha l'onore di piacere a certe persone; e nell'aver fatto vedere meglio di qualunque altro, la vanità delle vaghe accuse di Giansenismo, che sono continuamente nelle loro bocche. Perciò egli è un temerario, un novatore, un seduttore, un cervello torbido, un discepolo di Giansenio, un Settatore di Lutero. Il Sig. Steyaert non ha sempre pensato nello stesso modo a riguardo di Wendrockio. E noi lo sfidiamo ad allegarci una buona ragione di questo cangiamento. Egli fa bene a sostenere, addivenire alcuna volta che perdasi ogni sentimento ch' un' azione offende Dio, a negare che allora si pecchi mortalmente. Egli trattava la propria causa. Conciossiacchè, per qual altro principio potrebb' egli rimaner tranquillo sulla condotta ch' ei tien ora inverso di quelli che tanto altra volta stimava ed accarezzava, e che non han commesso dappoi cosa alcuna che indegni gli renda della sua stima? In qual guisa giustificar potrebb' egli i torbidi ch' e' cagiona nell' università di Lovanio, le ingiuste accuse ch' egli fa contro de' suoi confratelli, e tanti altri eccessi che potrebbonsigli rimprocciare, se questo ne fosse il proprio luogo, senon perchè ha in fatti perduto ogni sentimento che queste azioni offendono Dio? ciò che, secondo lui, lo metterebbe al coperto del peccato mortale, e sarebbe che l'acciecamento di cui Iddio forse ha punito il di lui desiderio di far danajo, e di distinguersi nel mondo, sarebbe un'acciecamento innocente?

A N-

ANNOTAZIONE III.

Del rispetto ch' hanno i Gesuiti per la dottrina de' Padri sulla Morale. Passo di Reginaldo e di Cellot su di questo soggetto.

MOntalto avendo letto nel P. Cellot nel luogo ch' ei cita (*) „ che dagli antichi si voglion „ tirar le decisioni sulle difficoltà che nascono appar- „ tenenti alla fede, ma che per la dottrina de' co- „ stumi, si voglion prendere da' nuovi: " e nel P. Reginaldo, nella prefazione della sua Opera, „ che „ per verità a riguardo delle difficoltà che nascono „ appartenenti alla fede, quanto più sono antichi gli „ autori, tanto maggiore si è la loro autorità, per- „ chè più si avvicinano alla Tradizione e alla dot- „ trina degli Apostoli: ma che per le questioni di „ Morale, si vuol preferire l'autorità de' nuovi Dot- „ tori, perchè questi hanno una cognizion perfetta „ de' costumi e degli usi de' loro tempi; " egli si è contentato, senza rapportare i proprj termini di questi autori, di esprimere nella guisa seguente il loro sentimento colla sua brevità ed eleganza ordinaria. „ Ascoltate, egli fa dire al suo Gesuita, il nostro „ Cellot, che in ciò siegue il famoso nostro P. Re- „ ginaldo: nelle questioni di Morale i nuovi Casisti „ sono preferibili agli antichi Padri, comecchè que- „ sti fossero più vicini ai tempi degli Apostoli. "

Su di ciò han gridato i Gesuiti all'impostura, ed arditamente sostenuto (**), „ che queste parole non „ si truovano nè nella *Gerarchia Ecclesiastica* del „ P. Cellot, nè nella Prefazione del P. Reginal- „ do. "

R 4 Dopo

(*) *De Hier.* l. 8. c. 16. p. 714.
(**) Impost. 19.

Dopo però de' due passi da noi rapportati, si vuol sospettare che i Gesuiti servansi qui di equivoci: conciossiacchè egli è vero che queste parole non si ritruovano in Francese in questi autori; ma io credo ch' essi stessi non potran negare, se voglion farvi alcun poco d' attenzione, ed esser sinceri, che vi si truova il senso, che queste parole francesi presentano all' anima. E Montalto non ha voluto esprimere altra cosa.

Conciossiacchè, non leggesi forse in Reginaldo *che i nuovi Dottori sono preferibili?* Or questo è il primo membro della proposizione. Non vi si truova ancora a chi son preferibili, cioè *agli antichi*, *le cui decisioni sono vicine alla tradizione e alla dottrina degli Apostoli?* E questo è l' altro membro della proposizione. Così l' intiera proposizione di Montalto, che *i nuovi Casisti sono preferibili agli antichi Padri*, truovasi in Reginaldo.

Imperciocchè, quando l' Apologista pretende (*) che per questi „ antichi, le cui decisioni sono più vi„ cine alla tradizione e alla dottrina degli Apostoli," si vogliono intendere non già gli antichi Padri, ma gli antichi Scolastici, si accieca egli stesso; e mi permetterà di dirgli, che la ragione che ei ne apporta, è del tutto impertinente. „ In questo luogo, egli „ dice, non parlasi degli antichi Padri." Perchè? perchè i Padri non vengono nominati. Dunque non parlasi neppure degli antichi Scolastici, poichè Reginaldo non li nomina mai in tutto questo periodo, nè in tutta la sua Prefazione. Fin qui l' Apologista non ha un maggior diritto di pretendere che Reginaldo parla degli Scolastici, che non ne ho io di dire ch' ei parla de' Padri, mentre questi non nomina nè gli uni nè gli altri. Egli ha però avuto in mira o gli uni o gli altri, ed ha voluto manifestar-

(*) pag. 87.

starlo, dicendo „ che le loro decisioni hanno una
„ maggiore autorità nel definire le difficoltà che so-
„ pravvengono, spettanti alla fede, perchè sono più
„ vicini alla tradizione e alla dottrina degli Aposto-
„ li. " Or ditemi, vene prego, Sig. Apologista (poichè voglio appellarmi a voi medesimo) a chi queste parole meglio convengono, a' Padri, o agli Scolastici? Pensate bene a ciò che risponderete, e badate a non esporvi alla critica con una cattiva risposta.

Ho piacere però di farvi osservare, che il vostro P. Annati in ciò ha operato con franchezza maggior che voi. Conciossiacchè nella sua risposta alla Teologia Morale, ch' ha fatto stampare a Tolosa, non si è voluto servire del privilegio della Società, ch' è in possesso di negar le cose le più evidenti, e non disconviene che questo non sia il senso di Reginaldo: e pretende che questo Casista abbia avuto ragione d'essere di questo sentimento. Eccovi le di lui parole (*). „ I casi di coscienza, egli di-
„ ce, dimandano i Dottori secondo il tempo. Que-
„ sto Critico sarebbe un grand' uomo, s' egli potesse
„ sciorre colla dottrina di S. Agostino tutte le dif-
„ ficoltà che s' incontrano sulla simonia, sulle irre-
„ golarità, sugl' interdetti; e s' egli potesse regolare
„ tutti i contratti cogli Scritti di S. Gregorio di Ni-
„ cea, e di S. Gregorio di Nazianzo. "

Il P. Cellot si spiega ancor più chiaramente di Reginaldo, ed intieramente rovescia la ridicola interpretazione dell' Apologista. " Reginaldo, egli di-
„ ce (**), si fa gloria di seguitare i sentimenti de-
„ gli Autori piuttostochè i suoi, e particolarmente
„ quei de' moderni: poichè, egli aggiugne, dagli
„ antichi si voglion tirar le decisioni delle difficoltà
„ che

(*) Questo libro non si è veduto.
(**) Lib. 8. cap. 16.

„ che nascono riguardo alla fede; ma per quelle che „ concernono i costumi e la condotta di un Cristia„ no, voglion decidersi co' nuovi Autori."

I rigiri qui non han luogo, nè gli storcimenti. Per questi antichi i soli Padri possono intendersi, da cui vuole Cellot che si tirino le decisioni delle difficoltà che nascono appartenenti alla fede. E senza empietà non può torsi a' Padri la qualità d'esser i giudici e i depositarj della fede, per accordarla agli Scolastici.

Ma perchè fermarci a provar con qualche passo de' Casisti quanto essi disprezzino i Padri, ed in qual guisa preferiscan loro gli autori moderni? Tutti i loro libri, tutte le loro decisioni non ne sono forse altrettante pruove? Legganfi Reginaldo, Sanzio, Escobar, Filuzio, non ritroveransi quasi mai i venerabili nomi di S. Agostino, di S. Giancrisostomo, di S. Gregorio, non altrimenti che se questi Santi non avessero giammai scritto cosa alcuna sulla Morale; quando che non havvi pagina, che ripiena non sia di passi e di nomi de' loro nuovi autori. E sulla autorità di questi, comecchè da ragioni debolissime sostenuta, essi appoggiano le più importanti decisioni.

Bauni è il solo, che cita alquanto più sovente i Padri, ma per una vana ostentazione di sapere, e non già per regolare i suoi sentimenti su i loro. Un chiarissimo esempio di quest'abuso può vedersi alla fine del suo Trattato dell'Eucaristia. Conciossiacchè parlando della preparazione con cui dobbiamo accostarvici, dopo di avere apportati alcuni de' più belli passi de' Padri sulla santità e purità del cuore, ch' essi vogliono che si esibisca a questo Sacramento, poco dopo distrugge quanto avea innanzi stabilito, con queste poche parole con cui conchiude:

„ I' ho tutto ciò apportato, egli dice, per mo„ strar la diligenza, e l'attenzione, con cui i no„ stri Padri soleano prepararsi a ricevere l'Euchari-

„ stia,

„ stia, e comecchè laudar si voglia in ciò la loro
„ religione, non par tuttavia che sia assolutamente
„ necessario l'imitargli, per evitare il peccato e ri-
„ cevere la grazia; ciò ch'è il proprio effetto di
„ questo sacramento: perciocchè per fare acquisto di
„ un aumento di grazia nel riceverlo, non richie-
„ desi altra disposizione, che il riceverlo volonta-
„ riamente come il nutrimento dell'anima, se colui
„ che il riceve è adulto, e nel buon senso. *Silve-
stro Suarez.*" (*)

In tal guisa appoggiato a due nuovi Casisti, ha la temerità di disprezzare l'autorità de' Padri, nel tempo stesso che ne rapporta il sentimento. Quindi egli confessa ingenuamente, che s'egli cita tanti passi de' Padri, egli lo fa non già acciò i Fedeli ne facciano la regola della loro condotta, ma per dare un maggior lustro al suo libro. „ Qualcuno, egli di-
„ ce (**), mi dimanderà forse, perchè ho io rap-
„ portato quanto ho detto nella dissertazione prece-
„ dente, poichè non è necessario di accostarsi alla
„ sacra mensa di Gesù Cristo colle disposizioni che
„ in quella ritruovansi indicate? Rispondo averlo
„ fatto per non omettere cosa alcuna in questo com-
„ pendio, di quanto contribuir potea a far vedere l'
„ eccellenza dell'Eucaristia, e 'l fervore degli anti-
„ chi."

A che servirà dunque all' Apologista quel lungo catalogo ch'egli qui fa de' Gesuiti, ch' hanno fatto stampare, ch' hanno comentato, o ch' hanno tradotto le opere de' Padri, senza alcun rapporto alla Morale; come se ciò ch' ha detto Montalto ne fosse men vero; che quanto alla Morale i Gesuiti non fanno caso alcuno dell'autorità de' SS. Padri; come se questo stesso non fosse una pruova ch' eglino sono ef-

---

(*) Theol. Moral. de Sacram. p. 277.
(**) Ibid.

effettivamente persuasi, che i Padri non sono proprj a riformare i costumi. Imperciocchè conoscendo essi sì bene i Padri, mentre sì sovente li citano, quando trattasi di questioni curiose; o di quelle che là sola fede riguardano, perchè ne fanno essi un sì poco uso nella Morale, senonsè perchè essi credono col Cellot, che si vuole apparar la fede negli antichi, e la morale ne' nuovi?

Badino dunque che ciò ch' essi dicono per una vana ostentazione, per far vedere il rispetto ch' hanno per i Padri, quando che gli disprezzano, abbandonandogli trattandosi della Morale, ch' è il punto in cui eglino deggiono particolarmente seguirli, non fornisca l'occasione di applicar loro quelle parole di Gesù Cristo a' Farisei, che si conducevano nella stessa guisa a riguardo de' Profeti. *Guai a voi che fabbricate de' sepolcri a' Profeti, ed ornate i monumenti de Giusti!* (*)

Per altro questo miserabile Apologista non sa a quali motteggiamenti si è esposto, quando per imitar Montalto, ha fatta quella ridicola numerazione de' nomi di Eretici ch'egli oppone a tutti que' nomi de' Casisti, che Montalto rapporta. Egli non sa tutte le facezie, che coloro ch' altro piacere non pruovano senonchè nel divertirsi a spese delle altrui sciocchezze, hanno spacciate, leggendo quel passo della sua Apologia: *O imitatores, servum pecus!* Eglino hanno risposto, *O l' insipido imitatore! O l' ignorante copista!* Non v'ha cosa più spiritosa della maniera con cui Montalto pone in ridicolo i Casisti; egli non ischerza su i loro nomi, ma sulla loro follia, nel porre, in luogo de' Padri antichi, gente sconosciuta, nel citarla continuamente, e nel pretendere di governar tutta la Cristianità colle massime di quella. Io però non mi rammento di aver giammai veduta cosa

(*) Matth. 23.

cosa più fredda, nè più impertinente, di quell' accozzamento che fa l' Apologista de' nomi eretici e barbari, di cui Montalto non ha mai parlato nelle sue Lettere, e che gli sono ancor meno conosciuti che ai Gesuiti. Piacesse però a Dio che questo fosse il solo difetto de' Gesuiti, che nella sola civiltà mancassero, e che non avessero perduto ancora tutto il gusto per la verità e per la sincerità!

ANNOTAZIONE IV.

Della dottrina di Filuzio, che dispensa dal digiuno quei che si sono faticati per una qualche azione illecita.

LA Facoltà di Lovanio censurò a gran ragione l' anno passato (1657.) la dottrina di Filuzio, nella maniera che vien riportata da Escobar.

PROPOSIZIONE TERZA. *Colui che faticato ritruovasi per una qualche azione lecita, o illecita, per esempio, per essersi congiunto con delle donne, è dispensato dal digiuno* (*). CENSURA. *Questa proposizione è falsa, e fa orrore alle orecchie caste.*

Ma i Gesuiti ch' han perduto tutto il rossore, imprendono apertamente a difenderla, e la difendono colla più sfacciata temerità. Eglino osano ancora di confermarla coll' autorità di S. Antonino, e di alcuni altri Autori; supponendo però a questi, secondo il loro costume, ciò ch' essi non han detto giammai; conciossiacchè questi Autori ne' passi rapportati da' Gesuiti altro non dicono, senon che „ se qualcuno „ per colpa propria diviene infermo, non è obbliga„ to a digiunare sintanto che dura la malattia. " Or

(*) *Defessus ex quocumque labore licite vel illicito v. g. cum feminis commistione, liberatur a lege jejunii.*

Or havvi una gran differenza frall' essere infermo, o cader malato, e l'esser solamente faticato. La malattia pone nell'impotenza di digiunare. La fatica o la debolezza rende tutto al più il digiuno difficile ed incomodo. E quando uno si è attirata questa incomodità con delle colpe, si vuol essere molto sfacciato per iscaricarne gli altri, come fanno i Gesuiti. E che! saranno essi questi peccatori dispensati dal digiuno, cui gli stessi innocenti si sottomettono, e tutta la Chiesa si è imposta, e ne verranno appunto dispensati a cagion delle sceleratezze ch' essi avran commesse, e che rendon loro il digiuno ancor più necessario? Ma, dirassi, questi soffrono ancor più degli altri nel digiunare. Il confesso. Havvi però cosa più giusta, che il far digiunar più rigorosamente degli altri, quei, che sono più colpevoli, e che si sono eglino stessi reso il digiuno più difficile?

Chi non ammirerà dunque la sfacciataggine de' Gesuiti, che dopo di essere stati convinti di favorire il libertinaggio, non diminuiscono punto la fierezza loro, e si avanzano sino ad accusare i loro avversarj, ed a caricargli d' ingiurie? Tanto è vero che presso di essi la malizia e le sceleraggini non più si contentano di comparir tremando: eglino si mostrano sfacciatamente, eglino trionfano, eglino minacciano, eglino insultano all' innocenza. Tanto basta per confutare quest' opinione ricevuta da' Gesuiti.

Quanto ai rimprocci, ch' essi fanno a Montalto (*), „ di aver troncato e adulterato il testo di „ Filuzio, e di non averne rapportato che uno „ squarcio, " comecchè non sia necessario il fermarvisi, dopo di aver fatto vedere altrove l'ingiustizia di simili lamentanze; tuttavia siccome su di questo punto essi insistono più che sopra di ogni altro, non mi dispenserò dal far qui vedere in poche parole, che

(*) *Impost.* 8,

che senza alcun fondamento i Gesuiti accusano Montalto d' Infedeltà.

Filuzio esamina sommariamente tre difficoltà sul digiuno: la prima, se colui che si stanca per un fine cattivo, è dispensato dal digiuno: la seconda se colui che si stanca per un cattivo fine, e per essere con ciò dispensato dal digiuno, pecca proccurandosi in tal guisa una ragione di rompere il digiuno: la terza, se in quest' ultimo caso egli pecca non osservando il digiuno.

Egli risolve diversamente queste tre questioni: la prima e la terza in una maniera del tutto rilassata, e la seconda in una maniera più ragionevole. Egli dice dunque a riguardo della prima, che colui che si stanca per un cattivo fine, è dispensato dal digiuno: e questo è il primo eccesso. Sulla seconda egli dice, ch' uno pecca proccurandosi espressamente una ragion per rompere il digiuno, ed in ciò egli ha ragione. Dice finalmente sulla terza, che stancatosi una volta, comecchè espressamente per non punto digiunare, non più gli corre l' obbligo di digiunare: e questo è il secondo eccesso in cui cade.

Egli è evidente esser queste due questioni diversissime, se uno pecca proccurandosi una ragione di rompere il digiuno: e se colui ch' è stanco, sia esente dall' obbligo del digiuno. Quindi Filuzio le decide diversamente, rispondendo alla prima, che uno operando in tal guisa pecca, e alla seconda, che non pecca.

Montalto ha omessa la decisione ch' egli fa del primo caso, ch' è, peccar colui, che si proccura una ragione di rompere il digiuno, e con ragione egli l' ha omesso: conciossiacchè, perchè avrebb' egli confuso il buono col cattivo? perchè avrebb' egli rapportato ciò che non biasimava, purchè obbligar non vogliansi gli accusatori a rapportar quanto essi ne' loro avversarj non condannano con ciò che approvar non possono? Basta dunque che un accusatore non impu-

ti

ti falsamente cosa alcuna al suo avversario, siccome ha fatto Montalto, niente attribuendo falsamente a Filuzio. Egli dice che Filuzio esime dal digiuno „ colui che si è affaticato nel tendere insidie ad una „ donzella. " E questo in fatti si è il sentimento di Filuzio. Egli dice che questo medesimo Casista esenta dal digiuno " colui che si è espressamente affati- „ cato per indi esser dispensato dal digiuno. " E questo ancora è il sentimento di esso.

Egli è vero che Montalto non ha detto che Filuzio riconosce il peccato in colui che si proccura una ragione di rompere il digiuno; ma appunto per questo egli non ha intentato alcun processo contro Filuzio su di questo punto: egli non lo ha accusato di non riconoscervi il peccato. Se ciò vuolsi chiamare impostura, qual sarà mai quell' Autore, che ne sarà esente? Quali sono que' Gesuiti che a gran diritto non si potranno accusar di calunnia, anche allor quando citano i loro confratelli? E senza andar più lontano, egli è certo che Escobar non rapporta diversamente che Montalto la dottrina di Filuzio, non facendo menzione alcuna del peccato che riconosce Filuzio nel proccurarsi appostatamente una ragione per rompere il digiuno, rapportando solamente le altre due decisioni in questi termini (*).

„ Un uomo che si è affaticato per qualche azio- „ ne, sia lecita, sia illecita; lecita, per esempio, „ giuocando alla palla; illlecita, per esempio, con- „ giugnendosi con donne, è egli obbligato a digiu- „ nare? Alcuni assicurano, che colui che prevede, „ che una tale azione lo renderà incapace di digiu- „ nare, pecchi. Credono altri ch' egli è assolutamen- „ te dispensato dal digiuno, poichè non ritruovasi in „ istato di digiunare il giorno, in cui vel' obbliga il „ precetto, e che quando stancavasi, per un' azione le-

(*) *Theol. Tract. 1. exam. de jejunio.*

„ lecita o illecita, non v'era allora precetto alcuno
„ che l'obbligava al digiuno. Ma egli si è affatica-
„ to troppo appostatamente per esser indi dispensato
„ dal digiuno; v' è egli obbligato? Un Dottore
„ (quest'è Filuzio) lo dispensa ancora in questo ca-
„ so; noi altri però crediamo con Azorio, che un
„ uomo che si affatica in tal guisa espressamente, è
„ colpevole della trasgressione del precetto. "

Escobar dunque, come apparisce dalle due prime decisioni, ch' egli tira da Filuzio, non altrimenti che Montalto non avvisa, che questo Casista riconosceva nello stesso luogo il peccato in colui che si proccura una ragione di rompere il digiuno.

Ma, dice l'Apologista (*), Montalto poco dopo esclama: „ E che! è egli permesso il ricercare le „ occasioni di peccare? " E con ciò egli ha dato ad intendere che Filuzio ha detto financhè non esser peccato „ il proccurarsi una cagione per rompere il „ digiuno: " ciò che non è vero.

Tutte queste lamentanze non sono che puerilità. Imperciocchè quando Montalto dimanda s' egli è permesso di andare in traccia delle occasioni di peccare, non intend'egli di attribuire a Filuzio questo sentimento, ma parla in tal guisa solamente per obbligare il suo Gesuita a parlargli de' principj del Bauni, ch' ha insegnato esser ciò permesso. Molti passaggi vi sono, e modi simili di parlare, in cui siam obbligati di servirci ne' dialoghi. E chi volesse pigliarli a tutto rigore, o seriamente condannarli, sarebbe non solo ingiusto, ma passerebbe ancora per ridicolo, e per un uomo senza spirito.

S LET-

(*) *Impost.* 8.

LETTERA SESTA
AD UN
PROVINCIALE.

Diversi artificj de' Gesuiti per eludere l' autorità del Vangelo, de' Concilj, e de' Papi. Alcune conseguenze che derivano dalla loro dottrina della probabilità. I loro rilassamenti in favore de' Beneficiati, de' Sacerdoti, de' Religiosi, de' Servi. Storia di Giovanni d' Alba.

Parigi 10. Aprile 1656.

GENTIL. MIO SIGNORE.

NEl fine dell' ultima mia Lettera v' ho detto, che quel buon Gesuita mi avea promesso insegnarmi in qual guisa accordano i Casisti le contrarietà, che si rincontrano fralle opinioni loro e le decisioni de' Papi, de' Concilj, e della Scrittura. Egli me ne ha instruito in fatti nella mia seconda visita, di cui eccovi l' estratto.

Il buon Padre parlommi in questa guisa. Una delle maniere, con cui noi accordiamo queste apparenti contraddizioni, si è l' interpretazione di un qualche termine. Per esempio. Il Papa Gregorio XIV. dichiarò che gli Assassini sono indegni di goder l' asilo delle Chiese, e voglionsi di colà torre. Nullostante i nostri ventiquattro Vecchj dicono Tr. 6.ex. 4. n. 27. „ che tutti quei ch' uccidono a tradimen„ to, non deggiono incorrere nelle pene di questa „ Bolla. " Ciò parvi contrario, ma si accorda interpretandosi il termine di *assassino*, come fanno con

queste

queste parole: „ Gli Assassini non sono eglino indegni
„ di godere del privilegio della Chiesa? Certamente
„ per la Bolla di Gregorio XIV. Noi però inten-
„ diamo pel termine di assassini coloro, ch' han ri-
„ cevuto del danajo per uccidere alcuno a tradimen-
„ to. Perciò quelli che uccidono senza ricevere al-
„ cun guiderdone, ma solo per far cosa grata a' lo-
„ ro amici, non si chiamano assassini."

Così ancora, dicesi nel Vangelo: *fate limosina del superfluo*. Alcuni Casisti non pertanto hanno ritrovato il mezzo di esimere le più ricche persone dall'obbligo di far la limosina. Ciò parvi ancor contrario; eppur facilmente si accorda, interpretando il termine di *superfluo*, per modo che quasi mai alcuno ne abbia. E ciò per l'appunto si è quel ch' ha fatto il dotto Vasquez nel suo trattato della limosina c. 4. n. 14. „ Ciò che gli uomini del Mondo ri-
„ pongono per innalzare la loro condizione e quella
„ de' loro parenti, non chiamasi superfluo. Quindi
„ appena troverassi chi abbia giammai del superfluo
„ fragli uomini di mondo, e forse ancora fra' Re."
Quindi Diana avendo rapportate queste parole di Vasquez, poichè egli si fonda ordinariamente su i nostri Padri, ne conchiude benissimo, „ che nella que-
„ stione, se i ricchi sono obbligati a far limosina del
„ superfluo, ancorchè l'affermativa fosse vera, non
„ accaderà giammai ch' essa obblighi nella prati-
„ ca."

Veggo benissimo, Padre, che ciò siegue dalla dottrina di Vasquez. Ma che risponderebbesi, se si obbiettasse, che per far la propria salute, sarebbe dunque egualmente sicuro, secondo Vasquez, il non far la limosina, purchè l'ambizione sia tale che non ci faccia ravvisar niente di superfluo, ch'è sicuro, secondo il Vangelo, il non aver punto di ambizione, per aver del superfluo, onde farne la limosina? Si vorrebbe rispondere, mi diss' egli, che ambedue queste strade sono sicure secondo lo stesso Vangelo, l'

una secondo il Vangelo nel senso il più letterale e 'l più facile a trovare: l'altra secondo lo stesso Vangelo, interpretato dal Vasquez. Or vedete quanto sia grande l'utilità delle interpretazioni.

Ma quando i termini sono sì chiari, che non ne soffrono alcuna, allor ci serviamo dell' osservazione delle circostanze favorevoli, come voi vedrete con quest' esempio. I Papi hanno scomunicato i Religiosi che lasciano il loro abito; e i nostri ventiquattro Vecchj non mancano di parlare in questa maniera, Tr. 6. ex. 7. n. 103. „ In qual occasione può lasciare „ un Religioso il suo abito, senza incorrere nella „ scomunica? " Egli ne rapporta diverse, e fralle altre questa: „ S'egli lo lascia per una cagion ver„ gognosa, come per andare a rubare, o per andare „ incognito ai lupanari, dovendolo ripigliar ben to„ sto. " Perciò egli è evidente che le Bolle non parlano di questi casi.

Avea gran difficoltà di credergli sulla sua parola, onde pregai il Padre, perchè volesse mostrarmelo nell' originale; e vidi che il capitolo in cui queste parole ritruovansi, è intitolato: *Praxis ex Societatis Jesus schola. Pratica secondo la scuola della Società di Gesù*: e vi lessi queste parole: *Si habitum dimittat ut furetur occulte, vel fornicetur*. E mostrommi la stessa cosa in Diana in questi termini: *Ut eat incognitus ad lupanar.* E d'onde deriva', Padre, ch'eglino l'hanno esentato dalla scomunica in queste circostanze? No'l comprendete voi forse, egli mi disse? Non vedete voi quale scandalo sarebbe mai quello di sorprendere un Religioso in questo stato col suo abito di Religione? Non avete voi forse udito parlare, continuò egli, come si rispose alla prima Bolla *contra sollicitantes*? ed in qual maniera i nostri ventiquattro in un altro capitolo della pratica ancor esso della scuola della nostra Società, spiegano la Bolla di Pio V. *Contra Clericos*, &c.? Io niente intendo di tutto ciò, gli risposi. Voi dunque non leggete

mol-

molto Escobar, egli replicommi. Io non l' ho che da jeri in quà, Padre, ed ho provata una difficoltà grande a trovarlo. Non so cosa sia poco fa accaduto, onde da tutti vien ricercato. Quel che dicevavi, riprese il Padre, ritruovasi al Tr. 1. ex. 8. n. 102. Vedetelo dappervoi. Vi ritroverete un bell' esempio della maniera d' interpretar le bolle. In fatti ve lo lessi la sera medesima, non ardisco però rapportarvelo, poichè egli è indegno.

Il buon Padre dunque continuò così. Voi ora intendete bene in qual guisa ci serviamo delle circostanze favorevoli. Alcuna volta però havvene di sì precise, che in niun conto possono accordarsi le contraddizioni. Attalchè sarebbe bene che voi credeste allora che non vene fossero. Per esempio, tre Papi hanno deciso che i Religiosi obbligati per un voto particolare alla vita quaresimale, non ne sono dispensati neppur creati Vescovi. Diana tuttavia dice, „ che non ostante la loro decisione, eglino ne sono „ dispensati." Ed in qual guisa egli ciò accorda, io risposi? Col metodo, egli dissemi, il più sottile, e colla probabilità la più fina. Velo spiego. L' affermativa e la negativa, come ve'l dissi l' altro giorno, della maggior parte delle opinioni hanno ciascuna una qualche probabilità, al giudizio de' nostri Dottori, ed a sufficienza per esser seguite con sicurezza di coscienza. Non già che il pro e il contra sieno nello stesso tempo e senso veri: quest' è impossibile; ma sono solamente ambedue nel tempo stesso probabili, e per conseguenza sicuri.

Su di questo principio Diana nostro buon amico parla in tal guisa nella parte 5. Tr. 13. R. 39. „ Io rispondo alla decisione di questi tre Papi, ch' „ essi parlando come han fatto, sono stati contrarj „ alla mia opinione, aderendo all' affermativa, che „ in fatti è probabile anche secondo il mio senti„ mento: non ne siegue però che la negativa non „ abbia ancor essa la sua probabilità." E nello stes-

so Trattato R. 65. sopra un altro soggetto, in cui è altresì di opinion contraria ad un Papa, egli parla così: „ Che il Papa l'abbia detto come capo del„ la Chiesa, io lo voglio. Ma egli non l'ha fatto „ che nell'estensione della sfera della probabilità del „ suo sentimento." Or vedete bene, che questo non è un offendere i sentimenti de' Papi. Non si soffrirebbe ciò a Roma, ove il Diana ritruovasi in una sì grande riputazione. Conciossiacchè egli non dice che ciò che i Papi han deciso non sia probabile, ma lasciando la loro opinione in tutta la sfera della probabilità, dice che il contrario è altresì probabile. Questo è molto rispettoso, io dissi. E ciò è più sottile, egli riprese, della risposta che fece il P. Bauni, quando furono censurati i di lui libri a Roma. Conciossiacchè gli scappò di scrivere contro l'Hallier, che allora crudelmente lo perseguitava: *ch' ha di comune la censura di Roma con quella di Francia?* Voi con ciò vedete abbastanza, che per la doppia probabilità del pro e del contra, si accordan sempre queste pretese contraddizioni, che per l' innanzi vi recavan maraviglia, senza far torto giammai alle decisioni della Scrittura, de' Concilj, o de' Papi, come voi stesso'l vedete. Reverendo Padre, io gli dissi, felice è il mondo per avervi in Maestri! Quanto mai sono utili queste probabilità? Io non sapeva perchè cotanto vi studiavate di stabilire che un sol Dottore, *s' egli è grave*, può rendere un' opinione probabile; che il contrario può esserlo ancora; e che allora si può sciegliere ciò che più torna in piacere, comecchè non si creda vero, e con tanta sicurezza di coscienza, che un Confessore che ricusasse di accordare l'assoluzione sulla fede di questi Casisti, sarebbe in istato di dannazione. Dal che comprendo che un solo Casista può a suo talento far delle nuove regole di Morale, e disporre secondo la sua fantasia di tutto ciò che appartiene alla condotta de' costumi. Si vuol apportare un qualche tem-

temperamento, rispose il Padre, a quanto voi dite. Sentite bene. Ecco il nostro metodo, in cui voi vedrete il progresso di una nuova opinione dal suo nascere fino alla sua maturità.

Dapprincipio il Dottor *grave* che l' ha inventata, l' espone al mondo, e la getta come un seme perchè profondi le sue radici. Ella è ancor debole in questo stato: il tempo dee maturarla poco a poco. Quindi Diana, che ne ha introdotte diverse, dice in un luogo: „ Io avanzo questa opinione, ma „ perchè è nuova, ne lascio al tempo la cura di „ maturarla, *relinquo tempori maturandam*." In tal guisa fra pochi anni vedesi insensibilmente stabilita, e dopo di un tempo considerabile, ritruovasi autorizzata dall' approvazion tacita della Chiesa, secondo quella gran massima del P. Bauni: „ Che un' opi„ nione essendo avanzata da un qualche Casista, e la „ Chiesa non vi si essendo punto opposta, è un ar„ gomento ch' essa l' appruova." In fatti da questo principio egli autorizza un de' suoi sentimenti nel suo Tr. 6. p. 312. E che? gli dissi, Padre, la Chiesa secondo voi approverà tutti gli abusi ch' essa tollera, e tutti gli errori de' libri, ch' ella non censura? Disputate, egli mi rispose, contro del P. Bauni. Io vi faccio un racconto, e mi contraddite. Non si vuol disputar giammai sopra un fatto. Diceavi dunque, che quando il tempo ha maturata in tal guisa un' opinione, allora essa è in tutto probabile e sicura. E perciò il dotto Caramuele nella lettera in cui indirizza a Diana la sua Teologia Fondamentale, dice che questo gran „ Diana ha rendute diverse opi„ nioni probabili, che non lo erano per l' innanzi: „ *quæ antea non erant*: e che perciò non più si pec„ ca, seguendole; quando che peccavasi per lo pas„ sato: *jam non peccant, licet antè peccaverint*."

In verità, Padre, gli dissi, con i vostri Dottori si profitta molto. Come, di due persone che fanno le stesse cose, quello che non siegue la lor dottrina,

S 4 pecca,

pecca, quello che la siegue non pecca? E' essa dunque nel tempo stesso initruttiva e giustificante? La legge di Dio faceva de' prevaricatori, secondo S. Paolo: questa fa che non vi sieno che degl'innocenti. Vi supplico, Padre, ad informarmene bene; non vi lascierò fino a tanto che non mi abbiate insegnate le massime principali, che i vostri Casistr hanno stabilite.

Eh! mi disse il Padre, il nostro principal fine sarebbe stato di non istabilire altre massime che quelle del Vangelo in tutto il loro rigore. E bastantemente si vede da' nostri costumi, che se noi tolleriamo qualche rilassamento negli altri, il facciamo piuttosto per condiscendenza, che per massima. Noi vi siam costretti. Gli uomini sono in oggi talmente corrotti, che non potendo fargli venire a noi, fa d'uopo che noi ci portiamo ad essi; altrimenti ci abbandonerebbero: eglino sarebbero peggio, ed intieramente si perderebbero. Per rattenerli adunque i nostri Casisti hanno consultati i vizj, cui sono inclinate le varie condizioni, per istabilire delle massime sì dolci, senza tuttavia discostarsi dalla verità; che se non ne fossero contenti, dovrebber dirsi difficilissimi a contentarsi. Imperciocchè il principal disegno della nostra Società pel bene della Religione, è di non rigettare chiunque siasi, per non disperare il mondo.

Noi abbiam dunque delle massime per ogni sorta di persone, per i Beneficiati, per i Preti, per i Religiosi, per i Gentiluomini, per i Servi, per i ricchi, per quei che sono nel commercio, per quelli che sono scarsi di beni di fortuna, per coloro che ritruovansi nell'indigenza, per le donne divote, per quelle che non lo sono; per quei che sono congiunti in matrimonio, per i sensuali. Finalmente niente si è sottratto alla previdenza nostra. Cioè, io gli dissi, havvene pel Clero, per la Nobiltà, e pel popolo. Io son già dispostissimo per bene intenderle.

Cominciamo, disse il Padre, da' Beneficiati. Voi sape-

sapete qual traffico facciasi in oggi de' beneficj, e se volessimo attenerci a S. Tommaso, e a quanto gli antichi ne hanno scritto, innumerabili sarebbero i Simoniaci nella Chiesa. Quindi è stato necessarissimo che i nostri Padri abbiano temperato le cose colla loro prudenza, come queste parole di Valenzia, ch' è uno de' quattro animali dell' Escobar, ve 'l insegneranno. Quest' è la conclusione di un lungo discorso, in cui egli prescrive varj espedienti, di cui ecco il migliore, a creder mio, che leggesi alla pag. 2039. del tomo 3. „ Se si dà un bene temporale per uno „ spirituale (cioè del danajo per un beneficio) e si „ dà il danajo come prezzo del beneficio, egli è una „ simonia visibile; ma se si dà come motivo che in„ duce la volontà del collatore a conferirlo, non è „ una simonia, quand' anche il collatore considera e „ riguarda il danajo come il fine principale. " Tannero, ch' è ancora della nostra Società, dice la stessa cosa nel tom. 3. pag. 1519. comecchè confessi, che S. Tommaso è contrario nell' insegnare „ assolutamente esser sempre simonia il dare un be„ ne spirituale per un temporale, se il temporale n' è „ il fine. " Con questo mezzo noi impediamo un' infinità di simonie. Conciossiacchè chi sarebbe colui sì perverso, che ricusar volesse, nel dar del danajo per un beneficio, di aver l' intenzione di darlo come un *motivo* che porta il collatore a conferirglielo, in vece di darglielo per *prezzo* del beneficio? Niuno è sì abbandonato da Dio per ciò ricusare. Vi accordo ancor io, io ripresi, che ognuno ha grazie sufficienti per fare un tal mercato. Quest' è certissimo, ripigliò il Padre.

Ecco come noi abbiam raddolcite le cose a riguardo de' Beneficiati. Quanto ai Preti, noi abbiamo diverse massime, che lor sono molto favorevoli. Per esempio, quella de' nostri XXIV. Tr. 1. ex. 11. n. 16. „ Un Prete ch' ha ricevuto il danajo per una „ Messa, può egli ricevere dell' altro danajo per la „ stessa Messa? Certamente, dice Filuzio, applicando

„ la

„ la parte del Sacrificio che gli appartiene come Pre-
„ te, a colui che nuovamente lo paga; purchè egli
„ non ne riceva il danajo di una Messa intiera, ma
„ solamente di una parte, come per un terzo di
„ Messa. "

Affè, Padre mio, questa è una di quelle circostanze, in cui il *pro* e il *contra* sono molto probabili. Imperciocchè ciò che voi dite non può non esser probabile sull'autorità di Filuzio e di Escobar. Ma lasciandolo nella sua sfera di probabilità, potrebbe dirsi ancora il contrario, a parer mio, e provarsi con queste ragioni. Quando la Chiesa permette a' Preti che sono poveri, di ricevere del danajo per le loro Messe, perchè egli è giusto che quei che servono l'altare dell'altre vivano, essa non intende ch'eglino facciano un cambio del Sacrificio col danajo, e meno ancora ch' essi si privino di tutte quelle grazie ch'eglino i primi deggiono ricevere. Io direi ancora che i Preti, secondo S. Paolo, *saranno obbligati ad offerire il Sagrificio primieramente per loro stessi e dappoi pel popolo*: e che perciò egli è maisì loro permesso di associar altri al frutto del Sacrificio, ma non già di rinunciar volontariamente essi stessi a tutto il frutto del Sacrificio, e di darlo ad un altro per un terzo di Messa, cioè per quattro o cinque soldi. In verità, Padre, per poco ch'io fossi *grave*, renderei quest' opinione probabile. Voi non vi provereste una gran difficoltà, mi diss' egli. Essa l'è visibilmente. La difficoltà consisterà in trovar della probabilità nel contrario delle opinioni, che sono manifestamente buone. E questo non è mestiere che degli uomini grandi. Il P. Bauni è eccellente in questa parte. V'ha un gran piacere in vedere questo dotto Casista penetrare il pro e'l contra d'una stessa questione, che riguarda ancora i Preti, e trovar ragione dappertutto; tanto egli è ingegnoso e sottile.

Egli dice in un luogo, nel Tr. 10. p. 474. „ Non
„ potè farsi una legge che obbligasse i Parrochi a
„ dir

„ dir la Messa tutti i giorni, perchè una tal legge
„ gli esporrebbe indubitatamente, *haud dubie*, al pe-
„ ricolo di dirla alcuna volta in peccato mortale. "
Tuttavia nello stesso Trat. 1. pag. 441. egli dice:
„ Che i Preti ch' hanno ricevuto del danajo per di-
„ re la Messa tutti i giorni, la deggiono dir tutti i
„ giorni, e che scusarsi non possono, col dire di non
„ esser tutti i giorni disposti a celebrarla; poichè si
„ può far sempre l' atto di contrizione; e s' essi man-
„ cano, è colpa loro, e non già di colui che fa lo-
„ ro dir la Messa. " E per torre le più grandi dif-
ficoltà che potrebbono impedirnelo, egli risolve nel-
lo stesso trattato in tal guisa questa questione, quæst.
32. p. 457. „ Un Prete può egli dir la Messa lo
„ stesso giorno che ha commesso un peccato mortale
„ de' più gravi, confessandosene prima di accostarsi
„ all' altare? No, dice Villalobos, a cagion della
„ sua impurità. Ma Sanzio dice di sì, e senza in-
„ correre in alcun peccato; ed io tengo l' opinione
„ di questi sicura, e da doversi perciò seguire nella
„ pratica: *& tuta & sequenda in praxi.* "

Come, Padre, io gli dissi, dovrà seguirsi quest'
opinione nella pratica! Un Prete caduto in un tal
misfatto, oserà egli di accostarsi lo stesso giorno all'
altare sulla parola del P. Bauni? E non dovrebb'
egli attenersi alle antiche leggi della Chiesa, ch' es-
cludevano per sempre dal Sacrificio, o almeno per
un lungo tempo que' Preti, che commesso avessero un
peccato di questa sorta, piuttostocchè dare ascolto alle
nuove opinioni de' Casisti, che ve gli ammettono lo
stesso giorno che vi son caduti? Voi non avete pun-
to di memoria, disse il Padre. Non v' ho io inse-
gnato forse altra volta, che secondo i nostri Padri
Cellot e Reginaldo, „ non si vogliono seguire nella
„ Morale gli antichi Padri, ma i nuovi Casisti? "
Me ne raccordo pur troppo, io gli risposi. Ma in
questo caso havvi qualche cosa di più; sendocchè
vi sono ancora delle leggi della Chiesa.

Ave-

„ dirlo, poichè non è giusto per ogni parte, in ogni „ maniera: „ *Non undequaque juste præcipit* ; ma „ solo probabilmente, e perciò egli non è obbligato „ che probabilmente ad ubbidirlo, e n'è probabil- „ mente esente: *Probabiliter obbligatus*, & *probabiliter deobligatus*. " Per verità, Padre, io gli dissi, non si stimerà giammai quanto basti un sì bel frutto della doppia probabilità. Essa è di un grand' uso, mi diss'egli: Ma accorciamo. Io non vi aggiugnerò che questo tratto del celebre nostro P. Molina in favor de' Religiosi, discacciati da' loro Conventi per le loro sregolatezze. Il nostro P. Escobar lo rapporta in questi termini (*): Molina assicura „ che un Religioso discacciato dal suo Monastero, „ non è obbligato a correggersi per ritornarvi, e non „ è più legato col suo voto di obbedienza. "

Questa è una dottrina comodissima per gli Ecclesiastici, io gli dissi. Ben mi accorgo che i vostri Casisti gli hanno trattati favorevolissimamente, ed hanno operato come fatto avrebbero per se stessi. Temo che le persone di altra condizione non sieno state trattate egualmente. Ognuno avrebbe dovuto trattar la propria Morale. Non avrebbero fatto meglio di per se stessi, riprese il Padre. I Casisti hanno trattato tutti con egual carità, dal più grande fino al più piccolo. E voi mi obbligate, per mostrarvelo, a manifestarvi le nostre massime a riguardo de' servi.

Noi abbiam considerato a riguardo di essi il rincrescimento grande ch'eglino hanno, quando sono uomini di coscienza, nel servire a' Padroni sregolati. Conciossiacchè s'essi non fanno tutti i messaggi, cui vengono da essi impiegati, perdono la loro fortuna, e se loro obbediscono, ne hanno dappoi scrupolo. Quindi per sollevarneli i nostri XXIV. Padri Tr. 7. ex. 4. n. 223. hanno indicati i servizj ch' essi posso-no

(*) Ver. §, er. 7. n. 111.

no rendere a' loro Padroni in tutta ſicurezza di coſcienza. Eccovene alcuni. „ Portar lettere e regali:
„ aprir le porte e le feneſtre: ajutargli a montare alla feneſtra: tener la ſcala nel tempo ch' eſſi vi
„ montano: tutto ciò è permeſſo e indifferente. Egli
„ è vero che per la ſcala ſi voglion minacciar più
„ che all'ordinario, s'eglino vi difettaſſero: Percioc-
„ chè è un' ingiuria grande pel Padrone di una caſa
„ l'entrarvi per la feneſtra. "

Vedete quanto mai queſti rimedj ſono giudizioſi! Io non mi aſpettava meno, ripreſi, da un libro tirato da 24. Geſuiti. Ma, aggiunſe il Padre, il noſtro P. Bauni ha molto bene inſegnato a' ſervi a rendere a' loro Padroni tutti queſti doveri innocentemente, eſortandoli a volgere la loro intenzione non già al peccato, di cui ſono i mezzani, ma al ſolo lucro che loro ne deriva. Sentite come lo ha ben eſpreſſo nella ſua *ſomma de' peccati* alla pag. 710. della prima edizione. „ Oſſervino bene i Confeſſori,
„ non poterſi aſſolvere i ſervi che fanno de' meſſag-
„ gi diſoneſti, s'eglino acconſentono ai peccati de'
„ loro Padroni; ſi vuol però dire il contrario, s'eſſi
„ lo fanno per loro vantaggio temporale. " E ciò è faciliſſimo a farſi: Poichè per qual cagione s'oſtineranno eſſi ad acconſentire a' peccati di cui non hanno ſenon che l'incomodo?

Lo ſteſſo P. Bauni ha ſtabilita altresì quella gran maſſima in favore di quei che non ſono contenti della loro paga. Leggeſi nella *ſomma* pag. 213. e 214. della ſeſta edizione: „ I ſervi che ſi lagnano della
„ loro paga, poſſono eglino da per ſe ſteſſi accre-
„ ſcerla, riempiendoſi le mani di tante ſoſtanze ap-
„ partenenti a' loro Padroni, quanto eſſi credono
„ eſſer neceſſario, perchè la paga uguagli i ſer-
„ vizj? Eſſi lo poſſono in qualche circoſtanza, co-
„ me quando ſono sì poveri nel cercare un Padro-
„ ne, che ſono ſtati coſtretti ad accettar l'offerta lo-

ro

„ ro fatta, guadagnando da vantaggio gli altri ser-
„ vi della loro condizione altrove."

Eccovi appunto Padre, io gli dissi, al passo di Giovanni d'Alba. Che Giovanni d'Alba, disse il Padre? Che volete voi dir con ciò? Come, Padre, voi non più vi sovvenite di ciò che accadde in questa Città l'anno 1647? Ove eravate voi dunque allora? Io insegnava, diss'egli, i casi di coscienza in uno de' nostri Collegj molto lontano da Parigi. Mi avveggo dunque, Padre, che voi ignorate questa storia. Fa d'uopo che vela racconti. Un uomo di onore narravala jeri l'altro in un luogo in cui ritrovavami. Egli ci disse che questo Giovanni d'Alba servendo i vostri Padri del Colleglo di *Clermont* alla strada di S. Giacomo, e non essendo soddisfatto della paga che ne riceveva, involò qualche cosa per compensarsi. I vostri Padri avvedutisi di ciò, lo fecero porre prigione, accusandolo di domestico ladroneccio; e'l processo fu rapportato al Castelletto li 6. Aprile 1647. se la memoria non m'inganna; poichè egli racontocci tutte queste particolarità, senza di che appena l'avremmo creduto. Questo disgraziato essendo interrogato, confessò ch'egli avea preso qualche piatto di stagno a' vostri Padri, aggiugnendo di non averli per ciò rubati; e per giustificarsi apportò questa dottrina del P. Bauni, che presentò ai Giudici, con uno scritto d'uno de' vostri Padri, sotto di cui egli avea studiato i casi di coscienza, che aveagli insegnato la medesima cosa. Su di che il Sig. di Monrouge, uno de' più considerati in questa Compaguia, disse opinando: „ Ch'egli non era di opinio-
„ ne che sugli scritti di questi Padri, contenenti una
„ dottrina illecita, perniciosa, e contraria a tutte le
„ leggi naturali, divine, ed umane, capace di ro-
„ vesciar tutte le famiglie, e di autorizzare tutti i
„ ladronecci dimestici, si dovesse assolvere l'accusa-
„ to. Ma ch'egli credeva che questo troppo fedel
„ discepolo dovesse esser frustato dinanzi la porta del

Col-

riva dal non aver noi lo stesso potere su i Magistrati, che su i Confessori, che sono obbligati di rapportarsi a noi a riguardo de' Casi di Coscienza; imperciocchè noi soli ne giudichiamo sovranamente. Il comprendo, io risposi. Ma se dall'una parte voi siete i giudici de' Confessori, non siete voi dall'altra i Confessori de' Giudici? Il poter vostro si stende molto: obbligateli ad assolvere i colpevoli ch' hanno un' opinione probabile, sotto pena d'essere esclusi da' sacramenti, perchè non accada, con gran disprezzo e scandalo della probabilità, che quei che voi rendete innocenti nella teoria, sieno frustati o impiccati nella pratica. Altrimenti come potreste trovar voi de' discepoli? Converrà pensarvi, egli mi disse; ciò non si vuol trascurare. Proporrollo al nostro P. Provinciale. Voi potete nondimanco riservare i vostri consigli per un altro tempo, senza interrompere quanto voglio ancor dirvi riguardo alle massime che noi abbiamo stabilite in favore della nobiltà: ed io non vele insegnerò, che colla promessa di non raccontarmi più delle storie. Fin qui basteravvi per oggi; mentre vi si vogliono diverse lettere per istruirvi di quanto in una sola conversazione ho apparato. Io sono nullostante, ec.

ANNOTAZIONE PRIMA
SULLA VI. LETTERA
O DISSERTAZIONE TEOLOGICA

Sull' autorità costante de' Canoni e sull' antica disciplina della Chiesa, a riguardo de' Sacerdoti caduti in peccato.

Contro l'errore di Filuzio e degli altri Casisti, che senza distinzione affermano che le leggi della Chiesa perdono la loro forza, quando non si osservano: e contro le orribili conseguenze ch' eglino tirano da questa opinione, specialmente a riguardo de' Sacerdoti caduti in peccato.

SESSIONE PRIMA.

Regole per giudicare di ciò che può l' uso contro l' autorità de' Casisti.

§. I.

La Chiesa cangiando la disciplina, non cangia lo spirito.

I Casisti stabiliscono generalmente e senza distinzione, che la disuetudine abroga le leggi della Chiesa. E per questa sola massima, che rispatsa ritruovasi in tutti i loro scritti, e che senza cautela alcuna essi propongono, inutili rendono gli sforzi tutti che far potrebbonsi per ristabilire, almeno in parte, l'antica severità de' Canoni, ed essi frattanto si pongono in istato di difendere tutti i rilassamenti, che possono introdursi nella Morale. Appoggiato a questo fondamento, sostiene Filuzio, non esservi alcun

con obbligo d' imporre una rigorosa penitenza a' pubblici bestemmiatori; comecchè il Concilio Lateranense sotto Leone X. l' abbia espressamente ordinato. Su di questo stesso fondamento Mascarenas non vuole, che i Sacerdoti lordi di abbominevoli colpe, sieno obbligati d' astenersi, anche per qualche ora, dall' offerire il Sacrificio; „ poichè, egli dice, se fuv„ vi fu di questo punto qualche legge antica, l' uso „ comune ed universale di tutta la terra l' ha abro„ gata. "

Dunque poichè la maggior parte de' rilassamenti de' Casisti sono fondati su di questa massima, o piuttosto sulla cattiva interpretazione ch' essi le danno, noi non potrem fare cosa migliore, del trattar questa materia con qualche estensione, come per l' appunto abbiam trattata quella della probabilità, e di osservare le cautele, con cui si vuole intendere questa massima, e senza di cui è falsa e perniciosa.

Havvi diverse sorte di precetti Ecclesiastici: Gli uni riguardano certe pratiche o certe cerimonie: gli altri tendono a regolare i costumi, ed a reprimere i vizj. Havvene di quelli che sono puramente positivi, cioè che impongono qualche novella obbligazione. Havvene degli altri che rinnuovano solamente, o determinano ciò ch' era già comandato dal diritto divino o naturale. A riguardo de' primi, cioè di quelli che riguardano le cerimonie, siccome empio sarebbe il disprezzarli, quando sono in uso, sarebbe altresì pericoloso i volerli troppo ostinatamente ristabilire, quando sono aboliti. Quindi di questi primi propriamente si vuole intendere la massima de' Giureconsulti, di cui si abusano i Gesuiti, *che le leggi si abrogano dalla disusanza.*

Non si vuol però dir lo stesso de' Sacri Canoni fatti dalla Chiesa per regolar la sua disciplina, ed i costumi de' suoi Figliuoli, e specialmente quelli de' suoi Ministri, per opporsi ai nascenti disordini, e per reprimere i fedeli. E 'l pretendere che tutti que-

sti Canoni cessino d'obbligare, quando l'osservanza ne cessa, cioè che vengano aboliti dall'ardire che prendon gli uomini di violarli, è un non conoscere lo spirito della Chiesa, e un mostrarsi ignorantissimo nella dottrina della medesima.

Conciossiacchè si vuol qui osservare, che quantunque il cangiamento de' tempi possa far cangiare la disciplina esteriore della Chiesa, il di lei spirito non pertanto riman sempre lo stesso, e gl'interni sentimenti ch'ella conserva sulli costumi, e la condotta che menar deggiono i suoi Figliuoli, immutabili sono ed inalterabili. Imperciocchè questo spirito interiore che l'anima, essendo lo Spirito Santo medesimo, lo spirito di Gesù Cristo, ch'abita ne' membri viventi della Chiesa, non può sosterire alterazione veruna, alcun cangiamento dalla successione de' tempi. Quindi non detesta meno oggi la Chiesa i delitti, di quello li detestasse pel passato; ella non esige una minor santità da' Fedeli per ricevere i Sacramenti; non vuol che i suoi ministri sieno meno puri e santi; non condanna meno la loro avarizia e la loro ambizione; e non ha meno in orrore coloro che da per se stessi prendono un onore, cui Iddio non gli ha chiamati, e senza vocazione s'ingeriscono negli Ordini sacri.

Or questo spirito immutabile della Chiessa ravvisasi specialmente ne' canoni, ch'ella ha fatti in que' tempi fortunati, in cui era libera, e florida, e quando quel nugolo di vizj che la sfigurano in oggi, non l'oscurava ancora: in que' canoni dico, che i Concilj hanno sovente qualificati per *canoni divini*, che S. Leone chiama (*) *Canoni fatti dallo spirito di Dio, e consagrati dal rispetto di tutto l' universo:* e 'l Concilio d'Attigai, *canoni stabiliti dallo spirito di Dio*.

Quindi poichè la Chiesa d'oggi non è un' altra Chie-

(*) Epist. 4.

Chiesa da quella de'tempi di S. Agostino, di S. Leone, di S. Gregorio, e non vien diretta da un altro spirito, fa d' uopo necessariamente ch' essa appruovi ciò ch' ella ha approvato altre volte; che conservi come scolpito interiormente nel suo cuore questi canoni, che sono la regola de' suoi costumi; e che gli osservi ancor oggi per quanto l' è possibile, o che almeno si rattristi, e gema nel veder che la difficoltà de' tempi l' impedisce d' osservarli.

Questa esser dee la nostra disposizione se siam membri viventi della Chiesa, e ripieni dello spirito di Gesù Cristo, ch' è quello della Chiesa; disposizione che non dee consistere in isterili desiderj ed ipocriti, ma in un vero sentimento del cuore, e in una sincera preparazione dell' anima, che si fa conoscere al di fuori, e che nelle azioni esteriori si spande, secondo le occasioni che si presentano. Imperciocchè noi non possiamo aver tali sentimenti, e riguardar queste leggi della Chiesa come quelle di Sparta o di Atene, abolite già ed estinte da gran tempo; ma noi le veneriamo come leggi divine stabilite per regolare i costumi de' Cristiani in tutti i tempi. E questo rispetto ci condurrà necessariamente ad avere un vivo dolore nel veder calpestate regole sì necessarie; e a desiderare ardentemente di vederle ristabilite; ad impiegare tutte le nostre cure, tutto il nostro zelo per far osservare fedelmente quelle che sono ancora in vigore; per mantener quelle che si abolliscono, e per rinnovar quelle che sono intieramente abolite; servendosi non pertanto di quella moderazione, che la prudenza cristiana propone, per non turbare con un zelo indiscreto la pace della Chiesa, o l' unione de' Fedeli.

Ciò ci fa vedere che questi decreti de' Concilj, spettanti ai costumi non possono giammai esser fuor di uso, che possano considerarsi come intieramente abrogati. Perciocchè deggiono rimaner sempre impressi nell'anima de' Sacerdoti, e vivere ne' loro cuori. E tutti i Cri-

ſtiani deggiono fare gli sforzi loro per giugnere a quella perfezione che vi ſi ritruova delineata, ed entrare in una ſanta collera contro di loro ſteſſi, vedendoſene lontani.

§. II.

I Canoni della Chieſa conſervàn ſempre la loro autorità in quanto contengono di diritto divino. Paſſaggio eccellente di S. Tommaſo ſu di queſto ſoggetto.

Un' altra rifleſſione farà ancor meglio conoſcere quanto mai faccian male i Caſiſti ſtendendo ſenza diſtinzione queſta regola del diritto a tutti i decreti della Chieſa. La maggior parte delle leggi di eſſa appartenenti a' coſtumi, non iſtabiliſcono un nuovo diritto. Elle non fanno quaſi tutte che ſpiegare, confermare ed applicare ai caſi particolari il diritto divino, e ciò che ci era già ſtato preſcritto dal Vangelo; di ſortacchè non havvi quaſi alcuna di queſte leggi, che qualche coſa non contenga del diritto divino.

Così, per eſempio, quantunque ſia ſtata la Chieſa, che ſecondo la diverſità de' delitti, abbia ſtabilite le pene canoniche, queſte pene non pertanto non mancano d'eſſer ancor d'iſtituzione divina, per avere Iddio iſtituito il ſacramento della penitenza, non già perchè le colpe vi ſieno rimeſſe ſenza alcuna pena; ma perchè vi vengano eſpiate con delle ſoddisfazioni proporzionate. Quindi la Chieſa ha ben potuto cangiare ſu di ciò la diſciplina, ed imporre delle pene per i peccati, or più ſevere, or più miti; ma non può fare che la penitenza non ſia un batteſimo laborioſo; che i Sacerdoti ſieno diſpenſati dall'imporre delle ſoddisfazioni proporzionate alla qualità de' delitti, e che i penitenti non ſieno obbligati di ſottometterviſi.

Queſt'

Quest' ordinazione dunque del Concilio di Trento non potrà giammai abrogarsi dalla disuetudine. „ I „ Sacerdoti del Signore, dice questo Concilio (*), „ deggiono, per quanto suggeriran loro lo spirito „ del Signore e la prudenza, imporre delle soddis- „ fazioni salutari, e proporzionate alla qualità delle „ colpe, e al potere de' penitenti; temendo che s' „ essi sono troppo favorevoli ai delitti, e trattano „ i peccatori con troppa indulgenza, imponendo lo- „ ro delle pene troppo leggiere per i gran peccati, „ non si rendano eglino stessi partecipi de' peccati „ altrui. "

Parimenti, tuttocchè non v'abbia cosa più comune della simonia, dell' ambizione, e delle brighe per ottenere i beneficj, e delle illecite strade per entrare ne' posti Ecclesiastici, in cui altro non cercasi che il proprio interesse, e l' utile particolare; comecchè questi disordini regnino in oggi e vengan dappertutto tollerati; l'autorità nullostante de' Sacri Canoni che li condannano, e che con delle pene sì rigorose li puniscono, non verrà giammai annientata; ma sempre rimarrà nel suo vigore. E se in oggi si può rilasciar qualche cosa del rigore di queste pene, non potran giammai intieramente abolirsi: conciossiacchè se non più sussistono in virtù della legge positiva, sussisteranno in virtù del diritto divino.

Non dobbiam dunque immaginare che una legge della Chiesa sia abrogata, subito che per negligenza degli uomini cessa di essere osservata. Imperciocchè quant' essa contiene di diritto divino e naturale, sempre conserva la sua autorità e la sua forza.

Questo appunto spiega maravigliosamente S. Tommaso, rispondendo alla questione, *s' egli è permesso d' aver diversi benefizj?* Il passo è troppo bello, e con-

(*) Sess. 14. c. 8.

contiene una dottrina troppo necessaria nel tempo in cui siamo, per non rapportarlo tutto intiero. Egli è vero che molti troveranno questa dottrina alquanto dura: ma non perciò è meno vera, qualunque sieno le lagnanze che farne possano l'avarizia e l' ingordigia.

„ Si dimanda, dice S. Tommaso (*), se sia pec-
„ cato mortale il ritener senza dispensa diversi be-
„ neficj, cui non è annessa cura d' anime. Cui ris-
„ pondo non potersi decidere senza pericolo tutte
„ quelle questioni, in cui trattasi di peccato morta-
„ le, purchè chiaramente non veggasi la verità: im-
„ perciocchè l' errore che c' impedisce di creder pec-
„ cato mortale ciò che l' è effettivamente, non esi-
„ me assolutamente dal peccato, comecchè forse ne
„ diminuisca la gravezza. E l' errore che fa credere
„ peccato mortale ciò che non lo è, fa che si pec-
„ chi mortalmente, perchè si opera contro della pro-
„ pria coscienza. Il pericolo però consiste principal-
„ mente, quando non si conosce chiaramente da qual
„ parte stia la verità: e questo per l' appunto acca-
„ de nella questione proposta. Conciossiacchè siccom'
„ ella riguarda i Teologi, in quanto contien qual-
„ che cosa che al divino o natural diritto appartie-
„ ne, ed i Giureconsulti, in quanto che contien
„ qualche cosa appartenente ad diritto positivo, ri-
„ truovansi in questa questione i Teologi opposti a
„ i Teologi, e i Giureconsulti ai Giureconsulti. Ec-
„ co nondimanco quanto parmi potersi dire, consi-
„ derandola per rapporto a queste tre sorte di dirit-
„ to. "

„ In primo luogo, se si considera per rapporto al
„ diritto divino, non par che venga espressamente
„ decisa dalla Scrittura, non facendone espressa men-
„ zione. E se ritruovavisi qualche passo che v'abbia
„ rapporto, non è intieramente decisivo. "

„ In

(*) Quodlibet. 9. art. 15.

„ In secondo luogo, se si considera per rapporto
„ al diritto naturale, ecco quanto parmi potersi dire
„ presentemente. Posson distinguersi diverse sorte di
„ azioni umane. Havvene di quelle che sono essen-
„ zialmente cattive, e che non possono giammai di-
„ venir buone, come sono la fornicazione, l'adulte-
„ rio, ec. La pluralità de' beneficj non può riporsi
„ in questo numero; perciocchè non potrebbe giam-
„ mai darsi per quelle dispensa alcuna, nè alcun la
„ pretende. "

„ 2. Havvi delle altre azioni, che in se stesse so-
„ no indifferenti al bene e al male, come il levare
„ una paglia di terra, od altra azion simile. Alcuni
„ ripongono la pluralità de' benefizj in questo nume-
„ ro, e pretendono eser egualmente permesso l' a-
„ verne diversi, com' è permesso d' aver più abiti.
„ Ciò però non par vero, mentre questa pluralità di
„ beneficj contiene diverse cose che sono contro l'
„ ordine. Egli è, per esempio, impossibile che il
„ beneficiato serva a diverse Chiese in cui ha i bene-
„ ficj, quantunque paja che i beneficj non sieno sta-
„ ti fondati, che come salarj destinati a coloro che
„ servono Dio nel luogo del beneficio. Di più, la
„ pluralità è cagione che il culto divino sia dimi-
„ nuito, tenendo un solo il luogo di diversi; alcuna
„ volta ancora l' intenzion de' fondatori è frustrata,
„ avendovene alcuni ch' hanno lasciate le loro sostan-
„ ze alle Chiese, perchè vi si mantenesse un certo
„ numero di persone che servissero Dio. Di là nasce
„ ancora una ingiusta inuguaglianza, possedendo u-
„ na sola persona diversi beneficj, quando che un'
„ altra non ne può aver neppur uno. Egli è ancor
„ facile il ravvisar gli altri inconvenienti, necessarie
„ conseguenze di questa pluralità. Quindi non può
„ riporsi nel numero delle azioni indifferenti, e me-
„ no ancora nel numero di quelle che sono in se
„ stesse buone, come per esempio, la limosina, e le
„ altre buone opere. "

„ 3. Hav-

„ 3. Havvene di quelle, che confiderate afsolutamente ed in fe ftefse contengono qualche cofa di
„ cattivo, o di contrario all' ordine, e che non
„ pertanto divengon buone per certe circoftanze, che
„ vi fi rincontrano. Per efempio, egli è contro l'
„ ordine il battere o l'uccidere un uomo; ma fe fi
„ fa uccidere per autorità della giuftizia uno fcele-
„ rato, o fene caftiga un altro per correggerlo, e per
„ mantener la difciplina, non è più un peccato, ma
„ una buon'azione. Sembra che la pluralità de' be-
„ neficj fia del numero di quefte azioni. Imperciocchè quantunque quefta pluralità contenga qualche
„ cofa ch'è contro l' ordine, pofsono non pertanto
„ rincontrarfi delle circoftanze, che fan ch' ef-
„ fa non fia più contro l' ordine: come, per e-
„ fempio, fe diverfe Chiefe hanno bifogno del mi-
„ niftero di un beneficiato, o che rende un più gran
„ fervizio alla Chiefa, o almeno eguale, effendo
„ afsente, che un altro che vi farebbe prefente, o
„ in fimili circoftanze. Allora quefte circoftanze ri-
„ trovandofi unite ad una pura intenzione, fanno
„ che non vi fia più peccato a ritenere diverfi be-
„ neficj, anche fenza difpenfa, fe il folo diritto na-
„ turale riguardafi; poichè la difpenfa non riguarda
„ il diritto naturale, ma folamente il diritto pofi-
„ tivo. Ma fe quefto Beneficiato non ritien diverfi
„ beneficj che per effer ricco, per vivere con co-
„ modi maggiori, e per giugnere più facilmente al
„ Vefcovado, in cui ritruovanfi i fuoi beneficj, non
„ folamente quefta pluralità è fempre contro l' ordi-
„ ne, ma lo diviene ancor da vantaggio a cagione
„ delle circoftanze, poichè con quefti motivi, non
„ gli farebbe neppur permefso di averne uno folo,
„ comecchè avendone uno, niente farebbe contro l'
„ ordine. Tanto può dirfi, confiderandofi la que-
„ ftione fecondo il diritto naturale, quand' anche non
„ vi fofse alcun diritto pofitivo che proibifse la plu-
„ ralità.

„ Ma

„ Ma se in terzo luogo si considera per rapporto
„ al diritto positivo, egli è certo dall' una parte,
„ che questa pluralità è proibita dal diritto antico;
„ e dall'altra che il costume v' è in qualche modo
„ contrario, ed ha, secondo alcuni, abrogata la leg-
„ ge; poichè si abrogano le leggi umane per un u-
„ so contrario. Havvene però degli altri che sosten-
„ gono che l' uso non può abolire le leggi antiche,
„ poichè secondo alcune Decretali ch'essi citano, di-
„ verse cose fa tollerar la pazienza, che infallibil-
„ mente si cancellerebbero, se si deferissero alla Chie-
„ sa, e se la necessità obbligasse a profferir in fa-
„ vore o in disavvantaggio delle medesime. Questa
„ però si è una disputa particolare a' Giureconsulti,
„ cui ne lascieremo la decisione. Noi direm sola-
„ mente sembrar probabile, che l'uso contrario non
„ può abrogare queste leggi antiche, in quanto con-
„ tengono di diritto naturale, mentre allora quest'
„ uso sarebbe contro della ragione. Può però abo-
„ lirle in quanto contengono di diritto positivo,
„ specialmente se quelli ch'hanno il potere di can-
„ giare il diritto positivo, hanno intenzione, tol-
„ lerando questo costume, di cangiar con questa tol-
„ leranza le antiche leggi. "

„ Se dunque il diritto antico che proibisce questa
„ pluralità, rimane nella sua forza, non ostante
„ il costume contrario, egli è certo che niuno può
„ aver più beneficj senza dispensa, neppure nelle
„ circostanze che potrebbero giustificare questa plura-
„ lità quanto al diritto naturale. E se il diritto an-
„ tico dal contrario uso è abrogato, in questo caso
„ potrannosi ritenere nelle circostanze accennate di-
„ versi beneficj, anche senza dispensa: e fuori di
„ queste circostanze non è permesso, qualunque sia
„ la dispensa che sene ottenga; imperciocchè la dis-
„ pensa degli uomini non può esimere dall' obbliga-
„ zione che deriva dal diritto naturale, ma solo dal-
„ l'obbligazione che procede dal diritto positivo, che

„ es-

„ essendo stabilito dagli uomini, può altresì cessare
„ per la loro dispensa. Secondo questi principj egli è
„ facilissimo di rispondere alle obbiezioni "

Questa decisione di S. Tommaso c' insegna, che non dobbiam credere che il Canone della Chiesa sia intieramente abrogato, subito che per un uso contrario vien calpestato. Imperciocchè la ragione, ch' ha portato la Chiesa a far questo canone, sussiste sempre. Il diritto naturale e divino, da cui è emanato, rimangon sempre nella loro forza, e tutti gli uomini in tutti i tempi saranno obbligati a sottomettervisi, senza potersene giammai dispensare, sotto pretesto di un uso contrario. I Casisti per non aver fatto abbastanza attenzione a questo principio, si sono vergognosamente ingannati in quanto hanno in questa materia insegnato, ed hanno autorizzato un' infinità di rilassamenti, come noi 'l farem vedere in appresso con degli esempli.

Noi non possiam meglio finir quest' articolo, che con quelle belle parole, di cui un Concilio di Parigi, tenuto l'anno 829. si serve contro di questi colpevoli usi, per cui si violano non solo i sacri Canoni, ma ancora le divine eterne leggi. „ I cattivi usi, egli dice, ed i capricci di alcuni particolari, che proccuransi stabilire ostinatamente e con ogni sorta di artificio, ciò ch' è pericolosissimo, sono cagione che si trascuri la maggior parte delle opere della fede. Questi costumi di cui certuni si fanno una legge, si ripongono in luogo della legge di Dio che si viola; e pretendesi che si possan, anzi che deggiansi prendere per la regola delle proprie operazioni. Quei però ch' han queste massime, fan ben vedere, che non cercano che l' interesse personale, e non già quello di Gesù Cristo. Essi non veggono, ove non voglion vedere, quanto mai ciò sia contrario all'autorità divina. Eglino non si avvisano, comecchè un poco di buon senso basti per ravvisarlo, in quanto gran

„ pe-

„ pericolo stia la loro religione. Quindi fa d' uopo
„ che tutti i fedeli che voglion salvarsi, abbandoni-
„ no questi cattivi usi, che sono la perdita delle a-
„ nime, e che facciano tutto il loro possibile di o-
„ norar colle buone opere la fede di Gesù Cristo,
„ ch'essi hanno ricevuta. " *Cap. I.*

Piero il Cantore si spiega in questa materia con egual forza e verità. „ Voi non meno peccate, egli
„ dice, perchè molti peccano con voi; anzi pecca-
„ te da vantaggio. Voi non vi abbrucierete meno,
„ perchè vi abbrucierete con altri. Quei che non si
„ credon colpevoli a cagion della moltitudine de'loro
„ complici, o dell'autorità de' loro Superiori, che pec-
„ cano con essi, sono simili a Pilato, che si lava-
„ va le mani dicendo: io sono innocente del san-
„ gue di quest'uomo: e non a Danielle, che dice-
„ va: O uomini di Giuda, voi avete condannato
„ il sangue: ritornate a giudicar nuovamente. "

§. III.

Un abuso contrario alle leggi della Chiesa comunque già inveterato, non le dee far riguardare come abolite.

Osserva giudiciosamente Montalto nella sua terza Lettera, ch' uno de' più fini rigiri della politica de' Casisti, o piuttosto del diavolo, di cui sono ministri, è il separare ne' loro scritti certe massime, che unisceono ne' loro consigli. Essi ne insegnano una in un luogo, e l'altra in un altro. Essendo in tal guisa separate, sembrano sopportabili: ma quando si unisceono, le conseguenze che sene tirano, sono orribili. E queste conseguenze sono quelle che sieguono i Casisti ne'loro consigli. Rapporta Montalto nella stessa Lettera diversi esempli di quest' artificio; ma il soggetto di cui trattiamo, cene somministra uno molto rimarchevole.

I Casi-

I Casisti sostengono dall'una parte, che diverse cose proibite in effetto dal diritto divino, non lo sono che dal diritto positivo. Per esempio, l' offerir del danajo per ottener de' beneficj, quando si offre come motivo, e non già come prezzo: ricevere de' regali dalle parti, di cui uno è Giudice; il contratto *Moatra*, e diverse altre cose simili, non sono proibite, secondo loro, che dal diritto positivo: Quando si ascoltano propor questo principio, il comun degli uomini non n'è molto commosso: imperciocchè par che poco importi il dir che una cosa è proibita dal diritto naturale, o dal diritto positivo; essendo ciascuno obbligato di obbedire ad ambedue: e par che basti l' una o l'altra di queste leggi, per impedir gli uomini dal commettere i delitti che quelle proibiscono.

Gli stessi Casisti propongono dall'altra parte questa massima separata: *che il diritto positivo viene abrogato da un uso contrario*: e pare ancora non avervi pericolo alcuno a passar loro questa proposizion generale che in fatti ha qualche fondamento, comecchè abbia bisogno d'essere spiegata.

Ma se qualche imprudente Teologo riceve separatamente questi due principj poco sospetti, non sarà più in poter di esso l'impedire i Casisti dal distruggere, e dal rovesciare impunemente la miglior parte della disciplina Ecclesiastica, e de' sacri Canoni; imperciocchè altro a far non avranno che unire queste massime, per tirarne la conclusione che hanno in mira. Essi diranno dunque primieramente, che questi canoni non sono che di diritto positivo. Aggiugneranno in appresso che non sono più in uso. E finalmente conchiuderanno che sono intieramente abrogati. E quest'è effettivamente ciò ch'essi hanno l'audacia d' insegnare.

Quindi fa d'uopo opporsi a'loro perniciosi disegni, non ricevendo alcuno de' loro principj senza esaminarli. Si vuol dunque attentamente distinguere in

pri-

primo luogo, con S. Tommaso, ne' decreti della Chiesa, ciò che appartiene al diritto naturale o divino, e ciò che concerne il diritto positivo. In oltre non si vuole accordar loro assolutamente, che ciò che appartiene al diritto positivo, perde la forza sua dalla disuetudine: perciocchè non v' ha cosa più facile che l'abusarsi di questa massima, per iscusare le più grandi sceleraggini; ma si voglion distinguere diverse sorte di usi.

Conciossiacchè quest' uso o quest'abuso contrario alle leggi Ecclesiastiche è moderno, o ritruovasi autorizzato da un certo spazio di tempo? è egli riconosciuto dalla Chiesa, o no? Lo soffre ella apertamente, anche quando le vien denunziato, senza punirlo; o lo tollera solamente, non facendone ricerca veruna, ma punendolo quando le vien deferito? Finalmente s' è un uso talmente inveterato, che comunque abbia cominciato con un abuso, non potrebbesi nondimeno distruggere, senza eccitar de' torbidi e dello scandalo nella Chiesa; o è egli un uso che le potenze ecclesiastiche soffrirebbero che si abolisse, oppur ch' esse medesime proccurano di abolire. Or secondo queste diverse supposizioni, si vuol giudicare diversamente di questa massima; *che il diritto positivo è abrogato dalla disusanza.* Imperciocchè 1. sarebbe certamente un ingannarsi, l'immaginarsi che una legge della Chiesa è abrogata, subito che la maggior parte degli uomini cessa di osservarla: altrimenti tutte le leggi della Chiesa dipenderebbero dalla volontà de' trasgressori. Si vuol dunque che l' uso contrario alla legge sia ricevuto da lungo tempo, veduto, conosciuto dalla Chiesa, e che sia ancor notorio che la Chiesa lo tollera. Altrimenti, per grande che sia il numero de' partigiani di quest' abuso, i soli trasgressori potran crederlo permesso. „ Un cattivo costume che non si vuol me„ no evitare di uno sregolamento pernicioso, passa, „ se immediatamente non si sbarbica, per un privile„ gio

„ gio fra i trasgressori: e se con prontezza qualcuno
„ non si oppone alle loro prevaricazioni e alle diver-
„ se loro sorprese, cominciano a rispettarle come
„ leggi, ed a riguardarle come altrettanti privilegj
„ irrevocabili. " Queste sono parole del terzo Concilio di *Soissons*, tenuto nel 866.

I soli peccatori dunque, secondo questo Concilio, per un effetto della corruzione del loro cuore, riguardano questi abusi come un diritto. Gli uomini da bene li riguardano come altrettanti sregolamenti, sorprese, e prevaricazioni; specialmente quando l' utile della legge, e la ragione che li ha fatti stabilire, non ha punto cangiato; ciò che accade quasi sempre nelle leggi ecclesiastiche; imperciocchè allora, come dice benissimo S. Tommaso, si vuol preferire la legge all' uso. „ Se la ragione, egli dice (*), per cui la
„ legge era utile per l' innanzi, sussiste ancora, la
„ legge ha maggior forza dell' uso, e non già l' uso
„ della legge. "

Perciò la gente da bene non solo non dee credere agli usi abusivi, ma opporvisi al contrario con tutto lo zelo. Imperciocchè il cattivo esempio che danno questi, approvando gli abusi allorchè si ritruovano fortificati, fa più torto alla Chiesa, e cagiona uno scandalo maggiore, che se le approvassero nel tempo che le leggi sono ancora in vigore; poichè in quest' ultimo caso essi non sarebbero del male che a loro stessi, e l' esemplo loro ad altri non nuocerebbe. Ma quando la disciplina ecclesiastica vicina a cadere, altro appoggio non ha che la fermezza di un piccol numero di persone; se questo piccol numero cede alla moltitudine di coloro che fanno del male, la caduta loro disonora la Chiesa, e rovescia la disciplina. Quindi non solo deggion badare a non credere che sia loro permesso di fare ciò che vedranno fare ad un

in-

(*) 1. 2. l. 97. art. 5. 3

infinità d'altri contro le proibizioni de'Canoni, ma questo rilassamento generale dee anzi portarsi a credere, essere loro meno permesso d'allontanarsi dalla regola, perchè la maggior parte sene discosta; e deggiono aver sovente nella bocca, e sempre nel cuore quelle parole di David: *ho amato la vostra legge; quindi ho riguardati tutti i peccatori come altrettanti prevaricatori* (*).

2. Degli abusi nascosti si vuol dire la stessa cosa che degli recenti. Se gli abusi non sono riconosciuti dalla Chiesa, se non sono stati dichiarati che ne' tribunali secreti della Confessione, se non sono stati denunziati giammai alla Chiesa, non possono riguardarsi come un uso capace di abrogar la legge, nè come un uso che la Chiesa tollera. Imperciocchè ella non s'informa di quest'ordini secreti. Essa crede che basti il punir quelli che sono pubblici. Ell'ha prescritto a'Confessori, ne' canoni, alcune regole, che deggion seguire nell'esercizio del loro ministero: La di lei intenzione si è ch' essi le sieguano in ogni occasione. Se vi mancano, egli è vero ch'essa non sene informa, non volendo penetrare in un secreto che dee essere inviolabile: ma condanna in generale tutto ciò che la rilassatezza e l'indulgenza fa far loro contro le regole. E tanto basta, perchè le leggi ed i decreti ch'ell'ha fatti contro di questi secreti disordini, conservino tutta la loro forza, e per sempre li obblighino. Conciossiacchè la ragione ch' apportano quelli che vogliono abrogarsi le leggi della Chiesa da un uso contrario, non è fondata che sul consenso tacito ch'essi pretendono che dia la Chiesa a quest' uso. Or egli è evidente che questa ragione non ha luogo alcuno a riguardo di questi abusi secreti, ch' ella punto non conosce, e che in niun conto appruova.

V 3. Fi-

(*) Pf. 5. 118.

3. Finalmente quando gli abusi sono tali, che l' autorità ecclesiastica dà la mano a quei che si studiano di riformarli, li punisce, quando le vengono denunziati, egli è ancora evidente che non possono passare per un uso che abroga la legge, e che la legge, comecchè da questi abusi violata, conserva sempre tutta la forza sua, ed obbliga sempre egualmente.

Ma quando questi abusi, comecchè conosciuti, rimanessero impuniti, non si vuol perciò credere indifferentemente che sien permessi. I Sacerdoti ed i ministri inferiori possono senza rendersi colpevoli, tollerar molte cose, che i Vescovi, ch'hanno ricevuta da Dio l' autorità per governar la Chiesa, soffrir non possono, senza rendersi colpevoli: Quindi Iddio dimanderà un gran conto a coloro che governano, s' essi non si applicano, per quanto 'l permette loro la prudenza, a ristabilire la disciplina ecclesiastica; e dinanzi a Dio sarà una cattiva scusa per i Vescovi, ch'hanno ricevuto da Gesù Cristo la pienezza della podestà ecclesiastica, e specialmente pel sommo Pontefice, ch'ha un' autorità particolare in tutta la Chiesa, il dire che i canoni erano aboliti per la disusanza: perciocchè ad essi apparteneva il far che non si credessero per tal mezzo aboliti. La sola prudenza cristiana potrà porli al coperto, obbligando questa alcuna volta a tollerar qualche disordine, per evitare un maggior male. Ma i limiti di questa prudenza non sono sì vasti, quanto alcuni se l' immaginano.

Dal fin qui detto apparisce evidentemente, non esservi cosa più perniciosa di quella massima, che vuole che noi riguardiamo gli antichi Canoni come altrettante leggi intieramente abolite, cioè, come l' abbiam già osservato, quasi come le leggi di Sparta e di Atene, che più non obbligano alcuno. Non havvi, dico, cosa più perniciosa di questa massima, specialmente quando vien seguita da' Superiori, e da'

Pastori

Pastori della Chiesa. Imperciocchè quei che l'hanno apparata da' Gesuiti, e che si conducono co'loro consigli, non hanno idea alcuna della pietà cristiana, nè de' doveri dello stato Ecclesiastico. Essi non pensano giammai nè a correggere gli abusi, nè a ristabilir la disciplina. Essi non veggono le piaghe, le malattie della Chiesa. Le pratiche abusive che il solo rilassamento ha introdotte, passano presso di loro per leggi che voglion rispettarsi; e ripongono nel numero delle cose che non sono state giammai le leggi le più sante, che la sola negligenza ha fatto dimenticare. La Chiesa, comecchè oppressa da un' infinità di mali, e di calamità, sembra loro più felice e più florida di quello sia stata giammai. Essi non ravvisano niente di terribile, niente di difficile nel peso pastorale. Essi credono non doversi far altro che vivere tranquillamente secondo le massime del secolo, arricchire le loro famiglie, godere in un ozio molle le dignità, e gli altri comodi, che la Chiesa loro proccura, e tutt'al più adempire certi esteriori doveri di religione; ciò ch' essi riguardano ancora come un' opera di surrogazione, ed un accrescimento di merito. Essi in tal guisa vivono senza inquietudine, senza scrupolo, senza alcun rimordimento di coscienza, e muojono in un'egual sicurezza, certi della loro salute sulla parola de' Gesuiti. Piacesse a Dio che fosse ancora sulla parola del Vangelo! Quest' è l' immagine della pietà che s' impara nella scuola de' Gesuiti.

SESSIONE SECONDA.

Quanto si allontanino dalle regole precedenti i nuovi Casisti.

§. I.

Primo esempio tirato dal Suarez che autorizza l'avarizia degli Ecclesiastici nell' aspirare ai più ricchi benefizj.

Dopo le regole fin qui da noi stabilite, egli è facile il giudicar quanto mai si abusino i Casisti della massima generale, *che le leggi vengono abrogate dalla disusanza*; servendosene, com' essi fanno, per rovesciare la disciplina Ecclesiastica. Essi vogliono primieramente, che le leggi, che non possono giammai intieramente abrogarsi, perchè fondate sul diritto divino, sieno nullostante intieramente abrogate. Pretendono che le leggi stabilite quasi a nostri giorni dai decreti dei Papi, e degli ultimi Concilj, conformi al diritto naturale, e dappertutto praticate, ove ritruovansi uomini da bene, abbian cessato d' essere in uso, e che per conseguenza sieno abolite. S' immaginano finalmente che lo spirito tutto della Religione è talmente cangiato coll' esterior disciplina, che ciò ch' altra volta santo era e salutare, nocevole sia divenuto ed indegno della nostra Religione. Questi sono in generale gli errori in cui s' immergono i Casisti in questa materia. Fa d' uopo però il darli a conoscere ancor da vantaggio con qualch' esempio.

Egli è indubitabile che pochi sono stati gli abusi che la Chiesa ha ripresi altra volta con maggiore accortezza e sollecitudine, quanto l' avarizia e la leggerezza di coloro fra suoi Ministri, che cangiavano le Chiese. Un gran numero di Concilj, e specialmente

mente quello di Nicea (1), di Sardi (2), il IV. di Cartagine (3), quello di Calcedonia (4), il Papa Illario (5), il III. Conc. di Tours (6), quello di Maux (7), e diversi altri, hanno fatti canoni séverissimi contro di quest' altro. Nè è meno costante, che sebbene sieno state alcuna volta permesse queste traslazioni per una maggiore utilità della Chiesa, non possono perciò permettersi per soddisfare la cupidigia e l' avarizia. Imperciocchè egli è proibito dalla legge naturale (*), come l' insegna S. Tommaso (**), l' avere altra mira nel consagrarsi al ministero Ecclesiastico, che l'utile della Chiesa e la gloria di Gesù Cristo. *Non si voglion cercare i proprj interessi*, dice l'Apostolo, *ma quei di Gesù Cristo*: ciò ch'esclude ogni premura di comodi temporali, e degli altri vantaggi, che possono ritrovarsi nella Chiesa. Or s' egli non è permesso di entrare in una dignità ecclesiastica colla mira di qualche interesse, non sarà neppur permesso il lasciar per questo motivo una dignità in cui uno ritruovasi, per passare ad un' altra, soltanto perchè questa è di una rendita più considerabile.

Che possiam dunque pensare di Suarez, questo *Maestro dell' Universo*, come i Gesuiti lo chiamano ch' ha la temerità d' insegnare il contrario, e di fomentar l' ambizione e la sordida avarizia de' Preti con questa stravagantissima decisione? „ Sembra, egli

 „ di-

(1) Can. 6.
(2) Can. 1.
(3) Can. 27.
(4) Can. 5.
(5) Ep. 7.
(6) Can. 14.
(7) Can. 10.
(*) *Divina* forse volea dire.
(**) Quodl. 9. art. 15.

„ dice, che avendo riguardo alla legge, i pastori in-
„ feriori ed i Parrochi sieno in uno stato immutabi-
„ le. Tuttavia se si riguarda l'uso comune, che lo-
„ ro permette di cangiar facilmente, e di prendere
„ per conseguenza queste sorte di beneficj, non coll'
„ intenzione di rimanervi per sempre, *ma colla mi-*
„ *ra di passare ad altri più pingui, o di disfarsene,*
„ *proccurandosi per mezzo di ciò un qualche vantag-*
„ *gio*, o una semplice pensione, senza cura d'ani-
„ me: avendo, dissi, riguardo a quest'uso, si può
„ dire probabilmente ch' essi non abbracciano uno
„ stato, ma che prendono solamente un ministero
„ pel tempo che vogliono esercitarlo.

In tal guisa quest'autore crede probabile, cioè crede che con sicurezza di coscienza uno può entrare nelle cariche ecclesiastiche, non solo con uno spirito incostante, ma altresì per un motivo sordido ed interessato. In questa maniera egli corrompe nella stessa origine la vocazione allo stato ecclesiastico, da cui la santità tutta dipende de'Ministri della Chiesa. In questo modo finalmente egli riempie la Chiesa di mercenarj e di que' falsi pastori, di cui parla il Profeta, che altra cura non hanno senon di nutrir se stessi, e non già il loro gregge. *Guai*, dic' egli, *a' Pastori d' Israello, che pascevano loro stessi: le greggi non voglion pascersi da' pastori* (*)? Che se quei che ciò fanno *sono degni di morte* (**), lo saran forse meno coloro, che approvano quelli che lo fanno, insegnando una dottrina che li autorizza?

§. IV.

(*) Ezech. 34.
(**) 2. Rom. 1. 32.

§. IV.

Secondo eſempio tirato da Filuzio, e da Tommaſo Sanchez, che pretendono che la legge della Chieſa, che ordina di non aſſolvere i beſtemmiatori, ſenza impor loro una rigoroſa penitenza, ritruovaſi ora abrògata da un uſo contrario.

Io tiro queſto ſecondo eſempio da Filuzio, sì perchè nel paſſo che citerò, ritruovaſi ciò che Montalto rapporta di queſto Caſiſta, „ che le leggi della „ Chieſa perdono la loro forza, quando non più ſi „ oſſervano;“ come ancora perchè l'Apologiſta (*) eſſendoſi accinto a giuſtificare in ciò la dottrina di Filuzio, egli è neceſſario di giuſtificar la fedeltà di Montalto.

Siccome la beſtemmia è uno de' più enormi delitti, che inſulta dirittamente alla maeſtà divina, e che ha più della malizia del diavolo che della fragilità dell' uomo, l'umane e le divine leggi l' hanno ſempre con ragione punito, e nel vecchio e nel nuovo teſtamento, con delle pene rigoroſiſſime. E 'l Concilio Laterano, tenuto ſotto Leone X. „ per abo„ lire, ſono le di lui parole, l'eſecrabil coſtume di „ beſtemmiare, ordinò che chiunque foſſe ſtato col„ pevole di queſto delitto, non poteſſe eſſere aſſolu„ to nel foro della coſcienza ſenza una rigoroſiſſima „ penitenza che un ſevero ed eſatto Confeſſore gl' „ imporrà, ſecondo lo giudicherà convenevole.“

Queſto Concilio non iſtabiliſce con queſto decreto un nuovo diritto; egli altro non fa, che applicare al delitto particolare della beſtemmia il diritto divino, ch'obbliga in generale i Sacerdoti ad imporre proporzionate ſoddisfazioni alla gravezza de' delitti.

(*) Impoſt. 26.

Perciò il gran S. Carlo rinnovò questo decreto nel suo primo sinodo tenuto a Milano. E dappoi è paruto sì giusto a molti, anche fra' Casisti medesimi, come a Navarro, a Lopez, a Ledesma, che insegnarono doversi osservare religiosamente.

Chi crederebbe che i Gesuiti, che dubitar non possono della gravezza di questo delitto, che non ignorano quanto mai lo detesti la Chiesa, e che veggono i più celebri Casisti seguitare il decreto del Concilio Laterano, tenuto quasi a' nostri giorni (*), avessero dovuto fare altra cosa che deplorare la cecità di coloro che non l'osservano, ed esortar i Sacerdoti ad osservarlo fedelmente all'avvenire? Non sono però questi i sentimenti de' Gesuiti. Ascoltiamo Sanchez (**).

„ Secondo il decreto *ad abolendum* del Concilio „ Laterano, *Seß.* 9. un Confessore, dic' egli, non „ può assolvere un bestemmiatore, senza imporgli „ una rigorosa penitenza, secondo lo giudicherà con„ veniente: imperciocchè ciò è stato espressamente „ definito in questo Concilio; e Navarro, Lopez, „ Ledesma insegnano la stessa cosa." E voi Sanchez cosa insegnate? Che insegnano i vostri confratelli? „ Questo decreto però egli continua, non è in uso, „ perciò in oggi non obbliga. Questo insegnano Ar„ milla, v. *Blasph.* Emmanuel Sa, n. 2. Azorio, „ Suarez, Tom. 2. *de Relig. Tract.* 3. l. 1. cap. 7." tutti Gesuiti, eccettuatone Armilla.

Filuzio ha seguito questi autori: ed ecco il passo di cui si tratta fra l'Apologista e noi: „ Quanto a ciò „ che dicono alcuni, che non possa assolversi neppu„ re nel foro della coscienza un bestemmiatore, „ senza imporglisi una rigorosa penitenza, come l' „ in-

(*) Si aprì li 10. Maggio 1512. sotto Giulio II. e terminò li 16. Marzo 1517. sotto Leone X.

(**) Lib. 2. cap. 31. n. 44.

„ inferisce Navarro dalle pene che noi abbiam detto
„ essere state stabilite dal diritto antico e dalle co-
„ stituzioni de' Papi, sarebbe vero se queste pene
„ fossero in uso, o se non fossero state abrogate.
„ Ma o non sono state mai in uso, o in oggi sono
„ abrogate dall' uso contrario."

Lagnasi l'Apologista che in ciò sia stato *falsamente accusato* Filuzio. Ma, chi può ascoltare il passo da noi rapportato, senza esser penetrato con Montalto di dolore e d'indignazione? Ogni uomo da bene geme nel vedere che, a vergogna del nostro secolo, il costume abominevole di profanare la santità della nostra Religione, e d'insultare la divina maestà con delle bestemmie, è giunto in oggi ad un tal'eccesso, che par non poter far nuovi progressi; attalchè non v'ha molto che tutta la Chiesa di Francia credè dovere implorar solennemente l'autorità del Re, per reprimere questo contagio. In questo stato, ove trovare un più pronto rimedio ad un sì gran male, che nella fermezza de' Preti? Ma che fanno i Gesuiti? Essi che dovrebbero essere i primi a dimandare ai Re, ai Vescovi, ed ai Sommi Pontefici nuovi ordini, per arrestare il corso a questo disordine, non si studiano al contrario, che d'indebolire, di annientare, se possono, le leggi già fatte, le leggi ch'hanno ancora tutta la loro forza, e che sono approvate dagli stessi Casisti, comecchè per altro rilassati. Eglino non possono sofferire che i Confessori impongano a' bastemmiatori una penitenza, ch'abbia qualche proporzione all'enormità di un delitto, che i Magistrati credono di poterlo appena punire quanto si merita. In vano i SS. Padri hanno con tanta premura raccomandato a' Pastori di trattare i peccatori con una severità salutare: in vano i Concilj hanno ordinato lo stesso: in vano i Pontefici l'hanno espressamente comandato a riguardo de' bestemmiatori. Tutto ciò sarà abrogato, e non avrà più forza di obbligare alcuno, sittosto
che

che piacerà ad un qualche Casista sfaccendato di scrivere queste due parole: *questi decreti non sono stati dall' uso ricevuti*.

Dissi sittosto che piacerà ad un qualche Casista sfaccendato. Imperciocchè qual'altra ragione, senon il proprio piacere, ha avuto Filuzio di dire che questo decreto del Concilio Laterano non è stato dall' uso ricevuto? Navarro e Ledesma non hanno forse creduto il contrario? Non è stato forse ricevuto da S. Carlo e da tutta la Chiesa di Milano? E potrà dubitarsi che non v' abbia un gran numero di Sacerdoti che l'osservano ancor oggi? Perchè dunque con tant'ardire asseriscono i Gesuiti, che non è stato ricevuto dall' uso? Certamente perchè eglino non più l'osservano, o perchè non lo hanno osservato, giammai. La Società essendo composta di trenta mila Gesuiti, ed attirando a se un mondo intiero di tutti coloro che per essi s' interessano, ed un gran numero di Preti e Religiosi che le sono addetti, basta ch'essa voglia, come per una specie di cospirazione, rigettare una qualche legge della Chiesa, per credersi immediatamente in diritto di ripor questa legge nel numero di quelle, *che sono da un uso contrario abrogate*.

S' io dimando dunque a Filuzio, perchè egli crede che il Canone del Concilio Laterano sia abolito; perchè, egli dirammi, non è ricevuto dall'uso. E se gli dimando ancora perchè non è ricevuto dall'uso, altro non potrà rispondermi, senon che la Società sparsa sulla superficie di tutta la terra ha creduto, in favore de' peccatori, non doversi più osservare, per non allontanare da' loro tribunali con questa severità i cortigiani ed altre persone di considerazione, che riguardano le bestemmie e gli spergiuri come altrettanti ornamenti del discorso.

Quindi, a giudicar dell'avvenire da quanto noi veggiamo, qualunque saranno gli sforzi de' Papi, de' Vescovi, e de' Re, per ristabilire la disciplina Eccle-

sia-

siastica, non saranno niente. Imperciocchè l'osservanza de' Canoni, e degli altri regolamenti, dipendenti principalmente da' Confessori, dispiaceranno a' Gesuiti; ciò ch'accaderà per poco che sieno severi. Comincieranno dal non osservarli in particolare ne' loro secreti tribunali, e dappoi prenderannosi la libertà di dire essere abrogati da un uso contrario. Per la Chiesa, di cui parla Cellot (*), ch'ha tolto, secondo lui, la forza ai decreti de' Concilj e de' Papi, non si vuol dunque intendere che la Chiesa *Gesuitica*, s'egli è permesso il servirsi di questo termine, cioè la Chiesa composta della Società e di tutti gli aderenti di essa.

Non sarà fuor di proposito l'aggiugner qui di passaggio una storia poco conosciuta, e che farà vedere ancor più chiaramente con qual falsità avanza Filuzio che questo decreto non è ricevuto dall'uso. Noi abbiam veduto poc'anzi che Sanchez pone Emmanuel Sa nel numero di quelli che credono che il decreto del Concilio Laterano sia abolito. Nullostante il contrario ritruovasi nelle ultime edizioni dell'opera di lui, in cui leggonsi queste parole. „ Il Concilio „ Laterano ha ordinato che un bestemmiatore non „ sarà assoluto, senza una rigorosa penitenza, che „ un severo ed esatto Confessore gl'imporrà, secon- „ do sembreragli espediente; cui è conforme ciò che „ dice il Concilio di Trento nella Sess. 14. cap. 8." E' egli dunque Sanchez un falsario? No certamente. Perchè dunque non ritruovansi in Emmanuel Sa le parole ch'egli cita? Alegambe, autore del Catologo degli Scrittori Gesuiti, discopriracci il mistero. Egli dice che il libro di Emmanuel Sa fu corretto dal Maestro del Sacro Palazzo, e che vi cangiò qualche passo. Nel linguaggio della Società, che sa raddolcire e nascondere ciò che non le fa onore, significa, che

(*) de *Hierarch.* l. 4. c. 13.

che il Maestro del Sacro Palazzo fece una censura severa di questo libro, da cui tolse più di ottanta proposizioni, e che nelle antiche edizioni di questo libro leggevasi: „ Il decreto del Concilio Laterano „ che proibisce di assolvere i bestemmiatori senza im„ por loro una rigorosa penitenza, non è ricevuto „ dall' uso.

La narrata storia fa vedere che questo decreto, come noi l' abbiam detto, non è abolito dalla disusanza, anzi che non può esserlo intieramente, essendo fondato su di quella legge divina, rapportata dal Concilio di Trento, ch' ha stabilita la penitenza come un battesimo laborioso, ed ha ordinato che s'imponesse a' peccatori una penitenza proporzionata alla gravezza de' loro delitti.

SESSIONE III.

Terzo esempio, ch' è quello che Montalto rapporta di Bauni, e all' occasione di cui noi farem vedere qual fosse l' antica disciplina della Chiesa a riguardo de' Sacerdoti delinquenti: ed in qual guisa siasi rilassato questo punto di disciplina.

§. I.

Infame dottrina di Bauni, e di Mascarenas, Gesuiti.

IN questo terzo esempio noi non esamineremo che il passo di Bauni, da cui Montalto prende l'occasione di rapportare l' opinione di Filuzio sull' autorità delle leggi della Chiesa, di cui parlato abbiamo nell' articolo precedente. Ma siccome quest' esempio contiene diverse cose rimarchevoli, noi con maggior esattezza ed estensione l' esamineremo. Ecco le parole di Bauni(*). „ Un Sacerdote può egli senza peccato

(*) Tr. 10. q. 32. pag. 457.

„ cato veniale dir la Messa lo stesso giorno ch' ha
„ commesso delitti infami? *Post habitam eo die copulam carnalem cum fœmina, aut pollutionem voluntariam*; confessandosene prima di celebrare? No,
„ dice Villalobos: Sancio però dice di sì, ed io tengo sicura la di lui opinione, e che deggia seguirsi
„ in pratica."

Mascarenas insegna la stessa cosa, e temendo qualche impedimento alla colpevole indulgenza ch' egli ha per i Sacerdoti e per i laici impudici, afferma che ciò ha luogo non solo a riguardo di tutti gli altri delitti di questa natura, di cui egli ha fatta una vergognosa descrizione: *Sed generatim*, dic'egli, *in qualicumque pollutione mortaliter peccaminosa, seu habita secum vel cum complice: & hoc sive habeatur per fornicationem, sive per adulterium, sive per peccatum contra naturam, seu quocumque alio modo* (*): cui aggiugne: „ e sebbene il P. Vasquez
„ creda esservi stata altre volte una qualche legge,
„ o generale in tutta la Chiesa, o particolare in
„ qualche provincia, secondo la quale era proibito a
„ coloro che si erano per tàl mezzo imbrattati, d'
„ accostarsi alla comunione, se non dopo alcune ore
„ almeno, come apparisce da' passi da noi rapportati, si vuol dire nulladimanco esser ciò in oggi intieramente abrogato dal comun uso di tutto l'universo."

Si vuole osservare che Mascarenas, come ancora il Bauni, parlano qui tanto de' Sacerdoti, quanto de' laici, e che degli altri si vuol intendere ciò che dice il primo, esservi state altra volta delle leggi che ordinavano a quei ch'erano colpevoli di questi delitti, d'astenersi dal Sacrificio o dalla comunione, almeno per alcune ore; ma che questa legge è abrogata dall'uso contrario.

Noi

(*) Tract. 4. disp. 5. n. 385.

Noi non ci tratterremmo a confutare, come faremo colle pruove che la tradizione ci somministra, l' ignoranza e l' impudenza di coloro che sono capaci di tali eccessi, se necessario non fosse, per meglio comprendere tutta la corruzione di questa dottrina, il conoscere qual fosse altra volta in quest' articolo la disciplina della Chiesa.

§. II.

I laici venivano altra volta separati dalla comunione per un tempo considerabile a cagione delle loro colpe, e specialmente di quelle d'impurità: e i Sacerdoti e i Diaconi erano per sempre interdetti dalle funzioni del loro ministero.

Io non intendo spiegar qui a lungo qual fosse l' antica disciplina della Chiesa a riguardo de' laici delinquenti. Ciò è stato già fatto dall' autore della *frequente comunione* con tutta l' esattezza e l' erudizione possibile nella seconda parte di questo libro, che la disciplina costante della Chiesa per quasi dodici secoli è sempre stata di allontanare i penitenti dalla comunione a cagion de' peccati mortali, non solo per qualche ora, come Mascarenas se l'è scioccamente immaginato, ma per più anni intieri. Lo stesso ha dimostrato diffusamente il P. Morino nel suo libro della Penitenza.

A riguardo de' Sacerdoti che Bauni e Mascarenas inviano dal lupanare all'Altare, dimostrerò che giammai avanzossi proposizione più opposta allo spirito della Chiesa, alla dignità del Sacerdozio, e alla santità de' nostri misterj.

Per mettere in chiaro questa verità, egli è necessario primieramente di rapportare con qualche estensione quali sono le leggi antiche della Chiesa a riguardo de' Sacerdoti caduti in peccato; dappoi esaminare in che, ed in qual modo è stato derogato a que-

queste leggi negli ultimi secoli; finalmente mostrare che ciò che rimane ancora dell' antica pratica, non può intieramente distruggersi ed abrogarsi.

Si può dunque in primo luogo stabilire in generale come una massima costante, che secondo l' antico diritto osservato nella Chiesa per più secoli, i Sacerdoti e i Diaconi ch' erano caduti in qualche delitto, e particolarmente in quello dell' impurità, erano deposti per sempre dall' esercizio de' loro ordini.

Non nego tuttavia, che i fedeli non si sieno alcuna volta rilassati dalla severità di questa disciplina, o in considerazione di un qualche vantaggio che la Chiesa ne ritraeva, o per estinguere qualche scisma che la divideva. „ Conciossiacchè in queste circostan„ ze, dice S. Agostino (*) in cui trattasi non so„ lo di assicurar la salute di un qualche partico„ lare, ma di tirar de' popoli intieri dalla mor„ te, vuole la carità che si rilassi alcun poco „ dalla severità della disciplina, per rimediare a „ mali più gravi. " Per questa ragione i Vescovi e i Sacerdoti Donatisti che ritornavano alla Chiesa, non erano privati delle loro dignità dopo di aver fatta la penitenza del loro scisma. „ Ciò che non si „ soffrirebbe, aggiugne S. Agostino; poichè in fatti „ si vuol confessare che non dovrebbe tollerarsi, se „ la piaga fatta alla disciplina della Chiesa, non „ venisse in qualche maniera compensata dal ristabi„ limento della pace. "

Fuori però di quest' eccezioni che confermano piuttosto la legge, anzicchè indebolirla, egli è facile il far vedere che secondo i canoni della Chiesa, i Sacerdoti caduti in peccato, erano esclusi dal ministero dell'Altare, senza speranza alcuna di ristabilimento.

Noi

(*) Epist. 50. a Bonif.

Noi ne abbiamo una pruova in S. Basilio a riguardo de' primi secoli. „ Non v' ha dubbio alcuno, „ dic' egli, (*) che i Diaconi caduti dopo il loro „ Diaconato nella fornicazione non sieno deposti: e „ per questa stessa ragione, dopo di aver dati segni „ di un sincero pentimento e conversione, più facilmente si ammettono alla comunione laicale, per „ non castigarli due volte per lo stesso delitto; poichè non vengono giammai ristabiliti nel posto ch' „ essi occupavano prima della loro caduta. “

I Concilj e i Padri ci forniscono un' infinità di pruove della stessa disciplina a riguardo de' secoli seguenti.

Il secondo Concilio di Orleans, tenuto nel 533. la stabilisce nel Can. VIII. „ Se un Diacono, egli „ dice, essendo stato fatto schiavo, ha contratto matrimonio, quando ritornerà, si vorrà escludere dal „ suo ministero: e dee contentarsi d' essere ammesso „ alla comunione laicale, dopo ch' egli avrà data „ una soddisfazione proporzionata alla colpa, che la „ leggerezza sua gli ha fatto commettere. “

Il Papa Giovanni II. parla ancora più fortemente nella sua prima Lettera a Cesario Vescovo di Arles, a riguardo di Contumelioso Vescovo di Riez, ch' era caduto nella fornicazione. „ Noi sentiamo „ un gran dolore, dic' egli, nel perdere questo Vescovo: ma egli è necessario di osservare la severità „ de' canoni. Quindi di nostra autorità, noi lo priviamo della dignità Vescovile; perciocchè non conviene che un uomo imbrattato di colpe, venga „ impiegato nel sacro ministero. Proccurate d' inviarlo ad un Monastero, ove sovvenendosi sempre „ de' suoi peccati non cessi dallo sparger lacrime di „ penitenza. Gesù Cristo, la cui misericordia si stende sopra di tutti gli uomini, abbia di lui compassione. “

Ce-

(*) 1. Ep. Can. Can. 3.

Cesario Vescovo di Arles egli stesso ci assicura di questa medesima disciplina nello stesso affare di Contumelioso. Conciossiacchè dopo di aver rapportato una serie di varj Canoni, che il Papa Giovanni gli avea inviati, ed i cui soli titoli fan vedere, egli dice, „ che i Cherici non possono essere ristabiliti nel- „ la loro dignità, dopo di esser caduti in peccati ca- „ pitali, egli è manifestamente costante, aggiugne, „ secondo ciò che par contengano i titoli che il Pa- „ pa Giovanni mi ha inviati, secondo il sentimento „ di 318. Vescovi, e i Canoni della Chiesa di Fran- „ cia, che i Cherici sorpresi in adulterio, che con- „ fessano essi medesimi d' esservi caduti, o che ne „ vengono da altri convinti, non possono entrar „ nuovamente nelle loro dignità. Fa dunque d' uopo „ o ch' essi si sottomettano a queste regole, o se non „ vogliono, ch' essi conoscano che combattono la pra- „ tica di tutta la Chiesa. Qual' è dunque quella dol- „ cezza nemica della giustizia che lusinga i peccato- „ ri, e che in vece di guerire le loro piaghe, le „ riserva pel rigore del giudizio di Dio? “

Finalmente S. Gregorio il Grande, che vivea poco dopo, testifica lo stesso in diverse delle sue Lettere in una maniera chiarissima. „ Noi abbiam ap- „ preso, egli dice (*), che vogliono ristabilirsi nel- „ le funzioni del loro ministero quegli Ecclesiastici „ che ne sono decaduti, o dopo ch' essi hanno fatta „ la penitenza, o prima ancora di farla. Noi proi- „ biamo che si ristabiliscano in alcuna maniera. Ed „ in ciò altro non facciamo che seguire i sacri Canoni „ che lo proibiscono come noi. Colui dunque che sa- „ rà caduto in un peccato d' impurità dopo la sua „ ordinazione sia talmente escluso dagli Ordini Sacri, „ che giammai più non si accosti all' Altare per eser- „ citarvi alcuna funzione. “

Ed in un' altra Lettera: „ Per rispondere, egli di-

(*) Lib. III. Ep. 25.

„ ce, alle consultazioni di vostra Fraternità, noi giu-
„ dichiamo, che questo Diacono, Abate di Porto-
„ Venere, che voi mi assicurate esser caduto in pec-
„ cato, non dee e non può essere in alcuna maniera
„ ristabilito nella sua dignità. E a riguardo de' Sod-
„ diaconi che sono colpevoli dello stesso misfatto, si
„ voglion deporre, senza lasciar loro speranza alcuna
„ d'essere ristabiliti, e ricevano la comunione nel
„ rango de' laici. " (*)

E nella Lettera seguente: „ Se si accordasse, dic'
„ egli, a quei che sono caduti, la libertà di rien-
„ trare nelle loro dignità, si distruggerebbe intiera-
„ mente il vigore della dottrina canonica: percioc-
„ chè la speranza d'essere ristabiliti sarebbe cagione
„ che molti non temerebbero più i colpevoli deside-
„ rj, e non si asterrebbero dal fare il male. Voi mi
„ dimandate, caro fratello, se Amandino, ch'è sta-
„ to deposto dal vostro predecessore, come 'l merita-
„ va la sua colpa, deggia ristabilirsi nella dignità di
„ Sacerdote, e di Abate, ch'egli avea per l'innan-
„ zi? *Noi vi rispondiamo non esser ciò permesso*, e
„ *non potersi fare in alcuna maniera*. Se tuttavia la
„ conversione di lui è sincera, voi potete, mante-
„ nendolo sempre privo com' egli è, di tutte le fun-
„ zioni del suo ministero, dargli, se voi 'l credete
„ convenevole, il primo posto sopra degli altri nel
„ Monastero. Prendete però guardia sopra di ogni
„ altra cosa, che la raccomandazione di chicchesia
„ giammai non vi obblighi a ristabilire nel sacro
„ ministero quei che ne sono caduti, temendo che
„ non s'immaginino che l'esclusione sia piuttosto
„ una sospensione, che una pena determinata da' Ca-
„ noni. "

Nella stessa Lettera ordina la medesima cosa, riguardo a tre Diaconi ch'erano caduti in peccato. E nel

(**) Lib. 4. Ep. 16.

E nel Lib. VI. Lettera 39. „ Poichè non v' ha ragione, egli dice, che permetter possa che si ristabilisca nel suo ministero colui, che n' è decaduto per delitto, vostra Fraternità dee ordinare un Vescovo in luogo di colui ch' è caduto. " Egli fa la stessa risposta ad oggetto di un Sacerdote, Lib. VII. Lettera 25.

§. III.

Il preteso passo di S. Gregorio, ch' è contrario a tutti questi decreti, è stato aggiunto da un falsario.

Dopo di sì chiari passi, non si vuol far gran caso dell' obbiezione che alcuni tirano dalla Lettera a Secondino (*); come se questo gran Papa vi avesse insegnato il contrario, rispondendo alla dimanda che Secondino gli avea fatta, „ di accennargli delle autorità, concernenti le funzioni ecclesiastiche, che facessero vedere, ch' uno poteva rilevarsi dopo d' esser caduto: *Ut sibi de sacerdotali officio post lapsum resurgendi authoritates scriberet.* " Imperciocchè egli è già gran tempo che i dotti hanno conosciuto che tutto questo passo è aggiunto alla Lettera di S. Gregorio da un qualche falsario. Il P. Morino l' ha osservato nel suo libro della Penitenza (*), ove egli sostiene ancora con ragione, che la Lettera a Massano, attribuita a S. Isidoro, è supposta.

Ma quanto a ciò ch' abbiam detto della Lettera a Secondino, vien giustificato da otto antichi manoscritti d' Inghilterra, rapportati da James, e da un antico manoscritto del registro delle Lettere di San Gregorio, che si conserva nell' Abazia di Clairvaux, in cui questo passo non si truova. Ma quand' anche

(*) Lib. VII. Ind. 2. Ep. 54.
(*) Lib. IV. Cap. 15.

noi non aveſſimo queſte pruove, l'impoſtura è sì sfacciata, che ſenza gran difficoltà ſi fa conoſcere.

Imperciocchè 1. ſe ſi conſidera lo ſtile, chi ha giammai parlato in queſta guiſa? *Tua Sanctitas hoc a nobis requiſivit, ut ſibi de ſacerdotali officio poſt lapſum reſurgendi authoritates ſcriberemus*. „ Voſtra „ Santità, ſiegue l'addizione, ella che in ciò ha let- „ to de'Canoni tutti oppoſti, e ch'ha trovate delle „ deciſioni tutte oppoſte, le une a' Sacerdoti caduti „ favorevoli, le altre contrarie: *Se dicit de hoc ca- „ nones diverſos legiſſe, & diverſas ſententias inve- „ niſſe, alias reſurgendi, alias nequaquam poſſe.* " Nella riſpoſta poi che l' impoſtore fa fare a San Gregorio, non v'ha ſenſo veruno: eccola: „ Quin- „ di noi riſpettiamo i ſanti Concilj Generali, co- „ minciando da quello di Nicea, e queſto con i „ quattro altri: percioccnè gli altri che lo ſieguono „ ſi accordono unanimemente in tutti i ſentimenti „ cattolici: " *Ideo Sanctas nos generales ſynodos a Nicena incipientes hanc cum reliquis quatuor veneramur, quia ipſam ſequentes, ceteræ in cunctis canonicis ſententiis unanimiter concordant*. Il reſto non è meno impertinente.

2. In queſt' addizione ſi fa decidere eſpreſſamente a S. Gregorio, che i Sacerdoti „ caduti in peccato „ deggiono riſtabilirſi nel loro miniſtero, dopo di a- „ ver data una ſoddisfazione proporzionata al loro „ delitto. " Or chi può credere che S. Gregorio, che come l'abbiam veduto, ha deciſo il contrario in diverſi altri luoghi „ che non poſſan, e che non „ deggian per qualunque ragione riſtabilirſi nelle lo- „ ro dignità i Sacerdoti una volta caduti in pecca- „ to, " che ſi è ſervito tante volte, e con tanta ſeverità, di tutta l'autorità della ſede Apoſtolica per „ impedire che i Sacerdoti caduti in peccato, non „ foſſero riſtabiliti nelle funzioni del loro miniſtero, „ o prima, o dopo della loro penitenza: perchè ciò „ non è in conto alcuno permeſſo, e non ſi può

fare

„ fare in alcuna maniera: " ch' ha sì positivamente definito, „ che i Sacri Canoni l' hanno proibito: " chi può credere, dissi, che un sì santo Papa, dopo di avere egli stesso interdetto per sempre gli ordini sacri secondo la disciplina di questi Canoni, de' Vescovi, de' Sacerdoti, de' Diaconi, de' Soddiaconi caduti in peccato, sia stato sì leggiero, ch' abbia potuto rivocare egli stesso i proprj decreti, scrivendo ad un Monaco rinchiuso in un Monastero, cui queste cose non appartenevano, e che dimenticandosi di se stesso, abbia potuto con sì deboli ragioni, quali sono quelle dell' addizione, abbattere la pratica di una disciplina sì generalmente a' suoi tempi ricevuta, una disciplina ch' eragli sì conosciuta, e che con tanta forza egli stesso avea sostenuta?

3. Cosa immaginarsi può mai di più indegno di S. Gregorio, della ragione ch' apporta l' Autore di quest' addizione, per provare „ che deggionsi ristabi„ lire nella loro dignità i Sacerdoti caduti *in* pecca„ to d' impurità? Perchè, egli dice, pochi sene truo„ vano esenti. " S. Gregorio avea dunque una sì cattiva opinione de' Sacerdoti de' tempi suoi? E queste parole possono essere giammai di un Papa, ch' avea pronunciato d' una maniera sì chiara e sì decisiva, che bisognava castigare questa sorta di delitti con una perpetua ed irrevocabile deposizione? „ Co„ lui, dic' egli, che sarà caduto in peccati d' impu„ rità dopo la sua ordinazione, sia talmente esclu„ so dagli ordini sacri, che giammai non si avvici„ ni all' Altare, per esercitarvi alcuna funzione. "

4. Si finge che Secondino avea dimandato a San Gregorio la conciliazione de' Canoni ch' aveano fatto de' regolamenti diversi sul ristabilimento de' Sacerdoti dopo della loro caduta. Tuttavia questo falso Gregorio a ciò non risponde, e senza fare alcuna menzione de' Canoni, egli decide indifferentemente, che deggionsi ristabilire i Sacerdoti nella loro dignità, dopo di aver fatta la penitenza. Voglio non pertanto,

che S. Gregorio non abbia avuto riguardo alcuno alle altrui costituzioni; (ciò che non crederassi giammai di un Papa, ch' avea un sì gran zelo per la disciplina ecclesiastica e per l'osservanza de' Canoni) ma come avrebbe potuto non sovvenirsi non solo di avere ordinato infinite volte il contrario, ma ch' avea altresì riguardato questo punto come intieramente deciso e fuor di dubbio? Chi è quell' uomo di buon senso, che in una sì lunga Lettera, com' è quella a Secondino, non ispiegherebbe almeno in poche parole, come i decreti ch' egli faceva sul ristabilimento de' Sacerdoti caduti, conciliarsi potevano colli decreti contrarj, ch' egli avea fatti per l' innanzi, e ch' appoggiati avea a questa ragion decisiva, che sola basta per far conoscere l' impostura: „ Se si accordasse, diceva egli, a quei che sono caduti, la libertà di rientrare nelle loro dignità, si „ distruggerebbe intieramente il vigore della disciplina canonica: poichè la speranza d' essere ristabilito „ farebbe che molti non farebbero gran caso de' desiderj colpevoli, e non temerebbero di fare il male? "

Finalmente un certissimo argomento di quest' impostura si è la risposta che il S. Papa Martino I. fece cinquant' anni dopo a S. Amand Vescovo di Maestricht, ad oggetto de' Sacerdoti e de' Diaconi, che s' erano imbrattati di colpe dopo della loro ordinazione. „ Non abbiate indulgenza alcuna, egli dice, per coloro che saran caduti in queste colpe; „ questo sarebbe un distruggere i Canoni. Imperciocchè colui che sarà caduto una volta dopo della sua ordinazione, dee rimaner deposto per „ sempre, e non può essere ristabilito in alcun grado del Sacerdozio. Si contenti adunque di passare „ il rimanente di vita sua nella penitenza, nelle lacrime, e ne' gemiti continui, acciò per la „ grazia del Signore possa espiare il peccato commesso. Se noi dimandiamo uomini puri ed irre-

pren-

„ prenfibili per fargli entrare negli ordini, con quan-
„ ta più forte ragione non dovrem noi impedire,
„ che quei che fon caduti in peccato dopo della loro
„ ordinazione, e che fon divenuti prevaricatori, non
„ tocchino con delle impure ed imbrattate mani il
„ miftero della noftra riconciliazione? Rimangan dun-
„ que depofti per tutta la loro vita quefti Sacerdoti;
„ acciocchè colui che penetra il cuore degli uomini,
„ e che non gode della perdita delle fue pecore, co-
„ nofcendo la fincerità della loro penitenza, faccia
„ loro mifericordia nel giorno terribile del giudi-
„ zio. "

Se S. Gregorio aveffe veramente ordinato, come vedefi in quefta Lettera a Secondino, che i Sacerdoti caduti in peccato foffero riftabiliti nella loro dignità dopo di averne fatta la penitenza, è egli verifimile, che Martino I. avrebbe ignorato quefto regolamento? Che fe gli era cognito, come avrebbe potuto dire sì francamente: „ Quefti Sacerdoti deggiono dimorar depofti per tutta la loro vita, fe-
„ condo la difciplina ftabilita da' facri Canoni, " quando che ognuno avea nelle mani una Lettera di S. Gregorio che ftabiliva una difciplina tutta contraria?

§. IV.

Egli è molto probabile che Ifidoro Mercatore, celebre impoftore fia ftato l' autore di queft' addizione.

Dopo le pruove fin qui rapportate, non può dubitarfi, che queft' addizione non fia certamente l' opera di un falfario. Se fi dimanda qual fia quefto falfario, non credo poterfi accufare alcuno con verifimiglianza maggiore d' Ifidoro Mercatore, che fi è renduto sì celebre con delle fimili impofture, e che nell' ottavo fecolo fpacciò tante falfe decretali fotto 'l nome de' primi Papi.

In primo luogo lo ftile barbaro di queft' addizione

si rassomiglia in tutto a quello d'Isidoro, nelle cui imposture truovansi sovente de' solecismi.

In secondo luogo, non solo egli è certissimo in generale, che quest'autore si studiasse di supporre simili falsità a diversi Papi; ma vedesi in particolare, che nella Lettera da esso attribuita al Papa S. Callisto si sforza di stabilire la medesima disciplina che leggesi nella Lettera a Secondino, impiega le medesime ragioni, gli stessi testimonj della Scrittura, di cui abusa, e qualche volta ancora si serve de' medesimi termini, per provare che deggia credersi come una cosa indubitabile, „ che i Sacerdoti del Signo-„ re, come ancora il resto de' fedeli, possano dopo „ di aver fatta una penitenza proporzionata alle loro „ colpe, rientrare nel rango di onore ch' essi aveva-„ no per l'innanzi; e che l'aver altri sentimenti, „ è non solo un essere in errore, ma ancora un com-„ battere il potere delle chiavi, ch'è stato accordato „ alla Chiesa. "

Or egli è almeno probabile che un uomo, che sotto il falso nome di S. Callisto è stato bastantemente ardito per taccar d'*errore* gli autori de' sacri Canoni, che tolgono a' Sacerdoti caduti ogni speranza d'essere ristabiliti nel loro ministero, non si farà fatto uno scrupolo d'avanzar lo stesso sotto 'l nome di S. Gregorio. Queste due furberie per modo si rassembrano, che non può dubitarsi venire dallo stesso autore.

Il tempo finalmente, in cui par fatta questa addizione, sembra favorire la nostra conghiettura: imperciocchè non credo che ritruovisi autore più antico d'Hincmaro, che ne faccia menzione. Or tutti i dotti convengono, che verso questo stesso tempo comparvero tutte le false decretali d'Isidoro. Cui si può aggiugnere che Hincmaro cita nel tempo stesso la Lettera di S. Callisto, e la falsa addizione di quella di S. Gregorio a Secondino. Imperciocchè egli così parla: „ S. Gregorio consultato sulla condotta che te-

„ tener si dovea a riguardo de' Sacerdoti ch' eran ca-
„ duti in qualche peccato dopo della loro ordinazio-
„ ne, non però pubblico, fa la stessa risposta che S.
„ Callisto di lui Predecessore: noi seguiremo, dic'
egli, gli antichi Padri, ec. " Parole che non truovansi altrove in S. Gregorio, che in questa Lettera a Secondino.

Da tutto ciò io conchiudo, che essendo certissimo come tutti i dotti in oggi 'l conoscono, che la Lettera che porta il nome di S. Callisto, è d' Isidoro, non si può quasi dubitare che l' addizione della Lettera a Secondino, ch' è nello stesso stile, e che autorizza lo stesso rilassamento, non sia ancora di questo impostore.

Noi abbiamo ancora una Lettera sullo stesso soggetto, sotto 'l nome di S. Isidoro di Siviglia al Vescovo di Massan. Io però ho già osservato che questa Lettera è supposta, come i dotti tutti l' accordano, essendo del tutto indegna dell' erudizione di questo Santo, e direttamente opposta alla dottrina, ch' egli ha sempre insegnata. Veggasi a questo proposito la Lettera ad Hellade, e 'l di lui secondo libro *de Officiis Ecclesiasticis*.

§. V.

Le false Lettere di S. Callisto, di S. Gregorio, e di S. Isidoro di Siviglia, sono state la cagione del rilassamento dell' antica disciplina a riguardo de' ministri della Chiesa caduti in peccato.

Noi abbiam dimostrato che l'antica disciplina della Chiesa non permetteva, che i suoi ministri caduti in qualche peccato, dopo della loro ordinazione, fossero giammai ristabiliti nelle loro dignità; e che un impostore sotto 'l nome di S. Callisto e di S. Gregorio, ha cominciato il primo a rovinare una disciplina sì santa, e stabilita con tanti Canoni, e piut-

piuttosto che l' ha intieramente rovesciata; perciocchè io spero di far qui vedere, che questa stessa impostura è stata la sorgente principale del rilassamento introdottosi su di questo punto nella Chiesa.

I primi che videro queste false Lettere coi veri nomi de' Papi Callisto e Gregorio, e d' Isidoro di Siviglia, non essendosi accorti dell' impostura, non osarono nè rigettarle, nè opporsi ad una sì grande autorità. Quindi furono costretti, per non distruggere ciò ch' essi credevano falsamente essere stato ordinato da questi Santi, sul ristabilimento de' Sacerdoti, di pregiudicare a' Canoni con delle distinzioni inaudite fino allora, e cui eglino ricorsero per conciliare in qualche maniera i Canoni con queste lettere. Conciossiacchè se con attenzione si esamina quanto è stato scritto dopo dell' ottavo secolo in favore del ristabilimento de' Sacerdoti, vedrassi non esser fondato che sull' autorità di queste false Lettere di S. Callisto, di S. Gregorio, e di S. Isidoro. Ciò che non sarà inutile dimostrare con qualche esempio degli autori i più illustri.

Hincmaro, Arcivescovo di Rheims, nel luogo già citato (*), non appoggia che a queste lettere l' indulgenza che egli vuol che s' abbia per gli Ecclesiastici, i cui delitti non erano pubblici. „ Dapprincipio egli confuta con forza quelli che dicevano che „ non dovevasi deporre un Sacerdote o un Diacono, „ ch' egli stesso confessava d' esser caduto in peccato, o che n' era convinto; ma che doveasi solamente interdirsi ad un qualche tempo, sotto pretesto che questi Sacerdoti potevano far penitenza „ come i laici. Coloro, che sono di questo sentimento veggano, dice Hincmaro, come si salveranno dal pericolo, in cui si precipitano, inalzando la loro voce contro il cielo, e parlando contro de' sacri Canoni; che, come dice S. Leone, sono

(*) In c. *Presbyteros* an. 852.

„ sono stati fatti dallo spirito di Dio , e consagrati
„ dal rispetto di tutta la terra , e che , secondo la
„ dottrina degli Apostoli, dichiarano che quei che
„ verranno scoperti d'esser caduti in peccato , non
„ deggiano esser promossi al Chericato , nè rimaner-
„ vi , se vi si truovano , nè essere ristabiliti , se ne
„ sono stati deposti. " Ciò egli pruova con diversi
passi de' Papi Leone, Ilario, Gelasio, Gregorio, e
di S. Agostino; in cui non truovasi il menomo ve-
stigio della distinzione che ripongono i moderni fra-
gli occulti e pubblici delitti.

Tuttavia Hincmaro, in vece di conchiudere che
tutti i Sacerdoti caduti in qualche delitto deggiono
esser deposti per sempre, egli vuole che questa disci-
plina abbia luogo solamente a riguardo de' delitti
pubblici; acciò, com' egli stesso soggiugne, venga of-
servato a riguardo almeno de' delitti secreti, ciò ch'
egli crede che S. Calisto e S. Gregorio aveano ordi-
nato, spettante al ristabilimento de' Sacerdoti caduti.
„ Per quelli , egli dice, che sono caduti in qualche
„ peccato, dopo della loro ordinazione, i cui delitti
„ però non sono conosciuti, noi li lasciamo al giu-
„ dizio di Dio , alla cui misericordia , come dice S.
„ Leone , noi non possiamo nè porre limiti, nè pre-
„ scriver tempo ... E S. Gregorio , prosiegue , con-
„ sultato sulla condotta che tenersi dovea a riguardo
„ de' Sacerdoti caduti dopo della loro ordinazione in
„ peccati secreti, fece la stessa risposta che S. Calli-
„ sto di lui predecessore : Noi seguiremo , dic' egli,
„ gli antichi Padri ; " parole tirate dalla Lettera a
Secondino.

Appoggiato a questa sola autorità, egli continua
così: „ Uniformandoci noi dunque alla disciplina
„ della Chiesa Cattolica ed Apostolica, noi osservia-
„ mo la severità de' Sacri Canoni a riguardo de' Sa-
„ cerdoti, i cui delitti sono pubblici ; ed a riguardo
„ degli altri caduti, i cui peccati non sono cono-
„ sciuti, e che se ne pentono di tutto cuore, noi
spe-

„ speriamo colla stessa Chiesa Cattolica, che Iddio
„ onnipotente e ripieno di bontà, li perdonerà ....
„ La S. Sede non si contraddice in questa massima.
„ Essa ordina secondo i Sacri Canoni di deporre i
„ Sacerdoti caduti, e i cui delitti sono conosciuti,
„ o ch' eglino stessi li abbiano confessati, o che ne
„ sieno stati convinti. E per quelli che non si sono
„ accusati pubblicamente, o che non sono stati le-
„ gittimamente convinti, e secondo le forme giudi-
„ ciarie essa non permette che vengan condannati o
„ deposti. "

Ma su di quale autorità la S. Sede non li condanna? Hincmaro, come abbiam veduto altrove, non ne apporta che quella del falso Callisto, e del falso Gregorio, che per altro non dicono ciò ch' egli vuole ch' abbian detto. Conciossiacchè essi stabiliscono generalmente e per ogni sorta di delitto, senza far distinzione veruna fra i peccati occulti e i pubblici, „ che deggiansi solamente interdire per un „ tempo i Sacerdoti che sono caduti in qualche pec- „ cato contro la castità, e non già deporsi. " Ciò ch' essi confermano coll' esempio di S. Piero, di cui non può dirsi che la colpa fosse secreta. Quindi par non doversi avere alcun riguardo a questi decreti; e la S. Sede sarebbesi realmente contraddetta, se le si dovesse attribuire ciò ch' attribuisce quest' impostore a S. Callisto e a S. Gregorio.

S. Anselmo Vescovo di Cantorberi, ingannato da queste medesime decretali, sostiene „ che non si voglio-
„ no interdire per sempre da tutte le funzioni de'
„ loro ordini i Sacerdoti caduti in peccato dopo del-
„ la loro ordinazione, e che volontariamente e con
„ un' umiltà sincera se ne accusano eglino stessi se-
„ cretamente a quelli, cui deggionsene confessare,
„ purchè si studino di mitigare la collera di Dio col
„ sacrificio di uno spirito abbattuto, e di un cuor
„ contrito ed umiliato, e che facciano quant' è dal
„ canto loro, per avanzarsi nella virtù ... Vi sono

molti

„ molti per verità, che non vogliono entrare in que-
„ sto sentimento, che permette il ristabilimento de'
„ Sacerdoti nel loro ministero dopo la loro caduta,
„ qualunque sia la ragione che si apporta per pro-
„ vare che non si deggia in tal guisa operare, pur-
„ chè non pruovisi coll'autorità, cioè col testimonio
„ delle divine Scritture. Leggano però costoro la Let-
„ tera di S. Callisto Papa indirizzata a tutti i Ves-
„ covi della Francia, e quella di S. Gregorio a Se-
„ condino Monaco rinchiuso. Io punto non dubito
„ che non verranno soddisfatti delle solide ragioni,
„ su di cui questi due Papi, che si son quasi l'uno
„ all' altro seguiti, appoggiano questo sentimento,
„ ch' essi non avranno più bisogno di cercare altro-
„ ve altre pruove. "

S. Anselmo ch'era aderentissimo alla S. Sede, non poteva testimoniar minor rispetto per queste lettere, persuaso come egli era, che veramente fossero di que' Santi Pontefici, di cui portano i nomi; ma se si fosse avvisato dell' inganno, avrebbe parlato senza dubbio diversamente. Imperciocchè quelle ragioni, che nell' errore in cui era, gli parevano forti, e tirate dalla Scrittura, non hanno in effetto nè l'una nè l'altra qualità, o esse provano troppo, o niente. Esse riguardano egualmente e i delitti pubblici e i secreti, come lo ha osservato il P. Morino nel luogo citato. Se dunque si vuol conchiuderne, che i Sacerdoti caduti solamente ne' delitti occulti deggiono essere ristabiliti nel ministero dopo di aver fatta la loro penitenza, dee altresì conchiudersi, doversi usare la stessa indulgenza per que' medesimi, che sono caduti ne' peccati pubblici, specialmente quando si può evitare lo scandalo, mandandosi in altre Chiese. Nullostante S. Gregorio proibisce assolutamente che si ristabiliscano per qualsivoglia ragione: e S. Anselmo lo riconosce nello stesso luogo. „ Ma perchè, egli dice, lo stesso S.
„ Gregorio proibisce espressamente, in alcune altre

„ delle sue Lettere, che si ristabiliscano i Sacerdoti
„ caduti in peccato, fa d'uopo, perchè non si con-
„ tradica, spiegar questa proibizione di coloro che
„ sono caduti in delitti pubblici, e non di quelli,
„ i cui peccati sono secreti, che dopo di una degna
„ penitenza deggiono ristabilirsi."

Ciò ancor più chiaramente apparisce dalla collezione de' Canoni antichi e moderni, come sono quelle di Burchard, d'Ivone, di Graziano, d' Antonio Agostino, ec. Imperciocchè questi autori vi raccolgono dall'una parte un gran numero di passi chiari, e molto autentici de' Papi, de' Concilj e de' Padri, secondo i quali si voglion privare per sempre dalle funzioni del Sacerdozio i Sacerdoti caduti in peccato: ed a tutte queste autorità non oppongono dall' altra che queste supposte Lettere di S. Callisto ai Vescovi di Francia, di S. Gregorio a Secondino, e di S. Isidoro a Masson, che li obbligano di ricorrere a diverse distinzioni, e principalmente a quella di pubblici e privati delitti. Veggansi Burchard (1) Ivone (2) Graziano (3) e Antonio Agostino (4).

Da tutti questi esempj apparisce che non senza fondamento ha osservato il dotto P. Morino, „ che
„ per più di mille anni non si sono ristabiliti nella
„ loro dignità i Sacerdoti ch'erano caduti ne' pecca
„ ti contro la castità, o il loro misfatto fosse secre-
„ to, o pubblico." Egli si è solamente ingannato, nel credere che questa dottrina siasi mantenuta più lungo tempo che non ha fatto. Conciossiacchè noi abbiam veduto ch' essa non ha sussistito che fino al nono secolo.

§. VI.

(1) Lib. 9. cap. 42.
(2) Decreti parte 6. c. 78. 79. 80. 83. 85.
(3) Dist. c. 50.
(4) In Pontif. juris veteris Epitome l. 6. tit. 46. & l. 25. tit. 2.

§. VI.

Secondo ancora la presente disciplina della Chiesa, la dottrina di Bauni e di Mascarenas è sempre correttissima.

Ho fatto fin qui vedere, e, se mal non mi appongo, con delle pruove invincibili, che la vera disciplina della Chiesa, stabilita da un' infinità di Canoni, e religiosamente osservata per più di otto secoli, era di privar per sempre dalle sacerdotali funzioni i Sacerdoti ch' avevano commesso un qualche delitto, specialmente d' impurità, e di contentarsi, dopo di aver fatta la penitenza, di ammettergli alla comunione de' laici.

Ho fatto vedere in appresso il rilassamento da questa santa severità, non già per alcuna legge che la Chiesa abbia fatta, ma piuttosto per un uso introdottosi contro il di lei spirito, cui i più grand' uomini dalle false decretali ingannati, non si sono forse opposti con quella fortezza d'animo ch' avrebbero dovuto, temendo di non dover combattere i sentimenti di due gran Papi.

Si è potuto però osservar di passaggio, che in questo stesso rilassamento della disciplina, che i Gesuiti vogliono introdurre a' giorni nostri, quando mandano all' Altare, ed ai misterj che fan tremar gli Angioli medesimi, i Sacerdoti, nel sortire che fanno da' luoghi i più infami, senz' altro indugio che quello della confessione. Imperciocchè tutti quei che noi abbiam citati, ch' han creduto potersi ristabilire questi Sacerdoti in tutte le funzioni del loro ministero, sono stati nondimanco persuasi, che non si dovevano ristabilire „ se non dopo di aver fatta peniten-
„ za, e una penitenza proporzionata alle loro colpe."

Hincmaro non accorda quest' indulgenza che a quei „ che piangono sinceramente i loro peccati.„

S. An-

S. Anselmo crede, „ che non deggiansi sospendere
„ da' loro ordini quei che sono caduti; ma fa d'uo-
„ po, secondo lui, ch' essi mitighino la collera di
„ Dio col sacrificio di uno spirito abbattuto, e di
„ un cuor contrito, e spezzato dal dolore; che fac-
„ ciano tutto il loro possibile per avanzarsi nella lo-
„ ro virtù: che la loro contrizione, il cangiamento
„ della loro vita preghi in qualche maniera, ed im-
„ plori per essi." E siccome le sole loro azioni pos-
sono dare a conoscere, s'hanno veramente queste
disposizioni, questo stesso Santo crede esser necessario
l'allontanargli dall' Altare, senon per sempre, alme-
no per un qualche tempo. Finalmente i Canonisti
non pongono neppure in questione, se possansi rista-
bilire i Sacerdoti prima della loro penitenza. Tutti
suppongono come una verità incontrastabile, che ciò
non possa farsi, e dimandano solamente, se deggiano
ristabilirsi dopo della loro penitenza.

Mascarenas fa dunque ingiuria alla Chiesa, quan-
do assicura che la sua opinione „ vien confermata dall'
„ uso comune di tutto l'universo." La disciplina
della Chiesa non è ancora sì caduta, nè cadrà giam-
mai fino ad un tal punto, che questi eccessi diven-
gano permessi. Imperciocchè quando noi accordassimo
che la legge positiva fosse intieramente abrogata, la
ragione e'l diritto naturale non possono esserlo. E
questo sentimento comune di pietà e di rispetto che
la fede ispira a tutti i fedeli per questo augusto Sa-
cramento, non cancellerasi giammai dal loro cuo-
re, e porteralli sempre a condannare, a riguardar
con orrore, e a detestare una tale impudenza.

Ma, mi si dirà, la confessione che i Gesuiti esi-
gono prima d'inviare i Ministri all'Altare, non can-
cella essa tutte le colpe? Certamente, se viene ac-
compagnata da una sincera conversione del cuore.
Or chiunque è sì ardito che osa pensar solamente d'
avvicinarsi all'Altare in questo miserabile stato, non
dà forse con questa stessa impudenza un indizio cer-
tissimo,

tissimo, che il suo cuore non è ancor cangiato? Se la Chiesa ha creduto dovere obbligare i Sacerdoti ad una continua continenza con una legge egualmente antica del Vangelo; e se i Greci stessi, che non si sono punto sottomessi a questa legge, l'osservano non pertanto per un qualche tempo, ogni qual volta che si accostano all'Altare; come mai un peccatore veramente toccato da Dio, che dall'una parte gli avesse scoperto le abbominazioni commesse, e l'orrore delle colpe di lui, e fatto conoscere dall'altra la santità de' nostri misterj, che le anime innocenti e gli Angioli stessi riguardano tremando, come mai, dico, questo peccatore non si spaventerebbe nell' accostarsi colle mani impure, coll'anima macchiata, e con un' immaginazione tutta ripiena ancora delle immagini delle proprie iniquità?

Egli è dunque un perniciosissimo errore il credere, come fanno molti, che i Sacerdoti caduti nelle più grandi iniquità, sieno in istato di riceverne l'assoluzione poche ore dopo. Quanto più grande si è la grazia del Sacerdozio ch'essi hanno ricevuta, quanto più è eminente la loro dignità; tanto più ancora la caduta loro è profonda, e più difficile il rilevarsene. Non è una caduta comune, ma una caduta orribile quella d'un uomo innalzato ad una più gran dignità di quella degli Angioli, e che di là cade in uno stato molto più miserabile di quello de' turchi e degl' infedeli. Il carattere impresso nell'anima di lui, sempre per verità sussiste, ma solo per accrescere il suo delitto, la sua disgrazia. Pochissimi sono quelli che sì miserabilmente caduti vengano da Dio rilevati e richiamati a lui con una sincera penitenza. E quando egli lo fa, se noi consideriamo il corso ordinario della grazia, egli non fallo giammai tutto in un subito, e non opera incontanente nell' uomo quella disposizione, ch'è necessaria per ricevere con frutto l' assoluzione.

Confeſſo, dice un Autore (*), che non piace molto a' Geſuiti, ma ch'è ſtato generalmente approvato da' Veſcovi della Francia: „ Confeſſo, dic'egli, che la „ grazia di Dio può convertire in un momento il „ maggior peccatore del mondo, e renderlo capace „ della riconciliazione ſenza tutti queſti ritardi. So „ ancora eſſer ciò varie volte accaduto . . . . Ma a „ tutti queſti eſempj ſi vuol riſpondere con S. Ber- „ nardo, che queſti *ſono piuttoſto miracoli ch' eſempj*, „ e miracoli nell'ordine della grazia, che per ſe „ ſteſſa è già tutta miracoloſa. Queſti ſon cangia- „ menti della deſtra dell'Onnipotente; ſono colpi „ ſtraordinarj d' una miſericordia infinita, che non è „ ſoggetta a legge alcuna, e che non apportano pre- „ giudizio alcuno alle leggi comuni e generali, che „ non poſſono eſſere ſtabilite ſenon ſecondo l' ordine „ comune della grazia, come i precetti della medi- „ cina non poſſono eſſer fondati che ſul corſo ordi- „ nario della natura. "

„ Or egli è certo che la grazia non opera ordi- „ nariamente nelle noſtre anime con de' moti sì „ pronti. Queſt'è un giorno divino, come oſſerva „ molto bene S. Gregorio, ch' ha la ſua aurora co- „ me il giorno naturale, e che non diſſipa le tene- „ bre de' noſtri cuori, ſenonsè a miſura che s' innol- „ tra, e che i raggi di eſſo ſi fortificano.

„ L'uomo nuovo non altrimenti che il vecchio, „ non ſi forma tutto in un colpo; incomincia per „ una concezione imperfetta; nè ſi genera che po- „ co a poco, e ſovente gli fa d'uopo lungo tempo „ per naſcere. Attalchè i Confeſſori deggiono temer „ molto, che la precipitazione loro ad altro non ſerva „ che a proccurar degli aborti, e che Iddio un giorno „ non gli rimproveri d'eſſerſi diportati della ſteſſa manie- „ ra nella naſcita ſpirituale delle anime, che sareb- „ be

(*) Arnauld nel ſuo libro *della frequente comunione* p. 2. e 13.

„ be una madre, che scaricarsi volesse del suo frut-
„ to sittosto che si sentisse gravida, per dargli più
„ presto l'uso della vita e'l godimento del lume, e
„ liberarlo da una prigione, in cui ella non vorreb-
„ be essere rinchiusa."

„ Imperciocchè in tal guisa alcuni Sacerdoti s'im-
„ maginano esser molto caritatevole per i peccatori, l'
„ affrettarsi di sciorli con una precipitosa assoluzio-
„ ne, e partorirli per i Sacramenti, non vedendo
„ che per questo mezzo essi affogano, il più soven-
„ te, come questa madre, quel poco di vita ch'essi
„ cominciano a formarsi; quando che seguendo il
„ corso della grazia, e studiandosi di farli avan-
„ zare poco a poco nelle più perfette disposizioni di
„ penitenza, per i mezzi che'l Vangelo ci prescri-
„ ve, cioè colle preghiere, digiuni, limosine, ed al-
„ tri simili esercizj di pietà, col tempo forse gli
„ avrebbero condotti ad una vera e stabile conver-
„ sione."

L'illustre Autore non avea inventata questa dottrina, ma l'avea apparata da' Padri, e specialmente da S. Tommaso, che ci assicura non operare Dio nell'anima queste disposizioni per la grazia, che col tempo, e ripone nel numero de' miracoli le conversioni che in un momento si operano. „ Iddio, egli di-
„ ce (*), non accorda la grazia sua che a quelli,
„ ch'ha egli stesso preparati per riceverla. Or acca-
„ de alcuna volta ch'egli li dispone dando loro sola-
„ mente de' moti imperfetti verso il bene, e questa
„ preparazione precede propriamente la grazia. Tal-
„ volta però fa loro amare il bene in una maniera
„ perfetta, e allora ricevono tutto in un colpo la
„ grazia, secondo ciò che dice S. Giovanni: *tutti*
„ *quelli ch' hanno ascoltata la voce del Padre, e che*
„ *da esso sono stati istruiti, vengono a me.* E ciò per
„ l'appunto accadde a S. Paolo, nel tempo stesso
„ ch'egli commetteva il peccato. Iddio toccò perfet-

(*) 1. 2. q. 112. art. 2. ad 2.

„ tamente il cuore di lui, egl' intese la voce del
„ Padre, fu da esso istruito, e venne a Gesù Cri-
„ sto, ed in tal guisa ricevè tutt' ad un colpo la
„ grazia."

E rispondendo all' obbiezione ch' gli propone nello stesso luogo, se la giustificazione dell' empio è miracolosa? „ Il corso ordinario e comune della giustifi-
„ zione, dic' egli (*), è che l' anima essendo mossa
„ interiormente da Dio, si volta immediatamente ad
„ esso per un' imperfetta conversione, e di là giun-
„ ge in appresso ad una conversione perfetta. Im-
„ perciocchè la carità incominciata, secondo S. A-
„ gostino, merita d' essere aumentata, e di acquistar
„ la sua perfezione. Accade però alcuna volta, che
„ Iddio muove l' anima sì fortemente, ch' essa ac-
„ quista tutt' in un subito una certa perfezione di
„ giustizia, come accadde nella conversione di S.
„ Paolo, che fu ancora accompagnata esteriormente
„ da un miracoloso rovesciamento. Quindi riguarda
„ la Chiesa la conversione di questo Santo come
„ un miracolo, e con una festa particolare l' ono-
„ ra."

Ciò senza dubbio ha obbligato i SS. Padri a preparare i penitenti alla grazia dell' assoluzione con sì lunghi esercizj di penitenza, imitando in ciò il metodo de' Medici. „ Il Medico, dice S. Ambrogio (**),
„ aspetta il tempo proprio per prescrivere i medica-
„ menti: egli osserva gli accidenti della malattia, la-
„ scia maturare i cattivi umori, prende guardia che il
„ male non divenga troppo acuto, temendo che non
„ resista alla forza del medicamento, e che non di-
„ venga inutile ciò che dee guerirlo. Se accadono
„ ancora nuovi accidenti, come parlano i medici,
„ e la malattia cresce, un medico savio va ancor
„ più lentamente nell' applicarvi il rimedio. Egli dif-
„ ferisce fino a tanto che il male abbia preso il suo
„ cor-

(*) Ibid. q. 123. art. 10. (**) In Ps. 37.

„ corso. Tuttavia egli non abbandona il malatto,
„ lo consola colla speranza di guerirlo, lo diverte
„ con de' lenitivi, per servirmi de' loro termini, e
„ con de' rimedj dolci ed innocenti che gli fa pren-
„ dere: in una parola egli si studia di evitare da
„ una parte che l'impazienza e la disperazione
„ dell'infermo non rendano la di lui infermità più
„ pericolosa; e dall' altra che la precipitazione del
„ Medico non impedisca l' effetto del medicamen-
„ to, come accade quando un Medico ignoran-
„ te e senza sperienza l'applica nel tempo che gli
„ umori sono ancor tutti crudi, e come indige-
„ sti. "

Egli è dunque certo, che non solo dalla comunione e dall' Altare si vogliono allontanare que' Sacerdoti colpevoli, e tormentati ancora dal fuoco delle loro passioni; ma che neppure si dee accordar loro la grazia dell'assoluzione; non già che sia necessario di differirla a quelli che sono convertiti, ma perchè non si vogliono riguardar come tali. Che se truovansene alcuni, di cui Iddio per un particolar miracolo abbia in effetto cangiato il cuore in un istante, e cui abbia conceduto un vero dolore delle loro colpe, ed ispirata una ferma e sincera risoluzione di cangiar vita, non sarà necessario proibire a questi l' ingresso agli Altari. Lo spirito di penitenza da cui saranno animati, ne li allontanerà abbastanza, senza che alcuno ve gli esorti. Conosceranno quanto indegno sia ed ingiusto che quegli ch' ha lordata l'anima e 'l corpo con delle impurità, osi toccare con delle mani impure il Santo de' Santi; che colui ch' ha bisogno delle orazioni della Chiesa per ottenere il perdono delle sue colpe, offra il sacrificio per tutta la Chiesa: „ che quegli, per cui tutti i fedeli,
„ come dice S. Paciano, deggiono studiarsi di otte-
„ ner misericordia, " osi pretendere di mitigare la collera di Dio: che colui ch' è divenuto infinitamente più miserabile degl' infedeli, violando la santità del

 batte-

battesimo, e del Sacerdozio, rimanga nel Sacerdozio, cioè, nello stato de' più perfetti.

Questi sono i sentimenti di un Sacerdote colpevole, e toccato interiormente da un vero pentimento. Ogni altro dolore, qualunque siasi, non solo è sospetto, ma ha un evidente carattere di falsità e d'ipocrisia. Imperciocchè non si vuol riguardare per un vero penitente che colui ch'è disposto alla penitenza che meritano i suoi peccati. Or qual penitenza più convenevole ad un Sacerdote caduto in peccato, che l'essere ridotto, almeno per qualche tempo, allo stato de' colpevoli, l'astenersi dalle funzioni del Sacerdozio, dopo di averlo profanato, e di averne perduta la grazia? Quindi se non truovasi in questa disposizione, non è veramente contrito, e'l Confessore per conseguenza è obbligato a ricusargli l'assoluzione, e l'ingresso all'Altare: e s'egli è in questa disposizione, egli stesso si giudicherà indegno delle funzioni del suo ministero. Perchè dunque un Confessore invierà un tal uomo all'Altare, egli che sa che il Concilio di Trento gli ordina d'imporre una proporzionata soddisfazione alla qualità delle colpe, e che non ignora aver questo Concilio rinnovati tutti li antichi Canoni che riguardano i Sacerdoti? Perchè temerà egli di obbedire a tutti i Concilj, di seguire i decreti di tutti i Papi, e di ascoltare la voce di tutti i Padri?

Tutto ciò fa vedere con quanta empietà Mascarenas sostiene che tutte queste leggi della Chiesa sono abolite. Primieramente egli è falso che l'abbiano potuto essere in tutto, poichè contengono qualcosa di diritto divino. Imperciocchè senza considerare alcuna legge, e non riguardando che la natura e l'istituzione del Sacerdozio, e la santità de' nostri divini misterj, non è forse un trattare Dio con tutta l'indegnità, l'inviare dopo il semplice indugio della Confessione un Sacerdote, che si è contaminato con delle meretrici, e ciò ch'è ancor più abbominevo-

le,

le, ch'ha commesso tali delitti, che secondo Tertulliano *sono mostri anzicchè delitti*? Egli è falso in oltre, che queste leggi sieno intieramente abrogate dalla disusanza; poichè il Concilio di Trento le ha rinnovate, vengono osservate, almeno in parte, da tutti gli uomini da bene, e forse ancor dagli scapestrati. Imperciocchè io non so se abbiavi un Sacerdote sì corrotto e da Dio sì abbandonato, per seguire in pratica questo sentimento, comecchè approvato, laudato, anzi consigliato da' Gesuiti.

§ VII.

Dottrina abbominevole di Escobar.

Il quarto esempio riguarda ancora la stessa materia. Montalto, scrivendo in Francese, non l'ha toccato se non leggiermente, ed io non oserei di rapportarlo se non iscrivessi in latino (*). Non havvi colpa più detestabile, nè più opposta alla santità de' Cristiani e particolarmente de' Sacerdoti, di quelle che il pudore non permette di nominare, e che Tertulliano esprime con questi termini: *Libidinum furia in corpora, in sexus ultra jura naturæ.* Il Concilio di Elvire priva della comunione, anche nel punto della morte, quei che ne sono colpevoli. Il Concilio di Ancira; ch'ha alcun poco più d'indulgenza a loro riguardo, non impone loro meno di una penitenza di 20. anni. Il Concilio di Aix-la-Chapelle, tenuto nel 789. (**), e quello di Parigi nel 829. rinnuovano i decreti di quello di Ancira. Finalmente i Papi hanno fatte in diversi tempi costituzioni rigorosissime contro di queste abbominazioni. Basta però al mio disegno il rapportar qui

 in

(*) Lingua in cui tradusse le Lettere VVendrockio, e scrisse le note.

(**) Cap. 49.

in particolare quella di Pio V. pubblicata nel secolo passato (*), contro gli Ecclesiastici che si abbandonavano ad un vizio sì detestabile.

Ecco i termini di questa bolla celebre, e degna veramente di un sì gran Pontefice. „ Quest' orribile „ delitto, dic' egli, per cui Dio con un terribile giu- „ dicio fece altra volta discendere del fuoco dal cie- „ lo sulle Città intiere, ci cagiona un estremo do- „ lore, e c' induce a fare tutti i nostri sforzi per re- „ primerlo per quanto ci è possibile. Non v' ha chi „ non sappia, quanto è stato ordinato dal Concilio „ Laterano; che tutti i Cherici che si scopriranno „ abbandonati a quest' incontinenza, ch' è contro la „ natura, e che ha attirata la collera del cielo sugl' „ increduli, sarebbero discacciati dal Clero, o rin- „ chiusi ne' monasterj per farvi penitenza. Ma nel „ giusto timore che noi abbiamo che il contagio di „ un sì gran disordine non si accresca per mezzo „ dell' impunità, ch' è il laccio più forte di cui ser- „ vesi il demonio, per indurre gli uomini al pecca- „ to, noi abbiam risoluto di punire più severamente i „ Cherici che ne saranno colpevoli, acciò che quei „ che punto non temono di perdere le loro anime, „ sene astengano almeno per timore della spada se- „ colare, che punisce quelli che contravvengono al- „ le leggi dello stato. Per la qual cosa avendo in- „ tenzione di far presentemente eseguire più perfet- „ tamente e più esattamente ciò che noi abbiamo „ ordinato su di questo soggetto fin dal principio del „ nostro Pontificato, coll'autorità della presente co- „ stituzione, noi priviamo di ogni privilegio del Che- „ ricato, di ogni impiego, di ogni dignità, e bene- „ ficio Ecclesiastico tutti i Sacerdoti ed altri Eccle- „ siastici secolari, che si abbandonano ad un' enor- „ mità sì detestabile. “

Si vuol essere un empio per non conoscere che la co-

(*) Al tempo in cui scriveva VVendrokio.

costituzione di questo Papa non è tanto una nuova legge da esso stabilita, quanto un rinnovellamento degli antichi Canoni, e un regolamento che la ragione e la pietà ispirano naturalmente a quei ch' han ricevuto da Dio l' autorità per opporsi ai disordini. Imperciocchè posson qui molto bene applicarsi quelle parole del Papa Zosimo: „ Si vuol recidere la carne corrotta da un corpo ch' è sano, torre il fermento da una pasta ch' è santa. "

Tuttavia Escobar (*), essendosi fatta questa questione, *se la bolla di Pio V.* contra Clericos Sodomitas *obblighi in coscienza?* inventa mille rigiri per renderla inutile. Egli risponde 1. che Enriquez ha creduto probabilmente ch' essa non è ricevuta dall' uso e che perciò non ha luogo, secondo il Suarez, che in tali e tali circostanze. 2. Che secondo lo stesso Suarez non ha luogo neppure a riguardo di quelli che in questa scelleratezza non son caduti che due o tre volte. 3. Che secondo ancora lo stesso Suarez, quei medesimi che sono nell' abito di questo peccato non incorrono nel foro della coscienza nelle pene contenute nella Bolla, se non dopo la sentenza del Giudice; imperciocchè non v' ha legge ch' obblighi un colpevole a dichiarare e ad accusar se medesimo. Dal che io conchiudo, dice Escobar, ch' un Ecclesiastico nel caso della Bolla di Pio V. s' egli è contrito, dee essere assoluto, ritenendo il suo beneficio, il suo impiego, la sua dignità.

Ecco in qual maniera questo Casista si burla dell' autorità della Chiesa, e degli ordini di essa per mantenere la sua disciplina. L' aver rapportato il sentimento di lui basta per confutarlo. Pur troppo mi son trattenuto su di oggetti sì abbominevoli. „ L' evidenza, dice S. Agostino, serva di pruova a se stessa. " La corruzione visibile di questo dogma, l' impudenza con cui si propone, bastano per allonta-

(*) Tract. 1. ex. 8. n. 102.

tanarne tutti i Cristiani. Gettino un' occhiata i Gesuiti sù di questo passo, ch' io non ho ardito rapportare intiero, e non dubito, ch' essi non si arrossiranno della loro dottrina, e del loro Escobar.

ANNOTAZIONE II.

Sentimento di Bauni concernente i servi che rubano a' loro padroni, sotto pretesto di una secreta compensazione, condannato dalle Facoltà di Parigi e di Lovanio.

BAsta di opporre il giudizio delle due celebri Facoltà di Parigi e di Lovanio alla dodicesima *Impostura*, in cui i Gesuiti apertamente sostengono l' opinione del P. Bauni, che permette a' servi il ladroneccio.

La censura che fece contro il Bauni la prima di questa Facoltà nel 1631. e che rapporta la di lui proposizione con tutte le restrizioni da esso postevi, rituovasi condannata in questi termini: *Proposizione di Bauni*, *p.* 213. „ Se i servi che si lamentano del loro salario, possono dipperseſtessi aumentarlo, prendendo di ciò che a' loro padroni appartiene tanto, quanto credono esser necessario perchè il salario sia eguale ai loro servizi? Essi lo possono in alcune circostanze, &c. *Censura*. Questa dottrina è pericolosa, quand' anche vi si aggiungano le restrizioni, ed apre la porta ai dimestici ladronecci. "

La Censura di Lovanio non nomina Bauni. IX. *Proposizione*. „ I servi e le serve posson rubar di nascosto a' loro Padroni, alle loro Padrone, in ricompensa de' loro servizj, credendo meritar un maggior salario di quello ricevano. *Censura*. Questa proposizione è falsa, inducendo gli uomini al ladroneccio, che per altro dipperseſtessi sono portati al male, non essendo propria che a turbar la pa-

„ ce

„ ce delle famiglie, particolarmente dando a' servi e
„ alle serve la libertà di giudicar della ricompensa
„ che loro è dovuta.“

L'Apologista però de' Gesuiti pretende (*), che
„ questa opinione di Bauni sia appoggiata all'autori-
„ tà de' Padri.“ Egli è vero ch'ei lo pretende: ma
i Gesuiti non sono molto felici la prima volta che
si servono dell'autorità de' Padri. Tutti i passi ch'
essi citano, non hanno alcun rapporto alla loro opi-
nione. Imperciocchè a che serve quanto essi allega-
no di Tertulliano, che scusa gl' Israeliti che spoglia-
rono gli Egizj? come se non vi fosse un'infinita dif-
ferenza fra quest' esempio e la compensazione che
Bauni permette ai servi. Gl'Israeliti aveano diritto
sulle sostanze degli Egizj, per l'oppressione ch' essi
ne aveano sofferto: in oltre essi n'erano divenuti pa-
droni pel comandamento che Dio avea loro fatto
d'involarle; quando che i servi non hanno diritto
alcuno su i beni de' loro Padroni, dando loro ciò di
cui son convenuti, e Dio non ne ha ad essi accordato
il possesso, come fatto avea agl' Israeliti.

Si può dire la stessa cosa di Giacobbe, ch'è il se-
condo esempio di cui si serve l'Apologista. Egli non
prese che ciò che gli si dovea: ma con un innocente
artificio impedì che Labanno non gli togliesse ingiusta-
mente ciò che gli apparteneva, per la convenzione
ch' aveano fatta. Da questo stesso Patriarca noi ap-
prenderemo quanto egli era lontano dal far del dan-
no al suo Suocero. Anzi egli non può neppur sof-
frire che si sospetti d'infedeltà. „ Ch'avea io fatto,
„ egli dice, ed in che vi avea offeso, per corrermi
„ dietro con tant' ardore, e per rovesciare e por sos-
„ sopra quanto mi appartiene? Ch' avete voi qui
„ trovato di ciò, che nella casa vostra ritrovava-
„ si (**)?“

Tan-

(*) *Impostura* 12. (**) Gen. c. 31. v. 36. 37.

Tanto basta riguardo a questo punto, in cui sarà meglio inviare i Gesuiti al Parlamento di Parigi, che perdere il tempo a disputar d'una cosa certissima.

ANNOTAZIONE III.

Rigiri ridicoli de' Gesuiti sul termine d' assassino.

L'Apologista de' Gesuiti fa qui pompa d'una scienza profonda (*) sulla materia dell'assassinamento: e fa un gran delitto a Montalto, perchè sotto 'l termine di assassini comprende tutti „ quei, che uccidono in un agguato, o a tradimento. " Io potrei omettere questa ridicola difficoltà, e lasciare a' Gesuiti, poichè ne sono sì gelosi, la gloria di saperne più di Montalto nel capitolo degli assassini! Ma essendomi accinto a giustificare contro di tutte le loro accuse la di lui fedeltà, non posso dispensarmi dall'esaminar tutti i rimprocci che qui gli fa l'Apologista.

Primieramente egli nega che queste parole „ tutti „ quelli che uccidono un uomo a tradimento non „ deggiono incorrere nelle pene della Bolla di Gre„ gorio XIV. " si truovino nel P. Escobar alla pag. *660.* che cita il di lui accusatore. Pover uomo! che non ha compreso non rapportar qui Montalto le parole, ma il preciso soltanto della decisione d'Escobar, ch' egli due linee appresso trascrive parola per parola.

„ Il Giansenista però, continua l' Apologista, „ abusa del passo del P. Escobar, e con ciò mostra „ quanto poco conosca il mondo: perciocchè egli „ confonde quei ch' uccidono a tradimento cogli „ assassini che uccidono per danajo. Nondime„ no queste sono due cose diverse, come lo sono „ il genere e la specie... Imperciocchè tutti quegli „ che

(*) *Impostura* 15.

„ che uccidono a tradimento non son compresi sotto
„ 'l nome di assassini.... Dicesi uccidere a tradi-
„ mento, come l'osserva molto bene il P. Escobar,
„ quando uccidesi un uomo, che non ha occasione
„ alcuna di porsi sulla difesa... E chiamasi assassino
„ colui che con danajo corrompesi, perchè uccida
„ un uomo in un agguato quando non selo aspet-
„ ta.... Quindi la parola *assassini* significa sempre
„ quelli che ricevono del danajo per uccidere un uo-
„ mo per altrui comando."

Questo si è adunque tutto il delitto di Montalto, l'aver creduto che *uccidere a tradimento*, ricevendosi o no perciò danajo, ed *essere assassino* fosse la stessa cosa. Ma perchè non dovea egli crederlo, se non avea ancora appreso dal suo Gesuita ciò che volesse dire, secondo i Casisti, uccidere un uomo *a tradimento*? Imperciocchè egli non apparollo che in seguito della conferenza ch'egli ebbe con essolui, e che rapportasi nella VII. Lettera. Poteva dunque pigliare allora i termini d'*assassini*, e di *uccidere a tradimento* per la stessa cosa; purchè in fatti fosse lo stesso secondo l'uso ordinario della lingua Francese in cui scriveva. Or egli è innegabile che nell'uso di questa lingua confondonsi questi due termini e dicesi indifferentemente *assassiner un homme*, *o le tuer en trahison*. Perciò Montalto non volendo ancora spiegare le diverse idee ch'attribuiscono i Casisti senza ragione a questi due termini, poteva prenderli nel senso che loro davasi comunemente.

„ Ma almeno, prosiegue l'Apologista, la cattiva
„ fede del Giansenista è visibile: perciocchè egli fa
„ dire al P. Escobar che tutti quei ch'uccidono a
„ tradimento, non deggiono punto incorrere nelle
„ pene della Bolla di Gregorio XIV. comecchè Es-
„ cobar dica tutto il contrario alla pagina 660."
Egli è vero ch'ei lo dice, ma lo dice servendosi del linguaggio de' Casisti, e non già di quello del rimanente degli uomini. Egli è vero ch'ei sottomette

alle

alle pene della Bolla quei ch' uccidono a tradimento, ma ne esenta nel tempo stesso quelli che uccidono il loro nemico, sorprendendolo in un' imboscata, o percuotendolo al di dietro. Egli è vero ch' ei sottomette gli assassini a queste medesime pene, ma n' esenta nello stesso luogo quei che uccidono un uomo, quando non selo aspetta, purchè non ne ricevano alcun prezzo, e l' uccidano solamente per far cosa grata al loro amico. Or nel linguaggio ordinario chiamansi coloro che uccidono coll' uno o l' altro di questi vantaggi, *assassini*, *ed uomini che uccidono a tradimento*. Montalto adunque, che parlava secondo il linguaggio ordinario, ha potuto dire che Escobar colla falsa interpretazione di un termine esimeva *gli assassini e quei che uccidono a tradimento*, dalle pene della Bolla di Gregorio XIV.

L' Apologista però pretende „ che l' interpretazione „ che il P. Escobar dà al termine d' *assassino*, sia l' „ interpretazione comune de' Teologi e de' Canoni„ sti, che spiegano come lui la Costituzione del Pa„ pa Gregorio XIV. contro degli assassini e quelli „ che uccidono a tradimento. " Egli 'l pruova coll' autorità di Bonaccina : in fatti dal passo ch' egli cita, sembra che quest' autore sia del sentimento d' Escobar sull' interpretazione del termine d' *assassino*.

Non mi fermerò qui ad esaminare qual sia il vero sentimento del Bonaccina. Fu questi un meschino autore, e la cui autorità non val molto, per non dir da vantaggio. Quel ch' io qui sostengo, si è che non si vogliono spiegar le costituzioni de' Papi secondo le capricciose interpretazioni di questa sorta di gente. Egli è evidente che il Papa Gregorio XIV. ha voluto stabilire per quella di cui qui si parla, la stessa cosa, che Iddio avea ordinato nella legge di Mosè (*) con quelle parole: *Se un uomo uccide il suo*

(*) Exod. 21. 24.

suo prossimo con disegno formato, ed *avendone ricercata l'occasione, voi lo strapperete ancor dal mio Altare per farlo morire*. Or egli è certo che questa legge comprende non solo tutti quelli che uccidono per danajo, ma tutti quelli ancora che uccidono con disegno premeditato, ed a caso pensato, come dicesi. E per questa legge Salomone fece uccidere Gioabbo nel tempio stesso, perchè a tradimento egli avea ucciso Amasia, e Abner. Non è egli dunque più verisimile che il Papa abbia avuto in mira una legge sì espressa, piuttosto che le miserabili sottigliezze di non so quali Canonisti, ch'altro fine non hanno senonsè il rendere inutili le leggi le più giuste?

Voglio che la loro interpretazione sia comunemente fra di essi ricevuta, non è perciò meno contraria al senso che il mondo tutto attribuisce al termine d' *assassino*, e all' uso ordinario ch' ha nella lingua Francese. Uso che il Sig. Menage nelle sue *Origenes*, in cui senza fare menzione alcuna di danajo ricevuto, o promesso, egli interpreta così questa parola: „ In Francia e in Italia in tal guisa chiamansi „ coloro che uccidono a sangue freddo. "

LET-

LETTERA SETTIMA (*)

AD UN

PROVINCIALE.

Del metodo di dirigere l' intenzione secondo i Casisti. Della permissione ch' essi danno di uccidere per difesa dell' onore e delle sostanze, ch' eglino stendono fino a' Sacerdoti e a Religiosi. Questione curiosa proposta da Caramuele; cioè se permesso sia a' Gesuiti d' uccidere i Giansenisti.

Parigi 2. Aprile 1656.

RIVERIT. MIO SIGNORE.

DOpo di avere calmato alcun poco il buon Padre, di cui turbato avea il discorso colla storia di Giovanni d' Alba, egli ripresélo, avendolo assicurato che non gliene avrei più raccontate altre simili. Egli parlommi delle massime de' suoi Casisti a riguardo de' Gentiluomini appresso a poco in questi termini.

Voi sapete, egli mi disse, che la passione dominante delle persone di questa condizione, è quel punto d' onore, che ad ogni momento l' impegna a certe violenze che pajono contrarissime alla cristiana pietà: attalchè converrebbe escludergli quasi tutti da' nostri Confessionali, se i nostri Padri non avessero alquanto rallentato la severità della Religione, per accomodarsi alla debolezza degli uomini. Ma siccome non volevano discostarsi dal Vangelo, esigendolo il

(*) Questa Lettera fu riveduta dal Sig. Nicole.

il dover loro verso Dio, nè dalle genti del mondo, per la loro carità inverso del prossimo, hanno avuto bisogno di tutti i loro lumi, per trovare espedienti tali, che temperar potessero le cose con tanta giustezza, che si potesse nel tempo stesso mantenere e riparare il proprio onore con de' mezzi, di cui il mondo servesi ordinariamente, senza offendere nonpertanto la coscienza, per conservare in tal guisa due cose, in apparenza sì opposte, come sono la pietà e l'onore.

Ma quanto più era utile questo disegno, tanto più difficile n'era l'esecuzione. Conciossiacchè mi lusingo che voi comprendiate a bastanza la grandezza e la difficoltà di quest'impresa. Essa mi spaventa, gli risposi molto freddamente. Vi spaventa? egli mi disse! quest'impresa spaventerebbe molti altri. Ignorate voi forse che dall'una parte la legge del Vangelo ordina, *di non render male per male, e di lasciarne a Dio la vendetta?* e che dall'altra le leggi del mondo proibiscono il sofferire le ingiurie, senza vendicarsene, e sovente colla morte degli nemici? Avete voi mai veduto un più evidente contrapposto? Nulladimanco quand' io vi dico che i nostri Padri hanno accordato insieme queste due cose, voi mi dite semplicemente che ciò vi spaventa. Io non mi spiegava a bastanza, Padre, gli risposi, io avrei tenuta la cosa per impossibile, se dopo di ciò ch' ho veduto de' vostri Padri, io non sapessi ch'eglino possono far facilmente, ciò che agli altri uomini è impossibile. Questo mi fa credere ch' essi avranno ben trovato un qualche mezzo, ch' io ammiro senza conoscerlo, e che pregovi dichiararmi.

Poichè voi lo prendete per questa parte, non posso ricusarvelo. Sappiate adunque che questo principio maraviglioso si è il nostro gran metodo *di diriger l'intenzione*, la cui importanza è tale, ch'oserei quasi paragonarlo alla dottrina del Probabilismo. Voi ne avete veduti alcuni tratti di passaggio, in certe

massime ch'io v'ho spiegate. Imperciocchè quando v'ho fatto comprendere, per qual ragione i servi posson fare con sicurezza di coscienza alcune secrete ambasciate, non avete osservato che il tutto consisteva nel rivolgere l'intenzion loro dal male, di cui essi sono i mezzani, per fissarla al lucro che loro ne deriva? Questo si è *dirigere l' intenzione*. Voi avete ancor veduto, che quei che danno del danajo per i beneficj, sarebbero veri simoniaci, senza questa diversione. Voglio ora farvi vedere il pregio di questo gran metodo sul soggetto dell' omicidio, che in mille circostanze giustifica, acciò da un tal effetto giudicar possiate quanto sia mai fecondo. Io già m'accorgo, ripresi, che mediante questo principio, il tutto sarà permesso, nè vi sarà cosa che non ne senta i benefici influssi. Voi sempre andate dall'una estremità all'altra, rispose il Padre: correggettevi di ciò una volta. Perciocchè per farvi vedere che noi non permettiam tutto, sappiate che, per esempio, noi non permettiamo giammai d'aver l'intenzione formale di peccare, pel solo disegno di peccare: e che chiunque si ostina a non aver altro fine nel male medesimo, non è più de' nostri: ciò è diabolico: e ciò senza eccezione d'età, di sesso, e di qualità. Quando però non iscorgiamo le persone in questa disgraziata disposizione, allora noi proccuriamo di porre in pratica il nostro metodo di *dirigere l' intenzione*, che consiste nel proporsi per fine delle proprie azioni un oggetto permesso. Non è però, che per quanto dipende dal canto nostro, noi non ci studiamo di alienar gli uomini dalle cose proibite: ma quando impedir non possiamo l'azione, purifichiamo almeno l'intenzione; ed in tal guisa noi correggiamo il vizio del mezzo colla purità del fine.

Per questa strada i nostri Padri hanno trovato il mezzo di permettere le violenze che si praticano difendendosi il proprio onore. Imperciocchè non vi abbisogna altra cosa, che rivolgere l'intenzione dal desside-

fiderio di vendetta, ch'è sempre colpevole, e dirigerla al desiderio di difendere il proprio onore, che secondo i nostri Padri è permesso. Ed in tal maniera eglino adempiono i doveri tutti inverso Dio, e inverso degli uomini. Conciossiacchè essi contentano il mondo, permettendo l' azioni; e soddisfano al Vangelo, purificando le intenzioni. Gli antichi non hanno conosciuto questo bel ritrovato: tutto intiero deesi a' nostri Padri. Il comprendete ora voi? Benissimo, gli diss' io. Voi accordate agli uomini l' effetto esteriore e materiale dell' azione; e date a Dio il moto interno e spirituale dell' azione; e mediante questa giusta distribuzione, unite le leggi umane colle divine. Ma, Padre mio, per dirvi la verità, non mi fido intieramente alle vostre promesse, e dubito che i vostri autori dicano quanto voi mi esponete. Voi mi offendete, disse il Padre: io non avanzo proposizione senza provarla, e con tanti passi che il loro numero, le loro autorità, le loro ragioni, vi riempieranno d' ammirazione.

Perocchè, per farvi vedere l' unione che i nostri Padri hanno fatta delle massime del Vangelo con quelle del mondo, con questa direzion d' intenzione, ascoltate il nostro P. Reginaldo, *in Praxi* l. 21. n. *62*. p. *262*. „ Egli è proibito a' particolari il vendicarsi: poichè S. Paolo dice, Rom. 12. *Non vogliate rendere ad alcuno male per male:* e l' Eccl. 28. *Colui che vuol vendicarsi, trarrà su di esso la vendetta di Dio*: *e i suoi peccati non saranno punto obliati*, oltre quanto dicesi nel Vangelo del perdono delle offese, come ne' capp. *6*. e 18. di S. Matteo. " Padre, io l' interruppi, se dopo di tutto questo, egli dice altra cosa da ciò che leggesi nella Scrittura, non sarebbe per difetto di cognizioni. Che conchiude egli dunque alla fine? Eccolo, riprese il Padre: „ Da tutte queste cose pare „ ch' un uomo di guerra può sull' ora stessa inseguir „ colui che l' ha ferito; non già per verità coll' in-

„ tenzione di rendere il male pel male, ma con
„ quella di conservare il proprio onore: *non ut ma-*
„ *lum pro malo reddat*, *sed ut conservet honorem*.

Vedete voi con quanta sollecitudine essi proibiscono di aver l'intenzione di rendere il male per il male, perchè la Scrittura lo condanna? Cosa ch'eglino non hanno giammai sofferta. Vedete Lessio, *de just. Lib.* 2. c. 9. d. 12. n. 75. „ Colui ch' ha
„ ricevuto uno schiaffo, non può aver l'intenzione
„ di vendicarsene: può però aver quella di evitar l'
„ infamia; e perciò vendicarsi nello stesso momento
„ dell' ingiuria, servendosi ancor della spada: *etiam cum gladio*. „ Noi abborriamo talmente che si abbia disegno di vendicarsi de' suoi nemici, che i nostri Padri non vogliono neppur che si desideri la morte per un moto d'ira. Vedete il nostro P. Escobar *Tr.* 5. *ex.* 5. n. 15. „ Se il vostro nemico è disposto a nuocervi, voi non dovete desiderar la di lui
„ morte per un moto di collera; potrete però farlo
„ per riparare il vostro danno. “ Conciossiacchè ciò è talmente legittimo, che il nostro grand' Urtado de Mendoza dice, „ potersi pregare Dio di far prontamente morire quei che si dispongono a perseguitarci, se altramente non può evitarsi. “ Lib. *de Spe*. Tom. 2. d. 15. Sect. 4. §. 48.

Padre, gli dissi, la Chiesa si è dimenticata di porre fralle sue preghiere un'orazione a quest' intenzione. Non v'è stato posto quanto si può dimandare a Dio, egli mi rispose? Oltre di che ciò non era possibile: imperciocchè quest' opinione è più moderna del Breviario: voi non sapete ancora la Cronologia. Ma senza sortire dal nostro soggetto, ascoltate ancora questo passo del nostro P. Gasparo Urtado, *de sub. pecc. diff.* 9. citato dal Diana. p. 5. tr. 14. R. 99. Questi è uno de' XXIV. Padri di Escobar. „ Un Beneficiato può senza alcun peccato
„ mortale desiderare la morte di quello ch' ha una
„ pensione sul suo beneficio: e una figliuola quella

di

„ di suo padre, e goderne quando accade, purchè
„ ciò facciasi a cagione de' beni che loro ne deriva-
„ no, e non già per un odio personale. "

Bel frutto, Padre mio, io ripresi, della direzione dell' intenzione! M' accorgo benissimo ch' abbraccia un vastissimo campo. Nulladimanco havvi de' casi, la cui risoluzione sarebbe ancor difficile, comecchè necessarissima per i Gentiluomini. Proponeteli, disse il Padre. Mostratemi, io ripresi, con tutta questa direzione d' intenzione, che sia permesso il battersi in duello. Il nostro grand' Urtado di Mendoza, disse il Padre, vi soddisferà immediatamente in questo passo che rapporta il Diana, p. 5. tr. 14. R. 99. „ Se
„ un Gentiluomo ch' è invitato al duello, è cono-
„ sciuto per un indevoto, e i cui peccati che coti-
„ dianamente commette senza scrupolo, fanno giu-
„ dicar facilmente, che s' egli ricusa il duello, non
„ è già per timor di Dio, ma per timidezza; e per-
„ ciò diraffi di lui essere non già un uomo, ma una
„ gallina, *gallina & non vir*, per conservare il suo
„ onore, può ritrovarsi al luogo destinato, non già
„ per verità coll' espressa intenzione di battersi in
„ duello, ma solo con quella di difendersi, se colui
„ che l' ha invitato velo attacca ingiustamente. E
„ l' azione di lui sarà intieramente indifferente perse
„ stessa. Imperciocchè, che male v' ha d' andare in
„ un campo, di passeggiarvi aspettando un uomo, e
„ di difendersi, se vi viene attaccato? Perciò egli
„ non pecca in alcuna maniera; perciocchè questo
„ non dicesi propriamente accettare un duello, a-
„ vendo l' intenzione diretta ad altre circostanze.
„ Conciossiacchè l' accettare il duello consiste nell'
„ intenzion espressa di battersi, che questi non ha. "

Voi non mi avete mantenuta la parola, Padre. Questo non è propriamente un permettere il duello. Al contrario egli lo crede talmente proibito, che per renderlo permesso, evita di dire che ne sia uno. Oh, oh, riprese il Padre; voi cominciate a penetrare;

mene consolo. Potrei dir nullostante, ch'ei in ciò permette quanto dimandano coloro che si battono in duello, Ma perchè voi desiderate che vi si risponda appuntino, il nostro P. Layman lo farà per me, permettendo il duello co' proprj termini, purchè si diriga l'intenzione ad accettarlo solamente per conservare il proprio onore, o la propria fortuna. „ Se „ un Soldato all'armata, o un gentiluomo alla cor- „ te, si truova in istato di perdere il suo onore, o „ la sua fortuna, s' egli non accetta un duello, io „ non veggo che possa condannarsi colui che lo ri- „ ceve per difendersi. " Piero Urtado dice la stessa cosa: „ che uno può battersi in duello per difende- „ re ancor le sue sostanze, se altro mezzo non hav- „ vi per conservarle, perciocchè ciascuno ha il di- „ ritto di conservare le proprie sostanze, anche col- „ la morte de' suoi nemici. " Su di questi passi io mi maravigliai, nel vedere la pietà del Re impiegare il poter suo a difendere e ad abolire il duello ne' suoi stati; e la pietà de' Gesuiti impiegar tutta la sottigliezza loro a permetterlo e ad autorizzarlo nella Chiesa. Ma il buon Padre avea una vena tale, che io non giudicai doverlo interrompere: ond'egli proseguì in questa maniera. Finalmente, diss'egli, Sanchez (vedete un poco che soggetti io vi cito) s'innoltra ancor da vantaggio; imperciocchè egli permette non solo il ricevere, ma ancora l'offrire il duello, ben dirigendo l'intenzione. E 'l nostro Escobar in ciò lo siegue nello stesso luogo n. 97. Padre, io gli dissi, se ciò è, io l'abbandono: io però senza vederlo, non crederò giammai che l' abbia scritto. Leggetelo dunque voi medesimo, mi diss' egli: io lessi in fatti queste parole nella Teologia Morale di Sanchez, lib. 2. c. 39. n. 7. „ Egli è ben ragione- „ vole il dir che un uomo possa battersi in duello „ per salvar le proprie sostanze in una quantità con- „ siderabile, quando è evidente che gli si voglion „ torre ingiustamente con de' processi e de' rigiri, e

non

„ non havvi che questo solo mezzo per conservarle.
„ E Navarro dice benissimo, che in quest' occasione
„ è permesso l' accettare il duello e di offerirlo: *Li-*
„ *cet acceptare & offerre duellum.* E che perciò si
„ può uccidere di soppiatto il nemico. Anzi in que-
„ ste circostanze neppure è necessario di servirsi del
„ mezzo del duello, se di nascosto si può uccidere il
„ nemico, ed in tal guisa liberarsene. Imperciocchè
„ per questo mezzo si eviterà il tutto in un sol col-
„ po, e l'esporre la propria vita nel duello, e 'l
„ partecipare di un peccato che il nostro nemico
„ commetterebbe, presentandosi allo stesso duello. "

Quest' è Padre, io gli dissi, un pio assassinamento, ma comecchè pio, è sempre un assassinamento: poichè egli è permesso di uccidere il nemico a tradimento. V'ho forse detto che possa uccidersi a tradimento? Iddio men preservi. Vi ho detto potersi uccidere di nascosto; e di là voi conchiudete, che possa uccidersi a tradimento, come se fosse la stessa cosa. Imparate da Escobar, *Tr. 6. ex. 4. n. 26.* cosa sia uccidere a tradimento, e poi parlatene: „ Dicesi
„ uccidere a tradimento, quando si uccide colui,
„ che in niuna maniera se lo aspetta. Quindi colui,
„ ch' uccide il suo nemico, non dicesi ucciderlo a
„ tradimento, comecchè lo faccia dal di dietro, o
„ in una qualche imboscata: *Licet per insidias, aut*
„ *a tergo percutiat.* E nello stesso Trattato n. 56.
„ Quegli che uccide il suo nemico, con cui erasi ri-
„ conciliato, e fatta promessa di non più attentare
„ alla di lui vita, non dicesi assolutamente uccider-
„ lo a tradimento, purchè fra di essi non passi una
„ molto stretta amicizia; *arctior amicitia.* "

Quindi voi ora vedete che non sapete neppur ciò che i termini significano. E non pertanto volete parlar come un Dottore. Confesso, gli dissi, che ciò m' è nuovo, e da questa definizione io imparo, che forse giammai non è stato ucciso alcuno a tradimento; imperciocchè ordinariamente gli uomini non si avvi-

ſano di aſſaſſinare che i loro nemici. Ma checchè ne ſia, ſi può dunque, ſecondo Sanchez, uccider francamente, io non più dico a tradimento, ma ſolo dal di dietro, o in un agguato, un calunniatore che ci perſeguita dinanzi alla giuſtizia? Certamente ripreſe il Padre, dirigendo però bene l' intenzione: voi vi dimenticate ſempre del principale. Lo ſteſſo ſoſtiene altresì Molina, *Tom.* 4. *tr.* 3. *diſp.* 12. Anzi ſecondo il dotto noſtro Reginaldo *Lib.* 21. *cap.* 5. *n.* 57. „ poſſono ucciderſi ancora i falſi teſtimonj „ ch'egli fa comparir contro di noi. " E finalmente ſecondo i noſtri grandi e celebri Padri Tannero e Emmanuel Sa, ſi poſſono uccidere e i falſi teſtimonj e 'l Giudice ſteſſo, ſe con quelli è d'accordo. Ecco le ſue parole, *tr.* 3. *diſp.* 4. & *n.* 83. „ Soto, egli „ dice, e Leſſio dicono non eſſer permeſſo di uccidere i falſi teſtimonj, e 'l Giudice che coſpirano a „ far morire un innocente: ma Emmanuel Sa, ed „ altri autori con ragione condannano queſt' opinio- „ ne, almeno perciò che riguarda la coſcienza. " E nello ſteſſo luogo conferma eſſer permeſſo l' uccidere i teſtimonj e 'l Giudice.

Padre, io gli diſſi, intend'ora beniſſimo il voſtro principio della direzione. Deſidero però conoſcerne ancor le conſeguenze, e tutti i caſi, in cui queſto metodo accorda il poter uccidere. Riandiam quelli che voi mi avete fin qui accennati, per non isbagliare. Imperciocchè l'equivoco in queſta materia ſarebbe pericoloſo. Non ſi vuole uccidere ſe non per qualche ragione, e con un'opinione probabile. Voi mi avete dunque aſſicurato che ben dirigendo la propria intenzione, ſi può, ſecondo i voſtri Padri, per conſervar l'onore e le ſoſtanze, accettare un duello, offerirlo ancor qualche volta, uccidere di naſcoſto un falſo accuſatore, e con eſſo i teſtimonj, e lo ſteſſo Giudice corrotto, che loro è favorevole. Mi avete altresì aſſicurato che colui che riceve uno ſchiaffo, può, ſenza vendicarſi, ripararlo a colpi di ſpada.

Ma

Ma voi non mi avete detto, Padre, fin dove questi colpi possono stendersi. Egli è quasi impossibile, disse il Padre, d'ingannarsi, imperciocchè voi potete ancor ucciderlo. Il che pruova benissimo il dotto nostro Enriquez l. 14. c. 10. n. 3. Ed altri nostri Padri, rapportati dall' Escobar. *Tr.* 1. *exemp.* 7. *n.* 48. con queste parole: „ Si può uccidere colui
„ che ha dato uno schiaffo, quantunque egli fugga,
„ purchè non si faccia per odio, per vendetta, e che
„ non si dia con ciò occasione ad un numero eccessivo d'omicidj, nocevoli allo Stato. E la ragione
„ si è, che ognun può correr dietro a colui che gli
„ ha tolto l'onore non altrimenti che a quello, che
„ ci ha tolto le nostre sostanze. Imperciocchè quantunque l'onore non sia nelle mani del nemico,
„ come gli abiti sarebbero nelle mani del ladro; si
„ può non pertanto ricuperare nella stessa maniera,
„ dando segni di grandezza e di autorità, acquistandosi per questo mezzo la stima degli uomini. In
„ fatti non è egli vero che colui, ch' ha ricevuto
„ uno schiaffo è riputato senz' onore, fino a tanto
„ che non abbia ucciso il suo nemico? " Ciò parvemi sì orribile, che con gran difficoltà potei contenermi: ma per sapere ancora il resto, lo lasciai continuar così. Anzi, diss'egli, per prevenire uno schiaffo, si può uccider colui che vuol darlo, se altro mezzo non si presenta per evitarlo. Ciò è comune fra' nostri Padri. Per esempio, Azorio, *Instit. Mor. par.* 3. *p.* 150. (questi è ancor uno de' 24. Vecchi) „ E' egli permesso ad un uomo d'onore l'
„ uccider colui che vuol dargli uno schiaffo, o una
„ bastonata? Gli uni dicono di no, e la loro ragione si è, che la vita del prossimo è di un più gran
„ prezzo, che il nostro onore; oltre di che è una
„ crudeltà l'uccidere un uomo, per evitare soltanto
„ uno schiaffo. Altri però dicono che ciò è permesso: e certamente io lo truovo probabile, quando
„ non può altramente evitarsi. Conciossiacchè altrimen-

„ menti l'onore degl' innocenti sarebbe continuamen-
„ te esposto alla malizia degl' insolenti. " Il nostro stesso gran Filuzio, *Tom.* 2. *Tr.* 29. c. 3. n. 50. e 'l P. Hereau, nella sua opera dell'Omicidio; Urtado di Mendoza, 2. 2. *disp.* 170. *Sect.* 16. §. 137. e Beccano, *Serm.* 1. 1. q. 64. *de homicid.* e i Padri Flahaut, e le Court, ne' loro scritti, che l'università ha rapportati intieri nel suo terzo memoriale, per iscreditargli, senza però riuscirvi, e lo stesso Escobar nel luogo citato n. 48. dicono tutti la medesima cosa. Finalmente quest' opinione è sì generale fra noi, che Lessio la decide come una cosa che da niun Casista vien posta in dubbio, *lib.* 2. *cap.* 9. n. 76. imperciocchè egli ne rapporta un gran numero che sono di questa opinione, e niuno di quei che le sono contrarj: anzi egli allega n. 77. Piero Navarro, che parlando generalmente degli affronti, fra' quali non havvene alcuno più sensibile dello schiaffo, dichiara che secondo il consenso di tutti i Casisti: *ex sententia omnium, licet contumeliosum occidere, si aliter ea injuria arceri nequit.* Ne volete ancor di più?

Io lo ringraziai, perchè ne avea inteso ancor troppo. Ma per vedere fin dove andrebbe una dottrina sì detestabile, io gli dissi: Ma, favoritemi Padre, non sarebb' egli permesso l'uccidere ancora per qualche cosa di meno? Non potrebbesi dirigere l'intenzione in maniera, che si potesse ancora uccidere per una mentita? Certamente, disse il Padre; e secondo il nostro Padre Baldelle, l. 3. *disp.* 24. n. 24. rapportato dall' Escobar nello stesso luogo, n. 49.
„ egli è permesso di uccidere colui che vi dice, voi
„ avete mentito, se non si può reprimere altrimen-
„ ti. " E nella stessa maniera, si può uccidere qualcuno per le maldicenze, secondo i nostri Padri, imperciocchè Lessio, che il P. Hereau fragli altri siegue parola per parola, dice nel luogo già citato:
„ Se voi vi studiate di farmi perdere la riputazione

con

„ con delle calunnie dinanzi alle perſone di onore,
„ e ch' io non poſſa altramente evitarle che ucci-
„ dendovi, poſs' io farlo? Poſſo farlo, ſecondo alcu-
„ ni autori moderni, ancorchè il delitto che voi pub-
„ blicate ſia vero, ſe tuttavia è ſecreto, attalchè
„ voi non potreſte ſcoprirlo ſecondo le ſtrade del-
„ la giuſtizia. Ed eccovene la pruova. Se voi vo-
„ lete tormi l' onore, dandomi uno ſchiaffo, poſſo
„ impedirlo colla forza delle armi: dunque la ſteſſa
„ difeſa è permeſſa, quando voi volete farmi la ſteſ-
„ ſa ingiuria colla lingua. Di più, poſſon prevenirſi
„ gli affronti; dunque poſſon prevenirſi ancora le
„ maldicenze. Finalmente l' onore è più caro della
„ vita. Or ſi può uccidere in difeſa della vita: dun-
„ que ſi può uccidere in difeſa del proprio onore. "
Queſti ſono argomenti in forma. Queſto non di-
ceſi un cornacchiare, ma un provare. Finalmente
queſto gran Leſſio nello ſteſſo luogo, *n.* 78. dimo-
ſtra che ſi può uccidere un uomo anche per un ſem-
plice geſto, o ſegno di diſprezzo. „ L' onore, dic' egli,
„ può attaccarſi, e torſi in diverſe maniere, in cui
„ la difeſa par molto giuſta; come ſe ci ſi vuol da-
„ re una baſtonata o uno ſchiaffo: o ſe ci ſi vuol
„ fare un affronto con delle parole o con de' ſegni:
„ *ſive per ſigna*.

Padre, io ripreſi, queſto è quanto mai può deſi-
derarſi, per mettere l' onore al coperto: la vita pe-
rò ſembrami troppo eſpoſta, ſe per ſemplici maldi-
cenze, o geſti incivili ſi può ammazzare con ſicu-
rezza di coſcienza. Queſt' è vero, mi diſs' egli; ma
ſiccome i noſtri Padri ſono molto circoſpetti, eſſi han
creduto dover proibire di mettere in pratica queſta
dottrina nella occaſione di poco momento. Concioſ-
ſiacchè eſſi dicono che in pratica appena può appro-
varſi: *practice vix probari poteſt*. E ciò non ſenza
ragione; aſcoltatela. La ſo, io gli diſſi; perchè la
legge di Dio proibiſce l' ammazzare. Eſſi non ra-
gionano in queſta guiſa, egli ripreſe; imperciocchè
la

la credono permessa in coscienza, e ravvisando la sola verità in se stessa. Perchè dunque la proibiscono? Ascoltate, mi diss' egli. Essi la proibiscono, perchè permettendola, si spopolerebbono per un niente gli Stati, se si dovessero uccidere tutti i maldicenti. Imparatelo dal nostro Reginaldo, L. 21. n. 63. p. 260. „ Comecchè l'opinione che possa uccidersi per una „ maldicenza non sia priva di probabilità nella teo„ ria, si vuol seguire il contrario in pratica. Con„ ciossiacchè si dee sempre evitare il danno dello „ Stato nel difendersi. Or egli è visibile che uccidendosi per questa cagione gli uomini, si commette„ rebbe un troppo gran numero di omicidj. " Lessio dice lo stesso nel luogo già citato. „ Si vuol „ prender guardia che l'uso di questa massima non „ sia nocevole allo Stato: perciocchè allora non si „ dee permettere: *Tunc enim non est permittendum.*"

Come, Padre, questa dunque è una proibizione soltanto politica, e non già di Religione? Pochissimi sen' asterranno, specialmente quando son trasportati dalla collera. Imperciocchè potrebb' esser molto probabile, che non si faccia un gran male allo Stato, purgandolo di un cattiv' uomo. Perciò il nostro Padre Filuzio, ripres' egli, alla ragione suddetta ne aggiugne un' altra ancor più considerabile. *Tr.* 29. c. 3. n. 51. „ ch' uno verrebbe punito in giustizia, „ uccidendo per questa cagione. " Vel diceva pure, Padre, che voi non farete giammai cosa alcuna, finchè non avrete i Giudici dalla vostra parte. I giudici, disse il Padre, che non penetrano le coscienze, non giudicano che dal di fuori delle azioni; laddove noi riguardiamo principalmente l'intenzione. Perciò alcuna volta le nostre massime sono alcun poco differenti dalle loro. Checchè ne sia, dalle vostre, Padre, si può facilmente conchiudere, che evitando il danno dello Stato, si possono uccidere i maldicenti con sicurezza di coscienza, purchè facciasi con sicurezza della persona.

Fa-

Favoritemi, Padre : dopo di aver sì ben proveduto all' onore , avete voi pensato ancora alle sostanze ? So che queste non sono di una sì grande importanza , tuttavia voi siete diligentissimi in provvedere a tutto . Parmi che sia facile il dirigere l' intenzione per conservarle. Certamente, disse il Padre. Ed io vene ho toccata qualche cosa nelle occasioni, che me ne avete date. Tutti i nostri Casisti vi si accordano, e lo permettono ; „ quantunque non più temasi violenza alcuna da quei che „ ci tolgono le nostre sostanze; come quando si danno alla fuga . " Azorio della nostra Società lo pruova, p. 3. l. 2. c. 1. q. 10.

Ditemi, Padre , di qual valore dee esser la cosa toltaci, per applicarsi a questa estremità ? Secondo Reginaldo , l. 21. c. 4. n. 66. e Tannero 2. 2. *Disp.* 4. q. 8. d. 4. n. 69. „ la cosa dee esser di „ gran prezzo, secondo il giudizio di un uomo pru„ dente . " Laiman e Filuzio dicono lo stesso . Quest' è lo stesso che dir niente, Padre : ove andremo a cercare un uomo prudente, che sì di rado rincontrasi, perchè faccia questa stima? Perchè non determinano essi esattamente la somma ? E che, disse il Padre, parvi cosa difficile il paragonar la vita di un uomo e di un cristiano al danajo? Or qui voglio farvi toccar con mani la necessità de' nostri Casisti. Cercatemi in tutti gli antichi Padri per qual somma è egli permesso di uccidere un uomo. Che vi diranno essi? *Non occides*. E chi ha dunque osato determinar questa somma , io risposi ? Il nostro grande, dis' egli, ed incomparabile Molina, la gloria della nostra Società, che coll' inimitabile prudenza sua, l'ha stimata a „ sei o sette zecchini , per „ cui egli assicura esser permesso l' uccidere, comecchè colui che li ruba, prenda la fuga. " Tanto c' insegna nel suo *Tom.* 4. *tr.* 3. *disp.* 16. *d.* 6. Egli dice ancora nello stesso luogo, „ che non oserebbe „ di condannare di alcun peccato un uomo che uc-

ci-

„ cide colui, che gli vuol torre una cosa del valo-
„ re di uno scudo o anche meno : *unius aurei*, *vel*
„ *minoris adhuc valoris*. " E ciò ha indotto Esco-
bar a stabilire quella regola generale, n. 44. „ Che
„ regolarmente si può uccidere un uomo, pel valo-
„ re di uno scudo, secondo Molina. "

Ma ditemi di grazia Padre, d'onde mai Molina ha ricevuto un sì gran lume, per determinare una cosa di tanta importanza, senza alcun soccorso della Scrittura, de' Concili, nè de' Padri? Ben m'avveggo ch' egli ha ricevuto de' lumi molto particolari, e diversi da quelli di S. Agostino sull' omicidio, come diversi altresì l'ebbe da quelli di questo S. Dottore sulla grazia. Or eccomi dottissimo in questo capitolo; e conosco perfettamente, che i soli Ecclesiastici si asterranno dall' uccider coloro che gli torranno l'onore o le sostanze. Che volete voi dir con ciò, replicò il Padre? Sarebb' egli ragionevole, a vostro giudizio, che coloro che si vogliono rispettar più degli altri nel mondo, fossero i soli esposti alle insolenze de' cattivi? I nostri Padri han prevenuto questo disordine; perocchè Tannero, *Tom.* 3. *dist.* 4. q. 8. d. 4. n. 76. dice, „ ch' egli è permesso agli
„ Ecclesiastici, e ai Religiosi stessi, di uccidere per
„ difendere non solo la loro vita, ma ancora le lo-
„ ro comunità. " Molina, che Escobar rapporta n. 43. Beccano *in* 2. 2. *l.* 2. *q.* 2. *de hom. concl.* 2. *n.* 5. Reginaldo, l. 21. c. 5. n. 68. Laiman, *l.* 3. *tr.* 5. *p.* 5. *c.* 3. *n.* 4. Lessio, l. 2. c. 9. d. 11. n. 77. e gli altri si servono tutti delle medesime parole.

Anzi secondo il celebre nostro P. Lami, egli è permesso agli Ecclesiastici e agli Religiosi di prevenir quelli che li voglion infamare con delle maldicenze, uccidendogli per impedirle. Sempre però dirigendo l'intenzione. Ecco le di lui parole, *tom.* 5. *disp.* 36. *n.* 118. „ Egli è permesso a un Ecclesiastico, o
„ a un Religioso di uccidere un calunniatore, che
mi-

„ minaccia di render pubblici i delitti ſcandaloſi della
„ comunità di eſſo, quando non havvi che queſto
„ ſolo mezzo per impedirlo: come s' egli è proſſi-
„ mo a ſpandere le maldicenze, ſe non ſi accelera
„ la di lui morte. Perciocchè in queſto caſo, ſicco-
„ me ſarebbe permeſſo a queſto Religioſo di uccider
„ colui che voleſſe torgli la vita: così egli è ancor
„ permeſſo di uccider colui che gli vuol torre l'ono-
„ re, o quello della ſua comunità, non altrimenti
„ che ciò vien permeſſo a' ſecolari. " Io ciò non
ſapeva, gli diſſi, ed avea creduto ſemplicemente il
contrario, ſenza farvi rifleſſione, per aver inteſo di-
re, che la Chieſa abboriſce per modo il ſangue, che
non permette neppure a' Giudici Eccleſiaſtici d' aſſi-
ſtere a' giudizj criminali. Oh, non vi badate, riſpo-
ſe il Padre: il noſtro P. Lami pruova beniſſimo
queſta dottrina, comecchè per un tratto di umiltà,
che convien molto bene a queſto grand' uomo, egli
la ſottometta al giudizio de' prudenti leggitori. E
Caramuele, noſtro illuſtre difenſore, che lo cita nel-
la ſua Teologia fondamentale, p. 543. la crede sì
certa, che ſoſtiene, „ non eſſer neppur probabile il
„ contrario. " Egli ne tira delle concluſioni mara-
viglioſe, come queſta, ch' egli chiama la concluſio-
ne delle concluſioni: *concluſionum concluſio*, „ che
„ un Sacerdote non ſolo *può* in certe circoſtanze uc-
„ cidere un calunniatore; ma che ancora ve ne ſo-
„ no di quelle, in cui *dee* farlo: *etiam aliquando*
„ *debet occidere*. " Egli eſamina diverſe nuove que-
ſtioni ſu di queſto principio; per eſempio queſta:
cioè, *ſe i Geſuiti poſſono uccidere i Gianſeniſti?* Oh
queſto ſi, interruppi, Padre mio, è un punto di
Teologia maraviglioſa! ed io tengo già morti i
Gianſeniti per la dottrina del P. Lami. Oh, voi vi
ſiete già caduto, ripreſe il Padre. Caramuele con-
chiude il contrario da' medeſimi principj. E come,
Padre? Perchè, egli riſpoſemi, non nuocono i Gian-
ſeniſti alla noſtra riputazione. Ecco le parole di lui,

num.

n. 1146. e 1147. p. 547. 548. „ I Gianſeniſti chia-
„ mano i Geſuiti Pelagiani, poſſono perciò uccider-
„ ſi? No; poichè i Gianſeniſti non oſcurano più lo
„ ſplendore della Società, che un barbaggiani quello
„ del ſole: al contrario l'hanno innalzata, comec-
„ chè contro della loro intenzione: *occidi non poſ-*
„ *ſunt, quia non nocent.* "

E che? Padre, la vita de'Gianſeniſti dipende dunque dal ſolo ſapere ſe nuocono, o no alla voſtra riputazione? Se ciò è, io non li ſo molto ſicuri. Imperciocchè ſe incomincia ad eſſere un pocchettino probabile, ch'eſſi faccian torto alla voſtra riputazione, eccoli già divenuti animali di macello, ſenza difficoltà. Voi ne farete un argomento in forma; e tanto baſta con una direzion d' intenzione, per fare un paſſaporto per l'altro mondo ad un uomo con ſicurezza di coſcienza. Felici ſono coloro, che ſoffe-rir non volendo le ingiurie, ſi fanno iſtruire in queſta dottrina! Ed infelici al contrario coloro che gli offendono! Per verità, Padre, ſarebbe ancor meglio l' avere a far con degli uomini che non han punto di Religione, che con quelli che ne ſono iſtruiti fino a queſta direzione. Conciossiacchè finalmente l' intenzione di colui che feriſce, punto non ſolieva colui che vien ferito. Egli non ſi avviſa di queſta ſecreta direzione, ed altra non ne ſente, ſenonsè quella del colpo che ſoffre. Anzi non ſo ſe non avremmo un minor rammarico vedendoci ucciſi brutalmente da gente traſportata da una qualche forte paſſione, che ſentendoci dar delle pugnalate con ſicurezza di coſcienza, da gente devota.

In verità, Padre, io ſono alquanto ſorpreſo da queſta dottrina: e queſte queſtioni del P. Lami, e di Caramuele non mi piacciono punto. Perchè, diſſe il Padre? Siete voi Gianſeniſta? Io ne ho un' altra ragione, gli riſpoſi. Io ſcrivo di tempo in tempo ad uno de' miei amici della campagna, quanto apparo, concernente le maſſime de' voſtri Padri. E quan-

quantunque altro io non faccia che rapportar semplicemente, e fedelmente le loro parole, non so nulladimanco se non si potesse incontrare una qualche persona bizzarra, che immaginandosi che ciò vi apporti un qualche danno, non tirasse da' vostri principj una cattiva conclusione. Andate, mi rispose il Padre, non vi accaderà male alcuno, io ne sono mallevadore. Sappiate che ciò che i nostri Padri hanno essi medesimi stampato, e coll'approvazione de' nostri Superiori, non è nè cattivo, nè pericoloso a pubblicarsi.

Vi scrivo dunque sulla parola di questo buon Padre; la carta però sempre mi manca, e non già i passi. Imperciocchè ve ne sono tanti altri, e di sì forti, che volumi vi vorrebbero per dire il tutto. Io sono, ec.

ANNOTAZIONE UNICA

Sulla

LETTERA VII.

Del Metodo di dirigere l' intenzione secondo i Gesuiti.

SIccome Montalto ha risposto con molta esattezza nella tredicesima, e quattordicesima sua lettera, ai rimproccj che gli fanno i Gesuiti a riguardo di quanto in questa rapporta, concernente la loro dottrina sull' omicidio, sarà meglio, se vi rimarrà qualche rigiro ancora a confutare, rimetterne l'esame alle annotazioni ch' io farò alle accennate lettere. Altro dunque non ho qui a confutare, che l' inutilissima dissertazione che fa il loro Apologista, secondo il suo costume, sulla direzione dell' intenzione, nella sua ventesimaquarta *impostura*. Ciò sarà facilissimo: imperciocchè non è tanto necessario il riprendere ciò

ch'egli dice ſu di queſto ſoggetto, quanto il fargli vedere, che ciò è del tutto inutile per la giuſtificazione de' ſuoi Confratelli.

Egli ſi affatica in provare, che l'intenzione ſi vuol con grande ſtudio riguardare nelle operazioni. E chi ne dubita? Egli pretende che la buona intenzione ſia capace di giuſtificare in qualche circoſtanza certe azioni, che altrimenti ſarebbero cattive. E chi contraſterallo? Egli fortemente s' inganna, ſe s' immagina che ciò ſia quel che Montalto chiama il *metodo di dirigere l' intenzione*, ſu di cui con tanta grazia egli motteggia ſul principio di queſta Lettera. Quindi per non gli far battere la campagna in vano, e cercar de' rimedj a' mali immaginarj, traſcurando quelli che ſono reali, ſpiegherò in poche parole coſa ſia la direzione dell' intenzione ſecondo i Geſuiti; in quali occaſioni la direzione criſtiana giuſtifica un'azione, ed in qual caſo i Geſuiti pretendono falſamente che la loro ſcuſi dal peccato.

L' intenzione in generale non è altra coſa, che il fine che ciaſcuno ſi propone in un' azione. E per conſeguenza, una cattiva intenzione è un cattivo fine, come una buona intenzione è un buon fine. Or qual' è il buon fine fra' Criſtiani, ſenon Dio ſteſſo, di cui S. Agoſtino dice ſi ſovente: „ Si fa bene „ una buon'azione, quando ſi fa per Dio, cioè quan- „ do ſi ama Dio per amor di lui ſteſſo, ciò che non „ poſſiam fare, s' egli ſteſſo non ci accorda queſt' a- „ more? "

Queſt' intenzione è sì neceſſaria, dice ancor S. Agoſtino (*), *che quand' anche ſi fa una coſa che non par cattiva, ſi pecca certamente, ſe non ſi fa pel fine, per cui dee farſi*. Per queſta ragione egli rigetta come falſe le virtù de' Filoſofi. Se „ non ſi rav- „ viſa che 'l dovere, dic' egli, par che ſia giuſto

„ colui

(*) Lib. 3. in Jul. cap. 4.

„ colui che non toglie la roba altrui. Ma se si esa-
„ mina perchè e' non la toglie, e si truova che te-
„ me di far delle spese nelle liti, potrà dirsi che un'
„ azione, il cui motivo è l'avarizia, sia veramente
„ un' azion di giustizia? No, senza dubbio. Quin-
„ di le virtù ch' hanno per fine i piaceri sensuali, i
„ comodi, o i temporali interessi, non possono essere
„ vere virtù, non altrimenti che non lo sono quelle,
„ ch'hanno per fine loro stesse. "

Quando dunque saranno vere virtù? „ Le vere
„ virtù, egli aggiugne, non hanno altro fine negli
„ uomini che Dio, che le dà agli uomini: esse non
„ hanno altro fine negli angioli, che Dio che le dà
„ agli angioli. "

Non havvi dunque cosa più santa di quell' intenzione, ch' è regolata dalla fede. E non solo essa è santa, ma senza di essa non v' ha niente di santo. Non basta per fare una buon' azione, il proporsi un buon fine: fa d' uopo ancora che l' azione sia buona in se stessa, o per rapporto al suo oggetto. Imperciocchè siccome un cattivo fine corrompe una buon' azione, così una cattiv'azione corrompe un buon fine: anzi è un segno sicurissimo che il fine, che par buono, non lo è in effetto, e che non procede dallo Spirito Santo. Imperciocchè Iddio non può ispirare ad alcuno il desiderio di far del male. Il pretesto di una buona intenzione non può dunque giammai scusare un' azione ch' è cattiva: siccome la bontà dell' azione non può giustificare una cattiva intenzione. Ambedue queste cose si vogliono incontrare, perchè un' azione sia buona, nè può esser buona, quando l' una manca.

„ Egli è vero, dice da suo pari S. Agostino (*), „ che la qualità dell'azione è differentissima se-
„ condo il motivo, il fine, e l' intenzione che si

(*) *Contra Mendacium* cap.7.

„ hanno nel farla. Quando però una cosa è certa-
„ mente peccaminosa, non havvi nè buon motivo,
„ nè buon fine, *nè buona intenzione*, che accordi il
„ diritto di farla. “

E S. Gregorio ne' suoi Morali (1). „ E' scritto
„ (2), egli dice, *se voi offerite*, senza ben discerne-
„ re *la vostra offerta*, *voi peccate*. “ Or allora ben
si offre, quando si opera con una buona intenzione;
ma non ben si discerne la propria offerta, quando
non si considera con un sufficiente discernimento ciò
che si fa per un motivo di pietà. Conciossiacchè ben
discernere ciò che si offre, altra cosa non è, che e-
saminare tutti i buoni disegni con una seria discre-
zione. Colui che trascura di farlo, comecchè operi
con una retta intenzione, non manca nulladimanco
alcuna volta di peccare; e ciò che pare un'azion vir-
tuosa, diviene un male, e un soggetto di condan-
nazione.

Egli è vero ciò non ostante, darsi delle azioni che
una buona intenzione rende giuste, e che senza di
essa sarebbero condannabili. Si vuol però prender
guardia in qual guisa ciò accada, ed evitar gli er-
rori in cui i Gesuiti son caduti.

Noi abbiamo già osservato secondo S. Tommaso,
che se si considerano le azioni in se stesse, o per
rapporto al loro oggetto, vi sono due sorte d'azioni
cattive. Le une sono cattive per se stesse, o per
loro natura, come parlano i Teologi; e queste non
posson giammai giustificarsi da circostanza alcuna.
Tali sono la calunnia, l'omicidio, ec. Le altre hanno
per verità qualche cosa di cattivo, e che per se stes-
so è contro l'ordine: ma ciò che v'ha contro l'or-
dine può rettificarsi da certe circostanze, che rendo-
no queste sorte d'azioni anche lodevoli, quando vi
s' in-

(1) L. 3. c. 10.
(2) *Gen.* IV. etc.

s' incontrano. Tal'è, per servirmi dell' esempio di S. Tommaso, la pluralità de'benefizj in una persona, che non li ritiene che per una grande utilità della Chiesa.

Nel numero di queste azioni ch' han bisogno di molte circostanze per essere giustificate, si può riporre con tutta giustizia la non residenza de' Vescovi. Non può dubitarsi che ciò non sia un male considerabilissimo, purchè una necessità indispensabile, o una grande utilità della Chiesa non obblighi i Vescovi ad assentarsi dalle loro Diocesi. Perlocchè S. Agostino diceva al suo popolo: „ Voi sapete, fratelli „ carissimi, ch' io non mi sono presa giammai la „ libertà di assentarmi, per sottrarmi al travaglio: „ e che quando ciò è accaduto, è stato per *necessità* „ *inevitabili*, ch' hanno anche obbligato sovente i „ miei santi fratelli e colleghi ad imbarcarsi ed a passare il mare (*). "

Nello stesso rango posson mettersi gli abbigliamenti sontuosi delle donne, purchè non abbiano cosa alcuna contraria al pudore e alla modestia. Imperciocchè quantunque questi abbigliamenti sieno in se stessi una vanità e uno sregolamento, essendo opposti alla semplicità e all' umiltà cristiana, e l'Apostolo per questa stessa ragione gli abbia proibiti; permessi non pertanto diventano, quando s' incontrano certe circostanze; come se un marito esige che la sua moglie si vesta così. Su di che S. Agostino scrive ad Ecdicia, ch' avea un' aversione grande a questa sorta d' abiti, „ che se il precetto di suo marito la „ riduceva alla dura necessità di portarne, niente l' „ avrebbe impedita di portare un cuor umile sotto i „ superbi magnifici abiti. "

Si vuol però qui osservare con grand' attenzione, che tutte le cose che tendono al male, non diventano

(*) Epist. 139.

ſtano permeſſe per la ſola direzion d'intenzione , ma per le circoſtanze che le rendono buone , correggendovi ciò che v' ha di cattivo . Quindi S. Tommaſo nel luogo citato vuole, perchè poſſan ritenerſi lecitamente diverſi beneficj, che vi s' incontrino queſte due coſe, una retta intenzione , e circoſtanze tali , che rettifichino ciò che la pluralità ha per ſe ſteſſa di contrario all' ordine. „ Con queſte circoſtanze, e„ gli dice , e una retta intenzione, la pluralità non „ ſarà più un peccato. "

Così ancora, per non ſortir dagli eſempj ch' ho citati , inutilmente un Veſcovo che laſcia il ſuo gregge ſenz' alcuna neceſſità , offerirebbe i ſuoi viaggi a Dio, e ſi ſtudierebbe di proporre per fine il ſuo ripoſo, o qualche vantaggio temporale , ciò che non è peccato in ſe ſteſſo . Inutilmente Ecdicia avrebbe riſoluto di conſervar un cuor umile ſotto gli abiti faſtoſi, ſe il marito di lei non l' aveſſe obbligata a portarli.

Egli è dunque evidente da queſti eſempj , che la buona intenzione non iſcuſa propriamente, che quando due precetti, cui non ſi può obbedire nel tempo ſteſſo , concorrono inſieme ; im perciocchè allora uno è obbligato a preferir l' eſſenziale. Viene ordinato a' Veſcovi di paſcere il loro gregge ; ma viene altresì loro ingionto di aſſiſtere alle aſſemblee de' Veſcovi per riſtabilire la diſciplina . Che dovrà dunque farſi in queſte circoſtanze ? La neceſſità minore dee cedere alla maggiore ; ed in queſto caſo la buona intenzione di colui ch' obbediſce ad un precetto , lo ſcuſa ſe all'altro non obbediſce . L' Apoſtolo proibiſce gli abbigliamenti d' oro alle donne ; ma comanda loro nel tempo ſteſſo di obbedire a'Mariti , come a' loro capi. Se dunque un marito vuol che la ſua moglie porti di queſta ſorta d' abbigliamenti , ed ella non può ottener dal medeſimo nè co'ſuoi vezzi , nè colle ſue preghiere di non portarne , allora queſta donna criſtiana potrà portarne , e ſotto degli abiti

ſon-

sontuosi conservare i sentimenti della Regina Ester, che con orrore riguardava gli ornamenti superbi della sua dignità.

Seguendo questi principj, egli è facile ora di far vedere, quali sieno gli errori de' Gesuiti sulla direzione dell' intenzione.

Primieramente in vece di quell' intenzione che a Dio si rapporta, e che sola è retta e santa, essi permettono il proporsi delle intenzioni peccaminose, o lontanissime dal vero fine, che dee essere il principio di tutte le nostre azioni.

Essi sostengono in secondo luogo, che certe azioni, o cattive in se stesse, o non rettificate da alcuna circostanza, diventano buone mediante la sola direzion d' intenzione, cioè per un rigiro dell' intelletto, che non cangia punto nelle cose medesime.

Perciocchè, dimandate a' Gesuiti, qual' è questa buona intenzione, ch' essi vogliono che si abbia operando. Non v' aspettate ch' essi rispondano esser quella che la fede operante per la carità porta e dirige verso Dio. Essi sono ben lontani dall' insegnare questa direzione d' intenzione: eglino la combattono al contrario, e pretendono non esser di precetto. Qual' è dunque, secondo loro, la buona intenzione? Imparatelo dagli esempj che gli illustri Parrochi di Parigi hanno raccolti nel loro *Factum* nuovamente stampato. Io ho già rapportate varie cose in queste Annotazioni tirate da' loro Scritti, senza nominargli, e ne ho presi particolarmente i principj generali della Morale, ch' ho spiegati. La buona intenzione che dee avere, secondo Enriquez ed Escobar (*), un uomo che uccide colui da cui ha ricevuto uno schiaffo, consiste „ nel voler dar con ciò de' segni del suo valo„ re, ed acquistar la stima degli uomini. “ La buo-

(*) *Tract.* 1. *ex.* 7. *n.* 48.

na intenzione d'un uomo di condizione, che uccide colui che vuol fargli l'affronto di torgli un pomo, dee essere, secondo Lessio, „ di ritenere il pomo, e „ di conservare il suo onore, ch'egli fa consistere nel „ conservar questo pomo (*)." La buona intenzione d'un militare ch'accetta un duello, vuol essere, secondo Urtado, citato da Diana (**), „ impedire „ che non dicasi di lui all'armata, ch'è una galli„ na, e non uomo." L'intemperanza vi porta a bere, ed a mangiare senza necessità? Voi potete soddisfarla, purchè ciò facciasi, „ per dar luogo all'ap„ petito di esercitare le sue funzioni." Con quest' intenzione Escobar (***) ci assicura, che non si commette neppure un peccato veniale d'intemperanza. Volete voi passare da un beneficio ad un altro? Suarez (****) nol disappruova, „ purchè ab„ biasi in mira il prenderne uno migliore. „ Una donna desidera adornarsi con magnificenza? Escobar glielo permette (1), purchè lo faccia per un fine che non sia cattivo: per esempio, dic'egli; „ per sod„ disfar l'inclinazion naturale ch'ha al fasto." Bauni (2) insegna che si può dare l'assoluzione a' servi che fanno delle vergognose ambasciate, purchè le facciano con una buona intenzione. Ma qual'è quest' intenzione? „ Si è il non riguardare in ciò che la „ loro utilità temporale."

Quest'è la buona intenzione, secondo i Gesuiti, e nel tempo stesso queste sono l'azioni ch'essi vogliono scusare con queste sorte d'intenzioni; o piuttosto, questi sono gli scandalosi pretesti, con cui giustificar vogliono i delitti, che scusar non potrebbero le migliori intenzioni.

Cessi

(*) *Lib.* 2. *c.* 9. *n.* 68.
(**) *Part.* 5. *tr.* 14. *resp.* 99.
(***) *Tr.* 2. *ex.* 2. *n.* 102.
(****) *Tom.* 3. *de Relig. l.* 2. *c.* 17. *n.* 11.
(1) *Tr.* 1. *ex.* 8. *num.* 5. (2) *Sum. p.* 710.

Cessi dunque l'Apologista d'abusarsi della nostra pazienza. Cessi di stancarci con delle vane declamazioni. Ci mostri e che queste sorte d'intenzioni sono buone, e che giustificano le colpe. Non cerchi più di scusare la dottrina de' Gesuiti coll'esempio di Giuditta, che fu spinta da un impulso particolare di Dio a liberar, com'ella fece, la sua patria; o con quello di Davidde, che ordinando si facesser morir Gioabbo e Semei, non fece che punir due colpevoli, che meritavano la morte. Questi esempj non hanno niente di comune colla dottrina de' Gesuiti, nè di opposto alla dottrina di Montalto. Imperciocchè egli non condanna ogni direzion d'intenzione, ma solo quella de' Gesuiti, che insegna, non già a regolare i proprj desiderj, ma ad ingannare, ed a sedurre se stesso, ed a ricoprire con delle foglie di fico la vergogna de' proprj delitti.

LETTERA OTTAVA (*)

AD UN PROVINCIALE.

Massime corrotte de' Casisti, riguardo a' Giudici, agli Usuraj, al contratto Moatra, *a quei che falliscono, alle restituzioni*, ec. *Varie stravaganze de' medesimi Casisti.*

Parigi 28. Maggio 1656.

GENTIL. MIO SIGNORE.

Voi non pensavate che vi fosse alcuno ch'avesse la curiosità di saper chi noi siamo: tuttavia molti si studiano d'indovinarlo. Ma non vi colgono. Gli

---

(*) Mr. Nicole rivide ancor questa lettera.

Gli uni mi prendono per un Dottore della Sorbona: gli altri attribuiscono le mie Lettere a quattro o cinque persone, che, come me, non sono nè Preti, nè Ecclesiastici. Tutti questi falsi sospetti mi fan conoscere, aver io molto ben riuscito nel disegno ch' ho avuto di non esser conosciuto che da voi, e dal buon Padre, che continua a sofferir le mie visite, e di cui io continuo a sofferire i discorsi, comecchè con un tedio infinito. Sono però obbligato a dissimulare; poichè egli non li proseguirebbe, se si avvisasse che mi dan del fastidio: e perciò non potrei mantenervi la parola datavi, di farvi sapere la loro Morale. Vi assicuro che dovete contar per qualche cosa la violenza che mi faccio. Egli è ben duro il veder rovesciar tutta la cristiana morale con traviamenti sì stravaganti, senza osar contraddirvi apertamente. Ma dopo di aver cotanto sofferto per soddisfarvi, credo che scoppierò alla fine per soddisfar me medesimo, quando avrà terminato di dirmi il tutto. Tuttavia conterrommi per quanto mi sarà possibile; mentre quanto più taccio, tanto più egli mi dice. E' m' ha insegnate tante cose l' ultima volta che 'l visitai, che non senza difficoltà vi potrei narrare il tutto. Voi vi vedrete de' principj molto comodi per non restituire. Imperciocchè in qualunque maniera egli pallj le sue massime, quelle che dirovvi non tendono in effetto che a favorire i Giudici corrotti, gli usuraj, que' che falliscono, i ladri, le donne perdute, e le maliarde, tutti largamente dispensati dal restituire ciò che ciascuno guadagna nel loro mestiere. Tanto insegnommi il buon Padre con questo discorso.

Fin dal principio delle nostre conferenze, egli mi disse, io mi sono impegnato ad ispiegarvi le massime de' nostri autori per ogni sorta di condizione. Voi avete già vedute quelle che riguardano i Beneficiati, i Preti, i Religiosi, i Servi, e i Gentiluomini: or percorriamo le altre, ed incominciamo da' Giudici.

Inse-

Insegnerovvi in primo luogo una delle più importanti, e delle più vantaggiose massime, che i nostri Padri abbiano insegnate in lor favore. Ella è del dotto nostro Castropalao, uno de' XXIV. vecchj. Ecco le parole di lui: „ Un Giudice può egli in „ una questione di diritto giudicare secondo un' opi„ nion probabile, lasciandone un' altra più pro„ babile? Certamente, e ancor contro la pro„ pria opinione: *imo contra propriam opinionem*.“ Lo stesso rapporta il nostro P. Escobar nel *tr. 6. ex. 6. n.* 45. Buon cominciamento, Padre, gli dissi, buon cominciamento! I Giudici vi sono obbligati; e molto mi maraviglio ch' essi si oppongano alle vostre probabilità, come noi l' abbiam qualche volta osservato, giacchè loro sono sì favorevoli. Conciossiacchè per questo stesso mezzo voi date loro quel potere sulla fortuna degli uomini, che voi vi siete arrogati sulle coscienze. Voi ben vedete, egli riprese, non essere il proprio nostro interesse che ci fa operare; noi non abbiamo avuto altro riguardo che al riposo delle loro coscienze: ed a questo appunto ha sì utilmente travagliato il nostro gran Molina, sul soggetto de' regali che loro fannosi. Imperciocchè per tor loro gli scrupoli che aver potrebbero di prenderne in certe circostanze, egli ha avuto l' attenzione di accennare tutti i casi, in cui posson riceverne con sicurezza di coscienza, purchè non v' abbia qualche legge particolare che loro il proibisca. Ciò egli c' insegna nel suo *Tom.* 1. *tr.* 2. *d.* 88. *n.* 6. Ecco le di lui parole. „ I Giudici pos„ sono ricevere de' regali dalle parti, quando loro li „ offrono o per amicizia, o per riconoscenza della „ giustizia ch' hanno renduta, o per indurgli a ren„ derla all' avvenire, o per obbligarli a prendere una „ particolar cura dell' affare di colui che loro li of„ fre, o per determinargli a prontamente spedirgli.“ Il dotto nostro Escobar ne parla ancora al *Tr. 6. ex. 6*, n.45, in questa maniera. „ S'havvi diverse perso-

„ ne

„ ne, niuna delle quali abbia un maggior diritto
„ delle altre ad essere spedita; il giudice che pren-
„ derà qualche cosa dall' una, a condizione, *ex pa-*
„ *cto*, di spedirla la prima, peccherà egli? No, cer-
„ tamente, secondo Layman; imperciocchè secondo
„ il diritto naturale egli non fa ingiuria alcuna agli
„ altri, accordando ad uno, a contemplazione del
„ suo regalo, ciò ch' egli avrebbe potuto accordare a
„ colui, che più gli fosse tornato in piacere; anzi
„ essendo obbligato egualmente inverso di tutti per
„ l' uguaglianza del loro diritto, egli lo diviene an-
„ cor più inverso di quello che gli fa il dono, che
„ l' obbliga a preferirlo agli altri, e questa prelazio-
„ ne par possa stimarsi per danajo: *quæ obligatio vi-*
„ *detur pretio æstimabilis*."

Padre, io gli dissi, mi maraviglio molto di questa permissione, che i Magistrati del Regno ignorano ancora; poichè il nostro Primo Presidente (*) ha portato un ordine al Parlamento, per impedire che alcuni Notaj non prendessero del danajo per questa sorte di prelazione: ciò che pruova esser egli ben lontano dal credere che questo sia a' Giudici permesso. Ed ognuno ha lodato una riforma sì utile a tutte le parti. Il buon Padre sorpreso da questo discorso, mi rispose: Dite voi il vero? Io nol sapeva. La nostra opinione è solamente probabile: il contrario è altresì probabile. In verità, Padre, io gli dissi, par che 'l Sig. Presidente abbia più che probabilmente fatto bene, e rattenuto con ciò il corso d' una pubblica corruzione, sofferta per lungo tempo. Penso ancor io lo stesso, disse il Padre: ma passiamo innanzi, lasciamo i Giudici. Voi avete ragione, io risposi; in fatti essi non conoscono abbastanza ciò che voi fate per essi. Non è que-

(*) Questi era allora Pomponio de Bellievre, di cui il Sig. Pelisson ha fatto un sì bell'elogio. Il Sig. Matteo Molè, ch'era nel tempo stesso Guarda Sigilli e primo Presidente, era morto dal marzo dello stess'anno 1656.

questo, disse il Padre, ma noi abbiam tante cose a dire su di tutte le condizioni, che fa d' uopo esser corto su di ciascuna.

Parliam ora degli usuraj. Voi sapete che la più grande difficoltà che s' incontri con costoro, si è il rimuoverli dall' usura. Quindi han posto su di ciò i nostri Padri tutto il loro studio: poichè eglino detestano per modo questo vizio, ch' Escobar dice *tr.* 3. *ex.* 5. „ che il dire che l' usura non sia peccato, sarebbe un' eresia. E 'l nostro P. Bauni nella sua *Somma de' Peccati cap.* 14. riempie diverse pagine delle pene dovute agli usuraj. Egli li dichiara „ infami per tutta la loro vita, e indegni della se„ poltura dopo la loro morte. " In verità, Padre, non lo credeva sì severo. Egli lo è, rispofemi, quando bisogna. Perciò questo dotto Casista, vedendo che gli usuraj sono addetti all' usura pel desiderio del lucro, dice nello stesso luogo. „ Non si rende„ rebbe un piccolo servizio agli uomini, se difen„ dendogli dalli cattivi effetti dell' usura, e nel tem„ po stesso dal peccato che n' è la cagione, si dasser „ loro i mezzi di ritirare un eguale e maggior van„ taggio del loro danajo, per mezzo di un qualche „ buono e legittimo impiego, di quello ritraesi dal„ le usure. " Certamente, Padre, se si trovasse questo mezzo, non vi sarebbero più usuraj. E per questo, ripres' egli, Bauni ha somministrato „ un „ metodo generale per ogni sorta di persone, Genti„ luomini, Presidenti, Consiglieri, ec. " e sì facile, che non consiste senonsè nell' uso di certe parole, che voglion pronunciarsi nell' imprestare il proprio danajo; in conseguenza delle quali si può esigere del frutto, senza temer d' essere usurajo, come il sarebbe certamente colui che lo avesse imprestato diversamente. E quali sono questi termini misteriosi, Padre mio? Eccoli, replicò egli, e colle proprie parole; perciocchè voi sapete ch' egli ha scritto la sua Somma de' Peccati in Francese, *per esser compreso da tutti*, com'

egli

egli dice nella sua Prefazione. „ Colui, cui diman-
„ dasi del danajo, risponderà dunque così: io non
„ ho danajo per imprestare, se fa d'uopo che l'im-
„ presti ad un frutto onesto e lecito. Se desiderate
„ la somma che dimandate per impiegarla colla vo-
„ stra industria, a metà guadagno, e metà perdita,
„ forse risolverommivi. Egli è vero però, che per
„ incontrarsi una gran difficoltà ad accomodarsi pel
„ frutto, se voi volete assicurarmene uno certo, e
„ nel tempo stesso ancor la sorte principale, perchè
„ non corra verun rischio, noi saremmo ancor più
„ presto d'accordo, e vi farò toccare immediata-
„ mente il danajo. “ Non è forse questo un mezzo
ben facile per guadagnar del danajo senza peccato?
E non ha forse ragione il P. Bauni con queste pa-
role, da cui egli conchiude questo metodo: Ecco,
„ a mio giudizio, il mezzo con cui gran numero di
„ persone nel mondo, che per le loro usure, estor-
„ sioni, e contratti illeciti si provocano il giusto sde-
„ gno di Dio, posson salvarsi, tirando de' belli, o-
„ nesti, e leciti frutti. “

Son ben potenti, Padre, queste parole, io gli dis-
si! Senza dubbio esse hanno una qualche virtù oc-
culta per cacciar l'usura, ch'io non comprendo:
perciocchè ho sempre creduto che questo peccato con-
sistesse a ritirar una maggior quantità di danajo, di
quella che s'impresta. Voi ven'intendete poco, mi
diss'egli. L'usura non consiste, quasi, secondo i no-
stri Padri, che nell'intenzione di ricever questo frut-
to come usurajo. Quindi il nostro P. Escobar fa e-
vitar l'usura con un semplice giro dell'intenzione.
Ciò leggesi al *Tr. 3. ex. 5. n. 33. 34.* „ Sarebbe
„ un'usura, dic'egli, il prendere il frutto da quelli
„ cui si fa un imprestito, se si esigesse come dovuto
„ per giustizia. Ma se si esige come dovuto per gra-
„ titudine, non è un'usura. “ E al *n. 3.* „ Non è
„ permesso di aver l'intenzione di guadagnare col
danajo imprestato immediatamente; ma il preten-
derlo

„ derlo mediante la benevolenza di colui, cui si è
„ impreſtato, *media benevolentia*, non è un'uſura. "
Queſti ſono metodi veramente ſottili; uno de' migliori, a parer mio (poichè noi ne abbiamo da ſcegliere) ſi è quello del contratto *Moatra*. Padre! Ben m'avveggo, diſs' egli, che voi non ne ſapete il ſignificato. Non v'ha che il termine ch'è ſtrano. Eſcobar ve lo ſpiegherà, al *tr. 3. ex. 3.* n. *36.* „ Il
„ contratto *Moatra*, è quello per cui ſi comperano
„ delle ſtoffe a cariſſimo prezzo a credito, per ri-
„ venderle nello ſteſſo iſtante alla medeſima perſona
„ a danajo contante a buon prezzo. " Queſto è il contratto *Moatra*; da cui voi vedete che ſi riceve una certa ſomma contante, rimanendo obbligato pel dippiù. M'immagino, io gli diſſi, che il ſolo Eſcobar ſiaſi ſervito di queſta parola: havvi per fortuna degli altri libri che ne parlino? Oh quanto poco voi ne ſapete, mi replicò egli! L'ultimo libro di Teologia Morale ſtampato queſto ſteſs' anno a Parigi, parla del contratto *Moatra*, e dottamente. E' intitolato, *Epilogus ſummarum*. " Queſt'è un Com-
„ pendio di tutte le ſomme di Teologia, preſo da'
„ noſtri Padri Suarez, Sanchez, Leſſio, Urtado, e d'
„ altri Caſiſti celebri, " come lo dice il titolo. Voi vi leggerete dunque alla pag. 54. così: „ Il contrat-
„ to *Moatra* è quando un uomo ch' ha biſogno di
„ 20. doppie, compera da un mercatante delle ſtoffe
„ per trenta doppie a pagarſi in un anno, e gliele
„ rivende nello ſteſſo momento per 20. doppie con-
„ tanti. " Voi dunque vedete, che il *moatra* non è una parola inaudita. E bene, Padre, queſto contratto è egli permeſſo? Eſcobar, riſpoſe il Padre, dice nello ſteſſo luogo, „ eſſervi delle leggi che lo proi-
„ biſcono ſotto rigoroſiſſime pene. " E' dunque inutile, Padre? No, aſſolutamente, diſs' egli; perciocchè Eſcobar nello ſteſſo luogo ſomminiſtra varj eſpedienti per renderlo permeſſo. „ Quand' anche colui
„ che vende e ricompera, abbia per intenzion principi-

„ cipale il guadagno, purchè vendendo egli non ec-
„ ceda il più alto prezzo delle stoffe, e nel ricom-
„ perare non passi il più basso, e che non conven-
„ gano per l'innanzi in termini espressi quei che
„ contrattano, nè altrimenti. " Ma Lessio, *de just.*
l. 2. c. 21. *d.* 16. dice, che quand' anche si fosse
„ venduto coll' intenzione di ricomperare a minor
„ prezzo, non v' è obbligo alcuno di rendere que-
„ sto guadagno, se non forse per carità, nel caso
„ che colui, da cui si esige, fosse nell' indigenza, e
„ ancora purchè possa rendersi senza incomodarsi: *si*
„ *commode potest.* " Questo è quanto può dirsi. In
fatti, Padre, credo che una maggiore indigenza sarebbe
viziosa. I nostri Padri, ripres' egli, sanno a
maraviglia fermarsi, ove bisogna. Voi dunque conoscete
ora bastantemente l'utilità del contratto *moatra.*

Avrei ancora degli altri metodi ad insegnarvi, ma questi bastano, per parlarvi di coloro che fan de' fallimenti. I nostri Padri han pensato a sollevarli, secondo lo stato in cui ritruovansi. Imperciocchè s'essi non hanno beni sufficienti per vivere onestamente, e per pagare nel tempo stesso i loro debiti, si permette loro di porne una porzione al coperto, facendo fallimento a' loro creditori. Ciò per l'appunto ha deciso il nostro P. Lessio, ed Escobar ha confermato al *tr.* 3. *ex.* 2. n. 163. „ Colui che fallisce, può
„ egli con sicurezza di coscienza ritener de' suoi be-
„ ni quanto gli fa di bisogno per far sussistere la sua
„ famiglia con onore, *ne indecore vivat?* Io sosten-
„ go che si con Lessio, quand' anche li avesse gua-
„ dagnati con ingiustizia, e con delitti notorj, *ex*
„ *injustitia, & notorio delicto*, comecchè in questo
„ caso egli non possa ritenerne una sì gran quanti-
„ tà, che se li avesse altramente guadagnati. " Come,
Padre, quale stravagante carità v' induce a lasciar
questi beni nelle mani di colui che li ha acquistati
con delle ruberie, per farlo sussistere con onore,

piut-

piuttostocchè in quelle de' creditori, cui legittimamente appartengono? Non si può, disse il Padre, contentar tutti: e i nostri Padri hanno pensato particolarmente a sollevare questi miserabili. A favore ancor de' bisognosi il nostro gran Vasquez, citato da Castropalao, *tom.* 1. *tr.* 6. *d.* 6. *p.* 6. *n.* 12. dice, „ che quando vedesi un ladro pronto e risoluto a „ rubare ad una persona povera, per distornelo, si „ può indicargli una qualche persona ricca in parti- „ colare, per rubare ad essa in vece dell' altro. " Se voi non avete nè Vasquez, nè Castropalao, troverete la stessa cosa nel vostro Escobar; poichè, come voi 'l sapete, egli non ha detto quasi cosa alcuna, che preso non abbia da 24. fra' più celebri de' nostri Padri, voi 'l troverete nel *Tr.* 5. *ex.* 5. *n.* 120. *la pratica della nostra Società per la carità inverso il prossimo.*

Questa carità veramente straordinaria, Padre, di salvar la perdita dell' uno col danno dell' altro, parmi che dovrebbesi fare intiera, e che quegli ch' ha dato questo consiglio, sarebbe egli stesso dappoi obbligato in coscienza a rendere al ricco i beni, che gli avrebbe fatto perdere. No, certamente, diss' egli, perciocchè non avrebbe rubato egli stesso, e solo l' ha consigliato ad un altro. Or udite questa savia risoluzione del nostro P. Bauni sopra un caso che vi farà ancora una più gran maraviglia, ed ove voi credereste una maggiore obbligazione di restituire. Ritruovasi nel Cap. 13. della sua *Somma*. Ecco i proprj termini di lui: „ Alcuno prega un soldato di battere il suo vicino, „ o di abbruciare il podere di un uomo che l' ha „ offeso. Si cerca se in mancanza del soldato, l' „ altro che l' ha pregato di far tutti questi oltrag- „ gi, sia obbligato a riparar del proprio il danno „ che ne farà derivato? Il mio sentimento è che „ non sia a ciò obbligato. Imperciocchè niuno è „ obbligato alla restituzione, se non ha violata

„ la giustizia. Si viola forse, quando si prega qualcuno di un favore? Qualunque sia la dimanda, „ egli è sempre libero, di eseguirla, o di ricusarla. Da qualunque parte egli inclina, la di lui „ volontà ve 'l conduce: altra cosa non ve 'l obbliga che la bontà, la dolcezza, e la condiscendenza del suo naturale. Se dunque questo soldato non ripara il male ch' egli avrà fatto, non „ si vorrà costrignervi colui, alla cui preghiera egli „ avrà offeso l'innocente." Poco vi mancò, che questo passo non rompesse la nostra conferenza: perciocchè io mi ritrovai sul punto di scoppiare delle risa della *bontà* e *dolcezza* d' un incendiario di un podere, e delle stravagantissime ragioni, che esentano dalla restituzione il primo e vero autore dell' incendio, che i Giudici non esimerebbero certamente dalla morte. Ma se non mi fossi fatto violenza, il buon Padre sene sarebbe offeso: poichè egli parlava seriamente, e sullo stesso tuono mi disse ancora:

Voi dovreste ormai conoscere per tante pruove, quanto mai vane sieno le vostre objezioni. Tuttavia con ciò voi ci fate sortire del nostro soggetto. Ritorniamo dunque alle persone afflitte, pel sollievo delle quali i nostri Padri, fragli altri Lessio *lib.* 2. *cap.* 12. *num.* 12., affermano, „ esser permesso il rubare, non solo in una estrema necessità, ma ancora in una necessità grave, comecchè „ non estrema." Escobar conferma la stessa cosa nel *tr.* 1. *ex.* 9. *nu.* 29. Quest' è maraviglioso, Padre: non v' ha quasi persona nel mondo, che non ravvisi per grave la propria necessità, e per conseguenza cui voi non accordiate il poter rubare con sicurezza di coscienza. E quando voi ne riduceste la permissione a que' soli, che ritruovansi effettivamente in questo stato, sarebbe un aprir la porta ad un'infinità di ladroneccj, che i Giudici punirebbero, non ostante questa grave necessità: e che voi

con

con più forte ragione dovreste reprimere, voi che dovete mantenere fragli uomini non solo la giustizia, ma ancora la carità, che con questo principio distruggesi. Conciossiacchè, alla fine non è forse un violarla, e far torto al suo prossimo, facendogli perdere le proprie sostanze, per profittarne a spese di esso? Questo m'è stato insegnato fin qui. Ciò non è sempre vero, soggiunse il Padre. Imperciocchè il nostro gran Molina ci ha insegnato, *Tom.* 1. *Tr.* 2. *disp.* 328. *num.* 8. „ che l'ordine della „ carità non esige, ch' uno si privi d' un guadagno, „ per salvar con ciò il suo prossimo da una simil „ perdita. " Tanto egli dice per provare quel ch' avea impreso a dimostrare in questo stesso luogo, „ ch' uno non è obbligato in coscienza a restituire „ i beni, che un altro ci avesse dato a tenere, per „ sottrarli alle ricerche de' creditori. " E Lessio che sostiene la medesima opinione, la conferma con questo stesso principio, nel *lib.* 2. *cap.* 20. *d.* 19. *nu.* 168.

Voi non avete gran compassione per quei che la fortuna non ha molto favorito; i nostri Padri si sono dimostrati infiammati di carità. Eglino rendono giustizia ai poveri non meno ch' a' ricchi. Anzi di più, essi la rendono ancora a' peccatori. Conciossiacchè sebbene sieno sempre opposti a coloro che commettono delle colpe, non lasciano tuttavia d' insegnare, che i beni guadagnati per mezzo de' delitti, possono ritenersi legittimamente. Ciò insegna Lessio in generale, *Lib.* 2. *c.* 14. *d.* 8. „ Niuno è „ obbligato, dic' egli, nè per la legge di natura, nè „ per le leggi positive, cioè per niuna legge, a re- „ stituire ciò ch' ha ricevuto per aver commessa un' „ azione peccaminosa, come per un adulterio, quand' „ anche quest' azione sia contraria alla giustizia. " Perciocchè come dice ancora Escobar, citando Lessio, *tr.* 1. *ex.* 8. n. 59. „ Ciò che una donna acquista per l' „ adulterio, è per verità guadagnato per una strada

illegittima; il possesso però n'è legittimo: *quamvis mulier illicite acquirat, licite tamen retinet acquisita.* Perciò i più celebri de' nostri Padri decidono formalmente, che ciò che prende un Giudice dall'una delle parti, ch'ha le più deboli ragioni, perchè pronuncj in favore di lessa una ingiusta sentenza; e ciò che riceve un soldato per aver ucciso un uomo; e quanto guadagnasi per mezzo di delitti infami, si può legittimamente ritenere. Tutto ciò raccoglie Escobar da' nostri autori, ed accozza insieme nel *Tr.* 3. *ex.* 1. n. 23. ove propone questa regola generale: „ I beni „ acquistati per mezzi vergognosi, come per una sen„ tenza ingiusta, per un'azione disonesta, ec. sono „ legittimamente posseduti, e niuno è obbligato a „ restituirli. " E ancora al *Tr.* 5. *ex.* 5. *n.* 53. „ Si può disporre di quanto ricevesi per gli omicidj, „ per le sentenze ingiuste, per i peccati infami, ec. „ poichè la possessione n'è giusta, e si acquista il „ dominio e la proprietà delle cose che per tali mez„ zi si guadagnano. " Padre, io non avea giammai udito parlare di questo mezzo di acquistare: e dubito molto che la giustizia l'autorizzi, e che prenda per un giusto titolo l'assassinamento, l'ingiustizia, e l'adulterio. Non so, disse il Padre, ciò che dicono su di queste materie i libri di Diritto: so bene che i nostri, per altro le vere regole delle coscienze, ne parlano come me. Egli è però vero ch'essi n'eccettuano un caso, in cui obbligano alla restituzione. „ Cioè quando si è ricevuto del danajo „ da coloro che non posson disporre delle loro so„ stanze, come sono i figliuoli di famiglia, e i Re„ ligiosi. " Perciocchè il nostro gran Molina li eccettua al *Tom.* 1. *de justitia tr.* 2. disput. 94. *Nisi mulier accepisset ab eo, qui alienare non potest, ut a Religioso & a Filio familias.* Conciossiacchè allora si vuol rendere ad essi il loro danajo. Escobar cita questo passo al *Tr.* 1. *ex.* 8. n. 59. e conferma lo stesso al *Tr.* 3. *ex.* 1. *n.* 23.

Pa-

Padre gli diſs' io, veggo in ciò trattati i Religioſi meglio degli altri. No per certo, diſſe il Padre, non ſi fa forſe generalmente altrettanto per tutti i minori, nel numero de' quali ripongonſi i Religioſi per tutta la loro vita? Egli è dunque giuſto l'eccettuargli. A riguardo però di tutti gli altri, non v'è obbligo alcuno di render loro; ciò che da eſſi riceveſi per una cattiva azione. E Leſſio 'l pruova diffuſamente nel *lib.* 2. *de juſt. c.* 11. *d.* 8. *n.* 52. „ Conciosſiacchè, dic' egli, una cattiva „ azione può eſſere ſtimata con danajo, conſiderando „ 'l vantaggio che ne riceve colui che fa farla, e l' „ incomodo di colui che l'eſeguiſce; perciò uno non „ è obbligato a reſtituire ciò che riceve per farla; „ di qualunque natura ella ſia, omicidio, ſentenza „ ingiuſta, azione ſporca (queſti ſono gli eſempj „ di cui ſi ſerve in tutta queſta materia) purchè „ non ſiaſi ricevuto qualche coſa da coloro che non „ hanno la facoltà di diſporre de' loro beni. Voi forſe „ ſe direte che colui che riceve del danajo per una „ cattiva azione pecca, e che perciò non può nè rice- „ verlo, nè ritenerlo. Io però riſpondo che quando „ la coſa è fatta, non havvi più peccato alcuno nè „ a pagare, nè a ricevere il pagamento." Il noſtro gran Filuzio penetra ancor da vantaggio il dettaglio della pratica. Perciocchè egli oſſerva, „ ch' „ un'è obbligato in coſcienza a pagar diverſamente „ le azioni di queſta ſorte ſecondo le diverſe con- „ dizioni delle perſone che le commettono, valendo „ le une più delle altre." Ciò egli ſtabiliſce con delle ſolide ragioni, al *Tr.* 31. c. 9. n. 231. *Occultæ fornicariæ debetur pretium in conſcientia, & multo majore ratione quam publicæ. Copia enim quam occulta facit mulier ſui corporis, multo plus valet quam eà quam publica facit meretrix; nec ulla eſt lex poſitiva, quæ reddat eam incapacem pretii. Idem dicendum de pretio promiſſo virgini, conjugatæ, moniali, & cuicumque alii: eſt enim omnium eadem ratio.*

Fecemi dappoi vedere ne' suoi Autori delle cose di questa natura sì infami, ch' io non ardirei rapportarle, e di cui egli stesso avrebbe orrore (perchè è un buon uomo) senza il rispetto ch' egli ha per i suoi Padri, che gli fa ricevere con venerazione quanto da essi viene. Tacevami nulladimeno, non tanto per obbligarlo a continuare in questa materia, quanto per la novità di veder de' libri di Religiosi ripieni di decisioni sì orribili, sì ingiuste, e nel tempo stesso sì stravaganti. Proseguì dunqu' egli con libertà il suo discorso, la cui conclusione fu questa. Perciò, diss' egli, il nostro illustre Molina (m' imagino che dopo di questo voi sarete contento) decide in tal guisa questa questione. „ Quando si è „ ricevuto del danajo per fare una cattiva azione, „ v' è obbligo di restituirlo? Si vuol distinguere, „ (dice questo grande uomo) se l' azione per cui è „ stato contato il danajo, non è stata eseguita, si „ vuol renderlo: che se è stata eseguita, non v' è „ obbligo alcuno di restituire: *Si non fecit hoc ma-* „ *lum, tenetur restituere: secus, si fecit.* " Ciò ancora rapporta Escobar, *tr.* 3. *ex.* 2. *n.* 138.

Questi sono alcuni de' nostri principj sulla restituzione. Voi ne avete imparati molti nell' odierna nostra conferenza. Voglio veder ora in qual guisa ne avete profittato. Rispondetemi dunque. „ Un Giudice ch' ha ricevuto del danajo da una „ delle parti, per rendere un giudizio in favore di „ essa, è egli obbligato alla restituzione? " Poc' anzi, Padre, voi mi avete detto di no. Me l' aspettava, diss' egli; v' ho detto io ciò generalmente? V' ho insegnato ch' ei non è obbligato a restituire, s' ha fatto guadagnar la causa a colui che non ha le più forti ragioni. Ma quando le ragioni militano per una parte, volete ancora che questa comperi la vittoria, che legittimamente gli si dee? Voi siete scarso di ragione. Non sapete che il Giudice dee la giustizia, e che così egli non la può vendere;

ma

ma che non dovendo l'ingiustizia, può ricevere per questa del danajo? Così ragionano tutti i nostri principali autori, come Molina, *disp.* 94. e 99. Reginaldo, *lib.* 10. *n.* 184. 195. e 187. Filuzio *trat.* 31. *n.* 220. e 228. Escobar, *tr.* 3. *ex.* 1. *n.* 21. e 23. Lessio, *lib.* 2. *c.* 14. *d.* 8. *n.* 14. , tutti uniformemente insegnando, che un giudice è obbligato a „ rendere ciò ch' ha ricevuto per far la giustizia, purchè non gli fosse stato dato per liberalità: ma che „ non è giammai obbligato alla restituzione di ciò ch' „ ha egli ricevuto da un uomo in favore di cui ha „ pronunciato una sentenza ingiusta. "

Io rimasi fuori di me medesimo per questa fantastica decisione; e nel tempo che ne esaminava le perniciose conseguenze, il Padre mi preparava un'altra questione, e mi disse. Rispondete dunque un altra volta con una maggior circospezione. Ora io vi dimando. „ Un uomo ch' imprende a indovina- „ re, è egli obbligato a restituire il danajo ch' ha „ egli guadagnato con quest' esercizio? " Come più torneravvi in piacere, Padre, gli diss' io. Come più torneràmmi in piacere? Veramente voi siete maraviglioso! Dalla maniera con cui parlate, par che la verità dipenda dalla nostra volontà. Ben m' accorgo che voi non ritrovereste giammai questa da voi medesimo. Osservate dunque come risolve Sanchez questa questione. Primieramente egli distingue nella sua *Somma l.* 2. *c.* 38. *n.* 94. 95. e 96. „ Se questo indovino non si è servito che dell' „ astrologia e degli altri mezzi naturali; o se si è „ servito dell' arte diabolica. " Conciossiacchè egli dice esser quegli obbligato alla restituzione in un caso, e non già nell'altro. Sapreste voi dirmi ora qual sia questo caso, in cui corre l'obbligo della restituzione? Non v' ha difficoltà, gli risposi. Veggo già, ripres'egli, ciò che voi volete dirmi. Voi credete ch'egli debba restituire nel caso che servito si sia dell'opera de'demonj? Voi però ne sapete

poco: la faccenda va tutto al contrario. Aſcoltate la riſoluzione di Sanchez nello ſteſſo luogo. “ Se „ queſt' indovino non ſi è ſtudiato di ſaper quanto „ predice, per opera del diavolo: *ſi nullam operam* „ *appoſuit ut arte diaboli id ſciret*, è tenuto a „ reſtituire: in caſo contrario non è tenuto. “ Ma perchè ciò, Padre? E che? non l' intendete? Si può maisì indovinare per arte diabolica; laddove l' Aſtrologia è un mezzo falſo. Ma, Padre, ſe il diavolo non riſponde la verità, non eſſendo molto più veritiero dell' Aſtrologia, l' indovino ſarà egli obbligato per la ſteſſa ragione a reſtituire? Non ſempre, mi diſſ' egli. *Diſtinguo*, riſponde a ciò Sanchez. „ Imperciocchè ſe l' indovino è ignorante nell' „ arte diabolica, *ſi ſit artis diabolicæ ignarus*, egli „ è obbligato a reſtituire: ma s' egli è un' abil ma„ go, ed ha fatto quanto da eſſo dipendeva per ſa„ per la verità, non v' è obbligato: perciocchè allo„ ra la diligenza di un tal mago può valutarſi con „ del danajo; *diligentia a mago appoſita eſt pretio* „ *æſtimabilis*. “ Queſt' è ben fatto, Padre, io ripreſi; mentre queſt' è 'l vero mezzo per obbligare i maghi a divenir dotti ed eſperti nell' arte loro, per la ſperanza di guadagnare del danajo legittimamente ſecondo le voſtre maſſime, ſervendo fedelmente il pubblico. Credo che voi motteggiate, diſſe il Padre: ciò non conviene. Avvegnacchè ſe voi parlaſte in tal guiſa ne' luoghi ove non foſte conoſciuto, potrebbeſi ritrovar qualcuno che prenderebbe in cattiva parte i voſtri diſcorſi, e che vi riprenderebbe di porre in ridicolo le coſe della religione. Mene difenderei molto bene, Padre. Conciosſiacchè mi perſuado che ſe uno ſi daſſe l' incomodo di eſaminare il vero ſenſo delle mie parole, non ne ritroverebbe alcuna che non eſprima perfettamente il contrario; e forſe un giorno mi capiterà l' occaſione nelle noſtre conferenze, di farlo più chiaramente vedere. Oh, oh, diſſe il Padre, voi non

più

più ridete. Vi confesso, replicai, che il sospetto, ch'io burlar mi volessi delle cose sante, mi sarebbe molto sensibile, siccome sarebbe molt' ingiusto. Io no 'l diceva davvero, riprese il Padre; ma parliamo più seriamente. Io vi son dispostissimo, se voi lo volete, Padre: ciò da voi dipende. Vi confesso però esser rimasto maravigliato dal vedere che i vostri Padri hanno steso talmente la loro cura ad ogni sorta di condizione, ch' hanno voluto ancor regolare il legittimo lucro de' Maghi. Giammai, mi rispose il Padre, potrebbe scriversi abbastanza per tutti, nè troppo particolarizzare i casi, nè troppo spesso ripetere le medesime cose in diversi libri. Voi il vedrete da un passo d'uno de' più gravi de' nostri Padri. Voi potete giudicarlo dall' esser egli in oggi il nostro Padre Provinciale. Questi è il R. P. Cellot, nel suo lib. 8. della *Gerarchia*, *c.* *16.* §. 2. „ Noi sappiamo, egli dice, ch' una „ persona che portava una gran somma di danajo „ per fare una restituzione per ordine del suo Con- „ fessore, essendosi trattenuto nell' andare, nella bot- „ tega di un Librajo, ed avendogli dimandato s' „ avea qualche cosa di nuovo, *num quid novi?* „ mostrogli un nuovo libro di teologia morale, e „ che scartabellando negligentemente, e senza pen- „ sare a cos' alcuna, s' incontrò nel caso; ed av- „ visossi di non esser punto obbligato alla resti- „ tuzione; attalchè scaricatosi del fardello del suo „ scrupolo, e rimanendo tuttavia carico del peso „ del suo danajo, ritornosene molto più leggiero „ alla propria casa: *abjecta scrupuli sarcina, retento* „ *auri pondere, levior domum repetiit.* "

E bene? Credete voi ora esser utile il sapere le nostre massime? Voi ve ne ridete ora. Non sareste voi forse piuttosto col nostro Padre Cellot questa pia riflessione sulla fortuna di quest' incontro? „ I „ rincontri di questa sorte sono in Dio l' effetto della sua provvidenza; nell' angel custode l' effet-

to del-

„ to della sua assistenza; in quei cui accadono l'
„ effetto della loro predestinazione. Iddio fin dall'
„ eternità ha voluto che la catena d'oro della sal-
„ vezza loro dipendesse da un tale autore, e non
„ già da cent'altri che dicono la stessa cosa; impe-
„ rocchè non accade ch'eglino gl'incontrino. Se co-
„ lui non avesse scritto, quest'altro non si sarebbe
„ salvato. Scongiuriam dunque per le viscere di Ge-
„ sù Cristo coloro che biasimano la moltitudine de'
„ nostri autori, a non invidiar loro i libri, che l'
„ eterna elezione di Dio, e'l sangue di Gesù Cristo
„ han loro acquistati." Belle parole! con cui quest'
uomo dotto pruova sì solidamente la proposizione da
lui avanzata: „ quanto mai sia utile che v'abbia un
„ gran numero di Autori che scrivano sulla Teolo-
„ gia *quam utile sit de Theologia multos scribere?* "

Io rimetterò ad un'altra conferenza, Padre, il
dichiararvi il sentimento mio su di questo passo: ed
ora altra cosa non dirovvi, senon che essendo sì utili
le vostre massime, e sì importante il pubblicarle,
voi dovete continuare ad istruirmene. Perciocchè
vi assicuro, che colui, cui le indirizzo, le fa ve-
dere a moltissimi. Non già che noi abbiam inten-
zione di servirsene; ma perchè in fatti noi pensiamo
essere utilissimo che tutto il mondo ne venga in-
formato. Perciò voi vedete, ripres' egli, ch'io non
le nascondo; e per continuare, potrò la prima vol-
ta parlarvi delle dolcezze e comodi della vita, che i
nostri Padri permettono, per rendere facile la sal-
vezza, e la divozion comoda, acciò, dopo di avere
fin qui apparato quanto appartiene a tutte le condi-
zioni particolari, voi impariate ciò ch'è generale
per tutti; e che in tal guisa niente vi manchi per
una perfetta istruzione.

Il Padre, dopo di avermi parlato in tal guisa,
lasciommi. Io sono, ec.

P. S. Mi son sempre dimenticato di dirvi esservi
diverse edizioni dell'Escobar. Se voi lo comperere-

te,

te, fcegliete quella di Lione, al cui frontifpizio troverete un Agnello fu di un libro figillato con fette figilli; o quella di Bruffelles del 1651. Siccome queste fono le ultime edizioni, fono migliori, e più ampie delle precedenti di Lione degli anni 1644. e 1646.

ANNOTAZIONE I.

SULLA LETTERA VIII.

Della difpenfa che i Gefuiti danno ai Giudici di reftituire ciò ch' effi hanno ricevuto per profferire delle ingiufte fentenze.

§. I.

Montalto ha fedelmente rapportato il fentimento di Leffio fu di quefto foggetto.

NEl luogo citato da Montalto (*), Leffio foftiene, che un Giudice non è obbligato per diritto naturale a reftituire ciò ch' ha egli ricevuto per rendere una fentenza ingiufta. Egli aggiugne alquanto più baffo (**), che non v' è obbligato neppure per diritto pofitivo. Nulladimanco infegna altrove (1), „ che un Giudice ch' ha ricevuto qualche cofa per pronunciare una giufta fentenza, è „ obbligato a reftituire ciò ch' egli ha ricevuto, fe „ gli è ftato dato per timore che ei non faceffe al „ donator la giuftizia; non è però obbligato, fe il „ dono gli è ftato fatto per pura liberalità. "

Montalto nella fua VIII. Lettera da quefti tre paffi inferifce con ragione, che il fentimento di Leffio è, che un Giudice fia maisì obbligato a reftituire ciò ch' ha ricevuto per far giuftizia, „ purchè non

(*) *Lib.* 2. *c.* 12. *n.* 55. (**) *n.* 56. (1) *n.* 74.

„ non gli ſia ſtato dato per mera liberalità : ma che
„ non lo ſia, quando ha renduto in favor del do-
„ natore un giudizio ingiuſto. “ Ed a Leſſio aggiugne Molina, Filuzio, Eſcobar, Reginaldo, aſſicurando eſſer tutti dello ſteſſo ſentimento. In ciò lo accuſano i Geſuiti di cattiva fede. Eſſi pretendono ch' egli non rapporta fedelmente l' opinion di Leſſio; ed a riguardo degli altri autori inventano mille rigiri, che noi eſamineremo in appreſſo.

Si lagna dunque l' Apologiſta (*) in primo luogo, perchè Leſſio aggiugne, che un Confeſſore ha il diritto d' ingiugnere la reſtituzione, quando egli
„ la giudica convenevole. Oh l' uomo veramente ammirabile! Come ſe ſi trattaſſe di ciò che può ordinare un Confeſſore, e non già di ciò ch'è obbligato a far queſto Giudice, ſecondo il diritto naturale o poſitivo. Leſſio ſoſtiene non eſſer egli obbligato nè per l' uno, nè per l' altro a reſtituire ciò ch' egli ha ricevuto. Queſto baſta a Montalto. Egli è vero che Leſſio aggiugne, che il Confeſſore può ordinargli queſta reſtituzione; ma egli confeſſa nel tempo ſteſſo, che può non ordinargliela; „ conciofſiacchè,
„ dic' egli è piuttoſto un conſiglio ſalutare che un pre-
„ cetto. “ Cui potrei aggiugnere, che ſe il Confeſſore è troppo ſevero, i Geſuiti ſomminiſtrano a' penitenti un mezzo maraviglioſo per ſottrarſi alla ſeverità di eſſo. Conciofſiacchè eſſi poſſono, come lo inſegnano i Geſuiti di Parigi nelle loro teſi, ricuſar queſta penitenza, e nel tempo ſteſſo rinunciare all' aſſoluzione.

Se dunque ſi vuol credere a Leſſio, accaderà, che queſto Giudice ratterrà il ſuo danajo, qualora non ſia obbligato a reſtituirlo per un arreſto d' un tribunale ſuperiore. Perciocchè i Geſuiti riconoſcono che, ſecondo le leggi, può confiſcarſi ciò che un Giudice ha ricevuto per fare un' ingiuſtizia; ma nel riconoſcere queſta verità ch' eſſi non poſſono naſcondere, confeſſano eglino ſteſſi, che le

(*) *Impoſt.* 5.

le leggi civili, comecchè tirate la maggior parte da' pagani, sono molto più severe, più sante, e meno corrotte di quelle de' Casisti.

L'Apologista dopo di questa leggiera scaramuccia, vien finalmente al fatto. Ma avendo appena minacciato il suo avversario di una sanguinosa battaglia, batte vergognosamente la ritirata. Perciocchè egli non parla punto della questione di cui si tratta, cioè: „ se un giudice è obbligato a restituire ciò ch' „ egli ha ricevuto per fare un ingiustizia. " Egli si getta su di un altra questione, ed inutilissimamente pruova, che una parte non può ridimandare il danajo ch' ha dato per ottenere una ingiusta sentenza.

Io 'l confesso. Ma che mai siegue da ciò? Che il giudice può ritenerlo. Ecco il suo argomento. Colui ch' ha comperata un ingiusta sentenza, non può ridimandare il danajo ch' ha sborsato. Dunque colui che l' ha venduta può ritenere il danajo ricevutone. Non ha egli rossore questo Gesuita d' apportarci simili ragioni? Come se i Teologi non istabilissero nello stesso tempo quelle due massime, l' una che questo giudice corrotto è obbligato a restituire, e l' altra ch'egli non dee restituire, a colui che l' ha corrotto, ma ai poveri. Imperciocchè quegli ch' ha dato ingiustamente, è indegno che gli si renda ciò ch' ha donato. E quegli ch'ha ricevuto ingiustamente, non merita di godere di ciò ch' ha ricevuto.

L'Apologista però pretende che il sentimento de' Gesuiti è conforme a quello di tutti i Giureconsulti: „ Non è egli assurdo, questi dice, che un uomo che „ pretende di riformar la morale, pensando di attac- „ care i Gesuiti, giunga fin anche ad urtare impru- „ dentemente le leggi civili, e che chiami una de- „ cisione fantastica ciò che quelle fan passare per una „ massima inviolabile?... Non è forse una ridicola „ stravaganza il fare il risoluto come Bartolo, e'l non „ sapere i primi elementi della Giurisprudenza? "

I Ge-

I Gesuiti saran sempre di cattiva fede: egli è sì falso che i Giureconsulti approvino comunemente l' opinione di essi, che lo stesso Lessio confessa ingenuamente (*) in questo medesimo luogo, „ esser quasi „ si l'opinione comune di tutti i Giureconsulti, che „ deggiasi restituire ciò che si è ricevuto per un de- „ litto degno di esser punito dalle leggi. " E poco dopo (**): „ Egli è opinione di tutti quasi i Dotto- „ ri di legge Canonica e civile, che deggia resti- „ tuirsi ciò che si è ricevuto per qualunque azione „ che merita d'esser punita dalle leggi. "

§. II.

Confutazione dell' opinione di Lessio.

Lasciam questo vile Apologista, che ad altro non pensa che a fuggire. Esaminiamo il sentimento di Lessio in Lessio stesso. Ecco le di lui pruove.

Primieramente egli cita S. Tommaso, „ che inse- „ gna, dice Lessio, potersi ritenere ciò che si è ri- „ cevuto per una cattiva azione, senza distinguere „ se quest' azione è contraria alla giustizia, o no. "

Forte sarebbe quest' autorità, se S. Tommaso non insegnasse formalmente il contrario, e s'egli non obbligasse a restituire ciò che si è ricevuto *violando la giustizia*, come noi l'abbiam fatto vedere nelle annotazioni preliminari.

Cita dappoi S. Antonino. Ma per fortuna S. Antonino è altresì di un sentimento direttamente opposto a quello che Lessio e l'Apologista gli attribuiscono. Ecco le di lui parole.., Vi sono dic' egli „ diverse sorte di beni male acquistati. Ve ne sono „ di quelli che non possono ritenersi da colui che „ li

(*) *n.* 50.
(**) *n.* 69.

„ li ha acquistati, e che nulladimanco non son do-
„ vuti a quello che li possedeva per l'innanzi, per-
„ chè l'uno li ha dati, e l'altro li ha ricevuti con-
„ tro la giustizia, come sono i beni acquistati per
„ simonia.“ E poco dopo, „ a riguardo di questi be-
„ ni, colui che li ha acquistati, non potendo rite-
„ nerli, può e dee darli a' poveri. E ciò non è so-
„ lo un consiglio, o una convenienza, ma un ob-
„ bligo indispensabile per salvarsi.“ Dopo di aver provato in tal guisa in generale, che tutti i beni acquistati contro la giustizia deggion distribuirsi a'poveri, per esempio di questi beni apporta ciò che si è ricevuto per un ingiusta sentenza, e per un adulterio, cioè gli stessi esempj di cui fra di noi trattasi.

Quest'è la buona fede di Lessio. Veggiam ora se le di lui ragioni sono convincenti nello stesso modo, e se fedeli sono le di lui citazioni. Tutte le ragioni di Lessio, come l'osserva Comitolo (*) sono appoggiate a questo fondamento, „ che ogni peccato,
„ sia d'azione, sia d'omissione, merita salario, non
„ in quanto è un offesa di Dio, ma pel piacere che
„ ne riceve colui che lo fa commettere, o pel l'in-
„ comodo di colui che lo commette:“ Massima che Comitolo combatte con ragione come uno scandaloso principio, e manifestamente falso. Concioffiacchè cos' havvi mai di più indegno di un Cristiano, di un Teologo, che il riguardare piaceri infami, ed azioni detestabili come utili a quelli, che per altro si rendon degni d'un eterno supplicio?

In

(*) Lib. III. q. 5. Il P. Comitolo fu un Gesuita celebre del secolo XVI. e XVII. fralle altre opere egli ha fatto le *responsa moralia*, stampate in 4.a Lione nel 1609. e perchè eran divenute molto rare, furono ristampate parimenti in 4. a Rouen una trentina d'anni incirca addietro. Questi fu uno de' Casisti i più savj e i più esatti, opposto ordinariamente agli sregolamenti della sua Compagnia: quindi vien molto stimato da' più severi Casisti. Morì in età di 80. anni, nel 1626.

In oltre, questa maniera di considerare i delitti or come azioni colpevoli, or come azioni piacevoli o utili, è del tutto abominevole. Perciocchè nelle colpe non v'ha cosa che non sia condannabile. Non solo l'interna azione della volontà che consente al peccato è cattiva, ma la stessa azione esteriore dee riguardarsi come colpevole: non solo è delitto il volere uccidere, ma n'è uno ancora l'uccidere. „ Il „ piacere, dice Aristotele, che deriva dalle cattive „ azioni, è cattivo in se stesso. " In fatti, egli è impossibile il separar realmente la malizia dall'azion cattiva, e non può separarsene al più che per una precision dell'intelletto; che per altro non cangia punto l'essenza delle cose stesse. „ E colui, come di- „ ce Comitolo, che si persuade di poter vendere, a „ cagion di questa formalità, simil sorte d'azioni „ come piacevoli, o come utili, per la ragione me- „ desima può pretendere aver diritto di vendere i Sa- „ cramenti, in quanto sono ancor essi degli enti. "

Egli è una massima costante, come l'ha osservato lo stesso Comitolo, che niente può vendersi di quanto è unito inseparabilmente a una cosa che non può vendersi senza colpa. Perciò comecchè ai Vescovadi e ad altri Beneficj sia annessa una rendita temporale, nulladimeno non posson vendersi, poichè questo temporale è unito a un ministero spirituale che non può vendersi. Or se le cose spirituali non posson vendersi ad oggetto dell'eccellenza loro, ch'è superiore a qualunque prezzo, i delitti, per una ragione contraria, non posson neppur vendersi a cagione della loro viltà, se posso servirmi di questo termine. E per conseguenza non si può vender cosa alcuna di ciò che n'è inseparabile. Quindi le stesse leggi de' pagani dichiarano nulle queste sorte di trattati. „ Le vergognose stipulazioni, dice la legge „ *Generaliter* (*), non hanno alcuna forza, come se per „ esempio alcuno promette di commettere un omicidio. "

Ma

(*) 26. *Tit. de verb. signific.*

Ma ciò che ancor v'ha di più assurdo nell'opinione di Lessio, si è che dopo di avere stabilito che un giudice può ritenere quant'ha ricevuto per fare un'ingiustizia, sostiene in altro luogo che un giudice dee restituire ciò ch'ha ricevuto per aver amministrata la giustizia. Se gli si dimanda la ragione di una sì bizzarra differenza, egli sarà obbligato di apportar quella che Montalto ne fa dare dal suo Gesuita, e su di cui egli scherza, cioè „ che un Giudice dee „ amministrar la giustizia, e perciò non puo vender- „ la; ma che non dovendo l'ingiustizia, può rice- „ vere per questa del danajo. “ Imperciocchè s'io dimando a questo Casista, perchè il Giudice non può vendere la giustizia a colui che vi ha un più forte diritto? „ qual miglior ragione potrà egli addurre, „ se non perchè egli dee la giustizia, e che per „ conseguenza non potrebbe venderla senza far tor- „ to a questa parte? “ perciocchè s'egli non la dovesse, potrebbe venderla. Dal che io concludo, che potendo questo Giudice, secondo Lessio, vendere l'ingiustizia, la ragione per cui lo può, si è perchè egli non la dee; mentre se la dovesse, non potrebbe venderla.

Il P. Annati ha ben conosciuto quanto mai sia debole questa ragione: perciò non vuole che l'opinion di Lessio venga appoggiata ad un tale assurdo. Ma voglialo egli o no, l'opinione di esso non ha altro fondamento. Conciossiacchè se un Giudice non può vendere la giustizia, perchè la dee; e può vendere l'ingiustizia, secondo Lessio; non è egli evidente, che la religione per cui questo Casista gli accorda la libertà di venderla, si è perchè non la dee?

Io non nego perciò che meritamente non tratti il P. Annati questa ragione d'assurdo. Non è però maraviglia che un'opinione impertinente sia appoggiata ad una ragione assurda. Or che può inventarsi mai di più impertinente di questa opinione di Lessio? Conciossiacosacchè, chi può dubitare, purchè non

sia affatto stupido, di quanto la ragione naturale detta a tutti, che un giudice non può vendere la giustizia, perchè egli la dee amministrare; nè l' ingiustizia, perchè egli non la dee fare? E non è forse ancora un principio del senso comune, che non può vendersi ad una persona ciò che le appartiene, poichè le si dee rendere gratuitamente! nè ciò che non le appartiene, perchè non si dee vendere l' altrui bene? E' già gran tempo che S. Agostino ha confutato e coll' autorità sua, e colla forza delle sue ragioni, tutte queste vane sottigliezze de' Casisti. „ A riguardo di ciò che voi aggiugnete, dic' egli „ a Macedonio (*), che le cose sono giunte in oggi a quel punto che gli uomini vogliono, e che „ si rimette loro la pena dovuta alle loro colpe, e „ che si lascia loro ciò per cui le hanno commesse: „ quei di cui voi parlate, sono i più scellerati di tutti gli scellerati, e la penitenza loro è un rimedio „ inutile. Imperciocchè è un burlarsi, e non già „ un far penitenza, il non restituire, quando si può, „ il bene ch' ha fatto commettere il delitto di cui „ fan mostra di pentirsi. Quei dunque che vogliono far penitenza, sappiano che Iddio non rimette il peccato, senza che si restituisca ciò che si „ è ricevuto, se le facoltà lo permettono. " Dopo di avere in tal guisa mostrato quanto sia indispensabile l' obbligazione della restituzione, rapporta diversi esempj di quei che sono obbligati a restituire, ed in particolare quello di un giudice ch' ha ricevuto del danajo per pronunciare una sentenza ingiusta. „ Sebbene gli Avvocati, dic' egli, possan „ ricever del danajo per difendere una causa giusta, „ non ne siegue che un giudice possa vendere una „ sentenza giusta, o un testimonio una vera testimonianza. Perciocchè, laddove l' Avvocato „ s' interessa per l' una delle due parti, il giudice „ e i

(*) *Epist.* 54.

„ e i testimonj deggiono esser neutrali ed in istato
„ di esaminare il tutto dall' una e dall' altra par-
„ te , per non far cosa alcuna contro la verità ;
„ Che se un giudice non può neppur vendere un
„ giudizio giusto , nè un testimonio una vera testi-
„ monianza, sono ancor più colpevoli quando prendo-
„ no del danajo , l' uno per deporre il falso , e l'
„ altro per pronunciare una sentenza ingiusta , pe-
„ rocchè quei medesimi che offrono per ciò del da-
„ najo , non sono esenti dal delitto , comecchè lo
„ diano volontariamente . Nulladimanco coloro ch'
„ han dato del danajo per ottenere una sentenza
„ giusta , si fan rendere il loro danajo come un
„ bene mal acquistato dal giudice , che non dovea
„ vendere la giustizia . Quei però che ne hanno da-
„ to per una sentenza ingiusta , non osano ridiman-
„ darlo , comecchè lo desiderino , perchè la vergo-
„ gna gli rattiene, e temono in oltre d' esser puniti
„ per aver comperata l' ingiustizia . "

Questo passo di S. Agostino rovina intieramente l' opinione di Lessio . Poichè questo Santo stabilisce generalmente , 1. che non si può vendere nè l' ingiustizia , nè la giustizia ; contro di ciò che dice Lessio , che una sentenza ingiusta può stimarsi con del danajo , per esser utile a colui , in favore di cui si rende ; 2. Essere un delitto il ricevere del danajo per rendere un arresto ingiusto , comecchè quegli che per ora lo esibisca volontariamente ; contro ciò che sostiene Lessio , che dopo che il male è fatto , questo giudice si può appropriare lecitamente il danajo di cui son convenuti , come appartenentegli in virtù della convenzione , ch' obbliga colui , cui ha renduto servizio , a mantener la parola datagli .

Finalmente S. Agostino rovescia quella vana ragione di Lessio , presa dal preteso diritto , che la convenzione accorda al Giudice , quand' insegna che quei ch' han dato del danajo per un' ingiusta sentenza , han la volontà di ridimandarlo ; ma

ma che non osano, perchè temono d'esser puniti. Imperciocchè si comprende per ciò abbastanza, che il Giudice non può ritener questo danajo, come appartenentegli in virtù del dono che glien'è stato fatto: poichè quegli che glielo ha dato, non ha avuto intenzione di darglielo come un dono, ma come un prezzo della ingiustizia, ch'egli ha comperato contro la propria volontà, e ch' avrebbe voluto ottenerla gratuitamente, se l'avesse potuto.

Dunque la sola ordinaria ostinazione de' Casisti, che burlansi de' passi i più evidenti de' SS. Padri, fa che Lessio pretenda, che dal passo di S. Agostino da noi rapportato, non possa conchiudersi, che un Giudice ch' ha venduto l'ingiustizia, sia obbligato a restituire. Imperciocchè egli è evidente che Santo Agostino apporta fragli esempj di quelli ch' egli obbliga indispensabilmente a restituire, il Giudice ch' ha venduta l' ingiustizia. Mà per far vedere d' una maniera ancora più sensibile, quanto mai questo S. Dottore sia opposto all' error di Lessio, egli obbliga ancor gli Avvocati, che si sono impegnati a difendere una causa ingiusta, a restituire ciò che ne han ricevuto. „ Ove truovansi, dic' egli nel„ la stessa Lettera, fra quei che esercitano la pro„ fession d' Avvocato, o che l'hanno esercitata, di „ sì oneste persone, che dicano ad una parte: ecco „ il danajo che voi mi avete dato, per avervi fat„ to guadagnare una cattiva causa: rendete alla vo„ stra parte contraria ciò che le avete tolto per „ mezzo del mio ministero? Nulladimanco quando „ gli uomini di questa professione, ch' han vivuto „ sregolatamente, ritornano in se stessi, e voglion „ fare una sincera penitenza, fa d' uopo che in que„ sta guisa si diportino. E quando la parte ricu„ sasse di servirsi dell' avviso, e di rendere ciò ch' „ ha acquistato per mezzo di un ingiusto processo, „ l' Avvocato non dee prevalersi di ciò ch' ha rice„ vuto per far trionfare l' ingiustizia. "

La

La Chiesa de' nostri tempi altro sentimento non ha che quello di S. Agostino. Conciossiacchè senza parlar del giudizio che formano tutte le persone timorate di Dio dell' opinion di Lessio, riguardandola come un' opinione stravagante e perniciosa, noi abbiamo un testimonio autentico dell' orrore in cui l'ha tutta la Chiesa nel Catechismo Romano, composto per ordine di S. Carlo. Si pongono nel rango de' ladri, che niun dispensa dalla restituzione, „ i cattivi „ giudici che vendono la giustizia, e che lasciandosi „ corrompere con danajo, o regali, calpestano il „ giusto diritto de' poveri.

§. III.

Confutazione de' rigiri de' Gesuiti sugli Autori accusati da Montalto come favorevoli all' opinione di Lessio.

Potrei dispensarmi dall' esaminar le miserabili risposte, che accozzate insieme ritruovansi nella V. *Impostura*, a fin di giustificare i Casisti citati da Montalto, come favorevoli all' opinione di Lessio. Imperciocchè eglino san pur troppo che quando citansi in tal guisa diversi autori, non è necessario che in tutto convengano, ma basta che si accordino tutti nel dogma, per cui si citano, e niuno fin ora è stato obbligato a rapportare tutti i correttivi, le restrizioni tutte di ciascheduno, quando non hanno un rapporto essenziale alla questione di cui si tratta. Tutti quei ch' hanno scritto fino al presente, non si sono serviti di altra regola. Ingiustamente dunque esigono i Gesuiti da Montalto un esattezza maggiore. Tuttavia il loro Apologista non gli fa altri rimproccj.

A riguardo di Molina, egli parla così: „ Quest' „ uomo è di cattiva fede, supprimendo ciò che di„ ce Molina, che i Giudici peccano mortalmente

„ quando ricevono de' regali per tre ragioni, &c. “

Permettetemi di dirvi, Padre, che in ciò io non so scorgere cattiva fede, sì perchè quest' era inutile alla questione, di cui trattava Montalto, cioè se un giudice può vendere l'ingiustizia: sì perchè è falso che Montalto l' abbia soppresso. Conciossiacchè avendo poc' avanti fatta l' enumerazione di tutti i casi, in cui i giudici possono, secondo Molina, ricevere de' regali senza peccato, egli ha bastantemente osservato che in altri casi eglino non possono, secondo lo stesso casista, riceverne senza peccato. Voi stesso però siete di cattiva fede ed ingannate i leggitori, che non sono istruiti della dottrina di Molina, non rapportandone che quella massima generale, che i giudici peccano mortalmente, ricevendo de' regali, senz' aggiugnere che lo stesso Molina la distrugge immediatamente, mediante il gran numero di eccezioni, in cui pretende non aver luogo. Imperciocchè come noi l' abbiam veduto in questa lettera, egli permette ai giudici il ricevere de' regali dalle parti, quando vengon loro donati o per amicizia, o per riconoscenza della giustizia ch' essi hanno renduta, o per indurgli a farla per l' avvenire, o per obbligargli a prendere una cura particolare de' loro interessi, o per istimolargli a spedir prontamente la causa.

„ Montalto è ancor di cattiva fede, prosiegue l' „ Apologista, dicendo che secondo questi Autori, i „ Giudici non sono obbligati a restituire i regali che „ sono stati loro fatti per liberalità. Nulladimanco „ Filuzio dice, che s' eglino ricevono qualche cosa „ oltre ciò ch' è regolato dalla giustizia, giustamen„ te le leggi lo condannano, ed il Principe può ob„ bligarli in coscienza a restituire. “

L' ordinario de' Gesuiti si è il mentire arditamente, quando accusano gli altri di cattiva fede. Perciocchè in queste cinque o sei linee quante furberie non si ravvisano? 1. Essi accozzano insieme

due

due luoghi di Filuzio, l' uno de' quali parla delle azioni ingiuste, e l' altro de' regali. 2. Supprimono ciò ch' egli dice: „ Se non si ha riguardo alcuno
„ cuno alla legge positiva, è permesso a' giudici per
„ la legge naturale il ricever de' regali. " 3. Passano sotto silenzio finalmente il sostener che fa, che questi giudici non sono obbligati a restituire i regali ch' hanno ricevuti contro le leggi positive, fino a tanto che non vi sieno condannati: *non ante latam sententiam:* cioè, egli non li obbliga a restituire se non che quando non si ha più bisogno di essi, e che possono costrignervisi a viva forza.

Un uomo che accusa gli altri di cattiva fede, non avrebbe dovuto ciò omettere. Ridicolo però sarebbe stato in persona di Montalto il non omettere ciò che l' Apologista vorrebbe ch' egli avesse apportato; perciocchè d' altra cosa trattavasi. Egli non citava questo luogo di Filuzio, che per provare, che, secondo lui, un giudice dee restituire ciò ch' ha ricevuto per rendere la giustizia: ma che non dee restituire ciò ch' ha ricevuto per giudicare ingiustamente. E tanto appunto dice Filuzio nel luogo da Montalto indicato (*). Proseguiamo.

„ Egli è ancora di cattiva fede, continua l' Apo-
„ logista, dicendo che secondo questi medesimi au-
„ tori, un giudice non è giammai obbligato a
„ restituire, ciò ch' ha ricevuto da un uomo, in fa-
„ vore di cui ha pronunciato una sentenza ingiu-
„ sta. Tuttavia Reginaldo nel luogo ch' egli cita,
„ dice tutto il contrario. Conciossiacchè, sebbene
„ non parla del giudice in particolare (ciò che
„ fa vedere la sincerità del calunniatore), ma solo
„ in generale di quei che ricevono del danajo per
„ qualche cattiva azione, nulladimanco egli stabi-
„ lisce questa massima generale, che smentisce quest'
„ impostura. Imperciocchè egl' insegna, che se

(*) n. 220. 228.

„ le leggi, in qualche caso particolare rendono quel-
„ lo che pecca, ricevendo queste sorte di regali, in-
„ capace d'acquistarne il dominio, e la possessione,
„ egli è obbligato alla restituzione."

L'insegnar ciò, è egli un dir tutto il contrario di ciò che vuol Montalto? Reginaldo sostiene, secondo voi, „ che questo giudice è obbligato a restituire, se „ v'ha una legge, che in qualche caso particolare lo „ dichiari incapace di ritenere il danajo ch'egli ha „ ricevuto." Non è dunque obbligato in generale a restituire, secondo Reginaldo. Questo basta a Montalto. Ma che vuol dire quell'eccezione di Reginaldo, „ se v'ha una legge, egli è obbligato a restituire?" E che? non vi sarebbe forse obbligato, se non vi fosse una legge? Non è egli evidente che questo Casista non cerca che ingannare? Egli dice che colui ch'ha ricevuto del danajo sarebbe obbligato a restituire, se vi fosse una legge. Dunque non dice che v'è obbligato, neppure in alcun caso particolare. Dall'altra parte Lessio, come noi l'abbiam „ veduto poc'anzi, dice apertamente ciò che Regi- „ naldo dà ad intendere solamente, che non havvi „ su di ciò legge alcuna positiva." Dunque questo giudice non è in alcuna maniera obbligato alla restituzione. Chi non ammirerà la debolezza e'l ridicolo delle frodi con cui trattano Montalto i Gesuiti. Ho vergogna di trattenermi in queste minuzie. Ascoltiamo non pertanto l'ultimo loro rimproccio.

„ Egli è di cattiva fede, dice finalmente l'Apo-
„ logista, poichè confondendo la legge civil e posi-
„ tiva col diritto naturale, fa credere con quest'
„ equivoco, che il giudice non dee giammai, se-
„ condo questi autori, restituire ciò ch'egli ha pre-
„ so per un ingiusto arresto. Nulladimeno Filuzio e
„ Molina non parlano che del diritto di natura."

Rispondo che Montalto ha risparmiato i Gesuiti, non distinguendo punto il diritto naturale e'l diritto positivo. Perciocchè lascia egli con ciò luogo di

di dubitare, s'essi neghino che la restituzione sia d' obbligo secondo l'uno o l'altro diritto, potendo dir chiaramente ch'essi lo negano. Lessio, come l' abbiam veduto, lo nega espressamente ne' passi citati. Reginaldo lo nega ancora, poichè non eccettua, come l'abbiam fatto vedere, il diritto positivo, che per una supposizione che niente afferma; „ se v'ha, dic' „ egli, una legge in qualche caso particolare." Escobar lo nega ancora più formalmente ne' luoghi rapportati. Finalmente Molina e Filuzio, ch' eccettuano i casi, in cui truovasi una legge positiva contraria, assicurano nondimanco, supponendo ancor questa legge, che un giudice non è punto obbligato a restituire, prima d' esservi condannato, se la legge non dice in proprj termini, ch' egli vi sia tenuto, senz'aspettar la condanna. Noi abbiam rapportato il passo di Filuzio. Ecco quello di Molina ch' è ancor più chiaro.

„ Si disputa, dic'egli, per sapere, se riguardan- „ dosi il solo diritto naturale, un giudice ch' ha „ ricevuto de'regali per quelle sorte di donazioni che „ sono valide, è obbligato, secondo la legge natu- „ rale, nel foro della coscienza a restituire; senza „ che vi sia necessità di un giudice che vel condan- „ ni: s'egli basti, in una parola, per essere obbliga- „ to a restituire, ch'egli abbia ricevuto, contro la „ proibizione della legge civile. Io sono per la ne- „ gativa." Fa dappoi a se stesso quest' obbiezione. „ Il giuramento che la legge fa prestare a'giudici, „ ch'essi non riceveranno regali, non sarebbe dun- „ que che uno scherzo? Ciò sarebbe vero, egli ri- „ sponde, se questa legge portasse che quei ch' han „ ricevuto de' regali saranno obbligati a restituirli, „ senza che faccia d' uopo di attendere una sentenza „ che li condanni. Questa risposta è tanto più fon- „ data, quanto che per la formola del giuramento „ si promette di non ricever cosa alcuna, e non già „ di non ritenere."

AN-

ANNOTAZIONE II.

Dell'impudenza de' Gesuiti che stendono alle donne onorate, alle donzelle, alle religiose, ciò che le leggi non accordano che alle bagascie.

FA d'uopo ch'io qui esamini la sesta *Impostura* de' Gesuiti, in cui apertamente difendono la vergognosa dottrina de' loro Casisti, che permettono alle donzelle ed alle donne onorate di fare un traffico infame della loro pudicizia, non vergognandosi d'affermare che „ questa dottrina è tirata da' sacri libri, „ ed autorizzata da tutti i Giureconsulti. "

Ciò ch'io osserverò in primo luogo, si è esser cosa straordinaria che gli stessi Gesuiti confessando, come essi fanno, che quanto loro qui si attribuisce, è veramente loro dottrina, trattano non pertanto d'*impostura* l'attribuirla loro: ciò ch'essi fanno non solo a riguardo di questo punto, ma ancora di varj altri, su de' quali essi confessano ancora non esser loro stati imposti. Io non veggo altra ragione che gli abbia indotti ad operare in questa guisa, senon perchè ben prevedendo di non potere ottenere l'approvazione delle persone rischiarate, essi non iscrivono che per gl'ignoranti, che abbagliar vogliono con questo gran numero d'*imposture*, di cui rimprocciano Montalto.

Ma se questo è un artificio della loro politica, non so se artificio sia o piuttosto ignoranza l'impiegare, com'essi fanno, tutto questo capitolo a trattare una questione, in cui Montalto non è assolutamente entrato, e 'l non dir cosa alcuna della dottrina ch'ei riprende ne' loro Casisti. Conciossiacchè prego l'Apologista ad osservare, darsi tre opinioni differenti, anche fra' Casisti, sulla questione di cui si tratta.

Alcuni credono, che non possa riceversi legittimamente

mente cosa veruna per un' azione cattiva, e che se si è ricevuta alcuna cosa, debbasi restituire.

Altri, nel cui numero ritruovansi S. Tommaso e S. Antonino, distinguono le azioni cattive, e credono potersi ritener ciò che si è ricevuto per quelle, che, comunque vergognose, sono tuttavia permesse o tollerate dalle leggi, com' è il peccaminoso commercio delle meretrici: ma che si voglia restituire ciò che si è ricevuto per le cattive azioni, che le leggi puniscono, o che sono contro la giustizia, come l'adulterio, l'omicidio, &c.

I terzi finalmente (e quest' è il sentimento de' Gesuiti) non obbligano a restituir ciò che si è ricevuto per un delitto di qualsivoglia natura.

Montalto, ch' altra mira non avea nelle sue lettere, che di combattere le opinioni de' Casisti, manifestamente corrotte; non ha voluto parlare della seconda di queste tre opinioni rapportate, cioè che non siasi obbligato a restituire il danajo scandaloso, ma permesso dalle leggi, com' è quello delle donne pubbliche e de' Commedianti. Egli non ha condannato che la terza, vedendosi in ciò appoggiato da S. Tommaso, da S. Antonino, e da tutti i Giureconsulti. Egli ha dunque evitato di dire in qualche parte, che le meretrici fossero obbligate a restituire. Perciocchè non volea egli trattenersi a disputar su di cose dubbiose, quando tanti disordini manifesti gli si offerivano da impugnarsi.

Or ch' ha fatto l' Apologista? Egli passa sotto silenzio il guadagno degli adulterj, degli omicidj, delle sentenze ingiuste, e di altre colpe contro della giustizia, ch' è il solo guadagno che Montalto pretende doversi restituire; egli si getta nel guadagno delle meretrici, di cui per altro Montalto non parla. Egli cerca dappertutto delle pruove per appoggiar l'opinione di quei che vogliono ch' esse non sieno punto obbligate a restituire, e pruova in fatti, che diversi Autori sono di questo sentimento. Che ri-

risponderaſſi dunque ad un uomo che dopo di ciò ſi laſcia traſportare dal Geſuitico furore, che grida all' impoſtura, che chiama in teſtimonj il Cielo e la terra, che carica la gente d'ingiurie, e che ciò non oſtante non fa coſa gli ſi obbietta? Che dovrà dirſi ad un uomo che ignora una coſa sì comune com' è, anche fra' Caſiſti, la differenza eſtrema che ſi vuol porre a queſto riguardo fralla condizione delle donne pubbliche e quella delle donne di onore, e delle donzelle?

Si è creduto neceſſario il tollerare in alcune Città le meretrici, per evitare diſordini maggiori. Perciò queſta profeſſione comecchè infame, è ſtata tuttavia introdotta nella Repubblica a cagione della menzionata utilità. E' ſtata tollerata; perchè ſi è trovata in alcuni luoghi neceſſaria, per impedir gli uomini d' immergerſi in più gravi delitti. Ciò ch' ha fatto dire a S. Agoſtino, che ſe ſi faceſſero morire le donne pubbliche, ſi aprirebbe la ſtrada a diſordini più gravi. Era dunque giuſto che accordandoſi la vita a queſta ſorta di perſone, ſi laſciaſſe altresì loro il mezzo di ſuſſiſtere. Il guadagno dunque ch'elle fanno non è tanto una ricompenſa delle loro colpe, quanto un regalo che loro accordano le leggi, per quell' utilità, che pretendeſi ch' eſſe arrechino al publico. Egli è una ſpecie di taſſa, cui condanna gli sfrenati la Repubblica, ed aggiudica a queſte diſgraziate; e non già nn ſalario del colpevole loro commercio, che per ſe ſteſſo non merita che gaſtigo.

Non è lo ſteſſo delle donne oneſte, delle donzelle, e delle religioſe. Le leggi puniſcono ſeveriſſimamente la loro incontinenza, anzicchè tollerarla. Non ſi può dunque conchiuder coſa alcuna per eſſe, dall' indulgenza ch' hanno le leggi per le donne pubbliche. E che, perchè le leggi, per impedire che non venga aſſalita la caſtità delle donne maritate, tollerano il guadagno delle donne pubbliche, vorrebbeſi che ciò che riceve una donna maritata per un

un adulterio, cioè per lo stesso delitto che le leggi han voluto prevenire tollerando le donne pubbliche, fosse ancora un guadagno permesso e legittimo? Una donna, secondo gli autori della seconda opinione, fa un'azione infame prostituendosi; ma perchè ell' è già pubblica, non fa un'azione infame ricevendo ciò che le viene offerto. Cioè l' infamia della sua professione scusa la vergogna del guadagno ch' ella fa. Dunque poichè la condizione di una donzella è intieramente differente da quella delle meretrici, elleno fanno un'azione infame, non solo lasciandosi corrompere, ma ancora ricevendo il prezzo del loro delitto.

Non si abusino dunque più i Gesuiti dell' esempio delle donne pubbliche, per difendere la detestabile dottrina de' loro Casisti. Cessino di porre a prezzo gli adulterj, gli omicidj, e ciò che non può profferirsi senza orrore, la stessa castità delle vergini consacrate a Dio. S' eglino hanno ancora un qualche avanzo di erubescenza si arrossiscano di quella abominevole decisione di Lessio (*), che Montalto scrivendo in Francese ha saviamente suppresso, e ch' io oso appena di rapportare in latino: *quod opere male est acceptum, non est restituendum, nisi forte quis præter communem æstimationem excesserit: ut si meretrix, quæ usuram sui corporis concedere solet uno aureo, ab aliquo juvene extorserit quinquaginta, tamquam pretium. Hoc tamen non habet locum in ea quæ putatur honesta; ut si matrona aliqua, vel filia centum aureos pro usura corporis accipiat ab eo qui dare poterat, retinere potest. Nam tanti & pluris potest suam pudicitiam æstimare. Res enim quæ certum pretium non habent, neque ad vitam sunt necessariæ, sed voluptatis causa quæruntur, arbitrio venditoris possunt æstimari.*

Queste sono, Padri miei, le abominevoli massime de' vostri Autori. Essi stimano più i delitti a proporzione della gravezza loro e del ga-

(*) *Lib. 2. c. 14. n. 73.*

gastigo che si meritano, ed altra differenza non pongono fralle meretrici e le donne oneste, senon che queste possono vender a maggior prezzo la loro infamia, e riservarsi per i ricchi comperatori, che nel tempo stesso possono soddisfare alla passion loro, e alla loro avarizia.

Potrei qui citare un gran numero di Casisti antichi, che con orrore han rigettata una sì infame dottrina: parmi però non esser necessario il confutar con delle autorità certe cose, che ascoltarsi non possono da chi conserva un qualche poco di erubescenza, senza concepirne immediatamente dell' orrore e dello sdegno.

Perciò per ristrignere in poche parole quanto si è detto su di questo soggetto, ho stabilito come altrettanti principj costanti, che non posson vendersi i delitti, che non può vendersi l' impudicizia, nè l' ingiustizia, nè l' omicidio; che queste azioni e tutte le altre colpe sono al di sotto di ogni prezzo, ed altro non meritano che castigo: che s' egli non è permesso il comperar qualche cosa con della falsa moneta, lo sarà ancor meno il comperar con delle colpe: che questo commercio è proibito non solo dalle leggi positive, ma ancora dalla legge divina: che in questa questione si vuol prendere il contrario dell' opinion de' Casisti; che laddove essi pretendono, che il guadagno, che dalle colpe proviene, sia legittimo e permesso, se dalle leggi civili non vien vietato, si dee credere al contrario, che questo lucro è sempre illecito, purchè queste stesse leggi no 'l permettano; e che nelle circostanze in cui lo permettono, non possan riguardarsi che come una ricompensa non già del delitto, ma dell' utile, che fa tollerare certe colpe, e come un dono che viene non tanto da quei che comperano la colpa, quanto dalla Repubblica che per questo mezzo si riscatta dal pericolo ch' essa teme, ch' eglino non ne commettano delle più gravi.

Io desidero che quanto dico, intendasi in maniera, che non se ne inferisca dispensar io assolutamente le donne pubbliche dal restituire. Conciossiacchè io non intendo definir cosa alcuna in questa materia. So essere ancor controversa fra' Casisti. In fatti diverse cose sono permesse dalle leggi umane, che non lo sono secondo l'eterna giustizia. Siccome le leggi umane altra mira non hanno che il mantenimento della società civile, tollerano tutte quelle colpe che non sono contrarie al bene di questa Società. Perciò l'indulgenza ch'esse hanno per le meretrici, non è una pruova certa che queste ritener possano ciò ch'han guadagnato colle loro colpe.

Quindi tuttodì noi veggiamo, che quelle che per divina misericordia vengon chiamate ad una sincera conversione, come quelle peccatrici, la cui penitenza ha rendute sì celebri nella Chiesa, e che noi come sante veneriamo, hanno riguardato con tanto orrore le ricchezze, ch'erano il prezzo delle loro sceleraggini, che le stimarono fin anche indegne di distribuirsi a' poveri, e degne solamente d'esser gettate al fuoco, per esservi ridotte in cenere. Egli è quasi impossibile che tutte quelle che ritorneranno sinceramente a Dio, non entrino ne' medesimi sentimenti, che non abbiano ancor esse in orrore tutti questi argomenti delle sregolatezze loro, e che non vi rinuncino intieramente.

Imiterò dunque in questa questione, ed in tutte le altre, l'esempio di Montalto. Non deciderò temerariamente le cose dubbiose, ed applicherommi unicamente a combattere le sregolatezze che sono evidenti.

ANNOTAZIONE III.

Del contratto Moatra.

L'Apologista difende sfacciatamente il contratto *Moatra* nella sua settima *Impostura*: ed accusa

cusa Montalto o d' ignoranza, s' egli non ha saputo che questo contratto è stato approvato da molti Casisti; o di presunzione, se sapendolo, l' ha ciò non ostante condannato.

Io rispondo brevemente ad ambedue questi rimprocci, che in vece di biasimar Montalto di avere ignorato, o d' aver dispreggiato il sentimento de' Casisti, dee piuttosto lodarsi per non essersi curato di quanto pensavano Autori di questa tempra. Concioſsiacchè cos' importa il pensar di un Bonnacina, di un Navarro, e di alcuni altri Scrittori oscuri nella Chiesa, e celebri solamente fra' Casisti, quand' è certissimo ch' una cosa ripugna al buon senso, è opposta al sentimento degli uomini da bene, ed è contraria fin anche a tutte le nozioni dell' equità, non dico già che la grazia abbia impresse nell' anima de' Cristiani, ma che lo stesso peccato cancellar non ha potuto dal cuor degli stessi pagani? Perciocchè io non appello qui, come ha fatto Montalto, al Parlamento di Parigi, ch' ha punito sempre severamente questa sorta d' abusi. Io ne appello al tribunale de' Filosofi Pagani; e non solo de' Filosofi, ma di tutti gli uomini del mondo, che non saran prevenuti. Io son sicuro che il solo senso comune farà loro rigettare immediatamente la vana sottigliezza inventata da' Gesuiti, per render permesso il contratto *Moatra*.

Egli è certo che l' usura è proibita dalle leggi divine ed umane, cioè è proibito ch' una persona che riceve del danajo contante, s' obblighi a rendere una somma maggiore di quella che gli è stata imprestata; perciocchè ciò per l' appunto ognun intende per l' usura. Dunque non è permesso nè l' imprestare, nè il ricevere del danajo sotto di questa condizione.

Perciò per ispiegar la cosa con un esempio, suppongo un giovane scapestrato, e che non si prende veruna briga dell' avvenire, che dimandi del danajo in prestito. S' egli riceve 100. Luigi d' oro

d'oro (*), e faccia un obbligo di 150. egli è evidente che colui che gliel'impresta è un usurajo. Neppure i Casisti potrebbero negarlo, quand'anche il volessero. Ma se questo giovine che vuol avere a qualunque costo del danajo, non truova chi voglia imprestarglielo a questa condizione, e che per averne s'avvisa di servirsi dell'espediente proposto dall'Escobar: s'egli s'indirizza ad un mercatante, da cui compera a credito un Cavallo 150. Luigi d'oro, e che lo rivenda per 100. Luigi danajo contante, l'Apologista potrà egli negare, che in questo caso, non meno che nel primo, il nostro giovine non abbia preso in prestito il danajo con usura? Non è egli forse obbligato a rendere più di quel ch'ha ricevuto? Non consiste forse in ciò l'usura? E l'artefice di questa vendita immaginaria può egli impedire che non vene abbia in questo trattato?

Voi mi direte forse, esser vero che questo giovane prende in prestito con usura, ma il mercatante non impronta ad usura vendendo a credito la sua mercatanzia, e ricomperandola a danajo contante ad un prezzo minore. Ma come può farsi, ch'uno prenda del danajo ad usura, senza che l'altro lo impronti altresì ad usura? Come se Iddio non vedesse che questa compera è un giuoco, un artificio, per coprir l'usura! Imperciocchè non è egli evidente che il nostro giovine non ha altra mira che di ottener del danajo per questo mezzo? Se dunque il Mercatante se ne accorge, e che non vende le sue mercatanzie, che coll'animo di ricomperarle, questo fine lo rende già colpevole d'usura. Ma se, al contrario, egli non si avvisa della mira del giovine, senon se quando gli fa la proposizione di ricomperare le proprie mercatanzie, e le ricomperi, commette l'usura.

Sono molto scaltri i Casisti quando dimandano, che colpa v'è a vendere le mercatanzie, e quale

 a fi-

(*) Moneta Francese di 48. paoli Romani in circa.

a ricomperarle? Come se le cose della morale si dovessero trattar metafisicamente, e non già esaminarsi con tutte le loro circostanze. Dimanderò ancor io, qual colpa v' ha a porre la mano nell' altrui borsa, quale a serrarla, e quale finalmente a fuggire? Separate tutte queste azioni, esse saranno innocenti: unitele, comporranno un furto. Come ancora, non è un delitto il vendere le mercatanzie, nè il ricomperarle: ma se voi unite queste due cose, cosicchè il mercatante dia cento luigi al giovine, e ne riceva un obbligo per 150. egli è sì certo che dà il suo danajo ad usura, com' è certo che il giovine lo riceve ad usura.

Ciò fa vedere quanta ragione avea uno de' più grandi uomini di questo secolo (il Sig. le Fevre, precettore di Luigi XIII.) di chiamar questa scienza de' Gesuiti, *l' arte di gavillar con Dio*; e quanto la prudenza de' Magistrati che condannano di usura tutti i contratti *Moatra* e *Barata*, è più severa, più giusta, e più grave di questa nuova dialettica, che si studia a dispetto del buon senso, di esimerli dall' usura. Perciocchè non posson ravvisarsi le vane sottigliezze, senza rimaner convinto, che in fatti questi contratti non differiscono dall' usura, che nel mischiarvi la frode, la furberia, ed un più gran disprezzo della legge di Dio, di cui burlansi i Casisti fingendo di temerne la violazione.

ANNOTAZIONE IV.

Dell' usura.

BAsta di aver letta l' Apologia de' Gesuiti, per non maravigliarsi che l' Apologista abbia osato difendere, come egli ha fatto, il contratto *Moatra*. Conciossiacchè il solo male di questo contratto è l' usura. Or l' Autore della prim' Apologia toglie per modo l' usura da ogni sorta di trattati, ch' io non

più

più saprei ove ritrovarla. Conciossiacchè egli approva apertamente che si tiri un interesse certo del danajo, senza alienarne il fondo. Egli elude con delle puerili distinzioni i Canoni de' Concilj, e l' ordinazioni de' Principi che le condannano. Egl' insegna finalmente, che queste leggi non sono state fatte che contro le usure enormi degli Ebrei, ch' erano contro il diritto naturale e divino: e non già contro le usure che sono in uso fra di noi, e con cui ritirasi un frutto onesto di un fondo che non viene alienato. Dal che egli conchiude, che cessando il fine della legge, non v' è alcun obbligo d' osservarla.

Se i Magistrati ed i Vescovi soffrono una simile licenza, non so vedere di qual uso esser possano le leggi e i Canoni. Conciossiacchè per qual ragione non sarà egli lecito a ciascuno, per dispensarsi dall' osservarle, il dire, ad esempio de' Gesuiti, che il fine di queste leggi è cessato, e che perciò non v' è più obbligo di osservarle? Ma o io confuterò altrove una sì perniciosa massima, o altri lo imprenderanno. Io non ho animo di porre dinanzi agli occhj de' miei Leggitori gli errori tutti che seminati ritruovansi in questo libro. Non posso tuttavia dispensarmi dal far osservar di passaggio l' ignoranza e la temerità grande di quest' Autore, con cui ardisce di asserire, *che noi non abbiam Canoni*, sono questi i proprj di lui termini, *prima di Alessandro* III. *che proibiscano il dare in prestito cogl' interessi alle persone laiche*; comecchè notorio sia che gl' imprestiti usuraj sono stati sempre proibiti nella Chiesa, come apparisce da un gran numero di Canoni o di decreti ch' oror citerò, tutti fatti molto tempo prima di Alessandro III.

Posson vedersi su di questo soggetto il primo Concilio di Cartagine tenuto nel 348. sotto di Grato Vescovo di questa città, c. 13. e 'l IV. tenuto nel 398. *can.* 67.: la Lettera di S. Leone ai Vescovi della Campagna, *cap.* 3. il Concilio di Chalecut

nell' Inghilterra, tenuto nel 787. c. 7. quello d' Aix-la Chapelle nel 789. *Can.* 5. quello di Parigi nell' 829. c. 53. quello di Meaux, nell' 845. can. 55. quello di Pavia, nell' 850. *can.* 21. il III. di Valenza nell' 855. c. 10. i Capitoli di Eraldo, Arcivescovo di Taurs dell' anno 858. c. 5. la Costituzione di Reculso Vescovo di Soissons dell' anno 889. c. 17. il Concilio di Trosli nella diocesi di Soissons, nel 909. c. 15. cui può aggiugnersi il Penitenziale Romano, ch' è molto più antico di Alessandro III. Se alcuno „ dic' egli, dà ad usura, commette una rapina. Perciò chiunque avrà esatto delle usure, sarà sottoposto alla penitenza per tre anni, di cui passeranne „ uno in pane ed acqua. "

L' Apologista però, ignorando questi Canoni, non ha perduto gran cosa. Quand' anche li avesse conosciuti, non avrebbe perciò cangiato di sentimento. Conciossiacchè il principio ch' egli stabilisce alla pag. 116. „ che i Canoni non cangiano la natura delle „ cose, e non fanno che ciò che non è usura, preso in se stesso, e secondo la sua natura, lo divenga allorch' è proibito, " questo principio, dissi, è un mezzo sicuro per eludere senza difficoltà tutte le proibizioni che i Concilj han fatte fino ad ora, e che far potranno per l' avvenire.

LET-

LETTERA NONA (*)

SCRITTA AD UN PROVINCIALE.

DA UN SUO AMICO.

Della falsa Divozione a Maria Vergine che li Gesuiti introdussero. Diversi modi facili che inventarono per salvarsi senza incomodo, e fra gli agi d'una vita molle. Massime loro sopra l' ambizione, l' invidia, la ghiottoneria, gli equivoci e le restrizioni mentali, le libertà che accordano alle donzelle, le vesti feminili, il giuoco, ed il precetto di ascoltar la Messa.

Parigi li 3. Luglio 1656.

SIGNOR MIO.

NOn vi farò altro complimento, che quello che fecemi il buon Padre, l'ultima volta che lo vidi. Subito che mi scorse, mi venne incontro, e mi disse, riguardando su un libro che aveva in mano: „ Non sareste voi mille volte obbligato a chi vi a„ prisse il Paradiso? Non paghereste un millione d'oro „ per averne una chiave, onde poter entrarvi quando „ vi tornasse in piacere? Non v'è d'uopo di sì gran„ di spese: eccovene una, colla giunta di cento a mi„ glior prezzo. " Io non mi sapeva, se il buon Padre o leggesse, o parlasse di sua bocca; ma mi trasse ben presto di dubbio, dicendomi: Cotesse sono le prime parole d'un bel libro del Padre Barry della nostra Compagnia; perchè non dico mai niente da messesso. Che libro è? soggiunsi. Eccone il titolo, disse. *Paradiso aperto a Filagia con cento divozioni alla Madre di Dio facili*

 da

(*) Il piano di questa Lettera venne somministrato al Paschal dal Sig. Nicole.

da praticarsi. Capperi! dissi. Ognuna di queste facili divozioni può aprire il Cielo? Sì, rispofemi, vedetelo dietro alle parole che udiste. " Quante „ Divozioni alla Madre di Dio che troverete in „ questo libro, sono altrettante chiavi che vi spalancheranno il Paradiso, purchè le pratichiate; " e perciò conchiude dicendo „ che si contenta che se „ ne pratichi una sola. ";

Ciò udendo, insegnatemene almeno una, gli dissi, delle più facili. Sono tutte facili, mi rispose: per esempio, „ Salutar la Vergine quando si passa „ davanti a qualche sua immagine; recitar la Corona de' dieci piaceri di Lei, pronunziarne con frequenza il nome, dar commissione agli Angioli di „ farle riverenza per nostra parte, bramar di ergerle più Tempj di quanti ne eressero tutt' i Monarchi del mondo, darle il buon dì e la buona sera „ ogni giorno; dire ogni dì l'*Avemmaria* in onore „ del cuor della Vergine " e dice che questa divozione ci dà una maggior sicurezza di guadagnare il cuore di Maria. Ma, Padre mio, soggiunsigli, ciò debbe intendersi, purchè si doni parimenti il proprio cuore a Maria. Oibò: mi rispose, non v'è necessità di farlo, quando il cuore sia troppo attaccato al Mondo: Ascoltate l' Autore. „ Cuore per cuore sarebbe a „ vero dire ciocchè bisogna far; ma siccome il vostro è un poccolino troppo attaccato alle creature, „ non oso perciò invitarvi ad esibirle cotesto piccolo schiavo, che chiamate vostro cuore. " Quindi si contenta dell'*Avemmaria* richiesta. Tali sono le divozioni che insegna alle pagine 33, 59, 145, 156, 172, 258, e 420, della prima edizione. Questo è comodissimo, gli dissi, e credo che all' avvenire non vi sarà pur una persona che si danni. Aimè! soggiunse il buon Padre, ben si vede che non sapete fin dove giunga la durezza del cuore di certuni! Ve ne sono di quelli che non saprebbero risolversi a dire ogni giorno queste due sole parole;

buon-

buondì, *buonasera*; conciossiacchè questo far non si possa senza qualche applicazione. Quindi bisognò, che il P. Barry apprestasse loro qualche divozione pratica ancor più facile, come sarebbe a dire „ di „ portar giorno e notte una corona attorcigliata al „ braccio, a guisa di braccialetto, o di portar ad- „ dosso il Rosario, od una effigie della Vergine. “ Così c' insegna alle pag. 14. 326, e 447. Poi alla pag. 106. soggiugne; „ Eppoi dite che non vi „ porgo delle Divozioni facili per guadagnarvi „ la buona grazia di Maria. “ Questa è ben una facilità estrema! gli dissi. Maisì, rispofemi, questo è quanto si ha potuto fare, e che credo che questo basterà, perchè altrimenti bisognerebbe ben esser miserabile per non voler impiegare un sol momento di tutta la vita, per avvilupparsi una corona intorno al braccio, per mettere un Rosario nella saccoccia, e con ciò assicurarsi della sua eterna salute, e con tutta sicurezza, siccome non furono mai delusi quelli, che ne fecero la prova, in qualunque maniera abbiano vissuto! benchè però non manchiamo di esortarli a viver bene. Non vi recherò qui, che il solo esempio riferito alla pag. 34. d'una donna, che praticando ogni giorno la divozione di salutar le Immagini di Maria, visse per tutta la vita in peccato mortale, morì in tale stato, e si salvò per li meriti di cotal divozione. E come può esser mai questo? gridai. Dio, rispofemi, fecela risuscitare a bella posta: tanto è vero, che praticando alcuna di tali divozioni non si può perire.

Davvero, soggiunsi, che le Divozioni alla Vergine sono un possente mezzo per giugnere alla salute, e che anche le più picciole sono di un gran merito, se provengano da un movimento di Fede, e di Carità, come ne' Santi che le praticarono, ma dar da credere, che usandole senza cangiar vita, si farà una buona conversione in morte, o che Dio ci risusciterà, questo mi sembra un voler man-

 te-

tenere i peccatori nelli loro disordini, con quella falsa pace, che porta seco una confidenza sì temeraria, in vece di ritirarneli con una vera conversione, cui soltanto la Grazia può produrre. „ Che importa, rispofemi il Padre, per qual via entriamo „ in Paradiso, purchè ci entriamo", siccome dice in tal proposito il nostro celebre P. Binnetti, che fu nostro Provinciale, nel suo eccellente libro de' *Caratteri della Predestinazione* n. 31. pag. 130. dell' Edizione quindicesima. „ Sia di balzo, o di volo, che „ ci cale, purchè conquistiamo la Città della Glo- „ ria?" Confesso, dissi, che ciò non importa, ma il punto stà se ci entreremo. La Vergine, diss' egli, n' è mallevadrice: vedetelo nelle ultime righe del libro del P. Barry. „ Se accadesse che in „ morte il nemico avesse sopra di voi qualche pre- „ tesa, e che nella piccola repubblica de' vostri pen- „ sieri insorgesse qualche sconvoglimento, voi non „ dovete far altro che dire, che Maria è mallevadri- „ ce per voi, e che a lei bisogna indrizzarsi.

Ma, Padre mio, chi volesse inoltrarsi su questo punto ci darebbe molto da fare; perchè alla fine chi ci assicurò che la Vergine si faccia mallevadrice? Il P. Barry, soggiunse, s' impegna per la Vergine; eccone le precise parole alla pag. 465. „ Quanto al „ vantaggio ed alla felicità che ne ricaverete, io ve „ ne fo sicurtà, e mi fo pieggio per la buona Ma- „ dre." Bene bene, replicai, ma e chi sarà mallevadore pel P. Barry? Come? disse con aria maestrevole, la Compagnia n' è mallevadrice. E non sapete ancora che la nostra Società risponde per tutt' i libri de' nostri Padri? Bisogna che ve lo insegni, perchè sarà buona cosa che lo sappiate. V' è nella Compagnia un ordine, con cui è vietato a qualunque Librajo di stampare alcuna opera de' nostri Padri senza l' approvazione de' Teologi della Compagnia, e senza la permissione de' nostri Superiori. Questo è un regolamento fatto da Errico III. li 10.

Mag-

Maggio 1583. e confermato da Errico IV. li 20. Dicembre 1603. e da Luigi XIII. li 14. Febbrajo 1612. cosicchè tutta la Compagnia viene ad esser risponsabile de' Libri di ciascuno de' nostri Padri; e questa è una cosa affatto particolare della nostra Compagnia: quindi avviene, che non esce da noi alcuna opera, che non abbia lo Spirito della Compagnia: ecco ciocchè bisognava farvi sapere. Mi faceste, risposi, un gran piacere, e m' incresce soltanto di non averlo saputo prima; poichè cotesta cognizione richiede ch' abbiasi maggior riguardo per li vostri Autori. Lo avrei fatto prima, mi soggiunse, se prima ne avessi avuto l' occasione; tuttavia servitevene per l' avvenire, e proseguiamo il nostro punto.

Credo d' avervi mostrato de' mezzi di assicurar la vostra eterna salute assai facili, certi, e numerosi; ma ciò nulladimeno i nostri Padri desidererebbero, che il cristiano non si chiamasse pago soltanto di arrestarsi su questo primo grado, dove si fa solo ciocch' è unicamente necessario per salvarsi: e siccom' eglino aspirano del continuo alla maggior gloria di Dio, così vorrebbero sollevare gli uomini ad una vita più pia; e perchè i mondani sono ordinariamente distornati dalla strana idea, che loro fu data della Divozione, abbiamo creduto assolutamente necessario il togliere cotesto primo ostacolo. Per questo appunto il P. le Moyne compose un libro della *Divozione comoda*, che gli acquistò una gran fama, in cui dipinge la divozione come la più piacevol cosa del mondo, e ben si può dire, che nessuno abbiala conosciuta meglio di lui: Ecco le prime parole di questa incomparabil opera. „ La virtù non s' è „ per anche mostrata ad alcuno, nè se ne fece al- „ cun ritratto, che la rassomigli; ed è ben cosa „ strana, che sì pochi abbiano avuto la premura „ di aggrapparsi sullo scoglio dove soggiorna. Se „ ne finse una austera, amante della solitudine,

„ ac-

„ accompagnata sempre dal dolore, e dalla fatica,
„ nemica d' ogni divertimento, e d' ogni giuoco,
„ che tuttavia sono il più bel fiore della giocondità,
„ ed il condimento della vita. " Tanto dice alla
pag. 92.

Ma, Padre mio, gli soggiunsi, so almeno che la vita di alcuni Santi fu austerissima. E' vero, mi disse, ma ci assicura il P. le Moyne alla pag. 191, che vi furono sempre pur anche de' Santi Politi, e de' Divoti civili, e quindi alla pag. 86. dice, che la differenza de' loro costumi deriva dalla diversità de' loro umori: eccone il testo. „ Nol niego, che non
„ si veggano de' Divoti pallidi, e di compleffion
„ melanconica, amanti del silenzio, e del ritiro,
„ pieni di flemma le vene, e di terra la faccia.
„ Ma però sene veggono degli altri, che sono d'
„ una compleffion più felice, e che abbondano di
„ quell' umore dolce e caldo, e di quel sangue be-
„ nigno, e purificato, che costituisce la vera alle-
„ grezza. " Vedete quindi, che l' amor del ritiro, e del silenzio non è comune a tutti li Divoti, e che, come vi diceva, egli è un effetto piuttosto della compleffione, che della pietà: laddove que' costumi austeri di cui parlate, sono propiamente caratteri d' un uomo selvaggio, e intrattabile: onde il P. le Moyne li pose fra li costumi ridicoli, e brutali di un pazzo melanconico, nella descrizione, che ce ne fece nel Libro VII. delle sue Pitture Morali, dove così favella. „ Egli è senz' occhi per
„ contemplar le bellezze dell' arte, e della natura, e
„ crederebbe di aver un peso enorme, se avesse
„ preso per se qualche materia di piacere. Ne' dì
„ festivi si ritira fra li morti, e si compiace più di
„ un tronco d' albero, e di una grotta, che di un
„ Palazzo, o d' un trono. Circa alle ingiurie, ed
„ agli affronti egli è insensibile, come se fosse una
„ statua senza l' uso degli occhi, e delle orecchie.
„ Non conosce punto gl' idoli dell' onore e della
glo-

„ gloria, e non ha pur un granellino d' incenso da
„ tributar loro. Una bella persona è per loro uno
„ spettro; e quegli aspetti imperiosi, e sovrani,
„ que' piacevoli tiranni, che sanno far per tutto de-
„ gli schiavi volontarj, e senza catene, hanno so-
„ pra di loro occhi quella medesima forza, che ha
„ il Sole sugli occhi de' Pipistrelli. "

Padre mio riveritissimo, gli risposi, se non mi aveste detto che il P. le Moyne è l' autore di questa pittura, vi assicuro, che avrei creduto esser ella invenzione di qualche empio per mettere in ridicolo i Santi: perchè, o che io non vi capisco punto, o che una tal dottrina è affatto lontana da que' sentimenti, a cui ci comanda il Vangelo di rinunciare. Vedete dunque da ciò, dissemi, quanto poco ne sapete; poichè tali sono appunto, dice il medesimo Padre nel fine dell' accennata descrizione, „ i caratteri d' uno spirito debile, e selvaggio, „ che non ha gli affetti onesti, e naturali, come „ dovrebbeli avere; " ed appunto con questo mezzo egli „ insegna la virtù e la Filosofia Cristiana, „ secondo il disegno che s' era proposto in cotest' „ opera, siccome lo dichiara nell' avvertimento. " In fatti non si può negare, che questo metodo di trattar della Divozione, non aggradisca al mondo in un modo affatto diverso da quello, con cui se ne trattava prima di noi. Senza paragone, gli risposi, e comincio a sperar, che mi manterrete la parola. Lo vedrete poi, dissemi, poichè fino ad ora vi parlai soltanto della pietà in generale. Ma per farvi veder più particolarmente quanto li nostri Padri raddolcirono la Divozione, ditemi, che ve ne prego, non è ella una grande consolazione per un ambizioso d' intendere, che può conservar una vera divozione con un amore sregolato alle grandezze? Gnaffe! gridai, e con qual ardore la cercano! Sì, diss' egli, poichè il desiderar le grandezze è sempre peccato veniale (purchè non si desiderino per

of-

offender Dio, o lo Stato) e li peccati veniali non tolgono l'esser Divoto, sendocchè li maggiori Santi non ne andarono esenti. Questa è la dottrina dell' Escobar, tr. 2. ex. 2. n. 17. „ L'ambizione, dice „ ch'è un appetito sregolato delle cariche, e delle „ grandezze, è in sestessa un peccato veniale: ma „ se si desiderino le grandezze per nuocere allo Sta- „ to, o per poter più comodamente offender Dio, „ con queste esteriori circostanze diviene peccato „ mortale. "

Questo è un gran comodo, dissi. E non è, continuò, una dottrina dolce per gli avari quell' altra dell' Escobar medesimo, che dice tr. 5. ex. 5. n. 100. „ So che li ricchi non peccano mortalmente quando „ nelle grandi necessità de' poveri, ricusano di dar „ ad essi la limosina del superfluo: " *Scio in gravi pauperum necessitate, divites non dando superflua non peccare mortaliter?* Affè, che se questo è vero, gli risposi, io non me n'intendo punto di peccati. Per mostrarvelo ancora meglio, mi disse, non credete voi, che la buona opinione di sestesso, e la compiacenza che si ha per le sue opere, sia un peccato de' più considerabili? E che direte dunque, se vi farò vedere, che quand' anche cotesta opinione che si ha di se, sia senza verun fondamento, ben lungi dall' esser peccato, dee riguardarsi come un dono di Dio? Possibile! dissi. Eppure la è così, e ce lo insegnò il nostro immortal P. Garasse nel suo libro Francese, che ha per titolo. *Somma delle verità Capitali della Religione*: leggetene le pag. 2. e 419. „ Egli è un effetto della Giustizia commu- „ tativa, che ogni fatica onesta sia ricompensata, o „ colla lode, o colla mercede.... Quando un buon „ ingegno fa qualche opera eccellente, viene giu- „ stamente ricompensato dalle lodi pubbliche. Ma „ quando un ingegno meschino lavora molto senza „ far cosa di pregio, e quindi non può riscuote- „ re i pubblici encomj, acciocchè il suo lavoro

„ non

„ non sia senza mercede , Dio gli dà una soddisfa-
„ zione personale , che non si può negargliela senza
„ una ingiustissima barbarie : come appunto Iddio
„ ch' è giusto dà alli Ranocchj la soddisfazione del
„ loro canto .

Or queste , dissi , sono bellissime decisioni in favore della vanità , dell' ambizione, dell'avarizia: e l' invidia sarebbe forse più difficile da scusarsi ? Ma questo , mi soggiunse , è un punto più delicato , e bisogna porre in opera la distinzione del P. Baunio nella sua Somma de' peccati , c. 7. p. 123. della quinta , e sesta edizione, il quale dice „ che l'invi-
„ dia del bene spirituale del Prossimo è peccato mor-
„ tale, ma che l'invidia del bene temporale è sol-
„ tanto veniale . „ E perchè , Padre ? gli domandai. Udite il Baunio , mi replicò . „ Perchè quel bene
„ che si trova nelle cose temporali è così meschi-
„ no, e di così poca conseguenza riguardo al Cie-
„ lo , che nè Dio nè li Santi ci badano punto . "
Ma , Padre mio , ripigliai , se questi beni sono sì poco considerabili , perchè poi permettete agli uomini di ammazzare per conservarli ? Ma voi prendete un po' troppo male le cose , mi disse, poichè vi si dice bensì che sono di poco pregio dinanzi a Dio, ma non già dinanzi agli uomini . Veramente non vi badai , soggiunsi , e spero che con tali distinzioni resteranno al mondo pochi peccati mortali. Non dubitate di questo , mi disse , poichè ve n' hanno di quelli, che sono mortali di loro natura , come per esempio l' accidia, o sia pigrizia .

Oime ! Padre mio, gridai , saranno dungue perduti tutti gli agj della vita ? Aspettate , dissemi , quando avrete inteso la definizione, che dà l' Escobar di questo vizio tr. 2. ex. 2. n. 81. , e allora forse cangerete di parere . Uditela . „ L' accidia è
„ una tristezza , per cui ci dispiace che le cose spi-
„ rituali sieno spirituali , come sarebbe aver dispia-
„ cere che li Sagramenti sieno le fonti della Gra-
„ zia .

„ zia. E questo è un peccato mortale." Oh s' ella è così, risposi, non credo che alcuno si sia giammai pensato d' essere in cotal guisa accidioso. Appunto così ne dice l' Escobar al num. 105. „ Confesso „ ch' è rarissimo quello che cada in questo pecca„ to di accidia." Vedete quindi quanto sia necessario di definir bene le cose? Maisì che 'l veggio, dissi, e mi ricordo in tal proposito delle altre vostre definizioni dell' assassinamento a caso pensato, e de' beni superflui: ma e donde nasce che non usate lo stesso metodo in ogni sorta di casi, per definire alla vostra maniera tutt' i peccati, onde nel soddisfar alle sue voglie non più si peccasse?

Non è sempre necessario, mi disse, di cangiar perciò le definizioni delle cose. Potete avvedervene circa la crapola, che passa per uno de' maggiori piaceri della vita, e che sotto questo aspetto viene permessa dall' Escobar n. 102. secondo la Pratica della Società. „ E' lecito di mangiar e di bere quanto „ ci viene apprestato, senza necessità, e per solo „ piacere? Senza dubbio, secondo il Sanchez, pur„ chè questo non nuoca alla sanità, poichè è le„ cito all' appetito naturale di goder di quelle azio„ ni che gli son propie." *An comedere, bibere usque ad satietatem, absque necessitate, ob solam voluptatem, sit peccatum? Cum Sanctio negative respondeo, modo non obsit valetudini, quia licite potest appetitus naturalis suis actibus frui.* Allo intender questo, sclamai, ecco un passo il più compito, ed un principio il più preciso di tutta la vostra Morale, e da cui si possono dedurre mille comode conclusioni. E che? dunque la gola non è nemmeno un peccato veniale? No, mi disse francamente, nella maniera che vi accennai, ma lo diverrebbe, secondo l' Escobar n. 56. Se alcuno mangiasse e beesse fino a vomitare: *si quis se usque ad vomitum ingurgitet*. Ma questo basti su tal proposito.

Voglio intanto parlarvi un poco su que' facili modi,

modi, ch' abbiam trovato di sfuggire i peccati nelle conversazioni, e nel maneggio degli affari del mondo. Il maggior imbroglio che vi si trovi egli è, di schivar la menzogna, principalmente quando si vuol dar a credere qualche cosa falsa. A questo dunque giova mirabilmente la nostra dottrina degli equivoci, per cui è lecito, come dice il Sanchez *Op. Mor.* p. 2. l. 3. c. 16. n. 13. „ servirsi di termi„ ni ambigui, facendoli intendere in tutt' altro „ senso da quello ch' intendiam noi. " Già io sapeva ciò, dissi. Maraviglia! rispofemi: l' abbiamo tanto pubblicato, che al fin tutto il mondo ne fu istruito. Ma sapete però come bisogna far, quando ci mancano le parole equivoche? Questo nol so, risposi. Ben il previdi, soggiunsemi, perchè la dottrina delle restrizioni mentali è affatto nuova, ed il Sanchez ce la porge nel luogo citato. „ Si „ può giurare di non aver fatto una cosa, quantun„ que realmente si abbia fatta, sottintendendo pe„ rò sempre nell' interno di non averla fatta in quel „ dato giorno, o prima che si fosse nato, o qualche „ altra particolar circostanza simile, senza che le pa„ role che si adoperano abbiano alcun senso capace „ di farle conoscere. E questo è comodissimo in „ molt' incontri, ed è giustissimo, ogni qual volta „ sia necessario; o pel vantaggio, o per la sanità, „ o per l' onore, o per le sostanze. „

Ma il far così mi sembra una bugia, che anzi uno spergiuro. No, mi rispose, e ve lo prova il Sanchez nello stesso luogo, e così pure il nostro Padre Filluzio tr. 25. c. 11. n. 331. perchè dice, che l' intenzione è quella che dà la regola alla qualità dell' azione. Ed al numero 329. ci dà un altro mezzo ancor più sicuro di evitar la menzogna, cioè dopo aver detto a chiara voce, *giuro che non ho fatto questo*, si soggiunga a voce bassa *oggi*: ovvero dopo aver detto *giuro*, si soggiunga piano *che dico*, poi si seguiti chiaramente *che non ho fatto ciò*.

ciò. Così voi ben vedete che si dice la verità. E' vero', soggiunsi, ma si potrebbe dire, che si proferisce la verità con voce bassa, e la menzogna con voce alta; oltredicchè v' è da temere, che molti non abbiano sul fatto la prontezza di servirsi di cotal metodo. Anche a questo li nostri Padri trovarono il ripiego, insegnando ne' luoghi citati, in favor di quelli che non sanno usar cotali restrizioni, che basta loro per non mentire, il dir semplicemente *che non hanno fatto* ciocchè pur fecero, purchè abbiano in generale l' intenzione di dar a' loro discorsi quel senso, che un uomo esperto vi darebbe.

Dite il vero, quante volte vi trovaste imbrogliato per mancanza di questa dottrina? Qualche volta, dissi. E non direste, continuò, che spesso sarebbe assai comodo d' esser dispensato in coscienza dal mantener la parola data? Questa sarebbe, risposi, la maggior comodità del mondo. Ascoltate dissemi, l' Escobar, che nel tr. 3. ess. 3. n. 48. ci dà questa regola generale. „ Le promesse non obbligano punto, quando non si ha intenzione di obbligarsi facendole. Ora non accade troppo spesso, ch' abbiasi cotesta intenzione, almeno se non si confermi la promessa col giuramento, o col contratto: cosicchè quando si dice semplicemente, lo farò, s' intende che si farà, se non si cangi di volontà, perchè non si vuol mai con una promessa privarsi della libertà. "

Apporta molte altre regole, che potete vedere da per voi stesso, e finalmente soggiugne, che tutto ciò è preso dal Molina, e da molti altri de' nostri Autori *Omnia ex Molina, & aliis*: quindi non ci resta luogo di dubitarne.

Oh, Padre mio, veramente non sapeva che l' intenzione avesse forza di annullar le promesse. Voi vedete, mi disse, una bella facilità nel commercio del mondo. Ma quello che ci recò maggior disturbo fu di regolare le conversazioni fra gli uomini, e

le

le donne, perchè i nostri Padri vanno con tutto il riserbo nelle cose spettanti alla Castità. Non è già che non trattino le questioni più curiose, e le più indulgenti, principalmente per le persone maritate, o promesse in matrimonio. Sopra di che intesi le questioni più straordinarie, che si possano mai immaginare, e tante me ne disse, che potrei riempierne molte lettere; ma non voglio nemmeno recarvene le citazioni, perchè voi fate veder le mie lettere ad ognuno, e non vorrei servir d'occasione con tale lettura a coloro, che cercherebbero in essa il loro divertimento. La sola cosa che posso accennarvi, che mi mostrò ne' loro libri, anche Francesi, è quella che potete vedere nella Somma de' Peccati del P. Baunio alla pag. 165. di certe picciole confidenze che vi spiega, purchè si diriga bene la intenzione, come sarebbe a dire *di passar per galante*: e resterete attonito nel trovarvi alla pag. 148. un principio di morale circa l'autorità, ch' egli dice ch' hanno le Donzelle, di disporre della loro Verginità senza il consenso de' loro Genitori: Eccone le precise parole: „ Quando ciò si faccia col „ consenso della Figliuola, benchè il Padre abbia „ motivo di dolersene; non si può però dire che la „ Figliuola, o quegli a cui si è prostituita, abbiangli „ fatto alcun torto, o usatagli una ingiustizia: per„ chè la Figliuola è in pieno possesso della sua „ Verginità egualmente che del suo corpo; essa „ ne può fare ciocchè meglio le sembra, toltone „ il dargli morte, o troncarne le membra. " Giudicate quindi del resto. Mi viene in mente a questo proposito un passo d'un Poeta Pagano, ch' è stato miglior Casista di questi buoni Padri; poichè disse: „ Che la Verginità d'una Figliuola „ non è tutt' affatto sua; imperciocchè una parte „ ne appartiene al Padre, ed un' altra alla Madre, „ senza li quali ella non può disporne nemmeno pel „ Matrimonio. " E dubito forte, che non vi sieno

de'Giudici, che abbiano come legge la massima affatto opposta a quella del P. Baunio.

Ecco quanto posso dirvi di tutto ciò che intesi, e che durò tanto, che in fine fui obbligato a pregar il Padre, volesse cangiar di materia. Mi compiacque dunque, e cominciò a discorrermi intorno alli loro regolamenti circa le Vesti Femminili. Non parliamo punto di quelle, che potessero aver qualche impura intenzione, ma bensì delle altre; di cui parlando l'Escobar tr. 1. ex. 8. num. 5. dice: „ Se taluna si abbiglia senza cattiva intenzione, „ ma solo per soddisfar all' inclinazion naturale „ che si ha alla vanità (*ob naturalem fastus inclinationem*), o che non è peccato, o ch'è un puro „ peccato veniale. " Similmente il P. Baunio nella sua Somma de' peccati cap. 46. pag. 1095. dice: „ Benchè la donna conoscesse il cattivo effetto che „ la sua diligenza nell' ornarsi produce nel corpo, e „ nell' anima di quelli, che la contemplano ornata „ di vesti ricche e pompose, tuttavia non peccherebbe continuando a servirsi di tali ornamenti. " E cita fra gli altri il nostro P. Sanchez, siccome dello stesso parere.

Ma, Padre mio, ripigliai, che rispondono dunque i vostri Autori a' passi della S. Scrittura, che si spiega con tanta forza contra le più piccole cose concernenti una tal materia? Il nostro P. Lessio, rispofemi, vi soddisfò dottissimamente, *de Just.* l. 4. c. 4. num. 114. dicendo „ che tutti que' passi erano precetti fatti a bella posta per le femmine di „ quel tempo, affinchè colla loro modestia edificassero i Pagani. " E donde ha egli preso una tal dottrina? Non importa saper dove abbiala presa, basti il sapere che le decisioni di cotesti grandi uomini sono sempre da per sestesse probabili. Ma il P. Moyne mise qualche moderazione a questa permission generale, e ne esclude affatto le vecchie: così parla egli nella sua *Divozione comoda*, e fra

gli

gli altri luoghi alla pag. 127. 157. 163. „ La Gio-
„ ventù può esser ornata a comparsa per diritto na-
„ turale ; e può esser lecito l' ornarsi in una età ;
„ ch' è il fiore , e 'l più bel verde degli anni . Ma
„ bisogna fermarsi qui , perchè sarebbe troppo stra-
„ no il cercar delle rose sulla neve. Tocca solo alle
„ Stelle l' esser sempre in ballo , conciossiacchè abbia-
„ no il dono d' una perpetua gioventù . Il meglio
„ dunque sarebbe su tal punto consultarsi colla ;ta-
„ gione , e con un buono specchio , conformarsi
„ alla convenienza , ed alla necessità , e di ritirarsi
„ quando s' avvicina la notte . " Questo è discor-
rere con gran senno , gli dissi . Ma acciocchè veg-
giate , continuò , quanto li nostri Padri ebbero
tutto a cuore , vi dirò , che accordano alle Femi-
ne la permission di giuocare , e vedendo che cotal fa-
coltà spesso sarebbe loro inutile , se non si dasse lo-
ro il mezzo di trovar di che giuocare , stabiliro-
no un' altra massima in loro favore , come può ve-
dersi nell' Escobar nel capo del Furto tr. 1. n. 13.
„ Una donna , dice , può giuocare , e perciò può
„ togliere del danaro al suo marito . „

Canchero ! queste è marchiana ! dissi . Eppure ,
mi soggiunse , vi sono mille altre cose , ma biso-
gna lasciarle per parlar delle massime più impor-
tanti , che rendono più facile l' uso delle cose sante ,
come per esempio , la maniera d' ascoltar la Messa .
I nostri maggiori Teologi Gaspero Urtado *de Sacr.*
t. 2. *dist.* 2. ed il Coninch. q. 83. *a.* 6. n.
197. insegnarono in tal proposito : „ Che basta es-
„ ser presente alla Messa col corpo , benchè se ne
„ sia lontano collo spirito , purchè si mantenga l'
„ esteriore atteggiamento rispettoso . " Ed il Vas-
quez vieppiù s' innoltra , e dice : „ Che si soddis-
„ fa al precetto d' ascoltar la Messa , quand' an-
„ che si abbia l' intenzione di non ascoltarla . "
Queste opinioni medesime si trovano parimenti nell'
Escobar tr. 1. ex. 11. num. 74. & 107. , e così

pure nel tr. 1. ex. 1. n. 116., dove le mette in chiaro coll' esempio di quelli, che vengono condotti alla Messa per forza, e che hanno una espressa intenzione di non ascoltarla. Veramente, dissi, nol crederei, se un altro me lo dicesse. In fatti soggiunse, queste son cose che abbisognano dell' autorità di questi grandi uomini, siccom' anche ciocchè dice l' Escobar nel *tr.* 1. ex. 11. n. 3. „ Che quantunque si vada alla Messa con intenzione di vagheggiar impudicamente le femmine, si soddisfa „ ciò non ostante al precetto. " *Nec obest alia prava intentio, ut aspiciendi libidinose fœminas.*

Ma si trova un' altra cosa assai comoda nel nostro dottissimo P. Turriani *Select.* p. 2. dub. 7. „ Che „ si può ascoltar una metà della Messa da un Pre„ te, e l' altra metà da un altro, ed anche che si „ può primamente ascoltar il fine di una Messa, eppoi „ il cominciamento di un' altra. " Più ancora, vi dirò, che ci ha permesso „ di ascoltar due mezze „ Messe da due differenti Preti nello stesso tempo, „ quando l' uno comincia la Messa mentre l' altro è „ all' Elevazione; perchè si può aver attenzione al „ tratto medesimo da tutte due le parti, e due mez„ ze Messe ne fanno una intera. " *Duæ medietates unam Missam constituunt.* Ciò fu deciso dalli nostri Padri Bauni tr. 6. q. 9. p. 312. Urtado *de Sacr.* tr. 2. *de Missa* d. 5. diff. 4. Azorio p. 1. l. 7. cap. 3. q. 3. Escobar tr. 1. ex. 11. n. 73. nel Capitolo *della Pratica d' ascoltar la Messa secondo la nostra Società.* Ed ivi troverete le conseguenze che ne ricava, nello stesso libro delle edizioni di Lione fatte nel 1644. e nel 1645. dove si spiega in questi precisi temini: „ Quindi conchiudo, che potrete ascoltar „ la Messa in pochi minuti di tempo: se per e„ sempio incontrate quattro Messe in una volta, tal„ mente distribuite, che quando l' una comincia, „ l' altra sia al Vangelo, la terza all' elevazione, e „ la quarta alla comunione. „ Questo è un bellissimo

simo comodo, sclamai: nella Chiesa di Nostra Dama si può così ascoltar una Messa in due minuti. Vedete quindi, conchiuse, che non si poteva trovar un modo più facile di ascoltar la Messa.

Ma ora vò farvi vedere come si ha raddolcito l'uso de' Sagramenti, e principalmente di quello della Penitenza, poichè in questo appunto scorgerete la estrema benignità della condotta de' nostri Padri; e ammirerete che la Divozione, che altre volte facea stupire il mondo, abbia potuto essere trattata da' nostri Padri con tale prudenza „ che avendo abbattuto „ quello spaventacchio, che i Demonj aveano posto „ alla sua porta; si sia ora renduta più facile dello „ stesso vizio, e più comoda del piacere, cosicchè il „ semplice vivere sia incomparabilmente più inco„ modo del viver bene, " come dice il P. le Moyne pag. 244. e 219. nel suo libro della comoda Divozione. E non è questo un prodigioso cangiamento? Ma davvero, gli dissi, ch' io non posso, Padre mio, non appalesarvi una cosa che mi si aggira pel capo. Temo che non prendiate male le vostre misure, e che cotal indulgenza sia capace più di scandalezzare il mondo, che di guadagnarlo. Perchè potrebbe bastar per far perdere tutto il credito alli vostri Autori, presso moltissimi, il mostrar come parlino, per esempio, della Messa, ch' è una cosa sì venerabile, e sì sagrosanta. Questo è ben vero, mi rispose, se si parli di certuni; ma non sapete, che noi ci accomodiamo ad ogni sorta di persone? E' mi sembra che vi siate dimenticato di quanto vi dissi in tal proposito. Voglio dunque che la prima volta, che avremo comodo, discorriamo un poco di tal materia; e perciò tralascio ora di parlarvi più a lungo degli addolcimenti da noi introdotti nella Confessione; e spero di farvelo sì ben comprendere, che non ve ne dimenticherete più. Con questo ci licenziammo, e così m' immagino, che la nostra prima conversazione sarà sulla loro politica. Intanto sono.

ANNOTAZIONE PRIMA

SOPRA LA LETTERA IX.

In cui si distingue la vera divozione alla Vergine, dalla falsa e mal regolata.

NOn v'è cosa di cui li Gesuiti abbiano accusato con maggior audacia il Montalto, quanto di aver egli renduta ridicola la Divozione a Maria; ed il loro Apologista, e quello de' Casisti, in mille luoghi menano sì gran fracasso che nulla più. Anzi l'Apologista de' Casisti giugne a quest' eccesso, che come furiosa Baccante, cerca di sollevare il popolo a ridurre in cenere il Monastero di Porto Reale. Riferirò a suo luogo il passo intero, colle altre calunnie di questo benignissimo Autore.

La risposta che si dee far il rimprovero, che fanno i Gesuiti al Montalto, ella è, che con tali schiamazzi danno a conoscere a chiunque abbia fior di senno in capo, ch' essi, purchè soddisfacciano al loro livore, non hanno alcun riguardo di violar tutte le regole della verità, e dell' onestà. E chi mai parlò con maggior pietà, e Religione, del Montalto, circa il culto da prestarsi alla Vergine? E chi potrà lusingarsi di andar esente dalle calunnie de' Gesuiti, se fanno un delitto capitale di un passo, ch' è il solo luogo in cui il Montalto siasi spiegato su tal materia?

„ So, dic' egli, che le divozioni alla Vergine
„ sono un possente mezzo per la salute, e che an-
„ che le più picciole sono di un gran merito, quan-
„ do provengono da un impulso di Fede, e di Ca-
„ rità, come in que' Santi, che le praticarono: ma
„ dar da credere a coloro, che le usano, senza can-
„ giar la loro cattiva vita, che si convertiranno in
„ morte, o che Dio li risusciterà; questo mi sem-
„ bra proprio a mantener li peccatori nelle loro dis-

so-

„ solutezze, con quella falsa pace, che proviene da
„ total temeraria conseguenza, piuttostocchè richia-
„ marli a quella vera conversione, cui la sola Gra-
„ zia può produrre. “

E' ci vuol altro dunque, Padri miei, che far romore, e gridar all'empio, senza recar alcuna prova. Tocc'a voi il mostrar con chiarezza, e precisione, ciocchè trovate degno di censura in questo passo del Montalto; ed io spero di mostrarvi, che la vostra censura non solamente è temeraria, ma piena zeppa di errori. Ma perchè pretendere che vi spieghiate? l'accusa, che gli date in generale, non è ella sufficiente per farci conoscere ciocchè pretendete, ed in quali errori voi siate? Certamente che non condannate il Montalto, perchè laudò la vera Divozione a Maria; e quindi si dee dir, che lo fate perch'egli detestò quella temeraria confidenza, che si appoggia su cotal divozione, e si oppose a coloro, che senza risolversi di cangiar vita, credono di salvarsi, purchè non manchino di praticar alcune divozioni esteriori verso la Vergine. Dunque cotesta divozione, che, secondo li Gesuiti, non si può condannare senza empietà, non è altro, che una fiducia di salvarsi col recitar qualche orazione in onor di Maria, quantunque si resti sempre negli stessi peccati, e nelle medesime malvagie abituazioni. Or se questo è il delitto di cui accusano il Montalto, egli non lo disapprova, anzi se ne pregia, ed io, quant'è da me, non solamente confesso d'essere nello stesso errore, ma di più mi servo di questa medesima accusa per rivolgerla contro di essi, essendo la loro censura una confessione aperta, che approvano quegli errori, che Montalto riprese nelli loro Casisti.

Ben si sa quali abusi si sieno introdotti nella Divozione alla Vergine; e possiam dir che anche in questa sia accaduto, ciocchè vediamo accadere ogni dì circa le altre virtù; cioè, che il Demonio vi sostituisce certi vizj, che la rassomigliano, e cuopren-

 doli

doli colla maſchera della virtù, con tali ſpezioſe apparenze a ſe tragge gli uomini, e gl' inganna con quella falſa ſicurezza, in cui riposano affidati a codeſta vana immagine. Così appunto ſoſtituì alla vera Divozione verſo la Vergine, una divozione ipocrita, con cui ſeduce una infinità di uomini, che prendono l' ombra come la verità ſteſſa.

Quindi con ragione i veri Cattolici riguardano Maria come un perfetto modello di tutte le virtù; ed onorano in lei quella pienezza di grazie con cui Dio ſi compiacque di colmarla, a lei ricorrono nelle loro indigenze, e compiangono la follia degli Eretici, che ſi privano loro ſteſſi, e vorrebbero privar la Chieſa d' un sì poſſente ſoccorſo. L' interceſſione di Maria è utile agl' innocenti, e ſalutare a' penitenti. E' giuſto che c' indirizziamo a lei per aver acceſſo al ſuo Figliuolo; conciosiacchè per lei abbiamo avuto queſto ſteſſo Figliuolo. Nè ſi può dire, che ſiavi coſa troppo eccedente in quelle laudi, che per una tenera pietà le dierono S. Cirillo, S. Giovanni Damaſceno, S. Bernardo, e tutti gli altri Santi che li ſeguirono. Finalmente ſarebbe non ſolo una debolezza, ma di più una temerità, ed una preſunzione, il rigettar, o condannare gli eſercizj eſteriori di divozione, che ſono introdotti, ricevuti e ſtabiliti nella Chieſa per onorare sì eccelſa Madre, o che conſiſtono in un certo numero di orazioni più volte recitate, o in altri ſimili eſercizj. Quindi ſono degni di riſo gli Eretici, che ſi ſcatenano contro tali divozioni, che ſono buone in ſeſteſſe, e che ſono ſante, e a Dio accette, quando provengono dalla carità; e le condannano come abuſi intollerabili, ſconoſciuti ne' primi ſecoli della Chieſa, e come ſe non foſſe una coſa ragionevoliſſima, che l' uomo, ſiccome compoſto d' anima, e di corpo, faccia conoſcere colle azioni eſteriori quella pietà, che ha nel cuore, al che ſe gli preſcrivono alcuni eſercizj, che ne dirigano cotali eſterne azioni, e ne ravviſino l' interna pietà.

pietà. Dunque il culto che si presta a Maria è santo, le pratiche di divozione con cui si onora sono sante, ed in confidarsi nella sua protezione non è vano, ma giustissimo, e salutare. Tuttavia cotesta divozione, cotesta fiducia, e cotesta pietà, affinchè sieno vere, bisogna che sieno accompagnate da certe virtù, per cui si distinguano da quella falsa pietà di cui abbiamo parlato, che cerca di comparir vera.

Il primo carattere della vera Divozione è di non confondere il culto dovuto a Dio, con quello che si presta alla Vergine, ne v' ha pur un Cattolico (se non sia sciocco, o scimunito) che non sappia quanto il culto, che si dà alla Vergine, sia differente da quell' adorazion suprema, che dobbiamo a Dio. Tuttavia si trovano molti Autori, che trasportati da uno zelo troppo ardente, non usano la necessaria diligenza per evitare questo scoglio; e ben a diritto Monsignor di Grasse (*) rimprovera cotesti divoti indiscreti nella Prefazione alle sue Poesie; e similmente tutti gli altri Cattolici assennati li biasimano, come quelli, che con tali elogj smodati diminuiscono la gloria alla Maestà Divina, e disonorano veramente Maria, ch' essendo, come dice S. Bernardo, ripiena di tanti titoli d' onore, non abbisogna che gliene vengano attribuiti di falsi.

Un altro carattere della vera Divozione alla Vergine egli è, di non fermarsi soltanto in essa, ma d' innoltrarsi a Dio, di riferirla a lui, e di terminarla in lui; poichè non potendosi onorar la Vergine in

(*) Questi fu il celebre Monsignor Antonio Godeau, uno de' maggiori prelati del suo secolo, che faticò molto a vantaggio della Chiesa. Era Poeta, Teologo, Oratore, Storico, e, ciocchè più dispiacerà a' Gesuiti, grande uomo dabbene. Il Cardinale di Richelieu, che sapeva, contro il costume de' Ministri mediocri, metter in posto le persone di merito, lo nominò Vescovo di Grasse nel 1635. e morì l' anno 1672.

in altra maniera, che come si dee amarla; noi non possiamo amarla che per Iddio, perchè questo è lo scopo dell' amore di tutte le Creature, d'essere come tutto assorto in Dio. Ciocch' è spiegato mirabilmente da S. Agostino nel principio del suo libro della *Dottrina Cristiana*; in cui dopo avere stabilito questo principio, che *goder di una cosa è amarla per sestessa*, passa a mostrar quali sono le cose di cui dobbiamo godere, e dice queste precise parole: „ Le „ cose di cui si dee godere sono il Padre, il Figliuo- „ lo, e lo Spirito Santo, che sono una cosa unica „ sovrana, communicantesi a tutti quelli che ne go- „ dono. "

Al contrario la falsa divozione finge di amar, e d'onorar talmente Maria, che non vuol amar altri che lei, lei sola onora, a lei sola si consagra, senz' alcun rapporto a Dio; la ricolma di laudi vane, e puerili, per non dir peggio; e l'ultima cosa, ch' ella consideri in Maria, sono le virtù, che le rendettero grata a Dio, come la sua umiltà, la sua povertà, la sua semplicità, la sua pazienza, e piuttosto ne ammira la gloria, la possanza, l'elevazione; perchè amando tali cose per sestesse, una segreta concupiscenza fa che le lodi in Maria.

In terzo luogo la vera, e soda Divozione non ripone la sua confidenza in coteste pratiche esteriori, con cui si onora la Vergine, se non sieno accompagnate da una interna mozione di pietà sincera, da cui debbono trar l'origine. Se ne serve bensì come di mezzi per implorar la Misericordia di Dio, ma fa che non si può salvarsi senza amar Dio, senza far delle buone opere, senza osservar esattamente i Divini Precetti, senza una continua penitenza, e senza la mortificazion delle passioni; ed appunto per ottener queste virtù, ricorre sopra tutto alla possente intercession di Maria. Nè si contenta già d'indrizzarle de' sospiri sterili, e delle languide preci; ma procura di guadagnarsi la sua protezione coll' imitar

tar fedelmente le sue virtù, sapendo che questa è la maniera più efficace di pregare. In tutte le preghiere il solo amore può piegar la Misericordia di Dio, il solo amor è esaudito; or l'amore non può esser ozioso, e quanto è più grande, quanto più è vivace, tanto più si sforza di farci somiglievole all' oggetto che ama. Dunque chi ama molto Maria, la imita molto, e chi la imita poco, l' ama poco; e chi non la imita non l' ama, e per conseguenza non la prega; e se anche passasse i giorni interi nel recitar preci in onore di lei, sarebbe sempre nel numero di coloro di cui dice la S. Scrittura; *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è molto da me lontano*. Matth. 15. 8.

Da questi caratteri della vera Divozione si può facilmente comprendere, quanto s' ingannino coloro, che non badando in verun modo a lasciar li vizj, a reprimer le loro sregolate passioni, ed a camminar per la via stretta del Vangelo, s' immaginano d' essere gran divoti della Vergine, e si lusingano che Dio userà loro Misericordia in punto di morte, perchè portarono lo Scapolare, e recitarono ogni giorno certe formole di orazioni. E come in fatti può sperarsi, che Maria povera, e madre di Gesucristo povero, tenga nel numero de' suoi divoti coloro, che dispregiano la povertà sua, e quella del suo Figliuolo, e sono per tutta la loro vita impegnati nel accumular ricchezze? Come potrà una Vergine illibata, ed umile ascoltar le preci di coloro, che sono del continuo immersi ne' piaceri de' sensi, o unicamente posseduti dalla brama degli onori? Questo non è pregarla; è piuttosto un insultarla, ricusando di farsene imitatore; siccome con tutta giustizia dice Agostino sopra il Salmo 30. „ Coloro „ che amano ciò che Gesucristo non volle avere, „ per mostrarci quanto lo disprezzava, disprezza„ no lui stesso, e disprezzano i suoi servi. Imperciocchè tutti quelli, che vogliono seguir le tracce „ del

„ del loro Maeſtro, ed eſſer umili, come ſanno
„ ch' egli è ſtato, vengono ad eſſere diſprezzati in
„ Geſucriſto, come membra di Geſucriſto: e quan-
„ do il capo, e le membra ſono diſprezzati, tut-
„ to Geſucriſto è diſprezzato. " Ella è dunque una temerità, ed una follia di quelli, che ſono in uno ſtato sì infelice, lo ſperar la protezion della Vergine, mentre che non fanno il minimo sforzo per uſcirne, che anzi volontariamente reſtano nel diſordine ingannati dalla falſa ſperanza di convertirſi quandoccheſia. Quelli poi che lor iſpirano una tale fiducia, comunque pajano altrimenti all' eſterno, ſono impoſtori pubblici, da riguardarſi come ſeduttori delle anime, e come falſi Profeti, che danno una pace ingannatrice, e non già Evangelica, ſiccome miniſtri, e ſtromenti di quel forte armato, di cui è ſcritto, *Luc.* 11. 21. *che quando cuſtodiſce la ſua caſa tutto è in pace*.

Ma allo 'ncontro un Paſtore prudente, che preferiſce la ſalute delle anime a' ſuoi propj intereſſi, ben lungi dal fomentar coteſta pericoloſa pace, fa quanto può per diſtruggerla, e turbarla, iſpirando il timore de' Divini Giudizj; nè perciò diſtoglie i peccatori dalla Divozione alla Vergine, anzi ve gli eſorta; avviſandoli però, che una tal divozione ſarebbe falſa, ed inutile, ſe non foſſe accompagnata da una converſion del cuore a Dio, che ſia ſoda, e ſincera, cioè non interrotta da ricadute frequenti, ma confermata da una continuazione di vita criſtiana, ed uniforme. Perchè in ciò ſoltanto S. Piero fa conſiſtere tutta la fiducia, che poſſiamo avere in queſta vita, della noſtra eterna ſalute. *Sforzatevi*, dic' egli nella ſua ſeconda Piſtola, 1. 10. *di conformar la voſtra vocazione, e la voſtra elezione colle buone opere: perchè così facendo non peccherete mai*. Ma tutte le pratiche eſteriori di pietà, di qualunque ſorta ſi ſieno, ſenza la pietà interna, debbono computarſi fra quelle vane oſſervanze, che Geſucriſto

rim-

rimproverò a' Farisei, dicendo però loro: *che bisognava bensì eseguirle, ma non però tralasciar le altre.*

Queste Farisaiche tradizioni, benchè in sestesse indifferenti, ed alle volte buone, ed utili per portare gli uomini alla pietà, erano nondimeno nocevoli, e perniziose ad alcuni, per la mala disposizione del loro cuore; perchè vi si attaccavano un po' troppo, e per attenersi ad esse trascuravano li più esenziali precetti. Lo stesso avviene di molte esterne divozioni, con cui si pretende di onorar la Vergine: benchè sieno in se buone, spesso divengono perniziose a molti, pel cattivo uso che ne fanno: vi si attaccano con troppo ardore, e le preferiscono a' loro più essenziali doveri; ripongono in esse tutta la lor fiducia, e contenti di *nettare il di fuori del piatto*, secondo l' espressione di Gesucristo, non si brigano punto di acquistar la vera interna pietà, e battere lo stretto sentiero del Vangelo. Non sia però maraviglia se scorgesi un tal disordine nelle divozioni indiscrete a Maria, poichè lo stesso accade nel culto medesimo, che si presta a Dio, ed in quella fiducia ch' egli ci comanda d' avere nella sua misericordia. In fatti molti in cotal guisa si confidano nella misericordia, che non ne temono la giustizia, e *ragunano*, come dice l' Appostolo, *colla durezza ed impenitenza del loro cuore un tesoro di collera, pel giorno delle vendette, e della manifestazione del giusto giudizio di Dio*, *Rom.* 2. 5. Lo Spirito dell' uomo è naturalmente inclinato al Farisaismo, ed a confidar la sua eterna salute ad alcune cirimonie esterne, in cui la sua pigrizia trova una comoda facilità, e perchè la bella comparsa che ha questa esterior pietà lusinga i sensi. Perciò quando si dice ad un mondano, che si salverà recitando alcune preci, portando al collo qualche immagine, o praticando qualche altra simile Divozione; comecchè la ragion e la fede vi contraddicano, vuole ingannarsi

da

da per se, e crede vero ciocchè vorrebbe che lo fosse. Quindi acchetati i rimorsi della coscienza, che prima faceasi di quando in quando sentire, s' abbandona in braccio alle sue passioni, e aggiugne peccati a peccati, ed aspetta tranquillo quella conversione, che si lusinga d' aver in morte.

Sono persuasissimo che li Gesuiti medesimi conoscono quanto sia dannevole, e pericoloso un tal abuso, e quanto sia comune. Tutti que' libri che tendono ad aumentarlo, od a fortificarlo, son dunque perniciosi a' Fedeli, ingiuriosi alla Vergine, e di pregiudizio alla Chiesa per lo scandalo che danno agli Eretici: e tali per l' appunto sono que' libri, che trattano di mere divozioni esterne, insegnando a riporre in esse tutta la fiducia, senza dire pur una parola nè del cangiar vita, nè del camminare per la via stretta del Vangelo, nè del far una vita penitente, nè della carità, nè degli altri doveri essenziali del Cristianesimo. Imperciocchè se anche tutte quelle divozioni che raccomandano, fossero in se stesse buone, e sante, non sono più tali, quando sono separate da' doveri essenziali della Religione, e conducono non ad una virtù Cristiana, ma bensì mera Farisaica.

Or io credo, che tutto il mondo conosca, senza ch' io lo dica, che voglio accennare il libro del P. Barry; ed il Montalto ben ha tutta la ragione di condannarlo, sol perchè promette l' eterna salute a coloro, che praticano alcune leggere esterne divozioni. Voglio passar in silenzio l' altro massiccio errore comune anche a molti altri Scrittori simili, di separar talmente il culto che si dà a Maria dall' amor di Dio, che secondo loro sembra non doversi pensar ad altri che a lei, e che non siavi alcun dovere di riferire a Dio quell' onore che le tributiamo. Se ne trovano, che giunsero persino a quest' eccesso, di dire, che si dee amar la bellezza di Maria per se-

stessa;

stessa ; e ciò che non è men pazzo, per non dir empio , il P. Barry , nell' ottava Divozione insegna „ che si può ricever l' Eucaristia per onorar le Re„ liquie della Vergine . " Da cotesti eccessi nacquero tanto questioni inette, e ridicole che riescono di scandalo alla Chiesa, e di trastullo agli Eretici . Il P. Rainauld Gesuita ne raccolse molte, e le confutò in un libro intitolato *Dyptica Mariana* , in cui combatte spesso contro il Barry senza nominarlo . Ma sarebbe da desiderarsi che non si fosse qualche volta dimenticato di sestesso, come fecero quelli ch' egli confuta.

Non avete dunque, Padri miei, alcun motivo di biasimar il Montalto perchè frenò l' impudenza del vostro P. Barry, poichè vedete che persino i vostri confratelli non poterono tollerarla . E perchè non doveva egli scuoprir quelle insidie, che il Demonio nasconde sotto cotesta pietà apparente verso la Vergine, se non fece altro con ciò, che seguire il sentimento degli uomini dabbene, ed anche di alcuni Gesuiti, che gemono al veder tante anime sedotte da un tal artificio? Non c' è cosa più ordinaria in quelli che danno delle regole di pietà, quanto di avvisar coloro che pretendono d' istruire , che in vano si confidano in Maria , se non hanno una sincera risoluzione di cangiar vita, e di convertirsi.

Per citarvi qui un testimonio che non vi sia sospetto, vi dirò, che insegna la stessa cosa il vostro P. Sangiurè. Io non ho ancor letto tutte le sue opere, che sono numerose. Solo mi capitò alle mani la vita che scrisse del Sig. de *Renti*, che trovai assai buona, e scritta in un modo edificante ; a riserva di alcune coselline, che non sono troppo giuste, ed una certa storia d' un duello, ch' egli , contro le regole della Morale Cristiana, esalta come un'azione eroica. Or egli in cotesta vita apporta una scrittura del Santo uomo, in cui annovera la falsa Divozione

zione alla Vergine fra le astuzie del Demonio. „
„ Altri, dic'egli, ripongono tutta la loro speran-
„ za nella Vergine, e ne' Santi, con certe partico-
„ lari divozioni, che sono per vero dire assai buo-
„ ne, quando sono fondate sul pentimento de' pecca-
„ ti, e sulla vera conversion del cuore. Ma stolta-
„ mente s' ingannano confidandosi nella protezion del-
„ la Vergine, e de' Santi, e di partecipar alli loro
„ meriti, se non vogliono lasciar il vizio.

Or che altro dice il Montalto in quel passo per cui vien censurato? E non è questa una patente ingiustizia de' Gesuiti, l' accusar ne' loro avversarj, ciocch' eglino medesimi lodano ne' loro autori? In vece dunque di dolersi del Montalto, perchè censurò il P. Barry per causa di tali errori, dovrebbero piuttosto ringraziarlo, perchè non dissotterrò mille altre inezie, e impertinenze di tal genere, che avrebbe potuto ricavare da moltissimi altri loro Scrittori; e sarebbe loro impossibile di cuoprir cotali errori col vago pretesto di divozione verso Maria Vergine. La divozione, e la pietà Cristiana è soda, seria, e sopra tutto nemica delle favole, e delle bugie, di cui sono pieni cotali libri. Avrebbesi potuto parimenti condannar quella gran farragine di differenti esercizj, e di divozioncelle; le quali comecchè non si possano dire assolutamente cattive, pure derogano alla maestà della nostra Augusta Religione, assuefanno ad una pietà molle, ed espongono la Chiesa agli scherni degli Eretici. Nè basta per approvarle, che sieno state usate da alcuni Santi; poichè li Santi fanno talvolta per particolar impulso di Dio delle cose, che mal sarebbero se altri le facessero, perchè non essendo ripiene come loro di carità, non sarebbon altro, che imitarne l' esteriore, e l' ombra di tali Divozioni. Fu dunque una grande imprudenza del P. Barry di raunar tutte coteste divozioni particolari, e divolgarle per tutta la Chiesa, mentre ve ne sono tante altre autorizzate dalla Chiesa medesima, e dall' uso comune di

tut-

tutte le persone di pietà. Tuttavia, lo replico, non si debbono eccitar li Fedeli nemmeno a queste, se non si dica loro nel medesimo tempo, che riusciranno inutili, se non sieno accompagnate da un amor sincero verso Dio, nel che soltanto racchiudesi tutto il culto Evangelico, per cui si adora Dio *in ispirito, e verità*. L'amore, dice S. Agostino, è quel culto, che si dee render a Dio, e non si adora che amandolo.

ANNOTAZIONE II.

Si mostra che il Montalto censurò con tutta l'equità l'opinione del Baunio sopra lo Stupro; e che perciò a torto li Gesuiti lo accusano di calunnia.

INsegna il Baunio, che colui che pecca carnalmente con una Vergine, la qual vi acconsenta, non pecca contro quella giustizia, ch'è dovuta a' Genitori di lei. Eccone le parole medesime riferite dal Montalto: „ Quando ciò sia, dic' egli, di consenso „ della Figliuola, benchè il Padre abbia motivo di „ dolersene, non si può però dire che la Figliuola, „ o quegli a cui si è prostituita, abbiangli fatto al- „ cun torto, o usatagli una ingiustizia; perchè la „ Figliuola è in possesso della sua Verginità, egual- „ mente che del suo corpo; essa ne può fare cioc- „ chè meglio le sembra, toltone il dargli morte, „ o troncargli le membra." Or Montalto condanna una tal sentenza come contraria alla sana ragione; e l'Apologista ne schiamazza, e per caricarlo d'un' impostura, suppone falsamente, che Montalto attribuisca al Baunio d'insegnare: „ Che una Figliuola „ non pecca prostituendosi, perchè tanto è padrona „ della sua Verginità, quanto del suo corpo." Ma basta leggere questa lettera per conoscere quanto sia grande l'impostura; perchè nessuno s'è mai pensato d'attribuire al Baunio tal opinione; bench' egli

si esprima con tali termini, che quasi significano lo stesso. In fatti che voglion dire quelle parole: *Una Figliuola è in possesso* &c. O ch' egli vuol parlar di una potenza fisica, e in tal caso può prostituir il suo corpo egualmente che tagliarne le membra; o di una potenza morale, e lecita, ed allora se non le è permesso di troncar le membra, nemmeno le è il far un cattivo uso del suo corpo. Ma benchè le parole del Baunio naturalmente collimassero a questo, Montalto ebbe la connivenza di non farne motto, e volle piuttosto interpretar l' intenzione del Baunio, da lui creduto incapace di approvar un sì grand' eccesso, e lasciar da parte una significazione naturale di un espressione imprudente, che naturalmente presentava allo intelletto un sì orribile senso. Questo appunto è ciò che rende inescusabili i Gesuiti; e dovrebbono vergognarsi di corrompere le più innocenti espressioni de' loro Avversarj, attribuendo ad essi de' sensi nascosti, nel tempo medesimo in cui gli Avversarj, interpretando favorevolmente i Casisti Gesuiti, spiegano in buona parte le espressioni pessime in sestesse, o almeno moltissimo equivoche. Dunque il Montalto condannò una sola cosa nel Baunio, cioè ch' egli nega, che si faccia torto a' Genitori della Figliuola collo stuprarla; ciocch' è contrario a tutte le leggi, e ad ogni equità. Perciò S. Tommaso distingue cotesto delitto dalla semplice fornicazione, come una spezie particolare d' impurità, siccom' anche l' adulterio; ed apporta per ragione, che una Figliuola nubile è sotto la podestà de' suoi genitori, come una moglie è sotto quella del Marito. Dunque doppiamente peccano i Gesuiti, e difendendo la perniziosa opinione del Baunio, ed iniquamente calunniando il Montalto, in vece di ringraziarlo, perchè ha avuto un sì gran riguardo per essi.

AN-

ANNOTAZIONE TERZA

Si confuta l'opinione epicurea dell' Escobar sopra i piaceri de' sensi.

NOn posso qui non apportar la vergognosa dottrina dell' Apologista de' Casisti, che non contento di riconoscere, e di difendere l'opinione epicurea dell' Escobar, vuol renderla ancora più stabilita. „ Molti buoni Teologi, dice, insegnano, che non „ c'è maggior male nel ricercar senza necessità il „ piacere del gusto, che nel procurarsi la soddisfazio„ ne della vista, dell' udito, dell' odorato. E molti „ tanto Filosofi, quanto Teologi sostengono, che il „ contentar li sensi è una cosa indifferente, cioè nè „ buona, nè cattiva. Che se aveste, Signor Segre„ tario (soggiugne rivolgendosi al Montalto) la pri„ ma tintura delle scienze, non avreste condannato „ coteste opinioni che sono probabili. "

Ma e se voi Messer Apologista aveste le prime tinture della pietà, e della vera Teologia, avreste mai avuto l'ardir di proporre a' Cristiani delle massime sì vergognose, e sì opposte al Vangelo? Dunque l' oggetto della temperanza Cristiana sarà di allontanarsi soltanto da que' piaceri, che o sono vietati, o nuocono alla sanità? S'ella è così, anche Epicuro, e tutt' i Filosofi voluttuosi furono temperanti, poichè condannarono quegli eccessi, che nuocono alla sanità.

„ Eglino (dice Cicerone nel libro secondo *de* „ *finibus*) non approvarono mai coloro che man„ giano fino a vomitare; o che si debbono sulle „ braccia portar via dalla mensa, e che vi ritornano „ ancora ubbriachi, che, come suol dirsi, non mai „ videro nè il levar, nè il tramontar del sole, e „ che mangiando tutte le loro sostanze, si riducono „ alla mendicità. Questi Filosofi volevano degli

„ uomini onesti, che si facessero servir prontamen-
„ te, e da' buoni servidori, la cui mensa fosse
„ sempre imbandita del più scelto di carne, e di
„ pesce; e che mentre attendeano a far la carne
„ più delicata, evitassero di mangiare fino alla in-
„ digestione. " Tal era il famoso Epicureo Torio,
di cui parla Cicerone nel medesimo luogo: „ Egli
„ non rifiutava alcuna sorta di piaceri, ma sapeva tal-
„ mente usarne, che l' abbondanza non riuscíva d'alcun
„ pregiudicio alla salute. Non andava mai a tavola
„ senza un grande appetito, che procurava di avere
„ col mezzo di un moderato esercizio. Se gli porta-
„ vano in tavola i cibi più squisiti, ma altresì più
„ facili da digerire; ed il suo vino era delizioso,
„ ma non troppo forte. Avea una carnagione fres-
„ ca, una sanità perfetta, ed ogni contento possibi-
„ le; in una parola, menava una vita la più gio-
„ conda che possa immaginarsi. "

Ecco qual era la temperanza secondo gli Epicu-
rei, ed anche secondo quelli ch'erano riputati li più
voluttuosi; perchè ve n' erano di più austeri, che
riponevano il sovrano piacere nel mangiar de' le-
gumi. Or la temperanza dell' Escobar, e de' Ge-
suiti non è punto differente da quella de' primi, e
quindi possono vantarsi d' aver per autori della loro
opinione Epicuro, con tutta la setta de' volut-
tuosi. Che se vogliano cercar de' difensori, an-
che fra quelli che professano d' adorar Gesucristo,
ne troveranno fra li Pelagiani. In fatti Giuliano,
che in tal proposito ebbe tante dispute con S. Ago-
stino, non pretendeva niente più di ciò che li Ge-
suiti oggidì pretendono. Egli negava che la concu-
piscenza fosse male, e perciò sosteneva costantemen-
te, che tutt'i piaceri de' sensi fossero leciti, purchè
fossero di cose permesse. Ma S. Agostino, confutan-
dolo, insegnò quali fossero i veri limiti della tempe-
ranza Cristiana, e sono appunto diametralmente op-
po-

posti alla sentenza di Giuliano, che i Gesuiti cercano di autorizzare.

„ Quando la natura, dice il S. Padre (lib. 4. *in*
„ *Iul.* c. 14.) domanda ciocchè le è necessario, ciò
„ non si chiama concupiscenza ma fame, o sete:
„ ma quando dopo aver soddisfatto alla sua necessità è tentata dal desiderio di mangiare, que-
„ sta è vera concupiscenza, cioè ghiottoneria cui bi-
„ sogna resistere. Perfino un Poeta giunse a distin-
„ guere tra la fame, e 'l desiderio di mangiare. In
„ fatti Virgilio descrivendo il convito ch' Enea fece
„ co' suoi compagni sul lido del mare, dopo aver
„ passato una terribile burrasca, e giudicando bene,
„ che in tale circostanza doveano contentarsi del
„ puro necessario, dice solo che sedarono la fame."
Postquam exempta fames, epulis, mensæque remotæ.

„ Ma quando descrive il modo con cui il Re E-
„ vandro ricevette lo stesso Enea, parla altrimenti
„ del banchetto che il Re gli fece; nè si contenta
„ di dir che fu sedata la fame, ma aggiunge, che
„ l'appetito, e 'l desiderio di mangiare vi rimasero
„ pienamente soddisfatti.
Postquam exempta fames, & amor compressus edendi.

„ Or quanto più non siamo noi obbligati di sa-
„ per discernere ciocchè domanda la necessità, da
„ ciò che vuole la concupiscenza, noi che dobbia-
„ mo mercè dello spirito reprimere le passioni della
„ carne, che dobbiam riporre il nostro piacer se-
„ condo l'uomo interiore nella legge di Dio, e non
„ turbar punto la tranquillità di questo piacere,
„ coll' andar in traccia de' piaceri de' sensi. Dobbia-
„ mo reprimere questa brama, che proviamo di
„ mangiare oltre alla necessità, coll' astinenza, e
„ non già a forza di mangiare. Qual è quel uo-
„ mo sobrio che non amasse di soddisfar, se fosse
„ possibile, alla necessità della natura, senza sentir

„ questo piacer sensibile e grossolano, che si prova
„ mangiando, e non bramasse di prendere gli ali-
„ menti di cui abbisogna, come si prende l' aria per
„ respirare?

Questa stessa dottrina che dà circa il gusto, la porge un poco prima generalmente di tutt' i sensi: „ Non sapete voi, dice a Giuliano, o finge-
„ te di non sapere, qual differenza siavi fra quelle
„ tre cose che si trovano in ogni operazione de' sen-
„ si, cioè la vivacità, l' utilità, e la necessità del
„ sentimento; e fra la concupiscenza, e 'l desiderio di
„ quel piacere che sta unito al sentimento? La vi-
„ vacità del sentimento è quella sottigliezza, è
„ quella delicatezza degli organi, che fa che gli
„ uni s' accorgano meglio degli altri delle qualità de-
„ gli oggetti, e ne discernano meglio la natura.
„ L' utilità del sentimento è quel discernimento,
„ che ne fa scegliere ciocch' è propio alla conserva-
„ zione della vita, e del corpo, che ci fa approva-
„ re, o rigettare, cercare o sfuggire quegli og-
„ getti che ci si appresentano. La necessità del sen-
„ timento è quella impressione che fanno in esso quegli
„ oggetti che lo feriscono, anche malgrado nostro.
„ La concupiscenza finalmente è il desiderio del pia-
„ cer sensibile, di cui soltanto si tratta qui, e quell'
„ attrattiva che sperimentiamo nella nostra carne,
„ quella brama che abbiamo de' piaceri sensibili, o
„ che il nostro spirito ci acconsenta, o no; e que-
„ sta è quella concupiscenza, ch' è nimica della sag-
„ gezza, e opposta alla virtù. "

E poco dopo aggiugne: „ Non si può negare che
„ l' anima nostra non sia eccitata ad amar la pietà
„ dal cantar li Cantici del Signore: tuttavia se ade-
„ rendo a' desiderj della concupiscenza, riponiamo
„ il nostro piacere nel canto, e non nelle parole de'
„ Cantici, facciam male. Quanto più rei dunque non
„ saremo, se ci prendiam piacere di canzoni vane,
„ o anche licenziose. "

„ Li

„ Li tre altri sensi sono più materiali, e più
„ grossolani, ed agiscono soltanto su quegli oggetti,
„ che ci sono vicini, senza estendersi punto a' lontani.
„ L'odorato discerne gli odori, il gusto i sapori,
„ e 'l tatto le differenti qualità de' corpi;
„ imperciocchè la sensazione ch' eccita in noi una
„ cosa calda o fredda, non è quella stessa che ci
„ vien eccitata da una cosa polita o scabra; e quella
„ che abbiamo toccando una cosa molle o dura,
„ è differentissima da quella che abbiamo da una
„ cosa leggera o grave, bilanciandola. Or riguardo
„ a questi sentimenti convien dire, che quando evitiamo
„ quelle cose che ci recano incomodo, come
„ sono li cattivi odori, le vivande amare, il
„ caldo, il freddo, allora è l'utilità, e non il desiderio
„ del piacere, o sia la concupiscenza, che
„ ne fa schivar tutte coteste cose. Riguardo poi a
„ quelle, che avendo delle qualità contrarie eccitano
„ in noi delle sensazioni convenevoli alla nostra
„ natura, se non sono necessarie per la conservazion
„ della nostra vita, o per allontanar da noi qualche
„ dolore, o qualche incomodo; benchè ne usiamo
„ con qualche piacere quando le abbiamo; non bisogna
„ però che il desiderio di cotal piacere ce le
„ faccia mai cercare quando non le abbiamo. Questo
„ desiderio, se ne siamo tentati, è un male; è
„ una concupiscenza che bisogna vincere in tutte le
„ cose, e guarire in noi. Ma la sensazione in se
„ stessa non è un male; imperciocchè qual è quell'
„ uomo per quanto applicato che possa essere a reprimere
„ la concupiscenza, ch' entrando in un luogo
„ dove si abbruciano de' profumi, possa sfuggir
„ di sentirne un grato odore, se non si otturi le
„ narici; o che applicandosi fortemente a qualche
„ oggetto, non si renda come insensibile a tutti
„ gli altri? Ma quando esce da quel luogo, desidera
„ egli di sentir con lui, ed in tutt' i luoghi
„ dove anderà lo stesso odore? O se lo desidera

„ dee feguir questo desiderio, o reprimerlo, e formar nel suo interno de' desiderj contrarj a quelli „ della carne, finchè si sia stabilito in quella tranquilità d'anima, che fa ch'egli non desideri più „ niente di tale? Questa a vero dire è una picco„ la cosa, ma è scritto, che colui che disprezza le „ piccole cose cadrà poco a poco. "

Or da queste dottrine di S. Agostino si può veder chiaramente, che l' errore di Giuliano non è differente da quello de' Gesuiti, e che ciò che fece cader l'uno, vi fa cader similmente anche gli altri. Giuliano non considerava la concupiscenza come un male, ma bensì come natural all'uomo; perciò sosteneva, che non c'era niente di cattivo in que' movimenti della concupiscenza, purchè fossero ritenuti ne' confini di ciò ch' era permesso. La stessa ignoranza trasse in errore l' Escobar ed i Gesuiti, e fece che insegnassero la medesima cosa; perchè dire, come fanno, che l'appetito naturale può lecitamente godere di quelle azioni che gli sono propie, sebben non necessarie, questo è lo stesso che dire, che l'appetito o il desiderio de' piaceri non necessarj è naturale; e questo desiderio non è altra cosa che la concupiscenza. Il dire dunque che la concupiscenza è naturale, non è un far rivivere il Pelagianesimo? Dunque la dottrina dell' Escobar la quale insegna, che si può desiderar, e andare in traccia de' piaceri non necessarj, è vergognosa, erronea, ed appoggiata su questo principio eretico; che *un appetito*, il qual è l'effetto del peccato originale, e che non è differente dalla concupiscenza, *è nondimeno naturale*. Questa dottrina è quella stessa che fu combattuta nel suo principio, e nelle sue conseguenze da Santo Agostino, che fece cadere in un modo mirabile, che il desiderio de' piaceri sensuali debb'esser ristretto dentro gli angusti confini della necessità.

Avrei potuto con tutta facilità riferir qui mol-

molti simili testimonj di altri Santi Padri, ma non lo giudicai necessario, trattandosi di cosa cotanto evidente. Prego solamente le Loro riverenze Gesuitiche, in vece di studiarsi di appoggiar le loro dottrine sull'autorità de' Filosofi, e degli Epicurei, come fa il loro nuovo Apologista, di esaminarle colla condotta de' Santi, e de' Giusti; e non ne troveranno pur uno, che non si sia del continuo applicato a combattere la concupiscenza, e che non provi que' molesti movimenti, che S. Agostino accenna sì vivamente nelle sue Confessioni, e nel quarto libro al capo quattordicesimo contro Giuliano, che abbiamo poco fa citato.

„ Nell'uso, dice, che facciamo di questo piacere, „ che ci è necessario per sostener il nostro corpo, „ voglio dir del bere e del mangiare, chi può esprimere le battaglie che ci dà la concupiscenza, e „ come c'impedisca il farci discernere il punto della „ necessità? Quante volte eccitandoci a scegliere „ tra le vivande imbandite quella che più solletica il nostro gusto, ci seduce, e ci fa passar insensibilmente al di là de' confini del necessario per „ conservar la nostra salute! Quanto non siam facili a lasciarci strascinare dalle sue lusinghe! crediamo che quel che basta realmente, non ci basti; e c'immaginiamo di mangiare per la sanità, „ quando già non mangiamo più che per piacere. „ Quelle indigestioni che talvolta sieguono dietro a „ tali eccessi, non son elleno contrassegni del male „ ch' abbiam fatto, e che dobbiamo piangere? E „ non siamo spesso obbligati per isfuggirle a mangiar „ meno di quel che basti per sedare la fame? Tanto è vero che la concupiscenza non conosce punto „ i giusti limiti della necessità. Tuttavia per quanta „ forza che questo piacer, che gustiamo nel bere, e „ nel mangiare, abbia per istrascinarci, non è però impossibile il resistergli, purchè vegliamo sopra noi stessi con tale attenzione, che ci priviamo

 piut-

„ piuttosto d' una parte di ciò che ci sarebbe lecito,
„ di quello che oltrepassiamo giammai i limiti della
„ moderazione. Appunto per combattere il desiderio
„ sregolato di questo piacere digiuniamo, e ci riduciamo ad una vita sobria, e frugale.

Or dunque che bisognerà dire? Forse li Gesuiti non provano mai cotali battaglie? Forse accordano all'appetito naturale quanto domanda da mangiar e da bere, fuorchè ciò che potrebbe riuscir loro d'incomodo? Forse allentano la briglia a tutti gli altri sensi, senz'alcun altro timore, che quello di nuocere alla salute del corpo? Non vorrei crederlo, nè voglio avere di loro una sì cattiva opinione. Ma dunque io loro ricerco; quando reprimono e combattono la gola, nè le permettono l'uscir de' confini della necessità, perchè lo fanno? Per astenersi dal male, o dal bene? Sono persuaso che mi risponderanno con Giuliano, che coteste sono gloriose battaglie che sostengono, e che con tale temperanza si guadagnano una maggior copia di merito. Ma io continuerò ad incalzarli con que' medesimi argomenti, cui S. Agostino impiegò contro Giuliano. Quando da una parte voi dite che il desiderio di mangiar è naturale, e quindi laudevole, e dall' altra non lasciate di reprimerlo; non so veder come possiate far sinceramente due cose sì contrarie, cioè laudar cotesto desiderio come un dono dell'Autor della natura, e nello stesso tempo combatterlo come un nemico ch'abbiam dentro di noi. Vogliamo credere che facciate con sincerità o l'uno, o l' altro, ma tocca a voi il dirci quale volete che crediamo: se lo combattete sinceramente, non potete sinceramente laudarlo, e se lo laudate sinceramente, non potete sinceramente combatterlo. Per me che non son vostro nemico, come lo è quel male che abita nella vostra carne, e che desidero di veder che lo biasimiate colle vostre dottrine, e lo combattiate colla santità della vita, voglio piut-

piuttosto credere, che non parliate sinceramente quando laudate la concupiscenza, anzicchè credere, che non la combattiate sinceramente. La menzogna della lingua è più tollerabile di quella delle azioni; ed è un minor male il dissimular li proprj sentimenti, che fingere d' esser temperante quando non si è tale. Mi appello dunque dalle vostre lodi alle vostre azioni, e siatene giudici voi stessi: se la concupiscenza è un male, perchè la laudate? e s' ella è un bene, perchè la combattete? e s' ella non è nè un male nè un bene, perchè vi pigliate l' impaccio di laudarla, e di combatterla? Sarebbe mai possibile, che il timore d' esser vinti in questa disputa, ch' è fra noi, v' impedisse di combattere i desiderj della carne? No, Padri miei, lasciatevi piuttosto vincere dalla verità volontariamente, onde meritar poi di vincere cotesti desiderj sregolati. Perchè se lasciate di combatterli vi domineranno, e vi faranno suoi schiavi, e vi strascineranno in ogni sorta d' eccesso. Rinunziate dunque alla dottrina rilassata del vostro Escobar, ed abbracciate piuttosto quella di S. Agostino sì conforme allo spirito del Cristianesimo. „ La regola, dic' egli (*De Mor. Eccl. Cath.* „ *cap.* 21.) prescrittaci dalla temperanza, e stabilita „ da amendue i Testamenti, ella è, di non amar „ niente di quanto è passeggero e caduco, e di non „ considerar alcuna di queste basse cose come desiderabile per sestessa, di non pigliarne se non quanto basta per la necessità della vita, ed eseguirne i „ doveri, e di usarne con quella moderazione, che „ conviensi a coloro, che non vorrebbono usarne; „ e non già con quella premura, e con quell' ardore che si vede in quelli, che le prendono come „ un oggetto del loro amore. "

FINE DEL TOMO PRIMO.

IN-

INDICE

De' Preliminari, Lettere ed Annotazioni che in questo primo Tomo si contengono.

Prefazione di VVendrockio. iii

§. I. *Storia delle Provinciali: qual ne fu l'occasione, ed in qual guisa Montalto le compose.* vj

§. II. *Effetti della pubblicazione delle Provinciali: zelo de' Parrochi contro la Morale de' Casisti. Sentimento dell' Assemblea Generale del Clero sullo stesso soggetto.* x

Estratto del processo verbale dell' Assemblea generale del Clero di Francia, tenuta nel gran Convento degli Agostiniani negli anni 1655. 1656. il Giovedì primo giorno di Febbrajo alle otto della mattina. xv.

§. III. *Apologia de' Casisti: zelo de' Parrochi per farla condannare: censure de' Vescovi, e della Sorbona.* xviii.

§. IV. *Mezzi di cui servironsi i Gesuiti per difendere l'Apologia. Vien condannata a Roma.* xxv.

§. V. *Impresa de' Gesuiti al Parlamento di Bordeaux contro il libro di VVendrockio.* xxix.

§. VI. *Diversi avvisi di VVendrockio ai Leggitori.* lix.

Lettera I. Delle dispute della Sorbona, e del ritrovato del poter prossimo, *di cui servonsi i Molinisti per accelerare la censura contro del Sig. Arnauld.* pag. 1

Annotazione I. In qual senso Montalto rigetti il termine di poter prossimo. 12

Annotazione II. Del P. Nicolai Dominicano. 14

Annotazione III. Del Sig. le Moine dottor della Sorbona. 15

Annotazione IV. De' nuovi Tomisti, e delle distinzioni del Sig. le Moine. 16

Lettera II. Della Grazia sufficiente. 17

Annotazione I. Del termine della Grazia sufficiente: chi sieno i Domenicani che questa Lettera condanna. 28

Annotazione II. Sull' orivolo a polvere. 30

Annotazione III. Perchè i Gesuiti accusano i Tomisti d' esser Calvinisti. 31

Risposta del Provinciale alle due prime Lettere del suo amico. 32

Lettera III. Ingiustizia, assurdità, e nullità della censura contro del Sig. Arnauld. 34

Annotazione, in cui spieganst diverse cose, la cui intelli-

gen-

genza è necessaria per ben comprendere questa Lettera. 43
Lettera IV. Della grazia attuale sempre presente, e de' peccati d'ignoranza. 46
Annotazione I. Della dottrina de' Gesuiti concernente i buoni pensieri sempre presenti, condannata dalla Sorbona, e dalla Facoltà di Lovanio. 61
Annotazione II. Confutazione dell'invenzione vana de' buoni pensieri, di cui non ci avvediamo. 65
Annotazioni Preliminari sulle Lettere seguenti, che riguardano la Morale. 71
Annotazione I. Qual è il disegno di queste annotazioni. ibid.
Annotazione II. Prima querela de' Gesuiti. Montalto fa loro gli stessi rimprocci, che gli Eretici fanno alla Chiesa. 72
Annotazione III. Confutazione della seconda querela de' Gesuiti, che loro si attribuisce ciò che essi han preso dagli altri Casisti. 80
Annotazione IV. Confutazione della terza querela che si suppriminono i nomi degli Autori che i Gesuiti citano in favore delle loro opinioni: S. Tommaso da' Gesuiti falsificato. 82
Annotazione V. De' passi compendiati e composti. 85
Annotazione VI. Delle circostanze omesse. 87
Lettera V. Disegno de' Gesuiti nello stabilire una nuova Morale. Due sorte di Casisti fra di essi: molti sono i rilassati, pochi i rigoristi: ragione di questa differenza. Spiegazione della dottrina del Probabilismo. Quantità di Autori moderni e sconosciuti sostituiti a' SS. Padri. 90
Annotazione I. sulla V. Lettera, o Dissertazione Teologica sul Probabilismo. 106
Sessione I. Si espone in poche parole lo stato della Disputa. Si stabilisce una certa nozione delle opinioni probabili. Si pone nel suo chiaro lume, e si svelano i sofismi, con cui sogliono oscurarla i Gesuiti. ibid.
§. I. Sofismi de' Gesuiti. Elogio de' Parrochi di Parigi. ibid.
§. II. Cosa sia un'opinione probabile. 108
§. III. Corollarj che naturalmente sieguono dalla stabilita nozione delle opinioni probabili. 110
Corollario I. Non v'ha proposizione che sia universalmente, ed a riguardo di tutti probabile. ibid.
§. IV. Corollario II. A contar bene, le proposizioni false sono in egual numero che le vere. 112
§. V. Corollario III. Le false opinioni probabili non possono approvarsi, che per mezzo di sofismi e di ragioni seduttrici. 113
§. VI. Diverse condizioni di un'opinion probabile tirate dal libro del P. Giovan Ferrier Gesuita di Tolosa, per mez-

zo di cui oscurano i Gesuiti scaltramente la nozione che dobbiam formarne, per impedir che non venga compresa. 115
§. VII. Cosa sia nel senso de' Gesuiti una ragione che non viene appoggiata a' sofismi. 117
§. VIII. Cosa sia, secondo i Gesuiti, questo giudicio fermo e stabile ch' è necessario per rendere un' opinion probabile. 118
§. IX. Cosa sia una ragion solida e considerabile, secondo i Gesuiti. 119
§. X. Cosa sia, secondo i Gesuiti, un uomo dotto. 120
§. XI. Come si debba intendere quell' ultima condizione delle opinioni probabili, ch'esse non sieno punto opposte alla ragione evidente o all' autorità. 123
§. XII. Come gli stessi Gesuiti indeboliscono, ed al niente riducono le condizioni di cui abbiam parlato. 129
§. XIII. Sommario della dottrina de' Gesuiti, e de' Casisti sulla probabilità. Tamburino ne spiega ingenuamente gli eccessi. 135
Sessione II. Esame della prima massima de' Probabilisti, che ogni opinion probabile, comecchè falsa e contraria alla divina legge, scusa dal peccato dinanzi a Dio. 140
§. I. Falsità di questa massima dimostrata da S. Tommaso. ibid.
§. II. Pruova della falsità dello stesso principio de' Casisti, tirata dalle Scritture, e da' Padri. 145
§. III. Lo stesso principio della probabilità confutato con degli argomenti teologici. 154
§. IV. Confutazione della principale, o piuttosto dell' unica ragione, su della quale appoggiano i Casisti la sicurezza della probabilità. 159
§. V. Se la dottrina de' Gesuiti sulla probabilità non è certamente vera, ell' è certissimamente falsa; e senza esser pazzo, niun può dire che sia certamente vera. 164
Sessione III. Distruggesi la probabilità con alcune delle proprie conseguenze di essa. 168
§. I. Prima conseguenza. ibid.
§. II. Seconda conseguenza. 169
§. III. Terza conseguenza. 171
§. IV. Quarta conseguenza. 172
§. V. Quinta conseguenza. 173
§. VI. Sesta conseguenza. 180
§. VII. Delle opinioni probabili che non sono contrarie che al Diritto positivo. 184
Sessione IV. Del secondo principio de' Probabilisti: che di due opinioni contrarie, è permesso di abbracciare la meno proba-

babile e la meno sicura. 187
§. I. *Confutazione di questa dottrina con diversi argomenti.* ibid.
§. II. *Tolgonsi a' Casisti i loro sutterfugj, fondati sulla distinzione ch' essi pongono fralle cose probabili e le dubbie.* 195
§. III. *Egli è impossibile che in un' eguale probabilità l'anima dia alcun consentimento.* 197
§. IV. *Confutazione della definizione ridicola che dà Tamburino del dubbio.* 199
§. V. *Confutazione dell' errore di Vasquez sullo stesso soggetto.* 200
§. VI. *Havvi una gran differenza fra'l giudicare che alcune opinioni sono dall' una e dall' altra parte probabili, e'l giudicare della cosa stessa.* 201
§. VII. *Il giudizio, che ci fa dire che due proposizioni contradditorie sono probabili, non toglie il dubbio; ma al contrario suppone un vero dubbio.* 203
§. VIII. *Confutazione di un altro rigiro de' Gesuiti.* 206
§. IX. *Nell' ineguale probabilità, l'anima dà il suo consenso ad una delle proposizioni, e l'altra rigetta.* 207
§. X. *La dottrina da noi stabilita non imbarazza le coscienze delle persone pie, come spacciano i Casisti.* 201
§. XI. *S. Atonino citato falsamente da' Gesuiti in favore delle opinioni: che giudizio si vuol formare di questo autore.* 214
Sessione V. Si rapportano e si confutano tre errori, che derivano dalla dottrina della probabilità. Il primo, ch' egli è permesso ad un Teologo il dar consiglio secondo un' opinione probabile, ch' ei crede certamente falsa. Il secondo ch' egli è permesso il consultar diversi Casisti, fino a tanto che uno sene truovi, che risponda come desiderasi. Il terzo che un Confessore pecca mortalmente, quando ricusa l'assoluzione a quei penitenti, ch'hanno seguita un' opinion probabile. 219
§. I. *Spiegazione e confutazione del primo errore.* ibid.
§. II. *Confutazione del secondo errore.* 227
§. III. *Confutazione del terzo errore.* 235
§. IV. *Di Giovanni Sancio, che i Gesuiti vantano com' uno de più gran Maestri della Teologia Morale.* 239
Sessione VI. *Dell' autorità ch' hanno i Casisti per rendere le loro opinioni probabili.* 242
§. I. *Con ragione sembra alcune volte improbabile alle dotte e pie persone ciò, che a diversi Casisti par probabile. Quanto debole sia il fondamento sull'autorità de' Casisti.* ibid.
§. II. *Havvi de' Casisti, la cui approvazione rende piuttosto le opinioni improbabili che probabili.* 245

§. III.

§. III. *I Casisti non hanno una maggiore autorità per avere scritto molto; anzi al contrario ne hanno meno.* 248
Annotazione II. Sopra una Tesi sostenuta a Lovanio li 14. *Novembre* 1699. 252
Annotazione III. Del rispetto ch' hanno i Gesuiti per la dottrina de' Padri sulla Morale. Passo di Reginaldo e di Cellot *su di questo soggetto.* 263
Annotazione IV. *Della dottrina di Filuzio, che dispensa dal digiuno quei che si sono faticati per una qualche azione illecita.* 269
Lettera VI. Diversi artificj de' Gesuiti per eludere l' autorità del Vangelo, de' Concilj, e de' Papi. Alcune conseguenze che derivano dalla loro dottrina della probabilità. I loro rilassamenti in favore de' Beneficiati, de' Sacerdoti, de' Religiosi, de' Servi. Storia di Giovanni d' Alba. 274
Annotazione I. sulla VI. Lettera, o Differtazione Teologica sull' autorità costante de' Canoni, e sull' antica disciplina della Chiesa, a riguardo de' Sacerdoti caduti in peccato. Contro l' errore di Filuzio e degli altri Casisti, che senza distinzione affermano, che le leggi della Chiesa perdono la loro forza, quando non si osservano; e contro le orribili conseguenze, ch' eglino tirano da questa opinione, specialmente a riguardo de' Sacerdoti caduti in peccato. 290
Sessione I. Regole per giudicare di ciò che può l' uso contro l' autorità de' Casisti. ibid.
§. I. *La Chiesa cangiando la disciplina, non cangia lo spirito.* ibid.
§. II. *I Canoni della Chiesa conservan sempre la loro autorità in quanto contengono di diritto divino. Passo eccellente di S. Tommaso.* 294
§. III. *Un abuso contrario alle Leggi della Chiesa, comunque già inveterato, non le dee far riguardare come abolite.* 301
Sessione II. *Quanto si allontanino dalle regole precedenti i nuovi Casisti.* 308
§. I. *Primo esempio tirato dal Suarez che autorizza l' avarizia degli Ecclesiastici nell' aspirare ai più ricchi benefizj.* ibid.
§. II. *Secondo esempio tirato da Filuzio, e da Tommaso Sanchez, che pretendono che la legge della Chiesa, ch' ordina di non assolvere i bestemmiatori, senza impor loro una rigorosa penitenza, ritruovasi ora abrogata da un uso contrario.* 311
Sessione III. Terzo esempio, ch' è quello che Montalto rapporta di Baunio, e all' occasione di cui noi farem vedere

qual fosse l'antica disciplina della Chiesa, a riguardo de' Sacerdoti delinquenti: ed in qual guisa siasi rilassato questo punto di disciplina. 316

§. I. *Infame dottrina di Baunio e di Mascarenas, Gesuiti.* ibid.

§. II. *I Laici venivano altra volta separati dalla comunione per un tempo considerabile a cagione delle loro colpe, e specialmente di quelle d'impurità: e i Sacerdoti e i Diaconi erano per sempre interdetti dalle funzioni del loro ministero.* 318

§. III. *Il preteso passo di S. Gregorio, ch'è contrario a tutti questi decreti, è stato aggiunto da un falsario.* 323

§. IV. *Egli è molto probabile che Isidoro Mercatore, celebre Impostore, sia stato l'autore di quest'addizione.* 327

§. V. *Le false Lettere di S. Callisto, di S. Gregorio, e di S. Isidoro di Siviglia sono state la cagione del rilassamento dell' antica disciplina, a riguardo de' ministri della Chiesa caduti in peccato.* 329

§. VI. *Secondo ancora la presente disciplina della Chiesa, la dottrina di Baunio e di Mascarenas è sempre corrottissima.* 335

§. VII. *Dottrina abominevole di Escobar.* 343

Annotazione II. Sentimento di Baunio concernente i servi che rubano ai loro padroni, sotto pretesto di una secreta compensazione, condannato dalle Facoltà di Parigi e di Lovanio. 346

Annotazione III. Rigiri ridicoli de' Gesuiti sul termine d' Assassino. 348

Lettera VII. Del metodo di dirigere l' intenzione secondo i Casisti. Della permissione ch'essi danno di uccidere per difesa dell'onore e delle sostanze, ch'eglino stendono fino a'Sacerdoti ed a' Religiosi. Questione curiosa proposta da Caramuele, cioè se permesso sia a' Gesuiti di uccidere i Giansenisti. 352

Annotazione unica. Del metodo di dirigere l' intenzione secondo i Gesuiti. 369

Lettera VIII. Massime corrotte de' Casisti, riguardo a' Giudici, agli Usuraj, al contratto Moatra*, a quei che falliscono, alle restituzioni, ec. Varie stravaganze de' medesimi Casisti.* 379

Annotazione I. Della dispensa che i Gesuiti danno ai Giudici di restituire ciò ch'essi hanno ricevuto per pronunziare delle sentenze ingiuste. 395

§. I. *Montalto ha fedelmente rapportato il sentimento di Lessio su di questo soggetto.* ibid.

§. II. *Confutazione dell' opinione di Lessio.* 398

§. III. *Confutazione de' rigiri de' Gesuiti sugli Autori accusati*

sati da Montalto come favorevoli all' opinione di Lessio. 405
Annotazione II. Dell' impudenza de' Gesuiti che stendono alle donne onorate, alle donzelle, alle religiose ciò che le leggi non accordano che alle bagascie. 410
Annotazione III. Del Contratto Moatra. 415
Annotazione IV. Dell' usura. 418
Lettera IX. Della falsa Divozione a Maria Vergine che li Gesuiti introdussero. Diversi modi facili, che inventarono per salvarsi senza incomodo, e fra gli agj di una vita molle. Massime loro sopra l' ambizione, l' invidia, la ghiottoneria, gli equivoci, le restrizioni mentali, le libertà che accordano alle donzelle, le vesti feminili, il giuoco, ed il precetto di ascoltar la Messa. 421
Annotazione I. In cui si distingue la vera divozione alla Vergine, dalla falsa e mal regolata. 438
Annotazione II. Si mostra che il Montalto censurò con tutta l' equità l' opinione del Baunio sopra lo Stupro; e che perciò a torto li Gesuiti lo accusano di calunnia. 449
Annotazione III. Si confuta l' opinione Epicurea dell' Escobar sopra i piaceri de' sensi. 451

I L F I N E.

Libri nuovamente usciti e ristampati da GIUSEPPE BETTINELLI relativi all'argomento di queste Lettere.

I. STοria Generale della nascita e dei progressi della Compagnia di Gesù ed Annalisi delle sue Costituzioni e Privilegj, ove è provato 1. Che i Gesuiti non sono ricevuti di diritto, specialmente in Francia, e che se anche lo fossero, non son però tollerabili. 2. Che attesa la natura istessa del loro Istituto non sono ammissibili in uno stato regolato. 8. Vol. 6. L. 18 :

II. Istruzion Pastorale di Monsignore l'Arcivescovo di Parigi o sia dissertazione Polemica in difesa dei per lo innanzi se dicenti Gesuiti, confrontata, e corretta sull'originale Francese: colle Risposte e Confutazioni della medesima. 8. Vol. 2. L. 7 :

III. Catechismo e Simbolo estratti dalla Dottrina de' PP. Arduino, e Berruyer..8. L. 2 :

IV. Parallelo della Morale de' Gentili con quella dei Gesuiti, Traduzione dal Francese di Nata le Modotod. 8. L. 4 :

V. Raccolta di Scritti de' Parrochi di Parigi, e di altre Città della Francia intorno a varie opinioni morali. 8. L. 2 :10

VI. Editto e Istruzion Pastorale di Monsignor Vescovo di Soissons in proposito delle asserzioni per il Parlamento estratte da' Libri, dalle Tesi, e dagli Scritti composti, pubblicati, e dettati dai Gesuiti. 8. L. 1 :

VII. Errori di Stampa notati nella Storia Letteraria d'Italia in proposito dell'estratto formato all' Epistola Parenetica Lamindi Pritanii Redivivi, ed emendati da Diego Ferrando Tozeida Prete Portoghese. Aggiuntovi per appendice il Breve di Benedetto XIV. all' Inquisitor di Spagna, e decreto della medesima Inquisizione a favore delle Opere del Cardinal Noris. 8. L. 2 :

VIII.

VIII. Lettera ad una Dama dubbiosa come debba contenersi nelle correnti emergenze de' Gesuiti. Lettera seconda, se debba ritirare i suoi figliuoli dal Collegio dei Gesuiti. Lettera terza, se debba creder vicina la soppressione de' Gesuiti. 8. L. 2 : 10

IX. Raccolta d'alcuni scritti più singolari usciti sin' ora intorno alla Bolla Apostolicum Pascendi Dominici Gregis munus ec. 8. L. 4 :

X. Giornale Gesuitico o sia estratto delle Opere che si pubblicano contro i Gesuiti : si aggiungono le novità più interessanti della medesima Compagnia. 8. Vol. 3. L. 10 :

XI. Riflessioni sopra i due nuovi Brevi dati dalla Corte di Roma, sotto il nome del N. S. P. Clemente XIII. all'Arcivescovo di Parigi, e al Duca di Lorena Re di Polonia. 8. L. 1 :

XII. Brevi di sua Santità emanati in favore dei Gesuiti, colle osservazioni sopra li medesimi, e sopra la Bolla Apostolicum. 8. L. 1 :

XIII. Denunzia d'un empio Catechismo alla Chiesa ed a primi Pastori. 8. L. : 10

XIV. Le Provinciali o Lettere scritte da Luigi Montalto, ad un Provinciale de' suoi amici colle annotazioni di Guglielmo Wendrok. 8. Vol. 2. L. 10 :

XV. Delle cose del Portogallo e della Francia rapporto a' PP. Gesuiti e loro espulsione perpetua da questi Regni, o sia Raccolta de' più scelti Monumenti nuovamente riordinati, e ristampati su quest' importante soggetto. 8. Vol. 18. 1765. L. 72 :

XVI. Dissertazione Isagogica intorno allo Stato della Chiesa, e la Podestà del Romano Pontefice e dei Vescovi. 8. L. 2 :

Sotto al Torchio.

XVII. Storia e Sentimenti dell'Abate Tosini sopra il Giansenismo nelle presenti circostanze della Chiesa alla Santità di N. S. Papa Clemente Undecimo. 8. Vol. 3.